

TOSCANA TRA PASSATO E PRESENTE / 12*

COLLANA DELLA REGIONE TOSCANA

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Per informazioni sulle pubblicazioni della Regione Toscana:
<http://www.regione.toscana.it> e all'indirizzo:
editoria@regione.toscana.it

Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI

Persecuzione, depreazione, deportazione
(1943-1945)

A cura di Enzo Collotti

Volume primo
Saggi



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Copia fuori commercio - vietata la vendita

Ai sensi del D.L. 30/6/2003, n. 196, si informa che i dati personali sono trattati anche con l'ausilio di mezzi informatici e che si trovano presso il dirigente del Servizio Editoria e Periodici della Giunta Regionale Toscana.

1^a edizione, gennaio 2007
© copyright 2007 by
Regione Toscana - Giunta Regionale

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel gennaio 2007
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-4007-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Siglarlo	8
Premessa di <i>Enzo Collotti</i>	9
Introduzione di <i>Enzo Collotti</i>	10
1. L'Italia nella storiografia internazionale sulla Shoah	10
2. Occupazione tedesca e "soluzione finale" in Italia	14
3. La soluzione finale in Toscana: le strutture dell'apparato repressivo	21
4. L'accerchiamento degli ebrei nella vita quotidiana	30
5. Di alcuni problemi delle fonti e di alcuni risultati della ricerca	36
Tabella riassuntiva degli arresti di ebrei seguiti da deportazioni dalle province toscane	41
Cartina popolazione ebraica in Toscana nel 1938	42
Parte prima Geografia della persecuzione	
Cartina dei comandi tedeschi e degli uffici della RSI a Firenze	44
1. Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni di <i>Marta Baiardi</i>	45
Premessa. Fonti, contesti e struttura della ricerca	45
1.1. Il primo ciclo di razzie: autunno 1943	48
1.1.1. Settembre di inquietudini: armistizio, occupazione tedesca e voci di liste / 1.1.2. Novembre di razzie: arresti e distruzione del primo comitato di assistenza	
1.2. Il reparto di Carità e le "squadre" contro gli ebrei	68
1.2.1. Il contesto fiorentino e la macchina repressiva di via Bolognese / 1.2.2. I destini delle vittime fra delazioni e pratiche della violenza	
1.3. L'Ufficio Affari ebraici della prefettura di Firenze	93
1.3.1. Fonti / 1.3.2. Politica antiebraica locale e origine dell'Ufficio Affari ebraici / 1.3.3. Giovanni Francesco Martelloni / 1.3.4. Struttura e personale / 1.3.5. Controllo del territorio e <i>modus operandi</i> / 1.3.6. Ruolo centralizzatore / 1.3.7. Rapporti con il reparto di Carità e agenti distaccati / 1.3.8. Sistema delle delazioni e arresti / 1.3.9. Carte annonarie	
1.4. La questura di Firenze contro gli ebrei	129
1.4.1. Arresti della polizia e dei carabinieri / 1.4.2. Le sorelle Reggio / 1.4.3. La famiglia Calò-Spizzichino / 1.4.4. Carolina Lombroso e i suoi figli / 1.4.5. I «destini segnati» delle vittime	

Appendice I. Elenco degli ebrei deportati da Firenze di <i>Marta Baiardi</i>	141
Appendice II. Elenco delle donne ebraiche e dei loro figli deportati dal convento del Carmine di <i>Marta Baiardi e Francesca Cavarocchi</i>	175
2. Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale di <i>Valeria Galimi</i>	178
2.1. Le comunità ebraiche durante la guerra	183
2.2. In trappola. Cronologia e geografia degli arresti	187
2.2.1. La retata di Montecatini (5-6 novembre 1943) / 2.2.2. Altri arresti in provincia di Pistoia / 2.2.3. Arresti nel Pisano / 2.2.4. Arresti a Livorno e nel Livornese / 2.2.5. Arresti nella Lucchesia e l'internamento degli ebrei nel campo di Bagni di Lucca / 2.2.6. La provincia di Apuania	
2.3. Vie di fuga. Terra di migrazioni, arrivi e partenze	215
2.4. Strategie di sopravvivenza nella clandestinità	217
Cartina campi di concentramento	225
Luoghi di arresto dei deportati della Toscana centro-settentrionale	225
Appendice. Arrestati e deportati dalle province della Toscana settentrionale di <i>Valeria Galimi</i>	226
1. Dalla provincia di Livorno	226
2. Dalla provincia di Pisa	230
3. Dalla provincia di Pistoia	231
4. Dalla provincia di Lucca	240
5. Ebrei deceduti per morte violenta nelle province della Toscana settentrionale	253
3. Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto di <i>Luciana Rocchi</i>	254
3.1. I presupposti	254
3.2. La persecuzione dei beni	260
3.2.1. Predisposizione e avvio delle pratiche di sequestro / 3.2.2. L'assalto ai patrimoni più ambiti: le proprietà agrarie / 3.2.3. Il funzionamento della macchina delle spoliazioni	
3.3. Destini personali. La caccia all'ebreo e i suoi esiti	275
3.3.1. Sul dato demografico / 3.3.2. Siena: la razzia del 5 e 6 novembre / 3.3.3. La prima gestione delle persecuzioni da parte dei governi locali della RSI / 3.3.4. L'epilogo, tra responsabilità e aiuti / 3.3.5. Memorie divise, memorie condivise	
Appendice di <i>Luciana Rocchi</i>	319
1. Ebrei arrestati in provincia di Grosseto e deportati	319
2. Ebrei arrestati in provincia di Siena e deportati	323
Luoghi di arresto dei deportati dalla Toscana centro-meridionale	325

Parte seconda
L'aiuto ai perseguitati e le azioni di salvataggio

	Cartina aiuti ecclesiastici in Toscana (con relativi toponimi)	328
4.	L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM di <i>Francesca Cavarocchi</i>	329
4.1.	La Chiesa cattolica e il soccorso agli ebrei	330
4.2.	Il ruolo della DELASEM	334
4.3.	L'organizzazione dei soccorsi nel territorio toscano: l'area fiorentina	336
	4.3.1. La diocesi di Fiesole	
4.4.	L'area regionale	362
	4.4.1. Lucca / 4.4.2. Livorno / 4.4.3. Pisa / 4.4.4. Prato, Pistoia, Pescia, San Miniato / 4.4.5. Massa Carrara e Pontremoli / 4.4.6. Arezzo, Cortona, Siena, Chiusi e Pienza / 4.4.7. Grosseto, Pitigliano, Massa e Populonia	
4.5.	Conclusioni	389
	Conventi, istituti e parrocchie di Firenze coinvolti nelle attività di soccorso	392
	Cartina dei luoghi di aiuto a Firenze	393
	Bibliografia a cura di <i>Enzo Collotti</i>	394
	Le autrici	399
	Indice dei nomi	401

Siglarlo

AA	Auswärtiges Amt
ACE	Archivio della comunità ebraica
ACS	Archivio centrale dello Stato
ADAP	Akten zur deutschen auswärtigen Politik
ADN	Archivio diaristico nazionale
AdS	Archivio di Stato
AISGREC	Archivio dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea
AISRECLU	Archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Lucca
AISRT	Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana
AMPS	Archivio Monte dei Paschi di Siena
ANED	Associazione nazionale ex deportati
ANFIM	Associazione nazionale famiglie italiane martiri
ASCO	Archivio storico comunale
ASD	Archivio storico della diocesi
CDEC	Centro di documentazione ebraica contemporanea
CLN	Comitato di liberazione nazionale
CPLN Gr	Comitato provinciale di liberazione nazionale di Grosseto
CTLN	Comitato toscano di liberazione nazionale
DGPS	Direzione generale di pubblica sicurezza
DELASEM	Delegazione assistenza emigranti
DDI	Documenti diplomatici italiani
EGELI	Ente gestione liquidazione immobiliare
GNR	Guardia nazionale repubblicana
ISRT	Istituto storico della Resistenza in Toscana
MI	Ministero dell'Interno
MK	Militärkommandantur
MV	Militärverwaltung
MVSN	Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
NSDAP	Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei
ONIG	Opera nazionale invalidi di guerra
PdA	Partito d'Azione
PFR	Partito fascista repubblicano
PS	Pubblica sicurezza
RAM	Reichsaussenministerium
RSHA	ReichsSicherheitsHauptAmt (Ufficio centrale della sicurezza del Reich)
RSI	Repubblica Sociale Italiana
SD	Sicherheitsdienst
SIPO	Sicherheitspolizei
UAE	Ufficio Affari ebraici
UCEI	Unione comunità ebraiche italiane

Premessa

Ad analogia della ricerca presentata nel 1999 nei due tomi di *Razza e fascismo*, anche la presente pluriennale ricerca è frutto del lavoro di un gruppo di ricerca promosso e coordinato dal sottoscritto grazie al sostegno finanziario della Regione Toscana e all'interessamento in particolare del suo dirigente dr. Ugo Cafaz, cui va in primo luogo il nostro debito di riconoscenza.

Del gruppo di ricerca hanno fatto parte le dottoresse Francesca Cavarocchi e Valeria Galimi, che avevano lavorato già ai volumi di *Razza e fascismo*, e le professoresse Marta Baiardi e Luciana Rocchi. Un ringraziamento particolare sento di dover rivolgere a Luciana Rocchi, direttrice dell'Istituto grossetano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, che ha accettato di porre a disposizione del gruppo di ricerca la sua esperienza di provetta studiosa dell'area della Toscana meridionale.

La necessità di procedere per la prima volta a un approfondito censimento delle fonti per l'intera area della Toscana ha comportato tempi di ricerca relativamente lunghi, certo più lunghi di quanto non avessimo in origine preventivato. I risultati che sottoponiamo all'attenzione di lettori e studiosi vanno valutati anche in relazione a queste condizioni di partenza, come verrà ulteriormente specificato nella nostra introduzione e nei contributi dei singoli collaboratori, che non consentono in alcun modo di considerare chiusa la problematica da noi affrontata. Consapevoli delle lacune che aspettano ancora di essere colmate e dei punti interrogativi che attendono ancora risposta, i collaboratori della ricerca ritengono di aver assolto al loro compito se il lettore saprà trarre da questo primo sguardo d'insieme sulla Shoah a livello regionale gli spunti e i motivi di una riflessione che al di là della sua dimensione storica ha e deve avere una sua risonanza nella più immediata attualità e nei rapporti di convivenza all'interno della nostra società.

Un numero considerevole di persone ha reso possibili le nostre ricerche. Tra di essi in primo luogo i responsabili e il personale degli archivi di Stato, sia dell'ACS sia degli archivi di Stato provinciali, degli archivi comunali, degli archivi delle comunità ebraiche, degli istituti storici della Resistenza, degli archivi diocesani e in special modo di quello dell'Arcidiocesi di Firenze. Un debito particolare dobbiamo nei confronti di Salvatore Favuzza dell'Archivio di Stato di Firenze, e di Antonio Lenarda, funzionario della Regione Toscana. Inoltre, dei responsabili del CDEC, Liliana Picciotto e Michele Sarfatti; di Lilio Gianecchini, direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Lucca; di Vittorio Meoni, presidente dell'Istituto della Resistenza di Siena; di Lionella Viterbo e di Umberto Di Gioacchino, responsabili dell'archivio della comunità ebraica di Firenze; Liana Funaro, Leda Levi, Michele Luzzati, Carla Forti, Gabriele Bedarida. Insieme ad essi vanno ricordati coloro che hanno fornito notizie o hanno acconsentito a dare testimonianze: nell'impossibilità di nominarli tutti personalmente, sono accomunati nel nostro riconoscente ringraziamento.

ENZO COLLOTTI

Introduzione

di Enzo Collotti

I

L'Italia nella storiografia internazionale sulla Shoah

Uno sguardo anche superficiale alla storiografia internazionale sulla Shoah spinge alla constatazione del ruolo assolutamente marginale che le vicende della persecuzione contro gli ebrei in Italia hanno nelle ricostruzioni generali sulla “soluzione finale”. A titolo di sintesi di questa valutazione si può citare un autorevole repertorio internazionale quale *The Columbia Guide to the Holocaust* (2000), nel quale l'Italia è assente sia nella bibliografia sia nell'apparato informativo sulle istituzioni e gli apparati della ricerca. I pochi cenni sull'Italia sparsi nel testo sottolineano implicitamente la scarsa attenzione che gli estensori della *Guide* hanno ritenuto di dovere riservare all'Italia; nelle note biografiche di protagonisti della politica nazista come Globocnik il fatto che egli abbia operato anche in Italia non è neppure menzionato. Primo Levi è citato per il carattere universale della sua opera, ma il legame tra la sua vicenda personale e la persecuzione antiebraica in Italia di fatto non compare¹.

Questa nostra prima constatazione implica il tentativo di chiarire le ragioni di una così scarsa considerazione per l'Italia, assente altresì in molti convegni internazionali sulla Shoah e nella pubblicistica delle riviste specializzate. Non abbiamo potuto effettuare un riscontro puntuale sugli studi dedicati all'Italia nelle riviste specializzate quali a titolo esemplificativo “Holocaust and Genocide Studies” e gli “Yad Vashem Studies”, ma siamo convinti che la verifica statistica non si allontanerebbe molto dalla valutazione di massima che abbiamo anticipato. Talvolta la presenza dell'Italia è assicurata soltanto dall'unica autrice, Liliana Picciotto, che attraverso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano ha potuto stabilire contatti con i centri di ricerca internazionali². Una prima risposta alla ricerca delle motivazioni dello stato degli studi sopra constatato è fornita con tutta probabilità dal lento evolversi della ricerca in Italia. Infatti dopo il libro di Renzo De Felice del 1961³ bisogna arrivare agli anni Novanta, con la pubblicazione del *Libro della memoria*, per avere a disposizione un'opera capace di interessare una cerchia di studiosi alle vicende italiane⁴. Ciò, nonostante nel frattempo fossero uscite due ricerche, di uno storico israeliano, Meir Michaelis⁵, e di una storica statunitense, Susan Zuccotti⁶, che affrontavano con angolature assai diverse l'intera problematica della persecuzione in Italia. Michaelis esaminava prevalentemente i rapporti diplomatici tra Italia e Germania sin dai tempi dell'Asse Roma-Berlino, allo scopo di verificare le convergenze tra le due potenze fasciste, ma anche l'autonomia dell'iniziativa antiebraica del regime fascista, almeno sino all'8 settembre del 1943. La Zuccotti, interessandosi essenzialmente del pe-

1. D. Niewyk, F. Nicosia, *The Columbia Guide to the Holocaust*, New York 2000.

2. A titolo di esemplificazione si può citare il contributo sull'Italia di Liliana Picciotto nella ricerca a più voci a cura di W. Benz, *Dimension des Völkermords. Die Zahl der jüdischen Opfer des Nationalsozialismus*, München 1991.

3. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961 e successive edizioni. In questa sede non è possibile soffermarsi sulle caratteristiche delle diverse ristampe di quest'opera, alle quali abbiamo fatto cenno nel nostro contributo *Il razzismo negato*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari 2000, pp. 355-76. Per una più completa rassegna dell'evoluzione della storiografia sulla persecuzione fascista ci permettiamo di rinviare alla sezione bibliografica posta a conclusione di Id., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali del 1938*, Roma-Bari 2003.

4. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991. Di questa importante ricerca, frutto di un lavoro pluriennale del Centro di documentazione ebraica contemporanea, è uscita sempre a cura della Picciotto una nuova edizione aggiornata nel 2002.

5. M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo tedesche e la politica razziale in Italia*, Milano 1982 (ed. or. 1978).

6. S. Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, prefazione di F. Colombo, Milano 1988.

riodo posteriore all'armistizio del 1943, poneva in primo piano l'occupazione tedesca, senza dimenticare i precedenti della legislazione fascista e la collaborazione della RSI alla deportazione degli ebrei.

Alcuni studi sulla politica dell'Italia nei territori sotto occupazione, dalla Francia alla Jugoslavia alla Grecia, durante la seconda guerra mondiale, hanno trasmesso l'immagine indifferenziata del nostro paese come potenza salvatrice e protettrice degli ebrei⁷, una immagine nei cui confronti bisogna fare valere il correttivo critico avanzato da Davide Rodogno⁸.

Se ci si fermasse alle grandi linee di ricerca sin qui richiamate il ruolo dell'Italia come protagonista di una politica antiebraica scompare del tutto o viene fortemente sospinto in secondo piano. Ciò che emerge è la parte dell'Italia come vittima a sua volta della persecuzione nazista. Anche studiosi seri che hanno dato un contributo fondamentale alla storia della Shoah sottovalutano nettamente la parte avuta dall'Italia nella politica antisemita prima dell'8 settembre del 1943: un nome per tutti, quello di Hilberg, cui è sfuggito il nesso di problemi legati alla tensione tra continuità e discontinuità nel passaggio dalla persecuzione anteriormente all'8 settembre alle deportazioni del periodo successivo⁹.

Il risultato è che, se si prescinde dal prendere in considerazione il nesso di continuità e discontinuità cui ho appena accennato, il ruolo dell'Italia come compartecipe della persecuzione viene fortemente ridimensionato a favore del suo ruolo di vittima. In secondo luogo, l'Italia non compare prioritariamente tra gli agenti della deportazione e agli italiani si attribuisce il ruolo dei salvatori. Questa semplificazione, divenuta quasi un luogo comune, richiede di essere problematizzata e discussa.

Che le deportazioni dopo l'8 settembre abbiano per protagonisti primi i tedeschi non è da porre neppure in discussione. Tuttavia, a questo punto il problema non è solo quello della collaborazione degli italiani, ma della misura in cui i precedenti della politica fascista funsero da presupposti e supporti della fase nuova della politica contro gli ebrei. La continuità della persecuzione si accompagnò alla discontinuità della sua qualità. I tedeschi infatti non crearono le strutture della deportazione dal nulla. Al di là della ristrutturazione specifica avvenuta ad opera della Repubblica sociale dopo l'8 settembre del 1943 vanno ricordate infatti almeno le grandi linee della preesistente situazione e delle preesistenti strutture della persecuzione per comprendere la dimensione della continuità che consentì ai tedeschi di affrontare con sorprendente rapidità anche il problema dell'individuazione e della cattura degli ebrei che si trovavano sul suolo italiano. Sottolineeremo almeno tre aspetti di questa continuità.

In primo luogo la presenza di un apparato propagandistico che aveva lavorato già con capillarità ed efficienza di penetrazione presso l'opinione pubblica e di intimidazione nei confronti della popolazione ebraica e non ebraica tra il 1938 (e in taluni casi anche negli anni precedenti) e il 1943. I principali esponenti della "Difesa della Razza" si ritrovarono puntualmente tra i protagonisti della RSI: i Preziosi, gli Almirante, i Le Pera.

Alcuni dei pubblicitari che si erano distinti nella campagna antisemita della prima fase (nomi importanti come L. Cipriani o G. Ansaldo) uscirono di scena per le vicende militari sfociate nella disfatta dell'8 settembre: entrambi i nominati finirono tra i prigionieri catturati dai tedeschi all'atto dell'armistizio. Molti altri che avevano partecipato all'agitazione antisemita si ritrovarono in alte cariche di partito o di apparati amministrativi nella RSI: G. A. Chiurco, E. M. Gray, G. Almirante, C. E. Basile, G. Buffarini Guidi, R. Ricci, F. Mezzasoma. Molti quadri giornalistici attivi prima dell'armistizio tornarono a lanciare i loro messaggi antiebraici sulla stampa della RSI: così M. Giobbe (direttore della "Nazione"), Bruno Spampanato (direttore del "Messaggero"), Concetto Pettinato (direttore della "Stampa"), Giorgio Pini (direttore del "Resto del Carlino"), Roberto Farinacci (eminenza grigia ed editorialista del "Regime fascista"), Pino Romualdi (di-

7. Il riferimento più ovvio in proposito è al libro dello storico inglese J. Steinberg, *All or Nothing. The Axis and the Holocaust 1941-1943*, London 1990, che già nella presentazione delle traduzioni tedesca e italiana prefigura in maniera ancora più netta la contrapposizione dell'Italia alla Germania.

8. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, prefazione di Ph. Burrin, Torino 2003, in particolare cap. II.

9. R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino 1995 (nuova ed. 1999), opportuna seppure tardiva traduzione di un'opera apparsa nell'edizione originale americana nel 1961 e poi successivamente aggiornata via via che si rendeva accessibile nuova documentazione. L'edizione italiana del 1999, a cura di F. Sessi, è la prima che tiene conto della documentazione reperita da Hilberg negli archivi dell'ex Unione Sovietica.

rettore della “Gazzetta di Parma”), G. Baroni (direttore del “Gazzettino”); tra le vecchie firme della campagna antisemita ricomparvero sulla stampa della RSI anche G. Sottocchia, A. Del Massa, M. Ramperti.

Egual continuità si potrebbe dimostrare per gli apparati ministeriali, a cominciare dai dipendenti del ministero dell’Interno, dove, ad eccezione delle persone che dopo l’8 settembre si diedero alla macchia o rifiutarono di seguire al Nord il nuovo apparato della RSI, funzionari di prefettura e di questura continuarono a fornire il nucleo fondamentale degli addetti alla persecuzione, pur tenendo conto delle nuove immissioni di personale selezionato politicamente dopo la creazione della RSI. Considerazioni analoghe riguarderebbero tutti i comparti dell’amministrazione pubblica, con particolare riguardo per i dipendenti del dicastero della Giustizia e di quelli delle forze armate.

A di là delle persone, l’amministrazione pubblica, dei diversi ordini e livelli, trasmise alle forze d’occupazione e all’amministrazione della RSI una serie di strumenti importanti ai fini del reperimento e della individuazione degli ebrei che si trovavano sul territorio italiano. Il primo livello di questa strumentazione è costituito dai dati del censimento degli ebrei ripetutamente aggiornati dopo la prima schedatura del 1938 e depositati presso le prefetture, i comuni, le questure, in taluni casi presso le stesse federazioni fasciste, presso i vecchi Centri per lo studio del problema ebraico, eufemismo e nome di copertura per designare veri e propri focolai di agitazione antisemita e centri di delazione.

Infine, e non da ultimo, gli occupanti ereditarono una buona parte delle strutture materiali destinate a realizzare, come prima fase della deportazione, la detenzione degli ebrei ricercati. Non si tratta soltanto degli istituti carcerari presenti in tutto il territorio nazionale, che rappresentarono il luogo di custodia più ovvio delle persone incriminate subito dopo l’arresto: alludiamo più specificatamente ai luoghi di raccolta degli arrestati in quanto ebrei costituiti dai campi di concentramento aperti in Italia nella primavera-estate del 1940¹⁰.

Ai campi preesistenti all’8 settembre le forze di occupazione ne avrebbero aggiunti *ex novo* pochi altri; al di là dei campi che erano stati aperti appositamente per internarvi gli ebrei stranieri e quelli italiani ritenuti particolarmente pericolosi in quanto antifascisti, la maggior parte delle strutture di cui si servirono i tedeschi risultò dalla conversione di vecchi campi per prigionieri di guerra o per internati civili. Il campo di Fossoli, che prima ancora di quello di Bolzano rappresentò il principale centro di raccolta per gli ebrei avviati alla deportazione, nacque dalla riconversione di un campo di prigionia per prigionieri inglesi e dell’impero britannico aperto dalle autorità militari italiane nel 1942. Soltanto il Lager di Bolzano e quello della Risiera di San Sabba alla periferia di Trieste nacquero *ex novo* ad opera delle autorità d’occupazione. Molti dei campi di concentramento provinciali che avrebbero dovuto essere istituiti dalla RSI furono ubicati in campi preesistenti all’armistizio o in preesistenti edifici carcerari, pochi altri furono aperti *ex novo*, di altri la progettata apertura non poté avere mai luogo.

Non è il caso di sottolineare come la presenza di queste strutture abbia enormemente facilitato il compito delle autorità d’occupazione, che poterono quindi contare su disponibilità di personale ma anche di presupposti materiali di non indifferente rilevanza per realizzare il progetto della deportazione¹¹.

Il complesso della situazione appena accennata è tenuto scarsamente o per nulla in considerazione da quasi tutti gli autori che si sono occupati del ruolo dell’Italia. Invece di sottolineare le contraddizioni della politica italiana – che perseguiva gli ebrei in Italia e li protegge nei territori occupati, dando luogo a ulteriori contraddizioni, quali la persecuzione dura ai limiti del razzismo di nuclei delle popolazioni occupate ma non specificamente degli ebrei –, viene enfatizzata la parte dell’Italia come salvatrice degli ebrei, oscurando così gli aspetti dell’ambivalenza e della complessità della politica italiana. Questo è quanto si ricava, ad esempio, dal racconto di Lea Rosch e Eberhard Jäckel (le leggi razziali in Italia come mera conseguenza dell’avvicinamento alla Germania nazista, frutto di «puro opportunismo» che diedero luogo a una «per-

10. L’inventario più aggiornato di un sistema concentrazionario in Italia è fornito dallo studio di C. S. Capogreco, *I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)*, Torino 2004.

11. Per questo aspetto il panorama più sintetico è fornito da G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano 1978. Importante anche M. Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000. Infine, non va sottovalutato che un contributo indiretto a tutta questa problematica è offerto dal lavoro sulla sorte degli emigrati tedeschi (ebrei e non ebrei) rifugiatisi in Italia ricostruita analiticamente da K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., Firenze 1993-96.

secuzione relativamente mite»), che non analizzano le ragioni del rifiuto dell'Italia di consegnare gli ebrei ai tedeschi nei territori occupati. Il problema alla base di questo comportamento, ossia la rivendicazione di sovranità dell'Italia nei confronti della Germania, non viene percepito, per cui non viene colta neppure la contraddizione principale tra la persecuzione degli ebrei sul suolo italiano e l'atteggiamento assunto nei territori occupati¹². Analogamente, i redattori della *Enzyklopädie des Holocaust* alla voce dedicata all'Italia, sostanzialmente corretta dal punto di vista fattuale, enfatizzano il ruolo dell'aiuto dato agli ebrei in Italia («Gli italiani prestarono agli ebrei un aiuto più deciso che la maggior parte degli altri popoli nel corso della seconda guerra mondiale»), ma non problematizzano questo stesso aspetto. Esso fa parte della stessa guerra civile che si combatté allora in Italia e non solo dell'opposizione all'occupazione tedesca; inoltre lo stesso collaborazionismo viene visto riduttivamente come espressione delle frange estremiste e più radicali del fascismo della RSI (brigate nere, volontari italiani delle SS) omettendo il fatto capitale del coinvolgimento in primo luogo nella caccia agli ebrei dell'amministrazione pubblica della RSI¹³.

Vale la pena di sottolineare come soltanto la storica israeliana Leni Yahil nella sua ampia storia della Shoah mostri comprensione nel complesso adeguata della situazione italiana e delle fasi della persecuzione in Italia, pur muovendo da una base documentaria circoscritta, fondata essenzialmente sui lavori di Michaelis e di Katz¹⁴. Anzitutto, a differenza di altri autori, la Yahil ha ben chiare le fasi della persecuzione in Italia, che non comincia con l'occupazione tedesca. Da qui la sua giusta percezione di una contraddizione tra il comportamento persecutorio del regime fascista contro gli ebrei all'interno del regno d'Italia e il suo atteggiamento protettivo nei territori sotto occupazione italiana (Jugoslavia, Grecia, Francia). Giusta altresì la sua consapevolezza che l'antisemitismo di Stato del regime fascista si formalizza con le leggi a partire dal 1938, ma ha lontani antecedenti anche nella tradizione dell'antigiudaismo cattolico e matura comunque una vera e propria svolta almeno nel 1936, in concomitanza con la conquista dell'Etiopia e la guerra di Spagna. In questo quadro l'avvicinamento alla Germania nazista non è la molla che fa scattare le leggi razziste, ma solo l'occasione che spinge ad accentuare il parallelismo tra l'alleanza italo-tedesca e la progressione della persecuzione, ulteriormente sottolineata dall'entrata in guerra dell'Italia. In questo contesto è rilevante l'attenzione che la Yahil mostra nei confronti della severa applicazione della legislazione contro gli ebrei in Libia anche per la sorte particolarmente tragica che colpì gli ebrei libici trasportati (o, fuor di eufemismo, deportati) in Italia all'atto dell'abbandono della Libia e in non pochi casi finiti in Germania.

Nella sua brevità, corretto e preciso appare il racconto della sorte degli ebrei in Italia dopo l'8 settembre del 1943, con la sottolineatura delle responsabilità delle autorità italiane nella consegna ai tedeschi di informazioni e liste per l'individuazione degli ebrei e della loro residenza. Sobria ed efficace è la valutazione che l'autrice offre degli aiuti che vennero forniti per sottrarre gli ebrei alla cattura e alla deportazione, sia attraverso la DELASEM, sia ad opera di interventi generici da parte della popolazione, in un quadro in cui i campi di concentramento in Italia altro non erano che campi di transito, non punti terminali della persecuzione¹⁵.

Nella sua concisione, il racconto della Yahil si differenzia da tutte le prevalenti rappresentazioni banalizzatrici della persecuzione del regime fascista o trionfalistiche a proposito del salvataggio degli ebrei. Essa contiene anche la consapevolezza di nodi problematici generalmente assenti in altre ricostruzioni, quale quello che si può riscontrare anche nella presentazione che della Shoah in Italia viene effettuata al Museo dell'Olocausto di Washington, secondo quanto da noi direttamente constatato. Premesso che anche al Museo di Washington si ripete l'uso già sottolineato dei testi di Primo Levi svincolati dal contesto e dalle circostanze precise nel cui ambito traggono origine le sue scritture, il pannello dedicato alla persecuzione in Italia è costruito tutto sulla dipendenza della persecuzione dall'alleanza con la Germania na-

12. Alludiamo all'opera di L. Rosch, E. Jäckel, *“Der Tod ist ein Meister aus Deutschland”*. *Deportation und Ermordung der Juden Kollaboration und Verweigerung in Europa*, Hamburg 1990, pp. 235-56.

13. Cfr. E. Jäckel, P. Longerich, J. H. Schoeps (hrsg.), *Enzyklopädie des Holocaust. Die Verfolgung und Ermordung der europäischen Juden*, vol. II, Berlin 1993, pp. 645-54.

14. Ci serviamo dell'edizione tedesca dell'opera di L. Yahil, *Die Shoah. Überlebenskampf und Vernichtung der europäischen Juden*, München 1998, condotta sull'edizione americana aggiornata dell'originale ebraico del 1987. L'opera di Michaelis richiamata nel testo è quella citata *supra*, nota 5, il riferimento a Katz riguarda il suo *Black Sabbath*, noto nell'edizione italiana *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Roma 1973.

15. Yahil, *Die Shoah*, cit., pp. 574-82.

zista, come se in Italia non fossero mai esistiti un antisemitismo o una tradizione antiggiudaica di matrice cattolica. La volontà persecutrice del regime fascista è pertanto sottovalutata, le responsabilità per le deportazioni sono attribuite unicamente all'occupazione tedesca, la partecipazione attiva della RSI è taciuta. Emerge viceversa l'azione salvatrice del popolo italiano e in particolare quella della Chiesa cattolica, ambigualmente anche quella delle autorità italiane. Gli italiani figurano tra i giusti salvatori¹⁶. Una immagine che più che a non conoscenza della situazione si deve attribuire probabilmente all'adozione di una versione assai frequente nella letteratura di quanto è accaduto in Italia.

2

Occupazione tedesca e “soluzione finale” in Italia

Conosciamo con precisione l'intenzione della Germania nazista di deportare anche gli ebrei dall'Italia dal protocollo di Wannsee del 20 gennaio 1942¹⁷. In quella occasione infatti il censimento degli ebrei che si trovavano sul continente europeo destinati alla “soluzione finale” comprendeva anche, tra i territori alleati o nemici ancora non controllati direttamente dal Terzo Reich, il contingente degli ebrei residenti in Italia, correttamente valutati in 58.000, secondo le cifre del censimento italiano del 1938, che non tenevano conto evidentemente degli espatri che sarebbero avvenuti dopo questo periodo. Mentre per altri territori occupati e per altri paesi satelliti a Wannsee si avanzavano previsioni per la realizzazione del progetto di trasferire all'Est gli ebrei dalle altre parti d'Europa, alludendo all'avvio delle relative procedure, per quanto riguardava gli ebrei dall'Italia i preparativi non erano stati ancora avviati: nel suo intervento il capo della RSHA accennò alla necessità di una presa di contatto preliminare con il capo della polizia Bocchini. Non siamo tuttora a conoscenza di passi diplomatici o di altra natura compiuti nei confronti dell'Italia per ottenere il coinvolgimento degli ebrei italiani nella realizzazione del progetto messo a punto a Wannsee. Conosciamo soltanto il resoconto dell'incontro tra Himmler e Mussolini dell'11 ottobre 1942, avvenuto in Palazzo Venezia a Roma, steso da Himmler per il ministro degli Esteri del Reich¹⁸. Al momento attuale dobbiamo ritenere che questo sia l'unico atto ufficiale con il quale il governo del Reich portò a conoscenza del governo fascista la sostanza della conferenza di Wannsee, con le omissioni e gli eufemismi del caso. Non conosciamo peraltro se e come il governo fascista fosse stato nel frattempo informato dell'avvenuta conferenza di Wannsee; ma è più che probabile che se non per via diplomatica, per altri canali d'informazione meno formali al vertice del governo fascista fosse giunta notizia di quanto era stato concordato a Wannsee¹⁹.

Per quanto riguarda l'Italia, il meccanismo di trasferimento coatto degli ebrei dal resto d'Europa verso l'Est europeo controllato dai nazisti non doveva riguardare soltanto il territorio metropolitano dello Stato italiano in senso stretto, rispetto al quale in questa fase non sembra che i tedeschi intendessero forzare le prerogative della sovranità italiana, ma concerneva in primo luogo la situazione degli ebrei nei territori posti sotto occupazione italiana, nei quali era presumibilmente più facile infrangere la barriera della sovranità.

L'Italia fu indirettamente coinvolta nei progetti nazisti di soluzione finale in almeno due circostanze. La prima di carattere circoscritto, allorché il Reich chiese che fossero allontanati da Rodi 240 ebrei tedeschi (come sappiamo oggi supposti tali) lì approdati a seguito del naufragio del piroscafo *Pentscho*, che aveva fortunatamente ridisceso il corso del Danubio prima di arrivare al Mediterraneo. Ai tedeschi non dovette piacere la proposta del governo italiano di consentire ai naufraghi di raggiungere la Palestina per mezzo di imbarcazioni neutrali; allora – metà novembre del 1940 – si pensava a una possibile mediazione

16. Impressioni di una visita dell'autore al Museo di Washington nel maggio del 2005.

17. Assumiamo come testo di riferimento generale K. Pätzold, E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942*. Torino 2000.

18. Resoconto di Himmler a von Ribbentrop sull'incontro con Mussolini dell'11 ottobre inviato il 22 ottobre 1942, in ADAP, serie E, vol. IV, n. 91, allegato 1. In italiano il testo fu pubblicato per la prima volta nella rivista “Il Movimento di Liberazione in Italia”, 47, aprile-giugno 1957, pp. 49-52, ora in versione ufficiale nei DDI, serie nona.

19. I DDI documentano come sulle deportazioni in massa (e indirettamente sullo sterminio) degli ebrei giungessero a Roma informazioni anche dalle rappresentanze diplomatiche dei paesi satelliti del Terzo Reich (ad esempio dalla Slovacchia) e non solo dall'ambasciatore Alfieri da Berlino.

americana. L'episodio, frammentariamente documentabile da fonti tedesche, è stato ricostruito da C. S. Capogreco e richiamato in un contesto più generale da Klaus Voigt²⁰.

In precedenza, sollecitazioni tedesche per una maggiore cooperazione tra i due paesi nelle questioni della razza erano state orientate dagli interlocutori italiani essenzialmente nel campo della cooperazione culturale²¹ e degli scambi di informazioni sulle istituzioni concentrazionarie e sulle strutture preposte alla persecuzione degli ebrei²².

Il problema accennò ad assumere una rilevanza ben diversa quando si cominciò a profilare una soluzione unitaria a livello europeo della questione ebraica, che comportava la generalizzazione in tutti i paesi controllati dal Terzo Reich, a cominciare dai paesi del patto Antikomintern, della legislazione contro gli ebrei vigente in Germania. Un appunto al riguardo del ministero degli Esteri del Reich del 4 dicembre 1941 fa intravedere chiaramente le linee di un simile orientamento:

Bisogna sfruttare l'occasione offerta da questa guerra per liquidare definitivamente la questione ebraica in Europa. La preparazione più adeguata in questa direzione sarebbe di indurre tutti gli Stati europei ad introdurre da loro le leggi tedesche sugli ebrei e a consentire che gli ebrei, indipendentemente dalla loro cittadinanza, venissero assoggettati alle misure vigenti nel paese in cui soggiornano, mentre i beni degli ebrei dovrebbero essere resi disponibili per la soluzione finale. Una coerente applicazione delle leggi tedesche contro gli ebrei nei paesi europei dovrebbe spezzare la schiena soprattutto in Ungheria ai circoli ancora ostili alla Germania.

Se la situazione internazionale è già matura per una simile regolamentazione con riguardo alle resistenze interne in Ungheria, Italia e Spagna non si può valutare unicamente dal punto di vista del Dipartimento dello AA Germania. Perciò per prima cosa si propone di promuovere un accordo tra le potenze europee riunite nel patto Antikomintern nel senso di includere gli ebrei aventi la cittadinanza di questi Stati nelle misure sugli ebrei del paese nel quale soggiornano²³.

L'appunto alludeva a possibili resistenze all'introduzione di una regolamentazione europea almeno in Spagna, in Italia e in Ungheria in rapporto a influenze da parte ebraica e all'opinione di parte cattolica. Una osservazione che si trova ripetuta in un appunto dello AA del 30 dicembre 1941 con allusione per quanto riguardava specificamente Italia e Spagna a «influenze clericali già manifestatesi»²⁴. La documentazione italiana al momento disponibile non consente di accertare quando fu esattamente sollevato il problema con il partner italiano e quali passaggi ne caratterizzarono il corso. Peraltro, più sorprendente ancora appare sul piano storiografico il fatto che nessuno degli storici che con maggiore impegno hanno studiato le vicende degli ebrei italiani sotto il fascismo e il nazismo, da De Felice a Sarfatti a Michaelis, abbiano sottolineato come la distruzione degli ebrei italiani fosse già stata prevista alla conferenza di Wannsee, impedendo così anche a livello storiografico l'acquisizione della consapevolezza della minaccia che incombeva sugli ebrei italiani prima ancora dell'evento materiale dell'occupazione tedesca dell'Italia.

La questione degli ebrei nei territori sotto occupazione italiana riguardava innanzitutto il settore italiano della Francia, i territori occupati della Jugoslavia, in particolare la Croazia, l'Albania, la Grecia, e i territori dell'Africa settentrionale francese, di fatto la Tunisia. L'Italia fu investita direttamente della questione alla fine di luglio del 1942, a seguito dell'ordine tedesco, da eseguire entro la prima decade di agosto, di eva-

20. Cfr. *Judenverfolgung in Italien, den italienisch besetzten Gebieten und in Nordafrika*, Dokumentensammlung vorgelegt von der United Restitution Organization in Frankfurt am Main, Frankfurt am Main 1962 (pubblicazione fuori commercio, che citeremo d'ora in poi URO), documenti dell'AA (dell'8 novembre e del 15 novembre 1940), rispettivamente pp. 33 e 35. L'episodio citato dei profughi del piroscafo *Pentscho* che finirono per approdare a Ferramonti è raccontato da C. S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Firenze 1987, pp. 99-108; inoltre Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 38-41.

21. Cfr. i documenti in URO, pp. 27-30.

22. URO. Ivi anche la lettera in data 5 agosto 1940 del capo della polizia Bocchini a Heydrich per ringraziare «di avermi fatto pervenire a mezzo del Commissario Kappler copia delle norme che regolano l'organizzazione e il funzionamento dei campi di concentramento tedeschi». Da non dimenticare i riflessi anche sulla questione ebraica dell'accordo culturale con la Germania che l'Italia aveva sottoscritto nel novembre del 1939 e che è stato studiato da J. Petersen, *Vorspiel zu "Stahlpakt" und Kriegsalianz. Das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in "Vierteljahrshfte für Zeitgeschichte", 1988, pp. 45-78 e in italiano nel volume di K. D. Bracher, L. Valiani (a cura di), *Fascismo e nazionalsocialismo*, Bologna 1986, pp. 331-87.

23. Testo in URO, pp. 38-9.

24. URO, p. 42 (ora in ADAP, serie E, vol. I, n. 72).

cuazione degli ebrei anche dall'area della Croazia (la cosiddetta "seconda zona"), sotto diretto controllo dell'Italia. I tedeschi si dichiararono convinti di dover intervenire direttamente per l'attuazione di queste misure in presenza di prevedibili ma anche di effettive resistenze da parte delle autorità militari italiane²⁵.

Atteggiamento analogo le autorità tedesche attribuirono alle autorità italiane anche nel caso della Grecia, dove denunciavano il passaggio di ebrei principalmente ricchi da Salonico nell'area di sovranità italiana, «dove la necessità urgente [...] di imporre le misure previste per gli ebrei al più presto possibile anche nel territorio sotto sovranità italiana»²⁶. In Francia il governo italiano fu posto ancora più direttamente di fronte all'attuazione delle misure predisposte dai tedeschi: di fronte all'ordine di evacuazione dalla Francia (ossia alla deportazione) degli ebrei stranieri l'Italia non aveva che una alternativa: o rimpatriare i propri ebrei dalla Francia o consentire alla loro "evacuazione" all'Est²⁷. Una situazione complicata dal rifiuto delle autorità italiane di accettare l'estensione agli ebrei di cittadinanza italiana in Tunisia della legislazione antiebraica di Vichy. Il braccio di ferro tra le autorità italiane e quelle tedesche aprì una gara di resistenza nella quale la parte italiana finì per soccombere. Quando Mussolini, come comunicato il 25 agosto 1942 dall'ambasciatore a Roma, concesse ai tedeschi che gli ebrei che si trovavano nella parte della Croazia sotto occupazione italiana fossero trattati come gli ebrei nel resto della Croazia, ossia nella parte sotto occupazione tedesca, ogni velleità di autonomia dell'Italia venne meno definitivamente²⁸. La soddisfazione con la quale lo storico inglese Jonathan Steinberg crede di potere contrapporre, almeno per quanto riguarda i territori balcanici, alla volontà di sterminio dei tedeschi la sistematica opposizione degli italiani si scontra con una realtà più complessa, che deve distinguere una pluralità di situazioni destinate a loro volta a infrangersi contro il cinismo e l'opportunismo dei responsabili della politica fascista²⁹. Tergiversazioni e rinvii caratterizzarono anche la politica dell'Italia nei territori della Francia occupata, prima e dopo l'invasione totale del territorio francese nel novembre del 1942³⁰. Il non avere mai assunto una posizione di principio fu un modo per tenere testa alle pressioni crescenti dei tedeschi (secondo De Felice, a questo atteggiamento che fu tipico in particolare di Mussolini non vi era alternativa, ovvero – concludiamo noi – egli non era capace di concepire alternativa), ma fu anche il punto di debolezza della posizione italiana. La parte tedesca infatti non poteva che trarne la conclusione che di fronte a una risoluta iniziativa tedesca l'Italia non avrebbe potuto opporre una altrettanto risoluta resistenza. Nel corso del 1943 la pressione tedesca per la consegna degli ebrei nei territori occupati dall'Italia andò intensificandosi. Non era direttamente in gioco la sorte degli ebrei italiani, se non di quelli che l'Italia non avesse provveduto a rimpatriare dai territori controllati dal Terzo Reich, ma non c'è dubbio che il cerchio si andava stringendo e che continuando e inaspando la persecuzione in Italia il governo fascista, lungi dal tutelarne l'incolumità, come vorrebbe una pubblicistica giustificazionista, non faceva che andare, inconsapevolmente o no, incontro al disegno nazista di coinvolgere pienamente, prima o poi, anche l'Italia nel progetto di soluzione finale.

Non sappiamo esattamente quando i dirigenti nazisti decisero di intervenire per realizzare la soluzione finale anche in Italia. È del tutto ovvio che l'armistizio dell'8 settembre del 1943 e la conseguente occupazione dell'Italia offrirono l'occasione che prima non era stato possibile procurare, nel senso che dopo l'occupazione dell'Italia non occorreva più domandare permesso a nessuno. Si deve supporre anzitutto che le autorità tedesche fossero sufficientemente al corrente della situazione italiana. Non facciamo riferimento soltanto all'attività del canale diplomatico, che per mezzo dell'ambasciata a Roma disponeva di un centro

25. Cfr. la documentazione tedesca in URO, pp. 48-50 e in ADAP, serie E, vol. III, n. 131 (appunto del sottosegretario Luther in data 24 luglio 1942 sulla necessità dell'evacuazione degli ebrei anche da zona occupata dagli italiani).

26. Dispaccio del capo Sipo ad AA del 18 agosto 1942, in URO, p. 57, non presente in ADAP.

27. Dispaccio di Luther del 24 luglio 1942, in URO, pp. 58-9, non presente in ADAP.

28. Dispaccio da Roma di von Mackensen, in URO, p. 71, cfr. DDI.

29. Il riferimento è in generale all'opera di Steinberg, *All or Nothing*, cit., il quale proprio a proposito della consegna degli ebrei della Croazia ai tedeschi individua la "resistenza" degli italiani nella loro tattica dilatoria e nel sistema di non dare attuazione agli impegni assunti: una tattica che conseguì sicuramente qualche risultato di salvataggio, ma che comunque non contribuì a chiarire le linee della politica italiana.

30. Sull'argomento cfr. in generale L. Poliakov, J. Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Milano 1956; per il caso specifico della sorte degli ebrei di cittadinanza italiana nei territori occupati dai tedeschi cfr. L. Picciotto, *Italian Citizens in Nazi-Occupied Europe: Documents from the Files of the German Foreign Office, 1941-1943*, in "Simon Wiesenthal Center Annual", vol. 7, s.d. (ma 1990), pp. 93-141.

di informazioni e di relazioni con la parte italiana di primaria importanza; fra l'altro, anche a livello consolare esisteva la presenza di funzionari bene introdotti nell'ambiente italiano, alcuni dei quali avevano alle spalle lunghi anni di soggiorno. Anche se della maggior parte non conosciamo dettagli della loro attività e residenza italiana, non possiamo pensare a figure di funzionari che si limitassero a compiti strettamente tecnici: pur non potendo generalizzare come esemplare la figura del console a Trieste von Druffel, del quale è documentata la presenza politica attiva in contatto con gli ambienti fascisti soprattutto per quanto riguarda l'azione antiebraica³¹, possiamo tuttavia ipotizzare che egli non sia stato il solo a esorbitare dall'ambito delle funzioni strettamente "consolari". La caratteristica del regime nazista, al pari del resto di quello fascista, aveva fatto sì che intorno alle rappresentanze diplomatiche gravitassero una serie di personaggi non accreditati ufficialmente, che fuoriuscivano dalla tradizione di una normale carriera diplomatica. L'esistenza di precedenti accordi tra le potenze dell'Asse per la collaborazione nel campo della polizia e in quello culturale aveva giustificato di per sé la presenza in Italia di funzionari della polizia tedesca ben anteriormente all'8 settembre del 1943: tale fu certamente il caso di Herbert Kappler, il quale si trovava a Roma sin dal 1940 nella sua qualità di ufficiale di collegamento della Gestapo con la polizia italiana³². Discorso analogo si potrebbe fare per il colonnello delle SS Eugen Dollmann, ufficialmente interprete dell'ambasciata, di fatto uomo di fiducia di Himmler, la cui consuetudine con l'Italia risaliva agli anni Trenta³³.

L'assai recente e già citato studio di K. Paehler ci informa del tentativo dello SD di stabilire sin dal 1940 una rete di informatori (leggi spie) dall'Italia, tentativo che sarebbe fallito sia per la sovrapposizione con altri organismi – ad esempio i nuclei locali dell'organizzazione della NSDAP in Italia – sia per l'indeterminatezza dei compiti informativi assegnati, sia infine per le contromisure italiane. Da parte italiana si sarebbe arrivati perfino a istituire un apposito servizio per sorvegliare le molteplici attività spionistiche tedesche in Italia³⁴. Un complesso di intrighi più che di situazioni del quale sappiamo tuttora relativamente poco e che è dubbio peraltro che valga la pena di approfondire.

È chiaro comunque che la contrastata collaborazione militare italo-tedesca aveva comportato sin dall'inizio della guerra una presenza sempre maggiore di esponenti della Wehrmacht in Italia non soltanto presso uffici militari ma anche presso le industrie di guerra. La stessa Wehrmacht disponeva in Italia di informatori con una lunga esperienza alle spalle. L'addetto militare Enno von Rintelen fu accreditato a Roma il 1° ottobre 1936 e vi rimase ininterrottamente sino alla crisi del 1943 (cfr. E. von Rintelen, *Mussolini l'alleato*, Roma 1952). L'occupazione della penisola, di fatto incominciata nell'agosto del 1943 con la penetrazione massiccia di unità della Wehrmacht, ruppe ogni argine alla presenza di emissari e informatori della più diversa caratterizzazione. Infine, la presenza in Italia di una vasta rete di emissari della propaganda tedesca estende il quadro dei possibili punti di riferimento attraverso i quali passavano informazioni sulla situazione italiana³⁵.

Se tutto ciò è vero per la situazione dell'Italia anteriormente all'armistizio, è chiaro che ogni limite alla presenza tedesca era destinato a cadere con l'occupazione diretta del territorio italiano. La discesa in Italia di organismi della Gestapo avviene contestualmente alla discesa in forze della Wehrmacht. Le prime violenze contro gli ebrei nelle settimane immediatamente successive all'occupazione non rientrano probabilmente in un piano preordinato, ma fanno parte della licenza di uccidere gli ebrei implicita nella rottura di ogni argine avvenuta con l'occupazione e lasciata all'arbitrio di singoli comandanti o di singole unità per le quali uccidere gli ebrei fa parte delle reazioni più o meno spontanee di uomini della Wehrmacht e delle SS all'armistizio ed è un modo di esprimere la vendetta contro i "traditori". Gli eccidi del Lago Maggiore, le deportazioni da Merano della metà di settembre hanno inizio quando la struttura dell'occupazione non è

31. Su di lui cfr. S. Bon, *La politica del consolato generale germanico a Trieste nei primi anni Quaranta*, in "Qualestoria", 1, aprile-agosto 1994, pp. 65-94 e nel contesto più generale Id., *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia 2000.

32. K. Paehler, *Ein Spiegel seiner selbst. Der SD-Ausland in Italien*, in M. Wildt (hrsg.), *Nachrichtendienst, politische Elite und Mordeinbeit. Der Sicherheitsdienst des Reichsführers SS.*, Hamburg 2003, p. 259.

33. Cfr. ivi, p. 263, e il racconto che di se stesso ne ha fatto, con molte reticenze e giustificazionismi, E. Dollmann, *Roma nazista*, Milano 1951.

34. Paehler, *Ein Spiegel seiner selbst*, cit., p. 262.

35. La propaganda tedesca in Italia è sicuramente un tema degno di studi più attenti di quanto non sia stato fatto finora anche per il periodo anteriore al 1943; spunti e informazioni interessanti nel saggio di J. Petersen, *La propaganda tedesca in Italia 1943-45*, in "Annali della Fondazione L. Micheletti", 2, 1986, pp. 153-5.

ancora assestata, sono i segnali ancora sporadici di una situazione che andrà normalizzandosi nel senso di rendere generalizzata e per quanto possibile sistematica la caccia agli ebrei³⁶.

La sistematizzazione di quest'ultima presupponeva la possibilità di disporre di forze e di una struttura adeguata allo scopo. L'armistizio liberava i tedeschi non solo dalle resistenze frapposte alla deportazione degli ebrei dalle zone d'occupazione italiane, ma soprattutto da ogni remora nell'attuazione della soluzione finale direttamente in Italia. La razzia nel ghetto di Roma del 16 ottobre 1943 fu il primo clamoroso atto, per le sue modalità e la sua entità, che manifestava la volontà di procedere senza indugi e in modo massiccio contro la popolazione ebraica in Italia. La razzia di Roma era stata preceduta un paio di settimane prima della razzia degli ebrei in Danimarca, che aveva rivelato numerose smagliature nel modo di procedere della Gestapo; in particolare, era stata sollevata troppa pubblicità verso l'esterno e le iniziative di solidarietà della popolazione, in special modo a Copenaghen, avevano consentito anche la fuga della maggior parte dei ricercati³⁷. Il ministero degli Esteri del Reich era preoccupato che nel procedere contro gli ebrei nei paesi di nuova occupazione, tra i quali era da comprendere l'Italia, si incorresse negli inconvenienti e nelle carenze organizzative che erano state registrate in Danimarca, come si evince da un appunto dello *Auswärtiges Amt* relativo a un incontro del 16 ottobre 1943 tra il consigliere di legazione von Thadden e il *Gruppenführer* delle SS Müller, capo della Gestapo, sull'attuazione tecnica della soluzione finale nei territori di più recente occupazione³⁸. L'appunto, che riguarda un incontro avvenuto all'indomani della razzia nel ghetto di Roma, o addirittura mentre questa era in corso, è anche l'unico documento dal quale si possano desumere le intenzioni degli occupanti per portare a conclusione la *Judenaktion* in Italia. Dal resoconto dell'incontro sembrerebbe che il ministero degli Esteri del Reich, preoccupato delle reazioni della Chiesa cattolica (in realtà della Santa Sede), aveva auspicato che la cattura degli ebrei in Italia potesse avvenire in un solo colpo (*schlagartig*), ossia simultaneamente in tutta Italia, evidentemente per evitare code e strascichi di reazioni, un tipo di operazione che richiedeva, oltre alla presenza di ingenti forze da parte tedesca, anche una sufficiente preparazione. Un obiettivo in quel momento fuori della portata delle forze tedesche, e forse oggettivamente irrealistico, al quale Müller contrappose l'idea di procedere incominciando «immediatamente dietro la linea del fronte e di portare avanti l'azione epuratrice spostandola gradualmente verso il Nord»³⁹.

Comunque sia, quando von Thadden e Müller si incontrarono non solo era in atto la razzia degli ebrei di Roma, ma stava già prendendo corpo la struttura destinata a presiedere all'intera operazione contro gli ebrei. Come vedremo, al centro di questa struttura erano la Gestapo e l'RSHA, i quali potevano contare a mo' di fiancheggiamento almeno su due altri ordini di autorità tedesche, gli organismi del ministero degli Esteri e gli organismi militari dell'occupazione. Come negli altri territori occupati, gli organismi dello *Auswärtiges Amt*, in particolare la Divisione II, furono largamente coinvolti nella problematica della deportazione degli ebrei dell'intera Europa; ad essi spettava specificamente il compito di compiere tutte le operazioni di carattere politico-diplomatico atte a favorire nei diversi paesi le procedure più scorrevoli possibili e a superare tutti gli eventuali ostacoli che si frapponessero alla cattura e alla deportazione degli ebrei. Per quanto riguarda l'Italia, dopo l'armistizio non vi è dubbio che dal punto di vista del ministero degli Esteri del Reich i maggiori problemi dovevano venire dalla Santa Sede⁴⁰.

Il console generale a Roma Moellhausen afferma nelle memorie di essere stato informato preventivamente dell'imminente cattura degli ebrei romani e di aver cercato di far intervenire il dicastero degli Esteri del Reich per impedirne la deportazione coprendosi anche dietro il sostegno promessogli da Kesselring⁴¹. Dalla documentazione diplomatica risulta che egli avesse suggerito a Ribbentrop che gli ebrei fossero av-

36. Riferimenti più puntuali sugli episodi citati in Mayda, *Ebrei sotto Salò*, cit.

37. La retata degli ebrei danesi programmata per il 1° e il 2 ottobre del 1943 si risolse in un fallimento: «meno del 10 per cento degli ebrei era stato arrestato», cfr. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei*, cit., pp. 586-95.

38. Testo in URO, p. 195 (ora in ADAP, serie E, vol. VII, n. 54). Il testo in ADAP colloca l'incontro al 16 ottobre, data da ritenersi più corretta rispetto al giorno 17 di cui si parla nel testo riprodotto in URO.

39. Citazione testuale dal documento citato alla nota precedente.

40. Per la problematica qui accennata cfr. S. Friedlander, *Pio XII e il Terzo Reich*, Milano 1955, cap. VIII. Più in generale, per il coinvolgimento della Wilhelmstrasse nella soluzione finale fondamentale rimane ancora lo studio di Ch. R. Browning, *The Final Solution and the German Foreign Office. A Study of Referat D III of Abteilung Deutschland 1940-1943*, New York 1978.

41. E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche*, a cura di V. Rusca, Roma 1948, pp. 114-6.

viati, come era già avvenuto a Tunisi, al lavoro forzato per rafforzare le difese tedesche e non alla deportazione, ma il suo non poteva essere che un suggerimento personale e un parere informale, tanto che il vertice del RAM gli fece sapere di tenersi fuori dalla questione, che non rientrava nelle sue competenze⁴².

Più complessa era la questione delle competenze dell'autorità militare, che era quella che assicurando il controllo del territorio occupato garantiva di fatto i presupposti anche materiali perché la Gestapo e le forze di polizia potessero svolgere il loro compito. Sappiamo che in altri contesti europei, per quanto riguarda i territori occupati dell'Europa occidentale sicuramente in Francia e in Olanda, l'amministrazione militare tedesca (*Militärverwaltung*), quindi l'organismo esecutivo che sovrintendeva alla gestione del territorio occupato, fu direttamente coinvolta anche nel problema della soluzione finale.

Il richiamo all'esperienza della *Militärverwaltung* in Francia serve dunque a fissare la difformità di comportamento e di funzioni tra le due amministrazioni e a circoscrivere i limiti del loro parallelismo. Dallo studio specifico che Ulrich Herbert ha dedicato al ruolo svolto dalla *Militärverwaltung* nella persecuzione e poi nella deportazione degli ebrei in e dalla Francia appaiono chiare le ragioni di talune difformità non solo funzionali nel comportamento delle due amministrazioni, in contesti e in tempi peraltro diversi⁴³. Determinante infatti appare in primo luogo il diverso momento in cui esse si trovarono a operare. Quando si insediò in Francia, la MV si imbatté nella primissima fase di una politica attivamente antiebraica, ad opera prima del governo di Vichy e poco dopo delle forze d'occupazione tedesche. In secondo luogo, gli organismi per il controllo del paese occupato da parte del Reich nazista non erano ancora definiti in maniera così rigida come si osserverà nell'autunno del 1943 nel caso dell'Italia. Al comandante delle forze della Wehrmacht in Francia venne dato mandato di occuparsi della questione ebraica in una fase in cui non era stata ancora elaborata (se si eccettua a grandi linee la piattaforma ideologica) una strategia complessiva nei confronti della questione. La MV fu in sostanza investita della questione in una fase per così dire ancora embrionale, preliminare e progettuale, quando si trattava ancora di definire i provvedimenti da adottare, e ciò indipendentemente da un altro fattore peraltro da non trascurare, ossia la presenza in Francia nella MV di un alto esponente dello Stato maggiore del SD come Werner Best, già vice di Heydrich nell'RSHA e ora capo della sezione amministrativa, destinato a svolgere le funzioni di ufficiale controllore dell'intera amministrazione francese, una personalità rilevante non soltanto sul piano delle funzioni esecutive, ma anche per le sue pretese di carattere teorico⁴⁴. È più che presumibile che la sua presenza a Parigi abbia influenzato la richiesta avanzata da Heydrich al Comando supremo della Wehrmacht (OKW) di attribuire al comandante delle forze tedesche in Francia che risiedeva a Parigi la competenza per la questione ebraica quanto meno sotto il profilo della responsabilità politica, non necessariamente anche di quella operativa⁴⁵. Tra le prime misure proposte dai tedeschi vi fu la schedatura degli ebrei, il censimento dei loro esercizi commerciali e il sequestro dei loro patrimoni.

Dal nostro punto di vista non è necessario seguire tutto l'iter del coinvolgimento dell'amministrazione militare nella questione ebraica, che è oggetto dello studio di Herbert; a noi basta constatare che in Francia la MV dovette affrontare anche la fase preliminare di impostazione della questione ebraica prima di arrivare a un momento operativo, fase che in Italia era già stata realizzata tra il 1939 e il 1943, per cui un'intera fase anche sperimentale nella persecuzione degli ebrei si poteva considerare già superata e ormai omologata nei parametri più generali della soluzione finale: da questo punto di vista lo scarto temporale tra le due esperienze rispecchia l'evoluzione assunta non soltanto dai tempi, ma dalla sostanza della questione negli anni tra il 1940 e il 1943. Per concludere su questo punto, in Italia il contesto politico-militare generale del conflitto e non solo lo stadio puntuale al quale era pervenuta la trattazione della que-

42. Dispaccio di Moellhausen all'AA in data 6 ottobre 1953, in URO, p. 193 (con facsimile a fronte; ora in ADAP, serie E, vol. VII, n. 18). Come risulta da un dispaccio dell'AA a Moellhausen del 7 ottobre (ADAP, luogo citato in nota e riprodotto in URO, p. 194 con altra data), von Ribbentrop faceva sapere a Rahn e a Moellhausen che per ordine del Führer gli 8.000 ebrei romani avrebbero dovuto essere tradotti a Mauthausen come ostaggi; loro non dovevano occuparsi in alcun modo della questione, che andava lasciata alle SS.

43. Il riferimento è a U. Herbert, *Die deutsche Militärverwaltung in Paris und die Deportation der französischen Juden*, in Id., *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945*, Frankfurt am Main 1998, pp. 170-208.

44. Su di lui cfr. l'ampio e fondamentale studio di Id., *Best. Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft*, Bonn 1996.

45. Condivido pertanto la supposizione avanzata in Id., *Die deutsche Militärverwaltung*, cit., p. 180, nota 17.

stione ebraica, che ormai aveva coinvolto senza residuo alcuno anche gli ebrei degli ex alleati nel processo di distruzione fisica con la possibilità di catturarli direttamente, non richiedeva che fossero sviluppati i passaggi che era stato necessario costruire in Francia per segnare le tappe di approssimazione alla questione. La situazione militare, e non da ultimo anche l'esiguità degli uomini ormai a disposizione della Militärverwaltung, spingevano piuttosto alla accelerazione e alla semplificazione delle operazioni contro gli ebrei in direzione ormai della soluzione finale pura e semplice.

In sostanza, può darsi che il fatto che l'occupazione dell'Italia avvenisse a distanza di anni dall'occupazione di altri paesi dell'Europa occidentale avesse fatto nel frattempo maturare valutazioni diverse sull'opportunità di un coinvolgimento della MV; può darsi anche che i ritmi che stava assumendo lo sviluppo delle operazioni sul fronte italiano richiedesse la massima concentrazione delle forze e anche dei tempi e che, date le scarse forze a disposizione della MV, non fosse il caso di affidarle più compiti di quanto non fosse strettamente necessario. Fatto si è che, seppure il comando di presidio di Roma fu coinvolto nell'operazione del 16 ottobre contro gli ebrei romani, risulta chiaro che la MV era esclusa da ogni competenza decisionale relativamente alla questione della soluzione finale. Sebbene incertezze e confusioni di poteri e di competenze si potessero registrare nelle prime settimane dell'occupazione, nella fase di assestamento furono stabilite più rigide delimitazioni. Non più tardi della fine di novembre del 1943 l'esclusione della MV dalle misure di polizia relative a questioni politiche e razziali sembra definitivamente sancita. Rispondendo il 19 novembre da Riva del Garda a un quesito posto da una MK, con una nota inviata a tutti i gruppi della MV e a tutti i comandi di presidio il generale plenipotenziario della Wehrmacht in Italia comunicava:

Prendendo occasione da un quesito posto da una MK si fa presente che l'arresto per motivi di carattere politico o razziale, nonché la sorveglianza o l'approvvigionamento (*Nachschub*) di simili internati non sono questioni di competenza degli organi dell'Amministrazione militare. I gruppi amministrativi delle MK non devono pertanto occuparsene, ma inoltrare tutte le questioni del genere agli uffici del Capo supremo delle SS e della polizia dell'area di loro competenza.

Ciò non modifica il disbrigo di misure di polizia sulla base di richieste di aiuto da parte del capo supremo delle SS e della polizia e degli uffici ad esso sottoposti⁴⁶.

Sembra cioè chiarito che la MV non poteva assumere alcuna iniziativa nel settore specifico delle misure di polizia concernenti motivi politici e razziali, ma era tenuta a prestare la sua collaborazione anche in questi settori ove ne fosse stata richiesta dalle supreme autorità di polizia e delle SS. Il precedente di Roma rientrava perciò perfettamente nella prassi destinata a essere codificata dai vertici dell'autorità d'occupazione.

Un'ultima notazione di carattere generale sullo stato dell'incetta degli ebrei in Italia è consentita da un appunto per il ministro degli esteri dei Reich Ribbentrop in data 4 dicembre 1943, dal quale si deduce, ad onta delle razzie già effettuate a Roma, Firenze, Trieste e Venezia, il senso di insoddisfazione che animava le autorità tedesche e d'altronde, a seguito delle disposizioni nel frattempo emanate dalla RSI, la possibilità per il futuro di poter contare sull'appoggio operativo del governo neofascista.

Un'ampia citazione dal documento appena segnalato può essere sufficiente per rendere ragione da una parte dello stato d'animo che regnava negli ambienti tedeschi, dall'altra della tattica che essi meditavano di seguire:

Come comunicato dall'ufficio centrale per la sicurezza del Reich, le iniziative ordinate dal *Reichsführer* delle SS in Italia per la cattura degli ebrei italiani finora non hanno portato a risultati degni di nota, poiché a causa delle obiezioni sollevate da diverse parti i passi necessari sarebbero stati dilazionati così a lungo finché la maggioranza degli ebrei ebbe a trovare l'occasione di cercarsi nascondigli in località minori e così via. Con le forze che abbiamo a disposizione non è possibile setacciare tutti i comuni minori, medi e più grandi.

Poiché nel frattempo il governo italiano ha proclamato una legge che prescrive che tutti gli ebrei in Italia devono essere inoltrati in campi di concentramento, il Gruppo Inland II d'accordo con l'RSMA propone di dare istruzione all'ambasciatore Rahn di esprimere al governo fascista la soddisfazione del Reich per questa legge assolutamente necessaria per motivi difensivi, e di aggiungere inoltre che nell'interesse di una immediata protezione delle zone d'operazione nei confronti di elementi non fidati appare necessario accelerare l'attuazione di questa legge e l'impianto dei

46. Testo del documento nell'archivio dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione in Udine, fondo del 3° battaglione SS Polizei-Regiment 12. Devo la copia alla cortesia del direttore dell'archivio prof. Alberto Buvoli.

campi di concentramento nell'Italia settentrionale, e che in vista dell'attuazione di queste misure il governo del Reich sarebbe pronto a mettere a disposizione consiglieri ben esperti.

In questo modo vi sarebbe la possibilità di inserire l'attuale Einsatzkommando in forma di consulenti negli organi di governo, di sorvegliare l'attuazione effettiva di questa legge e di impegnare in pieno l'apparato esecutivo del governo fascista per le misure relative agli ebrei.

L'RSHA da parte sua vedrebbe di buon occhio se venisse posta al tempo stesso la richiesta di consegnare gli ebrei italiani accolti nei campi di concentramento per trasportarli nei territori orientali. Tuttavia il Gruppo Inland II ritiene consigliabile in un primo momento di attendere ad avanzare questa richiesta, poiché è presumibile che il concentramento si verificherà in maniera tanto più liscia se in un primo momento la traduzione nei campi di concentramento apparirà come la soluzione finale e non come passo preliminare per l'evacuazione in direzione dei territori orientali. L'RSHA non ha avuto obiezioni contro questa tattica ritenuta opportuna dalla sezione in Inland II⁴⁷.

Dal testo si deduce la necessità delle autorità tedesche di contare sull'aiuto delle forze della RSI, ma al tempo stesso la ferma volontà di non lasciarsi sfuggire di mano la situazione sorvegliando da vicino l'operato della RSI stessa e nascondendo comunque il vero obiettivo della loro azione, che non si doveva esaurire con la traduzione degli ebrei nei campi di concentramento in Italia ma che dopo questa tappa di passaggio doveva mirare alla loro deportazione nei territori orientali, senza che ciò dovesse trapeolare verso l'esterno per non rendere difficile l'operazione della loro cattura.

3

La soluzione finale in Toscana: le strutture dell'apparato repressivo

La cattura degli ebrei destinati alla deportazione avvenne in un primo momento quasi esclusivamente ad opera di unità della polizia tedesca; successivamente, in particolare dopo i provvedimenti emanati dalla RSI alla fine di novembre del 1943, ad essa presero attivamente parte le forze di polizia (compresi i residui reparti di carabinieri) e le unità della GNR. La deportazione dai luoghi di detenzione e dai campi di concentramento avvenne generalmente ad opera delle forze di polizia tedesca, con o senza la collaborazione di reparti della RSI. È opportuno preliminarmente cercare di chiarire il ruolo svolto dai due apparati repressivi, quello italiano e quello tedesco, che talvolta si sovrapposero, più spesso si integrarono, al di là delle rispettive competenze e di schemi rigidi i cui confini venivano spesso superati, vuoi per la fluidità della situazione allora esistente, vuoi per la subordinazione di fatto delle unità italiane a quelle tedesche, vuoi infine per la generale situazione di confusione regnante all'epoca. Una situazione che consentiva episodi diffusi di arbitrio e di illegalità, pur all'interno delle "regole" stabilite dalla stessa RSI, a vantaggio di unità speciali o di autorità speciali, che si arrogavano con il loro stesso attivismo una sorta di autolegittimazione e di diritto di prelazione nei confronti di una preda così ambita come erano gli ebrei, non soltanto come persone ma anche dal punto di vista patrimoniale.

Come abbiamo già accennato, nella strategia delle forze tedesche in un primo tempo la cattura degli ebrei che si trovavano in Italia (quindi non solo gli ebrei italiani ma anche quelli stranieri temporaneamente o meno presenti in territorio italiano) fu affidata all'impiego di una unità mobile, lo Einsatzkommando Dannecker, cui fu affidata la prima grande razzia di Roma del 16 ottobre 1943⁴⁸, dopo la quale esso proseguì la sua marcia verso il Nord investendo successivamente l'area fiorentina⁴⁹. Tra i collaboratori di primo piano di Eichmann presso l'SD, quando arrivò in Italia all'inizio di settembre del 1943, Dannecker, con il grado di *SS Hauptsturmführer*, aveva alle spalle una lunga permanenza a Parigi come *Judenberater* (settembre 1940-agosto 1942) e nove mesi di soggiorno a Sofia (dall'inizio del 1943 al settembre successivo) come aiuto dell'addetto di polizia presso la legazione tedesca in Bulgaria, di fatto consulente per la questione ebraica. Era insomma uno specialista che non a caso nel settembre del 1943 (presumibilmente all'inizio del mese) fu spostato dalla Bulgaria all'Italia in missione temporanea e nel dicembre dello stesso anno fu infatti richiamato

47. Testo del consigliere di legazione Wagner in data 4 dicembre, già in URO, pp. 201-2 (ora in ADAP, serie E, vol. VII, doc. 111).

48. Su di essa cfr. in primo luogo L. Picciotto, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Roma 1979. Sulla personalità e il ruolo di Dannecker la sintesi più completa della documentazione su di lui si trova nello studio di C. Steur, *Theodor Dannecker. Ein Funktionär der "Endlösung"*, Essen 1997.

49. Ivi, p. 122.

in Germania. Al suo Kommando si deve addebitare la razzia del 6-7 novembre a Firenze nonché l'irruzione nella sinagoga fiorentina che comportò la cattura di un paio di centinaia di ebrei profughi dalla Germania e dalla Polonia, nonché presumibilmente le razzie verificatesi negli stessi giorni a Siena e in altre località della Toscana. Lo scioglimento del reparto Dannecker, che si componeva di un esiguo numero di uomini, forse sette, avvenne probabilmente per non essere riuscito esso a realizzare con una sola grande spedizione la cattura della maggior parte degli ebrei in Italia. Con questo risultato era presumibilmente tramontata l'idea di affidare la soluzione finale in Italia all'azione rapida e simultanea di un gruppo mobile; la fase successiva fu caratterizzata infatti non solo dal più attivo coinvolgimento delle forze di polizia della RSI, a seguito della più risolutiva definizione della politica contro gli ebrei da parte della repubblica neofascista, ma anche da una nuova strutturazione in forma stanziale delle forze di polizia tedesche addette alla caccia degli ebrei.

Queste ultime erano inquadrare a loro volta nella polizia di sicurezza alle dipendenze del capo supremo della polizia e delle SS, il generale delle SS Karl Wolff, che affiancava come terzo pilastro del sistema d'occupazione il plenipotenziario e responsabile politico ambasciatore Rahn e il comandante territoriale generale Toussaint⁵⁰. In rappresentanza dell'RSHA aveva preso stanza definitivamente a Verona (dopo un breve soggiorno a Gardone) il generale Wilhelm Harster, come comandante della polizia di sicurezza e dell'SD⁵¹. Harster aveva servito in precedenza in Olanda, dove aveva operato come protagonista della deportazione degli ebrei olandesi. A prescindere dalle articolazioni di questo sistema create per le speciali zone d'operazione delle Prealpi e del litorale adriatico, che conservarono sempre una loro particolare autonomia avendo come referenti diretti i terminali centrali del Reich delle rispettive autorità⁵², la polizia di sicurezza e l'SD alle dipendenze di Harster godettero a loro volta all'interno della struttura delle forze di polizia in Italia di una relativa autonomia, che derivava dal carattere particolare dei loro compiti. Modellato sullo schema dell'RSHA, l'ufficio di Harster, che alla fine della guerra contava poco meno di 250 persone, comprendeva sei dipartimenti, tra cui un reparto informativo, oltre a quelli più direttamente adibiti a compiti di polizia. Secondo lo schema dell'RSHA, spettava al quarto dipartimento la competenza per i movimenti di opposizione, i nemici ideologici, il sabotaggio, il controspionaggio, gli agenti nemici e la schedatura degli arrestati⁵³. Sovrintendeva al dipartimento nel suo complesso lo *Sturmbannführer* delle SS Fritz Kranebitter. Nell'ambito infine del Dipartimento IV 4 b (l'omologo del Dipartimento cui presso l'RSHA sovrintendeva Adolf Eichmann) a par-

50. Per la struttura di comando delle forze tedesche in Italia il riferimento d'obbligo è lo studio di L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1993; in precedenza E. Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-45)*, Milano 1963.

51. Sull'articolazione delle forze di polizia tedesche in Italia ci siamo soffermati sin dagli anni Sessanta in E. Collotti, *Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 71, aprile-giugno 1963, pp. 3-24 e *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, ivi, 83, aprile-giugno 1966, pp. 1-40. La sintesi più aggiornata allo stato della documentazione oggi accessibile è offerta dal contributo di C. Gentile, L. Klinkhammer, *Gegen die Verbündeten von einst. Die Gestapo in Italien*, in G. Paul, K. M. Mallmann (hrsg.), *Die Gestapo im Zweiten Weltkrieg. "Heimatfront" und besetztes Europa*, Darmstadt 2000, pp. 521-42.

52. Sull'organizzazione delle forze di polizia nelle speciali zone di operazione cfr. K. Stuhlpfarrer, *Le zone di operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia 1975. In particolare per l'*Adriatisches Küstenland* nel recentissimo lavoro di S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine Gorizia Trieste Pola Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine 2005, cap. 1, par. 3 e *passim*. Avevano affrontato in precedenza aspetti particolari E. Collotti, "Occhio per occhio, dente per dente!". *Un ordine di repressione tedesco nel Litorale Adriatico*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 86, gennaio-marzo 1967, pp. 27-44; T. Ferenc, *La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" 1943-1945*, in "Storia contemporanea in Friuli", 10, 1970, pp. 13-98; E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 103, aprile-giugno 1971, pp. 79-97.

53. L'organizzazione dell'RSHA è alla base di tutti gli studi sulla soluzione finale. Cfr. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei*, cit., in particolare capp. III e VIII. Tra i molti studi successivi da citare almeno H. Buchheim, *Die SS – das Herrschaftsinstrument. Befehl und Gehorsam*, in H. Buchheim, M. Broszat, H. A. Jacobsen, H. Krausnick, *Anatomie des SS-Staates*, München 1967, vol. I; H. Safrian, *Die Eichmann-Männer*, Wien-Zürich 1993; J. Tuchel, *Gestapo und Reichssicherheitshauptamt. Die Berliner Zentralinstitutionen der Gestapo*, in G. Paul, K. M. Mallmann (hrsg.), *Die Gestapo. Mythos und Realität*, Darmstadt 2000, pp. 84-100; Y. Lozowick, *I burocrati di Hitler. Eichmann, i suoi volenterosi carnefici e la banalità del male*, Gorizia 2004 (trad. it. di uno studio del direttore dell'Archivio della Yad Vashem di Gerusalemme). Lo studio più importante degli ultimi anni, per più versi innovatore per l'approccio allo studio dell'RSHA attraverso la personalità e la formazione politico-culturale dei suoi dirigenti, al di là del luogo comune della loro anonimità burocratica, è senza dubbio quello di M. Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburg 2002. Per un approfondito studio in una proiezione locale relativa a una sede tutt'altro che secondaria cfr. ora H. Berschel, *Bürokratie und Terror. Das Judenreferat der Gestapo Düsseldorf 1935-1945*, Essen 2001.

tire dal gennaio del 1944 fu insediato un apposito responsabile per le questioni ebraiche (*Referent für Judenangelegenheiten*), nella persona dello *Sturmbannführer* delle SS Fritz Bosshammer⁵⁴.

A sua volta l'ufficio di Bosshammer fu dotato di una serie di *Judenreferenten* presso i cosiddetti Aussenkommandos (AK, comandi esterni o periferici) della polizia di sicurezza⁵⁵. Nell'ambito dell'Aussenkommando Firenze della polizia di sicurezza, che presumibilmente ebbe a fungere da terminale regionale del sistema, operarono come comandanti Emil Goebel e successivamente lo *Hauptsturmführer* delle SS (capitano) Otto Alberti. Responsabile della questione ebraica (*Judenreferent*) per l'area toscana presso l'AK di Firenze fu dall'autunno del 1943 lo *Oberscharführer* delle SS Josef Ettl.

Sulla presenza di quest'ultimo nell'ufficio fiorentino possediamo la testimonianza che egli stesso rese all'epoca del processo Bosshammer, dalla quale stralciamo la citazione che segue:

Nell'autunno del 1943 pervenni ad essere impiegato in Italia e fui assegnato allo Aussenkommando Firenze. È giusto che io presso l'AK Firenze ero titolare dello Judenreferat e che all'epoca capo della Gestapo a Firenze era il commissario criminale Alberti, che proveniva dalla Prussia orientale. Inoltre conoscevo personalmente il comandante della polizia di sicurezza in Italia dr. Harster. Non conosco i capi dei Dipartimenti I-VI presso il comandante della polizia di sicurezza di Verona. Capo dell'AK Firenze era il consigliere criminale Alberti, vice il commissario criminale Gold.

Mi ricordo inoltre di un segretario criminale di nome Mamay, un tedesco del Reich, inoltre di uno *Obersturmführer* Laubichler, di Anton Rabanser, di Eduard Niedermayr, di Josef Finne, di Domink Moroder, di un dr. Kofler, di Walter Meister, di un funzionario austriaco di nome Hager, Kofler e Hager non facevano parte dal punto di vista amministrativo della Gestapo. Ero da poco tempo a Firenze quando giunse un comando speciale della forza di circa 30-40 uomini, che catturò gli ebrei residenti a Firenze, ne prese circa 100-200 e li portò via per ferrovia. Dove furono condotti questi ebrei non lo so. Il mio ufficio non partecipò a questa operazione. Non sono in grado di ricordarmi dell'esistenza di ordini generali di questo tipo. Non ebbi a conoscere che nell'area di Firenze fossero eseguite singole operazioni con la fucilazione sul posto di ebrei. Dietro esplicita richiesta dichiaro di non avere mai partecipato ad operazioni contro ebrei e di non avere neppure mai partecipato in alcun modo ad una sola esecuzione. Del periodo del mio impiego in Italia non possiedo alcun documento o fotografia.

Se mi viene rimproverato che nella proposta per la decorazione della croce di ferro di seconda classe con spade, che mi fu conferita il 20 luglio 1944, il mio superiore Alberti afferma esplicitamente che io a Firenze avrei acquisito meriti particolari nella cattura di ebrei che si erano dati alla fuga, affermo che ciò non ha alcun reale fondamento, ma che fu scritto da Alberti soltanto perché io potessi ottenere la decorazione. Nel consegnarmi la decorazione si espresse per la verità in questo senso.

Ricordo ancora che all'inizio di giugno del 1944 un *Peiltrupp* (reparto esploratori) della Wehrmacht annunciò al nostro ufficio l'esistenza di una centrale di spionaggio a Firenze nell'abitazione di un avvocato Enrico Bocci. Quando arrivammo nell'abitazione c'era già la Feldgendarmerie e tenevano fermi cinque uomini e una donna. Di noi nel disbrigo di questo servizio oltre a me c'erano Alberti, Gold, Rabanser, Finne e possibilmente anche Moroder. Mentre si procedeva a prendere in carico gli arrestati mezzo piano più sopra fu scoperto da un agente della Feldgendarmerie l'operatore radio del dr. Bocci, che però abbatté il gendarme. Nel conflitto a fuoco che ne seguì con i gendarmi il trasmettitore, un ragazzo di circa 18 anni, fu ferito a morte e poco dopo morì. Gli altri arrestati furono portati nelle carceri delle Murate e di seguito interrogati dai sudtirolesi. Seguì alla fine l'ordine del BDS di Verona che queste persone dovevano essere sottoposte a un trattamento speciale, cosa con la quale si intendeva l'esecuzione della condanna a morte. Dopo di che quattro uomini senza il dr. Bocci e la donna furono fucilati sul Monte Morello situato nei pressi di Firenze da Alberti, Gold, Rabanser, Finne e Mamay e i cadaveri abbandonati nel bosco. I corpi furono trovati e sepolti dalla popolazione. Poco dopo il dr. Bocci fu fucilato da Alberti, Finne e Rabanser nei dintorni di Firenze, non sono però in grado di dire dove.

Io stesso non partecipai a queste azioni e ne ho solo sentito dire. Per questa ragione mi posi a disposizione anche del Servizio segreto in occasione dell'indagine su questa questione. Per mezzo del mio interprete dr. Giancarlo Finazzo, allora residente a Firenze via 20 settembre 92, ero in stretto contatto con la popolazione italiana e posso procurare attestazioni su queste mie indicazioni. Altre indicazioni sull'argomento non sono in grado di dare⁵⁶.

54. Non possediamo studi biografici su di lui all'infuori di ciò che si trova nei lessici biografici del nazionalsocialismo. Dal gennaio del 1941 era stato presso il Dipartimento IV 4 b responsabile per la preparazione politica della soluzione della questione ebraica in Europa; cfr. Steur, *Theodor Dannecker*, cit., pp. 40-1, nota 177.

55. Si veda l'elenco dei *Judenreferenten* alle dipendenze di Bosshammer in Picciotto, *Il libro della memoria*, cit. (ed. 2001), p. 913 (ivi anche p. 863).

56. Traduciamo dalla testimonianza resa al processo Bosshammer da J. Ettl, conservata tra le carte del processo presso la sezione del Bundesarchiv di Ludwigsburg, che dobbiamo alla cortesia di Carlo Gentile.

Si riferisce con tutta probabilità all'ultimo scorcio della presenza tedesca a Firenze un'altra testimonianza resa sempre in occasione del processo Bosshammer. Fu ascoltato infatti come teste un altro membro della polizia tedesca che fu per breve tempo a Firenze (presumibilmente tra luglio e agosto del 1944), presso l'AK della polizia di sicurezza, il *Kriminalmeister* Hermann Josef Matzken, impegnato prima a Roma, successivamente a Firenze e a Parma. Egli rilasciò tra l'altro la seguente testimonianza:

Nell'ufficio a Firenze e a Parma non sono mai stato impiegato in operazioni contro gli ebrei. A Firenze si trovava un Sonderkommando delle SS sotto la guida di un *Untersturmführer* delle SS Möller. So che questo commando fu trasferito da Verona a Firenze come Sonderkommando e qui intraprese operazioni congiuntamente ai fascisti italiani. Queste erano dirette contro gli ebrei che si trovavano sul posto. Sotto la direzione di Möller fu fatta saltare in aria anche la sinagoga di Firenze. Tuttavia io non ho visto a Firenze né ebrei catturati né convogli di ebrei. Suo aiutante italiano era lo *Stabsfeldwebel* (maresciallo?) della milizia italiana Bernasconi, sulla cui sorte non sono in grado di dire nulla. Möller era originario di Amburgo. Era biondo oro⁵⁷.

La testimonianza Ettl non contiene elementi per una ricostruzione dell'organico dei suoi collaboratori né in Firenze né nell'area più complessiva della Toscana, nella quale è presumibile che siano stati distribuiti almeno nei capoluoghi di provincia responsabili della SIPO a lui subordinati. Essa contiene inoltre sicuramente più di un motivo di reticenza non soltanto a proposito dell'episodio di deportazione in massa da Firenze, al quale si dichiara estraneo, ma anche a proposito di qualsiasi altro episodio di persecuzione contro gli ebrei, perché stando alla lettera delle sue dichiarazioni si dovrebbe concludere che nessuna persecuzione avrebbe avuto luogo, la qual cosa inficerebbe alla radice anche la carica che gli era stata attribuita di *Judenreferent*. In particolare a proposito della motivazione della decorazione che gli fu conferita la smentita di Ettl appare davvero poco credibile. La presenza comunque nel gruppo in prevalenza di austriaci (a cominciare dallo stesso Ettl) e soprattutto di sud-tirolesi si può spiegare con l'opportunità da parte tedesca di usare personale più vicino per consuetudine e contiguità territoriale all'Italia ed elementi presumibilmente migliori conoscitori dell'Italia; quanto ai sud-tirolesi, il loro impiego derivava anche dal fatto che generalmente essi conoscevano l'italiano, tanto da essere spesso impiegati anche come interpreti. Allo stato attuale delle fonti accessibili non è possibile approfondire né la figura di Ettl, dei cui precedenti nella Gestapo della Boemia e Moravia sappiamo poco o nulla, né quella dei suoi collaboratori. I nominativi che egli cita nella sua deposizione – Laubichler, Anton Rabanser, Eduard Niedermayr, Josef Finne, Domink Moroder, il dr. Kofler, Walter Meister, Hager, Mamay – sono in parte gli stessi che cita anche Francovich⁵⁸. Stando agli studi esistenti sull'SD viennese, nel quale Ettl avrebbe iniziato la sua carriera, di lui non si trova traccia; si sarebbe trattato di un personaggio di secondo piano, anche se risulterà strano che la funzione di *Judenreferent* possa essere stata affidata unicamente a un prestanome⁵⁹.

Indipendentemente da ogni forma di collaborazione più o meno occasionale tra le autorità e gli organismi della forza d'occupazione e l'apparato politico, militare e amministrativo della RSI, ad assestamento a grandi linee avvenuto delle strutture di base della Repubblica sociale quest'ultima disponeva di un autonomo organismo per la trattazione della questione ebraica. Come messo in evidenza sin dal Manifesto di Verona del Partito fascista repubblicano, l'antisemitismo era entrato a fare parte dei caratteri costitutivi della Repubblica di Salò, al punto da assumere rilevanza nei progetti di Costituzione della stessa RSI. Al suo punto 7 il Manifesto di Verona proclamava gli ebrei cittadini stranieri, li privava della citta-

57. Dalle carte citate alla nota precedente il Bernasconi citato operava nella banda Carità, probabilmente in una posizione speciale che lo vedeva agire alle dipendenze dirette delle SS tedesche. Cfr. su di lui M. Griner, *La "Banda Koch"*, Torino 2000 e R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, Lucca 2005, p. 133.

58. Cfr. C. Francovich, *La resistenza a Firenze*, Firenze 1965, p. 66.

59. Non si trova traccia della presenza di Ettl né nell'opera di Safrian, *Die Eichmann-Männer*, cit., né nello studio di T. Mang, *Gestapo-Leitstelle Wien – Mein Name ist Huber*, Münster 2004. Dalla testimonianza citata risulta che fu in Boemia e Moravia alla Gestapo di Brünn (Brno) dal marzo 1939 all'inizio di dicembre 1943. Nel dopoguerra fu consegnato dagli americani ai cechi, che lo condannarono a un anno di detenzione, nel luglio del 1947 fu rispedito in Austria. Dal 1952 ricevette la pensione di ispettore di polizia.

dinanza italiana e per il periodo bellico li considerava assimilati a cittadini di Stato nemico⁶⁰. In questo modo la RSI fissava immediatamente i limiti della *continuità* nella persecuzione degli ebrei rispetto al regime fascista del ventennio e i caratteri di *discontinuità* che essa assumeva. La continuità consisteva semplicemente nella mancata soluzione di continuità delle misure restrittive, divenute nel tempo sempre più repressive, in quanto l'originaria limitazione dei diritti civili si era andata via via allargando alla restrizione della libertà personale (apertura dei campi di concentramento, estensione dei provvedimenti di confino e di domicilio coatto, lavoro obbligatorio). La discontinuità era costituita anzitutto da un contesto politico-amministrativo-militare nuovo, in cui la presenza diretta delle forze tedesche era una componente che trasformava la limitazione nella più completa spoliazione di diritti e beni patrimoniali, in un crescendo destinato ad accompagnare un processo che dalla segregazione civile degli ebrei italiani e di quelli stranieri residenti in Italia passava alla loro fisica separazione dal corpo della società per culminare nella negazione del diritto all'esistenza e nella stessa distruzione fisica della totalità della popolazione ebraica.

La gestione delle attività che dovevano realizzare il compimento di questi obiettivi fu affidata al ministero dell'Interno della Repubblica sociale, che per gli aspetti operativi si sarebbe servito dei suoi corpi armati. Esisteranno grosso modo a partire dal dicembre del 1943 due apparati paralleli destinati a dare la caccia agli ebrei, facenti capo rispettivamente alle forze d'occupazione tedesche e alla RSI. L'apparato della Repubblica sociale, che di fatto si ricollegava a quanto della vecchia struttura del ministero dell'Interno (Direzione generale per la demografia e la razza) era sopravvissuto al terremoto del 25 luglio del 1943 e soprattutto alle giornate dell'armistizio che ne avevano scompaginato la consistenza, si ricostituì rafforzando il potere dei prefetti. Questi, ribattezzati "capi provincia", assumevano non solo nominalmente una funzione di maggiore spessore, centralizzando a livello provinciale il coordinamento tra lo Stato, di cui erano diretta emanazione ed espressione a livello territoriale, e l'apparato del partito fascista⁶¹. Per via gerarchica fu attraverso il canale dei capi provincia che furono trasmessi i provvedimenti che diedero attuazione al principio cardine del nuovo antisemitismo della RSI enunciato nel già citato punto 7 del Manifesto di Verona. Particolarmente evidente fu proprio nella politica della razza la continuità dei protagonisti della politica fascista: ministro dell'Interno della RSI divenne Guido Buffarini Guidi, il fedele collaboratore di Mussolini che già come sottosegretario allo stesso dicastero aveva sovrinteso dopo il 1938 all'attuazione dei provvedimenti contro gli ebrei. Sua sarà la firma apposta al decreto di polizia del 30 novembre del 1943 che disponeva la raccolta degli ebrei in campo di concentramento. Stretto collaboratore del ministro sarà il responsabile della Direzione generale per la demografia e la razza dello stesso dicastero, nella persona del prefetto Antonio Le Pera, che aveva già diretto la stessa area di competenza nella fase anteriore all'8 settembre del 1943. Una struttura che rimase inalterata sino alla primavera del 1944, allorché per iniziativa di Giuseppe Preziosi fu creato il 18 aprile l'Ispettorato generale per la razza, destinato a concentrare tutte le competenze in materia come ufficio svincolato dal ministero dell'Interno e sottoposto gerarchicamente direttamente alla Presidenza del Consiglio. Preziosi tornava a emergere come ispiratore e cervello della politica antiebraica nella qualità di responsabile del nuovo Ispettorato generale con il ruolo di ministro di Stato e di ambasciatore conferitogli da Mussolini, anche se il suo peso politico non trovò mai un equivalente da un punto di vista istituzionale⁶².

60. L'unico autore che dedica attenzione alla questione dell'antisemitismo della RSI, al di là degli elementi meramente fattuali, è L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, Milano 1999, pp. 132-56. Oltre alle opere generali citate (De Felice, Sarfatti), una puntuale rassegna della normativa si trova in L. Picciotto, *The Anti-Jewish Policy of the Italian Social Republic (1943-1945)*, in "Yad Vashem Studies", XVII, 1996, pp. 17-49. Il progetto di Costituzione della RSI si può leggere in L. Garibaldi, *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberti Biggini*, Milano 1983, parte III. Il testo presentato come progetto di Costituzione dal ministro Biggini, difforme da quello sopra citato, è riprodotto da F. R. Scardaccione, *Verbalì del Consiglio dei ministri della Repubblica Sociale Italiana*, Archivio centrale dello Stato, Roma 2002, vol. I, pp. 172-82 ed è chiaramente solo un primo abbozzo, come del resto risulta dalla sua stessa intestazione *Alcune idee sul futuro assetto politico e sociale del popolo italiano*.

61. La riorganizzazione amministrativa della RSI è stata studiata da M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova 2001, che non dedica peraltro particolare attenzione alla politica razzista.

62. Il ruolo di Preziosi nella RSI attende ancora di essere definito con precisione in sede storiografica, ma già Michele Sarfatti ha anticipato qualche utile precisazione (anche in relazione ad affermazioni di De Felice) nel suo *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 251-2.

Attribuita in linea di massima al ministero dell'Interno con il sostegno parallelo del ministero dell'Economia corporativa e di quello delle Finanze (sequestro beni) e del ministro delle Forze armate (per l'impiego di unità militari), la gestione territoriale della questione ebraica passò fundamentalmente attraverso gli uffici delle vecchie prefetture, vale a dire ora dei capi provincia. La struttura territoriale provinciale è la dimensione privilegiata su cui poggia l'intera rete destinata a predisporre e realizzare la cattura degli ebrei. Sono i capi provincia che emanano gli avvisi per l'intercettazione degli ebrei, attraverso il controllo dei soggiorni nell'area di loro pertinenza, attraverso la denuncia delle relazioni di affari con ebrei che devono servire all'individuazione delle persone e non soltanto delle loro consistenze patrimoniali (cfr. vol. II. *Documenti*, CAP. I). È ad essi che viene demandata in primo luogo l'attuazione dell'ordinanza di polizia del 30 novembre del 1943. È ancora su dimensione provinciale che viene preconstituita sulla carta la rete dei campi di concentramento per la raccolta degli ebrei. L'intervento dei capi provincia è integrato dall'attività delle questure, come organi coordinatori delle forze di polizia cui è demandata l'attività operativa nell'esecuzione di arresti, perquisizioni, sequestri.

Sulla carta la schematizzazione della divisione del lavoro tra i diversi organismi del ministero dell'Interno appare chiara e non priva di una sua coerenza; nei fatti la prassi che si venne affermando non fu esattamente conforme alla ripartizione dei compiti che era stata divisata. Ciò si verificò almeno per un duplice ordine di ragioni. Il primo è legato ai tempi e all'evoluzione della costituzione o ricostituzione di una amministrazione della Repubblica sociale, soprattutto laddove le ripercussioni dell'armistizio e la progressione della occupazione tedesca non avevano consentito che i singoli settori dell'amministrazione assumessero contorni così netti e definitivi e aveva fatto sì che si protraessero situazioni di provvisorietà che non ammettevano rigide delimitazioni di competenze e di confini e rendevano inevitabili sovrapposizioni di funzioni o supplenze reciproche nel caso di carenza o di insufficienze di uno dei rami dell'amministrazione. Il secondo motivo è rappresentato dai problemi relativi agli equilibri interni tra le diverse componenti delle autorità della RSI (v. Martelloni-Carità), in presenza di personalità dotate di particolare grinta o di particolari sostegni del partito fascista. Un'ultima ragione che poteva sconvolgere gli schemi fissi delle competenze fuoriusciva dalle prescrizioni formali perché derivava da situazioni di fatto difficili da predeterminare in partenza: fu il caso generalmente riguardante ebrei che si trovarono a essere anche militanti della Resistenza. In questi casi in quanto riconosciuti come ebrei subivano un trattamento anche peggiore di quello riservato a un normale "resistente", indipendentemente dalla qualifica e dall'area di competenza di chi lo aveva catturato. Sconfinamenti in questa direzione non erano meramente casuali, spesso erano anzi pilotati dalla prospettiva di ricompense derivanti dall'appropriazione di beni o di piccoli vantaggi patrimoniali a carico di persone nei cui confronti ogni spoliazione diventava lecita.

Non abbiamo potuto accertare se la creazione di un Ufficio Affari ebraici, quale quello che fu istituito e operò attivamente presso la prefettura di Firenze, rispondesse a una ripartizione funzionale comune a tutte le sedi di capi provincia della RSI. Allo stato attuale delle cose lo escluderemmo. L'impossibilità tuttavia di comparare la ricerca da noi promossa con ricerche analoghe per il resto delle regioni e delle province della RSI lascia il problema in sospenso: le ricerche sulla deportazione sin qui condotte si sono concentrate prevalentemente sulla sorte delle vittime, riservando un ruolo secondario al meccanismo della loro cattura e relegando in una sorta di anonimato la parte svolta dagli stessi organismi collaborazionisti della RSI. L'indagine anche a livello regionale porterebbe alla conclusione che l'Ufficio Affari ebraici creato presso la prefettura di Firenze con autorizzazione del capo provincia Manganiello sia stato una particolarità tipicamente fiorentina, come viene messo in rilievo dall'accurata ricerca condotta in questo volume da Marta Baiardi. La creazione di questo organismo, del quale la Baiardi ricostruisce le attività molteplici, si dovrebbe ascrivere a due circostanze concomitanti altrettanto rilevanti: la prima è rappresentata dall'esistenza a Firenze di una cospicua comunità ebraica dotata di una rilevante consistenza patrimoniale, sì da costituire di per sé incentivo e obiettivo di mire predatorie; la seconda è costituita dalla presenza di una personalità rilevante come quella di colui che ne fu responsabile, in quanto commissario prefettizio per gli affari ebraici, Giovanni Martelloni: uomo di provata fede fascista, convinto antisemita che si piccava fra l'altro di essere un intellettuale e un teorico dell'antisemitismo e infine abile speculatore, delatore e profittatore senza scrupoli, animato probabilmente nel suo zelo antiebraico anche da una sorta di spirito competitivo nei confronti degli stessi tedeschi, quasi volesse dimostrare una sorta di pri-

mogenitura fascista anche nella guerra agli ebrei⁶³. Da non sottovalutare, infine, la continuità tra l'Ufficio Affari ebraici e il Centro studi ubicato nella Casa di Dante documentata nella prima parte della nostra precedente ricerca (cfr. *Razza e fascismo*, vol. II, pp. 11-28), dal quale l'Ufficio Affari ebraici, che in un primo tempo ebbe sede nel medesimo edificio, ereditò con tutta probabilità carte e documentazione.

Per nessuna delle altre circoscrizioni amministrative dai carteggi peraltro frammentari rintracciati negli archivi pubblici, statali o comunali, è stato possibile rintracciare l'esistenza di un omologo ufficio riservato agli affari ebraici e dotato di altrettanta autonomia operativa. Le iniziative in proposito risultano realizzate generalmente nell'ambito delle competenze dei capi provincia, con la collaborazione delle rispettive questure. Da una notazione del capo dell'amministrazione militare tedesca della Kommandantur fiorentina risulterebbe che al loro insediamento le autorità tedesche avevano registrato come scarsamente incisivo il rigore nei confronti dei soggetti stranieri che si trovavano nell'area regionale (compresi presumibilmente anche i prigionieri di guerra), ivi inclusi gli ebrei.

Non sono frequenti nelle fonti tedesche da noi consultate i riferimenti agli ebrei. Due citazioni peraltro ci sembrano significative. La prima riguarda il primo rapporto provvisorio del capo dell'Amministrazione militare di Firenze (MK 1003), colonnello von Kunowski, a un mese dalla presa del potere nel capoluogo toscano. In data 6 ottobre 1943 egli così concludeva il suo rapporto, nel quale a proposito dei problemi dell'ordine pubblico a un'informazione di carattere generale univa quella che possiamo considerare un'istruzione programmatica che implicava conseguenze operative:

L'internamento di civili, cittadini di Stati nemici, è stato finora condotto qui in modo troppo umano. Solo una parte di queste persone è stata internata, mentre un'altra notevole parte, soprattutto persone anziane, è stata lasciata nelle proprie abitazioni; il loro controllo si è limitato al divieto di cambiare residenza oppure all'obbligo di presentarsi regolarmente alla polizia. Queste misure, se potevano essere sostenibili prima degli avvenimenti di luglio, nelle attuali circostanze non più, dato che questa gente, legata al nemico, inculca certamente tra la popolazione, così facilmente influenzabile, sentimenti di ostilità nei nostri confronti.

Il Comando intende perciò internare in campi di raccolta questi stranieri che si trovano ancora in libertà nel caso posseggano la cittadinanza di nazioni nemiche. In modo analogo si procederà per gli ebrei qui residenti, in collaborazione col SD⁶⁴.

Il capo della MV di Firenze si pronunciava quindi per la linea dura nei confronti degli stranieri e degli ebrei, ad essi assimilati ai fini del trattamento restrittivo della libertà personale, adoperando una espressione – a proposito del trattamento «troppo umano» – che abbiamo incontrato nei carteggi della Wehrmacht a proposito di comportamenti in situazioni analoghe in contesti peraltro molto diversi, come quello delle aree di occupazione nell'Europa orientale, che fanno pensare a una omologazione non soltanto di linguaggio ma per l'appunto di atteggiamenti dei quadri della Wehrmacht attraverso le esperienze che avevano maturato sui diversi fronti nei quali erano stati impiegati.

La seconda citazione, proveniente dal servizio informazioni del cinquantesimo Corpo d'armata da montagna e con riferimento in particolare all'area pistoiense, esprime, alla fine di ottobre del 1943, le stesse preoccupazioni esplicitate da von Kunowski, con un più preciso aggiornamento non solo nei dati numerici ma soprattutto in quanto era accaduto dopo l'armistizio dell'8 settembre, essendo evidente che molti dei cittadini stranieri di cui si notava la presenza alla macchia (inglesi, jugoslavi, greci), erano prigionieri di guerra che avevano abbandonato i campi di prigionia. «Nel territorio della sola provincia di Pistoia» si trovavano, secondo il documento citato, 47 cittadini inglesi, 42 jugoslavi, 7 polacchi, 2 russi, 1 tunisino, 4 cinesi, 7 francesi, 16 greci, 1 olandese, 9 statunitensi, 2 australiani, 1 belga, 3 cechi, 22 svizzeri, 11 apolidi, 12 ebrei tedeschi, 88 ebrei italiani. Continuava l'informazione:

Nei limiti in cui si tratta di stranieri di cittadinanza nemica, essi furono in un primo momento internati dal governo italiano, vale a dire che potevano muoversi liberamente, dovevano però ricevere un'autorizzazione della polizia per

63. Rinviamo allo studio più volte citato della Baiardi in questo stesso volume, *infra*, p. 45 ss.

64. Lo citiamo dalla raccolta dei rapporti delle MK per la Toscana nel volume curato per conto dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana da M. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, Firenze 1997, p. 6.

abbandonare la località di residenza. Dopo l'armistizio anche quest'ultimo controllo delle autorità di polizia non viene più effettuato in maniera affidabile, sicché gli stranieri in pratica si muovono liberamente. Da numerose informazioni provenienti dal territorio costiero fortificato e da grandi città come Firenze risulta che questi elementi esercitano in maniera del tutto aperta una distruttiva propaganda nemica. Si deve contare inoltre che molti di loro siano agli ordini del servizio informativo nemico o partecipino al sostegno di prigionieri di guerra inglesi evasi e all'organizzazione di un movimento di resistenza.

Secondo istruzioni telefoniche del rispettivo Gruppo d'eserciti del settembre di quest'anno, lo SD ha ordinato la rimozione di questi elementi. Finora non abbiamo informazioni da parte del Corpo [d'armata] che sia stata realizzata la cattura o la rimozione di questi elementi. Alla luce della situazione attuale delle bande e delle nostre difese questo Comando ritiene questo stato di cose intollerabile e prega di volere prendere in considerazione misure capaci di realizzare la rapida cattura di questi elementi⁶⁵.

Si tratta come si vede di un testo che richiama l'attenzione su un complesso di situazioni assai diverse, in quanto l'assimilazione degli ebrei ai prigionieri di guerra evasi è all'apparenza assai singolare, nel senso che se nel caso dei prigionieri di guerra si poteva pensare a possibili e potenziali elementi destinati a incrementare bande partigiane, trattandosi in genere di uomini in età generalmente giovanile e dotati comunque di un minimo di esperienza nell'uso delle armi e nei comportamenti bellici, nel caso degli ebrei non esisteva in linea di massima nessuno di questi requisiti. Si trattava viceversa spesso di intere famiglie (quando queste non si erano anche volontariamente divise per non correre tutti lo stesso rischio di essere braccati e deportati), uomini, donne, giovani, anziani, bambini, alla ricerca di rifugi nell'area appenninica per sottrarsi a una sorte spesso più intuita che conosciuta attraverso informazioni dirette. Da notare fra l'altro che la notizia della razzia degli ebrei di Roma non tardò certo ad arrivare anche a Firenze, ma trascorsero sicuramente alcune settimane prima che si diffondesse in una cerchia più larga della popolazione ebraica⁶⁶. Vero è, comunque, che l'associazione partigiani-ebrei fu sfruttata in pubblici bandi a scopo di propaganda dalle autorità tedesche e soprattutto dalla RSI, fino alla tarda primavera del 1944, per aizzare l'odio contro la Resistenza allo scopo di deformare l'immagine dei partigiani dipingendoli come asserviti agli ebrei, con i sottintesi di malvagità, di ferocia e di depravazione tipici del repertorio nazista (cfr. vol. II. *Documenti*, CAP. III).

Le preoccupazioni delle autorità tedesche non dovettero essere compensate in quei primi mesi dall'efficienza e dalla volontà di collaborare delle autorità della RSI, le cui strutture amministrative erano ancora in fase di riorganizzazione. L'unica eccezione sembrerebbe rappresentata dallo zelo che era stato viceversa manifestato dal capo provincia di Grosseto, Ercolani, il quale aveva provveduto a rinchiudere gli ebrei della sua area in campo di concentramento prima ancora che fosse emanata l'ordinanza di polizia del 30 novembre di Buffarini Guidi, una pratica che suscitò il plauso dell'autorità tedesca e l'auspicio che il suo comportamento trovasse imitatori in altre autorità locali⁶⁷.

L'anomalia della situazione fiorentina era già stata sottolineata dalla Commissione Anselmi, che indagò sugli espropri dei beni ebraici compiuti dal regime fascista e dalla RSI. A proposito del processo di espropriazione essa scrisse nella sua relazione finale che

Firenze fu certo la sola fra le città a consistente insediamento ebraico a vederne un'attuazione tanto drastica e sistematica. Tutta l'operazione fu concentrata nelle mani del commissario dell'Ufficio affari ebraici: non solo per l'emanazione dei circa 700 ordini di sequestro, ma per la stessa gestione dei beni acquisiti.

Sta certamente in questo accentramento decisionale e gestionale in una sola persona, affiancata da pochi altri, e per di più collegata al nucleo del maggiore Carità, rapidamente assunto a personificazione della violenza più brutale fino alla tortura sui resistenti che riusciva ad arrestare, a rendere il quadro delle spogliazioni a Firenze uno dei più cu-

65. Documento BA-MA, RH 24-51/118, LI. Geb. Armeekorps, Ic-Anlagen, Oktober 1943, pervenutoci grazie alla cortesia di Carlo Gentile.

66. E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, Firenze 2002, registra la prima notizia della retata di Roma sotto la data del 26 ottobre, p. 113. Nello stesso giorno la notizia è riportata anche nel diario di Emma de Rossi Castelli, in Comune di Livorno (a cura di), *Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli. Due donne ebreo tra il 1943 e il 1945*, Livorno 2000, p. 179.

67. Cfr. il rapporto da Lucca della MK 1015, 18 novembre 1943, in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., pp. 217-8. Per tutto ciò cfr. *infra*, il contributo di Luciana Rocchi, pp. 254 ss.

pi in Italia: perché marcava non solo la dura attuazione di una direttiva politica, ma anche una partecipazione personale sorretta da radicati convincimenti e sentimenti anti-ebraici; dando a tutta l'operazione un'accentuazione faziosa che nell'immagine esterna scivolò rapidamente anche in quella dell'interesse personale⁶⁸.

Tutto ciò risulta ampiamente confermato dallo studio citato della Baiardi, dal quale risulta anche come l'ufficio di Martelloni rappresentasse a Firenze, in virtù ma anche al di là dell'interesse patrimoniale, il vero centro motore della macchina persecutrice ai danni degli ebrei. Non si rinvennero sostanziali deviazioni a proposito degli ebrei arrestati nelle procedure note per la generalità del territorio della RSI. Una volta arrestati gli ebrei venivano associati alle carceri dei rispettivi capoluoghi di provincia o nell'impossibilità di procedere in questo senso alle carceri fiorentine delle Murate (per i maschi) o di Santa Verdiana (per le femmine), che assumevano quindi il carattere di terminale regionale della procedura persecutiva⁶⁹. Diverse testimonianze pubblicate, oltre a quelle che si rinvennero negli archivi, attesterebbero questa prassi: per Firenze almeno le testimonianze di Nedo Fiano e di Teo Ducci⁷⁰; per Pisa la ricostruzione di Carla Forti, che ricorda anche il passaggio di livornesi dalle carceri pisane⁷¹. Per Lucca le ricostruzioni esistenti (Pizzi, Angelini) segnalano il passaggio degli arrestati dalle carceri locali, da Villa Cardinali o dal campo di Bagni di Lucca, prima di essere spediti – talvolta via Firenze – a Fossoli o ancora più a nord⁷². Aldo Moscati, arrestato a Lamporecchio, soggiornò nelle carceri di Pistoia prima di essere trasferito a Firenze e di lì a Fossoli⁷³. Ma da Siena Alba Valech attesta il trasferimento direttamente a Bologna prima di approdare provvisoriamente a Fossoli⁷⁴; da Grosseto affluivano direttamente a Roccatederighi⁷⁵. Le condizioni di emergenza del momento, l'incertezza della situazione militare, ma soprattutto il pericolo quotidiano rappresentato dai bombardamenti aerei e, con l'estendersi della Resistenza armata, le incognite del controllo del territorio da parte delle forze dell'occupante e della RSI rendevano aleatoria ogni prescrizione e implicavano una somma ingente di deroghe e anche di decisioni improvvisate.

È lo stesso complesso di circostanze che concorre a chiarire le ragioni per le quali non si pervenne in Toscana alla creazione dei campi provinciali di concentramento previsti dalle autorità della RSI se non in misura assai parziale. Al riguardo bisogna comunque ricordare che in Toscana preesistevano alcuni campi che furono ereditati dalla gestione fascista anteriore all'8 settembre del 1943. Tali erano nei pressi di Firenze il campo di Bagno a Ripoli e quello di Montalbano (Rovezzano), che di fatto coprivano il fabbisogno provinciale per la circoscrizione fiorentina dopo l'occupazione tedesca; la medesima funzione si può attribuire per la provincia di Arezzo al campo di Villa Oliveto⁷⁶. Come già detto, in provincia di Grosseto le autorità della RSI aprirono precocemente il campo di Roccatederighi. In provincia di Lucca fu aperto il campo di Bagni di Lucca e ripristinato per i nuovi compiti il campo di Colle di Compito, già adibito ai prigionieri di guerra⁷⁷. In nessuna delle altre province consta che si sia dato luogo alla creazione di nuovi campi di concentramento per ebrei, né a Livorno, né a Pisa: una circostanza che si può spiegare con i provvedi-

68. Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Roma 2001, p. 475.

69. Cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. 1.6, il dispaccio da Firenze in data 14 dicembre 1943 a firma del questore Manna avente per oggetto «Ebrei, arresto-internamento-sequestro beni mobili ed immobili», inviato ai commissariati di PS di Firenze, Prato ed Empoli, che qui citiamo dall'Archivio storico del Comune di Empoli.

70. Cfr. N. Fiano, *A 5405. Il coraggio di vivere*, prefazione di F. Nirenstein, presentazione di E. Galli della Loggia, contributo storico di M. Pezzetti, Saronno 2003, p. 55; T. Ducci, *Un tallèt ad Auschwitz*, Firenze 2000, pp. 16 ss.

71. C. Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino 1998, pp. 105-6.

72. R. Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in L. Gianneccchini, G. Pardini (a cura di), *Eserciti popolazione e Resistenza sulle Alpi apuane*, Lucca 1997, che ricorda alle pp. 272-3 il transito degli arrestati dalla Villa Cardinali di Bagni di Lucca e dalle carceri di Lucca e di Firenze prima di essere avviati alla deportazione; S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana*, Lucca 2002.

73. I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana 1943-1945*, Firenze, 1992, p. 41.

74. A. Valech Capozzi, *A 24029*, Siena 1995 (ed. or. 1946).

75. Come risulta da L. Rocchi (a cura di), *La persecuzione degli ebrei nella provincia di Grosseto nel 1943-44*, Grosseto 2002, e come confermato dalla Rocchi in questo stesso volume.

76. Per tutti questi precedenti cfr. di V. Galimi, *L'internamento in Toscana*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, 2 voll., Roma 1999, vol. I, *Saggi*, pp. 511-60.

77. I. Galli, *I sentieri della memoria: il campo di concentramento di Colle di Compito*, Firenze 2005.

menti di evacuazione della fascia costiera, da cui discendeva anche l'impossibilità di creare e gestire campi di concentramento nell'area considerata. Per quanto riguarda Apuania una nota del capo della provincia dell'11 dicembre 1943 ci informa che era stato adibito a campo di concentramento l'albergo Italia di Marina di Massa, ma che essendovi ospitate soltanto 3 donne ebrei, per esigenze di risparmio, chiedeva di poterle trasferire nel campo di concentramento provinciale di Lucca (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.HI). L'assenza infine di un campo di concentramento in provincia di Pistoia potrebbe attribuirsi all'insicurezza della zona in un arco appenninico fortemente infiltrato da bande partigiane che avrebbe reso un insediamento concentrazionario difficilmente realizzabile.

In questo quadro la richiesta del questore di Firenze rivolta ai comuni della provincia, alle tenenze dei carabinieri, ai comandi della GNR e ai commissariati di PS in data 16 febbraio 1944 per accertare l'esistenza di locali o addirittura di un terreno adatto alla costruzione di baracche, essendo urgente allestire nell'area della provincia «campo di concentramento capace ospitare almeno 500 internati» e relativo personale di amministrazione e di sorveglianza, non rientra in esigenze di carattere locale ma in una prassi di richiesta generalizzata rivolta dal ministro dell'Interno a tutte le province sotto controllo della RSI (Archivio Comune di Empoli; qui anche risposte negative del locale distaccamento dei carabinieri, del commissariato di PS, del comando dei vigili urbani, del commissario al comune)⁷⁸. L'indicazione della dimensione – campo capace di accogliere 500 internati – può alludere alla necessità di una struttura che centralizzasse istituti preesistenti o alla previsione di strutture di raccolta più capienti o su scala regionale o per più categorie di internati, ad esempio non solo ebrei ma anche politici e partigiani o addirittura i rastrellati dalle evacuazioni forzate imposte dalle autorità occupanti per fronteggiare la minaccia partigiana o realizzare i frequenti lavori di fortificazione via via che si rendeva necessario lo spostamento del fronte. Ciò tanto più in quanto, proprio sulla base della ricerca da noi effettuata, nel corso dell'inverno del 1944 – data dell'invio della richiesta della questura di Firenze – il grosso delle deportazioni di ebrei da Firenze doveva essere già stato effettuato.

4

L'accerchiamento degli ebrei nella vita quotidiana

Dopo l'8 settembre del 1943 le abitudini di vita quotidiana degli ebrei dovevano cambiare radicalmente. Molti non percepirono in pieno il senso della minaccia che su di essi incombeva; la memorialistica ebraica è piena di esempi che ci provano come soprattutto negli ebrei italiani si ripetevano comportamenti che *a posteriori* vennero definiti come imprudenti, ma che sul momento davano la misura di un eccesso di disinvoltura, quasi che il comportarsi individualmente come se nulla fosse accaduto o cambiato, mescolandosi quindi al resto della popolazione, contribuisse a meglio mimetizzarsi e non rafforzasse il rischio di essere individuati, arrestati e deportati. Proprio perché agli ebrei italiani fu risparmiata almeno l'ingiuria del segno di riconoscimento che fu imposto agli ebrei in altre parti d'Europa occupata (dalla Polonia alla Francia) e dal settembre del 1941 nella stessa Germania, come atto supremo della pubblica stigmatizzazione, si era diffusa una certa fiducia nella possibilità di continuare a muoversi senza correre eccessivi rischi.

È del tutto evidente che la maggioranza degli ebrei non era a conoscenza o non sospettava che la nuova amministrazione della RSI e le autorità occupanti tedesche erano in possesso dei loro dati personali, estremi anagrafici, professione, indirizzi, perfino numeri di telefono, sufficienti per individuare le singole persone e le reti parentali, al di là delle relazioni sociali di ciascun nucleo familiare così importanti per risalire al complesso di un gruppo sociale.

La reazione più istintiva e istantanea delle famiglie ebraiche, specie di quelle che potevano disporre di reti di amicizie e di relazioni derivanti anche semplicemente da pregressi rapporti lavorativi e professionali, fu quella di allontanarsi dalla propria abituale residenza e di cercare rifugio altrove, nello stesso ambito urbano o preferibilmente in aree extraurbane, che per la maggior parte dei centri principali della Toscana volle dire l'area appenninica, così variamente diffusa nel territorio regionale. Tuttavia la possibi-

⁷⁸. Dispaccio del questore di Firenze ai comuni della provincia, 16 febbraio 1944, che qui citiamo dalla copia conservata nell'Archivio storico del comune di Empoli, riprodotto nel vol. II. *Documenti*, DOC. I.20.

lità per gli individui singoli o per interi nuclei familiari di trovare rifugio fuori dalla sede abituale si presentò più problematica di quanto non dicano semplicistiche generalizzazioni. E ciò non dipendeva soltanto dalla buona volontà, dalla generosità o anche dall'ignoranza e dall'inconsapevolezza delle persone cui veniva chiesta ospitalità nelle forme più diverse. In un'epoca in cui lo sfollamento soprattutto dalle città sottoposte ai bombardamenti aerei non generava immediatamente il sospetto che chi si allontanava dalle città potesse essere ricercato per motivi politici o razziali poteva essere relativamente facile confondersi con una massa indifferenziata di persone che si erano allontanate per sfuggire ai bombardamenti. In teoria, appartenenti soprattutto alla media e grande borghesia avrebbero potuto facilmente trovare un ricovero alternativo, essendo spesso proprietari di case, poderi o ville in campagna. Ma il più delle volte neppure quelle seconde case potevano essere utilizzate, trattandosi spesso di famiglie la cui notorietà non consentiva di trovare rifugio se non provvisorio, di passaggio, in quei luoghi. Mimetizzarsi in campagna, specie nelle zone appenniniche, era certo più facile che in città, ma non offriva nessuna garanzia di totale isolamento verso l'esterno. Psicologicamente, d'altronde, pochi resistevano veramente all'isolamento completo; il ritrovarsi in campagne amiche induceva una fiducia nei luoghi che spesso doveva rivelarsi traditrice. Ma il non essere troppo isolati poteva rivelarsi anche necessario, ad esempio per non essere troppo lontani da fonti di rifornimento o anche soltanto di informazioni. Spesso ciò che impressiona in chi si era allontanato per ragioni prudenziali dalla città – come risulta da più di una testimonianza – è l'imprudenza con la quale si tornava di frequente nei luoghi della residenza abituale quale che ne fosse la ragione: accertarsi che la casa esisteva ancora, vuoi dopo una razzia dei tedeschi, vuoi dopo un bombardamento aereo; recuperare suppellettili e oggetti della vita quotidiana; sbirciare se esistevano ancora amici o vicini; acquisire anche soltanto un incoraggiamento psicologico dalla constatazione della sopravvivenza delle cose abituali del proprio universo immediato. Il ripassare dai luoghi noti della propria quotidianità forniva sicuramente delle certezze per le quali si doveva considerare che valesse la pena correre qualche rischio. Ma va anche detto che la trasgressione di rigide regole di clandestinità è sicuramente da attribuire a una inconsapevolezza soltanto parziale dei rischi che si correvano. Poiché sappiamo quanti arresti siano avvenuti casualmente per la strada, dobbiamo riflettere sulla relativa disinvoltura con la quale un certo numero di ebrei continuava a muoversi, sicuramente non per sfidare la sorte, né per senso di fatalismo, ma per non avere probabilmente acquisito interamente la consapevolezza del rischio che essi correvano anche dopo i provvedimenti di fine novembre del 1943. Vi sono anche casi – il riferimento diretto è al *Diario fiorentino* di Elio Salmon⁷⁹ – in cui la disinvoltura di movimento delle persone derivava anche dall'eccessivo senso di fiducia ingenerato dall'essere state fortemente integrate, a livello umano oltre che professionale e sociale, nell'ambiente cittadino, dall'aver acquisito reti di conoscenze nell'ambiente ufficiale, sì da conservare l'impressione di continuare in un certo senso a esserne protette. Sino all'estremo di chi non si allontanò neppure dalla propria abitazione, reputandosi protetto anche dopo l'8 settembre dalla sopravvivenza di ambigue connivenze, come nel caso pisano di Pardo Roques, che fu sorpreso e sopraffatto in casa dai suoi giustizieri⁸⁰, come se non avesse nulla da temere non solo dai vecchi fascisti con i quali aveva intrecciato la propria esistenza, ma neppure dai tedeschi e dai nuovi fascisti della RSI. Quest'ultimo fu sicuramente un caso estremo, trattandosi di persona che aveva tutte le possibilità di mettersi in salvo e che tuttavia non ebbe la capacità e la lungimiranza di valutare pienamente i pericoli che correva e che faceva correre a coloro che ne dividevano la sorte e continuò a sopravvalutare il proprio carisma e prestigio personale e il peso delle sue antiche amicizie influenti in frangenti completamente nuovi in cui irrompevano fattori incalcolabili che avevano ormai rotto le vecchie consuetudini e soprattutto le vecchie reti di relazioni. Il caso di Elio Salmon può essere emblematico di un'avventura fortunata, tutto sommato a lieto fine; quello di Pardo Roques di un'inconsapevole sfida la cui conclusione non poteva essere più tragica.

Due esempi scelti fra tante altre testimonianze edite o anche inedite (penso fra l'altro alle parti non pubblicate del diario di Vittorio Pisa⁸¹) che fanno da sfondo a tante esistenze di ebrei.

79. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit.

80. Forti, *Il caso Pardo Roques*, cit.

81. Per le parti edite e cenni sul periodo 1943-45 cfr. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. II, *Documenti*, pp. 131-45.

In casi estremi, ebrei che si davano alla macchia furono ospitati in ambiti cittadini in abitazioni che a loro volta erano state di fatto abbandonate dai proprietari, essi stessi avviatisi allo sfollamento per paura dei bombardamenti aerei. Tale è il caso che nei suoi ricordi menziona Teo Ducci, cui la sorte fece casualmente incontrare un insperato rifugio in un confortevole appartamento del marchese Antinori⁸². Forse proprio il senso di protezione che quell'abitazione confortevole aveva contribuito a diffondere fu all'origine del venir meno della necessaria sorveglianza che avrebbe fatto tradire le più elementari regole di segretezza. Scrive Ducci:

Io avevo ritrovato amici d'altri tempi sulla cui discrezione potevo contare. Con mia sorella Eva andavamo alla scoperta di Firenze. E quella fu un'enorme leggerezza dovuta all'imperdonabile ignoranza delle più elementari norme della clandestinità. Ricordo che una mattina, uscendo di casa con lei, notai un tizio che, fingendo di leggere il giornale, lo ripiegò e ci seguì per un tratto.

La sera del 10 febbraio Eva aveva appena finito di rigovernare, stavamo andando a letto quando il campanello squillò imperiosamente e qualcuno battendo i pugni sulla porta urlò: «Aprite, polizia!»⁸³.

Analogo è il racconto che del rifugio di fortuna, dopo avere abbandonato l'abitazione abituale, ci ha lasciato Nedo Fiano, profugo con i suoi genitori in casa di «amici generosi». Scrive Fiano:

Purtroppo non fummo capaci di vivere nella totale clandestinità. Così mamma, papà ed io prendemmo ad uscire incautamente molte, troppe volte dal nostro rifugio.

Credo quindi che sia stata una spiata a provocare in tempi e luoghi diversi l'arresto mio e di tutti i miei⁸⁴.

Molti esempi potrebbero attestare come dovette passare molto tempo dopo l'occupazione tedesca prima che fosse acquisita la consapevolezza del cambiamento radicale che era avvenuto non soltanto per il fatto della presenza diretta tedesca sul territorio italiano, ma anche per l'atteggiamento della RSI, che aveva assunto il principio dell'ostracismo agli ebrei tra i suoi principi costitutivi e che esasperò la legislazione antiebraica del fascismo del ventennio, abrogando anche le norme mitigatrici delle cosiddette discriminazioni e omologando quindi tutti gli ebrei allo *status* di nemici privi ormai della cittadinanza italiana. Costretti a muoversi se non altro per andarsi a cercare nuovi nascondigli – soltanto i più fortunati poterono pensare a espatriare in Svizzera – non solo come individui singoli ma spesso come intere famiglie, che davano perciò più di altri nell'occhio, continuavano a servirsi dei normali mezzi di trasporto, a cominciare dai treni⁸⁵, con il rischio frequente di incontrare conoscenti e di essere riconosciuti e apostrofati in pubblico con nome e cognome, frustrando ogni tentativo di fare perdere le tracce. Anche quando avrebbero dovuto trovarsi già in campo di concentramento, continuarono a frequentare locali pubblici; c'era chi frequentava trattorie fidando nell'incognito o nella complicità di esercenti conosciuti, anche per cercare di fronteggiare le crescenti difficoltà alimentari, come più d'uno racconta; c'era chi si faceva ricoverare in ospedale vuoi per esigenze reali, vuoi fingendosi infermo, ma alla fine neppure l'infermità mentale – il ricovero in una clinica psichiatrica – valse in molti casi a fornire un nascondiglio fidato. Ci fu addirittura chi non seppe astenersi neppure dal frequentare il teatro dell'opera, come racconta ancora Cividalli Canarutto⁸⁶. Può sembrare banale o ripetitivo richiamare questi elementi dell'incoscienza dei più o della deliberata volontà di taluni di sfidare la sorte confidando nella buona fortuna, ma, al di là di ogni aiuto, il primo elemento della sopravvivenza derivò dagli atti di temerarietà della vita quotidiana.

Se già l'ebreo viveva per definizione nell'illegalità almeno dal Manifesto di Verona del 17 novembre del 1943, la sua condizione, quando non fosse già stato catturato o addirittura deportato, era quella di un animale braccato, fuori legge, nei cui confronti erano tese innumerevoli insidie. L'ebreo che si rifugiava in città o fuori le mura non poteva sopravvivere senza la complicità, consapevole o inconsapevole, di chi lo

82. Ducci, *Un tallèt ad Auschwitz*, cit.

83. Ivi, p. 15.

84. Fiano, *A 5405*, cit., pp. 53-4.

85. M. Cividalli Canarutto, *Perché qualcosa resti. Una famiglia di ebrei tra fascismo e dopoguerra*, Pisa 2004.

86. Ivi, p. 105.

ospitava, fosse mosso da semplice commiserazione umana, da impulso di solidarietà o da aspettativa di profitto, perché quale che fosse la forma dell'ospitalità egli rischiava in ogni caso. L'ebreo a sua volta si imbatteva nelle maglie di una rete di interdizione quale quella che colpiva anche tutti gli altri soggetti perseguitati (antifascisti, membri di organismi della Resistenza e partigiani), quando non era con il complesso della sua famiglia oggetto di quella particolare forma di limitazione della libertà individuale costituita dal campo di concentramento, come fase transitoria in attesa del campo di sterminio. Dopo il 30 novembre 1943 gli ebrei dovevano avere la consapevolezza che se non si trovavano in campo di concentramento erano degli illegali.

La possibilità di sottrarsi al campo di concentramento, che non era certo consentita a chiunque, finiva per costituire una vera corsa a ostacoli disseminata di trappole. L'esigenza da parte dei tedeschi e delle forze della RSI di controllare il territorio tendeva a restringere sempre più lo spazio in cui si potevano infiltrare i clandestini. Lo slancio impetuoso verso zone montagnose di militari dell'esercito in dissolvimento e di antifascisti e il precoce avvio di episodi di ribellismo e di attentati soprattutto nei confronti di militari e ufficiali delle nuove forze armate indusse molto rapidamente le milizie della RSI a moltiplicare la vigilanza soprattutto delle strade periferiche e dei possibili passaggi delle vie di fuga; contemporaneamente l'accanimento contro i renitenti alla leva e contro i militari che dopo aver abbandonato i loro posti nei giorni dell'armistizio non avevano risposto alle intimidazioni a rientrare nei rispettivi comandi trasformarono precocemente l'area della regione in un terreno di contesa che rese ancora più pericoloso il passaggio alla macchia. Le disposizioni legislative e amministrative con le quali la RSI tentò di fronteggiare il rischio di perdere il controllo della situazione non aumentarono necessariamente il potenziale difensivo della repubblica neofascista, ma ne rafforzarono sicuramente la capacità intimidatrice.

Tra le prime misure che vanno segnalate per stringere la rete intorno a probabili attentatori comparvero le norme per limitare i movimenti delle persone all'interno delle province e delle regioni. L'8 dicembre del 1943, a poco meno di una settimana dall'uccisione del comandante del distretto militare di Firenze, colonnello Gobbi, il capo provincia di Firenze Manganiello ordinava le prime misure restrittive, avendo ritenuto necessario realizzare «il controllo totalitario del movimento di tutte le persone» nei comuni della provincia. Questo primo controllo consisteva nel ribadire la necessità di identificare l'arrivo e la partenza delle persone che prendevano alloggio presso terzi⁸⁷. La settimana successiva la prescrizione veniva ulteriormente precisata nel senso che il capo provincia emanava norme speciali per chi intendesse soggiornare a Firenze. Il nucleo centrale del provvedimento era costituito dall'obbligo per chi non fosse residente nel comune di Firenze di non trattenersi in questa città per un soggiorno superiore ai cinque giorni⁸⁸. Ormai fuori legge, gli ebrei avrebbero incontrato gli ulteriori ostacoli predisposti dalle ordinanze del capo provincia che, benché non fossero rivolte specificamente contro di essi, trovavano in loro altri possibili destinatari e ne aggravavano la già così incerta condizione. Il rifugio già di per sé precario che molti di essi avevano trovato in pensioni poco appariscenti o presso privati si rivelò ancora più aleatorio.

È chiaro che l'effettiva attuazione di questa o di altre norme derivava dalla possibilità che le forze della RSI potessero esercitare una misura di controlli adeguata; ma anche al di là di questa dubitabile eventualità, un ulteriore fattore di inasprimento della situazione non derivava soltanto dall'accresciuto livello di arbitrio che la nuova possibilità di controllo introduceva nelle forze di polizia o sedicenti tali, ma anche dalla nuova possibilità di corruzione: in questo caso l'ebreo, se pure riusciva a superare taglie di altro tipo, rischiava di essere strangolato sul piano finanziario e, contrariamente a una vulgata tradizionale, non tutti gli ebrei erano in grado di soddisfare i loro esattori. Anche dopo l'8 settembre del 1943 non pochi ebrei poveri, cui era stato accordato il sussidio di povertà, avevano sperato di poter ricevere il sussidio assistenziale che era stato loro concesso in passato e qualcuno forse con la copertura delle autorità comunali continuò anche a percepirlo effettivamente.

Le norme sui soggiorni non fecero che inasprire i rischi per gli ebrei che ancora circolavano a piede libero. Per molti di essi cominciò la caccia a procurarsi un documento d'identità falso; come fu frequen-

87. Disposizione del capo provincia, in "La Nazione", 8 dicembre 1943.

88. "La Nazione", 15 dicembre 1943.

te allora, e come viene largamente confermato dai ricordi di fresca pubblicazione di Giorgio Nissim, le persone che intendevano dichiarare un'identità diversa da quella che effettivamente avevano per nascondere l'appartenenza ebraica adottavano per depistare gli eventuali controllori uno stratagemma di uso corrente nell'Italia spezzata in due, ovvero denunciavano nei documenti falsi che erano riusciti a procurarsi come luogo di nascita e di residenza località e indirizzi collocati nelle parti meridionali dell'Italia già liberata dagli anglo-americani, dove impossibile risultava la verifica dei dati esibiti. Giorgio Nissim divenne così Giorgio Niccoli, nato in Sardegna e residente in Isernia⁸⁹. Non era un salvacondotto sicuro al 100 per cento, ma fu pur sempre uno stratagemma che in più di un'occasione servì a coprire la vera identità delle persone minacciate o a rallentare e alla fine a rendere impossibili gli eventuali accertamenti. L'erogazione delle carte d'identità false fu tra i compiti istituzionali dei diversi organismi di salvataggio clandestini, fossero la DELASEM o organismi di emanazione dei CLN o dei singoli partiti o addirittura di privati (che in questo caso operavano anche per fini di lucro) operanti sul territorio. Un gran numero di ebrei stranieri che si erano trovati di passaggio dall'Italia nelle convulse settimane del settembre del 1943 dovettero fare ricorso alla manipolazione dei documenti essendo comunque impossibile, se non altro per ragioni linguistiche, contrabbandarne la cittadinanza.

Gli ebrei erano braccati dovunque; dispersi nelle campagne poterono contare spesso, non sempre, sulla solidarietà della gente di paese, sia per quanto riguarda aiuti diretti, soprattutto per gli approvvigionamenti, sia per quanto riguarda l'individuazione dei pericoli che incombevano, come ad esempio essere avvisati dell'arrivo di elementi sospetti, di uomini della RSI o peggio ancora di pattuglie tedesche. Non fu escluso neppure il caso di chi ricorda di essere stato esortato a fuggire dallo stesso sottufficiale dei carabinieri che avrebbe dovuto andare a catturarlo. Ma la caccia all'ebreo si dispiegò attraverso una molteplicità di vie destinate a condurre all'individuazione degli ebrei. Nei centri urbani maggiori anche la sorveglianza delle loro case abbandonate finì per diventare un mezzo per rimanere sulle loro piste. Quanti ebrei non tornarono furtivamente per prendere qualche oggetto che avevano dimenticato o anche semplicemente per accertarsi che la casa fosse rimasta in piedi dopo un bombardamento o che non fosse stata danneggiata: gesti apparentemente irrazionali, ma ben comprensibili dal punto di vista psicologico.

Tra gli espedienti che furono usati per snidare gli ebrei va segnalata per la provincia di Firenze la denuncia disposta dal capo provincia Manganiello degli incroci di interessi a qualsiasi titolo con soggetti di "razza ebraica". *Denuncia delle relazioni di affari con appartenenti alla razza ebraica* era il titolo con il quale la stampa, nel caso specifico "La Nazione" del 20 gennaio 1944 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. I.13), riproduceva questa disposizione. Destinatario del provvedimento era chiunque e a qualsiasi titolo si trovasse in una qualsiasi relazione d'affari con elementi ebraici, si trattasse di rapporti derivanti dalla detenzione di immobili di qualsiasi tipo di proprietà ebraica o della gestione di immobili urbani o di fondi rustici, della titolarità di debiti verso appartenenti alla razza ebraica, a enti o privati che detenessero in uso o in deposito beni mobili (a cominciare da mobili e oggetti d'arte, giacenze di negozi, nonché semplici indumenti) piuttosto che titoli e valori, della spedizione, del trasporto e del trasloco di merce di qualsiasi tipo. L'omessa denuncia avrebbe comportato fra l'altro a carico del trasgressore l'imputazione di sottrazione di beni dello Stato e di favoreggiamento di sudditi nemici, riprendendo la qualifica attribuita agli ebrei nel Manifesto di Verona. Le disposizioni di questo genere avevano in primo luogo una finalità economica in funzione del rastrellamento dei beni patrimoniali degli ebrei, ma più sottilmente servivano a integrare le modalità di individuazione degli ebrei, contribuendo a mettere sulle loro tracce; era chiaro che non ci si accontentava di impadronirsi dei beni, ma che se ne volevano rintracciare i titolari e soprattutto mascherare gli eventuali prestanome.

Tra i tanti costi della clandestinità andava messa nel conto la difficoltà di procurarsi l'approvvigionamento per il cibo quotidiano. Soprattutto per chi non apparteneva a ceti definibili grosso modo benestanti, la questione alimentare assumeva una rilevanza senza dubbio notevole. Per costoro poter contare sulle carte annonarie rappresentava sicuramente un problema di economia, di bilancio familiare e in definitiva di sopravvivenza. Non che il razionamento fosse in alcun modo adeguato, tanto più che le razio-

89. G. Nissim, *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, a cura di L. Picciotto, Roma 2005, p. 88.

ni dichiarate rimanevano il più delle volte sulla carta, in quanto i quantitativi promessi non giungevano quasi mai al negozio al dettaglio o vi giungevano soltanto in misura da soddisfare soltanto i primi che si mettevano in fila; ciononostante, il non dover ricorrere alla borsa nera poteva rappresentare un vantaggio non marginale per le tasche dei meno abbienti ed era sicuramente una certezza di carattere psicologico. Il possedere o no le carte annonarie diventava perciò nell'economia familiare o individuale una questione strategica. La questione tuttavia non si poneva nei termini così netti rappresentati talvolta nella memorialistica. Citiamo qui a mo' d'esempio dalle memorie di Nedo Fiano: «Si aggiunsero poi i problemi per l'approvvigionamento del cibo, perché in quanto ebrei, non avevamo la carta annonaria e quindi non potevamo comprare gli alimenti nei negozi»⁹⁰. Infatti, come agli ebrei italiani non fu imposto alcun segno distintivo, fossero il bracciale o la stella gialla, essi in via di principio non furono esclusi neppure dalla fruizione delle carte annonarie. Di fatto, la loro esclusione dalle carte annonarie avvenne per una via anche più subdola. In teoria, dopo il 30 novembre 1943, poiché nessun ebreo avrebbe dovuto trovarsi fuori del campo di concentramento, ad eccezione degli anziani superiori ai settant'anni e dei malati gravi, a nessuno di essi sarebbero dovute spettare le carte annonarie. Di qui il tentativo di procurarsele comunque come supremo mezzo di sussistenza pur sapendo che si commetteva una trasgressione, anche se non tutti gli ebrei ne erano consapevoli. Di fatto, posto che si trovassero impiegati comunali compiacenti per compassione o per denaro, la maggioranza degli ebrei venne privata anche del limitato quantitativo di generi alimentari il cui ritiro era reso possibile (non certamente garantito) dalle tessere del razionamento. A Natale del 1943 la RSI rese noto un nuovo regolamento del commissario nazionale al lavoro, d'intesa con il ministero dell'Interno, per l'invio obbligatorio al lavoro degli uomini dai sedici ai sessant'anni. In base a tale regolamento l'invio al lavoro era determinato da un nuovo censimento delle persone che rientrassero in simile obbligo. A questo censimento era vincolata la concessione delle carte annonarie, le quali non sarebbero state distribuite o sarebbero state ritirate a coloro che non risultassero censibili⁹¹. E che a questo punto gli ebrei non dovessero rientrare nel censimento non pare dubitabile, alla luce dello statuto che era stato preconstituito a loro carico. Dato il posto che la ricerca delle carte annonarie conserva nelle testimonianze e nella memoria dei sopravvissuti, non si può non pensare che l'argomento abbia rappresentato una grande zona d'ombra nella coscienza comune degli ebrei, come se non accettassero l'idea che escluderli dalla cittadinanza e relegarli in campo di concentramento volesse dire non solo spogliarli dei loro beni patrimoniali, a cominciare dalle suppellettili dell'uso quotidiano più elementari, ma anche prenderli per la fame. Il commercio di carte annonarie false di cui si parla in più di una testimonianza (per esempio in Nissim) non era funzionale soltanto a ottenere di ritirare cibo senza dover sottostare alla tagliola del mercato nero; nel caso della DELASEM, di cui Nissim era responsabile, il problema consisteva nella facilitazione di ritirare quantitativi di beni alimentari non per singoli consumatori ma per una pluralità di soggetti. In più di una testimonianza trapela il timore che andare negli uffici comunali a rivendicare le carte annonarie significasse cacciarsi in una trappola, nel senso che le carte per il razionamento venivano usate nei confronti di chi era ignaro o costretto comunque a ricorrere all'approvvigionamento pubblico come vera e propria esca per attirare e arrestare gli ebrei (cfr. in questo senso anche il contributo di Marta Baiardi). Significativa è in particolare la testimonianza della livornese Frida Misul, una sopravvissuta al campo di sterminio, che fa capire quanto grande fosse il terrore di entrare in contatto con le autorità comunali, di essere riconosciuti e quindi arrestati. Racconta la Misul:

Quando morì mia madre, nel settembre del '43, la tenemmo tre giorni in casa: non si poteva andare a denunciare che era morta perché se non ci arrestavano, qualunque ufficio del comune aveva l'obbligo di farci arrestare... Dopo tre giorni io, mio padre e le mie sorelle, abbiamo portato la mamma al cimitero e l'abbiamo sotterrata noi stessi, con le nostre mani...

E dopo di qui è cominciato il mio calvario⁹².

90. Fiano, *A 5405*, cit., p. 53.

91. "Corriere della Sera", 25 dicembre 1943.

92. Testimonianza di Frida Misul in Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit., p. 11.

Di alcuni problemi delle fonti e di alcuni risultati della ricerca

I saggi e la documentazione che presentiamo a corredo della ricerca ci inducono a qualche considerazione conclusiva. Facendo seguito alla ricerca sulla persecuzione degli ebrei in Toscana condotta dal regime fascista tra il 1938 e il 1943, i cui risultati sono stati consegnati ai due tomi di *Razza e fascismo* editi nel 1999, questo nuovo ciclo della ricerca ha dovuto affrontare difficoltà e impedimenti di varia natura di non minore importanza rispetto a quelli riscontrati nella fase precedente. Credo di poter sottolineare che l'impedimento più rilevante è derivato dal fatto che, come per la fase precedente, un tentativo di aprire la ricerca a tutto campo anche per gli anni 1943-45 non era mai stato fatto. A distanza ormai di sei decenni dagli accadimenti questa circostanza ha rappresentato di per sé un elemento positivo nella misura in cui ha consentito il recupero di fonti così sommerse dall'oblio da essere considerate talvolta inesistenti o perdute per sempre, ma più in generale un fattore negativo, per la perdita di memoria e per la scomparsa di testimoni e di testimonianze qualche decennio fa ancora raggiungibili: si pensi, soltanto per fare un esempio, a testimonianze di ecclesiastici cui si deve buona parte delle iniziative di salvataggio di persone perseguitate, in particolare di ebrei, dei quali rimangono tracce indirette, insicure e approssimative. Si pensi ancora a quella perdita inestimabile che è stata rappresentata dalla distruzione dell'archivio delle carceri delle Murate a Firenze, andato perduto a seguito dell'alluvione del 1966, poiché le Murate, come abbiamo già accennato, rappresentavano il passaggio obbligato per quanti venivano arrestati a Firenze ma anche in altre province. Non è difficile immaginare quali fonti siano venute a mancare per l'indicizzazione dei soggetti perseguitati.

La ricerca che abbiamo condotto non era e non voleva essere di carattere statistico: ci interessava prioritariamente ricostruire l'apparato poliziesco e terroristico della persecuzione e per questa via individuare i soggetti delle sue attenzioni; quindi l'integrazione tra due apparati – quello dell'occupazione nazista e quello della Repubblica sociale – e le responsabilità della RSI, che non furono meramente subalterne in quanto la funzione esecutiva del suo apparato amministrativo, militare e poliziesco, in fin dei conti, si sarebbe rilevata determinante nell'equilibrio delle forze e dei poteri fra tedeschi e fascisti ben al di là di una semplice funzione ausiliaria. Appare perciò tanto più significativo in un quadro regionale composito, quale risulta dalle proiezioni territoriali studiate da Marta Baiardi (Firenze e l'area ad essa circostante), da Luciana Rocchi (Grosseto, Siena e Arezzo) e da Valeria Galimi (Livorno, Pisa, Lucca e Pistoia), la constatazione dell'esistenza di dinamiche di comportamento e di strategie repressive sostanzialmente univoche, con i pochi adeguamenti dettati da esigenze locali pur nella varietà nella configurazione socio-geografica del territorio. L'elemento che abbiamo ripetutamente sottolineato della continuità, pur con le dovute distinzioni, della persecuzione tra la fase antecedente all'8 settembre e quella successiva a questa data, con le implicazioni nuove che comportò, trova se possibile una nuova conferma nella ricerca da noi condotta. È possibile infatti e facile riscontrare, e se ne trova riscontro puntuale nella documentazione (vol. II. *Documenti*, CAP. II), la presenza nei protagonisti della caccia agli ebrei scatenata con l'occupazione tedesca e la creazione della RSI di due diverse ma convergenti dinamiche: da una parte, l'exasperazione delle pratiche in individuazione e di localizzazione dei soggetti nei cui confronti sono dirette le misure persecutorie, con l'annullamento ormai di ogni limite (il superamento delle discriminazioni di cui aveva potuto godere un numero non irrilevante di ebrei prima dell'8 settembre 1943) e anche l'annullamento nei fatti dei limiti – l'età, lo stato di infermità – che la stessa RSI avrebbe voluto imporsi nell'ambito di una propria legalità; dall'altro, la sopravvivenza di comportamenti dei singoli o di settori dell'amministrazione che sembravano procedere con burocratica persistenza (la continuazione di certi sussidi, i dubbi sui pagamenti o meno delle pensioni agli ebrei), come se dopo l'8 settembre il significato di ogni atto da compiersi nei confronti degli ebrei non avesse cambiato segno, perché il suo obiettivo non era adesso quello di mantenere il regime di limitazione di diritti e di emarginazione giuridica, ma l'eliminazione fisica e comunque la fisica (e non più soltanto giuridica) separazione degli ebrei dal resto della popolazione. Il fatto che gli ebrei dovessero essere relegati per prima cosa in campi di concentramento era cosa nota a chiunque (fossero anche i vecchi carabinieri reali o gli agenti della PS ora destinati a essere assorbiti dalla GNR) operasse per l'attuazione delle normative della RSI e non soltanto agli uffici o ai reparti specificatamente

addetti, in forma autonoma o in stretta associazione con le forze tedesche, alle operazioni di bonifica razziale. L'area dei protagonisti di arresti "burocratici", compiuti senza un particolare accanimento ma soltanto per il senso di dover adempiere a un obbligo d'ufficio, è probabilmente molto più larga anche di quanto non risulti dall'evidenza documentaria e costituisce d'altronde la base di quel collaborazionismo strisciante, non urlato né esibito né in alcun modo ideologizzato, che costituì il retroterra sicuro di un apparato repressivo non particolarmente zelante ma tuttavia efficiente sul quale potevano contare la forza d'occupazione e la RSI. I casi dei marescialli dei carabinieri che la sera prima avvisano le loro possibili prede che il giorno dopo andranno ad arrestarle, permettendo così in molti casi che si sottraggano alla cattura, sono anch'essi numerosi e attestano la presenza di un tentativo di salvare il salvabile della personale onorabilità degli individui più che una forma indiretta di solidarietà tra i membri della collettività (perlopiù nazionale), ma si concludono spesso nell'indifferenza dinanzi alla sorte delle persone da catturare, mentre raramente determinano interventi attivi a loro favore.

La violenza della repressione non si esercita con uguale durezza in ogni parte del territorio. Le ragioni sono diverse: non c'è soltanto la distinzione tra gli insediamenti urbani e le aree rurali, tenendo presente la stessa differenziazione che presentano le aree rurali di pianura e di fondovalle e quelle montane e pedemontane. Un'altra differenziazione deriva dall'incidenza delle operazioni militari e dal ruolo che nel contesto delle operazioni spetta ai singoli territori. Il saggio di Valeria Galimi sull'area costiera Livorno-Pisa fa capire come un'area di popolazione ebraica relativamente densa subisca perdite relativamente meno rilevanti dell'area fiorentina perché i prolungati bombardamenti alleati nella zona e le necessità di sgombero della popolazione dal territorio imposte dai tedeschi hanno comportato anche il precoce trasferimento almeno di quella parte degli ebrei che potevano usufruire di un rifugio d'emergenza preferibilmente verso zone appenniniche. Ciò non impedì le razzie dei tedeschi e dei militi della RSI, ma richiese tempi diversi, e strategie anche diverse. Sicuramente in questa area fortemente disestata anche dal punto di vista organizzativo e logistico dalle incursioni aeree alleate, che provocarono fra l'altro l'evacuazione in zone periferiche di molte sedi dell'amministrazione, l'asestamento tardivo delle strutture burocratiche della RSI rallentò lo zelo persecutorio, in presenza di priorità di carattere più immediatamente militare. Una situazione ancora diversa si presentò nella Versilia e nella Lucchesia, dove già precedentemente all'8 settembre si era verificata una relativa concentrazione di ebrei in buona parte stranieri ivi costretti da forme diverse di internamento e di domicilio coatto, che furono all'origine e dei vari provvedimenti di arresto e di avvio al concentramento che seguirono l'8 settembre e delle variegate forme di rifugio che furono offerte dalla rete ivi operante dell'attività di soccorso ebraico-cristiana e dalla presenza di numerosi insediamenti conventuali, come bene illustra il saggio di Francesca Cavarocchi.

La diversità della configurazione geografico-amministrativa induce anche a considerare l'esistenza di una pluralità di organismi dell'apparato repressivo la cui presenza incide sicuramente anche nella valutazione di quella che voleva essere la legalità all'interno della RSI, dato che proprio nella persecuzione contro gli ebrei al concetto di questa legalità repubblicana fecero ricorso ripetutamente livelli diversi delle autorità della RSI. In effetti, la persecuzione contro gli ebrei in questa fase vide all'opera diversi settori dell'amministrazione repubblicana: in primo luogo il ministero dell'Interno (capi provincia, questure); poi il ministero delle Forze armate, dal quale dipendeva la più parte dei corpi armati impegnati sul terreno operativo; i dicasteri economici, con particolare riguardo all'amministrazione finanziaria, per la confisca e la gestione dei beni che avrebbero dovuto essere posti sotto il controllo pubblico; parallelamente ai precedenti, gli organismi del sistema corporativo variamente coinvolti; il ministero dell'Educazione nazionale, che, esonerato ormai da ogni opera di epurazione e di controllo sulle istituzioni scolastiche e universitarie, essendo dato per scontato che nessun accesso a istituti e istruzione di ogni ordine e grado sarebbe stato possibile agli ebrei, era coinvolto attraverso le sovrintendenze artistiche nell'opera di sottrazione agli ebrei di opere d'arte. L'elenco potrebbe continuare, tanto più in presenza di una sovrapposizione e confusione di poteri che rendeva possibile e al limite lecito a chiunque di intervenire contro gli ebrei e i loro beni.

Per l'appunto il problema della pluralità degli organismi che si occupavano degli ebrei, fossero o meno autorizzati, pone molti interrogativi sull'ambito di quella che si poteva considerare la legalità della RSI, all'interno della quale si sarebbero dovute applicare le norme persecutorie. Un primo fattore di incertezza assoluta sui limiti di questa legalità derivava dalla presenza delle forze dell'occupazione tedesche. L'ini-

ziativa dei tedeschi andava infatti oltre una possibile legislazione italiana, nel senso che la realizzazione della soluzione finale dopo l'8 settembre anche per l'Italia senza più alcun ostacolo in fatto e in diritto era interamente sottratta alla sovranità (per fittizia che fosse) italiana. Se i tedeschi rispettavano talune prerogative italiane era per ragioni di mera convenienza, perché le autorità italiane risparmiavano loro (se e quando questo accadeva) tempo, fatiche e personale. La richiesta apparentemente ingenua del prefetto di Grosseto, tra i più zelanti esecutori e anticipatori di draconiane misure repressive, se si dovessero applicare o no in Italia le leggi (non la legge) di Norimberga probabilmente non va letta nel suo significato letterale. Il loro contenuto riguardava infatti la condizione giuridica di cittadinanza dimezzata per i cittadini del Reich; per analogia avrebbero potuto applicarsi al caso degli ebrei italiani soltanto i criteri delle norme applicative delle leggi di Norimberga relative al calcolo delle ascendenze per determinare la qualità di ebreo⁹³, ma a mio avviso non è di questo che precisamente si trattava nell'allusione del prefetto Ercolani. Indipendentemente dal fatto che egli conoscesse anche nei dettagli tecnici le leggi di Norimberga, mi pare di capire che la sua allusione si riferisse allo spirito delle leggi tedesche, ossia alla possibilità di andare oltre i limiti della legislazione razzista italiana del 1938 per riferirsi alla condizione dell'ebreo come soggetto privo di qualsiasi tutela, *res nullius*, e quindi passibile di qualsiasi intervento vessatorio o sterminatorio. Che almeno in una parte dei quadri superiori dell'amministrazione e della polizia della RSI vi fossero intendimenti di tale natura pare fuori discussione; l'esempio autorevole già citato non ne è che la riprova. L'unico limite che in un caso simile l'autorità italiana poteva incontrare era la superiore e inoppugnabile volontà delle autorità tedesche.

A queste autorità ebbero talvolta la tendenza a richiamarsi, per stabilire un terreno di collaborazione, di confronto e di ripartizione di ruoli, anche spezzoni dell'amministrazione italiana. Il caso certo più rilevante è quello dell'Ufficio Affari ebraici della prefettura di Firenze retto dal più volte citato Martelloni, certo una personalità che non trova confronto presso nessuna delle altre prefetture della regione, la cui attività, come risulta dalla selezione di materiali riprodotta nel volume *Documenti*, non si esauriva in un adempimento pur puntuale degli obblighi burocratici, ma tendeva ad assumere un ruolo direttivo e di orientamento generale per l'intera pubblica amministrazione nella gestione della politica nei confronti degli ebrei, imponendo al di là delle normative giuridiche e amministrative i criteri politici e ideologici della loro applicazione.

Non a caso, dopo l'evacuazione dalla Toscana, Martelloni avrebbe continuato e concluso la sua carriera di rilievo, quindi non meramente locale, tra gli alti gradi dell'Ispettorato generale per la razza, alle dirette dipendenze del ministro Preziosi e attraverso questo della Presidenza del Consiglio dei ministri, in base al decreto legge di Mussolini del 18 aprile 1944 che istituiva l'Ispettorato citato⁹⁴.

Ora, come già ripetutamente sottolineato, in nessuna delle altre province toscane ebbe a riprodursi un centro di potere così rilevante cui conferiva ulteriore forza la delega totale che di fatto gli era stata attribuita con il decreto che istituiva l'ufficio ad opera del capo della provincia di Firenze. Un decreto che gli attribuiva autonomia organica e funzionale non solo all'interno dell'amministrazione provinciale, ma anche nei confronti della questura e degli organi della polizia. Nelle altre province, dove esisteva, l'ufficio che si occupava degli ebrei rientrava nel normale contesto amministrativo, spettando eventualmente ai capi provincia e ai questori la funzione direttiva di ogni operazione. Le notizie che abbiamo da Siena e da Grosseto (studiate da Luciana Rocchi), da Livorno, Pisa, Lucca e Pistoia (studiate da Valeria Galimi) concorrono in modo abbastanza concorde nel definire il ruolo degli organismi che dirigono la caccia agli ebrei al di fuori delle particolarità che contraddistinguono l'Ufficio Affari ebraici fiorentino. Taluni segni farebbero intendere che esso volesse proporsi a modello anche al di fuori della circoscrizione provinciale, ma ciò di fatto non si verificò. L'ambizione di Martelloni di assumere una funzione leader anche al di fuori della dimensione provinciale non ebbe soddisfazione immediata; l'impegno fiorentino dovette rivelarsi sufficientemente ampio per assorbirne le energie. D'altronde, la presenza altrove di personalità, per certi versi meno caratterizzate sul piano razzista (ma la cosa potrebbe non valere per Chiurco), ma altret-

93. Cfr. C. Essner, *Die "Nürnberger Gesetze" oder die Verwaltung des Rassenwahns 1933-1945*, Paderborn 2002; V. Di Porto, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli Ebrei in Italia e in Germania*, Firenze 2000.

94. ACS, PCM, Gabinetto, b. 4, Giovanni Preziosi-Ispettorato della razza.

tanto e anche più forti sul piano della fedeltà al fascismo come Ercolani a Grosseto, Chiurco a Siena, Facdouelle a Livorno o Piazzesi a Lucca, avrebbe creato di sicuro ostacoli insormontabili all'espansione di poteri estranei all'ambito territoriale. Ma fin quando non disporremo per le province toscane di studi sulla RSI più analitici e più puntuali di quelli per ora presenti (al momento solo lo studio di Pardini per la provincia di Lucca potrebbe rispondere ai requisiti richiesti) un'analisi come quella che qui proponiamo si rivela praticamente impossibile. In conclusione, soltanto dopo l'abbandono della Toscana Martelloni poté rientrare in un vertice nazionale (di un'area nazionale peraltro sempre più amputata) dei dirigenti della caccia agli ebrei. Il discorso sulla pluralità degli organismi che intervenivano e interferivano nel trattamento degli ebrei mira in sostanza a sostenere che proprio la mancanza di una definizione chiara delle regole e delle competenze rendeva possibile e si potrebbe dire inevitabile che al di là di alcune procedure di massima regnasse l'arbitrio più assoluto, evidentemente a favore di chi aveva in mano il potere più forte. Nel caso delle relazioni tra l'ufficio di Martelloni e quello di Carità non si può parlare neppure di emulazione, poiché sembra di poter concludere che in buona parte Carità nei confronti degli ebrei agiva per delega esplicita o tacita di Martelloni. Uno dei risultati più cospicui di questa ricerca per quanto riguarda l'articolazione dell'apparato repressivo consiste proprio nell'aver messo in evidenza il peso che la cosiddetta banda Carità, cui di solito si attribuisce soltanto importanza nella lotta antipartigiana, ebbe nella caccia agli ebrei. I casi citati nel saggio della Baiardi sembrano più che probanti per approdare a questa conclusione, indipendentemente dal fatto che Carità e i suoi siano arrivati sulle tracce degli ebrei attraverso il perseguimento di altri obiettivi o intenzionalmente, e in questo caso per motivi di personale arricchimento del capo della banda o di qualcuno dei suoi agenti o non per le finalità politico-ideologiche sotto la cui copertura agiva l'ufficio di Martelloni. Nel caso poi di quest'ultimo deve risultare ben chiaro che il presunto appello al rispetto delle regole e delle competenze che esso ripetutamente ritenne di dovere lanciare spesso non fu che mera copertura di private malversazioni e di deroghe alle normative che prescrivevano procedure alle quali i vari capi delle unità e degli uffici speciali si sottrassero con l'autorità dei ruoli da loro ricoperti o semplicemente della forza che essi potevano esibire. In più di un caso, l'acquisizione di alloggi che nella demagogia della RSI avrebbero dovuto essere destinati a profughi o sinistrati, per causa della guerra andò a beneficio di militi o di ufficiali o di funzionari della RSI, scavalcando ogni procedura di assegnazione che avrebbe dovuto passare attraverso i comuni, in virtù della semplice imposizione della forza che essi potevano esercitare, non diversamente dalle requisizioni che venivano effettuate *manu militari* dalle truppe dell'occupante tedesco.

Ancora qualche considerazione ci viene suggerita a proposito della centralità della situazione fiorentina e dell'opera di salvataggio realizzata da enti ecclesiastici e da semplici individui. I saggi dedicati agli arresti e alle deportazioni effettuati fuori dall'area fiorentina confermano come quanto avviene fuori da questa area non si debba considerare una semplice appendice periferica, ma piuttosto alla stregua di episodi dotati di una loro autonomia e di caratteristiche proprie.

Che Firenze rimanesse l'epicentro della persecuzione contro gli ebrei risulta sia dalla maggiore concentrazione di ebrei che vi si trovava già prima dell'occupazione tedesca, sia dall'afflusso di altri ebrei, impossibile da quantificare, ivi rifugiatisi dopo l'8 settembre del 1943, a conferma di un fenomeno verificatosi in tutta Europa durante l'occupazione nazista, ossia della maggiore possibilità per i perseguitati di occultarsi nelle pieghe di aggregati urbani di una certa dimensione e non soltanto in ragione della maggiore presenza di strutture ricettive, ma anche per la presenza di un maggiore coinvolgimento nell'opera di aiuto ai perseguitati di ceti intellettuali e comunque politicizzati. Alla stessa stregua, la maggior presenza e concentrazione di strutture dell'occupazione e di uffici e sedi operative della RSI in Firenze moltiplicava la possibilità di attivare canali plurimi dell'attività repressiva, contestualmente e anche indipendentemente dalla lotta contro la guerriglia partigiana.

D'altra parte, un secondo epicentro degli arresti è rappresentato dall'area nord-occidentale della regione (province di Lucca e di Pistoia), come bene illustra il contributo di Valeria Galimi: una circostanza che non rimanda soltanto alla concentrazione nell'area appenninica di ebrei rifugiati dalla zona costiera. Si tratta della stessa area in cui prima dell'8 settembre si era già concentrato un notevole numero di ebrei, soprattutto stranieri inviati in internamento dopo l'entrata in guerra nel 1940 (cfr. *Razza e fascismo*, vol. 1). E il fatto che in questa area gli arresti fossero eseguiti in buona parte da reparti di carabinieri sopravvis-

suti in attesa di essere assorbiti nella GNR attesta bene la continuità burocratica della persecuzione avviata prima dell'8 settembre del 1943 e la discontinuità rappresentata dalle modalità nuove introdotte dopo l'armistizio del 1943, modalità che è impossibile fossero sistematicamente sfuggite ai responsabili delle stazioni dei carabinieri e della PS.

Una visione complessiva delle reazioni della popolazione alla persecuzione è praticamente impossibile. Le pulsioni ad aiutare i perseguitati mossero da motivazioni assai diverse, in più di un caso chi aiutò non era neppure consapevole dei rischi che correva e si può anche supporre che se li avesse conosciuti spesso si sarebbe trattenuto dal compiere atti a favore dei perseguitati. Wolfgang Benz ha suggerito almeno per il caso della Germania, in un contesto quindi relativamente diverso, una sorta di tipologia delle azioni di coloro che compirono atti di generosità verso gli ebrei senza essere necessariamente animati da sentimenti di solidarietà, anche se nei fatti in questo si tradusse il loro comportamento:

La realtà è stata sicuramente diversa. Se si dovesse credere di avere trovato la chiave di spiegazione per un comportamento specifico di chi ha aiutato, si troverebbero continuamente esempi contrari. Vincoli religiosi ed ideali etici – appartenenza alla *Bekennende Kirche* o al *milieu* cattolico – potevano essere premessa della disponibilità ad aiutare, ma spesso la parte più sostanziale spettò ad altri fattori. Taluni che aiutarono lo fecero per amore verso il prossimo, per convinzione cristiana, altri per opposizione contro il regime nazista per il loro orientamento antifascista, altri ancora non volevano lasciare in asso degli amici e molti non conoscevano affatto coloro che protessero, si trovarono per puro caso nella situazione di dovere improvvisamente nascondere qualcuno, senza potere neppure riflettere sulla minaccia di invio in un KZ o di incorrere addirittura nella pena di morte. La personalità altruistica come idealtipo, coniata da educazione, cultura, convinzione religiosa o da un particolare ideale umanitario, che è stata cercata dai ricercatori per ridurre i salvatori a un denominatore comune secondo categorie delle scienze sociali, non esiste. E in fin dei conti salvatori furono anche coloro che salvarono o tentarono di salvare vite umane procurandosi vantaggi personali – fosse per denaro o per prestazioni materiali. In ogni caso non fanno giustizia alla ricchezza della varietà degli aiuti le spiegazioni monocali. Ma in ogni caso aiuti a favore degli ebrei erano azioni di resistenza contro il regime nazionalsocialista⁹⁵.

In linea di massima, una simile tipologia può valere come criterio di orientamento anche per le vicende italiane.

Premesso che ogni storia di salvataggi è sotto molti punti di vista una storia a sé, diversa dalle altre, nel corso della ricerca è emerso un particolare spaccato della società civile, certo molto parziale, attraverso le testimonianze e i documenti relativi all'azione di soccorso delle comunità ebraiche e alle iniziative congiunte di spezzoni della società civile e della Chiesa cattolica. L'atteggiamento della Chiesa verso i perseguitati non fu omogeneo neppure nell'area regionale; il saggio di Francesca Cavarocchi sull'azione di soccorso delle reti ecclesiastiche lo mette bene in evidenza. Tra l'impegno dell'arcivescovo Dalla Costa e quello del vescovo di Grosseto, ipotizzabili come i due poli estremi di comportamento a livello episcopale nell'ambito regionale, come confermato congiuntamente dai lavori di Francesca Cavarocchi e di Luciana Rocchi, vi è una notevole differenza, che rimanda a una disomogeneità di comportamenti e di convinzioni, a differenze culturali anche profonde e di lunga data, se si pensa al retroterra del fascismo del ventennio, come del resto da tempo la migliore storiografia del e sul mondo cattolico sotto il fascismo sta dibattendo e mettendo in evidenza. Al di là comunque di queste differenze, l'impegno del clero nelle sue diverse espressioni nell'azione di salvataggio assume un rilievo di prima grandezza, diffuso come fu sull'intero territorio preso in considerazione.

Infine, a proposito del censimento dei deportati effettuato da Liliana Picciotto per conto del CDEC: chiunque si accosti ai problemi della deportazione ebraica non può non prendere in considerazione come dato di partenza il prezioso lavoro effettuato dal CDEC con l'intento di far uscire dall'anonimato dei numeri e di restituire un volto alle vittime della Shoah. Un lavoro che merita il dovuto riconoscimento e rispetto. Ciò non esclude che sia in una serie di casi possibile, come lo stesso CDEC auspica, recare integrazioni e contributi nuovi di nomi e di notizie alla ricerca già esistente. La stessa Picciotto stima che all'appello del contributo da lei coordinato manchi un migliaio di nominativi. In genere, chi ha utilizzato

95. W. Benz (hrsg.), *Überleben im Dritten Reich. Juden im Untergrund und ihre Helfer*, München 2003, pp. 42-4.

i dati del CDEC ha proceduto con metodi diversi: taluno li ha recepiti acriticamente (come nel caso del lavoro di Amedeo Osti Guerrazzi, *Caino a Roma*, Roma 2005), altri hanno apportato i correttivi che derivavano da fonti o testimonianze che per motivi diversi (anche per essere state certe ricerche effettuate posteriormente a quella della Picciotto) erano sfuggite al censimento del CDEC (tra i casi più recenti la ricerca di Marino Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel Bresciano (1938-1945)*, Brescia 2006).

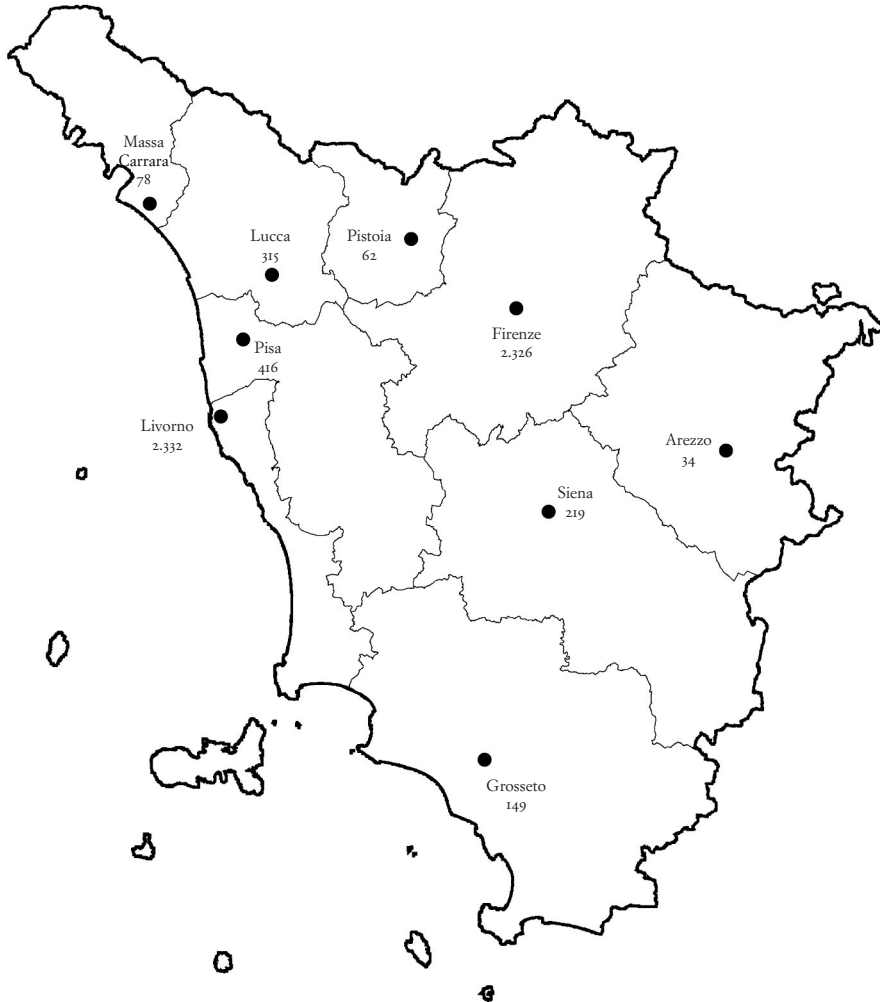
Integrazioni e correzioni ritornano in tutti i contributi del presente volume, anche se non è stato obiettivo prioritario della nostra ricerca realizzare una verifica puntuale dei dati raccolti dalla Picciotto. L'ordine di grandezza dei deportati dalla Toscana, a prescindere dall'estratto del *Libro della memoria* dedicato alla nostra regione, che li quantifica in 727 unità perché vi comprende gli ebrei toscani arrestati in altre parti d'Italia, non ne risulta sconvolto: non è sui numeri che si possono valutare i nuovi apporti documentari, ma piuttosto sulle modalità degli arresti, sulle località in cui avvennero, sui protagonisti degli stessi, sulla sorte dei deportati, ferme restando tutte le riserve relative alla possibilità di identificare soprattutto i molti stranieri rimasti senza nome e gli ebrei che, arrestati in altre parti d'Italia, in Toscana furono solo di passaggio.

Le appendici statistiche ai singoli saggi e la tavola di sintesi che si pubblica a conclusione di questa introduzione sono il risultato interlocutorio del lavoro di incrocio tra i dati elaborati nel *Libro della memoria* del CDEC e le fonti reperite nel corso della nostra ricerca senza alcuna pretesa di esaustività e di definitività.

Tabella riassuntiva degli arresti di ebrei seguiti da deportazioni dalle province toscane

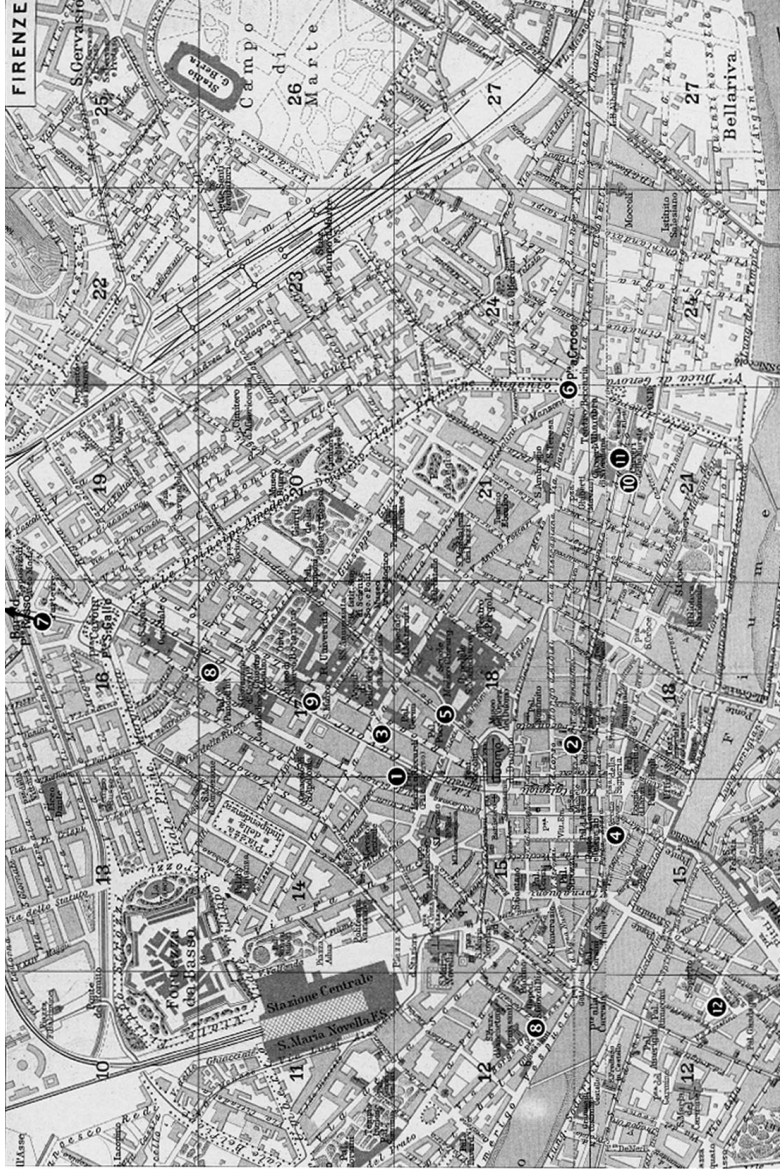
	Arresti
Arezzo	64
Firenze	311
Grosseto	38
Livorno	33
Lucca	112
Pisa	16
Pistoia	84
Siena	17
Totale	675

Cartina popolazione ebraica in Toscana nel 1938



Parte prima
Geografia della persecuzione

Cartina dei comandi tedeschi e degli uffici della RSI a Firenze



- ① Prefettura e Questura: Palazzo Medici Riccardi, via Cavour 1
- ② Ufficio Affari ebraici (prima sede): Casa di Dante, via Santa Margherita
- ③ Ufficio Affari ebraici (sede definitiva): via Cavour 26
- ④ Ufficio carte anonarie: Palagio di Parte Guelfa, piazza di Parte Guelfa
- ⑤ Federazione partito fascista repubblicano: via dei Servi
- ⑥ Battaglione "E. Muti": piazza Beccaria
- ⑦ 92^a Legione della Milizia - Reparto servizi speciali (banda Carità) e Sicherheitsdienst (SD): Villa Triste, via Bolognese 67

- ⑧ Comando germanico per l'economia: via San Gallo, poi Grand Hotel Excelsior, piazza Ognissanti
- ⑨ Militärkommandantur: piazza San Marco
- ⑩ Carcere delle Murate: via Ghibellina
- ⑪ Carcere di Santa Verdiana: piazza Ghiberti
- ⑫ Comando distretto militare territoriale: piazza Santo Spirito

Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni

di *Marta Baiardi*

Premessa.

Fonti, contesti e struttura della ricerca

Ricostruire le vicende e i contesti che hanno determinato la vita e la morte degli ebrei a Firenze nel periodo dell'occupazione nazista e del governo della RSI significava innanzitutto tener conto di una realtà complessa, non semplificata affatto dalla sua durata – circa undici mesi – tutto sommato limitata nel tempo rispetto all'Italia del Nord.

Da una parte occorre analizzare e considerare, oltre alle relazioni fra il governo di Salò e la realtà fiorentina, quale intreccio istituzionale peculiare si fosse realizzato sul piano locale, quali ruoli, connessioni, punti di attrito si fossero sviluppati fra i poteri dell'alleato occupante e quelli della RSI, riconoscendo anche a Firenze, come altrove nell'Italia di Salò, l'importanza di una specificità territoriale, che non poté non riflettersi anche sulla natura, l'impostazione e la conduzione delle persecuzioni antiebraiche.

D'altro canto occorre anche non oscurare la presenza pervasiva della guerra totale, tra devastazioni causate dai bombardamenti alleati, cannoneggiamenti, sfollamenti, episodi quotidiani di guerriglia da parte della Resistenza, azioni militari e di polizia da parte nazifascista, che costituirono il contesto di violenza in cui i “persecutori delle vite” operarono e in cui gli ebrei braccati cercarono di salvarsi, misurando sulla loro pelle ogni giorno la tenuta o la vischiosità e il degrado di una società civile devastata in profondità.

Tenendo conto di questa complessità, in merito alle fonti utilizzate per ricostruire le persecuzioni antiebraiche fiorentine, al di là delle puntuali indicazioni archivistiche e bibliografiche rinvenibili in nota, si impongono in via preliminare alcune considerazioni di carattere generale sulla loro natura, sulla loro reperibilità e sulle loro principali caratteristiche.

Innanzitutto si segnalano i contributi documentari rinvenibili nell'Archivio centrale dello Stato¹, che evidenziano la ben nota centralità dell'antisemitismo nella Repubblica sociale e ne misurano l'ampiezza anche dal numero di interventi e apparati dello Stato coinvolti, rendendo visibili quei «consensi politici», in seguito inconfessabili e rimossi², che la RSI proprio in tema di normative antiebraiche e di persecuzioni fu in grado invece di coagulare, sia pure con gradazioni e coloriture diverse sul territorio ad essa soggetto.

Inoltre per una ricerca di storia locale come la presente, si è rivelato particolarmente utile intrecciare costantemente il duplice piano delle normative nazionali della RSI con quelle locali, la loro emanazione e la loro operatività territoriale, in particolare valutando l'impatto del potere centrale su quel fascismo toscano istituzionale ed extraistituzionale che aveva tratti specifici già rilevati in molti studi. Si è cercato anche di

1. Cfr. l'utile guida di R. Ropa, *L'antisemitismo nella Repubblica sociale italiana. Repertorio delle fonti conservate all'Archivio centrale dello Stato*, presentazione di L. Casali, Pàtron, Bologna 2000; cfr. anche A. G. Ricci (a cura di), *Le fonti per lo studio della RSI*, Marsilio, Venezia 2005.

2. Cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999, p. 143. Ancora sul tema specifico della rimozione dell'antisemitismo di Salò dalla memoria dei reduci, cfr. F. Germanio, *L'altra memoria. L'estrema destra. Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

compensare la mancanza di un *corpus* documentario organico di carte delle istituzioni fiorentine (prefettura e questura) nel periodo repubblicano con un reperimento a largo raggio del maggior numero possibile di fonti di diversa tipologia.

Ci si è dunque indirizzati sulle fonti d'archivio disponibili relative al periodo preso in esame, presenti in archivi locali oppure rinvenute (o semplicemente capitate) come allegati in altri *corpora* documentari non coevi. Si sono poi esaminate sistematicamente le cospicue fonti giudiziarie, da cui sono emerse prevalentemente – sia pure nelle modalità oblique che caratterizzano questo tipo di materiali – le dinamiche dei poteri e i loro protagonisti. Infine è stato considerato un insieme, per lo più inedito, di interviste, scritti e memorie ebraiche, prodotte in tempi diversi, che portavano in primo piano tanto la voce e le istanze delle vittime quanto l'estrema varietà dei loro destini sotto la persecuzione.

Nel precoce dopoguerra gli ebrei sopravvissuti che si trovavano a Firenze vissero una breve, particolare stagione: sconvolti da quello che avevano patito, consapevoli della fortuna di essere vivi, affratellati dalla presenza attivissima in ambito ebraico dei giovani membri della brigata palestinese giunti con gli Alleati, ma soprattutto non ancora consapevoli della portata del disastro – la sorte toccata all'ebraismo europeo e ai loro cari deportati – sentirono molto fortemente un desiderio di giustizia, stimolato dalle nuove autorità politiche cittadine del CTLN, impegnate in un dialogo fattivo con la comunità che rinasceva, promosso instancabilmente, tra gli altri, da Eugenio Artom.

Pur non essendo in alcun modo oggetto di questa ricerca, è da questo contesto che presero corpo da parte ebraica un bisogno e una speranza concreta di giustizia che portarono a una pioggia di memoriali, testimonianze, richieste di risarcimenti, denunce contro presunte spie, ma anche a elenchi e ringraziamenti per le «persone che avevano aiutato»³.

Nella Firenze distrutta «tutti quelli che si incontrano per via hanno il loro romanzo da raccontare»⁴, osservava Elio Salmon con la consueta ironia. Ebbene questi “romanzi” nei mesi successivi si depositarono anche in una serie di materiali giudiziari, che portarono dinanzi alla Corte d'assise straordinaria molti casi riguardanti le persecuzioni antiebraiche. Alcuni procedimenti rimasero allo stato di istruttoria, altri entrarono tanto nel processo contro il reparto di Mario Carità, che annovera infatti un capitolo significativo riguardante la Shoah, quanto nel processo contro i membri dell'Ufficio Affari ebraici di Firenze, guidato sotto la RSI dal commissario prefettizio Giovanni Martelloni.

I variegati materiali di questi procedimenti – denunce, testimonianze, deposizioni, elenchi e dati biografici degli imputati, organigrammi degli uffici, elenchi delle vittime ecc. – hanno costituito l'aspetto più innovativo e più cospicuo delle fonti di questa ricerca, nella consapevolezza – quanto meno nei propositi – che si trattava di materiali da maneggiare con cura, tenendo ben conto di una loro ambiguità per così dire naturale.

Lavorare con le fonti giudiziarie ha significato infatti accettare di navigare in una doppia temporalità: l'epoca in cui avvennero i fatti dibattuti nel procedimento – gli undici mesi dell'occupazione fiorenti-

3. La comunità ebraica di Firenze, per conto della Commissione sequestri del CTLN, organizzò molto precocemente, subito a ridosso della Liberazione, una raccolta di testimonianze di ebrei italiani e stranieri presenti in città. Furono richieste relazioni, individuali e/o familiari. In un talloncino prestampato furono proposti cinque descrittori, che guidavano la compilazione delle relazioni ai fini di ottenere notizie precise sulle recenti esperienze passate e sull'entità delle perdite subite. Si richiedevano: «1° Vicissitudini di questi 11 mesi; 2° Danni subiti (materiali e morali); 3° Persone di conoscenza e parenti catturati; 4° Persone che hanno fatto del bene; 5° Persone che hanno fatto del male». Seguiva una richiesta sui beni razzati: «un inventario di mobili e merci sequestrate, ubicazione del luogo dove si trovano, nome della persona che l'ha prese». Le relazioni pervenute, difformi per dimensioni (alcune di un solo foglio e altre di molte pagine) e le risposte fornite, vennero poi inoltrate alla Commissione sequestri del CTLN: ACEFI, b. D. 14, 1, fasc. 125, *Relazione da fare alla Comunità* (talloncino informativo dattiloscritto), s.d. (ma fine estate 1944). Di indubbio interesse la stessa quantità delle relazioni presenti nel fondo: ben 292 fascicoli nominativi, anche se la raccolta non è completa e alcuni fascicoli sono vuoti. Il memoriale dei fratelli Melauri, pubblicato nel vol. II, *Documenti*, DOC. VI.B1, proviene appunto da questa raccolta. Il fondo è conservato presso l'archivio storico della Comunità ebraica di Firenze in due buste: D. 14, 1 (1944) e D. 14, 2 (1944), denominate entrambe *Pratiche e Requisizioni di beni ebraici*.

4. E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, a cura di A. Vivanti, prefazione di M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 2002, p. 78. Cfr. anche A. Cavaglion, *In paesaggi precari. Un diario del tempo di guerra*, in “L'Indice dei Libri del Mese”, 10, ottobre 2003, p. 10; C. Sadun, recensione al *Diario* di E. Salmon, in “Firenze ebraica”, 3, maggio-giugno 2003, pp. 47-9; M. Baiardi, recensione al *Diario* di E. Salmon, in “Passato e Presente”, 63, settembre-dicembre 2004, pp. 191-2.

na – e quella più tarda in cui istruttorie e processi si svolsero, la seconda metà degli anni Quaranta, con esiti nei primissimi anni Cinquanta. Occorreva identificare queste temporalità diverse, districandole l'una dall'altra per quanto possibile e compiendo uno sforzo di duplice contestualizzazione.

Contemporaneamente occorreva tenere presente che di per sé i processi producono una loro convincente narrazione del passato, che orienta il nostro punto di vista ancora oggi, come allora cercava di fare con i giudici: lo sguardo viene obbligato a certe angolature, mentre molte questioni non trovano spazio alcuno; allo stesso modo, su taluni aspetti i materiali documentari si accumulano e sono esaurienti, ma su altri tacciono. Questi vuoti, queste rimozioni, questi silenzi andavano quindi riconosciuti e interrogati senza subirli passivamente, come tracce significative della sensibilità e della temperie del nostro travagliato dopoguerra.

In altre parole occorreva fare attenzione e per così dire prendere le distanze dalle rilevanze che i processi avevano prodotto, che quasi mai sono quelle della ricerca storica, ma rispondono ad altre esigenze, frutto delle necessità e della mentalità del tempo: il processo ha un suo contesto e obiettivi sulla cui base si costruisce il profilo dei fatti, mentre spesso la storiografia cerca dell'altro.

Un solo esempio, per illuminare difficoltà di questa natura: il processo Martelloni⁵ fu celebrato con l'intendimento di giudicare i reati della "banda" esclusivamente in relazione alle razzie dei beni ebraici e non riguardava – almeno in via programmatica – la pratica degli arresti, che pure l'ufficio prefettizio operò. Occorreva allora spigolare tra queste carte, alla ricerca di quanto gli inquirenti invece si erano proposti di tralasciare: quella "persecuzione delle vite" che invece, proprio in virtù della sua centralità nell'esperienza delle vittime, in ogni caso trapelava in misura rilevante e che per noi oggi è tanto significativa, perché ci permette di aggiungere un nuovo tassello al macroprocesso della Shoah europea.

Questi materiali "di scarto" secondo il metro giudiziario del tempo – denunce, dichiarazioni spontanee, testimonianze, curiosità del giudice – si sono rivelati dunque cruciali sia per una ricostruzione fattuale della politica di persecuzione a Firenze e per conoscerne i protagonisti, sia per una comprensione maggiore della società circostante, che in misure e forme davvero molto differenziate si oppose, assistette senza vedere o collaborò pienamente con gli efficienti persecutori di allora.

La materia che costituisce questo lavoro è stata distribuita in quattro parti, corrispondenti a istituzioni e apparati che determinarono le ondate persecutorie abbattutesi sugli ebrei nel territorio fiorentino. Queste ebbero almeno in parte uno svolgimento parallelo, con una cesura fondamentale, valida anche su scala nazionale, fra le razzie autunnali, principalmente opera dei comandi tedeschi, e la successiva fase in cui emerse il protagonismo delle istituzioni della RSI nella politica antiebraica.

La scelta di ripartire l'insieme degli arresti in base agli agenti istituzionali che ne furono responsabili e protagonisti – occupanti nazisti e personale amministrativo e militare della RSI – è stata determinata tanto dalla centralità che si voleva assegnare alle politiche persecutorie su scala locale, quanto dalla necessità di comprendere analiticamente le modalità e le dinamiche che guidarono l'operato dei singoli organismi istituzionali e le loro interrelazioni nella molteplicità delle istituzioni repressive presenti.

Il primo ciclo delle razzie antiebraiche avvenute a Firenze successivamente all'8 settembre occupa la prima parte del saggio: fu il momento in cui la persecuzione delle vite prese corpo per la prima volta in città per opera dei comandi tedeschi, ma con la significativa partecipazione anche di formazioni militari di recente costituzione del fascismo repubblicano.

Nella seconda parte si esamina l'operato specificamente antiebraico del reparto di Carità, meno noto che la sua "guerra" contro la Resistenza organizzata, ma invece sorprendentemente spietato e pervasivo, sia per le modalità adottate sia per le collaborazioni organiche che seppe creare con gli occupanti e con la prefettura repubblicana.

La terza parte introduce e descrive il protagonista più significativo e caratteristico delle persecuzioni antiebraiche fiorentine: l'Ufficio Affari ebraici, organo della prefettura repubblicana, che operò a Firenze su larga scala e con poteri assai ampi, tanto sul piano delle razzie dei beni quanto per gli arresti, realizzando il progetto di un controllo capillare e poliziesco del territorio, interrotto solo dalle sorti della

5. Per una descrizione più analitica delle carte del processo Martelloni cfr. *infra*, pp. 93-5.

guerra e dalla fuga precipitosa al Nord dei protagonisti. La quarta parte prende in esame il ruolo assunto da un'altra istituzione fiorentina impegnata nelle persecuzioni antiebraiche, la questura, che agì in ottemperanza alle disposizioni nazionali.

Queste diverse realtà a Firenze operarono collaborando fra loro, anche con attriti e confusioni, ma sostanzialmente realizzando una sinergia ideologica e operativa che andò tutta a sfavore degli ebrei braccati ed ebbe effetti devastanti anche sul tessuto sociale circostante.

All'interno di questa vera e propria gabbia costruita con il concorso di tanti si trovarono imprigionate le vittime, costrette dall'urto delle persecuzioni a vite difficili, sofferenze, privazioni e lutti di ogni genere. Per gli arrestati, in fondo a questo tunnel ci fu la deportazione nei campi di sterminio e la morte: su 311 deportati da Firenze identificati⁶ – cifra comprendente uomini, donne e bambini, fiorentini o stranieri profughi – stritolati da un meccanismo ramificato, proteiforme ma straordinariamente efficiente, solo quindici persone, otto donne e sette uomini, tornarono indietro.

Tra gli ebrei fiorentini, anche se segnati per sempre dall'esperienza delle persecuzioni, i più si salvarono. Fu merito indubbio della brevità del periodo in cui le persecuzioni si svilupparono e della scarsità di personale da parte delle forze di occupazione tedesche⁷. Talvolta fu merito del caso, più spesso dell'impegno di uomini e donne, gruppi o singole persone, molto diversi fra loro, ma accomunati dalla convinzione di contrastare questo disegno distruttivo.

I.I

Il primo ciclo di razzie: autunno 1943

I.I.I. Settembre di inquietudini: armistizio, occupazione tedesca e voci di liste

A Firenze, come in molte altre città italiane, la notizia della caduta del fascismo il 25 luglio 1943 «ebbe la capacità di suscitare l'immediata emozione dei cittadini»⁸, che reagirono per lo più con dimostrazioni di entusiasmo alle decisioni romane. Queste manifestazioni in città, come i falò notturni nelle campagne, rappresentarono anche per tanti ebrei un momento di speranza autentica che la guerra fosse in procinto di concludersi e che le loro persecuzioni fossero finalmente giunte a termine. Miriam Cividalli, allora bambina, ricorda ancora oggi quel giorno come «un momento di grande entusiasmo ed eccitazione. Rivedo la mamma ridere commentando un articolo di giornale: sembrava incredibile che da un giorno all'altro tutti i giudizi si fossero capovolti»⁹.

Ma quella «esplosione di gioia»¹⁰ si rivelò ben preso illusoria: la guerra continuava e già nei giorni immediatamente successivi non si fecero attendere dal governo Badoglio i provvedimenti repressivi necessari al ripristino dell'ordine pubblico, che in città e in provincia si tradussero in arresti di antifascisti, cariche della polizia, instaurazione del coprifuoco¹¹. Né per gli ebrei le cose andarono meglio: le leggi razziali non furono abrogate nei fatti, anche se poterono sembrarlo per la caduta di alcune secondarie restrizioni, né furono distrutte le carte del censimento sempre aggiornato in quegli anni di guerra. Insom-

6. La valutazione del numero dei deportati da Firenze si basa sui dati contenuti in L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991), p. 30, che ha rappresentato il riferimento essenziale per tutti i dati sulla deportazione da Firenze utilizzati nel corso della presente ricerca. Per le integrazioni a questi dati, rinvenute nelle fonti da noi esaminate, cfr. *infra*, Appendice I, pp. 141-74.

7. M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005, p. 120.

8. L. Guerrini, *La Toscana dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, in "La Resistenza in Toscana. Atti e Studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana", 9-10, 1974, p. 126.

9. M. Cividalli Canarutto, *Perché qualcosa resti. Una famiglia di ebrei tra fascismo e dopoguerra*, ETS, Pisa 2004, p. 97. Cfr. anche le memorie di L. Bemporad, *Un'ebrea piccola piccola. Storia familiare di una bambina d'altri tempi*, Giuntina, Firenze 2005, p. 69.

10. M. Bemporad, *La Macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Carucci, Roma 1984, p. 71.

11. Il bilancio della repressione antipopolare governativa nella sola provincia di Firenze nei giorni dal 26 al 29 luglio 1943 contò ben cinque morti, non tutti resi pubblici, e quindici feriti (cfr. Guerrini, *La Toscana dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, cit., p. 130).

ma nel periodo badogliano sembrò valere per molti ebrei una pericolosa quanto «breve illusione di riprendere la nostra piena dignità di ebrei italiani»¹².

Dopo la parentesi dei quarantacinque giorni, anche l'armistizio dell'8 settembre fu ancora una volta salutato come la tanto agognata fine della guerra:

le colline circostanti Firenze erano illuminate da falò di gioia, la gente si abbracciava per strada, furono aperte le ultime bottiglie per brindare: noi ragazzi ci si trovava con la mamma in campagna all'Impruneta e si festeggiò l'avvenimento con altri amici ebrei. Invece il babbo aveva capito cosa sarebbe successo, in un paese dove i tedeschi facevano da tempo da padroni e ci volle subito vicini a lui in città¹³.

Questa volta dunque l'illusione di una ritrovata pace durò pochissimo e anzi il 9 settembre in città vi fu anche un morto, considerato poi dagli antifascisti come «il primo caduto fiorentino nella lotta contro i nazifascisti»¹⁴. Era un giovane diciassettenne che distribuiva volantini contro i tedeschi, dinanzi alle *Giubbe Rosse*, freddato da un ufficiale poi ridotto «come un colabrodo»¹⁵ dalla folla che lo voleva linciare. Come rilevò nel suo diario lo scrittore Arturo Loria, da questo incidente sembrò quel giorno essersi acceso «lo spirito della guerra civile»¹⁶.

In ogni caso, sedato il tumulto, in città come in campagna nell'attesa ormai prossima dei tedeschi, presso gli ebrei prevalsero soprattutto «un senso di grave preoccupazione»¹⁷ per il futuro e la sensazione di una «coltre plumbea soffocante»¹⁸, dovuta a una cognizione crescente quanto vaga dei nuovi pericoli che potevano giungere di lì a poco.

Il giorno 11 settembre i tedeschi giunsero in città. Si diffuse la paura e le truppe naziste non faticarono a occupare in brevissimo tempo tutti i punti chiave. I reparti che avevano difeso il passo della Futa e avevano ripiegato in base agli ordini ricevuti si sciolsero su disposizione del Comando Piazza di Firenze¹⁹.

Nel contempo continuava il saccheggio da parte della popolazione dei magazzini militari rimasti incustoditi dopo la fuga dei soldati e degli ufficiali. In questo clima di caos e di incertezza sul futuro (a un certo punto si diffuse anche la voce che i tedeschi se ne sarebbero andati ritirandosi al Nord, ma si trattava invece di semplici movimenti di truppe²⁰), gli invasori appena installati richiesero immediatamente «un elenco completo di tutti i comunisti e degli ebrei»²¹, secondo la loro consueta prassi di forze di occupazione.

Eppure Firenze subito dopo l'armistizio e l'inizio dell'occupazione tedesca in Italia veniva ancora considerata «un buon posto per sfuggire ai pericoli della guerra»²² e molti ebrei italiani e stranieri vi ave-

12. L. Viterbo Neppi Modona, *Ammaestra il fanciullo secondo la via che egli ha da tenere: egli non si dipartirà da essa non pur quando sarà diventato vecchio* (Proverbi – capo XXII-6), in ANFIM (a cura di), *Memoria della persecuzione degli ebrei. Con particolare riguardo alla Toscana*, numero unico nel 46° anniversario delle deportazioni dei toscani di religione ebraica e del sacrificio del rabbino Nathan Cassuto, caduto nei campi nazisti, ANFIM, Firenze 1989, p. 30.

13. *Ibid.*

14. G. Rossi, R. Bilenchi, *Firenze: settembre 1943* (Appunti), in “La Resistenza in Toscana”, cit., p. 4. Il giovane morto si chiamava Valerio Bortolozzi ed era di Scandicci.

15. E. Tayar, 1943. *I giorni della pioggia*, Polistampa, Firenze 2001, p. 175.

16. M. Vannucci (a cura di), *Firenze: dalle “Giubbe Rosse” all’“Antico fattore”*. Con pagine dall'inedito «Giornale di bordo» di Arturo Loria, Le Monnier, Firenze 1973, p. 156.

17. Tayar, 1943. *I giorni della pioggia*, cit., p. 175.

18. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 56.

19. Rossi, Bilenchi, *Firenze: settembre 1943*, cit., pp. 20-1. Cfr. anche L. Guerrini, *La Resistenza all'esecuzione del piano Alarico in Toscana*, in “La Resistenza in Toscana”, cit., p. 225; G. Verni (a cura di), *Cronologia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2005. A proposito degli scontri alla Futa, dello stesso G. Verni cfr. *Popolazioni e partigiani dall'Alpe della Luna all'Abetone*, in L. Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica, 1944-1945. Aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna*, Regione Emilia Romagna-Regione Toscana, Bologna-Firenze 1993, pp. 175-6.

20. Rossi, Bilenchi, *Firenze: settembre 1943*, cit., p. 9.

21. *Ivi*, p. 10.

22. F. Benfante, «*Risiede sempre a Firenze*». *Quattro anni della vita di Carlo Levi (1941-1945)*, in P. Brunello, P. Vivarelli (a cura di), *Carlo Levi. Gli anni fiorentini (1941-1945)*, Donzelli, Roma 2003, p. 37. Cfr. anche C. L. Ragghianti (a cura di), *Levi si ferma a Firenze*, testo e note di C. Levi, Alinari, Firenze 1977.

vano trovato rifugio già prima dell'8 settembre. Anche se i tempi che si preparavano avrebbero presto smentito queste previsioni ottimistiche, il capoluogo toscano in particolare, e la stessa Toscana, rappresentarono tuttavia nell'Italia occupata uno snodo quasi obbligato. Per gli ebrei Firenze fu un importante centro di transito e di smistamento tanto per chi, in fuga dal Nord, tentò di raggiungere le linee alleate in direzione sud (fra loro molti profughi dalla Francia), quanto per coloro che cercarono una via di salvezza nella direzione opposta verso la Svizzera.

Nel frattempo l'"altra Italia", quella fascista che aveva gridato al tradimento di Badoglio e che ora si trovava a essere improvvisamente risollezata dall'occupazione tedesca, anche nel capoluogo fiorentino era in pieno subbuglio, in via di riorganizzazioni tanto rapide quanto determinanti per le politiche repressive che di lì a poco sarebbero entrate in gioco. Nel volgere di quello stesso periodo, a partire dalla liberazione di Mussolini al Gran Sasso il 13 settembre 1943, i fascisti di stampo squadristico, anche a Firenze come in altre città italiane, costituirono formazioni politico-militari nuove e fondarono su nuove basi il fascismo repubblicano locale. Mario Carità a Firenze sull'onda di questa «rinascenza»²³ rivitalizzò e ricostituì il 17 settembre 1943 la 92ª Legione con cui aveva combattuto in Grecia²⁴.

Nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre, gran parte della comunità ebraica fiorentina non si aspettava davvero una caccia all'uomo come quella che poi effettivamente si scatenò, in questo non discostandosi dalla ridotta e imprecisa nozione del pericolo presente nell'ebraismo italiano sia nelle piccole che nelle grandi comunità. Inoltre la popolazione ebraica, come del resto tutti gli abitanti della Toscana, pur con le debite differenze tra le varie province, ben prima della vera e propria caccia antisemita aveva subito l'intensificarsi dei rischi e delle sofferenze dovute all'inasprirsi della guerra in corso: penuria alimentare, mancanza dei generi di prima necessità e soprattutto bombardamenti e relativi sfollamenti. Mentre Pisa e Livorno erano già state colpite, Firenze non era ancora stata bombardata da attacchi aerei e visse così nell'«illusione di essere risparmiata»²⁵, fino al 25 settembre 1943, quando i B7 del 97° gruppo dei bombardieri americani attaccarono la stazione ferroviaria di smistamento di Campo di Marte e i quartieri circostanti, uccidendo molti civili e danneggiando anche l'ospedale infantile Meyer.

A quel punto, anche tra gli ebrei rimasti in città, chi subì danneggiamenti o ebbe molta paura, o semplicemente poté usufruire di un'occasione favorevole, cercò di sfollare nelle campagne vicine²⁶. Ma in realtà molti ebrei avevano provveduto a lasciare le loro case già da prima. Infatti, anche se generalmente la percezione di un pericolo diretto era ancora piuttosto bassa, qualcuno si era mosso già nella prima metà di settembre, quando a ridosso dell'invasione tedesca erano arrivate le prime minacciose avvisaglie di una persecuzione antisemita mirata. Secondo Francovich, già l'11 settembre i tedeschi «scortati dalle spie fasciste si misero a cercare gli ebrei: fu questa anzi la prima cosa che fecero»²⁷, ma nient'altro viene precisato nel merito, frutto di una certa sottovalutazione non tanto della persecuzione antisemita e della sua gravità, quanto della sua specificità all'interno della politica dell'occupante e della sua funzione di collante fra questi e gli apparati della repubblica fascista appena costituita.

Anche tutte le fonti ebraiche registrano concordemente, e con grande preoccupazione, le voci insistenti di precise richieste da parte tedesca di elenchi di ebrei²⁸, collocabili verso il 13 settembre 1943. Da una sorta di servizio di controinformazione cittadino, in questa data venne fuori la notizia, fornita da un funzionario dell'Ufficio politico della questura²⁹, in contatto con Raffaele Cantoni e con «esponenti del

23. M. Griner, *La «pupilla» del Duce. La Legione autonoma mobile "Ettore Muti"*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 51.

24. Per la "banda" Carità cfr. *infra*, pp. 69 ss., dove viene indicata anche la bibliografia relativa.

25. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 83. Cfr. anche I. Origo, *Guerra in Val d'Orcia. Diario 1943-1944*, Le Balze, Montepulciano 2000, pp. 106-7.

26. Cfr. ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), *Pratiche e Requisizioni di beni ebraici*, fasc. 63, *Relazione di Miranda Servi su la persecuzione subita dal settembre 1943 all'agosto 1944*, p. 1.

27. C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1975 (ed. or. 1961), p. 110.

28. Cfr. Tayar, 1943. *I giorni della pioggia*, cit., p. 181. Cfr. anche ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), *Relazione di Miranda Servi*, cit., p. 1, in cui si parla di «una lista di ebrei ricercati».

29. Si trattava di Vincenzo Attanasio, descritto come «largo di aiuti e di consigli e dotato di grande spirito umanitario», che aiutò molto Raffaele Cantoni non solo riservandogli informazioni attendibili e tempestive sulle persecuzioni, ma anche sul piano personale (cfr. S. Minerbi, *Raffaele Cantoni. Un ebreo anticonformista*, presentazione di G. Meir, introduzione di G. Ro-

partito liberale e di quello d'azione»³⁰, che i tedeschi avevano chiesto aiuto alle autorità italiane «per la compilazione di un elenco generale degli ebrei e di una particolare lista di ostaggi»³¹.

L'avvocato Eugenio Artom³², membro della giunta e consigliere della comunità, di cui «aveva volontariamente assunta la reggenza»³³, dopo l'8 settembre mancando la presenza di altri membri, non sottovalutò affatto il pericolo e d'accordo con il rabbino Nathan Cassuto³⁴, che era davvero «molto allarmato»³⁵, deliberò la chiusura dell'istituzione ebraica: gli impiegati furono liquidati e si cercò di dare a tutti i correligionari raggiungibili l'annuncio di quanto veniva preparandosi, invitandoli alla fuga sia per telefono – per chi possedeva l'apparecchio – sia con contatti diretti.

Ricordo che avevamo appena finito di mangiare e io ero in cucina ad aiutare la mamma. Lei rigovernava i piatti e i tegami, mentre io li asciugavo e li riponevo nell'armadietto. Parlavamo di progetti che avevamo appena concretati, quando squillò il telefono. Corsi a rispondere con una certa trepidazione. In quei giorni ogni telefonata poteva essere critica. Non disse il suo nome, ma riconobbi la sua voce. Disse solamente: «Stamani i tedeschi hanno preso gli elenchi di tutti quanti. Hanno cominciato a prelevare la gente dalle case. Scappate via subito». E attaccò immediatamente la cornetta³⁶.

Cassuto incaricò personalmente Fernando Belgrado³⁷, futuro rabbino della comunità israelitica di Firenze nel dopoguerra, di correre di casa in casa in bicicletta per avvertire gli ebrei dei nuovi pericoli di cui era giunta notizia³⁸.

mano, Carucci, Assisi-Roma 1978; Id., *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, introduzione di R. De Felice, Bonacci, Roma 1992, pp. 121-2). Anche Giulio Supino, cognato di Cantoni ed esponente del PdA, frequentava Attanasio, da lui definito «un archivista della questura». Per nascondere le ragioni vere dei loro rapporti, Attanasio e Supino si dichiararono cugini (cfr. V. Telmon, *Il '44 ed il '45 a Firenze nel diario di Giulio Supino*, in «Lettera ai compagni», maggio-giugno 1984, pp. I-VIII). Il benefattore Attanasio compare anche nelle memorie della figlia di Giulio, Valentina Supino, che lo ricorda appunto come «il cuggino», «un questurino dall'accento meridionale piccolo e bruno» (V. Supino, *Il nome delle serpi*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 117; cfr. anche Ead., *Undici mesi*, presentazione di G. Luti, in «Il Ponte», 3, marzo 1991, pp. 107-22). Attanasio fu presentato ai Supino da una famiglia di loro amici e «aiutanti» fiorentini: Sandro Materassi, che suonò per molti anni il violino in duo con Luigi Dallapiccola, e sua moglie Luisa Guerra Materassi. Durante le persecuzioni i Materassi aiutarono a nascondersi i Supino e anche il compositore istriano, la cui moglie, Laura Coen Luzzatto, era ebrea (testimonianza di Mario Materassi, che qui vivamente si ringrazia, resa all'autrice, 28 agosto 2006). Il funzionario Attanasio ricorre anche nell'intervista a Matilde Cassin, che dovette proprio a lui la liberazione propria, della madre e del fratello arrestati (cfr. M. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze 2003, p. 115). Attanasio beneficiò infine anche Ugo Jona, che nel dopoguerra lo nominò fra «le persone che mi hanno aiutato» (ACEFI, b. D. 14. 1, 1944, fasc. 76, *Ugo Jona-Memoriale*, diretto alla comunità ebraica di Firenze, 4 settembre 1944).

30. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), *Gestione Comunità. Corrispondenza*, fasc. 6, *Consiglio di Amministrazione della Comunità Israelitica di Firenze*, relazione di Eugenio Artom, 10 maggio 1945 (l'intera relazione è riprodotta nel vol. II. *Documenti*, DOC. VI.A1). Pochi giorni dopo il Consiglio espresse approvazione e ammirazione incondizionata, oltre alla «più viva riconoscenza», per l'operato svolto da Artom nel periodo delle persecuzioni a favore dei propri correligionari (ivi, b. E. 4. 15, *Gestione Comunità. Corrispondenza 1945 (1/1-31/8)*, doc. 196, dichiarazione del presidente della comunità a E. Artom, 16 maggio 1945).

31. Ivi, b. E. 4. 14 (1943-44), fasc. 6, relazione di Eugenio Artom, cit.

32. Eugenio Artom (1896-1975) fu poi vice presidente del CLN fiorentino per il Partito liberale. Cfr. S. Rogari, *Eugenio Artom*, in P. L. Ballini (a cura di), *Fiorentini del Novecento*, vol. II, Polistampa, Firenze 2002, pp. 11-21 e F. Valsecchi, *Eugenio Artom*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXII, 1975, pp. 489-99.

33. U. Jona, *Le orde naziste in Toscana. La tragedia dei Cittadini Ebrei*, in ANFIM (a cura di), *Memoria della persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 84-5. Cfr. anche P. Pandolfi, *Ebrei a Firenze nel 1943. Persecuzione e deportazione*, «Argomenti storici», Quaderno V, Università di Firenze-Facoltà di Magistero, Firenze 1980, p. 35 (che cita a sua volta la relazione di Artom).

34. Su Nathan Cassuto (1909-1945), cfr. Comunità israelitica di Firenze, *Commemorazione di Nathan e Anna Cassuto*, Giuntina, Firenze 1976; D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Kedem-Yad Leyakkirenu, Gerusalemme 1986; I. Zatelli, *Umberto e Nathan Cassuto*, in P. L. Ballini (a cura di), *Fiorentini del Novecento/3*, Polistampa, Firenze 2004, pp. 73-93. Un breve profilo anche in S. Zuccotti, *Olocausto in Italia*, prefazione di F. Colombo, Tea, Milano 1987, pp. 174-5.

35. Viterbo Neppi Modona, *Ammaestra il fanciullo*, cit., p. 30.

36. Tayar, 1943. *I giorni della pioggia*, cit., p. 181.

37. Fernando Belgrado (1913-1998) fu rabbino della comunità ebraica fiorentina fino al 1978.

38. Archivio privato di Myriam Belgrado Rossini, *Fernando Belgrado, «Liberazione di Firenze»*, s.d. Il memoriale autografo di Belgrado narra sommariamente gli avvenimenti intercorsi tra l'agosto 1943 e l'agosto 1944 e ricorda anche l'ordine di Cassuto di correre ad avvertire gli ebrei del pericolo (per gentile concessione di Myriam Belgrado Rossini). Lo stesso episodio è ricordato ancora da F. Belgrado in *Nathan Cassuto. Commemorazione tenuta dal Rabbino Capo di Firenze Fernando Belgrado*, in ANFIM (a cura di), *Memoria della persecuzione degli ebrei*, cit., p. 39.

Quando le famiglie furono raggiunte tempestivamente, e qualora fossero convinte dell'entità dei rischi che correvano, come fu il caso dei Tayar, lasciarono all'improvviso le loro case e fuggirono dalla città occupata. L'allerta lanciato dalle autorità ebraiche fiorentine salvò molte vite, anche se il pericolo non si rivelò poi così immediato: «le disposizioni adottate in settembre giovarono quindi in novembre a rendere possibile ai nostri funzionari, ai nostri poveri, ai nostri correligionari, di essere già in grado di far fronte alla nuova tragica situazione»³⁹.

Elio Salmon⁴⁰, testimone sempre molto attento e informato sulla «nostra faccenda»⁴¹, vale a dire sull'evolversi della persecuzione antiebraica in città, il 14 settembre 1943 annotava sul suo diario che, a proposito della «farragine di voci allarmistiche»⁴² che circolavano sugli elenchi richiesti dai tedeschi, «si tratta per ora di una richiesta di nominativi fatta alla Comunità ma questa ha dichiarato di non averla più [*sic*], e che ora le ricerche sarebbero fatte al Comune o alla Prefettura»⁴³. Aggiunse con verosimiglianza che sembrava esserci «più allarme del vero»⁴⁴.

Ma in ogni caso contemporaneamente ai provvedimenti di chiusura, il rabbino Cassuto, Cantoni e «un gruppo di generosi»⁴⁵ fondarono insieme con le autorità cattoliche cittadine un comitato ebraico-cristiano con il compito di far fronte all'emergenza dell'arrivo in città di profughi ebrei soprattutto stranieri. Si trattava di centinaia di persone affluite a Firenze in fuga dall'alta Italia e dalla Francia meridionale dopo l'armistizio, cui occorreva «procurare documenti falsi, carte annonarie, luoghi di rifugio il più possibile sicuri, vettoviaggiamento, vestiario e danari da consegnare loro per sopperire alle indispensabili loro spese»⁴⁶.

Fu questo il lavoro notevolissimo svolto dal comitato fiorentino in quello scorcio di autunno. Oltre al reperimento dei fondi necessari, occorreva soprattutto provvedere i rifugiati di alloggi numerosi e sicuri in cui potessero sistemarsi. Tutti i locali a disposizione della comunità ebraica furono riconvertiti a questo scopo, ma soprattutto molti conventi cittadini, grazie al lavoro del comitato, aprirono generosamente le loro porte.

Dopo qualche settimana di tregua, gli avvenimenti precipitarono abbastanza rapidamente. Neppure un mese dopo, il 9 ottobre, lo stesso Salmon, ormai immerso in uno «stato d'animo angoscioso, come di bestie inseguite»⁴⁷, raccolse altre voci di persecuzioni imminenti, tra cui quella dell'imposizione di una «taglia anche per gli ebrei di Firenze»⁴⁸. In realtà c'era stata un'evoluzione rapida della situazione da parte tedesca. Già ai primi di ottobre era opinione della Militärkommandantur che il morale «depresso» e «l'atteggiamento non proprio di rifiuto ma nemmeno amichevole» della popolazione di Firenze nei confronti degli occupanti fossero dipesi in larga misura non solo dalla diffusione e dalla penetrazione della propaganda nemica attraverso la radio, ma anche da un «internamento di civili, cittadini di Stati nemici [...] finora condotto qui in modo troppo umano»⁴⁹, che avrebbe reso possibile a «questa gente» – gli stranieri nemici appunto – di inculcare nella popolazione fiorentina, «così facilmente influenzabile, sentimenti di ostilità nei nostri confronti»⁵⁰. L'eccesso di «umanità», secondo il colonnello von Kunowski, estensore del rapporto, sarebbe dipeso dal fatto che «solo una parte di queste persone è stata internata, mentre un'altra notevole parte, soprattutto persone anziane, è stata lasciata nelle proprie abitazioni»⁵¹.

39. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), fasc. 6, relazione di Eugenio Artom, cit.

40. Elio Salmon (1895-1974) era in contatto anche con il vicequestore Virgilio Soldani Bensi, che lo ragguagliava precisamente sull'evolversi della persecuzione antiebraica.

41. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 78.

42. Ivi, p. 63.

43. Ivi, p. 62.

44. Ivi, p. 63.

45. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), fasc. 6, relazione di Eugenio Artom, cit. Per la storia del Comitato di assistenza profughi cfr. *infra*, il contributo di Francesca Cavarocchi, pp. 336-41.

46. Belgrado, *Nathan Cassuto*, cit., p. 39.

47. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 97.

48. Ivi, p. 95.

49. Rapporto del Comando militare 1003, 6 ottobre 1943, nel volume curato per conto dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana da M. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, Olschki, Firenze 1997, p. 6.

50. *Ibid.*

51. *Ibid.*

Da questa disamina così tipicamente antisemita sarebbero discesi i provvedimenti giudicati indispensabili dal comando tedesco, consueti nella strategia degli occupanti: «internare in campi di raccolta questi stranieri che si trovano ancora in libertà nel caso posseggano la cittadinanza di nazioni nemiche. In modo analogo si procederà per gli ebrei qui residenti, in collaborazione col SD»⁵².

In conclusione dunque, i tratti specifici delle persecuzioni fiorentine si disegnarono fin da queste prime battute: un'energica azione della leadership ebraica e un suo legame solido con forze cittadine cattoliche fortemente impegnate a salvare gli ebrei, mentre dall'altra parte si prospettava una decisiva partecipazione dei fascisti repubblicani locali agli efficienti e collaudati piani di sterminio che gli occupanti nazisti avevano già messo in opera nel resto d'Europa e che avevano da poco attivato in Italia.

Anche a Firenze ormai gli avvenimenti incalzavano, ma una parte cospicua degli ebrei cittadini si era messa in fuga.

1.1.2. Novembre di razzie: arresti e distruzione del primo comitato di assistenza

Memo Bemporad, ricco industriale pratese, all'alba del 6 novembre 1943 scappò dalla sua villa di Montughi sopra Firenze insieme con la propria famiglia. Era un sabato. Sulle sue due auto, guidate da due autisti con il compito di compiere itinerari diversi, viaggiavano nove persone: la suocera di Memo, sua moglie, i loro tre bambini piccoli e i vecchi genitori Bemporad. Erano diretti a sud, temendo la delazione imminente di un maresciallo in congedo di Prato, che esigeva da loro centomila lire in cambio di un ipotetico salvacondotto tedesco⁵³.

In quell'alba Memo Bemporad passò senza fermarsi davanti a casa sua, «un bel villino del Poggi»⁵⁴ situato proprio di fronte alla sinagoga in via Farini. Notò «un certo trambusto», ma non si allarmò e girando verso via dei Pilastrini (allora via Annibale Foscari) pensò che fossero «gli anziani ebrei che andavano a pregare»⁵⁵. Seppe solo dopo invece di aver assistito all'inizio dell'irruzione nazifascista al tempio.

La razzia era cominciata infatti proprio all'alba del 6 novembre: «alle quattro e tre quarti si presentarono alla sinagoga militari tedeschi ed elementi fascisti italiani in borghese. Il Tempio era stato circondato e furono sparati colpi di arma a fuoco»⁵⁶. La famiglia della portiera evitò l'arresto solo dopo aver dimostrato la propria «arianità» e fu poi consegnata in casa con il divieto di uscirne. A quel punto «gli aggressori penetrarono nel Tempio e catturarono il [sic] Sciammasc Tedeschi e la sua famiglia»⁵⁷. Furono arrestati infatti Gino Tedeschi⁵⁸, *sciammasc* del tempio maggiore⁵⁹, preso insieme alla moglie, alle due figlie e alla cognata, che trovò, per dirlo con le parole del futuro presidente della comunità di Firenze, Alfredo Orvieto, «la morte sulla breccia»⁶⁰.

Agli arresti si accompagnarono i danni e le distruzioni agli immobili: «il Tempio Maggiore fu invaso, furono distrutti alcuni arredi sacri e parte dell'arredamento»⁶¹. Anche se gran parte dei beni della comu-

52. *Ibid.*

53. Bemporad, *La Macine*, cit., p. 76. Guglielmo Bemporad (Memo), figlio di Arturo e di Clara Levi, era nato a Prato il 13 dicembre 1905.

54. *Ivi*, p. 141.

55. *Ivi*, p. 77.

56. ACEFI, b. E. 4. 15, fasc. 2, *Corrispondenza dal 18/8/1945 al 31/12/1945. Comunità Israelitica*, doc. s.n., *Interrogatorio di Tina Romiti, Franco Pecchioli e certo Don Peppino. Relazione* (senza nome, ma presumibilmente redatta da Vittorio Frilli, segretario allora della comunità ebraica di Firenze), 27 luglio 1944, p. 1. La testimonianza riportata fu resa da Tina Romiti, la portinaia (non ebrea) del tempio di via Farini, presente nei locali della sinagoga il 6 novembre 1943.

57. *Ibid.*

58. Per i dati sulla famiglia Tedeschi e sulla sua deportazione cfr. *infra*, pp. 125 ss. Cfr. inoltre la testimonianza di Aldo Tedeschi, sopravvissuto alla cattura (ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 12, *Tedeschi Aldo*, lettera di Aldo Tedeschi alla Commissione sequestrati del CTLN, s.d.).

59. Gino Tedeschi era stato *sciammasc* di Mattir Assurim dal 1923 al 1937 e poi dal 1937 fino al 1943 *sciammasc* del Tempio maggiore (cfr. *ivi*, b. E. 6. 1, *Unione delle Comunità Israelitiche. 1932-1937; 1945-1955*, doc. 1179, lettera all'Unione del presidente della comunità di Firenze, Alfredo Orvieto, 20 novembre 1946).

60. *Ibid.*

61. *Ivi*, b. D. 14. 3, fasc. 7, lettera del commissario interinale avv. Giuseppe Castiglioni all'Unione delle comunità israelitiche italiane, 1° novembre 1944, p. 1.

nità erano stati messi in salvo prima, il 6 novembre e i giorni successivi tedeschi e fascisti provvidero a raziare tutto quello che era rimasto.

Il telefono fu asportato quella mattina stessa. [...] Nei giorni successivi i repubblicani vuotarono di tutte le suppellettili gli uffici e la scuola. L'archivio, i libri che si trovavano nel tempio e nella segreteria, la legna da ardere, i *taledoth* furono venduti ed acquistati per la maggior parte come roba vecchia da un carbonaio⁶².

Nei mesi successivi il tempio e i locali annessi furono trasformati in luoghi di ammasso per i mobili raziati di proprietà ebraica⁶³.

Quella mattina del 6 novembre la sinagoga era stata aperta presto per la celebrazione rituale del sabato; anche se molti ebrei, come si è visto, erano già fuggiti, restavano pur sempre nei locali di via Farini i profughi stranieri che non si erano potuti collocare altrove.

Nel S[anto] Tempio un certo numero di fedeli è in raccoglimento! Ed ecco l'assalto dell'orda nazista che, impugnando i mitragliatori, blocca le uscite e cattura i presenti, terrorizzati dagli urli inumani dei barbari e dalla minaccia di quelle armi da fuoco puntate⁶⁴.

Nel linguaggio acceso di Ugo Jona⁶⁵, divenuto in seguito affabulatore instancabile delle persecuzioni nell'ambito dell'associazionismo antifascista toscano⁶⁶, «gli urli inumani dei barbari» non hanno una precisa identità: l'«orda nazista» è di per sé anonima e indistinta. Solo in tempi non troppo lontani la storiografia ha cominciato a dare nomi e volti ai persecutori, a individuare i loro organigrammi e la catena degli ordini che resero possibile lo sterminio.

In questa prima retata fiorentina⁶⁷, anche i fascisti repubblicani locali, inquadrati nei loro corpi militari di recente costituzione⁶⁸, furono presenti, come si evince da tutte le testimonianze⁶⁹, operando al servizio delle formazioni SS. Come ha sostenuto Liliana Picciotto, fu autore della retata fiorentina «lo stesso distaccamento operativo attivo a Roma spostato appositamente»⁷⁰ a Firenze pochi giorni dopo la partenza per Auschwitz degli ebrei catturati nella grande razzia romana del 16 ottobre e comandato da Eiskolb in sostituzione dello *Hauptsturmführer* Dannecker ammalato.

La «fulmineità dell'azione» e la mancanza di ogni gradualità già sperimentate a Roma⁷¹ si verificarono anche a Firenze, originate dalla volontà nazista di un'accelerazione nella Shoah italiana, quasi a recuperare il tempo perduto nel periodo dell'alleanza con il regime, prima del 25 luglio. Dopo l'8 settembre infatti la prima esigenza degli occupanti fu di non lasciarsi sfuggire gli ebrei, a detta dei comandi tedeschi, già fin troppo allertati sulla loro sorte.

Questa prima razzia antiebraica fiorentina non si limitò al tempio e ai locali ad esso annessi, ma si spiegò in tutta la città, innanzitutto presso le istituzioni di beneficenza di proprietà della comunità ebrai-

62. Ivi, b. E. 4. 15, fasc. 2, doc. s.n., *Interrogatorio di Tina Romiti*, cit., p. 1.

63. «All'esterno del tempio fu costituito un servizio di guardia disimpegnato prima da metropolitani e carabinieri, mentre all'interno prestavano servizio due magazzinieri dipendenti dalla Prefettura e due vigili urbani» (*ibid.*).

64. Jona, *Le orde naziste in Toscana*, cit., p. 85.

65. Ugo Jona, nato a Trieste nel 1912, si era trasferito a Firenze fin dal 1938. Nel novembre 1943 si trovava in città in clandestinità con la famiglia, non molto lontano dal tempio di via Farini (ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 76). Cfr. anche la testimonianza di U. Jona in G. Bencistà, S. Priori, G. Verni (a cura di), *Ebrei a Firenze 1938-1944. Persecuzione e Resistenza. Trasmettere la memoria*, Amministrazione provinciale di Firenze-ANFIM, Firenze 2004, pp. 84-90.

66. Ugo Jona dal giugno 1955 è stato tenace animatore e presidente dell'Associazione nazionale tra le famiglie italiane dei martiri caduti per la libertà della patria, la cui sezione fiorentina si costituì nel 1947.

67. ACEFI, b. D. 14. 3, fasc. 7, lettera del commissario interinale avv. Giuseppe Castiglioni, cit.

68. Per una descrizione delle caratteristiche e del personale della RSI a livello locale cfr. *supra*, l'*Introduzione* di Enzo Colli e le notizie presenti in questo stesso capitolo.

69. Nel dare la notizia della razzia fiorentina del 6 novembre, si registrava anche sulla stampa clandestina antifascista che le SS avevano «proceduto, valendosi anche della milizia fascista ubriaca» (*Criminalità nazifascista*, in «La Libertà», 3, 5 dicembre 1943).

70. L. Picciotto, *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in A. Piattelli, M. Silvera (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano in memoria di Yehudà Nello Pavoncello*, in «La Rassegna mensile di Israel», LXVII, gennaio-agosto 2001, 1-2, p. 247.

71. Ead., *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma. Documenti e fatti*, Carucci-CDEC, Roma-Milano 1979, p. 18.

ca, gremite di profughi, come ad esempio l'orfanotrofio "Pro-infanzia" di via Bolognese⁷², e poi si estese alle case dei singoli ebrei, secondo le precise indicazioni di quegli elenchi, oggetto di tanto interesse qualche settimana prima da parte dei comandi tedeschi.

Appare molto difficile riuscire a stabilire quanti furono davvero gli arrestati di questa prima razzia e accertare compiutamente la loro identità, come la storiografia ha messo in evidenza da tempo, sia a causa della mancanza della *Transportliste* relativa al convoglio⁷³ delle vittime fiorentine (ma anche bolognesi) di queste retate di novembre, sia a causa dell'alta percentuale di ebrei stranieri catturati. Dunque non si sono potuti determinare né il numero esatto né l'identità dei deportati e ci si è affidati a stime provenienti per lo più dalla memorialistica o dai testimoni del tempo.

Secondo l'opinione di Giuseppe Castiglioni, espressa a pochi mesi dalle retate di novembre, «i catturati fiorentini furono in quel giorno poco più di cento»⁷⁴. Ma considerando anche che molte vittime furono gli ebrei stranieri – quasi tutti uomini – arrestati in un cinema in disuso e in un garage nella notte tra il 6 e il 7 novembre, occorre forse alzare questa stima.

Bernard Berenson annotò nel suo diario la valutazione ufficiosa del console tedesco⁷⁵ a pochi giorni dalla razzia fiorentina, espressa in una cena dai marchesi Serlupi, presso cui il critico d'arte era ospite in quel periodo: furono arrestati, secondo il diplomatico, «duecento ebrei polacchi e tedeschi»⁷⁶. Di recente, sulla scorta delle memorie di Louis Goldman⁷⁷, arrestato il 6 novembre a Firenze nel cinema in disuso⁷⁸, la stima dei rastrellati è lievitata fino a seicento, tuttavia sembra un numero forse un po' troppo elevato o almeno non relativo alle sole razzie cittadine, ma a una stima riferita forse al luogo di concentramento fiorentino, in cui sarebbero confluiti anche ebrei catturati in altre parti della Toscana.

Eugenio Artom alla fine della guerra valutò che le vittime ammontassero a «circa trecento persone»⁷⁹, ma includeva in questo numero tutti gli arresti effettuati a Firenze nel novembre e non solo i catturati della prima razzia. Di molti di loro, soprattutto gli stranieri, sicuramente non è rimasto neppure il nome. Fra gli ebrei italiani arrestati da tedeschi e militi repubblicani, che andarono di casa in casa fin dalla mattina del 6 novembre, c'era Leone Camerino⁸⁰, l'anziano proprietario dell'ingrosso ICMA/SA di

72. Ead., *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 248.

73. Nella numerazione dei convogli della Picciotto, questo è il n. 3 e fu formato a Firenze e a Bologna il 9 novembre 1943. Giunse ad Auschwitz il 14 novembre. Si ha notizia di una sola sopravvissuta (Ead., *Il libro della memoria*, cit., p. 45); cfr. anche I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, prefazione di D. Jalla, Franco Angeli, Milano 1994, p. 38.

74. ACEFI, b. D. 14. 3, fasc. 7, lettera del commissario interinale avv. Giuseppe Castiglioni, cit.

75. Gerhard Wolf (1897-1971), ufficiale di cavalleria nella prima guerra mondiale, dopo il conflitto si laureò a Heidelberg in filosofia. Lì conobbe e diventò amico di Rudolph Rahn, futuro ambasciatore di Hitler in Italia dal 1943. Divenne console del Reich a Firenze nel 1940. Nel periodo dell'occupazione rappresentò l'ala moderata della policrazia nazista. Non riuscì nell'intento di far trattare Firenze come città aperta dalle truppe dei suoi connazionali, ma lasciò in città «un buon ricordo» per i favori che aveva in taluni casi dispensato a cittadini in pericolo e per aver evitato, insieme con il sovrintendente Giovanni Poggi, il trasferimento delle opere d'arte. «Il 19 novembre 1954, il Comune di Firenze decise all'unanimità, comunisti compresi, di pagare il tributo di riconoscenza al console di Firenze. Il 20 marzo 1955 [...] Wolf ricevette la cittadinanza onoraria» (D. Tutaev, *Il console di Firenze*, AEDA, Torino s.d., ma dopo il 1971, ed. or. 1966, p. 246).

76. B. Berenson, *Echi e riflessioni (Diario 1941-1944)*, Mondadori, Milano 1950, p. 162. La cifra indicata da Berenson è stata ripresa («almeno duecento ebrei») dallo studio di Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 48 e dalla pubblicazione dell'ANFIM, *Memoria della persecuzione degli ebrei*, cit., p. 85. Francovich più genericamente parla di arresti di «qualche centinaio» di ebrei stranieri e fra loro anche di donne e bambini, ma riconosce chiaramente la difficoltà a operare valutazioni più precise (*La Resistenza a Firenze*, cit., p. 112). M. Longo Adorno, forse sulla scorta della valutazione di Eugenio Artom, aumenta il numero fino a «circa trecento» (*Gli ebrei fiorentini*, cit., p. 110).

77. L. Goldman, *Amici per la vita*, presentazione di F. Coen, F. Mazzei, Coppini, Firenze 1999, p. 47. Cfr. anche Picciotto, *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 250.

78. Louis Goldman, di origine polacca, era profugo a Firenze con la famiglia dalla Francia meridionale. Fu arrestato insieme con il padre e il fratello più piccolo, il dodicenne Harry, e furono internati tutti in una caserma, presumibilmente situata sul lungarno della Zecca. I due ragazzi riuscirono fortunatamente a fuggire saltando dal muro di cinta e raggiunsero la madre, ricoverata in un convento. Si salvarono, aiutati efficacemente dal comitato ebraico-cristiano, pur nel mezzo della bufera. Invece il padre Goldman Pinkus fu deportato il 9 novembre 1943 e morì ad Auschwitz (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

79. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), fasc. 6, relazione di Eugenio Artom, cit.

80. Leone Camerino, figlio di Samuele e Michelina Paggi, era nato a Pitigliano (GR) il 13 dicembre 1870 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

via delle Oche⁸¹, catturato, secondo quanto dichiarò la sua domestica, da «due militi della GNR e da due militari germanici» a casa sua⁸².

Anche i membri della famiglia Segré – i genitori e due delle figlie⁸³ – furono prelevati a casa propria, nella centralissima via Masaccio. Emma, la terza figlia dei Segré, si salvò perché proprio durante la razzia stava facendo la coda da un tabaccaio poco lontano dalla sua abitazione. Da lì poté assistere all'arresto dei suoi e vedere come il padre malato, impossibilitato a muoversi, venisse caricato sul camion in carrozzina⁸⁴.

Allo stesso modo Gilda Genazzani⁸⁵, anziana, povera e affetta da una grave sordità che l'aveva costretta a una situazione di isolamento, fu arrestata nella camera in cui viveva in subaffitto da soldati tedeschi e da militi fascisti. Senza nulla comprendere di ciò che le stava capitando, fu «caricata su un camion dove già si trovavano altri ebrei razzati, vestita dei soli indumenti da casa, senza essere neppure adeguatamente coperta per i rigori della stagione invernale»⁸⁶. In seguito i parenti indicarono come presumibile responsabile dell'arresto dell'anziana signora il figlio dell'affittacamere, un capostazione delle ferrovie «fascista e squadrista», che sarebbe stato anche istigato dalla madre «non più in buona armonia con la sua inquilina»⁸⁷. Fede fascista e ragioni utilitaristiche private si sommarono in queste ricostruzioni successive. Ma se è indubbio che spesso proprio questi intrecci fra tornaconti privati, antisemitismo strisciante e adesione al fascio repubblicano furono all'origine di molte catture di ebrei, occorre tuttavia precisare che una certa cautela nei confronti di queste accuse è sempre necessaria, tanto più quando esse non furono il frutto di testimonianze oculari circostanziate, ma di voci imprecisate non sempre attendibili, modellate a posteriori.

In quello stesso 6 novembre e con le stesse modalità vennero catturati i membri della famiglia Gallico: il padre, il professor Augusto⁸⁸, insegnante della scuola ebraica dopo il suo licenziamento da quella pubblica nel 1938, la madre Amelia Gallico⁸⁹ e i due figli, il giovane Sergio, laureando in matematica, e il piccolo Lucio Samuele⁹⁰ di dieci anni, anche loro catturati in casa «da soldati tedeschi venuti con dei camion e guidati da elementi fascisti»⁹¹. Virginia Gallico, che aveva sempre vissuto con la famiglia della sorella, in un'accurata relazione⁹² scritta a ridosso della liberazione di Firenze, raccontò di essere scampata a questo arresto solo perché nel maggio 1943 aveva preso casa per conto proprio.

81. ADSFI, Corte d'assise di Firenze, 1954/12, Carte Martelloni (d'ora in avanti CM), b. III, fasc. Vol. XIII, memoriale allegato alla deposizione testimoniale di Angiolo Sadun resa al giudice istruttore, 31 luglio 1945, p. 3.

82. Ivi, verbale di testimonianza di Giulio Marchionni resa al giudice istruttore, 29 maggio 1947, p. 3. Si segnalano gli arresti, nello stesso 6 novembre, anche di Emma Levi in Orefici, novantenne paralizzata, e dei suoi due figli Giuseppe e Fanny Orefici (G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 135 e Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 50; cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

83. Giulio Segré, figlio di Attilio e di Benvenuta Finzi, nato a Bozzolo (MN) il 3 ottobre 1878, fu arrestato con la moglie, Gina Cave Bondi, figlia di Augusto e Rosa Emilia Levi, nata a Livorno il 27 giugno 1888, e due delle loro figlie: Elena, nata a Firenze l'11 febbraio 1920, e Lidia, nata a Firenze il 21 ottobre 1910. Furono deportati da Firenze il 9 novembre 1943 e trovarono tutti la morte ad Auschwitz (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

84. Testimonianza di Lionella Viterbo Neppi Modona, che qui vivamente si ringrazia, resa all'autrice, 19 settembre 2006.

85. Gilda Genazzani, figlia di Amedeo e Elvira Procaccia, era nata a Lucca il 6 settembre 1878. Fu deportata da Firenze ad Auschwitz il 9 novembre 1943 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

86. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 103, esposto di Enrico Cammeo e di Emma Genazzani, *Oggetto: Scomparsa per ratto di Gilda Genazzani*, diretto alla comunità israelitica di Firenze, 28 agosto 1944, p. 1.

87. *Ibid.*

88. Augusto Gallico, figlio di Attilio e di Laudonia Bemporad, era nato a Firenze il 25 settembre 1892 (ivi, b. E. 4. 15, agosto-dicembre 1945, doc. 611).

89. Amelia Gallico in Gallico, figlia di Cesare ed Elena Galletti, era nata a Firenze il 24 febbraio 1893 (*ibid.*).

90. Sergio Gallico era nato a Bettola (PC) il 20 luglio 1918; Lucio Samuele Gallico era nato a Tunisi il 28 gennaio 1933. Tutta la famiglia Gallico fu deportata da Firenze ad Auschwitz il 9 novembre 1943 (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

91. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 52, *Gallico Virginia*, memoriale di Virginia Gallico alla comunità israelitica di Firenze, 22 agosto 1944, p. 2. Circostanze e data dell'arresto dei Gallico furono anche confermati da altre testimonianze (ivi, b. E. 4. 15, agosto-dicembre 1945, doc. 611, lettera della comunità di Firenze all'Unione delle comunità israelitiche-Ufficio DELASEM di Roma, 15 ottobre 1945 e ACEFI, Pratiche deportazioni D. 13. 1, fasc. 7, lettera di Valentina Gallico in Volterra da Parigi alla comunità di Firenze, 20 marzo 1964).

92. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 52, memoriale di Virginia Gallico, cit., p. 2.

Qui i sospetti della superstite si addensarono fortemente su una probabile spiata contro i suoi parenti da parte di loro vicini di casa, ma in questo caso la partecipazione in prima persona della testimone, la presenza di tanti dettagli e l'attendibilità delle circostanze narrate ci restituiscono efficacemente, se non la certezza della delazione in sé, almeno il contesto persecutorio in cui era possibile una sua maturazione e soprattutto il clima soffocante in cui la vita delle vittime si consumò ben prima dell'arresto. I Gallico erano stati infatti perseguitati da un vicino di casa, un professore fervente antisemita, che fin dal 1941 li aveva denunciati in varie occasioni al gruppo rionale fascista provocando inchieste a loro carico e perquisizioni⁹³.

Tuttavia questi sospetti sulle spiate, per quanto riguarda quel 6 novembre, sembrano non del tutto fondati, proprio a causa del carattere generalizzato e cittadino della razzia, che ebbe invece qualità di «ricerca sistematica in tutte le case»⁹⁴, basata su elenchi precisi e indirizzi dettagliati⁹⁵, indipendentemente da denunce singole.

Quel che emerge piuttosto da queste testimonianze a caldo non è tanto la frequenza di delazioni mirate, che si sarebbero invece sviluppate di lì a poco, quanto l'esistenza di una certa ostilità antisemita patita dagli ebrei già prima dell'8 settembre, non generalizzata e probabilmente minoritaria, ma presente nel tessuto cittadino e quasi sempre connessa alla fede fascista e molto favorevole alle norme legislative antiebraiche vigenti. Fu il caso, ad esempio, del merciaio Bruno Coen, che raccontò di aver subito angherie da un capitano della milizia suo concorrente commerciale fin dal 1939⁹⁶, o quello dei vecchi coniugi Guglielmo Bemporad ed Egle Volterra, che malgrado l'età avanzata furono orribilmente vessati e umiliati dalla proprietaria di una pensione a Panicagliola (Pistoia), in cui si erano rifugiati dopo l'armistizio, «istigata da tre squadristi»⁹⁷.

Gli arresti continuarono alla spicciolata anche in seguito a quella prima terribile razzia, ma l'offensiva antiebraica, dopo essersi accanita contro le vittime più «facili» – ebrei stranieri ed ebrei italiani trovati ancora a casa loro –, aveva come obiettivo i vertici della comunità e la stessa rete ebraico-cristiana di assistenza ai profughi, che continuava a lavorare molto attivamente per salvare i tanti ebrei in fuga⁹⁸.

Il luogo da cui prese inizio la seconda ondata di arresti in città nel novembre 1943 fu la centralissima sede dell'Azione cattolica di Firenze, allora in via dei Pucci al numero 2⁹⁹. Non era poi un recapito così segreto nella geografia antifascista della città se, come ricorda Francovich, fin dai mesi precedenti il 25 luglio, proprio quella sede «era diventata nelle ore pomeridiane uno dei luoghi di convegno per gli antifascisti in genere»¹⁰⁰. Dopo la caduta del fascismo, in continuità con i mesi precedenti, i democristiani membri del locale Comitato interpartiti, primo nucleo del futuro CLN, avevano stabilito proprio in via dei Pucci la loro «sede quasi ufficiale»¹⁰¹.

93. Ivi, pp. 2-3.

94. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., pp. 126 e 130.

95. «Il 6 novembre il camion si fermò davanti alla nostra casa per catturarci, ma fortunatamente non vi si trovava nessuno e il nostro nuovo indirizzo era ignorato» (ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), *Relazione di Miranda Servi*, cit.). Da molte testimonianze di parte ebraica risulta che le case furono visitate sulla base di dati certi e indirizzi precisi (cfr. anche Tayar, 1943. *I giorni della pioggia*, cit., p. 225).

96. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 65, lettera di Bruno Coen alla comunità israelitica di Firenze, 31 agosto 1944, p. 1.

97. Ivi, b. D. 14. 1, fasc. 110, relazione di Guglielmo Bemporad alla comunità israelitica di Firenze, s.d. (ma ricevuta dalla Commissione sequestri del CTLN il 14 settembre 1944), p. 1.

98. Per l'opera, il profilo dei protagonisti, le fonti e la bibliografia del Comitato ebraico-cristiano fiorentino di assistenza agli ebrei cfr. *infra*, il contributo di Francesca Cavarocchi, pp. 336-45.

99. Testimonianza di Matilde Cassin, in Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini*, cit., p. 113. Nelle sue memorie Goldman, che tuttavia non era presente, colloca la riunione in via dei Pucci 2, ma ritiene si tratti di una casa privata, il cui indirizzo era stato fornito dalla contessa Marrucchi, collaboratrice del comitato (Goldman, *Amici per la vita*, cit., p. 85; sulla scorta di Goldman anche Picciotto, *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 255).

100. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 13.

101. Ivi, p. 23. La percezione del pericolo sul fronte delle persecuzioni antiebraiche, almeno nei primi tempi dell'occupazione e prima dell'inizio delle retate di novembre, non doveva essere molto acuta se, come Francovich ricorda, uno dei luoghi fissi di appuntamento delle staffette «per il collegamento cod-org [il nome della centrale operativa del PdA che faceva capo a Tristano Codignola] e comando militare, era in via Farini, proprio davanti al Tempio israelitico» (ivi, p. 79).

Venerdì 26 novembre era un tardo pomeriggio piovoso e la riunione giornaliera del comitato di assistenza in via dei Pucci volgeva al termine, quando all'improvviso fece irruzione «una pattuglia di polizia tedesca»¹⁰² che arrestò tutti i membri del comitato presenti: don Leto Casini, Joseph Ziegler, il suo giovane segretario Felice Ischio, detto Marco, il rabbino Nathan Cassuto, Hans Kahlberg, le giovani sorelle Wanda e Luciana Lascar, Giuliano Treves e Simone Sacerdoti¹⁰³. Quella sera mancavano alla riunione del comitato Matilde Cassin, che aveva avuto un ritardo, e Raffaele Cantoni, che fu avvertito dell'arresto solo tre giorni dopo¹⁰⁴. Tutti gli arrestati furono trattenuti, ad eccezione di Ziegler e di Ischio, che vennero rilasciati il giorno dopo¹⁰⁵.

Joseph Ziegler e la sua famiglia¹⁰⁶, profughi ebrei in fuga dalla Francia meridionale dopo l'armistizio, erano arrivati il 9 settembre 1943 ad Alassio¹⁰⁷, sulla riviera ligure di Ponente. Ziegler, che era «un conciatore di pelli ricchissimo di Bruxelles»¹⁰⁸, viaggiava con molti beni: denari, diamanti, preziosi e pellicce, racchiusi in numerose valige e bauli. Dal Belgio, prima dell'invasione tedesca, si era rifugiato a Nizza, dove aveva collaborato con Angelo Donati¹⁰⁹ per l'assistenza ai profughi ebrei. Un'altra sua conoscenza, il comandante dei carabinieri colonnello Bodo, quando fu il momento facilitò la fuga degli Ziegler dalla costa francese e, secondo Goldman, «con una raccomandazione dietro l'altra li sistemò a Torino nella casa di un certo signor Scassa, industriale antifascista»¹¹⁰.

In realtà Ettore Scassa¹¹¹, industriale torinese che nel 1943 aveva quarantotto anni, non era propriamente un antifascista, o almeno non un antifascista militante nella Resistenza; di tendenze liberali e laiche, non svolse mai attività politica neppure successivamente¹¹². Durante la guerra Scassa aveva fatto sfollare la sua numerosa famiglia ad Alassio e proprio lì, forse attraverso un albergatore, conobbe gli Ziegler. Dopo poche settimane, «sapendo che essi erano in grave pericolo agli effetti della razza, per senso di umana solidarietà»¹¹³ decise di prestare loro aiuto ospitandoli in casa sua. Fu così che dalla Liguria gli Ziegler approdarono a Torino nella villetta degli Scassa in via Orto Botanico (oggi via Lombroso). A pochi isolati di distanza si trovava la casa in cui abitava la famiglia del sarto Giovanni Ischio.

102. AISRT di Firenze, Fondo Clero toscano nella Resistenza, b. 6, fasc. *Firenze – Ricordi di un parroco (dalla dittatura alla democrazia) di don Leto Casini*, 20 dicembre 1974.

103. AdSTO, Corte di assise straordinaria (d'ora in avanti CAS), fasc. 1947/9, denuncia di Raffaele Cantoni alla questura di Torino, 5 luglio 1945.

104. *Ibid.*

105. *Ibid.* A proposito del rilascio di Ziegler e di Ischio, cfr. anche la testimonianza di Anna Di Gioacchino Cassuto, resa nel 1947 e citata in Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 57.

106. Joseph Ziegler, figlio di Jakob, era nato il 13 giugno 1903 (AdSFI, CM, b. IV, *Abt. IV. Florenz, den 17 Januar 1944. Nachstehend angeführte Personen (Juden) wurden im hiesigen Bereich festgenommen und nach Überprüfung am 18. 1. 1944 dem Sonderkommando zwecks Abtransport übergeben, ad nomen*). La famiglia di Ziegler era composta dalla moglie, Susanna Plesneri, nata ad Anversa l'8 aprile 1917; dai due figli bambini: Liliana, nata il 10 ottobre 1936 a Bruxelles, e Jacques, nato sempre a Bruxelles il 6 giugno 1938; dalla suocera, Rachele Plesneri nata Lindenbaum, nata il 20 ottobre 1883 ad Anversa (AdSFI, CM, b. IV, *Abt. IV-B Nr. 306/43*, 21 dicembre 1943, *ad nomen*). Gli Ziegler furono deportati tutti da Milano ad Auschwitz il 30 gennaio 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*). Solo Joseph Ziegler riuscì a sopravvivere, ma non tornò in Italia; si trasferì invece a Parigi, dove nel dopoguerra si sposò ed ebbe altri due figli (testimonianza di Anna Maria Scassa, che qui vivamente si ringrazia, resa all'autrice, 21 novembre 2005).

107. AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, p. 12, denuncia presentata da Ettore Scassa all'Ufficio politico della questura di Torino, 2 maggio 1945. Goldman non parla di Alassio e afferma invece che gli Ziegler si trovavano a Sanremo (Goldman, *Amici per la vita*, cit., p. 59). Ma Scassa sembra in questo caso più attendibile, dato che fu proprio lui ad andare a prendere gli Ziegler per condurli a Torino a casa sua.

108. Goldman, *Amici per la vita*, cit., p. 58.

109. Cfr. P. Veziano (a cura di), *Angelo Donati. Un ebreo modenese tra Italia e Francia*, Istituto storico di Modena, Modena 2004.

110. Goldman, *Amici per la vita*, cit., p. 59. Del legame fra Ettore Scassa e il colonnello Bodo parla solo Goldman. La figlia di Ettore Scassa non ricorda niente a proposito di Bodo (testimonianza di Anna Maria Scassa, cit.).

111. Ettore Scassa (Portacormano, AT, 1895-Torino 1962) era un industriale di successo: produceva macchinari per la lavorazione del legno (testimonianza di Anna Maria Scassa, cit.).

112. *Ibid.*

113. Con questa limpida e stringata motivazione di natura etica, Scassa nel dopoguerra spiegò la sua scelta di aiutare gli Ziegler (AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, denuncia di Ettore Scassa, cit., corsivo di chi scrive).

Possiamo ben immaginare come l'ospitalità ai profughi ebrei stranieri non potesse passare inosservata in via dell'Orto Botanico: gli Ziegler erano una presenza nuova, non parlavano italiano e difficilmente potevano mimetizzarsi, soprattutto con i vicini di casa. È ragionevole dunque ipotizzare fra gli ebrei appena arrivati e gli Ischio una conoscenza inevitabile quanto casuale, approfondita però rapidamente al punto da consentire l'assunzione, sicuramente ben retribuita, del giovane figlio del sarto come «segretario e interprete»¹¹⁴ di Ziegler stesso.

Costui, Felice Ischio Faustino, «apprendista molatore di cristalli»¹¹⁵, giovane sportivo e «molto elegante»¹¹⁶, nell'autunno del 1943 aveva soltanto diciotto anni, ma era ambizioso e avvezzo a sbarcare il lunario con molti mestieri. Dopo l'8 settembre il giovanotto non aveva esitato a improvvisarsi anche delatore: in una sorta di «tirocinio» precedente il suo soggiorno fiorentino, Ischio aveva prestato la sua opera di spia prezzolata sotto il soprannome di Falco, al servizio di un partigiano torinese, tale Kenia¹¹⁷, cui procurava informazioni su ufficiali della GNR.

Ma proprio in quello scorcio del settembre 1943, Felice Ischio incrociò gli Ziegler e quando nel novembre 1943 Joseph Ziegler, sembra su sollecitazione della suocera, decise di lasciare Torino con tutta la famiglia e di partire per Roma, si fece dunque accompagnare nel suo viaggio proprio dal giovane figlio del sarto, che evidentemente durante il soggiorno torinese dei profughi ebrei aveva avuto tutto il tempo tanto di catturarne la fiducia quanto di valutarne il cospicuo patrimonio, che doveva costituire ai suoi occhi un richiamo irresistibile.

Gli Ziegler non giunsero mai a Roma: ritennero che il prosieguo del viaggio rappresentasse «troppo pericolo»¹¹⁸ per loro e che fosse assai più prudente fermarsi a Firenze. Una volta giunti in città, Joseph Ziegler, che era un uomo di grande fascino, deciso, molto ricco e oltretutto abituato a occuparsi di aiuti interebraici ad alti livelli, si presentò al rabbino Cassuto, cui offrì contemporaneamente le proprie lettere di credenziali e moltissimi soldi (un milione di lire, secondo Goldman¹¹⁹) da mettere a disposizione del comitato¹²⁰.

Inoltre Ziegler prese direttamente contatti anche con la curia¹²¹ e ottenne persino eccezionalmente di potersi rifugiare con la propria famiglia proprio nel Seminario minore di Montughi, di solito usato invece dal comitato come «primo luogo di smistamento degli ebrei perseguitati», particolarmente adatto allo scopo «perché si trovava un po' fuori della città, ed era inoltre un enorme istituto, in cui, tra ragazzi e parenti dei ragazzi, regnava un certo movimento»¹²².

In tal modo Ziegler divenne membro del comitato di assistenza fiorentino e insieme con lui, almeno inizialmente passando abbastanza inosservato, c'era sempre anche Ischio, che godeva piena fiducia di tutti e si mostrava d'altronde sveglio e solerte: nessuno ne aveva intuito la pericolosità¹²³. Frequentando con Ziegler tutte le riunioni, Ischio ebbe modo di conoscere bene i componenti del comitato, le loro modalità operative e molti indirizzi dei rifugi ecclesiastici in città, in cui venivano ricoverati nel frattempo i numerosi profughi ebrei.

114. Ivi, p. 6, denuncia di Raffaele Cantoni alla questura di Torino, cit.

115. Ivi, doc. 35, verbale di interrogatorio di Felice Ischio, cit.

116. Ivi, verbale di interrogatorio di Cesarina Bussi, 17 luglio 1945. La Bussi era una vicina di casa degli Ischio.

117. Ivi, doc. 13, verbale di interrogatorio di Luigi Garella, 17 luglio 1945. Anche la cognata confermò che il «servizio» che Ischio prestava come agente di Kenia era regolarmente retribuito (ivi, doc. 14, verbale di interrogatorio di Piera Gargiullo, 16 luglio 1945).

118. Ivi, denuncia di Ettore Scassa, cit.

119. Goldman, *Amici per la vita*, cit., p. 59. La cifra di un milione di lire sembra tuttavia un po' troppo alta anche per i cospicui mezzi di Ziegler.

120. Ivi, pp. 58-61.

121. Ivi, p. 60.

122. Dichiarazioni rilasciate da monsignor Enrico Bartoletti, direttore allora del Seminario minore, in un'intervista realizzata da B. Bocchini Camaiani, *Per un profilo storico del card. Elia Dalla Costa, in Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno. Lucca 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze 1975, p. 101.

123. Secondo monsignor Bartoletti, quanto poi si rivelò «gravissimo e romanzesco» dell'operato di Ischio non era stato capito. Qualche sospetto, poi fugato, di essere lui stesso una spia aveva sfiorato invece Ziegler, così ricco, potente e appariscente (cfr. Bocchini Camaiani, *Per un profilo storico*, cit., p. 102; cfr. anche Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 83).

La trista vicenda che portò il giovane piemontese a pervertire il suo destino da giovanotto senza qualità avido e maneggione in micidiale delatore, protagonista di molti arresti di ebrei e di lutti irreparabili, prese le mosse da questo contesto e si concluse con decine di donne, uomini, bambini e quasi tutti i membri ebrei del comitato di assistenza deportati e uccisi, proprio a causa della collaborazione fattiva di Ischio con l'SD tedesco di stanza a Firenze¹²⁴.

Eppure, malgrado la sua centralità nelle razzie antiebraiche fiorentine e malgrado la stessa rilevanza degli arrestati, la figura di Felice Ischio non è mai stata indagata a fondo né si è tentato di dare un volto a questo giovane, di cui peraltro fu certissima fin da subito la natura di pericoloso delatore. Emblematica in questo senso, per il silenzio completo su questa figura, come sul fenomeno delle delazioni in generale, la «testimonianza solenne»¹²⁵ di Artom sulle persecuzioni fiorentine. Anche la memorialistica ebraica, tranne Louis Goldman, si è poco occupata di Ischio, quasi ritraendosi per varie ragioni: orrore e sgomento per il male subito, pudore del proprio dolore e diffuso desiderio di pacificazione e di reintegrazione nella società del dopoguerra¹²⁶.

Neppure la storiografia resistenziale, malgrado l'incidenza strutturale sotto il regime fascista del sistema delle delazioni e malgrado il peso drammatico che esse ebbero nel periodo dell'occupazione tedesca, ha diradato quella coltre di generale «silenzio»¹²⁷ sul fenomeno. Da qualche tempo, tuttavia, una diversa sensibilità verso queste tematiche e una maggiore disponibilità di fonti documentarie hanno reso possibile illuminare queste zone rimaste in ombra della soluzione finale italiana.

Per quanto riguardò Ischio dunque, la *damnatio memoriae* scesa sul personaggio offuscò sia il processo avvenuto nel dopoguerra quanto la sua identità, le ragioni delle sue gesta e soprattutto i tempi delle sue delazioni. Le fonti memorialistiche coeve, a partire dai sacerdoti, hanno concordato infatti nell'affermare che Ischio facesse parte delle SS già prima dell'arresto del comitato in via dei Pucci, se non addirittura prima del suo arrivo a Firenze. E hanno suggerito che proprio il colpo messo a segno dal capitano Alberti dell'SD in via dei Pucci fosse opera del «segretario» che avrebbe fornito alle SS il recapito e l'ora della riunione¹²⁸.

Sarebbe molto difficile oggi volere addivenire a certezze del tutto fuori luogo. Ma questa tesi – del reclutamento precoce del giovane “Marco” come spia – merita tuttavia di essere messa in discussione, alla luce di una conoscenza maggiore della figura di Felice Ischio, delle sue triste imprese e dei suoi legami con Joseph Ziegler. Va dunque rilevato che questa idea generalmente accreditata¹²⁹ non si basa che su mere congetture dei protagonisti, mentre considerando meglio la figura del delatore, il suo ambiente di provenienza, il favoreggiamento fornitogli dalla famiglia, i rapporti con Scassa – tutti elementi che i membri

124. Felice Ischio, nel dopoguerra, fu processato per collaborazionismo dalla Corte d'assise straordinaria di Torino. Inizialmente condannato sia per l'omicidio di un partigiano sia per le delazioni contro gli ebrei a Firenze (denunciate da Raffaele Cantoni e da Ettore Scassa), fu poi completamente scagionato dalla prima accusa, perché riconosciuto vittima di un errore giudiziario, mentre per l'attività delatoria antiebraica, malgrado tutte le testimonianze la confermassero, usufruì infine dell'amnistia (AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, sentenza, 3 giugno 1948). Sulle delazioni di Ischio cfr. anche Minerbi, *Raffaele Cantoni*, cit., pp. 126 ss.; L. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, Giuntina, Firenze 1986; R. Painsi, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e DELASEM*, Xenia, Milano 1988, pp. 154-5; M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001, p. 191.

125. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), fasc. 6, relazione di Eugenio Artom, cit.

126. Cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.

127. Franzinelli, *Delatori*, cit., p. 17.

128. AISRT di Firenze, Fondo Clero toscano nella Resistenza, b. 6, fasc. *Firenze, Intervista a don Leto Casini. Esplicitazione di alcuni punti della sua relazione “Ricordi di un parroco”*, a cura di B. Bocchini Camaiani, s.d. Pur se in forma dubitativa, la tesi di un tradimento di Ischio precedente gli arresti di via dei Pucci è anche formulata in Painsi, *I sentieri della speranza*, cit., pp. 154-5.

129. Cfr. CDEC (a cura di), *Ebrei in Italia: deportazione, Resistenza*, a cura di G. Donati, Giuntina, Firenze 1974, p. 36; Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., pp. 53-4 e 83 (qui affiora addirittura il dubbio che Ziegler, ricattato da Ischio, fosse stato obbligato a introdurre la spia nel comitato per distruggerlo). Che Ischio fosse un «ausiliario delle SS italiane» infiltrato «tra i contatti di Angelo Donati in Italia, allo scopo di scardinare dall'interno le organizzazioni di soccorso ebraiche nell'Italia centro settentrionale», lo sostiene invece Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini*, cit., p. 112. L'unica ricostruzione in cui non si accenna minimamente al ruolo di Ischio come delatore e in cui egli compare solo come «interprete di Ziegler», e dove peraltro tutta la vicenda delle persecuzioni antiebraiche fiorentine viene generalmente sottovalutata, è quella di M. Pieraccini, *Firenze e la Repubblica Sociale Italiana (1943-1944)*, Medicea, Firenze 2003, p. 58.

del comitato non conoscevano – sembra più probabile, oltre che più economico, ipotizzare che siano state le stesse circostanze fiorentine a rendere Ischio un delatore, a partire proprio dall'arresto collettivo di via Pucci, in cui lui stesso si trovò implicato.

Una volta catturato, a contatto con i metodi dell'SD, che reclutavano i loro agenti informatori proprio facendo leva su ricatti, paure, desiderio di guadagno, Ischio avrebbe assunto – solo allora – la sua identità di spia, collaborando da quel momento pienamente con l'SD fiorentino, particolarmente con Moroder¹³⁰. Avrebbe rivelato nella stessa serata del 26 novembre gli indirizzi dei conventi da lui conosciuti dove si trovavano i profughi, provocandone le razzie di quella stessa notte, e avrebbe poi fatto arrestare tre giorni dopo gli altri membri del comitato e la moglie del rabbino, come si vedrà.

Alla fine di novembre il comitato era in ogni caso stato distrutto. Ischio infine l'8 dicembre 1943 fece arrestare anche gli Ziegler, catturati da Moroder nel loro ultimo precario rifugio, il Seminario minore di via Santa Marta¹³¹. Fu la sua ultima spiata, perché fedele al suo profilo di avido e stupido razziatore, dopo l'arresto degli Ziegler, Ischio tentò di sottrarne i beni al comando tedesco con l'inganno: riuscì a far partire nove valigie da Firenze per Torino, dove con l'aiuto dei suoi familiari nascose la refurtiva. Ma questo goffo tentativo di furto durò poco: scoperto dalla polizia tedesca, Ischio fu obbligato a restituire il maltolto e a riportarlo a Firenze, dove infine fu arrestato¹³². Restò in carcere fino al 22 marzo 1944, quando «munito di foglio di via obbligatorio»¹³³ fu rilasciato e avviato alla capitaneria di porto di Savona per assolvere i suoi obblighi militari, cosa che non fece. Rientrò invece a Torino e lì pare che continuasse la sua opera di informatore per conto della Resistenza, non senza prima iscriversi alla GNR, in un doppiogiochismo senza fine e senza scrupoli di sorta.

Ma tornando al pomeriggio di venerdì 26 novembre 1943, sappiamo che proprio quel giorno Wanda Abenaim¹³⁴, moglie del rabbino di Genova Riccardo Pacifici¹³⁵, in fuga a Firenze con i due figli, Emanuele di dodici anni e Raffaele di cinque, dal suo rifugio nel convento delle suore missionarie di Maria in piazza del Carmine telefonò ai bambini, a loro volta ospiti clandestini in un collegio cattolico a Settignano. La Abenaim fece dire loro da una suora che sarebbe andata a trovarli la domenica successiva. I bambini Pacifici, che avevano già perso il padre, attesero invano per alcune settimane la visita della loro madre, fino a quando non furono avvertiti che il convento dove era rifugiata era stato razzato¹³⁶.

Come tutti gli ebrei nascosti, al momento della telefonata, la Abenaim era ovviamente del tutto all'oscuro della cattura in corso dei membri del comitato di assistenza in via dei Pucci, preludio dell'ondata di arresti successiva. Ma quella notte stessa, tra il venerdì 26 e il sabato 27 novembre, la Abenaim con un gruppo di alcune decine di persone, prevalentemente donne e bambini, subì la razzia al convento del Carmine ad opera di reparti tedeschi coadiuvati da militi di Carità. Fu uno degli episodi più feroci delle persecuzioni antiebraiche locali sia per la presenza di tanti bambini e donne inermi sia per l'anomala durata della loro detenzione all'interno stesso del convento sia infine proprio per la violenza che i militi ebbero modo di dispiegare su queste donne in una situazione resa inconsueta dal contatto prolungato con le vittime.

130. AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, doc. 35, verbale di interrogatorio di Felice Ischio, cit.

131. Bocchini Camaiani, *Per un profilo storico*, cit., p. 102.

132. AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, comunicazione raccomandata della questura di Firenze, inviata al PM della Corte d'assise straordinaria di Torino, 22 ottobre 1946, pp. 27-43. Sono qui raccolti vari atti della questura di Firenze a carico di Felice Ischio, relativi al periodo dicembre 1943-febbraio 1944.

133. Ivi, p. 31.

134. Wanda Abenaim, figlia di Umberto e Linda Cassuto, era nata a Pisa il 6 maggio 1905. Insieme con le persone catturate al Carmine e negli altri conventi fiorentini fu deportata da Verona ad Auschwitz il 6 dicembre 1943 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

135. Riccardo Pacifici, figlio di Mario e Gilda Borghi, era nato a Firenze il 18 febbraio 1904. Venne arrestato a Genova il 3 novembre 1943 nel corso di una retata alla sinagoga e deportato il 6 dicembre 1943 da Milano ad Auschwitz, dove «il 12 dicembre 1943 entrò serenamente nella camera a gas con il libro della Torah sotto il braccio», come riporta nelle sue memorie il figlio (E. Pacifici, *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, prefazione di E. Toaff, Giuntina, Firenze 1993, p. 49). Per i dati relativi alla sua deportazione cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*; per informazioni bibliografiche su R. Pacifici, ivi, p. 968.

136. Pacifici, *Non ti voltare*, cit., pp. 61-2.

La detenzione delle ebrei e dei loro figli al Carmine si protrasse infatti per ben quattro giorni, fino alla sera del martedì 30 novembre, quando fra lacrime e disperazione avvenne la loro partenza con un grosso camion per Verona e da lì per Auschwitz.

Al processo contro la banda Carità comparvero alcune testimoni oculari della razzia, che si sforzarono di rendere giustizia a quelle vittime portando alla luce i drammatici giorni del Carmine. Dalla questura fiorentina per conto della Corte d'assise straordinaria furono raccolte le deposizioni delle pochissime sopravvissute alla razzia: tre ebrei¹³⁷ scampate alla selezione compiuta nel convento dai tedeschi e una suora, Emma Luisa, al secolo Anna Lombardi¹³⁸, che, a detta di Germana Ravenna, una delle vittime della razzia, fu «insieme alle altre suore con noi di una bontà angelica»¹³⁹.

Mentre sul piano processuale queste testimonianze non servirono allo scopo di accertare l'identità dei militi italiani autori di arresti e violenze¹⁴⁰, per una ricostruzione più precisa della dinamica della razzia esse rivestono una certa importanza, perché si possono conoscere meglio le procedure degli arresti: la pratica *in loco* di una prima selezione; i criteri in base a cui venivano stilate le liste; il meccanismo delle pochissime esenzioni dalla deportazione, al di là di una vulgata leggendaria diffusa nella tradizione orale; e infine i violenti codici di comportamento dei carnefici, purtroppo non insoliti né inaspettati, ancorché per tanto tempo sepolti. Ma emergono anche, pur in una situazione così terribile e disperata, le strategie di difesa delle vittime, le loro speranze e gli sforzi che fecero per tentare di salvarsi.

Riguardo al numero degli ebrei rifugiati al Carmine, i testimoni oculari della razzia, come è comprensibile, non furono del tutto unanimi nella valutazione. Suor Emma Luisa affermò che gli ebrei presenti ammontavano a circa «una sessantina di persone complessivamente fra donne e bambini»¹⁴¹; poi calcolò in «dodici o tredici» gli ebrei rimessi in libertà e in circa «quarantasette o quarantotto» il numero reale dei deportati.

Paolina Levi Scaramella, al Carmine dal 17 novembre 1943, riuscita a sfuggire alla razzia adducendo disturbi psichici, nella sua prima testimonianza dichiarò che al convento c'erano «circa cinquanta persone israelitiche, italiani e stranieri, ma la maggior parte eravamo italiani»¹⁴². In una successiva deposizione, forse più meditata, precisò che, oltre ai componenti della sua famiglia, «mia madre, mia sorella Bianca Levi Ventura, mia nipote Lucia Ventura e mio nipote Carlo Hassan di nove anni da Tripoli, c'erano altri trentotto ebrei»¹⁴³.

137. Le donne ebrei scampate alla razzia al Carmine e testimoni al processo furono: Paolina Levi Scaramella (figlia di Dante e di Ida Nissim, nata a Firenze il 1° giugno 1883), la sua vecchia madre Ida Nissim vedova Levi (figlia di Angelo e Eva Castelli, nata a Firenze il 10 maggio 1858) ed Emma Belgrado di Salomone (nata a Nizza nel 1908). Di recente un'altra sopravvissuta, Lea Löwenwirth, ha lasciato testimonianza della razzia nelle sue memorie: L. M. Reuveni, *Dedizione*, a cura di G. Tagliacozzo, Le Château, Aosta 2003.

138. Suor Emma Luisa (Anna Lombardi), figlia di Luigi ed Emma Vallauri, era nata a Napoli l'11 gennaio 1910 e si trovava ancora presso il monastero del Carmine all'epoca della sua deposizione processuale, mentre la madre superiora, suor Sandra Maria Brunelli, dopo la guerra era stata trasferita a Taormina (AISRECLU, Fondo Processo Carità (d'ora in avanti FPC), b. 2/2, fasc. 2, doc. 185, verbale di testimonianza di Anna Lombardi alla questura di Firenze, 27 dicembre 1946).

139. Lettera di Germana Ravenna ai fratelli, scritta dopo l'arresto nel convento del Carmine, 30 novembre 1943, in V. Galimi, A. Minerbi, L. Picciotto, M. Sarfatti (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Fondazione CDEC-Skira, Milano 2004, p. 186.

140. I militi italiani accusati di essere implicati nella razzia al convento del Carmine furono Bruno Pastacaldi e Remo Del Sole, entrambi in forza al reparto di Carità nel novembre 1943. Essi non furono tuttavia riconosciuti con certezza da nessuna delle testimoni oculari, anche se Paolina Levi Scaramella ammise di vedere in Pastacaldi «molta somiglianza» con uno dei militi fascisti della razzia (AISRECLU, FPC, b. 2/3, fasc. 2, verbale di ricognizione di persona, doc. 440, 12 giugno 1947). Per Bruno Pastacaldi cfr. anche *infra*, pp. 116 ss.

141. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 2, doc. 185, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit. Anche Emma Belgrado, profuga da Trieste sopravvissuta alla razzia, confermò la cifra di una sessantina di ebrei rifugiati al convento (ivi, fasc. 3, doc. 85, verbale di testimonianza di Emma Belgrado resa al giudice istruttore di Firenze, 12 novembre 1946).

142. Ivi, fasc. 3, doc. 83, verbale di testimonianza di Paolina Levi Scaramella resa al giudice istruttore di Firenze, 8 novembre 1946. Cfr. anche ivi, fasc. 4, doc. 158, verbale di testimonianza di Paolina Levi Scaramella resa al giudice istruttore di Firenze, 7 gennaio 1947.

143. Ivi, fasc. 2, docc. 210-211, verbale di testimonianza di Paolina Levi Scaramella resa al commissariato di PS di Santa Croce, 20 maggio 1947. Per la lista di deportati dal convento del Carmine cfr. *infra*, *Appendice II*.

In ogni caso, questa razzia ebbe un andamento particolarmente drammatico fin dal suo esordio. I militi entrarono nel convento alle tre di notte; suonarono dapprima vigorosamente il campanello ma poi, per introdursi più velocemente e impedire così eventuali fughe delle vittime, forzarono la porta del giardino e spaccarono una vetrata. Erano circa «una trentina fra tedeschi e SS italiane», secondo la memoria di una suora¹⁴⁴. Si divisero a piccoli gruppi e con passo marziale, tra il fragore dei vetri rotti, spari e urla, invasero il convento in ogni angolo, comprese le zone riservate delle monache, non dimenticando neppure di tagliare tempestivamente i fili telefonici, per isolare il convento dal resto del mondo¹⁴⁵.

Mentre le suore, avvertite dell'irruzione da un suono speciale di campana concordato con la portinaia, rimasero in preghiera nelle loro celle, secondo una precisa consegna ricevuta dalla madre provinciale in caso di «ingrata visita»¹⁴⁶, per le ebreë, che dormivano in parte nel salone al pianterreno e in parte nel pensionato al primo piano, non fu possibile attuare quanto avevano stabilito a loro protezione: vale a dire «rifugiarsi nel reparto clausura»¹⁴⁷, secondo l'autorizzazione ricevuta dal Cardinale»¹⁴⁸.

La rapidità dell'irruzione e la precisa conoscenza dei locali dimostrata dai «masnadieri»¹⁴⁹ impedì dunque questa estrema difesa alle donne braccate. Rastrellate una per una ad armi spianate, insieme alle religiose – spesso obbligate ad alzarsi e a vestirsi «per verificare se erano vere suore o ebreë nascoste»¹⁵⁰ – le vittime con i loro bambini furono tutte radunate in una sola stanza, la “sala del teatro”, trasformata seduta stante in luogo di concentramento e detenzione.

Quella prima notte ebbero quindi inizio immediato da parte degli ufficiali tedeschi le perquisizioni personali, con relativa spoliatura dei beni delle ebreë, sotto la minaccia di fucilazione immediata per tutti i presenti in caso di mancata consegna di denari e gioielli. Poi, sempre seguendo le procedure consuete, avvenne *in loco* una prima identificazione delle vittime con loro registrazioni su apposite liste e ritiro di tutti i documenti in loro possesso¹⁵¹. La prima notte passò così nello svolgimento di queste operazioni e nel crescente terrore che invadeva le vittime. Poi il grosso dei militi verso l'alba si ritirò e le donne furono lasciate nella sala del teatro, guardate a vista da due piantoni armati, militi repubblicani italiani¹⁵².

In quei quattro lunghissimi giorni di detenzione al convento, la sala del teatro si trasformò per le vittime in un luogo di dolore e di violenze di ogni genere. Queste donne e i loro figli sperimentarono all'improvviso quella perdita totale del «diritto all'integrità del corpo»¹⁵³ che fu una caratteristica saliente dei totalitarismi novecenteschi.

A causa della disgraziata contiguità che ebbe modo di svilupparsi in quei quattro giorni nella sala del teatro fra le prigioniere e i fascisti italiani, ovviamente ben consapevoli del loro dominio nei confronti di quelle “straniere e nemiche” ridotte a paria senza diritti, al convento del Carmine, improvvisato “campo di transito”, non mancarono casi di ricatto e molestie sessuali, perpetrati proprio dai piantoni fascisti lasciati di guardia al convento, i quali in tutti i modi «cercarono di abusare delle donne giovani e delle ragazze offrendo in cambio la libertà e commettendo una serie di oltraggi»¹⁵⁴.

Ma gli abusi andarono ben oltre la soglia degli oltraggi, quando i militi presero a insistere

per avere due o tre ragazze che essi pretendevano di avere. Allora ci fu una [...] che per salvare le ragazze si offrì lei di darsi a quei fascisti, ed essi ne abusarono in un angolo della stanza dove eravamo noi tutti, però nessuno fu liberato¹⁵⁵.

144. Madre Sandra (Ester Busnelli), *Ricerca degli Ebrei da parte dei Tedeschi nella nostra casa la notte tra il 26 e il 27 novembre 1943*, relazione al cardinale Elia Dalla Costa, in Pacifici, *Non ti voltare*, cit., p. 104.

145. «Un ufficiale tedesco si fa condurre alla cabina del telefono e con una forcicina sua ne taglia i fili, contento, ridendo soddisfatto, succhiandosi delle caramelle» (ivi, p. 106).

146. Ivi, p. 103.

147. Ivi, p. 104. Il “reparto clausura” erano i sotterranei del convento.

148. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 158, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit.

149. Madre Sandra (Ester Busnelli), *Ricerca degli Ebrei*, cit., p. 105.

150. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 158, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit.

151. Ivi, fasc. 3, doc. 83, verbale di testimonianza di Paolina Levi Scaramella, cit.

152. *Ibid.*

153. A. Bravo, *Corpi senza diritti. L'invasione del potere totalitario*, in N. M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002, p. 105.

154. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 3, doc. 83, verbale di testimonianza di Paolina Levi Scaramella, cit.

155. *Ibid.*

La trista ma non inconsueta vicenda di violenza sessuale perpetrata dai militi fascisti fu confermata nei particolari anche da un'altra testimone oculare presente nella sala del teatro¹⁵⁶.

Il silenzio che ha circondato la sfera delle violenze sessuali e più in generale l'incapacità di tematizzare la stessa violabilità sessuale femminile nel corso della seconda guerra mondiale è ormai ampiamente presente nella storiografia¹⁵⁷. Come sappiamo, la violabilità delle donne e gli abusi sessuali che esse subirono non furono soltanto un'aggiunta alle sofferenze comuni ai due generi, ma rappresentarono una qualità specifica delle vicende femminili sullo scenario della guerra totale. La questione tuttavia è stata ignorata a lungo dalla storiografia e dai racconti di memoria, rimossa dalle stesse protagoniste come un capitolo indicibile della propria esperienza di guerra e di persecuzione. Malgrado il divieto contenuto nella *Rassenschande*, abusi, molestie, stupri, commerci sessuali, così come la «pratica diffusa di umiliazione dei corpi femminili»¹⁵⁸, capitarono anche alle donne ebrae¹⁵⁹.

In questo caso, relativo alla razzia al Carmine, alcuni aspetti vanno interrogati e compresi. Da una parte rileviamo l'assenza di ogni reticenza nelle testimonianze oculari, che davanti al giudice istruttore narrano questi dolorosi fatti con precisione nel loro crudo svolgimento: perseguono con una certa fiducia un evidente desiderio di giustizia, molto presente nell'immediato dopoguerra anche tra gli ebrei sopravvissuti, cui si è già accennato.

Dall'altra lo stesso inconcludente esito della vicenda giudiziaria – la mancata assicurazione alla giustizia dei responsabili delle violenze e delle deportazioni – ha favorito il seppellimento di quanto accaduto, sottraendo al discorso pubblico le violenze sessuali che al Carmine si perpetrarono, divenute a quel punto una memoria «privata» delle superstiti.

Inoltre la suora testimone, interrogata nell'istruttoria, proprio a proposito dell'episodio citato, ebbe a dire che «non le risultava», anche se indubbiamente ricordava bene che

quei militi fascisti che per tre giorni piantonarono le ebrae nel nostro convento tennero un contegno scorretto e oltraggioso o meglio quelli che tennero questo contegno scorretto furono quelli che vennero la prima sera. Personalmente non mi consta, ma l'ho sentito dire che davano noia alle ragazze ebrae con proposte poco riguardose¹⁶⁰.

È possibile che agisse in quelle suore¹⁶¹, così generose e sinceramente addolorate per la sorte delle loro «protette», una sorta di messa in sordina degli aspetti più scabrosi di quella prigionia, anche per preservare da tanta bruttura sia il buon nome del monastero sia le stesse vittime e i loro cari superstiti.

Per quanto riguarda le non molte liberazioni, confermate sia dalle testimoni ebrae che dalle suore, sappiamo per certo che non furono in nessun caso decise dai fascisti, perché solo agli ufficiali tedeschi spettava il potere di decidere chi doveva o non doveva essere rilasciato. Gli stessi tedeschi infatti tornarono più volte nel convento per ripetere controlli e interrogatori, per dare il loro benessere a eventuali deroghe o rilasci, per ritirare i beni razzati; infine tornarono ancora una volta l'ultima sera per assicurare la partenza delle deportate e dei loro figli.

Fra redazione di liste, ispezioni e controlli ripetuti si aprì per queste donne disperate, o almeno per un'esigua minoranza di loro, un margine minimo di possibilità di forzare la cattiva sorte. L'impressione è

156. Ivi, fasc. 3, doc. 85, verbale di testimonianza di Emma Belgrado, cit.

157. Cfr. A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995; Bravo, *Corpi senza diritti*, cit., pp. 105-31; C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, CLUEB, Bologna 2000, pp. 111-30; J. Ringelheim, *La scissione fra dimensione di genere e Olocausto*, in D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, presentazione all'edizione italiana di A. Bravo, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 357-68.

158. Bravo, *Corpi senza diritti*, cit., p. 125.

159. La memorialistica ebraica femminile non sempre ha taciuto o rimosso queste tematiche così ardue. Esempio da questo punto di vista L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, La Prora, Milano 1947, che con le sue storie di eroine sconfitte dal lager affrontò precocemente e senza remore anche questi aspetti difficili e spinosi dell'esperienza femminile.

160. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 158, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit.

161. Nella relazione di madre Sandra (Ester Busnelli) al cardinale non solo lo stupro, ma anche le molestie furono del tutto oscurate e non ne restò alcuna traccia (*Ricerca degli Ebrei*, cit., p. 105).

che queste prigioniere, ben consapevoli della posta in gioco, tentassero con ogni mezzo possibile molteplici strategie di sopravvivenza: fughe, esibizione di titoli patriottici, simulazioni, bugie di ogni genere.

Poche furono quelle che scamparono alle maglie strette della rete, ma qualcuna ci riuscì. Una «decina fra donne e bambini», secondo la testimonianza di suor Emma Luisa, riuscirono a non farsi deportare passando per ungheresi¹⁶². Alcune utilizzarono eventuali malattie passate o ne finsero qualcuna di nuova. I tedeschi esigevano certificazioni mediche con relativi ricoveri in ospedale; per loro rappresentavano solo una provvisoria dilazione, mentre per queste donne significò l'aprirsi di una possibilità concreta di sopravvivere.

Per Paolina Levi Scaramella, che passò per pazza, furono convocati due psichiatri da fuori, uno dei quali era lo psichiatra che l'aveva già avuta in cura, il prof. Amaldi, e uno era uno specialista di fiducia dei carcerieri. Entrambi di comune accordo certificarono la necessità di un ricovero della donna all'ospedale psichiatrico¹⁶³ e così, accompagnata da un milite repubblicano armato, Paolina Levi fu trasportata in ospedale con il servizio della Misericordia¹⁶⁴ ed ebbe salva la vita.

Emma Belgrado, invece, «con la complicità delle suore»¹⁶⁵ riuscì a farsi passare per tubercolotica. Non abbiamo altri particolari, ma sappiamo che si salvarono anche i suoi due figli: la bambina di tre anni fu fatta credere anch'essa tubercolotica e il bambino di sette anni fu salvato direttamente in qualche modo dalle stesse suore.

Pare che un altro rilascio fosse causato da un'appendicite¹⁶⁶ e anche in questo caso si attuò seduta stante un ricovero ospedaliero dopo una visita medica. Qualche altra liberazione nacque dallo spirito d'iniziativa e dalla capacità di truffare i tedeschi delle prigioniere e delle suore, che operarono sempre congiuntamente ai danni degli aguzzini per quanto fu possibile.

La cognata di Emma Belgrado¹⁶⁷, molestata da un milite fascista che voleva abusare di lei, passò «per un gabinetto in cui il milite l'aveva rinchiusa»¹⁶⁸ e scavalcando poi fortunatamente un muro riuscì a scappare dal convento e a salvarsi. Una prigioniera francese ebbe la prontezza di nascondersi nel letto di una delle suore e di farsi passare per una suora malata¹⁶⁹, mentre una suora vera inscenava a sua volta un malessere per distrarre i militi.

Si salvò anche la vecchia Ida Nissim in Levi, madre di Paolina Levi Scaramella. Non sappiamo bene come andarono le cose per lei, dato che nella sua testimonianza la Nissim si limitò a confermare i fatti già narrati da sua figlia superstite, ma di sé non specificò niente¹⁷⁰. Un suo nipote, Memo Bemporad, narrò molti anni dopo con accenti forse in parte leggendari che la sua vecchia nonna si sarebbe salvata (lei sola!) per merito della «comprensione di un giovane milite fascista»¹⁷¹, cui la vecchia signora avrebbe mostrato con ostinazione foto e decorazioni del proprio figlio ufficiale caduto in guerra, tanto da intenerirlo e indurlo a nasconderla al momento della partenza dei camion.

Ciò che invece non pare leggendario è che certamente in quei quattro giorni le suore del Carmine mostrarono una tenuta davvero valorosa: sfidando l'autorità nazifascista di stanza al convento e pur sotto la minaccia che anche la madre superiora fosse arrestata, furono instancabili nel cercare di sottrarre agli arresti quante più ebrei e bambini potevano. Così Elio Misan, mentre sua madre Diamantina fu deportata,

162. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 158, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit. Il «miracolo ungherese» è narrato ampiamente anche da una delle protagoniste (Reuveni, *Dedizione*, cit., pp. 48-9).

163. Ivi, fasc. 3, doc. 83, verbale di testimonianza di Paolina Levi Scaramella, cit.

164. Ivi, fasc. 3, doc. 171, verbale di testimonianza di Alfredo Dell'Imperatore resa al giudice istruttore, 11 marzo 1947.

165. Ivi, fasc. 3, doc. 85, verbale di testimonianza di Emma Belgrado, cit.

166. Madre Sandra (Ester Busnelli), *Ricerca degli Ebrei*, cit., p. 108.

167. Non è stata possibile un'identificazione più precisa di questa prigioniera.

168. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 3, doc. 158, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit.; ivi, fasc. 3, doc. 85, verbale di testimonianza di Emma Belgrado, cit.

169. Ivi, fasc. 3, doc. 158, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit.; Madre Sandra (Ester Busnelli), *Ricerca degli Ebrei*, cit., p. 105.

170. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 3, doc. 84, verbale di interrogatorio di Nissim Ida vedova Levi, reso al giudice istruttore, 8 novembre 1946.

171. Bemporad, *La Macine*, cit., p. 277.

fu salvato da una suora che con una certa audacia al momento della prima perquisizione del convento «se lo nascose sotto le vesti»¹⁷².

La complicità incondizionata di queste monache con le prigioniere fu determinante per i (pochi) casi di salvezza che si verificarono; la generosità di queste religiose, mista a una tenace ingegnosità, può ben ascrivere a quei capitoli di attiva resistenza civile al nazifascismo che seppe mettere in atto nei pericoli «versioni di emergenza di attitudini storicamente attribuite alle donne: capacità di manipolare i rapporti, concretezza, adattabilità»¹⁷³. Tuttavia, malgrado tutto ciò, le donne e i bambini salvati dalla razzia furono davvero un'esigua minoranza, mentre degli altri portati via dal convento nessuno si salvò.

Molti sospetti si addensarono intorno a questa razzia nel primissimo dopoguerra: le superstiti e i parenti delle vittime cercarono responsabilità e colpe. A questo proposito fu aperta anche un'istruttoria contro un ebreo che era stato un fervente fascista, l'ex bandierista fiorentino Piero Sacuto¹⁷⁴. Fu sospettato di aver denunciato le vittime del convento in cambio della salvezza di sua madre, Vittoria Alatri¹⁷⁵, anch'essa rifugiata al Carmine ma sfuggita alla cattura. Tuttavia l'anziana signora Sacuto non si salvò dalla deportazione: tra la fine di gennaio e i primi di febbraio, prelevata dalle SS dalla casa di cura di Poggio Secco a Fiesole¹⁷⁶, fu instradata per Auschwitz dove morì. Questa stessa disgrazia portata dinanzi alla corte scagionò Sacuto¹⁷⁷, che del resto nel periodo delle persecuzioni non era neppure presente in città.

Ben presto tuttavia, anche questa ricerca di giustizia da parte degli ebrei sopravvissuti alle persecuzioni si sarebbe spenta, soffocata dalla profondità dei lutti della Shoah e dalle delusioni suscitate dai processi, divenuti sempre più assolutori nei confronti dei carnefici. Inoltre guadagnava terreno anche tra gli ebrei un vivissimo «desiderio di dimenticare»¹⁷⁸ il male passato, per poter ricostruire una propria presenza privata e pubblica nel contesto dell'Italia del dopoguerra.

Quanto alla razzia del Carmine, più che provocata da una delazione interna¹⁷⁹, essa rientrava in un piano ben coordinato di aggressione ai conventi, scatenato contemporaneamente anche in altri monasteri della città che servivano da ricovero agli ebrei. Le stesse formazioni miste tedesco-italiane che avevano assaltato il Carmine si mossero con cognizione di causa, sfruttando l'elemento sorpresa e facendo irruzione a colpo sicuro in altri istituti religiosi fiorentini, sulla base di una mappa precisa, ma per fortuna non completa, dei rifugi ebraici disseminati in città.

All'istituto delle suore di san Giuseppe dell'Apparizione, situato in via Gioberti, dove erano ricoverate altre donne ebreiche con i loro figli, furono tutti arrestati «dopo lunga e ripugnante gazzarra ed eroiche

172. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 3, doc. 158, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit.

173. Bravo, Bruzzone, *In guerra senz'armi*, cit., p. 54.

174. Sui bandieristi toscani cfr. A. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. I, Saggi, Carocci, Roma 1999, pp. 115-222.

175. Vittoria Alatri, figlia di Marco e di Elvira Cave, era nata a Roma il 13 ottobre 1871. Fu deportata ad Auschwitz da Fossoli il 22 febbraio 1944 e uccisa all'arrivo (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

176. AdSFI, Fondo Procuratore generale, fasc. *Ufficio del PM presso la sez. speciale della Corte d'Assise del reg. gen. di Firenze*, n. 955. *Circolo d'Assise di Ufficio di Istruzione. Procedimento penale contro Sacuto Piero*, relazione del maresciallo di PS al PM della Corte d'assise di Firenze, 5 gennaio 1946.

177. Ivi, attestato di archiviazione del procedimento contro Piero Sacuto della sezione speciale della Corte d'assise di Firenze, 7 gennaio 1946.

178. *Discorso pronunciato da Eugenio Artom*, in K. Kayemet Le-Israel-Commissione di Firenze (a cura di), *In memoria degli Ebrei di Firenze deportati e caduti*, Giuntina, Firenze 1952, p. 19.

179. Per le voci intorno a possibili delazioni cfr. M. Di Sabato, *Dalla diffida alla pena di morte. La persecuzione degli antifascisti nel Pratese. Trent'anni di storia locale attraverso le leggi speciali e razziali. L'odissea degli ebrei pratesi*, Pentalinea, Prato 2003, p. 512. Suor Emma Luisa Lombardi invece addusse, come possibile causa della retata, l'arresto avvenuto qualche tempo prima alla stazione di Trieste di Sandra De Benedetti Pugliese, un'ebrea genovese che aveva fatto due o tre volte la spola fra il convento fiorentino e Trieste per accompagnarvi altre rifugiate e i loro bambini. Dal carcere triestino la Pugliese riuscì ad avvertire le suore che dentro le valige a lei sequestrate si trovavano lettere con l'indirizzo del monastero del Carmine. Le suore ritennero non più sicuro il rifugio da loro offerto, ma le ebreiche non avevano un altro posto in cui andare e rimasero tutte lì egualmente (AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 2, doc. 185, verbale di testimonianza di Anna Lombardi, cit.). Secondo i dati riportati dalla Picciotto (*Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*), Sandra Pugliese, nata nel 1910 a Genova, fu arrestata con il figlio Claudio De Benedetti il 4 novembre 1943 a Trieste e da lì furono entrambi deportati ad Auschwitz il 7 dicembre 1943, dove morirono.

minacce alle povere suore»¹⁸⁰. Nel rapporto di un funzionario della PS di Firenze del giugno 1946, gli arresti di via Gioberti furono quantificati in «una ventina di persone componenti le famiglie ebraiche», con aggiunta della presenza di «qualche soldato disertore» pure rifugiato nello stesso convento¹⁸¹.

Un oscuro milite della banda Carità, tale Mario Nanino, si era vantato con una giovane coetanea e vicina di casa di aver partecipato all'impresa e le aveva anche mostrato come bottino un cronometro d'oro che portava al polso e che diceva aver sottratto a un ebreo¹⁸².

Nella razzia di via Gioberti fu anche fermata la madre superiora, Anna Maria Aliberti, poi rilasciata, pare per intervento diretto del cardinale stesso¹⁸³. Tra le vittime avrebbe dovuto trovarsi la zia di Louis Goldman, il futuro memorialista delle razzie fiorentine; invece la «zia Sonia», profuga con la figlia adolescente e con i Goldman a Firenze da Saint Martin Vésubie, si salvò perché aveva espresso il desiderio di raggiungere la cognata, e don Casini era riuscito ad accontentarla facendola trasferire poco prima dell'irruzione da via Gioberti al monastero di Varlungo, che fu lasciato in pace¹⁸⁴. L'altro convento colpito nella stessa nottata fu il ricreatorio di San Giuseppe in via Domenico Cirillo, nel quartiere delle Cure, dove invece a essere arrestati furono «una ventina di uomini»¹⁸⁵, mariti in molti casi di ebreo rifugiate in città.

Se in ambito ebraico le notizie delle razzie e l'Ordinanza di polizia di Buffarini Guidi che seguì di lì a pochi giorni (il 30 novembre) suscitarono panico e fughe, nella maggioranza della popolazione della città, assediata da mille insorgenze belliche – tutte drammatiche –, non è facile valutare quale potesse essere l'impatto di questi terribili avvenimenti, che pure trapelarono malgrado la censura stretta sull'accaduto esercitata dalla stampa repubblicana.

Iris Origo, antifascista poco retorica e acuta testimone della guerra in corso, nelle sue memorie rilevò che, dopo la caccia agli ebrei nei conventi di Firenze, tutti gli italiani da lei incontrati, «qualsiasi fosse la loro opinione politica», si dichiararono «inorriditi e disgustati da tanta brutalità, eguagliata da quella della nuova polizia repubblicana»¹⁸⁶. Probabilmente proprio questo atteggiamento nei mesi che seguirono avrebbe portato poi non solo gli antifascisti, già attivamente impegnati sul fronte del soccorso agli ebrei, ma molti altri italiani ad aiutare concretamente gli israeliti in fuga.

Mentre questi avvenimenti drammatici si susseguivano, la moglie del rabbino, Anna Di Gioacchino, era ricoverata con la cognata Hulda Campagnano e i loro bambini nel convento delle Religiose dell'Eucarestia in piazza della Calza. Quando seppe che il marito era stato arrestato cercò Raffaele Cantoni, il quale, ignaro del tradimento di Ischio, proprio tramite il giovane torinese si adoperò per fissare un incontro con Ziegler, a cui intervennero la signora Cassuto, suo cognato Saul Campagnano e Cantoni stesso, per studiare il da farsi nel tentativo di liberare il rabbino.

L'appuntamento fu preso per il pomeriggio del 29 novembre in piazza Signoria. Pochi istanti dopo il loro arrivo, i tre convenuti furono arrestati e condotti in via Bolognese. Ziegler non era presente, mentre Ischio aiutò gli agenti in ogni fase delle operazioni, dal trasporto dei prigionieri fino alle perquisizioni e all'interrogatorio dello stesso Cantoni, a cui lui stesso presenziò¹⁸⁷.

Anna Di Gioacchino inizialmente, dato che Ischio non la conosceva, si fece passare per Rosa Dermiglio¹⁸⁸, come risultava dai suoi documenti falsi, ma non servì a niente e confessò infine al momento della partenza la sua vera identità.

180. Cfr. *Criminalità nazifascista*, cit.

181. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 1, doc. 21, rapporto del commissario capo di PS alla procura del Regno e alla questura di Firenze, 4 giugno 1946.

182. Ivi, fasc. 1, doc. 23, denuncia di Valdemara Magherini a carico di Mario Nanino, presentata al commissariato di PS di Santa Croce in Firenze, 6 settembre 1945. La Magherini conosceva bene l'istituto di via Gioberti, che frequentava per ragioni di studio.

183. Si fa riferimento al contributo di Francesca Cavarocchi, *infra*, p. 347; cfr. anche Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, cit., pp. 150-1.

184. Goldman, *Amici per la vita*, cit., pp. 4-5 e 64-5.

185. Cfr. Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., pp. 55-6 e Picciotto, *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 257.

186. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, cit., p. 142.

187. AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, denuncia presentata da Raffaele Cantoni contro Felice Ischio, cit., p. 5.

188. AdSFI, CM, b. IV, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien – Kommando Florenz – Abt. IV*, 20 dicembre 1943.

Furono tutti avviati alla deportazione. Come è noto, solo Cantoni si salvò dal campo di sterminio gettandosi «dopo la stazione di Padova dal finestrino del vagone»¹⁸⁹.

“Marco” Ischio aveva giocato fino in fondo il suo nuovo destino di pericoloso delatore. Di lì a pochi giorni, come abbiamo visto, avrebbe coronato l’impresa facendo catturare anche gli Ziegler e cercando vanamente di impadronirsi dei loro beni.

Le persecuzioni antisemite intanto, attraverso la Carta di Verona e l’Ordinanza di polizia di Buffarini Guidi del 30 novembre, si avviavano a passare di mano, dal monopolio tedesco agli organi di governo della RSI, secondo una nuova divisione di compiti per cui gli arresti venivano attuati prevalentemente dagli italiani e i tedeschi si occupavano invece di istradare gli ebrei loro “consegnati” sulla via dello sterminio.

I.2

Il reparto di Carità e le “squadre” contro gli ebrei

1.2.1. Il contesto fiorentino e la macchina repressiva di via Bolognese

A Firenze, dopo le grandi retate antiebraiche del novembre, lo stillicidio ininterrotto degli arresti di popolazione ebraica dei mesi successivi disegnò un panorama davvero molto frastagliato e frammentario. Ciò derivò innanzitutto dall’effettiva pluralità dei poteri locali e dalla loro concorrenza interna: le varie istituzioni plasmarono una sorta di policrazia anche su scala territoriale limitata, di cui furono protagonisti prima di tutto gli occupanti tedeschi con i loro diversi comandi¹⁹⁰ e poi il governo locale della RSI con i suoi differenti organi amministrativi e i corpi di polizia e militari, tutti chiamati a dare il loro contributo in questa specifica guerra nazifascista contro gli ebrei.

Anche guardando alla situazione delle vittime, la frantumazione fu tangibile: le esistenze degli ebrei, a Firenze come nel resto dell’Italia occupata, subirono infatti un’estrema polverizzazione, provocata dall’urto violento della persecuzione antisemita ormai divenuta di sterminio a tutti gli effetti.

Inoltre l’inedita violenza della guerra moderna, condotta con una ferocia resa più aspra dall’impiego di mezzi tecnologici, si mescolò anche per la popolazione toscana ai «metodi antichissimi, stupri, saccheggi e massacri»¹⁹¹, della guerra tradizionale, per giunta sommata alle durezza della guerra civile. Se sugli ebrei gravarono dunque, come su tutta la popolazione, le disgrazie quotidiane della guerra totale – bombardamenti, penuria alimentare, rastrellamenti ed eccidi – questi cittadini diventati “nemici stranieri” entrarono in una loro specifica dimensione: prede di una caccia plurima, continuativa e anche arbitraria, nel senso che le norme che la regolarono, di per sé inesorabili, furono oltretutto piegate e mutate a piacimento di chi le applicava.

Per cercare di fronteggiare quanto si intuiva stesse succedendo – persino la percezione del pericolo infatti non fu omogenea né sempre limpida – gli ebrei fiorentini in fuga, ormai privi di ogni punto di riferimento comunitario dopo l’arresto dei membri del comitato e del rabbino, per decidere della loro sorte dovettero contare su risorse e doti tutte private.

Malgrado la presenza sul territorio di reti clandestine di aiuti organizzati sia da parte della DELASEM che della Resistenza e della Chiesa, l’impressione che si ricava ripercorrendo le vicissitudini degli ebrei sotto la duplice minaccia della cattura e della razzia dei beni è che ogni gruppo familiare, a volte addirittura ogni singolo individuo, fosse costretto a fare storia a sé.

Gli ebrei vissero quei lunghi mesi il più delle volte in un isolamento radicale, privati del consorzio civile in ogni sua forma, quasi sempre in clandestinità, costretti a contare pressoché esclusivamente sulle

189. AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, denuncia presentata da Raffaele Cantoni contro Felice Ischio, cit., p. 6. Saul Campagnano, figlio di Rodolfo e Anna Sacerdote, era nato ad Alessandria il 6 giugno 1910. Fu deportato da Verona ad Auschwitz il 6 dicembre 1943 e non fece ritorno. Anna Di Gioacchino Cassuto, figlia di Dario e di Emma Della Pergola, era nata a Firenze il 20 gennaio 1911. Fu deportata ad Auschwitz da Milano il 30 gennaio 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*). Morì in Israele nel 1948 a causa di un attentato.

190. Cfr. a questo proposito *supra*, l’*Introduzione* di Enzo Collotti, pp. 21 ss.

191. G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 19.

proprie forze, dai mezzi materiali di sussistenza (se qualcosa si era riusciti a sottrarre alle razzie) all'essenziale ricchezza, impalpabile ma tanto più preziosa in quei mesi così drammatici, di avere buone informazioni e di poter accedere a reti di relazioni personali sicure.

Tenendo conto di queste considerazioni si cercherà dunque di dare conto da una parte dei variegati "destini" delle vittime, seguendo capillarmente casi singoli o familiari particolarmente significativi, il cui svolgimento sia ben documentato dalle fonti, dall'altra si indagherà la logica repressiva, vale a dire le azioni di polizia da cui questi arresti dipesero, gli organi amministrativi e polizieschi che ad essi si dedicarono, sostenuti da dispositivi legislativi locali e soprattutto da una notevole determinazione politica.

Emergeranno figure losche e metodi criminosi di personaggi senza scrupoli con fedine penali cariche di reati, dediti a questa forma redditizia di caccia all'uomo. Ma va rilevato che sempre si trattò – almeno nei casi che qui si documentano – di militi o addirittura di funzionari della prefettura, che non operarono come isolati criminali, ma che esercitarono queste funzioni nell'alveo delle istituzioni della RSI.

Se dunque la ricostruzione capillare di questa caccia agli ebrei fiorentini comprova la natura profonda dell'antisemitismo della RSI e l'inequivocabile partecipazione attiva delle istituzioni italiane al genocidio antiebraico, emergono per gli arresti "riusciti" vischiosità diffuse e ambigue connivenze annidate nel tessuto sociale circostante. Si incontrano delazioni, talvolta volontarie, talvolta estorte o dettate dalla paura e ripulse a offrire il proprio aiuto: corrette minoritarie ma non così sporadiche come si potrebbe pensare.

La percentuale degli ebrei deportati dall'Italia è stata calcolata intorno al 20 per cento¹⁹². E se è vero che l'80 per cento dei salvati fu indubbiamente aiutato dalla popolazione italiana che contrastò «l'accanimento con il quale la polizia tedesca e la polizia italiana davano la caccia agli ebrei»¹⁹³, pare altrettanto vero che dietro ogni vittima altrettanti italiani lavorarono alacremente per realizzarne la cattura e la deportazione.

Per ricostruire una tipologia, necessariamente fluida, degli arresti di ebrei sul territorio fiorentino occorre tener conto nel dettaglio delle strutture operative che la Repubblica sociale mise in campo. La riorrganizzazione delle forze repressive della RSI a Firenze cominciò a dare i suoi frutti feroci nel tardo autunno del 1943.

Il Reparto servizi speciali (RSS) della 92^a Legione, organizzato fin dal settembre dal seniore della milizia Mario Carità¹⁹⁴, contribuì insieme agli altri corpi speciali a disegnare quel «policentrismo della polizia»¹⁹⁵ così caratteristico della RSI. Anche il reparto fiorentino di Carità nasceva da una disperata reazione al «colpo mortale inferto alla Patria» con il «tradimento dell'8 settembre»¹⁹⁶. Questo neosquadrismo intransigente si nutriva del turbolento «desiderio di vendicare l'onore calpestato»¹⁹⁷, di istanze palingentiche di rinascita, di fedeltà all'alleato nazista e infine del culto della violenza squadristica da esercitar-

192. Sarfatti, *La Shoah in Italia*, cit., p. 109.

193. B. Rivlin, *I giusti in Italia: uno sguardo sintetico*, in I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, edizione italiana di L. Picciotto, Mondadori, Milano 2006, p. XXXVI.

194. A. Mugnai, *Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco. Testimonianze da Villa Triste 1943-1944*, Comune di Firenze-Consiglio di quartiere n. 11, Firenze s.d. (ma 1986); Id., *La Banda Carità. Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, Becocci, Firenze 1995; E. Gallo, *Carità, Reparto servizi speciali*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 414-6; Tutaev, *Il console di Firenze*, cit., pp. 71-80 e 121-35; R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, San Marco Litotipo, Lucca 2005. Per uno appassionato (e recente) elogio neofascista all'«opera di Carità e camerati», cfr. G. Salvagnini, *L'ultima guerra civile. Firenze e la RSI*, Il Bandino, Bagno a Ripoli 2004. Per il periodo padovano di Carità, cfr. T. Dogo Baricolo (a cura di), *Ritorno a Palazzo Giusti. Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-1945)*, La Nuova Italia, Firenze 1972; C. Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota combattente per la libertà*, CLUEP, Padova 2003, pp. 115-23, pp. 281-5, 306-8.

195. M. Griner, *La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 38-44. Per la nascita dei corpi speciali cfr. Id., *La «pupilla» del Duce*, cit., pp. 49-51; per un inquadramento approfondito sulla natura stessa della RSI cfr. l'indispensabile volume di D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, prefazione di C. Pavone, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

196. L'espressione, come le altre che seguono subito dopo, è quella che lo stesso Mario Carità utilizzò in un suo scritto riservato, diretto a Mussolini il 14 dicembre 1943 (d'ora in avanti Carità, *Memoriale*), interamente riprodotto in Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., pp. 41-3.

197. *Ibid.*

si senza scrupoli di sorta contro i tanti nemici presenti sulla scena torva e vischiosa dell'Italia di Salò: gli antifascisti in armi innanzitutto, i loro aiutanti anche inermi, i renitenti alla leva, i prigionieri alleati e poi i “nemici stranieri” di fresca nomina dell'articolo 7 della Carta di Verona, gli ebrei.

L'RSS di Carità si collocò in prima linea in questa guerra, a strettissimo contatto e in proficua e continuativa collaborazione con le forze di occupazione tedesche. A dispetto del nome “banda” con cui il reparto passò alla storia – frutto anche di un difficile dopoguerra processuale in cui i crimini fascisti per essere condannabili dovevano dimostrare la loro “efferatezza” delinquenziale – si trattò invece di un corpo organico «alla stratificazione del ceto dirigente»¹⁹⁸ della Repubblica sociale e non semplicemente di un'acozzaglia di individui con precedenti penali e con una certa facilità ai comportamenti criminali.

Come ha osservato Aurelio Lepre, ai fini di una valutazione piena della figura di Mario Carità «l'immagine della ferocia ha offuscato la funzione politica»¹⁹⁹. Nella sua requisitoria al processo di Lucca, Piero Calamandrei, anche per ragioni meramente processuali, mise in evidenza più la natura criminale dei singoli comportamenti, la loro barbarie animalesca e la loro arcaicità – «un continuo ripugnante intreccio di delitto e di alcola»²⁰⁰ – piuttosto che l'operato criminale di un regime politico senz'altro feroce, ma in qualche modo funzionale e “moderno”. La stessa storiografia della Resistenza, forse anche sull'onda delle emozioni suscitate dai processi al reparto del dopoguerra, ha inteso la “banda” Carità più come «un mondo complesso e variopinto, che raccoglieva la schiuma del vizio e della crudeltà»²⁰¹, che come un'efficace compagine politico-militare della RSI.

Mario Carità invece, al di là di ogni demonizzazione e malgrado «l'ambiente di miseria morale e meschinità mentale»²⁰² in cui operava, fu portatore di un proprio progetto politico, forse rozzo ma non senza seguito in alcune componenti della RSI, sulla base del quale cercò di modellare il suo reparto, fondando uno stile operativo in azione dal 1943 al 1945 tra Firenze, Rovigo e Padova. Lo scritto riservato di Carità della metà di dicembre del 1943²⁰³ diretto a Mussolini illustra questa visione politica, in cui il desiderio di un «rinovamento totalitario della intera struttura»²⁰⁴ si accompagna a un intenso revanscismo squadristico, incentrato sull'indefettibile purezza della fede fascista e contrapposto non solo ai nemici dichiarati della RSI, ma anche alla «parte impura dominante della vita della Nazione»²⁰⁵: massoni, nobili, burocrati, «gangli infetti da estirpare»²⁰⁶, dediti colpevolmente all'affarismo e al proprio tornaconto, come i gerarchi dalla coscienza divenuta troppo «elastica» dopo le glorie della rivoluzione fascista, adattati nel «desiderio di dare un'agiatezza ai propri figli, una tranquillità alle proprie mogli» e dediti a una nuova «mollezza»²⁰⁷ di vita.

Per i nemici dichiarati, Carità rese operativo all'interno della milizia questo corpo davvero “speciale”, che univa le caratteristiche investigative di un'unità poliziesca alla capacità offensiva di una formazione militare, capace quindi di utilizzare ogni mezzo pur di stanare i nemici – delazioni, ricatti e tortura erano prassi abituale – e poi procedere alla loro distruzione.

198. M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-CLEUP, Padova 2001, p. 42.

199. A. Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo della violenza*, Mondadori, Milano 1999, p. 108.

200. A. Mugnai, *Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, cit., p. 41.

201. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 89. Cfr. anche il ritratto a tinte fosche che di Carità tracciò una vittima delle sue sevizie: «Lo ricordo bene: i capelli nerissimi su cui spiccava una candida ciocca nel mezzo della fronte, rivelatrice di anomalie che avrebbero fatto fare balzi di gioia a Lombroso. Ricordo la bocca sensuale, carnosa, il viso floscio e giallo, lo sguardo costantemente collerico, i pugni che stringeva di continuo parlando [...]. Lo ricordo pieno di spavalderia, con quelle sue narici da toro che si dilatavano a scatti, come a fiutare la femmina, con quella sua fronte minima, appena una striscia di carne fra sopracciglia e capelli [...]. Quanto sangue, quante crudeltà, quante lacrime si nascondevano dietro a quelle spalle insolenti» (Guliver [Agostino Chesne Dauphiné], *Povero Carità... La verità vera sulla fine di un brav'uomo*, in “Non mollare”, 38, 28 settembre 1946, p. 4). Carità apparve invece più realisticamente a Meneghetti «torvo, violento, mediocrementemente intelligente, fanatico, avido di denaro, consapevole di giocare una partita mortale, coraggioso» (Saonara, *Egidio Meneghetti*, cit., p. 283).

202. Saonara, *Egidio Meneghetti*, cit., p. 284.

203. Carità, *Memoriale*, cit., pp. 39-43.

204. Ivi, p. 42.

205. Ivi, p. 40.

206. Ivi, p. 43.

207. Ivi, p. 40.

Questa macchina repressiva funzionò fino alla fine della RSI e con crescente dinamismo, malgrado le critiche dei moderati e il raccapriccio dell'opinione pubblica. L'opera dell'RSS fiorentino fece anche scuola (ad esempio rispetto alla "banda Koch" attiva a Roma) e fu in realtà funzionale a una conduzione radicale della guerra civile. In questo senso fu un elemento organico dell'apparato repressivo della RSI e non una formazione "autonoma" al di fuori della compagine di potere salodiana.

A Firenze in particolare, Carità godette dell'appoggio incondizionato del capo della provincia Manganiello, ex squadrista «che interagiva con il reparto in maniera non episodica ma continuativa»²⁰⁸ e collaborò costantemente con un altro organo della prefettura, l'Ufficio Affari ebraici, guidato dall'amico e sodale Giovanni Martelloni.

Quanto ai rapporti con i tedeschi, il reparto di Carità procedeva a stretto contatto con le forze di occupazione, ma si trattò tuttavia di un corpo completamente italiano, «con comando italiano e controllato dalle autorità della RSI [...], che non era autonomo e faceva capo ad una struttura di comando superiore»²⁰⁹.

In questo senso, anche la dicitura "ss italiane" applicata all'RSS di Mario Carità, presente spesso nelle fonti e nelle testimonianze, è sostanzialmente errata e origine di ulteriori confusioni sulla reale natura della "banda", almeno per quanto riguarda il periodo fiorentino, dato che a Padova invece la collaborazione coi tedeschi si intensificò notevolmente fino quasi a una fusione²¹⁰.

Fin dall'inizio del suo operare, l'RSS di Carità mise in atto nel territorio del capoluogo toscano un'attività repressiva costituita da interventi frequenti e a largo raggio potenziati ulteriormente dalla fusione, avvenuta ai primi del 1944, del reparto di carità con l'UPI, l'Ufficio politico della GNR²¹¹. Aveva ragione l'ex questore Emilio Bigazzi Capanni quando, in un suo appunto per il duce del 5 aprile 1944, a proposito di Carità, osservava che «il Capo della Provincia [Manganiello] ha tolto alla questura ogni attività politica lasciandole la sola materia giudiziaria. La parte politica è stata da lui affidata al noto seniore Carità»²¹².

Dopo il primo provvisorio acquartieramento alla caserma Cavari in via della Scala e poi al Parterre, l'RSS stabilì la sua prima "Villa Triste" in via Benedetto Varchi 24, in una villetta requisita a una famiglia ebrea, secondo il nuovo stile dei dirigenti del fascismo repubblicano locale. Era l'abitazione dell'industriale Giorgio Forti, in quello stesso periodo in fuga con moglie e tre figli; proprio mentre la "banda" cominciava a operare da casa loro, i Forti erano finiti a vivere clandestinamente «in un abbaino in città senza uscirne mai»²¹³.

La seconda sede della "banda" Carità durante il mese di novembre fu Villa Malatesta in via Foscolo, per poi passare verso la metà di dicembre a un'altra villa in via Bolognese requisita a un'altra famiglia ebrea, i Loria. Infine ai primi di marzo del 1944 il reparto approdò alla più nota "Villa Triste" sempre in via Bolognese, requisita dai tedeschi per installarvi gli uffici della polizia politica (il reparto ss del Sichertienst). Lì il reparto di Carità occupò il pianterreno²¹⁴ e fu adibito tra l'altro al controllo delle celle poste nel seminterrato.

Nel frattempo, mentre la Resistenza organizzava le sue prime formazioni, gli occupanti imponevano una serie di misure restrittive in un «susseguirsi di ordini draconiani e perentori»²¹⁵, che dovevano limi-

208. Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 55.

209. Ivi, p. 53.

210. Ivi, p. 156.

211. Citato ivi, p. 88. A seguito di questa fusione, Mario Carità nel febbraio 1944 da capitano fu promosso a maggiore (ivi, p. 91).

212. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 1, docc. 59-67, Emilio Bigazzi Capanni, *Appunto al Duce*, 5 aprile 1944.

213. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 111.

214. Si segnala qualche difformità nelle descrizioni della sistemazione logistica dello stabile di via Bolognese 67. Secondo Francovich, «i tedeschi occupavano il pianterreno ed il secondo piano, mentre il reparto Carità era installato al primo piano ed aveva il compito di sorveglianza del sottosuolo, adibito a prigione per lo più per coloro che erano stati arrestati dai tedeschi, dato che gli italiani avrebbero dovuto inviare i loro inquisiti, terminato l'interrogatorio, al carcere giudiziario delle Murate» (Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 88). Secondo altre testimonianze, in particolare quella della portiera del palazzo, era il reparto di Mario Carità a occupare il pianterreno e i tedeschi gli altri piani. Sull'ubicazione delle carceri invece tutte le fonti concordano (cfr. Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 100).

215. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 68. Per un'analisi particolareggiata di questi provvedimenti cfr. ivi, pp. 68-70.

tare efficacia ed estensione delle bande partigiane: dal prolungamento del coprifuoco all'imposizione agli ufficiali di presentarsi ai comandi tedeschi, fino all'obbligo di consegnare le armi, denunciare i prigionieri alleati, consegnare tutte le radio ricetrasmittenti. La mancata osservanza di queste norme e in generale ogni azione antitedesca veniva considerata punibile con la fucilazione immediata, anche di eventuali ostaggi, in mancanza dei veri responsabili.

Le autorità locali della Repubblica sociale appena costituite non mancarono di dare il loro sostegno alla fitta rete repressiva tesa dai tedeschi, ribadendo d'intesa con il comando germanico la natura di franchi tiratori – e quindi la fucilazione immediata – dei componenti delle «bande armate»²¹⁶.

In questo contesto, caratterizzato da una pluralità di attori impegnati nella politica antipartigiana e repressiva in senso lato, verso la metà di ottobre il reparto di Carità sostenne contro le formazioni partigiane a Monte Morello uno dei suoi non molto frequenti scontri in campo aperto. Vi persero la vita il «camerata» Gino Cavari (da cui la prima caserma del reparto ebbe nome) e un partigiano²¹⁷.

Ma non furono queste battaglie la specialità del reparto. Le azioni di gran lunga più efficaci ai danni della Resistenza infatti si dispiegarono come robuste operazioni di polizia, il più delle volte giunte a buon fine tramite un efficiente apparato di raccolta delle informazioni, ottenute attraverso infiltrazioni, delazioni, torture e ricatti, modalità che peraltro furono messe in atto nello stesso modo anche nei casi di arresti di ebrei, come vedremo²¹⁸.

Su questo piano della lotta agli antifascisti, il successo arrivò fin da subito al reparto, sorretto efficacemente nel suo lavoro poliziesco anche dal materiale informativo ereditato dalla questura e non distrutto nel periodo badogliano²¹⁹. Così in quello scorcio di autunno la banda Carità portò a termine più di una brillante operazione: all'inizio del novembre 1943, due settimane soltanto dopo lo scontro a fuoco di Monte Morello, riuscì a catturare quasi al completo il primo comando regionale del CLN e alcuni dei suoi più stretti collaboratori²²⁰ e alla fine dello stesso mese, per merito di un infiltrato al servizio del reparto, un'altra ondata di arresti si abbatté su diversi membri del Partito d'Azione²²¹ fiorentino.

La repressione antipartigiana fu di gran lunga l'attività più impegnativa fin da subito per il reparto, capace anche di ritagliarsi un suo notevole spazio all'interno delle rivalità esistenti fra i comandi tedeschi. Infatti se l'ambasciatore plenipotenziario Rudolf Rahn intendeva affidare la repressione antipartigiana preferibilmente a strategie politiche e amministrative²²², il comando militare tedesco di Firenze faceva invece molto conto sull'operato di Carità, giudicando che «anche a prescindere dal suo aiuto nella lotta alle bande, non si può rinunciare alla *forza d'urto* di questa formazione italiana, l'unica attiva e fidata dal punto di vista ideologico»²²³.

Carità e il suo reparto venivano dunque a buon diritto considerati insostituibili dalla Militärkommandantur, non solo per reprimere gli «elementi pericolosi»²²⁴ della Resistenza ma proprio per il forte impatto con cui erano stati in grado di investire il territorio fiorentino su tutti i fronti.

Nel contesto di questa capacità sviluppata dal reparto di colpire con frequenza, in profondità e a largo raggio vanno collocate anche, proprio in quel terribile novembre del 1943, le simultanee razzie antiebraiche al tempio e ai conventi, occasioni in cui, come si è già visto, il reparto di Carità collaborò attivamente con i tedeschi, che di per sé scarseggiavano di militi effettivi in servizio.

216. *Un ultimo avvertimento ai componenti delle bande armate*, in «La Nazione», 13 ottobre 1943, p. 2; cfr. anche Franco-vich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 82.

217. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 82-3 e 86 e Mugnai, *Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, cit., p. 25.

218. Di questo «spregiudicato utilizzo di infiltrati e provocatori», tratto peculiare dell'attività e della terribile efficacia del reparto, Carità si servì per scardinare la lotta clandestina sia a Firenze che a Padova (Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 69).

219. Ivi, p. 66.

220. CD-ROM allegato a Verni (a cura di), *Cronologia della Resistenza in Toscana*, cit.; Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 101; Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 69.

221. Cfr. Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 72 e O. Barbieri, *Guerra e Resistenza nei servizi sanitari a Firenze*, Evangelista, Milano 1993, p. 242.

222. Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 59.

223. Rapporto del 14 gennaio 1944, in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 78 (il corsivo è di chi scrive).

224. Rapporto del 13 dicembre 1943, ivi, p. 39.

Proprio nel contesto di quella forza d'urto messa in atto sul territorio fiorentino dalla "banda" Carità, occorre collocare anche le persecuzioni antiebraiche, vera e propria branca specifica delle attività del reparto. La caccia agli ebrei e ai loro beni per l'RSS infatti ebbe una parte certamente secondaria rispetto alla lotta antipartigiana, ma non episodica né marginale, come invece talvolta si potrebbe evincere dagli studi in proposito²²⁵. E non si trattò neppure di un'attività nascosta, se come pare,

Carità circolava con una spavalda quanto ridicola divisa da paracadutista, l'inseparabile mitra a tracolla, accompagnato da quattro o sei sbirri, anch'essi vestiti ed armati alla stessa guisa. Facevano saltuarie e rapide apparizioni nei locali pubblici della città, dove di tanto in tanto, [Carità] razzia qualche israelita, che, seguaci e delatori, gli additavano²²⁶.

Al contrario, proprio questa spettacolarità con cui la persecuzione antiebraica era realizzata ebbe un effetto ulteriormente intimidatorio, addirittura terrorizzante nei confronti degli ebrei, e nel contempo servì di monito programmatico anche verso chi avesse inteso aiutare o sostenere in qualche modo i perseguitati.

Emblematico in questo senso il caso di Enrico Rosenberger²²⁷, all'epoca quasi settantenne ex medico di bordo del Lloyd Triestino, provvidenzialmente fuggito di casa con la moglie all'arrivo in città dei tedeschi. Il 17 novembre 1943 «due militi dipendenti dal centurione Carità» che lo cercavano per arrestarlo fecero irruzione in casa sua, forzarono la porta dell'appartamento e lo svaligiarono, «muniti di autorizzazione ufficiale, dato che si trattava di roba degli ebrei»²²⁸, sotto gli occhi dei vicini che nulla poterono fare per impedirlo. Anzi a uno di loro fu intimato anche di aiutare i militi nel «trasporto della roba per le scale, essendo i bauli pieni molto pesanti»²²⁹. Contemporaneamente in altra zona della città altri militi del reparto erano andati a cercare nella sua abitazione anche il fratello del medico per catturarlo. Dato che i Rosenberger non furono trovati, gli agenti passarono in arresto la padrona di casa del vecchio medico e la portarono in via Foscolo da Carità. La povera donna fu ripetutamente interrogata perché rivelasse dove i due fratelli ebrei si erano nascosti, ma gli agenti del reparto non ottennero nulla da lei, che infine fu rilasciata non senza ulteriori minacce.

La violenza contro gli ebrei dilagava, come si vede, molto capillarmente contro persone e cose e contro i "pietisti" non sufficientemente collaborativi con il nuovo ordine, che prevedeva appunto la messa al bando degli ebrei dal consorzio civile e dal tessuto della città.

Se tuttavia Carità ci ha lasciato nel suo *Memoriale* una traccia significativa, pur se non molto articolata, della sua posizione politica all'interno della RSI, quanto alle persecuzioni antiebraiche né il maggiore né i suoi scherani offrirono mai una pur grezza giustificazione ideologica per gli arresti e gli atti di grammatica violenza di cui pure si macchiarono.

Mentre la coloritura ideologica dell'ufficio prefettizio fiorentino degli Affari ebraici fu piuttosto accentuata, per quanto riguarda la "banda" Carità l'impressione che si ricava dalle fonti e dalle testimonianze è che, senza venir mai meno arbitrii, torture ed efferatezza, tuttavia la spinta persecutoria antisemita non nasceva tanto da uno specifico e meditato odio di razza: gli ebrei rappresentavano piuttosto per il personale del reparto semplicemente delle prede alla loro mercè, inoffensive perché inermi e completamente indifese, ma insignificanti.

Mentre, come vedremo, l'Ufficio Affari ebraici promosse prevalentemente una politica mirata degli arresti, in relazione a una conoscenza minuziosa delle vittime e dei loro patrimoni o in base a valutazioni politiche sulla loro presunta pericolosità, e mentre gli organi di polizia e i carabinieri arrestarono quegli ebrei che riuscirono a trovare nella loro zona, spesso senza troppa lena, ma eseguendo tuttavia quasi sem-

225. Fa eccezione Caporale, *La "Banda Carità"*, cit.

226. AISRECLU, FPC, b. 2/1, fasc. 7, rapporto della questura di Firenze, *Delitti compiuti durante il regime fascista*, diretto al procuratore di Firenze, 13 gennaio (1945), p. 19.

227. Enrico Rosenberger «di Sigmund e di Sichich Matilde, nato a Brandes il 15 febbraio 1875» (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*).

228. ACEFI, b. D. 14. 2, fasc. 158, denuncia autografa di Enrico Rosenberger diretta alla Commissione sequestri del CTLN, 8 settembre 1944. A Rosenberger fu riferito dai vicini che la spedizione a casa sua era capitanata da un certo «tenente», che potrebbe essere identificato con Ferdinando Manzella, attivo in quel periodo contro gli ebrei e impegnato anche nelle razzie dei loro beni.

229. *Ibid.*

pre gli ordini, il reparto di Carità operò prevalentemente spinto da fini di lucro ed estorsione, esercitate anche in proprio da parte dei singoli militi.

1.2.2. I destini delle vittime fra delazioni e pratiche della violenza

Tra gli arresti di ebrei perpetrati in proprio dalla “banda” Carità, la cattura di Goffredo Passigli²³⁰, industriale ed eminente rappresentante della comunità ebraica cittadina negli anni Trenta (preso insieme con i figli Leone e Giuseppe), rappresentò per più aspetti un’anomalia nella tipologia degli arresti antiebraici effettuati dall’RSS di Carità, sia perché vi si impegnò in prima persona lo stesso maggiore, sia perché avvenne simultaneamente a un’azione antipartigiana, sia perché non furono arrestati con i tre Passigli gli altri familiari ebrei che pure erano insieme con loro rifugiati²³¹.

Inoltre, non fu mai diradato il mistero sulla modalità di questa cattura, neppure con un’istruttoria condotta nel dopoguerra: in particolare, non si riuscì mai a capire se l’arresto dei Passigli fosse avvenuto attraverso una delazione precisa ai danni dell’industriale fiorentino o se Carità «pescò un pesce grosso»²³² solo per un caso fortuito, mentre il reparto era stato avviato in realtà verso un’altra operazione.

Per valutare meglio questa vicenda è necessario tenere presente quelle frenetiche settimane di novembre in cui, come si è già visto, il reparto di Carità, oltre all’impegno nelle razzie antiebraiche, era riuscito anche a mettere a segno molti colpi ai danni della Resistenza sul territorio fiorentino. Tuttavia la sera del 1° dicembre 1943 alcuni gappisti²³³ uccisero in un attentato il tenente colonnello Gino Gobbi, figura emblematica del nuovo ordine repubblicano in quanto responsabile del distretto militare e quindi del reclutamento dei giovani di leva per l’esercito della Repubblica sociale²³⁴.

L’impressione di questo primo importante attentato fu enorme. Il risorto fascio cittadino e le istituzioni repubblicane, nella loro componente più estremistica, ritennero di dover rispondere con un’immediata e cruda rappresaglia. Fu così costituito un sommario tribunale speciale²³⁵ che nella stessa nottata approvò la fucilazione di cinque detenuti politici. Il 2 dicembre all’alba al poligono di tiro delle Cascine la sentenza fu eseguita²³⁶.

230. Goffredo Passigli, figlio di Giuseppe e di Ersilia Paggi, era nato a Sorano (GR) il 17 luglio 1885. Trasferitosi a Firenze da Ferrara negli anni Venti, impiantò un fiorente calzificio che divenne ben presto il più importante della città. Fu acceso seguace del fascismo fin dagli esordi, amico di Balbo, massone; ebbe anche una medaglia d’argento nella prima guerra mondiale come bersagliere, poi a Firenze divenne vicepresidente dell’Associazione nazionale combattenti. Oltre che un affermato industriale, Passigli fu uno dei leader del gruppo dei “bandieristi” fiorentini e sul finire degli anni Trenta (dal 1937 al 1939) divenne anche presidente della comunità fiorentina. La discriminazione rispetto alle leggi razziali, ottenuta nel maggio 1939 per «benemerite diverse» in favore proprio e di tutta la sua famiglia, consentì a Passigli di evitare la requisizione in cui sarebbe incorso il suo calzificio (ADSF, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*). Per il ruolo politico di Passigli all’interno della vita comunitaria fiorentina degli anni Trenta cfr. A. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. I, pp. 115-222 (specificamente pp. 124-5, 145-7, 167). Cfr. anche le testimonianze rese all’autrice da Virginio Vita (in data 16 gennaio 1999) e da Marcellina Taccini (in data 12 settembre 1998). Goffredo Passigli e due dei suoi figli, Leone (nato a Ferrara il 27 marzo 1913) e Giuseppe (nato a Ferrara il 13 febbraio 1923), furono deportati da Milano ad Auschwitz il 30 gennaio 1944 e tutti e tre vi morirono (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

231. A questo proposito circolarono varie versioni, spesso anche molto discordi, riferite da sopravvissuti o da loro parenti, poco dimostrabili o poco attendibili, tutte volte a spiegare l’anomalia dei mancati arresti degli altri ebrei presenti a San Michele di Greve. Cfr. la lettera di Gino Belgrado, datata 5 agosto 1945, in Galimi, Minerbi, Picciotto, Sarfatti (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah*, cit., p. 62; Bemporad, *La Macine*, cit., pp. 277-8.

232. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di interrogatorio di Francesca Berti reso dinanzi al maresciallo di PS, 11 luglio 1945.

233. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 99 e G. Verni, *L’opera dei gappisti fiorentini*, in “Atti e Studi dell’Istituto storico della Resistenza in Toscana”, 5, 1964, p. 8.

234. O. Barbieri, *Ponti sull’Arno. La Resistenza a Firenze*, prefazione di F. Parri, Editori Riuniti, Roma 1964 (ed. or. 1958), p. 71; cfr. anche R. Bilenchì, *Cronache degli anni neri*, con la collaborazione di M. Chiesi, presentazione di B. Schacherl, Editori Riuniti, Roma 1994 (ed. or. 1984), p. 65.

235. Il Tribunale speciale fu composto fra gli altri dal prefetto Manganiello, Carità, Meschieri, il questore Manna, il generale dei carabinieri Carlino, il luogotenente generale della milizia Marino (Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 99).

236. Secondo il comando tedesco, la popolazione fiorentina non avrebbe dato «segno di turbamento» dinanzi alla rappresaglia, dimostrando di non essere «portata ad atti di violenza» e di non riconoscersi «negli atti di terrorismo di singoli fanatici» (rapporto del 13 dicembre 1943, in Palla, a cura di, *Toscana occupata*, cit., p. 38).

Nel frattempo le bande partigiane che si erano formate ovunque fuori città continuavano a colpire con un susseguirsi di azioni di disturbo e sabotaggio che non potevano non inquietare la strategia repressiva della RSI e in particolare il ruolo e il prestigio del reparto speciale di Carità. Proprio in Chianti, dove la famiglia Passigli aveva trovato rifugio «verso la fine di ottobre»²³⁷, si erano registrati in quegli stessi giorni insistenti attacchi delle formazioni partigiane. Il 30 novembre, ad esempio, mentre un ponte era stato fatto saltare a San Polo, contemporaneamente un'autocolonna della TODT assalita a Panzano aveva avuto «distrutti tredici automezzi» e a Greve in Chianti erano stati danneggiati irrimediabilmente «tre ponti piccoli e uno grande»²³⁸.

Il 2 dicembre poi, lo stesso giorno in cui si era consumata all'alba la rappresaglia alle Cascine, proprio a Greve ci fu uno scontro fra i partigiani della formazione comunista comandata da Faliero Pucci e i fascisti, i quali, pur superiori di numero, furono messi in fuga²³⁹. L'instancabile Reparto servizi speciali non poteva assistere senza rispondere, tanto più che proprio a Greve esisteva un nucleo autoctono di accesi repubblicani, guidati dal segretario locale del fascio Armando Paoli²⁴⁰, pronti a impegnarsi in prima persona sul fronte della repressione antifascista. Alcuni di questi fascistissimi grevigiani erano già diventati militi della "banda" Carità e avrebbero poi anche seguito Pietro Koch a Roma nella sua nuova formazione nel gennaio del 1944²⁴¹.

Con la guida dunque dei fascisti grevigiani, all'alba del 3 dicembre la "banda" Carità «con tre camion, pieni di armi fra le quali vi erano anche delle mitragliatrici e delle bombe»²⁴², giunse sulle alture di Greve alla località San Michele, diretta proprio a Villa Allegri, dove si trovava riunita la numerosa famiglia di Goffredo Passigli.

Il colono del podere di San Michele fu il primo a entrare in contatto con gli armati:

Mentre uscivo di casa per procacciare dello strame alle bestie nella stalla, venni circondato da un forte gruppo di militi fascisti armati [che] mi domandarono quanti uomini ci fossero nella villa e siccome io risposi di non saperlo, uno di essi mi tirò uno schiaffo²⁴³.

La villa era ormai circondata da un centinaio di militi. Alcuni entrarono e fra loro Carità, che ordinò ai Passigli di rimanere in casa in attesa del suo ritorno, sorvegliati da agenti armati. Il grosso del reparto condusse invece un'azione contro i partigiani della zona, ma questa fallì e a causa della nebbia i partigiani si dileguarono²⁴⁴.

Nel frattempo Goffredo Passigli, che non era uomo da perdersi d'animo facilmente, fece in tempo nella stessa mattinata a inviare un suo uomo di fiducia, il "guardia", a Firenze a casa della sua procuratrice Francesca Berti²⁴⁵, ancora fiducioso che potesse essere efficace il piano di salvezza che insieme a questa donna aveva approntato per sé e per la propria famiglia.

237. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, testimonianza di Agnese Reggio in Passigli resa al giudice istruttore, 23 agosto 1945.

238. Per gli episodi accaduti in Chianti, cfr. il CD-ROM in Verni (a cura di), *Cronologia della Resistenza in Toscana*, cit.

239. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 107.

240. Altri fascisti repubblicani di Greve, imputati di collaborazionismo per la cattura dei Passigli al processo Carità, furono: Amos Danti, Elio Ferruzzi, Colombo Nencioni, Raffaello Palloni, Giuseppe Mangani, Rolando Bocci, Icilio e Paolo Carrai (AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, mandato di cattura degli imputati, emesso dal PM presso la Sezione speciale della Corte d'assise di Firenze, 24 gennaio 1946).

241. Fra questi: Paolo Carrai, Romeo Nucci, Giuseppe Mangani, Elio Ferruzzi (cfr. Griner, *La «Banda Koch»*, cit., p. 47). Per un essenziale profilo biografico di Carrai ivi, pp. 347-8; per Ferruzzi, ivi, pp. 351 e 400-1 e per Mangani, ivi, p. 354.

242. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza di Tito Renzetti resa al giudice istruttore, 3 gennaio 1946.

243. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di Giovacchino Matteuzzi resa al giudice istruttore, 22 novembre 1945.

244. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di Pietro Crini (uomo di fiducia di Passigli) resa al giudice istruttore, 5 settembre 1945.

245. Francesca Berti in Galeotti era nata a Firenze il 13 febbraio 1898, dove visse fino alla morte nel 1980. Aveva risollevato i suoi umili natali (era figlia di un tranviere) con una brillante e rapida carriera al calzificio Passigli, di cui fu direttrice e dal 1938 procuratrice. Probabilmente legata al commendatore da legami non solo professionali, essa godette fino all'ultimo della piena fiducia dell'industriale fiorentino (AISRECLU, FPC, b. 3/4, *Memoria difensiva* dell'avvocato di Francesca Berti, Leonardo Mastropiero, 7 agosto 1945). Secondo le maestranze del calzificio Passigli, la Berti era stata una «fascista accanita e convinta»,

Passigli aveva infatti deciso di non fuggire più lontano, malgrado non gli mancassero i mezzi per tentare di farlo e malgrado fosse sfuggito già per miracolo a un tentato arresto avvenuto nel suo stabilimento alla fine di ottobre del 1943 su delazione di un ex operaio²⁴⁶. Aveva rifiutato sia l'espatrio in Svizzera²⁴⁷ che il rifugio tranquillo in una canonica²⁴⁸. Si sentiva molto sicuro nella sua posizione, protetto in qualche modo dal suo passato di fascista intransigente e dai larghi mezzi di cui disponeva, anche se a molti sembrò che dopo l'8 settembre prendesse «le cose troppo alla leggera. Si tagliò il pizzetto dicendo che era stato discriminato e che aveva delle buone amicizie e che con questo si credeva sicuro»²⁴⁹.

Anche dal suo rifugio di Greve, Passigli non si preoccupò mai di dissimulare la sua identità né aveva smesso di tenere i contatti con la sua fattoria di Pontassieve e con il calzificio in città, viaggiando spesso e imprudentemente addirittura su un camioncino della ditta molto identificabile²⁵⁰.

Ragionando da industriale ricco e potente Goffredo Passigli era certo dell'efficacia di alcune misure che aveva adottato, d'accordo con la Berti, per la propria sicurezza; si era così affidato al binomio delle relazioni con persone influenti e del denaro. Scelse infatti di pagare preventivamente e davvero assai profumatamente – più di cinquecentomila lire – per la propria salvezza un personaggio ritenuto in grado di influenzare la polizia tedesca, un certo «colonnello» Bauer, presentato da fonti resistenziali successive alla Liberazione come «capo della Gestapo»²⁵¹. Questo Bauer, che avrebbe dovuto servire da baluardo contro eventuali arresti, fu contattato e saldato con la mediazione e l'interessamento dell'onnipotente Berti²⁵².

Il giorno della cattura fu dunque a questo Bauer che Passigli si rivolse, inviando a cercarlo a Firenze proprio il suo «guardia». Sollecitato dalla Berti, il sedicente colonnello tedesco giunse in auto a Greve per vedere cosa stava accadendo ai suoi «protetti». Ma dopo un rapido colloquio con Carità, se ne tornò subito a Firenze da solo abbandonando i Passigli al loro destino²⁵³.

Fu detto più tardi che Bauer avrebbe impedito almeno la cattura del resto della famiglia²⁵⁴, ma che per Goffredo e i figli nulla poté fare, perché accusati di avere aiutato i partigiani²⁵⁵. In effetti la notte precedente a quella dell'arresto alcuni resistenti della zona si erano fatti ospitare nel fienile della villa²⁵⁶. Ma sembra più probabile che l'episodio abbia costituito soprattutto una scusa *a posteriori* per giustificare l'inerzia di Bauer.

Il movente dell'arresto restava tuttavia oscuro. Nel dopoguerra la famiglia Passigli con alcuni operai antifascisti del calzificio sostenne che fu la delazione della procuratrice Berti a rivelare a Carità il rifugio grevigiano dei Passigli e a causare gli arresti dell'industriale e dei suoi figli. Si trattò di sospetti non del tutto ingiustificati, malgrado la donna fosse prosciolta in istruttoria e con formula piena, anche grazie a un potente impianto difensivo non privo di coloriture filoebraiche e antifasciste²⁵⁷.

molto odiata dai dipendenti (ivi, fasc. 12, *Ordine del giorno delle maestranze del Calzificio Passigli*, diretto all'Alto commissario per l'epurazione di Firenze, 12 luglio 1945; cfr. anche ivi, verbale di testimonianza di Amerigo Viani, ex dipendente del calzificio, resa al giudice istruttore, 29 giugno 1945).

246. Ivi, fasc. 12, *Riepilogo* dell'avvocato Mastropiero diretto al giudice istruttore, 19 novembre 1945.

247. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di Vittorio Beccuti di Genova, 13 agosto 1945. Beccuti era un rappresentante genovese amico di Goffredo Passigli e di Francesca Berti.

248. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di don Telemaco Ceccuzzi resa al giudice istruttore, 22 agosto 1945.

249. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza del pittore Sinibaldo Tordi resa al giudice istruttore, 3 gennaio 1946.

250. Testimonianza di Virginio Vita, cit. Cfr. anche a questo proposito AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di interrogatorio di Francesca Berti, cit. e verbale di testimonianza di Tito Renzetti, cit.

251. La definizione di Bauer come «colonnello» e come «capo della Gestapo», assieme a un'accurata descrizione fisica del personaggio, si trova in AISRT di Firenze, fondo PdA, b. II, *Elenco delle spie, informatori e delatori al servizio delle SS tedesche e fasciste*, 5 settembre 1944, p. 1. Da nessuna altra fonte è venuto fuori il nome di Bauer.

252. Durante la transazione con Bauer, la Berti aveva avuto cura di fornirgli copia completa delle attestazioni delle benemerienze fasciste di Goffredo Passigli. I soldi pattuiti furono consegnati a Bauer dalla Berti dinanzi a due testimoni ed egli assicurò in quell'occasione di aver «messo al coperto i Passigli, sì che nessuno avrebbe più avuto a disturbarli» (AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza di Italo Angini, 22 agosto 1945).

253. Ivi, fasc. 12, verbali delle testimonianze di Agnese Reggio in Passigli e di Graziella Vita in Passigli, 23 agosto 1945.

254. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di Francesca Berti, 12 febbraio 1946.

255. Ivi, fasc. 12, *Riepilogo* dell'avvocato Mastropiero, cit.

256. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di Graziella Vita, cit.

257. La Berti si dichiarò salvatrice di una coppia di ebrei suoi ospiti. Inoltre si scelse un avvocato difensore dichiaratamente antifascista come Leonardo Mastropiero e produsse testimonianze a suo favore sia di parte resistenziale che ecclesia-

Infatti se pare dimostrato che la Berti si adoperò moltissimo per salvare i Passigli *dopo* l'arresto, molti sospetti gravano sui suoi rapporti con Carità *prima* dell'arresto, legati al suo ruolo di procuratrice del calzificio. Alla fine di ottobre Carità infatti, fedele alla sua politica repressiva diretta innanzitutto verso le «alte sfere»²⁵⁸, si mise in caccia dell'ebreo «eminente» Passigli, e del suo patrimonio, proprio pressando la Berti, evidentemente temendo che beni e macchinari sparissero dal suo controllo.

Verso la fine di ottobre sequestrò un consistente quantitativo di pezze di panno che la procuratrice aveva nascosto in un convento di suore vicino a casa sua e subito dopo, ai primi di novembre, la donna fu arrestata e portata dal maggiore Carità in via Benedetto Varchi per un interrogatorio, che riguardò proprio il rifugio di Passigli²⁵⁹. Secondo il consolidato *modus operandi* del reparto, nell'impossibilità di avvicinarsi direttamente alle proprie prede, la consuetudine era di estorcere informazioni ricattando familiari, parenti e amici.

A suo dire la Berti non avrebbe rivelato nulla e si sarebbe invece salvata per essere riuscita a corrompere e a tirare dalla sua parte un milite della «banda»²⁶⁰. D'altronde questa donna, che si rappresentò in istruttoria come una dinamica e accorta imprenditrice, la cui ascesa economica era dovuta soltanto alla propria «intelligenza e competenza»²⁶¹, non si trovava certo in una posizione facile come procuratrice del calzificio ebraico più importante della città e come proprietaria di una sua piccola azienda tessile, la FAMA, che essa era assai interessata a salvare.

Senza spingersi oltre sul terreno delle ipotesi, basterà qui osservare quanto la Berti fosse ricattabile dalla «banda» Carità. Potrebbe essere anche che gli stessi contatti stretti dalla donna con Bauer fossero un mezzo per sfuggire lei stessa alla presa di Carità, ritenendo di poter essere protetta meglio da un'influente personalità tedesca, in grado di condizionare almeno in parte il maggiore italiano.

In ogni caso la sospettata delazione della Berti ai danni di Passigli, quand'anche fosse avvenuta, non poté essere provata. Malgrado quanto affermò Gennaro Campolmi, magazziniere del calzificio²⁶², antifascista e principale accusatore dell'ex direttrice, il rifugio dei Passigli a Greve era noto a molti: non era passato inosservato, soprattutto agli occhi dei fascisti locali. In altre parole, non solo la Berti avrebbe potuto fare la spia.

Anche i fascisti repubblicani di Greve, incriminati per aver partecipato all'azione, forse per rigettare ogni accusa di premeditazione, sostennero sempre che l'arresto dei Passigli era stato fortuito, di sicuro «un grosso colpo»²⁶³ ma solo occasionale all'interno di un'azione antipartigiana.

A conferma di questa tesi, si unì in istruttoria anche la testimonianza di un antifascista fiorentino, Raffaello Ramat, incarcerato alle Murate con Passigli, il quale disse che il commendatore ebreo

raccontava a tutti la vicenda del suo arresto soffermandosi sul fatto che Carità non avendo trovato i partigiani, contro i quali era andato con i suoi scherani, si meravigliò di aver trovato il Passigli dando in esclamazioni di soddisfazione e replicando più volte che la giornata non era stata spesa invano, anzi era più contento di aver trovato il Passigli che non i partigiani²⁶⁴.

stica, compresa una dichiarazione dello stesso cardinale Elia Dalla Costa, che attestava di essere stato interpellato dalla procuratrice del calzificio per ottenere la scarcerazione dei Passigli (ivi, fasc. 12, attestazione del cardinale arcivescovo di Firenze, 14 novembre 1945).

258. «L'azione di repressione deve essere iniziata nelle alte sfere, costi quel che costi» (Carità, *Memoriale*, cit., p. 43).

259. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza di Francesca Berti, 11 luglio 1945.

260. Si trattava di Luigi Sani (1912-1944), che prima di diventare un membro del reparto Carità era stato un dipendente della tintoria annessa alla ditta Passigli. Avrebbe riscosso dalla Berti circa duecentomila lire (ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di Francesca Berti, 12 febbraio 1946, cit.).

261. Ivi, fasc. 12, memoriale di Francesca Berti, *Chiarimenti sulla situazione economica*, 19 febbraio 1946, p. 3.

262. Ivi, fasc. 12, verbale di testimonianza di Gennaro Campolmi. Campolmi, nato a Firenze nel 1912, fu membro del PdA insieme con il fratello Carlo. Durante l'occupazione Gennaro Campolmi procurava documenti falsi a ebrei; fu arrestato e torturato da Carità verso la fine del dicembre 1943. Nel 1955 fu insignito di medaglia d'oro dall'UCEI (Comitato per le celebrazioni del decimo anniversario della liberazione) per il suo «contributo particolarmente significativo e eroico alla solidarietà nei confronti dei fratelli ebrei perseguitati» (ACEFI, b. E. 15, 1, *Gestione comunità. Onoranze varie 1889-1923/1937-1955*, fasc. 18, lettera dell'UCEI alla comunità israelitica di Firenze, 29 marzo 1955).

263. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza di Icilio Carrai, 16 agosto 1945; cfr. anche ivi, verbale di testimonianza di Elio Ferruzzi, 25 gennaio 1946.

264. Ivi, fasc. 12, *Riepilogo* dell'avvocato Mastropiero, cit., p. 6.

Dopo questo primo arresto – la famiglia ne subì altri, come vedremo – i Passigli si divisero cercando salvezza in luoghi diversi. La fattoria di Tassinai di loro proprietà pochi giorni dopo fu sottoposta a “regolare” sequestro²⁶⁵ da parte dei carabinieri di Pontassieve. Il calzificio invece passò qualche tempo dopo sotto la giurisdizione dell’Ufficio Affari ebraici di Martelloni, che lo sequestrò e nominò dei commissari prefettizi²⁶⁶ per la sua gestione.

Se gli ebrei ricchi sotto le persecuzioni ebbero sicuramente più possibilità di scelta rispetto ai loro correligionari più poveri, d’altro canto furono in un certo senso prede più ambite, divenendo possibili oggetti di raggiri, ruberie, estorsioni e ricatti.

A questo proposito risulta emblematico il trattamento ricevuto dalla famiglia di Vittorio Sadun, deportato con la moglie Matilde Calò e i due figli adolescenti il 30 gennaio 1944²⁶⁷, per l’azione di un agente della banda Carità, il tenente Ferdinando Manzella, protagonista di diversi arresti a Firenze. Eterno studente, sprovvisto di un vero mestiere, Manzella univa i proventi di agente dell’OVRA, di cui fu fiduciario fin dal 1932²⁶⁸, con attività illegali varie, che gli valsero una sfilza di precedenti penali, consueta fra gli agenti del reparto Carità²⁶⁹. Come molti altri, Manzella aveva trovato nella militanza nella 92ª Legione una sua collocazione ideale seppur breve: infatti dopo il trasferimento del reparto al Nord, fu assassinato da un altro milite, per ordine dello stesso maggiore, a causa delle sue continue ruberie²⁷⁰, presso Bergantino il 9 ottobre del 1944²⁷¹.

A Firenze Manzella aveva avuto modo di “specializzarsi” proprio nell’estorsione nei confronti dei nemici più esposti, gli ebrei, esercitata nel breve periodo di “zona franca” immediatamente precedente la costituzione dell’ufficio prefettizio apposito, che cercò di avocare a sé tutti gli affari ebraici e varò con il reparto di Carità una collaborazione organica e non episodica, che avrebbe lasciato uno spazio meno ampio alle iniziative dei militi singoli.

Dopo l’8 settembre i Sadun, sfollati nella villa del suocero Maurizio Calò a Fiesole, ai primi dell’autunno 1943 furono raggiunti da Manzella, il quale, per avviare una contrattazione vantaggiosa, dapprima li spaventò minacciandoli, poi si atteggiò a grande amico, fino a guadagnarsi la fiducia di Vittorio Sadun (non del suocero) cui riuscì ad estorcere molti soldi. Proprio su indicazione di Manzella, i Sadun andarono a vivere da un certo Boni, conoscente del tenente, la cui casa fu loro prospettata come un rifugio molto sicuro. Invece proprio in quella casa pochi giorni dopo il loro trasferimento, precisamente il 27 dicembre 1943²⁷², i Sadun furono arrestati «dalle SS tedesche»²⁷³, tradotti alle carceri cittadine e infine deportati senza ritorno²⁷⁴.

265. Cfr. AdSFI, CM, b. V, *Processo verbale di sequestro dei valori presso l’abitazione dell’ebreo Commendator Passigli Goffredo*, redatto dai carabinieri di Pontassieve, 17 dicembre 1944.

266. I commissari prefettizi nominati dall’Ufficio Affari ebraici per il calzificio Passigli furono Enrico Coli e Pietro Mazzuccato (ivi, b. IV, quadernone *Registro ditte commerciali sequestrate*, p. 36).

267. Vittorio Emanuele Sadun era nato a Siena il 13 marzo 1902; faceva il viaggiatore di commercio. Sua moglie, Matilde Calò, figlia di Maurizio e di Ada Cremisi, era nata a Firenze il 9 dicembre 1906. I loro figli erano Amiel, nato a Siena il 16 marzo 1930, e Lya, nata a Siena il 22 agosto 1931. Tutti e quattro i membri della famiglia Sadun furono deportati da Milano il 30 gennaio 1944 e nessuno di loro tornò (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*; per i dati anagrafici cfr. anche AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*). Per le vicende della famiglia Sadun a Siena, precedenti alla loro deportazione, cfr. *infra*, il contributo di Luciana Rocchi, p. 282.

268. M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 325 e 779; Caporale, *La “Banda Carità”*, cit., p. 159. Cfr. anche M. Franzinelli, *I tentacoli dell’OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 666-7.

269. AdSFI, CM, b. I, fasc. *Certificati penali imputati*, certificato penale di Manzella, 20 luglio 1949 (tra i precedenti penali di Manzella troviamo danneggiamenti, espatrio con false generalità, violenza privata, insolvenza fraudolenta, lesioni colpose).

270. Per la ricostruzione di questo delitto, compresi i suoi esiti giudiziari nel dopoguerra, Caporale, *La “Banda Carità”*, cit., pp. 159-66.

271. AdSFI, CM, b. IV, fasc. 9, p. 2.

272. AdSFI, CM, b. II, p. 29, verbale della PS di Rifredi, 6 marzo 1945.

273. *Ibid.* e ivi, p. 11, verbale di deposizione di Noemi Dolfi in Boni, 14 maggio 1947.

274. Cfr. ivi, b. IV, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943 bis heute festgenommenen Juden in Florenz und Toskana* (i Sadun sono elencati dal n. 3 al n. 6).

Ma anche il loro ospite, Claudio Boni, fu una vittima di Manzella e dell'ingranaggio repressivo in atto: fu pure lui arrestato e deportato e infine morì a Mauthausen nel marzo 1945²⁷⁵. Secondo la testimonianza della moglie²⁷⁶, ciò avvenne proprio a causa della presenza dei Sadun in casa sua.

Dopo la Liberazione, nel corso dell'istruttoria per il processo Martelloni emerse anche un ulteriore risvolto dell'operato di Manzella nel reparto di Carità: la denuncia dei prigionieri alleati fuggiti. Sfruttando la relazione di fiducia con Vittorio Sadun, fin dai primi di ottobre l'intraprendente tenente si era fatto mettere a disposizione la villa di Fiesole, appartenente a Maurizio Calò, promettendo al genero che in tal modo la proprietà sarebbe stata salvata. Usò della villa a suo piacimento, ma soprattutto vi fece rifugiare un gruppo di prigionieri inglesi, circa venticinque, che poi – su sua segnalazione – furono arrestati dai tedeschi il 2 novembre 1943²⁷⁷. Si può forse presumere che Manzella, almeno per l'arresto dei prigionieri alleati, avesse collaborato con Nello Nocentini, altra abile spia del reparto Carità, che da infiltrato nel CTLN aveva già portato a termine con successo azioni sia contro il PdA che contro i prigionieri alleati evasi²⁷⁸.

Ma le ruberie ai danni dei Calò-Sadun non erano finite. Dopo l'arresto dei prigionieri alleati, Manzella tornò alla villa di Fiesole «tutto allegro», secondo la testimonianza del casiere dei Calò, per organizzare l'ultima fase del suo «lavoro»: il trasporto a Firenze di «quattro barocchi di masserizie e mobilio» razzati alla villa²⁷⁹.

L'ultimo atto della vicenda si situa nel dopoguerra: Manzella era già stato ucciso al Nord dai suoi, come si è visto. A Firenze l'avvenuta Liberazione e la nuova situazione politica inducevano anche negli ebrei superstiti, pur ancora tramortiti dalle persecuzioni, aspettative di ricevere giustizia per quanto patito. In questo contesto anche Maurizio Calò, l'anziano padre di Matilde Calò Sadun che non si era fidato di Manzella ed era riuscito a salvarsi²⁸⁰, cominciò a inoltrare le sue denunce.

È abbastanza impressionante in questo tipo di documentazione seguire il graduale farsi strada nell'anziano superstite della consapevolezza delle perdite subite. La tragedia occorsa alla figlia, al genero e ai nipoti non poteva essere manifesta a Maurizio Calò all'altezza cronologica del primo esposto alla procura di Firenze, nel febbraio 1945, con l'Italia ancora in guerra. La percezione delle deportazioni si configurava ancora come una trepida attesa carica di speranza. Calò si preoccupava prevalentemente di denunciare i furti di Manzella e per esteso la sparizione della merce dal suo negozio di stoffe, razzata dall'Ufficio Affari ebraici. Aggiungeva anche in calce all'esposto una nota circa la delazione e l'arresto «dei miei cari deportati in Germania»²⁸¹, ma niente di più che un accenno.

Anche la seconda denuncia, a Liberazione avvenuta e a guerra appena finita, si incentrava sui beni della famiglia, di cui Calò offriva tutte le piste per eventuali recuperi. Tuttavia l'accenno alla deportazione dei familiari, al di là della formulazione burocratica e sintetica, lasciava trapelare una nota di angoscia più precisa: che dei suoi cari «da allora purtroppo non si è saputo niente»²⁸².

Ma nel giro di pochi mesi maturavano compiutamente in Maurizio Calò sia la coscienza della trappola messa in atto da Manzella sia il dolore per la perdita subita e il tono, in una sua missiva diretta al giudice istruttore del tribunale di Firenze²⁸³, era divenuto assai più accorato e addolorato di qualche tempo

275. Claudio Boni, figlio di Umberto e Ada Bertanzani Boscarini, era nato a Livorno il 9 aprile 1905; abitava a Firenze in via Pagnini 42. Boni arrivò a Mauthausen il 30 agosto 1944 (numero di matricola 91445). Fu trasferito al sottocampo di Gusen il 17 febbraio 1945 e infine morì a Mauthausen il 20 marzo 1945 (questi dati sono stati controllati con quelli dei Mauthausen Memorial Archives BM.I., Unit IV/7 di Vienna); il nominativo di Claudio Boni compare anche negli elenchi pubblicati in V. Morrelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945. Con i nominativi di 8620 deceduti*, Scuole grafiche pav. Artigianelli, Milano 1965, p. 314.

276. AdSFI, CM, b. II, p. 11, testimonianza di Noemi Dolfi in Boni, cit.

277. Ivi, pp. 37 ss., verbale di interrogatorio di Silvio Nencioni, 6 giugno 1945.

278. Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 75.

279. AdSFI, CM, b. II, p. 6, verbale di interrogatorio di Silvio Nencioni, 5 maggio 1947.

280. Don Virgilio Giorgi per un periodo nascose gli anziani coniugi Calò a casa sua a Santa Brigida (ivi, b. III, verbale di testimonianza di Maurizio Calò, 10 giugno 1947; lo stesso documento in Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 76).

281. AdSFI, CM, b. II, p. 1, esposto di Maurizio Calò al procuratore regio di Firenze, 16 febbraio 1945.

282. Ivi, pp. 40 ss., denuncia di Maurizio Calò al tribunale di Firenze, 25 giugno 1945.

283. Ivi, pp. 51 ss., lettera di Maurizio Calò al giudice istruttore del tribunale di Firenze, 17 dicembre 1945.

prima. Se da un lato si augurava tanto che «delle sue creature, di quattro almeno una possa ritornare», affioravano anche una rabbia viva dinanzi al dolore patito per colpa di quelle «iene nazi-fasciste» e una diminuita fiducia di trovare nell'ambiente circostante giustizia e ascolto²⁸⁴.

In un certo senso la vicenda processuale confermò il pessimismo del vecchio Calò. Se nella requisitoria²⁸⁵ del processo Martelloni²⁸⁶, uscita da un'istruttoria approfondita e scrupolosa, veniva riconosciuta una correttezza volontaria con i tedeschi «nella uccisione degli ebrei deportati»²⁸⁷, istituendo un nesso stretto fra arresti fascisti, deportazioni e sterminio nazista, secondo una catena causale i cui anelli – dalla cattura alle camere a gas – risultavano ben collegati insieme, nella sentenza dell'istruttoria²⁸⁸ dello stesso processo invece ogni accusa di tentato omicidio, di associazione a delinquere e persino di collaborazionismo cadeva e restavano soltanto i reati patrimoniali. Anche il caso di Maurizio Calò e dei suoi sfortunati parenti dunque si limitava a essere citato per la perdita dei beni: la delazione, l'arresto e la morte dell'intera famiglia Sadun erano completamente spariti.

Per quanto riguarda i beni, tuttavia, i Calò superstiti riuscirono infine ad appurare che molti dei loro averi erano finiti proprio nella casa in cui Manzella aveva abitato a Firenze, ben custoditi da un'affittacamere, certa Emilia Setini, legata al tenente e sua fedele collaboratrice per quanto riguardava le refurtive di origine ebraica²⁸⁹: furono trovate a casa sua molte casse di suppellettili dei Calò, presumibilmente almeno una parte dei «quattro barrocci» di roba portati via da Manzella. Infine murata in cantina, venne fuori «una cassetta metallica contenente titoli e libretti di risparmio», che la Setini in un primo tempo aveva negato di possedere²⁹⁰, e alcuni cospicui assegni a firma del povero Vittorio Sadun a favore di Manzella, da questi «girati» poi proprio alla Setini.

Spogliare gli ebrei dei loro beni fu reso di lì a poco possibile per legge, ma i militi del reparto di Carità, come Manzella, non avevano atteso certo le disposizioni del prefetto per operare nel settore. Si erano ritagliati delle zone franche in cui esercitare le loro estorsioni sugli ebrei con cui riuscivano a entrare in contatto, per poi consegnarli il più delle volte al loro destino di morte. Questi militi «persecuzionisti», approfittando di una posizione istituzionale nella RSI, si servirono per i loro scopi – prevalentemente il lucro personale più che l'ideologia antisemita, come si è visto – di una rete di «collaboratori»: gente anch'essa senza tanti scrupoli che aveva appunto il compito, come la Setini, di custodire merci rubate in luoghi si-

284. Maurizio Calò narrava al giudice istruttore di essersi rivolto molte volte al direttore della Banca d'Italia in merito ai suoi beni trafugati e che questi aveva accampato molte scuse per non riceverlo mai, neppure per un colloquio e aggiungeva che «da qui consta la cattiveria di non voler accogliere i nostri desiderata e dico questa parola perché altra è troppo forte» (*ibid.*).

285. Ivi, b. VII, requisitoria del procuratore generale Luigi Fumia nel procedimento contro Martelloni Giovanni e altri 67, 8 ottobre 1949, pp. 1-49.

286. Il caso Calò-Sadun finì per essere trattato sia nell'ambito del processo Martelloni che nel processo Carità e ciò fu dovuto alla posizione specifica del tenente Manzella che dal reparto di Carità, insieme ad altri agenti, fu poi assegnato all'Ufficio Affari ebraici di Martelloni all'incirca verso la metà di dicembre 1943. Quando Manzella esercitò le sue estorsioni e i suoi ricatti nei confronti dei Calò-Sadun era in forza ancora alla «banda» Carità. All'epoca della sua delazione, dell'arresto dei Sadun e delle ruberie da lui perpetrate ai loro danni, l'ufficio prefettizio antiebraico era appena stato costituito. È presumibile, anche se non certo, che la delazione sia stata un'iniziativa del tenente e che, quanto ai beni dei Sadun, Manzella avesse proceduto in modo da tenerne per sé clandestinamente una certa parte (il frutto delle sue estorsioni e i beni presi alla villa furono depositati dalla sua affittacamere). Ma non tutti i beni dei Sadun furono rubati in proprio da Manzella: fra le carte dell'Ufficio Affari ebraici infatti, in mezzo alle «distinte di valori sequestrati ad ebrei» risulta un deposito in data 18 gennaio 1944 a nome di Sadun Vittorio e Matilde Calò (ivi, b. V, distinte dei valori sequestrati a ebrei, n. 21).

287. In particolare il procuratore generale citava una sentenza della Corte suprema del 15 marzo 1948 in cui veniva stabilito il principio che «deve ritenersi concorrente nel reato di omicidio ai sensi dell'art. 116 CP il collaborazionista che arresta o fa arrestare persone che sa essere destinate a sicura morte, anche se questa materialmente sia stata cagionata da altri, perché in questa sua azione vi è il nesso di causalità efficiente a determinare la morte prevista e voluta anche da esso agente. E ciò in omaggio al principio fondamentale del concorso di cause indipendenti, in base al quale rispondono del reato tanto coloro che ne sono la causa diretta quanto coloro che ne sono causa indiretta» (ivi, b. VII, requisitoria, cit.).

288. AdSFI, CM, b. VII, sentenza istruttoria della Corte d'appello di Firenze, 9 gennaio 1950.

289. Emilia Setini, imputata al processo Martelloni di ricettazione aggravata, difese se stessa e Manzella da ogni accusa, sostenendo che egli sarebbe stato addirittura un «salvatore» della famiglia Calò-Sadun e che si sarebbe impadronito dei loro beni solo per «serbarli per i loro proprietari». Affermò inoltre che Manzella si era dimostrato «molto addolorato» per l'arresto dei Sadun (ivi, b. II, p. 3, verbale di deposizione dell'imputata Emilia Setini, 18 giugno 1949).

290. Ivi, pp. 16 ss., rapporto del R. Commissariato di PS di San Giovanni, 7 giugno 1945.

curi o di venderle ad acquirenti che non facessero troppe domande sulla loro provenienza. Moltissimi furono gli imputati al processo Martelloni che avevano venduto o acquistato roba rubata agli ebrei²⁹¹, il più delle volte conoscendone perfettamente la natura illecita.

Un altro caso di cattura avvenuto ad opera dello stesso tenente Manzella e di Nello Nocentini, agenti di Carità che evidentemente lavoravano in coppia nel settore antiebraico, fu quello di Ernesto Calò²⁹² e di sua sorella Elena.

Nello Nocentini, mutilato di guerra e truffatore, ex impiegato del comune, al servizio di Carità era diventato una valida spia. Si era distinto come infiltrato con il soprannome di Lupo in una brillante operazione contro il PdA²⁹³; collaborava inoltre con i tedeschi consegnando loro per denaro prigionieri alleati evasi²⁹⁴.

Ernesto Calò aveva anch'egli tutte le caratteristiche per attrarre questa spia provetta: era uno stimato e benestante commerciante vicino ai settant'anni, ben conosciuto proprietario di un ingrosso di tessuti nel cuore di Firenze. Era stato un benefattore della comunità ebraica fiorentina negli anni Trenta, in particolare nei riguardi dell'Ospizio israelitico. Anche sua sorella Elena, «donna dolcissima e generosa»²⁹⁵ che viveva con la famiglia del fratello ed era nubile, aveva dato il suo contributo alla comunità ebraica insegnando cucito all'Orfanotrofio israelitico.

Entrambi per età appartenevano alla generazione degli “anziani”²⁹⁶, quella fascia di ebrei per cui il passaggio cruciale attraverso le persecuzioni si rivelò assai più gravoso che per gli altri. Ernesto Calò dimostrò infatti in queste circostanze con il suo comportamento un estremo bisogno di protezione, che finì per diventare, come del resto era avvenuto anche a Vittorio Sadun, un fattore di fragilità, laddove una maggiore diffidenza invece avrebbe forse potuto garantire la sua sopravvivenza. Proprio in questo orizzonte pieno di terrore e di incertezza si inseriva la scellerata azione degli agenti del reparto Carità.

Ernesto Calò, «il signor Ernesto», come tutti lo chiamavano al negozio, con l'incalzare delle persecuzioni aveva anch'egli lasciato la sua casa in via Trieste e si era nascosto nell'abitazione di un fedelissimo commesso del suo negozio, vicino a Bagno a Ripoli alle porte della città.

In qualche modo Ernesto Calò fu avvicinato da Nello Nocentini, che inscenò la dinamica consueta: si presentò come «un individuo delle SS», che poteva fare molto per la salvezza del Calò e della sua famiglia, ma in cambio della protezione che avrebbe loro accordato voleva del denaro da offrire «agli ufficiali delle SS»²⁹⁷: trentamila lire mensili furono la somma pattuita. Nocentini si fece anche poi consegnare le chiavi di tutti gli inquilini ebrei di via Trieste e procedette quindi con agio alla spoliazione completa delle loro case²⁹⁸.

La sera del 7 aprile 1944, pochi giorni prima dell'uccisione di Giovanni Gentile, alcuni gappisti fiorentini vestiti da militi fascisti, definiti dalla stampa repubblicana «sicari assoldati dal nemico»²⁹⁹, atten-

291. Per l'elenco degli imputati e delle imputazioni cfr. ivi, b. 1, pp. 448-62, *Rubricazione dei reati agli imputati*, diretta dal procuratore generale al giudice istruttore, 18 settembre 1948.

292. Ernesto Calò, figlio di Samuele e Rosa Procaccia, era nato a Firenze il 2 giugno 1877. Fu deportato da Fossoli ad Auschwitz il 26 giugno 1944 con la sorella Elena, nata a Firenze il 14 marzo 1875. Entrambi furono uccisi all'arrivo (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

293. Caporale, *La “Banda Carità”*, cit., pp. 72 e 74-5; cfr. anche Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 92.

294. Cfr. Caporale, *La “Banda Carità”*, cit., p. 75.

295. Queste notizie biografiche su Ernesto Calò e sua sorella Elena provengono dalla partecipata testimonianza di una loro parente, Liana Funaro, resa gentilmente all'autrice il 9 maggio 2006, che qui si ringrazia.

296. G. Schwarz, *Un'identità da rifondare: note sul problema dei giovani tra persecuzione e dopoguerra (1938-1956)*, in “Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia”, 3, 1999, pp. 181-208.

297. AdSFI, CM, b. III, fasc. 1, p. 37, verbale di testimonianza di Dario Funaro resa al giudice istruttore, 14 giugno 1947. La notizia della tranquillità manifestata da Ernesto Calò per questa “protezione” è confermata in tutte le memorie familiari (testimonianza di Liana Funaro, cit.).

298. Nella casa di via Trieste di Ernesto Calò, tutti gli ebrei che vi abitavano erano in fuga. Era rimasto solo il casiere non ebreo, che testimoniò molto precisamente sulle ruberie di Nocentini (AdSFI, CM, b. III, p. 24, testimonianza di Alberto Baroni, 2 luglio 1947; ivi, p. 23, testimonianza di Wanda Paggi, 2 luglio 1947).

299. *Un altro infame delitto compiuto dai sicari del nemico*, in “La Nazione”, 8 aprile 1944. Cfr. per l'episodio anche Caporale, *La “Banda Carità”*, cit., p. 77 e Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 196.

tarono alla vita di Nocentini in casa sua, ma mentre questi se la cavò con un ferimento, furono invece uccisi suo figlio e un giovane nipote. Nocentini subito dopo l'attentato «fu dato per morto e venne fatto partire per Bolzano»³⁰⁰.

L'arresto di Ernesto ed Elena Calò, gli unici membri della famiglia del commerciante che si erano fidati della spia, avvenne subito dopo questo attentato fallito. Non si sa molto altro delle circostanze né conosciamo il giorno preciso della cattura, anche se si può prendere come termine *a quo* proprio l'attentato gappista a casa di Nocentini quel 7 aprile 1944. Non siamo neanche certi del luogo dell'arresto: anche se parrebbe, secondo il casiere di via Trieste, che Ernesto Calò fosse addirittura andato a vivere in casa di Nello Nocentini ed evidentemente la sorella Elena lo aveva seguito³⁰¹. La moglie di Ernesto Calò non fu catturata e si salvò, ma a causa di questo lutto dopo la guerra ebbe un brutto tracollo psicologico e non si riprese mai più³⁰².

L'ultimo segno di Ernesto Calò è una voce indiretta. Un suo correligionario compagno di prigionia a Fossoli portò a Firenze al suo ritorno un messaggio del «signor Ernesto»: la certezza di essere stato tradito da Nocentini, purtroppo dopo avergli creduto e avergli anche versati «molti e molti denari»³⁰³.

Il dispositivo repressivo messo a punto dai membri del reparto di Carità per gli arresti degli ebrei e le contemporanee ruberie dei beni accomunarono i diversi membri della “banda” e furono ampiamente praticati anche dalle sottoformazioni meglio note come la “Squadra dei quattro santi” e la “Squadra Manente”, detta anche degli “Assassini”³⁰⁴. Questi corpi polizieschi, pur composti da italiani, «erano direttamente dipendenti dal comando SS»³⁰⁵ di via Bolognese ma continuavano a essere anche in continua collaborazione con il maggiore Carità e il suo reparto.

Fra i tedeschi e il reparto di Carità fungevano da ufficiali di collegamento anche alcuni altri agenti: in particolare Walter Spessotto e Remo Febo Del Sole³⁰⁶. Proprio Del Sole specificò di aver fatto parte «prima della *Deutscher Schobeinkauf* [sic] Firenze di Piazza Strozzi e poi della Polizia germanica delle SD» e ribadì che il reparto di Carità «non aveva niente a che fare con la Polizia tedesca della SD, all'infuori di quelle relazioni di collegamento che ogni e qualsiasi ufficio militare sia tedesco che italiano era necessario dovesse avere»³⁰⁷.

Senza prendere per oro colato queste parole, che rappresentarono pur sempre il tentativo di un imputato di separare le sue sorti da quelle dei membri della “banda” Carità, crediamo invece sia possibile valutare oggi quanto quelle «relazioni di collegamento» fra SD tedesca e reparto Carità fossero strette e organiche e quanto comuni soprattutto fossero le procedure, maturate oltre che nella contiguità logistica dello stabile di via Bolognese, soprattutto in un'osmosi politica e ideologica che realizzò un operato comune al di là dei corpi di appartenenza distinti.

Molti di questi agenti erano stati accesi squadristi, a partire dal maggiore Carità, e molti di loro, come si evince dalle fedine penali, approdarono ai corpi armati della RSI dopo vite condotte in gran parte tra espedienti e truffe, con mestieri precari e conti in sospeso con la giustizia: si trattò per lo più di criminali di assai piccolo cabotaggio. Ma una volta inquadrati e armati come militi della RSI, per un complesso di fattori – abitudine alla violenza, «pressione del gruppo»³⁰⁸, condivisione politica degli obiettivi nazifascisti, inclinazione personale alla brutalità, tornaconto economico – questi stessi uomini subirono un pro-

300. AISRECLU, b. 2/1, fasc. 7, missiva della squadra investigativa dei carabinieri reali di Firenze al giudice istruttore, «Oggetto: Agenti e informatori delle SS italiane e tedesche», 5 aprile 1945. Nocentini è morto a Firenze nel maggio 1957.

301. AdSFI, CM, b. III, fasc. 1, p. 24, verbale di testimonianza di Alberto Baroni resa al giudice istruttore, 2 luglio 1947.

302. Testimonianza di Liana Funaro, cit.

303. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 248, testimonianza di Bruno Fano Del Sole, 19 giugno 1947. Fano Del Sole ci ragguaglia, anche se non precisamente, sulla data di arrivo di Ernesto Calò a Fossoli, che egli colloca «nel mese di giugno».

304. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 66 e 90.

305. Caporale, *La “Banda Carità”*, cit., p. 96.

306. *Ibid.*

307. AISRECLU, FPC, b. 2/3, fasc. 8, istanza di Remo Del Sole al presidente della Sezione istruttoria della Corte d'appello di Firenze, 17 giugno 1950.

308. Ch. R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Einaudi, Torino 1995, p. 183.

cesso di imbarbarimento e impressero alle loro vite una torsione feroce trasformandosi in pochi mesi in torturatori e omicidi “professionali”.

In mezzo a reti spionistiche, estorsioni, ricatti, torture e assassinii questi militi, spesso «piccolo borghesi imbarbariti» che anche inconsapevolmente perseguirono «la radicale negazione dell'altro»³⁰⁹, si posero nei confronti degli inermi ebrei come razziatori padroni e carnefici e misero in campo una violenza diffusa, forse non molto presente nella tradizione memorialistica³¹⁰, ma consueta nella prassi degli arresti e delle detenzioni.

Era ben noto come le celle e i locali di Villa Triste in via Bolognese fossero stati il teatro di torture efferate inflitte agli antifascisti, ma ora possiamo affermare che fra quegli «spiriti innocenti e fraterni armati sol di coscienza»³¹¹, che la lapide commemora, bisogna annoverare anche gli ebrei, che in alcuni casi partirono per i campi di sterminio già vittime di vessazioni e torture subite a Firenze³¹².

Come emerge da alcune testimonianze qui riportate – Bruno Fano Del Sole, Aldo Curiel – e da altri casi già noti, anche gli ebrei all'arresto venivano talvolta picchiati e seviziati – tanto uomini che donne e di qualunque età – sia per strappare loro informazioni su dove si trovavano nascosti altri correligionari, parenti o conoscenti, sia per avere notizie sui beni da razziare.

Non tutti gli ebrei e le ebreie arrestati subirono queste violenze fisiche, ma almeno ad alcuni capitò e sono quasi tutti casi relativi al passaggio degli arrestati da via Bolognese, mentre per quanto riguarda le carceri cittadine delle Murate e di Santa Verdiana le tracce di pestaggi e di sevizie contro gli ebrei sono poche: come per gli antifascisti, la prassi consueta era essere prelevati dal carcere per essere torturati fuori, presumibilmente negli interrogatori di Villa Triste³¹³.

L'esperienza di Mario Baruch fu diversa: a proposito delle Murate egli ricordò la mancanza dell'ora d'aria e che erano tutti rinchiusi insieme «in un grande camerone, nudo [dove] si dormiva per terra». Aggiunse anche di essere stato picchiato selvaggiamente e «senza ragione» proprio in carcere³¹⁴.

Tuttavia nel ricordo di molti ebrei sopravvissuti le carceri fiorentine non furono così terribili, pur rappresentando il primo passaggio, doloroso ma non ancora traumatico, verso la perdita della propria identità. Le Murate avevano «un aspetto sinistro e sporco»³¹⁵, c'era freddo e sovraffollamento ma vi si poteva ancora mantenere una certa integrità fisica e psichica.

Il posto del terrore invece nella geografia di quei mesi fiorentini fu proprio via Bolognese, dove tecniche quotidiane di sevizie e violenze adempivano a quella riduzione del prossimo a «soltanto carne»³¹⁶, che rappresenta secondo Améry il tratto precipuo della tortura.

Né le donne furono risparmiate. Mentre veniva picchiata selvaggiamente dai “quattro santi” a Villa Triste, Gilda Larocca fu minacciata da un ufficiale nazista riguardo il fatto che «loro non facevano alcuna differenza tra donne e uomini e li trattavano tutti allo stesso modo»³¹⁷.

309. J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, presentazione di C. Magris, Bollati Boringhieri, Torino 1988, p. 75.

310. Intorno alla detenzione degli ebrei a Roma e alle violenze da loro subite cfr. M. Tagliacozzo, *La persecuzione degli ebrei a Roma*, in L. Picciotto, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Carucci, Roma 1979, pp. 165-6. Per il carcere di San Vitore di Milano, «una delle più spaventose tappe del viaggio verso la morte», cfr. i racconti e le descrizioni contenute in Ead., *Gli ebrei in provincia di Milano 1943-1945. Persecuzione e deportazione*, Amministrazione provinciale di Milano, Milano 1992, pp. 31-46 e *passim*.

311. Citazione dalla lapide commemorativa posta sulla facciata di Villa Triste in via Bolognese a Firenze. Cfr. P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti ed epigrafi*, Laterza, Bari 1955, p. 95.

312. Cfr. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, cit., pp. 187-8.

313. Questa fu, ad esempio, l'esperienza di Max Boris, antifascista del Partito d'Azione torturato a Villa Triste e poi deportato a Mauthausen: «La prigione era più tranquilla che stare a Villa Triste. Quando dalla prigione venivano a prelevarmi per andare su a Villa Triste per un interrogatorio era sempre molto duro» (M. Boris, *Al tempo del fascismo e della guerra. Racconto della vita mia ed altrui*, a cura di S. Neri Seneri, Polistampa, Firenze 2006, p. 67).

314. AANEDFI, Fondo interviste, intervista a Isacco Mario Baruch, 23 marzo 1988.

315. N. Fiano, *A 505. Il coraggio di vivere*, prefazione di F. Nirenstein, presentazione di E. Galli della Loggia, contributo storico di M. Pezzetti, Monti, Saronno 2003, p. 59.

316. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., p. 76.

317. G. Larocca, *La Radio Cora di Piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 2004, p. 71. Gilda Larocca, segretaria di Enrico Bocci arrestata come antifascista, mentre era detenuta a Villa Triste, per la durezza delle sevizie ricevute, tentò il suicidio per ben due volte.

Le resistenti donne, Tosca Martini, Gilda Larocca, Tosca Bucarelli, secondo il tristo copione degli aguzzini, subirono insulti, «lazzi osceni»³¹⁸, pugni, scudisciate e bastonate³¹⁹, che costituirono la prassi quotidiana del reparto, a Firenze come a Padova.

Furono proprio queste resistenti a testimoniare con grande precisione intorno alle vicende disgraziate delle donne ebrae. Orsola Biasutti De' Cristofaro, la valorosa partigiana Paola addetta al servizio informazioni del PdA, che si era occupata attivamente con Anna Maria Enriques Agnoletti dell'assistenza agli ebrei e ai prigionieri alleati, fu arrestata il 12 maggio 1944 e stette per un mese circa nelle cantine di via Bolognese³²⁰. Fu molto colpita dalla sorte delle sue compagne di cella ebrae e nel dopoguerra ne descrisse le vicende:

Le ebrae erano trattate con estrema brutalità. Appena arrivavano [in via Bolognese] veniva tolto loro il misero bagaglio che si erano portate seco e fino gli occhiali, che per alcune rappresentavano la possibilità di vedere a un metro di distanza. Di queste si occupava personalmente un giovane tedesco, chiamato Franz (?), che le spingeva dentro a urtoni e con insulti e minacce. Quando poi sospettavano che qualcuna potesse sapere l'indirizzo di qualche altro ebreo venivano portate su e bastonate a sangue. [...] Aggiungo che un italiano al servizio dei tedeschi nel reparto razziale, un certo Ferrari, tormentava le giovani ebrae con gesti osceni e con proposte altrettanto oscene (dietro promessa di liberazione)³²¹.

In particolare, in una relazione diretta ai nuovi organi di governo dopo la Liberazione, la Biasutti lasciò memoria delle sofferenze di Angiolina Aronson³²²:

Era una giovane di 19 anni. Venne trovata in possesso di una lista di nomi ebraici. Fu portata su per l'interrogatorio e ne ritornò dopo mezz'ora semisvenuta. L'adagiammo in terra e la svestimmo. Le natiche e la schiena erano tutta una piaga sanguinolenta. Cercammo con fazzoletti bagnati di alleviare il cocente dolore ed eravamo intente a questa bisogna, quando venne richiamata nuovamente su. Fu costretta a rialzarsi e rivestirsi e dovette appoggiarsi ai militi per poter fare le scale. Quando tornò era completamente stravolta e poteva appena parlare. L'avevano bastonata di nuovo sulle stesse piaghe doloranti. Questo avvenne tre volte, dopo di che gli stessi aguzzini si resero conto che non era possibile continuare. Questa infelice fu poi messa in altra cella da sola, dove la notte tentò di suicidarsi dandosi fuoco. Il fumo e le sue stesse grida attirarono i militi che spensero le fiamme. Essa fu poi deportata ad Auschwitz dove è morta³²³.

La Biasutti dichiarò di aver assistito durante la sua detenzione a Villa Triste «a tre diversi casi simili di bastonature di donne» ebrae, ma di avere raccontato per esteso solo il caso della giovane Aronson perché fu «il più feroce»³²⁴.

318. Ivi, p. 77.

319. Cfr. l'interrogatorio di Tosca Bucarelli, in Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., pp. 103-4 e anche Larocca, *La Radio Cora*, cit., p. 81.

320. Orsola Biasutti De' Cristofaro (1905-1951) fu in seguito deportata a Fossoli con Gilda Larocca e altri resistenti del PdA. A Verona la Biasutti e la Larocca riuscirono a sfuggire insieme alla deportazione e rientrarono nel movimento della Resistenza a Bologna (cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 343; Larocca, *La Radio Cora*, cit., pp. 111 ss.; M. L. Guaita, *Storie di un anno grande. Settembre 1943-agosto 1944*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 113; A. Morandi Michelozzi, *Le foglie volano. Apunti per una storia di libertà*, prefazione di G. Spini, La Nuova Europa, Firenze 1984). Per la Biasutti, segretaria di redazione del "Ponte" fino al 1951, cfr. L. Polese Remaggi, «Il Ponte» di Calamandrei 1945-1956, Olschki, Firenze 2001, p. 245.

321. AISRT di Firenze, Fondo Partito d'Azione, b. 11, Orsola Biasutti De' Cristofaro, *Relazione alla Commissione per le atrocità nazi-fasciste*, 3 novembre 1945, p. 1.

322. Angiolina Cecilia Aronson, figlia di Luigi e Margherita Guetta, nata a Livorno l'8 settembre 1924, fu deportata da Fossoli ad Auschwitz il 26 giugno 1944. La madre della Aronson, Margherita Guetta, figlia di Carlo e Corinna Poggi e nata a Livorno il 20 luglio 1883, fu deportata da Fossoli ad Auschwitz insieme alla figlia, anche se fu arrestata prima e prima di lei partì per Fossoli (AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Lista degli ebrei partiti per il campo di concentramento il giorno 22 aprile 1944*, n. 546, s.d. In questo elenco la figlia Angiolina Aronson non c'è. Cfr. per i dati della deportazione Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

323. AISRT di Firenze, Fondo Partito d'Azione, b. 11, Orsola Biasutti De' Cristofaro, *Relazione*, cit., p. 1. Un'altra donna ebrea prigioniera, la zoologa Enrica Calabresi (nata a Ferrara il 10 novembre 1891), morì suicida nel carcere di Santa Verdiana, il 20 gennaio 1944, «in seguito all'ingestione di fosforo di zinco» (M. Poggese, A. Sforzi, *In ricordo di Enrica Calabresi*, in "Memorie della Società entomologica italiana", 80, 30 novembre 2001, pp. 223-34. Cfr. P. Ciampi, *Un nome*, prefazione di M. Hack, Giuntina, Firenze 2006).

324. AISRT di Firenze, Fondo Partito d'Azione, b. 11, Orsola Biasutti De' Cristofaro, *Relazione*, cit. Orsola Biasutti De' Cristofaro ritornò sulle torture subite dalla giovane Angiolina Aronson in un successivo scritto di memoria, pubblicato sulla rivista fiorentina "Il Ponte" (*Angelina*, in "Il Ponte", 5, maggio 1947, pp. 449-56).

Anche Patrizio Taddei, un giovane incarcerato a Villa Triste in quello stesso periodo e poi liberato dietro un compenso in denaro, parlò al processo di «una giovane ebrea che tentò di darsi fuoco in cella». Taddei la vide dallo spioncino della sua cella «passare a braccia di tedeschi in quelle condizioni pietose, semisvenuta per le torture che aveva subito perché volevano sapere da lei dove erano i suoi genitori»³²⁵.

Altre due resistenti del Partito d'Azione, Silvia Facca³²⁶ e Bice Paoletto³²⁷, arrestate entrambe verso la fine del febbraio 1944 dal reparto di Carità, assisterono alle sevizie subite da altre donne ebreo: «fu picchiata selvaggiamente dai militi delle ss italiane al servizio dei tedeschi Maria Cammeo»³²⁸, il cui viso «quando arrivò in prigione non aveva più lineamenti e in conseguenza dei colpi ricevuti, l'occhio destro rimase lesa in maniera definitiva»³²⁹. La Cammeo fu poi deportata prima a Fossoli e poi con la madre il 26 giugno 1944 ad Auschwitz, dove entrambe trovarono la morte.

Nello stesso periodo non fu risparmiata neppure la settantenne baronessa Levi³³⁰, anch'essa «picchiata brutalmente»³³¹, che arrivò alle carceri di Santa Verdiana «portata lì in vestaglia e con una ecchimosi ad un occhio per un pugno»³³². La baronessa era stata arrestata a Firenze insieme con il marito Giorgio Levi Delle Trezze³³³ il 21 febbraio 1944³³⁴ dal comando tedesco. Entrambi ultrasettantenni, avrebbero dovuto essere esentati dalla cattura secondo le leggi antiebraiche della RSI, ma né il comando tedesco né le sottoformazioni di italiani che ad esso afferivano fecero alcun conto di questa normativa. Gli arresti e gli arbitrii di ogni genere furono in realtà di routine. I Levi Delle Trezze furono deportati da Firenze il 21 marzo 1944³³⁵ e trovarono la morte entrambi ad Auschwitz.

Un altro caso di documentata violenza sulle donne ebreo avvenne contro Wanda Abolaffio³³⁶. Secondo la testimonianza di Anna Martini sua coetanea, «la ragazza Bolaffi» (*sic*) fu battuta al punto che

non aveva un centimetro nella schiena che fosse stato di pelle sana, perché con la cintura, dalla parte della cinghia, l'avevano cinghiata [...]. Era stata frustata in una maniera così crudele che questa ragazzina stava sul letto tenendosi

325. AISRECLU, FPC, b. 2/5, fasc. 5, doc. 33, verbale della testimonianza di Patrizio Taddei resa al giudice istruttore, 31 ottobre 1949.

326. Silvia Facca era nata nel 1912. Professoressa di francese, moglie di Giancarlo Facca, partecipò accanto al marito alla Resistenza. «Seguì dopo che il marito andò in montagna ad ospitare persone ricercate e a fare la staffetta del PdA» (Guaita, *Storie di un anno grande*, cit., p. 115). La Facca fu arrestata dalla banda Carità alla fine del febbraio 1944. Non fu personalmente torturata, ma solo «malmenata e minacciata più volte di torture e fucilazione». Assistette e descrisse nel dopoguerra le torture delle altre donne sue compagne di prigionia, tra cui figuravano anche le ebreo (AISRT di Firenze, Fondo Partito d'azione, b. 11, *Relazione della compagna Silvia Facca*, 28 novembre 1945, pp. 1-2).

327. Bice Paoletto, resistente del PdA, si occupava della stampa clandestina. Fu arrestata dal reparto di Carità il 26 febbraio 1944, nel corso di un'efficace azione repressiva contro il partito (Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 169 e Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., pp. 105 ss.).

328. AISRT di Firenze, Fondo Partito d'Azione, b. 11, *Relazione della compagna Silvia Facca*, cit. Maria Cammeo, figlia di Federico e Clotilde Levi, era nata a Firenze il 21 ottobre 1902 e fu deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz. Con lei fu deportata anche sua madre, Clotilde Levi, nata a Firenze il 12 ottobre 1879 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

329. AISRT di Firenze, Fondo Partito d'Azione, b. 11, *Relazione della compagna Silvia Facca*, cit. e ivi, B. Paoletto, *Pro-memoria*, 8 ottobre 1944.

330. Xenia Poliakoff, figlia di Lazzaro e di Rosalia Wydrina, era nata a Mosca il 3 settembre 1872; fu deportata da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944 con il marito, Giorgio Levi Delle Trezze (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

331. AISRT di Firenze, Fondo Partito d'Azione, b. 11, *Relazione della compagna Silvia Facca*, cit.

332. Ivi, Paoletto, *Pro-memoria*, cit.

333. Giorgio Levi Delle Trezze, figlio di Cesare e Giuseppina Levi, era nato a Venezia il 7 settembre 1870.

334. «N. 35. Levi Xenia di Lagnoso e Vishi Rosalia [*sic*], nata a Mosca il 3 settembre 1872; domiciliata a Firenze; arrestata il 21 febbraio 1944 dal Comando Tedesco». Al n. 11 dello stesso elenco si trova anche il nome del barone Giorgio Levi, arrestato e deportato insieme alla moglie (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco degli ebrei già detenuti nelle carceri di Firenze e trasferiti il 21 marzo scorso a cura del Comando della Polizia Germanica, altrove, s.d.*).

335. ACEFI, b. E. 4. 17 (1947), *Gestione comunità. Corrispondenza, 1947*, fasc. 4, doc. 1486, lettera della comunità di Firenze all'avvocato Barsanti, 10 ottobre 1947. La data dell'arresto sarebbe confermata anche da un elenco tedesco in cui i baroni Levi sono rispettivamente al n. 442 (Levi Georg) e n. 475 (Levi Xenia geb. Poliakoff) (AdSFI, CM, b. VI, *Verzeichnis über die Juden welche am 21.3.1944 abgeschoben wurden*).

336. Wanda Abolaffio, figlia di Umberto ed Emilia Fornari, era nata a Firenze il 12 dicembre 1926; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944, fu liberata ad Auschwitz il 27 gennaio 1945. Sua madre, con lei deportata, Emilia Fornari, figlia di Graziano e Marietta Della Pergola, era nata a Firenze il 28 settembre 1903 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

le ginocchia perché non poteva stare sdraiata perché la schiena era tutta una piaga. Le interrogavano [Wanda Abolaffio e sua madre] per sapere dove erano altri ebrei, perché magari fra loro sapevano dove erano rifugiati³³⁷.

Wanda Abolaffio era stata arrestata e così sua madre, Emilia Fornari. Mentre la giovane Wanda fra i deportati da Firenze fu una dei pochi superstiti dal campo di sterminio, la madre non tornò. Era invece «scampato miracolosamente»³³⁸ all'arresto un fratello minore.

Molti ebrei sfuggiti alle prime razzie di massa non poterono o non vollero allontanarsi troppo dai loro luoghi abituali e continuarono a vivere in città addentrandosi in situazioni difficili e insicure. Talvolta stettero rinchiusi anche a lungo nascosti, ma spesso continuarono ad andare in giro pure dove potevano essere riconosciuti, spinti dalla necessità di procacciarsi il cibo e altre cose indispensabili; talvolta giravano per la città solo per «non essere capaci di vivere nella totale clandestinità», come accadde a Nedo Fiano, che «incautamente uscendo molte, troppe volte»³³⁹ dal suo rifugio, fu infine catturato.

Il teatro delle vicende di cui ora parleremo è dunque quello della città, divenuta il «luogo dell'identità frantumata»³⁴⁰ per molti ebrei anche di Firenze, che cercarono la loro sopravvivenza – e in molti casi la trovarono – nel paesaggio consueto, fra case e strade che conoscevano, ma che erano ora costretti ad attraversare per così dire di sghebbio, cambiando itinerari e percorsi, dissimulandosi tra sfollati e sinistrati, senza tessere annuarie, spesso senza soldi sufficienti, senza notizie dei loro cari, magari con vecchi e bambini a carico, nel tentativo di fare scorrere una «vita in apparenza normale»³⁴¹ fino all'agognata liberazione.

Ebbene, la maggioranza degli arresti compiuti dalla “banda” Carità avvenne proprio in città e si abbatté su questi ricercati, spesso maldestri e poco abituati alla grammatica della clandestinità, talvolta persino increduli che il mondo da loro conosciuto potesse essere stato fino a tal punto stravolto. Si trattò in ogni caso di arresti che necessitarono di attitudini e di pratiche investigative efficienti e che per lo più si avvalsero di reti di delatori compiacenti, talvolta convinti collaboratori dei nazifascisti, talvolta individui reclutati occasionalmente con le motivazioni più diverse: guadagnare qualcosa in tempi di grande penuria, compiacere qualcuno, liberarsi di un ostacolo.

Gli agenti principali che “azionarono” e diressero queste procedure furono i componenti delle squadre della “banda” Carità.

La prima di queste vicende qui narrate, in cui la macchina messa in atto dalle “squadre” repubblicane entrò in azione, coinvolse tre intere famiglie di ebrei fino alla loro completa distruzione, dopo una catena micidiale di arresti. Si trattò delle famiglie di Adolfo Arturo Orvieto³⁴², di Rodolfo Levi³⁴³, il rabbino capo di Modena, e di Angelo Sinigaglia³⁴⁴, in tutto dieci persone.

337. Testimonianza di Anna Martini resa alla ricercatrice Laura Antonelli a Prato il 27 maggio 2005, poi confluita in L. Antonelli, *Voci dalla storia. Le donne della Resistenza in Toscana tra storie di vita e percorsi di emancipazione*, Pentalinea, Prato 2006, p. 650. Anna Martini, nata a Prato nel 1921, era una giovane donna all'epoca del suo arresto. Fu catturata con sua madre il 9 giugno a Montemurlo (Prato), a seguito degli arresti di Radio CO.RA, come misura di rappresaglia nei confronti del capitano Mario Martini, suo padre, membro del CLN di Prato.

338. ACEFI, b. D. 14. 2, *Beni ebraici*, fasc. 181 e 182, *Abolaffio Giancarlo*, lettera della comunità di Firenze al giudice tutelare, 10 settembre 1944.

339. Fiano, *A 5405. Il coraggio di vivere*, cit., pp. 53-4.

340. A. Cavaglion, *Torino ebraica 1943-1945: paesaggio con figure*, in B. Gariglio, R. Marchis (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1930-1945*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 108.

341. Ivi, p. 112.

342. Adolfo Arturo Orvieto, figlio di Raffaello e di Sara Castelli, era nato a Livorno il 19 giugno 1875. Furono arrestati con lui sua moglie Amelia Orvieto (figlia di Laudadio e di Urbino Rachele, nata a Firenze il 29 novembre 1874), il loro unico figlio Aldo Orvieto (nato a Firenze il 7 agosto 1911, che era *Hazan* facente funzioni di rabbino capo a Gorizia) e anche un nipote, Angiolo Orvieto (figlio di Sabatino e di Giuseppina Scardigli, nato a Firenze il 27 novembre 1911). Risultano tutti deportati da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*; cfr. anche M. Sarfatti, *La deportazione e l'annientamento dei rabbini e dei Hazanim d'Italia*, in ANFIM, a cura di, *Memoria della persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 21-3 e Mayda, *Ebrei sotto Salò*, cit., p. 206).

343. Rodolfo Levi, nato a Firenze il 2 aprile 1882, era il rabbino capo di Modena. Fu arrestato con la moglie Rina Procaccia (figlia di Angelo e Fortunata Genazzani, nata a Firenze il 6 maggio 1884) e la figlia Noemi Levi, che era nata a Firenze il 14 aprile 1911. Anche i Levi furono deportati da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

344. Angelo Sinigaglia, figlio di Enrico e Teglio Amelia, era nato a Modena il 24 agosto 1902. Viveva a Firenze dove faceva l'infermiere. Era stato discriminato come «fascista antemarcia» (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*). Sua moglie,

Come sempre, il punto di partenza fu una precisa delazione. Non fu mai provato del tutto a chi andasse attribuita in questo caso la responsabilità della spiata, ma l'ipotesi più probabile fu che vi fossero coinvolte due donne, Elena Pescucci³⁴⁵ e Maria Lelli³⁴⁶, attive come informatrici e per di più legate sentimentalmente a due pericolosi membri del reparto di Carità, Aldo Castellari e Natale Cardini, quest'ultimo «devotissimo sicario del capitano Alberti»³⁴⁷, membro della "Squadra dei quattro santi" con Valerio Menichetti, Luciano Sestini e Arnolfo Natali.

Il primo arresto scattò per gli Orvieto la sera del 5 febbraio 1944³⁴⁸, proprio ad opera di Cardini e del suo sodale dei "quattro santi", Valerio Menichetti³⁴⁹. Provenienti da Gorizia, gli Orvieto avevano deciso di rifugiarsi a Firenze, convinti di poter meglio fronteggiare le persecuzioni in un contesto urbano in cui avevano molte relazioni e che conoscevano bene. Privi tuttavia di carte annonarie, vivevano con quanto potevano procurarsi alla borsa nera. Erano quindi costretti a intrattenere molte relazioni pericolose: innanzitutto con le pigionanti che affittavano loro gli alloggi, e poi con le fornitrici dei generi di primo consumo, a partire dai viveri.

Cambiarono domicilio tre volte dopo l'8 settembre, perché in seguito alle disposizioni restrittive varate dalla RSI i locatari avevano paura e non era più così facile trovare casa per una famiglia ebrea. Proprio in queste peregrinazioni gli Orvieto ebbero modo di essere notati e ben conosciuti dalle due informatrici, che abitavano vicino a dove loro capitarono. Le stesse reti di rapporti informali di vicinato, se talvolta significarono la salvezza, in altri casi invece, inquinate da spie e informatori, potevano anche rovesciarsi di segno e portare alla rovina gli ebrei che avessero deciso di affidarvisi.

E fu così che Elena Pescucci, pigionante nella stessa casa di via Ghibellina che per un periodo servì agli Orvieto da rifugio, frequentandoli assiduamente riuscì a carpire la loro fiducia, mirando soprattutto a conoscere – cosa che le riuscì in breve e compiutamente – dove e a chi gli Orvieto avessero lasciato in deposito i loro beni. E un'altra vicina di casa, Maria Lelli, provvide a fare giungere le informazioni a Cardini.

Il giorno stesso dell'arresto degli Orvieto iniziò da parte degli esecutori la scrupolosa ricerca dei loro beni disseminati in città, razzati via via presso tutte le differenti pigionanti che li avevano alloggiati. Addirittura una di loro, più riottosa, fu prima sottoposta a estorsione, poi minacciata e infine arrestata, fino a che non si decise a pagare³⁵⁰.

Ma la catena degli arresti nel frattempo non si era fermata. La mattina successiva alla cattura degli Orvieto, il 6 febbraio 1944, anche il rabbino capo di Modena Rodolfo Levi fu catturato mentre, del tutto ignaro di quanto era accaduto, suonava alla porta del suo coetaneo e amico Arturo Orvieto con cui era solito incontrarsi. La casa degli Orvieto era stata evidentemente piantonata per estendere la trappola ad altri ebrei che si fossero avvicinati.

Anche Rodolfo Levi sotto le persecuzioni era tornato nella sua città natale da Modena. Mentre suo figlio, Elio Levi³⁵¹, era entrato nella Resistenza e come tenente medico faceva parte del 7° raggruppamento partigiani Amiata, il rabbino, sua moglie Rina Procaccia e la figlia Noemi si erano «rifugiati presso la famiglia Morandi»³⁵² in via del Gelsomino a Firenze. Rodolfo Levi fu costretto dai suoi arrestatori a condurli a casa sua affinché anche gli altri suoi familiari potessero essere catturati. Purtroppo insieme ai Levi vivevano anche altri loro parenti: la famiglia della sorella della moglie del rabbino di Modena, con il

Amelia Procaccia, fu pure arrestata e deportata e con loro anche la figlioletta undicenne Alda. Tutti e tre partirono da Fossoli diretti ad Auschwitz il 5 aprile 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

345. Elena Pescucci in Rumino era nata a Firenze nel 1909; sotto l'occupazione divenne informatrice fissa del reparto di Carità, anche contro antifascisti (AISRECLU, FPC, b. 3/3, fasc. 16, doc. 27, denuncia di Basco Bertelli, 24 maggio 1945).

346. Maria Carofiglio in Lelli, nata a Bari nel 1921; quasi sicuramente fu lei a informare Natale Cardini sul recapito degli Orvieto, che si trovavano nello stesso stabile in cui lei abitava.

347. AISRECLU, FPC, b. 2/1, fasc. 7, *Istruttoria Tribunale di Firenze. Documento della squadra investigativa dei carabinieri di Firenze*, 5 aprile 1945.

348. Ivi, b. 2/2, fasc. 4, doc. 146, verbale di testimonianza di Adolfo Orvieto, 28 dicembre 1946 (questo testimone era solo un omonimo del deportato; era figlio di Laudadio e di Elisa Rachele Urbino ed era nato a Firenze nel 1884).

349. Per Valerio Menichetti cfr. ivi, b. 2/3, fasc. 9, vol. 1, *Fascicoli individuali degli imputati*.

350. Ivi, b. 3/3, fasc. 16, doc. 3, verbale di testimonianza di Giovanna Iacomini, 9 novembre 1944.

351. Ivi, b. 2/2, fasc. 4, verbale di testimonianza di Elio Levi resa al giudice istruttore, 28 dicembre 1946.

352. Ivi, b. 2/2, fasc. 4, doc. 23, verbale di testimonianza di Elio Levi, 4 giugno 1945.

marito e la figlia: i Sinigaglia³⁵³. Furono anche loro arrestati in quello stesso 6 febbraio 1944. La loro figlia Alda³⁵⁴ aveva compiuto undici anni da pochi giorni. Nessuna di queste dieci persone tornò indietro.

Mentre gli Orvieto, i Levi e i Sinigaglia morivano ad Auschwitz, a Firenze si ripeteva intanto il tragico copione delle razzie selvagge dei loro beni: anche la famiglia Morandi, come altri locatari di ebrei, fu visitata diverse volte dagli arrestatori – i militi Cardini e Menichetti – che depredarono i beni dei Levi e dei Sinigaglia fino all'ultima valigia. Fu asportato anche il gabinetto medico di Elio Levi al completo³⁵⁵.

Gli stessi militi della “Squadra dei quattro santi”, insieme con un sottufficiale tedesco, furono i protagonisti di un'irruzione notturna nata come azione antipartigiana in una villa in via delle Forbici, in cui erano rifugiati alcuni ebrei: i membri della famiglia Valobra e i due fratelli Gastone e Umberto Angelo Volterra³⁵⁶.

L'essere braccati aveva accomunato nella stessa sorte – qui addirittura sotto lo stesso tetto – nuclei familiari di tradizioni politiche molto diverse. I fratelli Volterra, benestanti antiquari, entrambi discriminati, erano stati accessi fascisti. Umberto Angelo in particolare era un fascista “antemarcia”, iscritto al partito fin dal 1921. Per ragioni politiche i Volterra avevano entrambi abiurato nel dicembre del 1938. Nelle lacerazioni interne alla comunità fiorentina degli anni Trenta, i Volterra erano stati infatti fortemente anti-sionisti, tanto da partecipare il 15 novembre 1938 all'azione squadristica che aveva devastato la tipografia in cui si stampava il periodico sionista “Israel”, che fu chiuso dalle autorità subito dopo³⁵⁷.

Nella numerosa famiglia dei Valobra invece una tradizione antifascista aveva portato sei figli, sui sette che la componevano, a entrare nelle brigate Garibaldi in Mugello: Enzo³⁵⁸, Sauro, Cesare e Dante; due delle ragazze erano staffette partigiane³⁵⁹. Erano tutti intensamente ricercati dai fascisti e dai tedeschi. I genitori Valobra erano rimasti a Firenze, pur nascosti e con documenti falsi, confidando nella “arianità” della moglie. Il loro rifugio di via delle Forbici, a cui erano approdati nel novembre 1943, era offerto da padroni di casa loro amici e anch'essi di sentimenti antifascisti, quindi serviva talvolta anche ai ragazzi Valobra che lì «convenivano di soppiatto per rifornirsi di abiti e di biancheria»³⁶⁰.

In particolare il più piccolo dei fratelli, Dante Valobra³⁶¹, «fungeva da collegamento fra la città e le formazioni partigiane»³⁶². Nel febbraio del 1944 questo ragazzo fu catturato in un bar a Firenze da agenti della “banda” Carità, che avevano obbligato armi alla mano un conoscente a indicare loro il giovane ricercato.

353. Angelo Sinigaglia e sua moglie, Amelia Procaccia, «figlia di Angiolo e Fortunata Genazzani, nata a Firenze il 20 luglio 1897» (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*).

354. Alda Sinigaglia era nata infatti a Firenze il 27 gennaio 1933.

355. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 147, verbale di testimonianza di Elio Levi, 28 dicembre 1946, cit.

356. Gastone Volterra, figlio di Gustavo e di Adele Melli, era nato a Firenze il 6 ottobre 1887. Umberto Angelo Volterra era nato a Firenze il 6 febbraio 1886. I Volterra furono deportati da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*). Cfr. anche i ricordi delle nipoti dei fratelli Volterra: F. Nirenstein, *La nebbia antisemita*, in “La Stampa”, 8 marzo 2002, p. 27; A. Nirenstein, F. Nirenstein, S. Nirenstein, S. Nirenstein, W. Nirenstein, *Come le cinque dita di una mano. Storie di una famiglia di ebrei da Firenze a Gerusalemme*, Rizzoli, Milano 1998, p. 84, e anche la testimonianza di Wanda Lattes Nirenstein contenuta in Istituto statale SS. Annunziata, *Il Novecento. I giovani e la memoria. Progetto realizzato dalla classe Quinta del Liceo scientifico SS. Annunziata di Firenze, a.s. 1998-1999*, prefazione di R. Salvadori, introduzione di A. Bussotti, Educandato statale della SS. Annunziata, Firenze 2000, p. 59.

357. V. Piattelli, «Israel» e il sionismo in Toscana negli anni trenta, in Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. I, pp. 72 e 78 e Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze*, cit., p. 171.

358. Le notizie sull'antifascismo dei Valobra sono tratte dal diario di Enzo Valobra, di cui alcuni brani sono riprodotti in S. Sorani, *La partecipazione ebraica alla Resistenza in Toscana e il contributo ebraico nella seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze 1981, p. 26.

359. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 68, lettera di Benvenuto Valobra alla comunità ebraica, 29 agosto 1944.

360. *Ibid.*

361. Dante Valobra era nato a Firenze il 27 marzo 1926. Per notizie biografiche e ragguagli sul suo ruolo nella Resistenza cfr. A. Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, presentazione di G. Salvemini, Tipografia D. Badioli, Arezzo 1957, p. 489; G. Formigini, *Stella d'Italia Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1970, p. 140; L. Casella, *La Toscana nella guerra di Liberazione*, La Nuova Europa, Carrara 1972, p. 225; Sorani, *La partecipazione ebraica*, cit., pp. 25-8; Barbieri, *Ponti sull'Arno*, cit., p. 212.

362. AISRECLU, FPC, b. 3/3, fasc. 18, doc. 3, verbale di testimonianza di Aurelia Taglietti nei Valobra, 28 ottobre 1946.

A Villa Triste Dante Valobra fu torturato perché rivelasse dove si trovavano i suoi fratelli e la famiglia. Il giovane non disse nulla circa le postazioni partigiane dei fratelli, ma rivelò il luogo del rifugio dei genitori a Firenze, o almeno così sostenne sua madre nel dopoguerra³⁶³. Tuttavia, qualcuno riuscì lo stesso ad avvertire tempestivamente i genitori Valobra che il giovane Dante era stato preso da Carità. Pur rimanendo «costernati»³⁶⁴, nessuno di quanti si trovavano in quella casa – né i Valobra, né i Volterra, né i locatari – decise di scappare e di cambiare rifugio. L'ipotesi di una fuga precipitosa fu discussa e presa anche in esame, ma «l'ora tarda e il timore del coprifuoco»³⁶⁵ scongiurarono di muoversi e tutti insieme rimasero in via delle Forbici.

Verso mezzanotte del 13 febbraio 1944³⁶⁶ ci fu l'irruzione di militi in borghese italiani – i “quattro santi” – accompagnati da un sottufficiale tedesco. Si ricercavano i fratelli Valobra ed eventuali depositi d'armi. Tutti gli uomini presenti in casa – i Volterra, Valobra padre e il padrone di casa, ricercato come renitente alla leva – riuscirono per qualche minuto a nascondersi in un camerino sul tetto, ma durante la perquisizione furono ben presto scovati. Ci furono dei colpi di arma da fuoco e gli uomini furono tutti messi al muro sotto la minaccia delle armi spianate.

Fu allora, in questa drammatica atmosfera, che i due fratelli Volterra, che pure erano forniti di documenti falsi e che non erano stati ancora identificati, «terrorizzati dalla possibilità di essere ritenuti partigiani»³⁶⁷, forse per timore di essere fucilati seduta stante, decisero di autodichiararsi ebrei³⁶⁸. A quel punto furono immediatamente sottratti a loro e a tutti gli altri uomini tutti i soldi che avevano con sé e furono portati in via Bolognese a Villa Triste.

Lì furono picchiati e interrogati e le loro sorti si divisero. Nei giorni seguenti infatti il giovane locatario, i Valobra, il padre e Dante, ridotto molto male a causa delle torture subite, furono rilasciati, pare in quanto “misti”. I fratelli Volterra invece furono incarcerati alle Murate e poi il 21 marzo 1944 furono «trasferiti altrove», vale a dire a Fossoli. Da Fossoli partirono con il convoglio del 5 aprile 1944 diretti ad Auschwitz e lì furono entrambi uccisi all'arrivo³⁶⁹.

Nei giorni successivi furono razzati sistematicamente con varie incursioni nelle loro case e magazzini tutti i beni dei Volterra e dei Valobra. Dante Valobra, appena rimessosi, raggiunse i fratelli partigiani nella “Lanciotto” e in questa formazione «operò sul Monte Giovi, sul Falterona e sul Pratomagno»³⁷⁰. Fu ucciso a Cetica di Pratomagno in un combattimento contro i tedeschi il 29 maggio 1944 e «il corpo fu esperto, insieme a quello di altri davanti alla chiesa del paese»³⁷¹. Aveva solo diciotto anni.

In questa caccia che aveva ormai una cadenza quasi quotidiana, pochi giorni dopo le tre famiglie Orvieto, Levi e Sinigaglia, e poco prima dell'irruzione a casa dei Valobra e dei Volterra, toccò ai Dalla Volta, ebrei borghesi benestanti anche loro rimasti in città. Gli attori dell'arresto non risultano facilmente identificabili oggi, ma le modalità con cui si svolse non furono diverse dai casi in cui operarono le “squadre”. È quindi probabile che gli arrestatori fossero gli stessi, o comunque, anche se ciò non fosse, è evidente che certe procedure erano penetrate nei militi della RSI come un generale stile di “lavoro”, specifico degli arresti antiebraici, applicabile senza difficoltà anche da volenterosi “dilettanti”, non certo meno pericolosi per chi con costoro ebbe a che fare.

Riccardo Dalla Volta³⁷², che all'epoca dell'arresto aveva ottant'anni, era stato un accademico prestigioso. Docente di Scienza delle finanze e poi di Economia politica, aveva diretto a lungo l'istituto supe-

363. «Mio figlio ebbe a narrarmi che, a seguito delle torture inflittele, aveva rivelato alle SS la mia residenza asserendo che in casa c'ero solo io e una donna» (*ibid.*).

364. *Ibid.*

365. *Ivi*, b. 3/3, fasc. 18, doc. 3, verbale di testimonianza di Pier Nicola Ricci, 29 ottobre 1946.

366. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco degli ebrei trasferiti altrove*, s.d. (i fratelli Volterra sono indicati ai nn. 4 e 5).

367. AISRECLU, FPC, b. 3/3, fasc. 18, doc. 3, verbale di testimonianza di Pier Nicola Ricci, cit.

368. *Ibid.*

369. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*.

370. Formiggini, *Stella d'Italia Stella di David*, cit., p. 140.

371. Sorani, *La partecipazione ebraica*, cit., p. 25.

372. Riccardo Dalla Volta era nato a Mantova il 28 ottobre 1862. Fu deportato da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

riore Cesare Alfieri ed era poi stato preside alla facoltà di Economia e commercio dal 1926 al 1934³⁷³. Era stato anche presidente dell'Accademia dei Georgofili. Nominato infine professore emerito, pur fuori ruolo, con le leggi razziali del 1938 fu completamente espulso da ogni aspetto della vita accademica³⁷⁴.

Insieme con la figlia Margherita³⁷⁵, quando le persecuzioni presero a infuriare, il vecchio professore ormai vedovo scelse di non andarsene dalla città. Lasciò la sua grande casa in via Leone X e si trasferì all'Albergo del Parco in via Solferino, una pensione non lontana dal centro. I Dalla Volta non adottarono neppure il fragile baluardo dei nomi falsi: non erano muniti di documenti falsificati e tutti li conoscevano nella loro vera identità. Anche un altro figlio dell'anziano professore di economia, Enrico Dalla Volta³⁷⁶, aveva seguito la stessa strategia difensiva del padre e della sorella e, con la moglie Lydia Vitale, si era rifugiato in corso dei Tintori a due passi dalla basilica di Santa Croce, sempre in una pensione.

La mattina dell'8 febbraio 1944 proprio Enrico Dalla Volta fu arrestato per primo, «nello studio del signor Attilio Gianfrancesco da un tale che dichiarò di chiamarsi maresciallo Lorenzo Francia e si qualificò per giornalista incaricato dalle SS tedesche»³⁷⁷.

Questo stesso Francia, all'atto dell'arresto, depredò seduta stante la sua vittima di tutto – soldi, anello matrimoniale, penna stilografica, tessere varie, orologio d'oro, carte personali – poi corse alla pensione per cercare di arrestare anche la moglie di Enrico Dalla Volta, ma la donna era riuscita «fortunatamente a fuggire a tempo»³⁷⁸ e non fu trovata.

A quel punto Francia si installò alla pensione Riccioli e nei giorni successivi da lì procedette alla razza di tutti i beni dei Dalla Volta, asportandoli sistematicamente sia dalla pensione che dalla loro casa. Pare anche che questo stesso Francia dopo gli arresti andasse «in giro per le banche tentando la vendita di titoli obbligazionari»³⁷⁹ di proprietà di Riccardo Dalla Volta.

La moglie di Enrico Dalla Volta si era salvata, come abbiamo visto. Ma la sequela degli arresti familiari ebbe un tragico seguito quello stesso giorno. Alle due del pomeriggio dell'8 febbraio, presso la pensione in cui erano rifugiati l'anziano professore e sua figlia, si presentò «un signore in borghese, dicendo che era un cugino dei Dalla Volta e il portiere lo indirizzò alle camere da loro occupate»³⁸⁰. Arrivarono subito dopo «un altro agente in borghese italiano e un militare germanico»³⁸¹.

Pare che questi agenti – che in base al *modus operandi* è abbastanza ragionevole identificare in una delle sottoformazioni italiane dipendenti dall'SD – cercassero solo Margherita Dalla Volta e solo a lei avessero ingiunto di accompagnarli al comando SS. Ma il padre Riccardo, «nel nobile intento di ottenere la liberazione della figliola, li seguì. Purtroppo non solo non riuscì nel suo proposito, ma veniva anch'egli trattenuto»³⁸².

La notizia dell'arresto fu risaputa in città, anche se in ritardo, filtrata dagli ambienti della questura; nella forma laconica e asciutta che gli era propria anche Giulio Supino la registrò nel suo diario³⁸³.

373. F. Cavarocchi, A. Minerbi, *Politica razziale e persecuzione antiebraica nell'ateneo fiorentino*, in Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. 1, p. 487.

374. Ivi, pp. 477-8.

375. Margherita Dalla Volta era nata a Firenze il 16 dicembre 1903, era nubile e viveva con il padre. Aveva curato in gioventù l'adattamento italiano di una pubblicazione per bambini: B. Hader, *L'uomo e i viaggi. Storia dei mezzi di trasporto*, a cura di M. Dalla Volta, L. Cavalieri, Salani, Firenze 1931. Fu deportata da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 insieme al fratello Enrico (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

376. Enrico Dalla Volta era nato a Firenze il 27 marzo 1896. Era avvocato ed era stato discriminato nel giugno 1939 per meriti di guerra (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*).

377. ACEFI, b. D. 14. 2, *Beni ebraici*, fasc. 138, relazione di Lydia Dalla Volta Vitale, 6 settembre 1944.

378. *Ibid.*

379. AdSFI, CM, b. II, lettera di Giorgio Dalla Volta al giudice istruttore, 30 gennaio 1946.

380. Ivi, b. II, p. 6, verbale di testimonianza di Linda Ciseri (ex proprietaria della pensione Albergo del Parco) al giudice istruttore, 29 aprile 1947.

381. *Ibid.*

382. Ivi, b. II, p. 6, denuncia di Giorgio Dalla Volta, 20 dicembre 1944.

383. «È stato arrestato il prof. Riccardo Dalla Volta. L'ho saputo dal "cugino" [il funzionario della questura Attanasio]. È già stato mandato a Carpi nonostante l'età (ha più di 80 anni). Pare sia stato deportato per avere protestato contro l'arresto della figlia» (G. Supino, *Dal mio diario*, 9 marzo 1944, p. 32; dattiloscritto inedito la cui consultazione ci è stata gentilmente concessa dallo storico fiorentino Paolo Paoletti e da Valentina Supino, che qui si ringraziano).

Dunque nella stessa giornata sia il padre che i suoi due figli, Margherita ed Enrico Dalla Volta, si ritrovarono insieme, dopo la cattura, in prigione e insieme li ritroviamo, nella vicinanza burocratica della numerazione di uno degli elenchi tedeschi in cui si dava conto degli arresti effettuati³⁸⁴. Nel frattempo gli agenti procedettero anche nei giorni successivi alla razzia accurata di tutti i beni di loro proprietà.

L'anziano professore e i suoi due figli furono tutti avviati a Fossoli il giorno dopo l'arresto³⁸⁵ e in seguito deportati ad Auschwitz, ma in date diverse: Margherita ed Enrico Dalla Volta partirono per il campo di sterminio il 22 febbraio 1944, mentre il loro padre lasciò Fossoli più di due mesi dopo, il 4 aprile 1944, quando molto probabilmente i suoi figli erano già stati uccisi. L'anziano economista li seguì nella stessa sorte il 10 aprile, assassinato all'arrivo³⁸⁶.

Nel primo dopoguerra, quando si era avviato il processo di epurazione del personale fascista con la formazione nei luoghi di lavoro di commissioni che procedevano all'esame delle posizioni politiche sospette, Mario Marsili Libelli³⁸⁷, docente di Scienza delle finanze, inquisito in quanto rettore all'Università di Firenze sotto la RSI, nel tentativo di esibire titoli in suo favore tirò fuori i propri meriti filoebraici, come spesso capitava in quel tempo³⁸⁸. In un memoriale del dicembre 1944 diretto alla Commissione per l'epurazione del personale universitario, Marsili Libelli affermò di aver tentato la liberazione di Riccardo Dalla Volta³⁸⁹ una volta venuto a conoscenza del suo arresto, rivolgendosi con il prof. Mazzei al console tedesco, «una degna persona, che si prestava volenterosamente ogni qual volta fosse richiesto il suo aiuto per rimediare a qualche intolleranza tedesca o fascista»³⁹⁰.

Ma la «degn persona», dopo aver manifestato ai postulanti «la difficoltà di tirar fuori dalle mani delle SS chicchessia»³⁹¹ e pur avendo in seguito interessato anche l'ambasciatore del Reich, nulla poté ottenere, se non di fornire informazioni intorno alle «peregrinazioni di quegli infelici per i vari campi di concentramento dell'Italia superiore»³⁹².

Marsili Libelli in ogni caso vantò di aver salvato del suo collega economista almeno la ricca biblioteca, che stava per essere destinata all'Istituto fascista di cultura e che egli invece riuscì a fare assegnare all'Università di Firenze, merito che gli venne peraltro riconosciuto anche nella sentenza interamente assolutoria della commissione per l'epurazione³⁹³. L'unico superstite della famiglia Dalla Volta poté così procedere al recupero della biblioteca paterna, che era stata custodita dall'università³⁹⁴.

In stretto contatto tanto con il commissario prefettizio Martelloni quanto con il comando tedesco, la «banda» Carità e le sue «squadre» continuarono a compiere arresti di ebrei per tutto il periodo dell'oc-

384. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943 bis heute festgenommenen Juden in Florenz und Toskana*, s.d. (cfr. nn. 284, 285 e 286, rispettivamente Dalla Volta Enrico, Dalla Volta Richard [sic] e Dalla Volta Margherita).

385. Ivi, b. II, p. 6, denuncia di Giorgio Dalla Volta, cit.

386. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*. Per i tentativi che il vecchio professore fece per salvarsi, cfr. la sua richiesta di scarcerazione nel vol. II. *Documenti*, DOC. II.Abl.

387. Cfr. M. Marsili Libelli, *Scritti economici*, a cura di P. Roggi, Cooperativa 2000, Firenze 1998.

388. Così, ad esempio, si comportò anche Giotto Dainelli, ex podestà di Firenze sotto la RSI e presidente dell'Accademia d'Italia dopo la morte di Giovanni Gentile. Quando nel dopoguerra fu accusato di collaborazionismo, Dainelli portò a sua discolpa tra altri elementi anche gli aiuti da lui «prontamente dati ad ebrei fiorentini, ogni volta che mi sieno stati richiesti» (G. Dainelli, *Le attività da me svolte in Firenze nella primavera 1944*, s.e., Roma 1948, p. 51). Dainelli occultò però nella sua puntigliosa autodifesa che proprio il comune di Firenze da lui guidato, particolarmente l'Ufficio Affari di guerra, svolse invece un ruolo centrale nei sequestri di beni ebraici, nelle spoliazioni e nelle requisizioni delle case di ebrei. Giotto Dainelli fu poi prosciolto in istruttoria con formula piena dalla Corte d'appello di Firenze nel marzo 1947.

389. Cfr. le attestazioni di stima di Marsili Libelli verso Riccardo Dalla Volta precedenti il 1938, mentre il silenzio che circondò i provvedimenti antiebraici che colpirono l'anziano economista ebreo: M. Marsili Libelli, *A Riccardo Dalla Volta. Parole dette in occasione della cerimonia in suo onore tenuta nell'Aula Magna della Regia Università di Firenze il 28 giugno 1936*, Tipografia M. Ricci, s.l. 1936; cfr. anche M. Marsili Libelli *et al.*, *In memoria di Riccardo Dalla Volta*, Vallecchi, Firenze 1949.

390. M. Marsili Libelli, *Un processo di epurazione in Firenze 1944-1945*, Arti grafiche Il torchio, Firenze 1957, pp. 17-8.

391. Ivi, p. 18.

392. *Ibid.*

393. Ivi, p. 61.

394. AdSFI, CM, b. II, autorizzazione a Giorgio Dalla Volta a recuperare la biblioteca paterna, 3 agosto 1945.

cupazione. Anche a Firenze, come in molti altri casi³⁹⁵, non fu rispettata la legislazione vigente della RSI che, come si è visto, prevedeva alcune limitazioni – pur concepite come temporanee – negli arresti per i malati gravi, per le persone di età superiore a settant’anni e per gli ebrei “misti”.

L’arbitrio regnò invece sovrano e soprattutto il reparto di Carità e il suo *entourage* non andarono tanto per il sottile aderendo più volentieri alle normative tedesche, che prevedevano arresti e deportazioni indiscriminate per tutti gli ebrei e le ebreë di ogni età, misti e malati compresi. Naturalmente invece molte vittime appartenenti alle categorie esentate dall’arresto, sentendosi in qualche modo protette da questa legislazione, abbassarono le loro difese, ottenendo il risultato di diventare semplicemente prede più facili da catturare.

Questa sorte – arresto e deportazione – toccò all’ebreo Abramo Genazzani³⁹⁶, che pur da “misto” e convivente con la madre “ariana” finì in ogni caso anche lui i suoi giorni ad Auschwitz. Fu arrestato a Firenze nella mattinata del 27 febbraio 1944³⁹⁷, fermato in pieno centro da Alfredo Fratini³⁹⁸, milite di Carità appartenente al nucleo della “Squadra Manente”, accompagnato da Otello Favi e Dante Targioni. Non sembra che Favi e Targioni facessero parte della formazione di Erno Manente affiliata alle SS, ma è certo invece che condividevano con Fratini la passione per il gioco d’azzardo; Favi in particolare era stato in precedenza anche biscazziere³⁹⁹. Proprio in questi contesti potevano avere conosciuto la loro vittima Abramo Genazzani, frequentatore anch’egli dei tavoli da gioco.

In ogni caso in piazza Strozzi, sulla soglia del bar Centrale, a quanto affermarono testimoni oculari presenti, Genazzani fu riconosciuto, identificato come ebreo e fermato proprio da questi tre agenti. Mentre due di loro lo trattenevano, il terzo – Otello Favi – dallo stesso bar telefonò al maggiore Carità, che poco dopo giunse con una Balilla e personalmente procedette all’arresto, platealmente davanti a tutti i passanti assai numerosi a quell’ora nella piazza⁴⁰⁰.

I parenti ipotizzarono che Abramino Genazzani non fosse «caduto vittima di un rastrellamento bensì di un tranello appositamente tesogli»⁴⁰¹: in particolare sospettarono una precisa delazione da parte di un certo avvocato Gamacchio, che era debitore a Genazzani di una forte somma e che gli aveva dato appuntamento in quello stesso bar quella fatale mattina.

Non si riuscì mai a stabilire la verità in modo completo riguardo la delazione, mentre sugli agenti dell’arresto non si potevano nutrire dubbi di sorta, dato che tutto si era svolto – letteralmente – alla luce del sole. Nonostante ciò Favi e Targioni non giunsero neppure al processo, perché, in virtù dell’amnistia del giugno 1946, furono prosciolti in istruttoria e immediatamente scarcerati dal «reato di avere arrestato e consegnato alla polizia germanica l’ebreo Abramo Genazzani»⁴⁰², che dal canto suo seguì la trafila consueta: Fossoli⁴⁰³, Verona e infine Auschwitz⁴⁰⁴, dove morì, secondo il fratello «di polmonite nell’inverno 1944-1945»⁴⁰⁵.

395. Cfr. G. Cardosi, M. Cardosi, G. Cardosi, *Sul confine. La questione dei “matrimoni misti” durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Zamorani, Torino 1998; delle stesse autrici cfr. anche *La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali*, Arterigere/Essezeta, Varese 2005.

396. Abramo Genazzani, figlio di Sabatino e di Secondina Severi, era nato a Firenze il 27 luglio 1896, dove viveva in via della Scala 89 (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*).

397. AISRECLU, FPC, b. 3/6, fasc. 2, verbale di testimonianza di Otello Masselli al giudice istruttore, 7 giugno 1946.

398. Per informazioni su Alfredo Fratini cfr. ivi, b. 2/3, fasc. 8, *Fascicoli individuali degli imputati*, certificato del casellario giudiziario di Alfredo Fratini, 2 marzo 1950; Caporale, *La “Banda Carità”*, cit., p. 96; Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 90.

399. AISRECLU, FPC, b. 3/6, fasc. 2, doc. 14, verbale di testimonianza di Otello Masselli, cit.

400. Ivi, b. 3/6, fasc. 2, doc. 5, denuncia di Carlo Genazzani, 27 maggio 1945. Cfr. anche ivi, verbale di testimonianza di Otello Masselli, cit. e verbale di testimonianza di Giulio Pieroni, 18 giugno 1946.

401. Ivi, b. 3/6, fasc. 2, doc. 5, verbale di testimonianza di Carlo Genazzani, 7 giugno 1946.

402. Ivi, b. 3/6, fasc. 2, doc. 26, sentenza della Sezione istruttoria della Corte d’appello di Firenze, 8 luglio 1946.

403. Da un elenco in lingua italiana ritrovato nelle Carte Martelloni, Genazzani risulta arrestato il 27 febbraio 1944 e deportato da Firenze a Fossoli il 21 marzo 1944 (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco degli ebrei già detenuti nelle carceri*, cit.).

404. Abramo Genazzani risulta deportato da Verona ad Auschwitz il 2 agosto 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

405. AISRECLU, FPC, b. 3/6, fasc. 2, doc. 5, verbale di testimonianza di Carlo Genazzani, cit.

Un altro ebreo figlio di matrimonio “misto” per parte di madre, Aldo Curiel⁴⁰⁶, fu arrestato pistola alla mano da Remo Febo Del Sole⁴⁰⁷, milite del reparto di Carità in via Panzani in pieno centro, dentro il portone della casa di una vecchia zia “ariana” da cui si era recato a pranzo, il 22 marzo 1944.

Del Sole dichiarò al processo di aver agito per ordine del maresciallo Antonio Rabanzer, che dal canto suo invece, carico di imputazioni ben più gravi (omicidi e sevizie efferate), per questo caso di «sequestro di persona» contro Curiel – così furono rubricati al processo gli arresti di cittadini ebrei – asserì di non ricordarsi di nulla⁴⁰⁸.

Subito dopo la cattura invece, Curiel fu consegnato proprio da Del Sole a un «maresciallo tedesco»: dapprima fu rinchiuso in un albergo, mentre Del Sole procedeva alla razzia dei beni, poi fu portato in via Bolognese. Dallo stesso maresciallo tedesco Curiel fu «gravemente percosso»⁴⁰⁹ perché denunciasse altri ebrei nascosti – cosa che non fece – e subì anche le estorsioni dell’agente Tammaro. Infine fu incarcerato alle Murate.

Secondo quanto Del Sole dichiarò⁴¹⁰, era stata determinante per l’arresto di Curiel una delazione che avrebbe anche fornito tutte le indicazioni necessarie per il sistematico saccheggio dei suoi beni.

Curiel come “misto” fu deportato a Buchenwald e non ad Auschwitz, dove «fra inenarrabili sofferenze»⁴¹¹ riuscì comunque a sopravvivere e a tornare in Italia. Con tenacia, come testimonia la sua presenza in ogni fase processuale, cercò giustizia non solo per la sua «triste odissea»⁴¹², ma anche «per quei tanti poveretti che qui in Firenze furono vittime innocenti del collaborazionismo e che sono stati trucidati in Germania»⁴¹³.

I.3

L'Ufficio Affari ebraici della prefettura di Firenze

I.3.1. Fonti

Al processo contro i membri dell’Ufficio Affari ebraici di Firenze, apertosi ai primi di luglio del 1950, la «sobrietà di contegno»⁴¹⁴ fra le vittime presenti in aula conobbe una sola drammatica incrinatura: alla prima seduta, quando «una signora, piangendo», come le cronache registrarono, si aggirava «mostrando [ai presenti] un braccio a cui era stato stampato a fuoco il marchio “A 8467”», orribile ricordo di un campo di concentramento tedesco»⁴¹⁵.

La signora in questione era Adalgisa Ferro⁴¹⁶, che all’epoca del processo aveva una cinquantina d’anni ed era l’unica sopravvissuta ad Auschwitz della sua famiglia. I Ferro arrestati nel maggio del 1944 era-

406. Aldo Curiel, figlio di Enrico e di Marcella Lindemer, era nato a Trieste il 19 giugno 1907. Prima della deportazione risiedeva a Firenze, dove aveva un ristorante (ivi, b. 3/6, fasc. 10, doc. 240, denuncia di Aldo Curiel, 27 ottobre 1945). Fu deportato da Firenze a Fossoli il 22 aprile 1944 (cfr. AdSFI, CM, b. VI, *Lista degli ebrei partiti per il campo di concentramento il giorno 22 aprile 1944*, n. 497). In seguito Aldo Curiel fu trasferito da Fossoli a Verona il 2 agosto 1944 e da lì inviato a Buchenwald, dove fu liberato dagli Alleati (AISRECLU, FPC, b. 3/6, fasc. 10, docc. 64-66, verbale di interrogatorio di Aldo Curiel, effettuato dai carabinieri di Bolzano, 14 giugno 1946 e Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

407. Per notizie su Remo Febo Del Sole cfr. AISRECLU, FPC, b. 2/3, fasc. 8, *Fascicoli individuali degli imputati*, certificato del casellario giudiziario di Remo Del Sole, 7 maggio 1951.

408. Ivi, b. 2/3, fasc. 6, doc. 119, verbale di interrogatorio di Antonio Rabanzer, 11 novembre 1947.

409. Ivi, b. 2/3, fasc. 10, denuncia di Aldo Curiel, cit.

410. Ivi, b. 2/3, fasc. 1, verbale di interrogatorio di Remo Febo Del Sole, 17 marzo 1947.

411. Ivi, b. 3/6, fasc. 10, denuncia di Aldo Curiel, cit.

412. Ivi, b. 3/4, fasc. 2, doc. 181, lettera di Aldo Curiel al sostituto procuratore generale della Corte d’appello di Firenze, 6 ottobre 1949.

413. Ivi, b. 3/6, fasc. 10, denuncia di Aldo Curiel, cit.

414. M. Cartoni, *Il processo della “banda Martelloni” iniziato con una chiara esposizione del presidente*, in “La Nazione italiana”, 7 luglio 1950, p. 2.

415. *Ibid.*

416. Il numero di matricola che compare nell’articolo citato (A 8467) corrisponde a quello indicato dalla Picciotto nel *Libro della memoria*, cit., *ad nomen*.

no sei: Adalgisa Ferro, suo fratello Giuseppe, la moglie Albertina Cassuto e i tre figli adolescenti, Mario, Ugo e Anna⁴¹⁷. Furono tutti prelevati da una casa della periferia fiorentina in via Reginaldo Giuliani, che avevano preso in affitto nella speranza di sottrarsi alle persecuzioni in corso. L'arresto e la successiva razzia dei beni dei Ferro⁴¹⁸ furono opera specifica dell'Ufficio Affari ebraici di Firenze, secondo una procedura che si dispiegava indipendentemente e prima che l'Ufficio stesso provvedesse alla consegna delle vittime alle autorità tedesche per la deportazione nei campi di sterminio.

L'arresto dei Ferro non rappresentò, come vedremo, un episodio isolato né sporadico per l'Ufficio Affari ebraici di Firenze, organo della stessa prefettura che operò secondo un metodo "sinergico", realizzando gli arresti degli ebrei e le contestuali razzie dei loro beni e creando fattive collaborazioni tra differenti e significative realtà istituzionali del fascismo repubblicano fiorentino.

Nel dopoguerra l'operato dell'Ufficio fu messo sotto accusa e i suoi membri e collaboratori furono sottoposti a un processo⁴¹⁹ il cui esito assolutorio – proscioglimento di quasi tutti gli imputati dalle accuse di collaborazionismo per intervenuta amnistia o per insufficienza di prove – indusse certamente tra le vittime più di un ripensamento a proposito della «serena reverenza all'autorità della legge»⁴²⁰ loro attribuita dalla stampa cittadina coeva.

In ogni caso il processo alla "banda Martelloni" (così furono chiamati i componenti dell'Ufficio Affari ebraici dal nome del commissario prefettizio che li guidò), a prescindere dall'esito, aveva visto un impegno profondo della magistratura nella lunga fase istruttoria che aveva preceduto il dibattimento e che era iniziata già alla fine della guerra. Tutti gli atti di questo procedimento giudiziario contro Giovanni Martelloni (e altri sessantasette imputati) sono conservati in sette corpose filze di diversa denominazione e consistenza depositate all'Archivio di Stato di Firenze⁴²¹ e costituiscono un patrimonio documentario cospicuo e molto variegato nella tipologia.

In questo fondo archivistico sono presenti innanzitutto – e sono la gran parte – le carte specificamente processuali, vale a dire la documentazione prodotta nel corso dell'istruttoria e del processo: elenchi degli imputati, rubricazione dei reati, imputazioni, mandati di cattura e di comparizione, perizie, verbali degli interrogatori e delle testimonianze, certificati medici degli imputati, richieste varie dei loro avvocati, dichiarazioni spontanee, memorie difensionali, requisitoria, sentenza.

Ci sono poi le carte che l'indagine processuale ha richiesto e ottenuto da altre istituzioni: questure, prefetture, carceri, altri tribunali. Si tratta prevalentemente di certificati penali, documenti anagrafici, rapporti riservati delle questure. Tra queste si trovano anche le carte che il tribunale ha acquisito d'ufficio: ad esempio, le numerose denunce originariamente affidate a questure, commissariati, stazioni dei carabinieri che hanno costituito le motivazioni per l'avvio del procedimento giudiziario.

Infine il fondo Martelloni conserva un *corpus* documentario, non molto ingente ma particolarmente interessante ai fini della ricerca storica, perché coevo al periodo dell'occupazione tedesca e del governo della RSI a Firenze. Si tratta prevalentemente di documenti che appartenevano all'ufficio stesso, scampati alla distruzione sistematica dell'archivio attuata da Martelloni e dai suoi colleghi prima della loro partenza per il Nord. Sono carte prodotte dallo stesso commissariato prefettizio, e specificamente almeno una parte del-

417. *Ibid.*

418. AdSFI, CM, b. I, verbale di testimonianza di Adalgisa Ferro reso al giudice istruttore, 11 settembre 1946, p. 69.

419. La comunità ebraica fiorentina si costituì parte civile al processo, nominando l'avvocato Dino Lattes come proprio patrocinatore (ACEFI, b. D. 14, 3, fasc. 9, estratto verbale della seduta di Consiglio del 29 giugno 1950).

420. Cartoni, *Il processo della "banda Martelloni"*, cit.

421. Le carte relative agli atti del processo contro Giovanni Martelloni e altri sessantasette imputati, svoltosi a Firenze nell'estate del 1950, sono conservate nel fondo Corte d'assise di Firenze in sette corpose filze (o buste): le prime cinque sono datate 1950. La prima busta contiene gli incartamenti (detti volumi) I (con allegati) e II; la seconda contiene i voll. III-XII; la terza contiene i voll. XIII-XIX; la quarta e la quinta contengono rispettivamente gli allegati all'istruttoria I e II; la sesta busta (datata 1951) contiene documenti vari e la settima (datata 1954) conserva le *Ultime buste*. Dato che si tratta di documenti non ancora inventariati, i riferimenti archivistici non hanno potuto essere del tutto precisi né sempre omogenei. Per una pur sommaria descrizione del fondo cfr. L. Lotti, *Il sequestro dei beni ebraici a Firenze 1943-1945*, in Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 2001, p. 481.

la corrispondenza che l'Ufficio Affari ebraici intratteneva con privati ed enti, in particolare minute e/o originali di lettere (inviata o ricevute), comunicazioni della questura ecc., oltre ai registri della corrispondenza dell'ufficio in entrata e in uscita, i cosiddetti *Libri protocolli*. Inoltre possediamo anche alcuni verbali di riunioni, elenchi di ebrei di varia natura e consistenza (alcuni anche notevoli), rubriche telefoniche, verbali di sequestro dei beni ebraici, relazioni dei commissari di vigilanza incaricati dall'Ufficio di gestire le ditte ebraiche requisite, ricevute, documenti bancari, pratiche personali istruite dall'Ufficio.

Fra le carte coeve si è conservata inoltre anche una quota, pur se esigua, di documenti della prefettura (ad esempio le circolari), della questura e di altre istituzioni repubblicane, pervenuti all'Ufficio Affari ebraici nel periodo del suo funzionamento a vario titolo. Sono documenti che rivestono una grande importanza, anche a causa della già menzionata carenza di documentazione fiorentina di questa natura.

Come si evince da questa sommaria descrizione, si tratta di un fondo documentario di notevole interesse, in grado di fornire elementi utili per tentare una ricostruzione abbastanza puntuale e dettagliata del funzionamento e dell'operato dell'Ufficio fiorentino, insieme a una valutazione del suo ruolo specifico nel complesso delle persecuzioni antiebraiche nel capoluogo toscano nel periodo dell'occupazione tedesca e dell'amministrazione della RSI⁴²².

1.3.2. Politica antiebraica locale e origine dell'Ufficio Affari ebraici

Dopo alcune settimane di vuoto di potere dovuto al cambio di regime, nel capoluogo toscano si ricostituiscono progressivamente le strutture politico-istituzionali di comando della RSI. Con la nomina il 1° ottobre 1943 di Raffaele Manganiello a capo della provincia, anche a Firenze il nuovo fascismo repubblicano, pur a «sovranità limitata»⁴²³, rinsaldava i propri legami con il fascismo della prima ora.

Liberato per mano tedesca dal carcere di Forte Boccea in cui era stato rinchiuso dopo il 25 luglio, Manganiello⁴²⁴, che aveva ricoperto negli anni Trenta incarichi ufficiali all'interno del PNF come segretario di varie federazioni, era in realtà un personaggio ben noto agli ambienti cittadini e ai vecchi squadristi, perché presente nel fascio fiorentino fin dai suoi esordi come rappresentante tra i più in vista con Onorio Onori e Giacomo Lumbroso della "banda dello sgombero"⁴²⁵. Nelle pagine dello squadrista-imbianchino Bruno Frullini (personaggio che ritroveremo anche nell'Ufficio Affari ebraici) Manganiello viene ricordato come uno «che portava in ogni suo atto e in ogni spedizione, il rigido carattere della sua Campania, forte, generoso, volitivo con i camerati, inflessibile con gli avversari»⁴²⁶. Il 5 ottobre 1943 Manganiello assunse anche la carica di commissario della federazione fascista e in questa veste riorganizzò il fascio cittadino.

In un'adunata tenuta sotto i suoi auspici al cinema Rex il 28 ottobre 1943, fu eletto per acclamazione come nuovo segretario federale del PFR l'ex interventista e combattente (ma non squadrista) avvocato Gino Meschiari (sostituito poi da Fortunato Polvani nell'aprile 1944), affiancato nel triumvirato della federazione fascista repubblicana fiorentina da due ex squadristi, Bruno Scheggi e Renato Rodolfo Martini⁴²⁷.

422. Per le vicende dell'Ufficio Affari ebraici di Firenze si segnalano, relativamente alla questione dei beni, lo studio contenuto nel *Rapporto generale*, cit. Cfr. inoltre L. Lotti, *Le persecuzioni degli ebrei a Firenze durante la Repubblica sociale*, in *Guida per gli studenti 2003-2004*, Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, Firenze 2003.

423. M. Palla, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. X.

424. Per Raffaele Manganiello (Ariano Irpino, AV, 20 novembre 1900-Tonengo, AT, 18 settembre 1944) cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, p. 234 e Id., *Governi, alte cariche dello stato e prefetti del regno d'Italia*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989, pp. 474 e 720.

425. M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze 1978, pp. 123, 131, 217. Per Giacomo Lumbroso cfr. R. Martinelli, *I giorni della Chiazza*, Arti grafiche Cianferoni, Firenze 1945, pp. 109-18.

426. B. Frullini, *Squadristo fiorentino*, prefazione di A. Pavolini, Vallecchi, Firenze 1933, pp. 124-5. Per un sintetico profilo biografico di Raffaele Manganiello cfr. anche A. Rossi, *I fascisti toscani nella Repubblica di Salò. 1943-1945*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2000, pp. 19-20 e 32; M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 233-4; M. Mazzoni, *La Repubblica sociale italiana in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. 1, Carocci, Roma 2006, p. 149.

427. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 49-50; cfr. anche M. Palla, *RSI e occupazione tedesca*, in Comitato nazionale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione, *Eserciti, popolazione, resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Con-*

Per le altre cariche istituzionali cittadine, basterà qui ricordare che come podestà fu nominato l'intellettuale nazionalista Giotto Dainelli⁴²⁸, geografo e accademico d'Italia, mentre questore divenne il solerte burocrate Giuseppe Manna.

Anche in questa compagine locale del fascismo repubblicano, come a livello nazionale, nel «vuoto di altri valori» l'antisemitismo esercitò una notevole forza di attrazione, divenendo non solo un potente «collante ideologico come strumento di aggregazione e di consenso»⁴²⁹, ma un elemento costitutivo delle istituzioni locali. Nelle sue ramificazioni territoriali la RSI raccoglieva dunque l'eredità del diffuso antisemitismo che aveva avuto il tempo di penetrare e permeare il discorso pubblico dalla metà degli anni Trenta in poi, additando all'opinione pubblica gli ebrei come responsabili della guerra, del «tradimento» dell'8 settembre e anche del disastro e della penuria presenti⁴³⁰.

A seguito delle disposizioni persecutorie varate dal governo repubblicano nel novembre (l'articolo 7 della Carta di Verona e l'Ordinanza di polizia del ministero dell'Interno), le strutture periferiche appena ricostituite della RSI si attivarono per mettere in opera apparati burocratici e repressivi adatti all'attuazione dei provvedimenti antiebraici a livello locale.

Nel frattempo per opera delle forze tedesche d'occupazione, la persecuzione delle vite degli ebrei fin dal settembre 1943 era già cominciata con la messa a punto di una struttura tedesca autonoma per realizzare anche in Italia la soluzione finale del problema ebraico. Anche Firenze già aveva subito a novembre, come si è visto, una prima ondata di razzie dirette dai tedeschi. Ai primi di dicembre i tempi erano maturi per realizzare nella politica antiebraica un ulteriore salto di qualità dovuto all'organico «intreccio della politica antisemita di Salò con quella dell'alleato occupante»⁴³¹. A due settimane dalle disposizioni di polizia del ministro Buffarini Guidi, mentre la persecuzione degli ebrei già infuriava in città, la questura di Firenze, come realtà istituzionale sul territorio in grado di promuovere gli interventi antiebraici previsti dall'Ordinanza di polizia, emanò la prima di una serie di norme persecutorie locali per rendere compiutamente operativa a livello provinciale la politica antisemita della RSI e per realizzare un'organica collaborazione con gli occupanti.

Questa circolare della questura del 14 dicembre 1943, «riservata, personale ed urgente», si occupò di chiarire le modalità degli arresti, dell'internamento e del sequestro dei beni. Fu inviata oltre che ai dirigenti dell'Ufficio politico e dell'Ufficio stranieri della stessa questura, a tutti i commissariati e ai carabinieri di Firenze e provincia, al capo della provincia, ai commissari prefettizi e al podestà. Questa circolare, come le altre che a ritmo sostenuto seguirono in quei giorni, indicava precisamente «i provvedimenti da adottare nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica, giusta ordini superiori e d'intesa col competente Comando della Polizia tedesca»⁴³².

Insieme alla dichiarazione di un accordo esplicito di collaborazione con il comando tedesco, l'aspetto più innovativo era costituito dall'ordine di arresto immediato ai fini dell'internamento, oltre che degli ebrei stranieri anche degli ebrei italiani, se «non discriminati e non appartenenti a famiglia mista, a prescindere dalla religione professata, poiché il provvedimento concerne la razza». Questa prima circolare fiorentina del questore Manna introdusse tra le categorie esenti dall'internamento anche i «discriminati»

vegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica, vol. II, *Aspetti politici e sociali*, a cura di L. Gianecchini, G. Pardini, San Marco Litotipo, Lucca 1997; Id., *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, La Toscana, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1997, pp. 453-534.

428. Per un profilo del nuovo podestà, tendente a esaltarne soprattutto le qualità scientifiche e intellettuali, cfr. *Giotto Dainelli nominato podestà*, in "La Nazione", 3 febbraio 1944, p. 2.

429. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 128.

430. Appare significativo in questo senso che la spia fiorentina addetta alla compilazione delle "informazioni fiduciarie" della polizia politica, il nobile e colto avvocato soprannominato Fieramosca, per spiegare il crollo del fronte interno a Firenze e il risorgere dell'antifascismo, ricorresse sovente e con grande naturalezza, anche in un contesto non propagandistico, ad argomentazioni antisemite (R. Martinelli, a cura di, *Il fronte interno a Firenze 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle "informazioni fiduciarie" della polizia politica*, Dipartimento di Storia-Università di Firenze, Firenze 1989, pp. 207, 251, 298).

431. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 889.

432. AdSFI, CM, b. I, circolare della questura di Firenze n. 024530, 14 dicembre 1943 (il corsivo è di chi scrive). Cfr. anche ivi, b. I, raccomandata della questura di Firenze, n. 025458, 20 dicembre 1943. Tutta la normativa antiebraica locale è pubblicata nel vol. II. *Documenti*, CAP. I.

minati», protezione che sarebbe presto caduta non solo nella pratica delle persecuzioni e degli arresti avvenuti a Firenze e in provincia, dove non ebbe mai corso, ma anche nella normativa locale, che in accordo con quella nazionale⁴³³ prescrisse poco tempo dopo l'applicazione immediata dei provvedimenti razziali e di polizia (arresto) ed economici (sequestro beni mobili e immobili) nei confronti degli «ebrei puri, *anche se discriminatis*»⁴³⁴.

In ogni caso, come si è già visto e come la storiografia⁴³⁵ e la memorialistica hanno rilevato, nella pratica degli arresti queste esenzioni non rappresentarono nessuna difesa certa, sia a causa dell'arbitrio strutturale che caratterizzò le persecuzioni antiebraiche sotto la RSI, sia a causa delle differenze fra le normative italiane e quelle tedesche (contrarie alle esenzioni), che crearono talvolta attriti tra le forze di occupazione e l'amministrazione repubblicana, ma anche convergenze, come quella verificatasi ad esempio nel caso già esaminato dell'arresto del «misto» Abramo Genazzani avvenuto ad opera di militi in forza alla RSI, che evidentemente sentivano più consone e applicavano a loro piacimento le norme tedesche.

In ogni caso, malgrado il «momento di vero sollievo»⁴³⁶ destato nei perseguitati fiorentini alla prima notizia delle esenzioni, vivida restava in molti la consapevolezza che il pericolo non era affatto passato, perché, come scrisse acutamente Elio Salmon, «dato le cose come vanno, non c'è proprio da fidarsi di queste notizie e anche dei relativi provvedimenti, data l'illegalità predominante in ogni disposizione»⁴³⁷.

Ma per tornare alla prima delle circolari della questura, occorre rilevare che essa conteneva una precisazione essenziale: stante l'«accertamento razziale» dello stato di «ebrei puri», si doveva procedere agli arresti anche nei confronti di «famiglie intere» e tutti, compresi donne e bambini, avrebbero dovuto essere condotti nelle carceri cittadine. Venivano poi dettate le norme per il sequestro dei beni mobili, mentre per gli immobili si affermava che sarebbe stata la prefettura a occuparsene e si richiedevano infine veri quotidiani di arresti e di sequestri.

Contestualmente quello stesso 15 dicembre 1943, di concerto con la questura, il capo della provincia di Firenze decretava⁴³⁸ l'obbligatorietà da parte di privati ed enti di denunciare debiti e crediti dei cittadini nei confronti degli ebrei. Se si considera che era stata resa obbligatoria sempre dal capo della provincia, già verso i primi di dicembre, anche la dichiarazione alla polizia dell'identità (compresa la «razza») di qualunque ospite (anche parente) capitasse nella propria casa, ritenendo «necessario il controllo totalitario del movimento di tutte le persone, nazionali e straniere»⁴³⁹, anche se il provvedimento non era riferito specificamente agli ebrei, finiva necessariamente per concorrere a stringere attorno ai fuggiaschi le maglie di una rete accuratamente tesa.

Seguendo le disposizioni antisemite nazionali via via che si precisavano, la questura di Firenze continuò nei giorni successivi (seconda metà del dicembre 1943) a specificare meglio o a rettificare sia le condizioni degli arresti, da cui vennero dichiarati esclusi, come si è visto, anche «gli ebrei puri italiani malati gravi o vecchi oltre i 70 anni»⁴⁴⁰ (a cui peraltro invece continuava ad applicarsi il sequestro dei beni, tran-

433. Per le puntualizzazioni giunte dal governo centrale a proposito delle esenzioni, vanno ricordate tanto l'ordinanza del 10 dicembre 1943 di Tullio Tamburini (che attenuò il precedente ordine di polizia del 30 novembre di Buffarini Guidi e rese esenti dall'arresto, oltre a certe categorie dei «misti», anche i malati gravi e gli ultrasessantenni), quanto la presa di posizione di Buffarini Guidi del 28 dicembre 1943, in cui si ribadiva che le esenzioni dall'internamento avevano comunque un carattere provvisorio «per stabilire una gradualità nell'avvio ai campi di concentramento degli ebrei» (citato in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, p. 256).

434. AdSFI, CM, b. IV, circolare della questura di Firenze n. 024530, 3 febbraio 1944 (il corsivo è del testo).

435. A proposito dell'arbitrio che governò le norme sulle esenzioni, cfr. le precisazioni contenute in Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 895-7 e le considerazioni di Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 129.

436. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 162.

437. Ivi, pp. 167-8.

438. ASCO di Figline Valdarno (FI), manifesto da affissione, ordinanza della prefettura di Firenze, 15 gennaio 1944; per il testo integrale dell'ordinanza cfr. anche «La Nazione», 20 gennaio 1944, p. 2. Il testo è riportato anche in Di Sabato, *Dalla diffida alla pena di morte*, cit., p. 497.

439. *L'obbligo di notifica alla PS delle persone alloggiate*, in «Il Nuovo Giornale», martedì, 7 dicembre 1943, p. 2; *Notifica delle persone alloggiate all'autorità di Pubblica Sicurezza*, in «La Nazione», 8 dicembre 1943, p. 2. Cfr. anche Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 157.

440. AdSFI, CM, b. I, circolare della questura n. 024530, 15 dicembre 1943.

ne «gli effetti personali strettamente indispensabili»⁴⁴¹), sia le norme per i sequestri patrimoniali⁴⁴². Inoltre la questura fiorentina sollecitò da parte di carabinieri e polizia minuziose ricerche per integrare gli elenchi di ebrei con «le complete generalità, la professione, il domicilio, l'attuale dimora, nonché tutti i dati riguardanti eventuale discriminazione, appartenenza a famiglia mista, malattie, etc. e tutti i dati riflettenti il sequestro dei beni». Anche per gli ebrei assenti, di cui innanzitutto si richiedeva l'accertamento del recapito⁴⁴³, si dispose la raccolta di tutte queste informazioni.

Eppure a tutto questo lavoro normativo non dovette corrispondere altrettanto zelo nell'esecuzione dei provvedimenti, almeno in un primo tempo. Infatti alla fine di dicembre la stessa questura di Firenze rimproverò ai dirigenti della PS «la notevole lentezza» nell'applicare le nuove norme persecutorie e raccomandò di dare «il massimo impulso» ad arresti e confische. Contestualmente il questore ordinò anche che da quel momento (era il 29 dicembre) era necessario dare notizie delle operazioni antiebraiche «con la massima urgenza» anche all'Ufficio Affari ebraici della prefettura, che comparve così ufficialmente sulla scena fiorentina⁴⁴⁴.

Il primo atto del capo del nuovo ufficio prefettizio, Giovanni Martelloni, da subito nello stile di quell'attivismo zelante e fanatico che avrebbe caratterizzato tutto il suo operato, fu quello di segnalare per iscritto al questore l'inattività di commissariati e polizia nell'attuazione della normativa antiebraica⁴⁴⁵. Le pressioni del nuovo commissario prefettizio trovarono ascolto e in tal modo alle prime raccomandazioni a distanza di due giorni seguirono precise e più sostenute rimostranze della questura verso i suoi organi periferici. Si sottolineava che i provvedimenti antiebraici non avevano avuto nell'area fiorentina, malgrado le diverse sollecitazioni, una «rapida attuazione», non raggiungendo quindi quegli «scopi cui mirano le vigenti disposizioni in materia», che consistevano nel «rapido raggiungimento della finalità di carattere etico e sociale, cui tendono i provvedimenti razziali»⁴⁴⁶.

Pur racchiuso in questa prosa curiale e burocratica, richiamando i suoi sottoposti al lato «etico e sociale» delle persecuzioni, il questore Manna faceva intravedere alla base del suo operato – non accanito né estremistico, ma ligio alle disposizioni del governo centrale – quell'aspetto «redentivo»⁴⁴⁷ dell'antisemitismo che ne costituì tanto una caratteristica fondante quanto una fascinazione potente per funzionari e uomini d'ordine.

Inoltre emergeva dalla stessa circolare anche il rilievo assegnato ai nuovi attori sulla scena antiebraica locale: il neocommissariato prefettizio per gli affari ebraici e la federazione fascista repubblicana, che sembravano poter imprimere alla campagna persecutoria fiorentina un'«incessante attività e cooperazione di tutti», cui anche poliziotti e carabinieri neglienti venivano richiamati.

Nonostante ciò, le lamentele di Martelloni continuarono e il questore continuò a inoltrarle a sua volta ai comandi di polizia di zona⁴⁴⁸. Martelloni si scagliava particolarmente contro i carabinieri, che all'infuori delle stazioni di Pontassieve e di Reggello non erano stati fino ad allora (12 gennaio 1944), secondo lui, abbastanza solerti né negli arresti né nei sequestri. Non solo dunque gli ebrei non venivano catturati a sufficienza, ma con un rovesciamento tipico della retorica antisemita diventavano addirittura loro i ladri: secondo il neocommissario prefettizio, «ovunque ebrei o mandanti di ebrei effettuano vere e proprie razzie asportando quanto più è possibile da case, ville e fattorie»⁴⁴⁹.

441. Ivi, b. I, raccomandata a mano della questura n. 025458, 20 dicembre 1943.

442. Cfr. in particolare la citata raccomandata a mano della questura (*ibid.*), importante per le norme sui beni.

443. Ivi, b. I, circolare della questura, 19 dicembre 1943.

444. Ivi, b. VI, fonogramma della questura di Firenze, 29 dicembre 1943.

445. Ivi, b. VI, lettera di risposta del questore a Martelloni, 31 dicembre 1943. Qui Manna informa il commissario prefettizio di aver «rinnovato precise disposizioni perché le manchevolezze ed i ritardi segnalatimi abbiano assolutamente ad essere eliminati ed il lavoro per l'attuazione dei noti provvedimenti razziali proceda con ritmo accelerato e con piena comprensione delle finalità di carattere etico e sociale da raggiungere». Sembra ragionevole supporre che le «segnalazioni» di manchevolezze fossero partite dallo stesso Martelloni, come si può evincere dal richiamo di Manna a una «lettera odierna» che da Martelloni stesso egli avrebbe ricevuto e alla quale il questore si fece premura di rispondere immediatamente.

446. Ivi, b. I, circolare della questura di Firenze n. 025458, 31 dicembre 1943.

447. S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, Garzanti, Milano 1997, p. 106.

448. AdSFI, CM, b. VI, circolare della questura di Firenze n. 024530, 31 gennaio 1944. Il questore riprendeva testualmente le lamentele di Martelloni ed esortava i carabinieri a «concludere le operazioni razziali nel più breve tempo possibile».

449. Ivi, b. VI, lettera di Martelloni al capo della provincia e per conoscenza al questore di Firenze, 12 gennaio 1944.

L'ultimo appello a intensificare le persecuzioni proveniente dalla questura fiorentina tra quelli ritrovati è una circolare del 13 aprile 1944, in cui il questore di Firenze deplorava ancora che

malgrado le tassative disposizioni impartite [...], diversi ebrei non sono stati ancora arrestati per l'invio in campo di concentramento. Qualcuno, anzi, è stato notato in Città ed il fatto ha dato luogo a commenti e critiche – con insinuazioni anche – nei riguardi dell'Autorità di Polizia⁴⁵⁰.

Manna si mostrava preoccupato del «prestigio» e del «decoro» della polizia, evidentemente temendo le critiche per scarso impegno nei sequestri e nella caccia all'uomo. Per sfuggire a questa accusa ordinò di intensificare le ricerche degli «ebrei puri» della provincia che risultavano non ancora arrestati e per i comandi di zona dispose il rinnovo delle circolari di ricerca e l'aggiornamento settimanale delle «pratiche», vale a dire delle situazioni dei singoli fuggiaschi ricercati.

La politica locale antiebraica si presentò evidentemente come un processo dinamico di più forze in campo, sottoposto a periodiche spinte e intensificazioni, in connessione con gli impulsi antisemiti crescenti che provenivano dagli organi centrali della RSI e per reazione a meccanismi di concorrenze o attriti che si verificavano tra uffici e tra protagonisti istituzionali.

1.3.3. Giovanni Francesco Martelloni

Il 21 dicembre 1943 per decreto prefettizio⁴⁵¹ del capo della provincia Manganiello fu istituito l'Ufficio Affari ebraici di Firenze, alla cui guida fu posto Giovanni Martelloni, figura discussa di avventuriero con un lungo *curriculum* di precedenti penali – truffa, usurpazione di titoli, violenza privata, insolvenze fraudolente⁴⁵² – ma con reputazione di fascista intransigente, e soprattutto protetto dal prefetto Manganiello e suo amico personale. La RSI con la sua nuova e radicale connotazione politica rappresentò senza dubbio per Martelloni un'opportunità di carriera, che egli non esitò a cogliere e a percorrere fino in fondo divenendo a Firenze figura di primo piano nell'ambito del ceto politico del fascismo repubblicano.

Giovanni Martelloni ben rappresenta quello strato intermedio di funzionari, cruciali nella costituzione materiale della RSI e nella conduzione delle politiche locali, che appare necessario oggi far «uscire dall'ombra»⁴⁵³, sia per conoscere sempre più approfonditamente processi, eventi e personaggi di quel periodo sfuggendo alle strettoie della memorialistica, sia nel tentativo di offrire un contributo all'indebolimento degli stereotipi che ancora pesano nel discorso pubblico e che consentono spesso distorsioni e strumentalizzazioni di quella fase della nostra storia.

La figura del commissario prefettizio Martelloni, le sue idee e il suo «lavoro» nell'Ufficio Affari ebraici fiorentino erano ben noti alla storiografia antifascista. Carlo Francovich ricostruì sia pure a grandi linee tanto l'opera dell'Ufficio Affari ebraici, definito «anticamera della morte»⁴⁵⁴, quanto la figura dello «sciagurato» Martelloni, propagandista antisemita con velleità socializzatrici. Ma al di là della ferocia del commissario, dipinto come una «losca figura di ladrone e cacciatore di ebrei»⁴⁵⁵, l'apparato repressivo antisemita che questo «ladrone» seppe attivare, le commistioni con gli altri poteri locali, l'impatto drammatico sulla comunità ebraica fiorentina di queste forze persecutorie convergenti sfuggirono almeno in parte all'occhio pur attento di Francovich, quasi che la stessa sostanza criminosa del personaggio e la stessa efferatezza delle sue azioni in qualche modo, come avvenne anche per Carità, facessero velo alla comprensione del complesso dispositivo «sterminazionistico» che fu messo in opera a Firenze.

450. Ivi, b. IV, circolare della questura di Firenze n. 024530, 13 aprile 1944.

451. Ivi, b. V, decreto prefettizio n. 50215, Firenze, 21 dicembre 1943.

452. Ivi, b. I, p. 1, certificato penale di G. F. Martelloni.

453. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 17.

454. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 110.

455. Ivi, p. 112.

Giovanni Francesco Martelloni, descritto come «un giovane alto, discretamente elegante, buon conversatore, e avvezzo a giocare con la propria esistenza nei modi più disparati»⁴⁵⁶, quando giunse all'Ufficio Affari ebraici aveva trentacinque anni. Era nato a Firenze il 14 gennaio 1908 da una benestante famiglia di commercianti⁴⁵⁷. Apparteneva alla stessa generazione di Niccolò Giani⁴⁵⁸, il noto teorico della mistica fascista, vale a dire di coloro che non avevano fatto in tempo a partecipare alla prima guerra mondiale e che tuttavia erano cresciuti nel culto fascista delle trincee e della guerra.

Era proprio, la sua, quella

generazione di Caporetto [...] che aveva vissuto le giornate dell'autunno del 1917 con lo sguardo di bambino e di ragazzo [...] e ne aveva tratto appunto un senso di mortificazione, di sofferenza non ripagata, di rancore, covando forse segretamente un equivoco bisogno di riscatto che il fascismo sarebbe stato pronto a far fruttare⁴⁵⁹.

In ogni caso Martelloni non pare avesse mai ricoperto cariche politiche⁴⁶⁰ prima dell'ufficio prefettizio fiorentino della RSI. Da giovane il primo sbocco al suo protagonismo nella vita pubblica avvenne dedicandosi precocemente alla scrittura: a soli diciassette anni pubblicò un dramma teatrale⁴⁶¹ e poi, poco più che ventenne, in preda a quel mito aviatorio che il fascismo tanto contribuì ad «amplificare e a caricare di nuove valenze»⁴⁶² liberatorie e seduttive, scrisse una *Orazione*⁴⁶³ dai toni accesi e magniloquenti per commemorare il volo atlantico di Italo Balbo del 1931⁴⁶⁴, in occasione dell'«VIII Annuale della fondazione delle Milizie Fasciste». Infine ci resta di lui una «lirica strapaesana»⁴⁶⁵ di incerti endecasillabi dai molli toni vernacolari⁴⁶⁶ dedicata a Mussolini e pubblicata nel 1940.

Nel frattempo insieme alla fede fascista lievitavano per il giovane Martelloni anche i reati in cui incorreva, quasi tutti di tipo patrimoniale: nel 1927, ad esempio, venne condannato a Pisa per appropriazione indebita di una certa somma (27 mila lire) ai danni dell'Ente nazionale del turismo⁴⁶⁷. Pur sposato dal 1934 e padre di famiglia, cambiò molte volte residenza – da Milano alla Libia a varie località della Toscana – ma non stile di vita. Teneva con difficoltà un posto di lavoro stabile e non si dimostrò un figlio facile se il padre, Arturo Martelloni, giunse il 27 febbraio 1935 a “diffidarlo” pubblicamente sul quotidiano fiorentino “La Nazione”, non prima di avergli «erogato la somma di lire centomila ad estinzione della sua passività»⁴⁶⁸.

All'entrata in guerra dell'Italia, Martelloni andò volontario in Albania nei battaglioni d'assalto⁴⁶⁹; ne tornò ferito e invalido: almeno questo è quanto ebbe ad affermare egli stesso in una missiva di condo-

456. [M. Cartoni], *Il processo Martelloni domani all'Assise di Firenze. Le persecuzioni contro gli ebrei*, in “La Nazione”, 5 luglio 1950, p. 2.

457. Giovanni Martelloni, dopo la fuga al Nord e la latitanza all'epoca dell'istruttoria e del processo, non tornò mai più a vivere a Firenze, dove peraltro è oggi sepolto. È morto il 10 agosto 1973 a sessantacinque anni a Brescia, dove viveva da tempo, occupandosi di critica d'arte sotto lo pseudonimo di Jo Collarcho.

458. A. Grandi, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista*, Rizzoli, Milano 2004.

459. A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 184.

460. AdSFI, CM, b. 1, relazione della Guardia di finanza di Firenze, 3 marzo 1945.

461. G. F. Martelloni, G. Rigacci, *Carnasciale. Dramma quattrocentesco in tre atti*, Quattrini, Firenze 1925.

462. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 307.

463. G. F. Martelloni, *Orazione non detta per il volo atlantico dell'aquile di Roma*, Edizione artistica Eliograph, Firenze 1931.

464. Grande impatto sull'immaginario fascista ebbero i voli transoceanici: «i “voli di gruppo” di Italo Balbo stupivano il mondo. Nel 1931, con 12 aerei e 50 uomini, Balbo volò da Orbetello a Rio de Janeiro coprendo una distanza di 10.400 chilometri» (G. De Luna, *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1993, p. 50).

465. G. F. Martelloni, *Aria di marzo. Squadristi all'addiaccio nella notte del ventennale*, Cappelli, Bologna 1940.

466. «Senza rimpianto si lascia 'i paese / se Tu ci guidi a far d'imprese: / si lascia la mamma-si lascia la dama / se la Tu' voce la ci richiama: / le sian imprese di pace o di guerra / no' Ti si segue per tutta la terra» (ivi, pp. 11-2).

467. AdSFI, CM, b. 1, relazione della Guardia di finanza di Firenze, cit.

468. Ivi, b. VI, lettera di Arturo Martelloni, 3 febbraio 1945. Alla lettera è allegato l'atto notarile, registrato a Pontassieve l'8 ottobre 1935, con cui si annota ufficialmente l'operazione economica intercorsa fra padre e figlio Martelloni, confermando la versione del padre.

469. G. F. Martelloni, *Memento Audere Semper. D'Annunzio e noi*, in “Il Nuovo Giornale”, 1° marzo 1944, p. 1.

glianze diretta proprio al suo coetaneo «camerata buono» Niccolò Giani nel marzo 1941⁴⁷⁰. Da quel momento, se la guerra al fronte per lui era finita, ne avrebbe di lì a poco iniziata un'altra non meno cruenta nei suoi esiti: infatti si può forse datare a partire dal 1942 un impegno operoso di Martelloni nella pubblicistica antisemita⁴⁷¹. In ogni caso dal 1942 si trovava a Firenze «in licenza di convalescenza dal fronte»⁴⁷²; andava spesso al Forlanini a Roma a curarsi ed era in attesa di ricevere una pensione di guerra.

È certo che l'attiva presenza nel capoluogo toscano del Centro per lo studio del problema ebraico, che Martelloni frequentava, costituisse per questo giovane fascista sfaccendato e deluso⁴⁷³ un ambito favorevole in cui esercitare questa sua nuova attività giornalistica: punto di riferimento stimolante anche per forgiarsi lo stile e gli strumenti di un attivo antisemitismo e contemporaneamente sede di una rete di relazioni politiche da tessere e coltivare.

I nuovi scritti antisemiti di Martelloni, pur conservando la grossolana virulenza dei testi precedenti genericamente fascisti, ora in presenza di un bersaglio affinarono la *vis* polemica e si proiettarono con determinazione sul terreno di un razzismo antisemita convinto e argomentato. Nel periodo in cui fu commissario prefettizio, Martelloni si dipinse come un antisemita di lungo corso, attribuendosi un impegno intenso in questo settore nevralgico della politica fascista. Ma a parte qualche prova isolata⁴⁷⁴, il grosso della sua produzione antisemita fu realizzato proprio sotto la RSI, frutto per così dire della sua figura istituzionale di commissario prefettizio degli affari ebraici.

In questa veste Martelloni intraprese alcune imprese pubblicistiche di un certo rilievo: da una parte divenne collaboratore fisso del quotidiano "Il Nuovo Giornale", l'edizione pomeridiana della "Nazione"⁴⁷⁵, dove la sua produzione prevalente, a parte qualche intervento su D'Annunzio e sui temi della socializzazione⁴⁷⁶, riguardò proprio l'antisemitismo: in particolare una ricostruzione "storica" sul tema degli *Ebrei in Firenze*⁴⁷⁷, che trattava le origini e lo sviluppo della comunità ebraica locale. Questo scritto comparve a puntate e fu modulato programmaticamente su un registro non passionale. Martelloni con *Ebrei in Firenze* volle presentare «una volgarizzazione dell'argomento»⁴⁷⁸ assai più seria, a suo parere, di quelle in circolazione e con ambizioni di scientificità, lucido distacco e convalidata da "prove" inoppugnabili.

In realtà Martelloni si limitava a ripercorrere le tematiche dell'antigiudaismo cristiano nella Firenze medievale e rinascimentale, confortandole della sua approvazione incondizionata, quando gli ebrei venivano riconosciuti come pericolosi e da segregare, quasi a portare acqua al mulino della necessità – da sempre giustamente sentita e presente nella "razza" italiana – di perseguire gli ebrei. Si ha l'impressione di un'azione propagandistica lucidamente volta a persuadere, anche attraverso un certo sfoggio pseudocolto di *latinorum* e di (confusi) riferimenti bibliografici, dei lettori se non proprio "pietisti" almeno non antisemiti convinti, ritenuti evidentemente da Martelloni poco sensibili a una propaganda di stile più vio-

470. La missiva di Martelloni dice: «Marina di Massa, 29 marzo 1941 – La notizia della eroica morte del camerata buono Niccolò Giani che ebbe, lui, la ventura di salire al cielo dei martiri e degli eroi dell'Ida, mi sorprende appena giunto in Italia reduce e invalido dal fronte di Tepeleni in Grecia. Non so come esprimere il mio rimpianto, ma tutti i camerati di Mistica sapiano che il suo sacrificio non sarà senza frutto: anche nel suo ricordo e nel suo costante pensiero VINCEREMO! Camicia nera Giovanni Martelloni» (Grandi, *Gli eroi di Mussolini*, cit., p. 208).

471. AdSFI, CM, b. I, relazione della Guardia di finanza di Firenze, cit.

472. G. Martelloni, *Il tappeto volante e il mistero del gen. Carton De Wiart. Nuove rivelazioni sulla resa*, in "L'Orizzonte. Settimanale di attualità", 2, 5 febbraio 1945, p. 1.

473. Ivi, p. 6.

474. Id., *Ebrei in Francia*, in "Politica nuova", 13, 15 luglio 1943, pp. 142-5.

475. Ne era direttore Gioacchino Contri (cfr. M. Mazzoni, *I nemici della RSI nella propaganda del fascismo toscano*, in "Italia contemporanea", 224, settembre 2001, p. 448).

476. Martelloni fu anche un acceso sostenitore della socializzazione intrapresa dalla RSI e polemizzò pubblicamente su questo tema con Armando Foppiani, commissario dell'Unione provinciale fascista degli industriali (cfr. G. Martelloni, *Rivoluzione sociale ed interessi privati*, in "Il Nuovo Giornale", 16 novembre 1943, p. 1; A. Foppiani, *Gli industriali e il premio "28 Ottobre"*, ivi, 22 novembre 1943, p. 2; G. Martelloni, *Ancora a proposito del Premio "28 Ottobre"*, ivi, 30 novembre 1943, p. 2).

477. G. Martelloni, *Gli Ebrei in Firenze*, in "Il Nuovo Giornale", 11 gennaio 1944, p. 1. Le altre puntate uscirono sul quotidiano con lo stesso titolo, rispettivamente il 21 gennaio 1944, p. 1; il 25 febbraio 1944, p. 2; il 5 aprile 1944, p. 1; il 6-7 maggio 1944, p. 1. La serie di questi articoli è pubblicata interamente nel vol. II. *Documenti*, CAP, III.

478. Id., *Gli Ebrei in Firenze*, 11 gennaio 1944, cit.

lento ed estremista, che era invece presente su gran parte della pubblicistica coeva, e a Firenze soprattutto appannaggio del settimanale della federazione fiorentina, “Repubblica”⁴⁷⁹, che tra le varie anime del fascismo repubblicano incarnava le istanze più estremiste.

A fronte delle persecuzioni feroci in atto, perpetrate proprio dal suo ufficio, Martelloni sul quotidiano fiorentino di maggiore tiratura intraprendeva invece una linea propagandistica insistente ma moderata e il più possibile asettica, accompagnata da una censura attenta e radicale verso ogni notizia sulla vita reale degli ebrei, impegnati nel frattempo a sfuggire (quando ci riuscivano) alla drammatica caccia all'uomo in atto contro di loro.

L'altra impresa propagandistica antisemita di Martelloni in questo stesso periodo consistette nel comporre e dare alle stampe nell'aprile 1944 un libretto (introduzione, commento e testo) riguardante la normativa repubblicana sulla confisca dei beni ebraici⁴⁸⁰. Anche qui il tono appariva dottorale e circostanziato, ma il paludamento declinava maggiormente sul versante del diritto.

Impegnandosi così tanto sul fronte della propaganda antisemita, Martelloni tentava con ogni mezzo a sua disposizione di accreditarsi presso il fascismo fiorentino, presso gli stessi comandi tedeschi e presso le altre istituzioni cittadine come un autentico esperto del “problema ebraico”, un esperto di tipo nuovo, in grado di muoversi su entrambi i versanti: rendere operative quelle norme persecutorie radicali della nuova politica antiebraica della RSI e contemporaneamente giustificarne la necessità con un'azione propagandistica a tutto tondo diretta sia alle fazioni troppo tiepide del PFR sia a un pubblico più largo da educare alla nuova “fede feroce”.

1.3.4. Struttura e personale

Altri fattori contribuirono tuttavia a rendere così tragicamente efficiente l'Ufficio Affari ebraici di Firenze. Martelloni impose intanto alla struttura un accentramento considerevole di tutti i poteri nella sua persona, garantito in ciò dalla copertura del prefetto. Inoltre imprese al suo commissariato la solerzia e il dinamismo di una struttura repressiva piccola ma autosufficiente, che poteva valersi dei tradizionali mezzi polizieschi esercitati con pochi limiti: una sorta di carta bianca che permise al commissario, ai suoi schierati e ai suoi impiegati una grandissima libertà di manovra su molti piani. L'arbitrio che ne derivò raramente, come vedremo, giocò a favore delle vittime, che quasi sempre invece ne furono disorientate o fuorviate, talvolta anche pensando di poter avere dei margini di manovra con il commissariato prefettizio che quasi mai si dimostrarono reali⁴⁸¹.

In un primo tempo comunque la scelta del commissario prefettizio dovette suscitare più di una perplessità nella leadership repubblicana fiorentina, che conosceva Martelloni e i suoi poco presentabili trascorsi⁴⁸². Tuttavia la protezione di Manganiello fu più che adeguata a consentire al nuovo ufficio di funzionare con efficienza e in tempi brevi, e soprattutto a permettergli di operare con larga discrezionalità anche fuori da ogni rispetto per la stessa legalità repubblicana.

479. Lo stesso Martelloni (cfr. *Barna fra i lupi*, in “Repubblica”, 22, 27 maggio 1944, p. 2) si scagliò contro Barna Occhini che aveva presentato posizioni meno estreme sull'antisemitismo (cfr. B. Occhini, *Degli ebrei*, in “Italia e Civiltà”, 19, 13 maggio 1944, p. 1). Cfr. vol. II. *Documenti*, rispettivamente DOC. III.10 e DOC. III.8.

480. Martelloni, *La confisca dei beni ebraici. Decreto Legislativo 4 gennaio 1944-XII – n. 2. Premessa. Testo. Commento*, Cya, Firenze 1944. L'introduzione di Martelloni è riprodotta nel vol. II. *Documenti*, DOC. III.7.

481. Tra i pochissimi casi di una transazione “riuscita” fra vittima e Ufficio Affari ebraici, quello del commerciante Giuseppe Coen, il quale, arrestato in centro da due membri dell'ufficio, riuscì ad avere salva la vita persuadendo i suoi arrestatori a rilasciarlo in cambio di un'elevata somma di denaro donata a loro personalmente (AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 1, denuncia di Giuseppe Coen al procuratore del Regno, 2 giugno 1945).

482. Il maggiore Andrea Caridi, capo del Servizio investigativo dell'Ispettorato VII zona per la Toscana, inviò nella primavera del 1944 al comandante del Servizio politico della GNR Semadini un promemoria in cui venivano segnalati i precedenti penali per reati comuni e irregolarità amministrative di Martelloni. Nello stesso promemoria tuttavia Caridi faceva presente che Martelloni godeva dell'appoggio di Manganiello, il quale aveva disposto persino che fosse proprio lui il referente unico accreditato a dare informazioni sul suo commissario prefettizio (ACS, Fondo Archivio generale GNR, b. 31). Si vedano inoltre anche i rilievi sui precedenti penali di Martelloni da parte del questore Emilio Bigazzi Capanni in un suo appunto al duce (AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 1, docc. 59-67, Emilio Bigazzi Capanni, *Appunto al Duce*, 5 aprile 1944, cit.).

Manganiello a sua volta aveva trovato nel suo nuovo funzionario Martelloni, che coniugava un acceso antisemitismo con l'imperativo desiderio di guadagni anche illeciti, un esecutore solerte e fedele, disposto a non arretrare dinanzi agli aspetti più acerbi della «trattazione degli affari ebraici», che il nuovo salto di qualità nelle politiche persecutorie nazionali richiedeva.

Lo stesso decreto di nomina infatti, persino nella sua formulazione, presentava una certa anomalia, attribuendo a Martelloni un'autonomia e un mandato ben più ampio di quanto previsto dalla normativa nazionale: il nuovo commissario prefettizio infatti non doveva occuparsi solo delle disposizioni sui beni, ma era invece «incaricato della trattazione degli *atti* inerenti agli affari ebraici»⁴⁸³ in senso assai più lato, e a questo scopo veniva dotato di grandi poteri.

Del resto lo stesso Martelloni, ben consapevole della specificità e dell'ampiezza delle sue mansioni, dichiarò nella lettera d'incarico al suo vice commissario Ugo Gaudiosi che, data la propria «competenza in materia ebraica», i compiti riguardanti «provvedimenti di polizia, confische e sequestri relativi agli ebrei» erano «di sua esclusiva competenza» e che nessun altro avrebbe potuto «prendere in proposito nessuna iniziativa»⁴⁸⁴. Proseguendo nell'attribuzione della più completa autonomia all'Ufficio Affari ebraici, il capo della provincia Manganiello ai primi di marzo del 1944 attribuì a Martelloni anche «l'emanazione e la firma dei provvedimenti e dei decreti»⁴⁸⁵ coi quali si ordinavano confische e trasferimenti dei beni.

Questa vistosa irregolarità risultò in tutta la sua evidenza al processo, proprio relativamente alla questione dei beni: infatti «violando l'articolo 7 del decreto del Duce del 4 gennaio 1944»⁴⁸⁶, che prevedeva che le confische fossero emanate dalle prefetture e che la gestione dei beni ebraici fosse affidata all'EGELI, l'ufficio fiorentino assunse invece in proprio non solo la trattazione delle pratiche amministrative, ma anche la gestione vera e propria dei beni sottoposti a confisca⁴⁸⁷.

Inoltre mentre sarebbe stato obbligo per l'Ufficio Affari ebraici, «in considerazione della sua dipendenza dalla Prefettura, di usufruire della contabilità speciale della Prefettura stessa, con le modalità che regolano questo servizio, sia per le registrazioni sui libri giornale e mastro, sia per il movimento di cassa»⁴⁸⁸, al contrario si fece ricorso, «certamente per sfuggire ai controlli della Prefettura»⁴⁸⁹, a una contabilità tutta interna e il movimento di cassa si svolse «a mezzo assegni bancari sui conti correnti aperti presso il Banco di Napoli, ag. di Firenze, previa emissione di mandati di entrata e di uscita a firma del Commissario prefettizio e del capo ufficio di amministrazione»⁴⁹⁰.

L'esperto del tribunale incaricato della perizia contabile così concludeva la sua relazione:

I prelevamenti di somme e titoli sopra denunciati senza che vi sia traccia della loro destinazione; il mancato adempimento delle disposizioni di cui all'art. 14 del decreto legislativo del 4 gennaio 1944, n. 2, che fanno obbligo del versamento nella cassa dello stato dei crediti, somme liquide e ricavate da beni confiscati agli ebrei, danno la certezza che il Commissario Prefettizio Martelloni Giovanni, capo dell'Ufficio affari Ebraici ed eventualmente i dipendenti dell'Ufficio medesimo, favoriti dalla indipendenza con proposito ottenuta dal Capo della Provincia per sfuggire ai controlli della Prefettura-Ufficio di Ragioneria, hanno tratto profitto dei beni sottoposti a confisca di pertinenza di ebrei, venuti in possesso dell'Ufficio⁴⁹¹.

483. Il corsivo è di chi scrive.

484. AdSFI, CM, b. II, lettera di incarico di Martelloni a Ugo Gaudiosi, 18 gennaio 1944, p. 249. I compiti che Martelloni assegnò a Gaudiosi riguardavano «l'inquadramento del personale e il loro trattamento economico». Gaudiosi fece tesoro di questa dichiarazione in sede processuale, per sostenere la sua estraneità al lavoro dell'ufficio relativo all'espropriazione dei beni ebraici e agli arresti e per tentare di scagionarsi dalle accuse di collaborazionismo e di malversazioni a scopo di lucro.

485. Decreto del capo della provincia di Firenze, 5 marzo 1944, in "Gazzetta Ufficiale", 10 marzo 1944, citato in Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, cit., p. 106.

486. AdSFI, CM, b. VII, requisitoria del procuratore generale Luigi Fumia, cit.

487. Ivi, b. I, relazione del ragionier Giuseppe Bogani sui risultati dell'esame dei documenti dell'Ufficio Affari ebraici, 31 luglio 1947, p. 1.

488. Ivi, p. 2.

489. *Ibid.*

490. *Ibid.*

491. Ivi, p. 40.

A Firenze aveva operato fin dal febbraio 1942 uno dei vari centri per lo studio del problema ebraico⁴⁹², nati tra la fine del 1941 e l'inizio del 1943, diffusi in molte città italiane (Ancona, Milano, Trieste e altre) e alle dipendenze del ministero della Cultura popolare, in particolare dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza. Il centro fiorentino, che come gli altri della rete svolgeva attiva propaganda antisemita e aveva anche compiti di studio e di ricerca sul "problema ebraico", «un pericolo che è bene non ignorare»⁴⁹³, aveva sede nella cosiddetta Casa di Dante, struttura del municipio di Firenze.

Nell'intento di disilludere chi avesse creduto che «la nostra Patria fosse sostanzialmente immune dal pericolo giudaico e dovesse perciò rimanere estranea al conflitto fra l'arianesimo e l'ebraismo»⁴⁹⁴, veniva pubblicato a Firenze il periodico antisemita "Il problema ebraico. Bollettino dei centri italiani per lo studio del problema ebraico", diretto da Aniceto Del Massa, di cui uscirono complessivamente quindici numeri dall'aprile 1942 al giugno 1943.

I centri furono chiusi alla caduta di Mussolini nel luglio 1943, ma un'indubbia continuità fra il centro fiorentino e il nuovo Ufficio Affari ebraici può essere senz'altro stabilita; intanto a partire dalla stessa ubicazione, quella Casa di Dante di via Santa Margherita in cui, fino al 20 gennaio 1944, la nuova istituzione antisemita della prefettura fu ospitata, proprio là dove era stata la sede fino a qualche mese prima anche del Centro per lo studio del problema ebraico.

Esiste poi una continuità anche più sostanziale nella presenza di diversi funzionari che transitarono da un'istituzione all'altra, a dimostrazione che a livello locale il centro aveva non solo lavorato per la costruzione e la propaganda di una mentalità antisemita, ma anche come luogo di formazione di un personale politico antisemita, pronto a essere utilizzato anche con nuove funzioni operative.

Così accadde, ad esempio, nel caso di Cipriano Passetti, già impiegato presso il centro della Casa di Dante fin dal 1938, cognato di Martelloni (e con lui coimputato nel processo del dopoguerra), che ritroviamo nell'Ufficio Affari ebraici come uomo di fiducia del commissario e come responsabile della «reditizia» Sezione sequestri e accertamenti⁴⁹⁵.

Un altro esponente dell'antisemitismo fiorentino, il fascista antemarcia impiegato delle ferrovie Aldo Vannini⁴⁹⁶ fu fin dal 1938 con lo stesso Passetti e con un certo Perugi attivo propagandista del Centro studi e propaganda della Casa di Dante, primo nucleo di quello che divenne poi, con il riconoscimento del ministero della Cultura popolare (ottenuto nel febbraio 1942), il Centro fiorentino per lo studio del problema ebraico, di cui allora Vannini divenne segretario e attivissimo pubblicista del "Bollettino". Dopo l'8 settembre ritroviamo il Vannini nei ranghi dell'esercito repubblicano come capitano di stanza a Firenze alla caserma di Costa San Giorgio, occupato anche però come attivo collaboratore esterno del nuovo Ufficio Affari ebraici della prefettura. Questa collaborazione⁴⁹⁷ di Vannini con l'Ufficio è almeno in un'occasione documentata (gli valse anche un'imputazione al processo per estorsione a mano armata⁴⁹⁸):

492. Sul Centro per lo studio del problema ebraico di Firenze (con bibliografia di massima sui centri) cfr. C. Bencini, *La campagna di stampa*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. II, pp. 12-7. Per notizie generali sui vari centri italiani cfr. Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Grafis, Bologna 1994, pp. 256-8. Per il centro di Trieste cfr. S. Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2000, pp. 255-64.

493. AdSFI, CM, b. II, fasc. Aldo Vannini, lettera circolare firmata da Aldo Vannini, 10 aprile 1942. La lettera fu scritta su carta intestata del Centro fiorentino per lo studio del problema ebraico. Vannini (che qui si definiva «direttore») intendeva con questa missiva «prendere contatti con chi privatamente già si era interessato alla questione ebraica» e desiderasse approfondirla. La lettera era diretta ai «camerati» che volevano «occuparsi di ebraismo ed aderire al centro».

494. *Ibid.*

495. Il lavoro di Passetti presso l'Ufficio Affari ebraici venne definito dal procuratore generale «una mansione molto redditizia», dato che Passetti era «addeito alla vigilanza di negozi degli ebrei, dove aveva buon agio di convertire in proprio le merci sequestrate» (ivi, b. VII, requisitoria del procuratore generale Luigi Fumia, cit.).

496. Per la produzione pubblicistica antisemita di Vannini dopo l'8 settembre, comparsa sulla stampa repubblicana fiorentina, si segnalano: *Civiltà ebraica in Russia*, in "Repubblica", 5, 29 gennaio 1944, p. 4; *L'ebraismo internazionale in Russia*, ivi, 10, 4 marzo 1944, p. 2; *Trucco e metodi*, ivi, 12, 18 marzo 1944, p. 1; *Origini e sviluppi dell'influenza giudaica negli Stati Uniti d'America*, ivi, 20, 13 maggio 1944, p. 2.

497. AdSFI, CM, b. II, denuncia di Vittorio Funaro alla procura del Regno, 5 febbraio 1945, pp. 1-2. Ivi cfr. anche la testimonianza di Aleramo Barlozzetti, 13 maggio 1947, p. 7.

498. Ivi, b. II, *Memoria defensionale n. 9*, presentata il 16 novembre 1949.

quando insieme a Cipriano Passetti e «per ordine di Martelloni» con le armi in pugno sequestrarono i mobili di Vittorio Funaro, che il genero «ariano» stava cercando di mettere in salvo dall'espropriazione⁴⁹⁹.

È dunque assai probabile che il decreto prefettizio di istituzione dell'Ufficio Affari ebraici del dicembre 1943 sia stato solo l'ultimo atto ufficiale di una serie di contatti informali avviati con buon anticipo da Manganiello, per mettere insieme un'équipe qualificata e di sua fiducia da destinare al nuovo commissariato prefettizio, già almeno in parte presente al centro. L'ipotesi è confortata dallo stesso Passetti⁵⁰⁰, il quale conferma la contiguità di Manganiello con l'ex centro della Casa di Dante e in particolare con Vannini, a cui il prefetto repubblicano si sarebbe rivolto in un primo tempo per proporgli la carica di commissario prefettizio, carica che Vannini non poté assumere essendo richiamato alle armi. Forse proprio a quel punto Manganiello si orientò sul «grande invalido» Martelloni.

Il Centro fiorentino rappresentò inoltre per l'ala oltranzista e ardentemente antisemita del fascismo repubblicano locale tanto una risorsa pratica cui attingere quanto una fonte ideologica fondante del rinato fascismo antisemita della RSI. Tra i tanti «tradimenti» del ventennio lamentati dai fascisti repubblicani, i centri furono invece visti dalla propaganda antisemita come una preziosa continuità da rivendicare e come un patrimonio da salvaguardare.

Se l'antisemitismo dal 1939 in poi aveva subito una battuta d'arresto «solo apparente e non sostanziale», il merito era tutto da attribuirsi proprio al lavoro dei centri, dove «nel tormentato periodo bellico il problema ebraico era stato accuratamente preparato per il tavolo anatomico del dopoguerra»⁵⁰¹, con l'auspicio reiterato di ulteriori restrizioni nelle leggi razziali, innanzitutto l'abolizione delle discriminazioni, che divenne operativa sia nella Carta di Verona che nei provvedimenti di polizia. Veniva confermato anche a livello fiorentino quel ruolo anticipatore rispetto ai provvedimenti antisemiti che ebbe la stampa di Salò⁵⁰².

Un'altra fonte di reclutamento per il personale del nuovo Ufficio Affari ebraici, cui avrebbe quasi del tutto provveduto Martelloni⁵⁰³, fu l'ONIG (Opera nazionale invalidi di guerra), che aveva anch'essa la sua sede fiorentina alla Casa di Dante. Anche a prescindere da certi rapporti di parentela, pure indicativi di relazioni strette tra i due uffici⁵⁰⁴, dall'ONIG venne un personaggio chiave dell'Ufficio Affari ebraici: l'avvocato Ugo Gaudiosi, che dal 1940 prestava servizio nella sede ONIG di Firenze come consigliere delegato.

Questi fu scelto espressamente da Manganiello come vicecommissario dell'Ufficio Affari ebraici, per affiancare Martelloni nell'amministrazione del personale e nelle questioni legali. Calabrese di origine⁵⁰⁵, iscritto al fascio fin dal 1922, Gaudiosi era un invalido della prima guerra mondiale, decorato al valor militare. Nel 1935 entrò nell'ONIG. Fu anche comandante della GIL di Catanzaro fino al 1938, periodo in cui conobbe Manganiello⁵⁰⁶. Nel 1940 andò in guerra come tenente colonnello e prestò servizio come vicecomandante federale della mobilitazione civile⁵⁰⁷ fino al suo trasferimento nel capoluogo toscano.

Nel processo del dopoguerra Gaudiosi impostò tutta la sua difesa sulla base di questi precedenti da «galantuomo» e sulla (presunta) legittimità degli affari da lui curati nell'ufficio, scaricando su Martelloni,

499. Pare anche che Vannini, secondo le testimonianze di alcuni colleghi, durante il periodo repubblicano avesse trafficato merci (calzini) di provenienza ebraica (cfr. ivi, b. II, verbale di testimonianza di Alberto Pieraccini, 21 febbraio 1946, p. 6).

500. Ivi, b. II, verbale di interrogatorio di Cipriano Passetti, 14 febbraio 1949, p. 38. Ivi cfr. anche un altro verbale di interrogatorio di Passetti, datato 17 novembre 1948 (pp. 34-7), in cui l'imputato afferma, forse non esagerando, che «quasi tutto il personale del Centro fu usato per il nuovo Commissariato».

501. G. Forzoni, *La razza nemica*, in «Repubblica», 6, 6 novembre 1943, p. 3. La data di uscita di questo numero del periodico, con questo articolo fortemente antisemita, coincide con la prima grande retata antiebraica fiorentina. Forzoni elogiò qualche settimana dopo l'opera di Giovanni Preziosi e «il netto atteggiamento antiebraico finalmente assunto dal nostro governo», scagliandosi poi contro il «pietismo verso i Giudei, reato di fronte alla Nazione e colpa di fronte a Dio» (Id., *Contro Giuda*, in «Repubblica», 13, 25 dicembre 1943, p. 3).

502. Cfr. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, cit., p. 113.

503. Fonte di questa informazione è ancora Cipriano Passetti (AdSFI, CM, b. II, promemoria rinvenuto a casa di Passetti a Milano il 10 febbraio 1949).

504. All'ONIG lavorava come impiegata Lina Braccini, moglie di Nicola Nicolardi, segretario presso l'Ufficio Affari ebraici (cfr. ivi, b. II, verbale di testimonianza di Antonio Danti, impiegato all'ONIG, 22 aprile 1947, pp. 50-1).

505. Ugo Gaudiosi era nato ad Acquappesa (Cosenza) nel 1891.

506. AdSFI, CM, b. VI, memoria difensiva di Ugo Gaudiosi, 22 novembre 1949. Manganiello fu federale a Catanzaro dal 21 maggio 1934 al 6 aprile 1937.

507. Ivi, b. II, nota della questura di Firenze al Commissariato per l'epurazione, 15 febbraio 1945, p. 243.

Passetti e altri il peso dei vistosi illeciti che emersero in sede processuale. Ma ben considerando gli atti dell'istruttoria, sull'operato del vicecommissario restarono delle ombre, soprattutto relativamente al costume di Gaudiosi di certificare, in qualità di commissario di vigilanza, l'"arianità" di certe ditte in cambio di personali compensi ricevuti sottobanco⁵⁰⁸.

Dall'ONIG di Firenze, dove era impiegato come ragioniere, proveniva anche Pier Luigi Brilli, invalido della grande guerra, amico di Gaudiosi e di Martelloni, discusso quanto solerte sequestratario per conto dell'Ufficio Affari ebraici della ICMA/SA⁵⁰⁹, ditta all'ingrosso di chincaglierie e mercerie di proprietà di Leone Camerino⁵¹⁰. Sulla ICMA/SA peraltro Brilli nutrì come commissario sequestratario ambizioni socializzatrici⁵¹¹, proponendosi di far diventare la ditta a lui affidata «una avanguardia sociale, rispetto a tutte le aziende della città», attraverso l'adozione di una compiuta «gestione socializzata».

Da quel che risulta agli atti dell'istruttoria l'unico provvedimento "socializzatore" verso il personale della ICMA/SA consistette nell'offrire ai dipendenti, nel Natale del 1943, per «finalità sociali» una gratifica uguale per tutti coloro che avevano lo stesso carico familiare, pur mantenendo un forte dislivello fra donne e uomini a favore di questi ultimi. Nella stessa occasione fu attribuita anche a favore del personale una gratifica extra di marca prettamente antisemitica: fu distribuito infatti fra i dipendenti «l'importo di lire 18525»⁵¹², pari agli stipendi di tre lavoratori ebrei della ditta che, per sottrarsi alle persecuzioni, erano fuggiti.

L'idea socializzatrice perdurò in Brilli almeno fino ai primi di marzo del 1944, quando scrisse anche a Sargiacomo⁵¹³ per perorare la sua causa ed esprimere il desiderio che lo stesso Sargiacomo illustrasse a Manganiello il suo disegno socializzatore. Se si pensa che il contesto di queste proposte "riformatrici" di Brilli era proprio la ICMA/SA, dove tra il novembre e il dicembre 1944 erano già avvenute le deportazioni dei due titolari ebrei⁵¹⁴, si realizza come la mentalità di questo ceto politico del fascismo repubblicano fiorentino, di cui Brilli con le sue illusioni socializzatrici fu emblematico, fosse costituita da una (indigesta) mescolanza di velleitarismo ideologico, piccole o grandi concussioni, ottusa indifferenza verso i costi umani cagionati.

Per concludere questo sommario profilo del personale dell'Ufficio Affari ebraici, sarà utile soffermarsi anche su Antonio Marinetto, amico di Martelloni, gerarca della federazione fascista repubblicana fiorentina con molti precedenti penali (appropriazione indebita, fallimento, bancarotta, truffa e abuso di titolo di ingegnere, insolvenza fraudolenta)⁵¹⁵, nominato nel dicembre 1943 commissario di vigilanza dell'Emporio Duilio di proprietà Siebzeher, importante rete di negozi nel centro storico di Firenze con succursali anche a Montecatini e a Viareggio. Marinetto fu nel dopoguerra imputato di alcune estorsioni singole ai danni di ebrei e sicuramente guadagnò «laute prebende» dalla gestione del Duilio, ma venne fuori che direttamente non «si era mai appropriato di nulla» nell'emporio⁵¹⁶.

Dalle carte processuali emerge, proprio a proposito di Marinetto, un tipico atteggiamento di molti imputati della "banda Martelloni": rifiuto di ogni accusa e scarico di ogni responsabilità sugli altri componenti dell'ufficio, in questo caso Passetti. Marinetto sostenne la propria innocenza con l'argomentazione di non avere poi nuociuto troppo (non quanto avrebbe potuto almeno!) e quindi dichiarandosi del tutto innocente, quando non meritorio addirittura. Al processo l'ex commissario di vigilanza autoincen-

508. Ivi, b. II, verbale di testimonianza di Margherita Cellai, impiegata presso la ditta SIVA, 10 maggio 1947, pp. 57-8. Ivi cfr. anche il verbale di testimonianza di Antonio Bicchi, 10 maggio 1947, p. 62.

509. ICMA/SA sta per Ingrosso chincaglierie mercerie affini/Società anonima; la ditta aveva sede a Firenze in via delle Oche 11-13.

510. AdSFI, CM, b. III, testimonianza di Giulio Rossi, contabile della ICMA/SA, 29 maggio 1947, pp. 10 ss. La nomina di Brilli a sequestratario fu fatta il 20 dicembre 1943, in anticipo di un giorno rispetto alla nomina di Martelloni a commissario prefettizio.

511. AdSFI, CM, b. V, Pier Luigi Brilli, *Disegno di socializzazione della ICMA s/a*, s.d. (ma intorno alla fine di febbraio 1944), p. 11.

512. Ivi, b. III, memoriale di Angiolo Sadun allegato alla deposizione testimoniale resa il 31 luglio 1945 al giudice istruttore, pp. 3 ss.

513. Ivi, b. V, lettera di Pier Luigi Brilli a Sargiacomo, 4 marzo 1944.

514. Si tratta di Leone Camerino e Gastone Sadun (cfr. *supra*, pp. 55-6 e *infra*, p. 109). Il resto della famiglia Sadun riuscì a salvarsi passando fortunatamente in Svizzera il 18 dicembre 1944 (testimonianza di Manuela Sadun Paggi, che qui vivamente si ringrazia, resa all'autrice, 28 febbraio 2005).

515. Antonio Marinetto era nato a Firenze il 21 aprile 1895 (AdSFI, CM, b. II, mandato di cattura del 14 dicembre 1944, p. 395).

516. Ivi, b. III, verbale di interrogatorio di Federico Siebzeher, 20 marzo 1945, p. 2.

sò la propria figura morale, come mutilato di guerra e come funzionario «di riconosciuta correttezza e competenza»⁵¹⁷ in Africa orientale.

Inoltre sostenne – con un rovesciamento di prospettiva tutt'altro che inconsueto nel vischioso dop-piogiochismo dei processi del dopoguerra – di aver sempre provato addirittura «simpatie per la razza ebraica»⁵¹⁸ e di averlo dimostrato sia non infierendo sulle proprietà dei Siebzechner, sia avendo acconsentito a ospitare per alcuni giorni nel gennaio 1944 «la famiglia del vice rabbino Uzielli, composta di lui, della moglie e della figlia Miriam», dimostrando quali fossero in realtà i suoi «sentimenti verso gli ebrei»⁵¹⁹.

Ma questa linea di difesa del funzionario repubblicano si dimostrò inoppugnabile solo in apparenza e sostanzialmente falsa e strumentale, soprattutto dinanzi al raccapricciante racconto di un pranzo da lui promosso per festeggiare l'avvenuto arresto dei proprietari del Duilio, Joseph Siebzechner e sua moglie Koretz Amalia⁵²⁰.

Quando i miei vecchi genitori ottantenni, ricoverati in una clinica, furono deportati in Germania dalle SS tedesche (e a tutt'oggi non ne ho nessuna notizia), il Marinetto, convocati tutti gli elementi "repubblicani" dell'azienda, diede un gran pranzo intendendo festeggiare la raggiunta assoluta indipendenza dell'Azienda medesima⁵²¹.

Tra i componenti dell'ufficio compariva anche l'avvocato Vincenzo Zimatore, sfollato a Firenze con la famiglia nel 1943 da Catanzaro. Proprio un compaesano che lavorava in prefettura lo avrebbe fatto assumere all'Ufficio Affari ebraici⁵²² con compiti di consulenza legale e soprattutto con l'incarico determinante di curare una raccolta minuziosa di dati sugli ebrei fiorentini:

Il mio lavoro è consistito nel formare uno schedario nominativo dei cittadini ebrei e della consistenza dei relativi patrimoni, ritraendo i dati necessari dalle informazioni fornite da banche, enti, privati che, informandosi delle disposizioni da poco emanate con un bando, comunicavano alla Prefettura i rapporti con gli ebrei, e il possesso a qualunque titolo di beni ebrei [sic]⁵²³.

Questo dettagliato lavoro di raccolta e collazione di dati che Vincenzo Zimatore descrisse era diventato indispensabile anche in seguito all'ordinanza della prefettura del 15 gennaio 1944 in cui «a carico di [sic] comunque appartenenti alla razza ebraica» si reiterava per decreto l'obbligo per chi detenesse o amministrasse beni ebraici (mobili o immobili) o fosse debitore di ebrei o trasportasse beni ebraici a farne «immediata denuncia» all'Ufficio Affari ebraici⁵²⁴ per Firenze e ai podestà per la provincia. Coloro che non avessero obbedito entro il termine stabilito, il 30 gennaio 1944, sarebbero stati «rei di sottrazione di beni allo Stato e favoreggiamento di sudditi nemici»⁵²⁵.

La disponibilità di elenchi aggiornati e completi, anche di tipo differenziato (possessori di ditte, di immobili ecc.), fu senza dubbio un'irrinunciabile priorità e nel contempo una risorsa per l'Ufficio Affari ebraici. Passetti affermò nel dopoguerra che «esisteva uno schedario con tutti i nominativi degli ebrei e per ognuno di essi esisteva un fascicolo con tutti gli atti compiuti nei loro confronti»⁵²⁶. Questo schedario non ci è arrivato, ma tra le carte del processo Martelloni sono presenti molti elenchi e di molti tipi, a testimoniare l'importanza cruciale di questo aspetto per il "lavoro" dell'ufficio.

517. Ivi, b. II, lettera di Marinetto al giudice istruttore, 29 gennaio 1945, p. 119.

518. *Ibid.*

519. *Ibid.*

520. Joseph Siebzechner era nato nel 1863 e sua moglie Amalia Koretz nel 1871. Furono arrestati il 16 gennaio 1944 ed entrambi uccisi all'arrivo ad Auschwitz il 2 febbraio 1944 (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

521. ADSFI, CM, b. I, testimonianza di Federico Siebzechner, cit., p. 2.

522. Ivi, b. III, interrogatorio di Vincenzo Zimatore, 31 maggio 1949, pp. 30 ss.

523. *Ibid.*

524. L'Ufficio Affari ebraici si era trasferito dalla Casa di Dante in via santa Margherita 1 in via Cavour 26, nei locali requisiti all'avvocato ebreo Bettino Errera, dove ebbe sede fino alla fuga dei suoi membri verso il Nord.

525. ASCO di Figline Valdarno (FI), manifesto da affissione, cit.

526. ADSFI, CM, b. II, verbali di interrogatorio di Cipriano Passetti, 11 febbraio 1948 e 12 febbraio 1948, pp. 26-33.

Fra quelli ritrovati, particolarmente degni di nota per completezza e attendibilità un elenco degli ebrei “puri” composto di 2.290 nominativi⁵²⁷, un elenco delle famiglie ebraiche fiorentine, uno di ebrei “misti” ed elenchi di aziende fiorentine ebraiche, provenienti dal Consiglio provinciale delle corporazioni. Probabilmente l'ufficio non procedette alla redazione di nuovi elenchi, ma ereditò e raccolse quelli esistenti, aggiornandone i dati e creando, attraverso una loro disaggregazione, uno schedario nominativo.

L'Ufficio Affari ebraici alla sua costituzione aveva evidentemente ereditato principalmente il materiale informativo che il Centro fiorentino per lo studio del problema ebraico⁵²⁸ aveva accumulato negli anni precedenti, a partire dai dati del censimento. Questo da una parte gli consentì di «spostare rapidamente l'attenzione sull'acquisizione dei beni ebraici senza preliminari informativi»⁵²⁹, procedendo a sequestri parziali anche di singole parti della proprietà, dall'altra, con il possesso di tutte queste informazioni, così complete e dettagliate (case, negozi, ditte, statuti proprietari, società, stati di famiglia ecc.), l'ufficio poté davvero avere in pugno la vita concreta degli ebrei fiorentini.

Per salvarsi da un controllo così capillare occorreva fuggire lontano, quando possibile o rendersi invisibili allontanandosi dalle proprie case, dai propri beni, dai propri amici o colleghi, dai propri itinerari abituali, perfino dai propri familiari, abbandonando penosamente – cosa che molti fecero – tutto ciò che aveva costituito la propria vita e il proprio microcosmo fino a quel momento.

1.3.5. Controllo del territorio e *modus operandi*

Per dare inizio alla propria attività il nuovo ufficio prefettizio non attese neppure la nomina ufficiale; come attesta il tardivo *Pro-memoria*⁵³⁰ di Passetti, il Commissariato per gli affari ebraici sarebbe infatti stato operativo già verso la fine dell'ottobre 1943. In ogni caso troviamo Martelloni in piena azione ai primi di dicembre⁵³¹, da subito impegnato in prima persona a rendere esecutive le circolari del questore Manca, come si è visto.

Basterà qui a titolo esemplificativo ricostruire soltanto due fra le vicende di quel dicembre fiorentino del 1943, emblematiche delle procedure dell'Ufficio Affari ebraici e del clima stesso in cui avvennero le spoliazioni a Firenze, divenuta per questo aspetto uno degli scenari «più cupi in Italia»⁵³². L'Ufficio Affari ebraici intervenne fin da subito sul duplice piano della spoliazione patrimoniale e degli arresti, cogliendo pienamente l'interdipendenza dei due aspetti per i perseguitati, i quali dovevano contemporaneamente fuggire e nascondersi, ma erano costretti a farlo senza poter usufruire delle proprie disponibilità economiche (quando c'erano e per quanto limitate fossero).

Gli ebrei fiorentini in fuga erano quindi obbligati spesso a “scoprirsì” per fare fronte alla loro stessa sopravvivenza in clandestinità: dalle più banali esigenze quotidiane (vestiti pesanti, visite mediche) al procurarsi soldi o cibo. Non tutti avevano la possibilità o la lucidità di abbandonare casa e beni al loro destino, né talvolta servì neppure il farlo. Inoltre spesso chi aveva beni, merci in giacenza o ditte, aveva cercato di sottrarre i propri averi ai sequestri con vari espedienti: nascondendo i propri articoli in nascondigli più o meno segreti, affidando i propri averi a persone di fiducia (che spesso poi si rivelarono indegni custodi), simulando proprietà a prevalenza “ariana” per sfuggire i controlli.

Per contrastare tutte queste evenienze, l'Ufficio Affari ebraici operò con scaltrezza e accanimento costituendo un ambiente privo di scrupoli, dominato dall'illegalità e da un radicato antisemitismo, come è già stato efficacemente rilevato dalla storiografia sull'argomento.

527. Ivi, b. III, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

528. Il procuratore generale sostenne nella sua requisitoria che Vannini aveva già predisposto un elenco aggiornato degli ebrei fiorentini per il Centro, secondo la testimonianza di un collega ferroviere (ivi, b. VI, requisitoria, p. 32).

529. Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, cit. p. 474.

530. AdSFI, CM, b. II, promemoria rinvenuto a casa di Passetti, cit.

531. Cfr. anche Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 163.

532. Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, cit., p. 475.

L'ufficio prefettizio mostrò soprattutto di sapere molto bene che sarebbe stato più facile impadronirsi dei patrimoni catturando i loro proprietari, o i loro parenti e amici, i quali avrebbero potuto, sottoposti alla violenza delle procedure poliziesche, rivelare nascondigli e svelare identità. Il ricatto, lo spionaggio e l'uso della violenza, già in azione altrove, furono quindi strumenti essenziali anche nella prassi dell'Ufficio Affari ebraici per operare catture e razzie dei beni, così come inevitabile fu il fiorire di figure di piccoli e sordidi profittatori attorno alle istituzioni del fascio repubblicano fiorentino e al commissariato prefettizio.

Tra le prime azioni di Martelloni, l'incursione alla ICMA/SA, il magazzino all'ingrosso di articoli di merceria affidato alle cure del "socializzatore" Pier Luigi Brillì. La ICMA/SA apparteneva di fatto a Leone Camerino, il quale tuttavia, per sfuggire alla spoliazione, aveva operato in maniera tale che la proprietà della ditta non risultasse ebraica, quindi non fosse sottoposta a sequestro. L'anziano titolare – Leone Camerino aveva all'epoca settantatré anni – era stato molto sfortunato. Secondo la testimonianza resa in istruttoria⁵³³ dal nipote, Camerino fu arrestato dai tedeschi il 6 novembre 1943. Era dunque già morto ad Auschwitz⁵³⁴ – anche se i suoi parenti lo ignoravano – quando il 13 dicembre si presentò al magazzino in via delle Oche il commissario prefettizio Martelloni in persona⁵³⁵ alla ricerca dell'erede della ditta, che era allora Angiolo Sadun, uno dei nipoti di Camerino.

Ma quel giorno Angiolo Sadun nella ditta non era presente. C'era invece suo fratello, Diodato Gastone Sadun, che, pur vivendo in clandestinità con tutta la famiglia, era tuttavia proprio quel giorno passato dal magazzino per telefonare, in compagnia di un nipote quindicenne, Silvio Sadun. Proprio mentre stavano uscendo, zio e nipote incontrarono Martelloni. Nella discussione che seguì tra Gastone Sadun e il commissario prefettizio, il ragazzo sfuggì all'attenzione degli adulti, si nascose in un andito e lì rimase fino a pomeriggio inoltrato coperto da qualcuno del personale, riuscendo così a salvare la propria vita⁵³⁶.

Ma per lo zio Gastone non ci fu possibilità di scampo. Martelloni lo fermò, gli chiese i documenti, confrontò il suo aspetto con le foto di ebrei ricercati che portava con sé, tra cui quella del dirigente della ICMA/SA, Angiolo Sadun, da lui ricercato. Malgrado Gastone Sadun reclamasse non essere lui il titolare della ditta e negasse la propria identità, Martelloni lo riconobbe proprio per la somiglianza notevole con il fratello di cui aveva la fotografia «e trattandosi comunque di ebreo lo arrestò personalmente»⁵³⁷ per consegnarlo poi alle SS per la deportazione.

Nella stessa giornata, Martelloni radunò il personale e annunciò il sequestro della ICMA/SA come ditta ebraica e contemporaneamente la "socializzazione" della ditta stessa a favore del personale, «operando [*sic*] così nella mente del personale stesso – rilevava amaramente Angiolo Sadun – specie in alcuni di pretta marca fascista, una sfiducia nei proprietari dell'azienda, considerando [essi] da quel momento ogni danno ai proprietari un vantaggio proprio»⁵³⁸. E naturalmente crebbe altresì nel personale «l'interesse, la tendenza a rendersi zelanti per meritarsi quel provvedimento»⁵³⁹ "socializzatore" promesso da Martelloni, il quale nel frattempo affidò la responsabilità del magazzino a un dipendente di provata fede fascista, sua vecchia conoscenza del circolo rionale fascista "Dante Rossi".

In realtà, la promessa "socializzazione" della ICMA/SA si rivelò soltanto una lunga serie di vendite irregolari della merce, sottocosto e non ai suoi compratori abituali, ma spesso a membri dell'ufficio oppure a "camerati". L'ultimo atto schiettamente predatorio verso la ICMA/SA poi fu quello compiuto dal mag-

533. AdSFI, CM, b. III, memoriale di Angiolo Sadun, cit., pp. 3 ss.

534. Leone Camerino (nato a Pitigliano nel 1870) fu ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 9 novembre 1943, all'età di settantatré anni (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*). Cfr. *supra*, pp. 55-6.

535. Nella famiglia Sadun si racconta ancora oggi come un incubo di come Martelloni girasse per la città con un cappotto, le cui falde contenevano al loro interno appese numerose fotografie degli ebrei da arrestare e che fra queste ve ne era anche una di Angiolo Sadun (testimonianza di Manuela Sadun Paggi, che di Angiolo è la figlia, cit.).

536. *Ibid.*

537. AdSFI, CM, b. III, memoriale di Angiolo Sadun, cit. Per la sorte di Gastone Diodato Sadun (nato a Firenze nel 1902 e deportato da Milano il 30 gennaio 1944, morto ad Auschwitz), cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*. Per la sua cattura cfr. la testimonianza del portiere dello stabile di via delle Oche 11 (ivi, b. III, testimonianza di Giulio Marchionni, 29 maggio 1947, p. 9) e anche quella di un commesso della ditta Camerino: entrambi assistettero in diretta all'arresto di Gastone Sadun (ivi, b. III, testimonianza di Ruggiero Calamai, 29 maggio 1947, pp. 13 ss.).

538. Ivi, b. III, memoriale di Angiolo Sadun, cit.

539. *Ibid.*

giore Mario Carità, armi alla mano, alla vigilia della sua partenza da Firenze per il Nord, quando si fece consegnare dal contabile della ditta l'intero saldo cassa⁵⁴⁰ che ammontava a più di mezzo milione di lire, rilasciandogli anche una regolare ricevuta del "prelevamento"⁵⁴¹, che ci è pervenuta.

Un'altra azienda ebraica precocemente sottoposta a sequestro, eseguito il 20 dicembre 1943 per ordine della prefettura, fu il Grande Emporio Duilio, di proprietà dei Siebzeher. Qui il sequestro avvenne inizialmente per opera del commissariato di polizia di San Giovanni, ma passò poi rapidamente nelle mani dell'Ufficio Affari ebraici⁵⁴². Non sembra arbitrario supporre che i commissari di vigilanza preposti dall'ufficio alla gestione delle ditte sequestrate si proponessero una politica adatta a ingraziarsi i lavoratori facendo leva su aspetti ideologici e gestionali. D'altronde sembra emergere che anche al Duilio potesse prodursi una certa propensione almeno in una parte dei dipendenti – quelli più inclini a fedeltà verso il fascismo repubblicano – a "collaborare" con la nuova gestione della ditta o quanto meno a mostrarsi deferenti sotto il nuovo padrone non dimostrando simpatie "pietiste".

Al Duilio il sequestro della ditta sembrò suscitare in un certo numero di dipendenti una disposizione rispettosa e ossequiente, come si evince tra l'altro da un biglietto manoscritto indirizzato al «Camerata Dott. Martelloni» del 17 dicembre 1943, in cui questi lavoratori dell'emporio si scusavano «per non avere prima di ora comunicato quelle informazioni [allo stesso Martelloni] sull'applicazione delle recenti leggi razziali» e allegavano anche l'elenco nominativo dei dipendenti iscritti al partito fascista repubblicano⁵⁴³.

A tanta solerzia fascista fece riscontro, come abbiamo già visto, il cinismo manifestato dal commissario di vigilanza Marinetto, che non esitò, dopo l'arresto degli anziani coniugi Siebzeher, a festeggiare con «un gran pranzo»⁵⁴⁴ in un ristorante in via del Proconsolo, offerto a tutti i dipendenti repubblicani, presumibilmente gli stessi firmatari che avevano inviato un biglietto di omaggio così ossequioso al nuovo commissario prefettizio.

1.3.6. Ruolo centralizzatore

Come abbiamo visto dunque, nel dicembre 1943 si affiancò alla questura con la sua struttura poliziesca già pienamente operante e all'RSS di Mario Carità, questo ulteriore organo istituzionale – diretta emanazione della prefettura – specificamente destinato alla messa in opera delle nuove normative antiebraiche. L'inasprimento delle misure antisemite della RSI anche su scala locale prevedeva un salto di qualità nella gestione della questione ebraica che a Firenze si realizzò più compiutamente che altrove, sostenuto da un intreccio tra intensa capacità e virulento antisemitismo.

Occorreva un'intensificazione nelle indagini, nei controlli, nella raccolta di informazioni sia sulle persone che sui patrimoni. Occorreva individuare le vittime, che nel frattempo avevano cercato in gran parte di fuggire ed erano entrate in clandestinità, seguirne le tracce e infine stanarle. Occorreva conoscere la consistenza dei patrimoni e la loro dettagliata collocazione. Occorreva poi procedere agli arresti, all'esproprio dei beni e alla loro gestione. A questo insieme di esigenze, volte a realizzare sul territorio di Firenze e provincia un controllo esteso e ramificato sulla popolazione ebraica, l'Ufficio Affari ebraici rispose con efficacia e operando in profondità.

È opportuno in questo senso non lasciarsi fuorviare dalla stessa natura delle fonti processuali, che tendono di per sé a evidenziare prevalentemente i comportamenti illegali, che pure ci furono e configurarono senza dubbio un *modus operandi* tutt'altro che episodico dell'ufficio. A una disamina attenta emerge invece che, talvolta proprio attraverso dei comportamenti criminosi, l'Ufficio Affari ebraici assolse con zelo ai suoi compiti politici, realizzando a Firenze e in provincia una struttura in grado di operare sia a li-

540. Ivi, b. III, testimonianza di Giulio Rossi, cit., pp. 10 ss.

541. Ivi, b. III, ricevuta firmata da Mario Carità, 6 luglio 1944. La ricevuta è scritta su carta intestata della ICMA/SA ed è datata 6 luglio 1944. Il testo recita: «Io sottoscritto Maggiore Mario Carità, Comandante del Nucleo PPI, presi gli ordini verbali del capo della Provincia di Firenze, dichiaro di aver ricevuto dalle mani del Sig. Rossi Giulio – cassiere della ICMA/SA – la somma di L. 596.773,35, corrispondenti al saldo Cassa della predetta ICMA/SA ad oggi».

542. Ivi, b. V, lettera di Giorgio Siebzeher alla prefettura di Firenze, 23 agosto 1946.

543. Ivi, b. V, biglietto manoscritto indirizzato a Martelloni e firmato dai dipendenti singolarmente, 17 dicembre 1947.

544. Ivi, b. I, testimonianza di Federico Siebzeher, cit., p. 2.

vello poliziesco che amministrativo e provvedendo quindi alla realizzazione piena dell'Ordinanza di polizia di Buffarini Guidi: arresto, internamento, spoliazione dei beni e loro gestione.

In mezzo ad altri organismi repressivi già operanti, l'ufficio prefettizio tese a definire ben presto, sul volgere del 1943, una propria collocazione per così dire centrale nelle politiche antisemite locali, ponendosi come il punto di coordinamento "naturale" di tutte le questioni che riguardavano gli ebrei e assumendo in proprio un ruolo propulsore nelle persecuzioni, come abbiamo visto, anche nei confronti della questura. In ogni caso furono aperti e attivati canali di comunicazione tra l'Ufficio Affari ebraici, che diventò ben presto una specie di ente supervisore in ogni aspetto della vita degli ebrei fiorentini, e altri organi istituzionali: intendenza di finanza, soprintendenza, comuni, questura, commissariati, carabinieri, altre questure, comandi tedeschi.

Ogni atto istituzionale che riguardasse gli ebrei a Firenze e in provincia – arresti, sequestri di beni, trasferimenti, movimenti patrimoniali – veniva comunicato puntualmente all'ufficio. Per i coniugi Ajò Angelo e Fanny Ajò Di Porto⁵⁴⁵, ad esempio, la questura comunicò all'Ufficio Affari ebraici il loro «prelevamento», avvenuto il 18 aprile 1944, «dal locale Comando della Polizia Tedesca, dal campo di concentramento di Bagno a Ripoli, dove si trovavano internati, e tradotti, sembra a Carpi di Modena»⁵⁴⁶.

Allo stesso modo, quando la questura ai primi di marzo ordinò l'arresto di due donne ebrei sfollate a Reggello con i loro cinque bambini⁵⁴⁷, Martelloni ne fu immediatamente informato. Così dieci giorni dopo, ad arresto avvenuto di una sola di queste ricercate⁵⁴⁸ con i suoi tre figli (l'altra fortunatamente riuscì a mettersi in salvo), i carabinieri mandarono anche agli Affari ebraici il verbale di arresto⁵⁴⁹ e la notizia dell'avvenuto internamento della famiglia a Villa La Selva a Bagno a Ripoli. Infine quando avvenne la deportazione di questa donna e dei suoi tre bambini da Bagno a Ripoli a Fossoli, fu ancora la questura di Firenze a notificarne la partenza al commissariato prefettizio di via Cavour⁵⁵⁰. In questo tragico caso di Carolina Lombroso Calò le carte Martelloni hanno conservato traccia di tutto l'iter burocratico che norme e funzionari repubblicani seguirono per realizzare in concreto la persecuzione delle vite. Dietro il linguaggio tecnico dei vari uffici coinvolti si nascondono in muta filigrana le tribolazioni di questa donna e dei suoi figli, diventati una delle tante "pratiche" di cui l'Ufficio Affari ebraici costituì il coordinamento e la centrale informativa.

Martelloni consapevolmente lavorò affinché il suo commissariato prefettizio assumesse questa fisionomia di motore principale nelle persecuzioni antiebraiche. Arrivò anche a suggerire, sia pure «con deferenza», al questore di Firenze l'opportunità

che un Vostro funzionario effettui il controllo degli elenchi degli appartenenti alla razza ebraica di codesta Questura sullo schedario in possesso di questo Ufficio aggiornato a tutto luglio 1943, nonché prenda visione di un elenco di appartenenti alla razza ebraica che risultano aver ottenuto l'autorizzazione ad assumere cognome ariano negli anni dal 1938 al 1942, pur essendo oggi sottoponibili alle disposizioni di PS. Questo allo scopo sempre di facilitare il compito non indifferente spettante a codesta questura⁵⁵¹.

Oltre che a proporsi come qualificata cooperazione poliziesca, l'ufficio di Martelloni nei rapporti con gli altri enti assunse anche la fisionomia di un organo istituzionale specificamente deputato alla corretta interpretazione e applicazione delle norme razziali. Veniva quindi puntualmente interpellato per la risoluzione dei casi dubbi, riconoscendogli quasi sempre le altre istituzioni repubblicane quella "competenza" in affari ebraici, a cui lo stesso commissario prefettizio teneva tanto.

545. Ajò Angelo (nato a Pitigliano nel 1882) e la moglie Fanny Ajò Di Porto (nata a Livorno nel 1881) furono deportati da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz e lì uccisi all'arrivo il 23 maggio 1944 (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

546. AdSFI, CM, b. VI, lettera della questura di Firenze n. 033531, Div. UP, 26 aprile 1944.

547. Ivi, b. VI, lettera della questura di Firenze ai carabinieri di Reggello, al commissario prefettizio e al direttore del campo di Bagno a Ripoli, 3 marzo 1944.

548. Si trattava di Carolina Lombroso e dei suoi figli (per questo caso cfr. *infra*, pp. 136-9 e il vol. II, *Documenti*, DOC. II.A12).

549. AdSFI, CM, b. VI, verbale dei carabinieri di Reggello, 13 marzo 1944.

550. Ivi, b. VI, lettera della questura di Firenze n. 03907, Div. UP, 28 aprile 1944.

551. Ivi, b. VI, lettera di Martelloni al questore di Firenze, 6 gennaio 1944.

Così, ad esempio, Martelloni fu chiamato in causa dalla Commissione provinciale censura di guerra, che gli richiese di stabilire l'«appartenenza alla razza ebraica» di un certo Paolo Bauer, che risiedeva in Svizzera e di cui era stata aperta la corrispondenza⁵⁵².

Anche Alberto Chiurco, capo della provincia di Siena, si rivolse a Martelloni⁵⁵³ per una raccomandazione: richiese infatti «un intervento benevolo» a proposito di un ebreo «misto», secondo lui erroneamente internato nel campo di concentramento di Montalbano di Rovizzano. Dopo un gran lavoro delle questure toscane con tanto di accurate ricerche anagrafiche, Athos Cremisi venne infine dichiarato “misto” a tutti gli effetti e rilasciato dal campo di Rovizzano, non prima tuttavia che la questura di Firenze chiedesse con grande deferenza a Martelloni il nulla osta, peraltro prontamente concesso⁵⁵⁴.

L'ufficio controllava inoltre direttamente, a sua totale discrezione, un piccolo numero di ebrei, qualificati come «ammalati» e quindi, secondo le disposizioni della questura fiorentina, soggetti a essere esentati dall'arresto. Si trattava di numero assai esiguo di persone (meno di una decina), quasi sempre vecchi ultrasettantenni. A riprova tuttavia dell'arbitrio e della discrezionalità esercitata dall'Ufficio Affari ebraici e dallo stesso Martelloni, troviamo tra i malati un giovane ebreo⁵⁵⁵ trentenne affetto da una semplice ulcera, Massimo Del Monte⁵⁵⁶, ebreo “puro” che riuscì a sfuggire provvidenzialmente all'arresto.

La sua salvezza forse è meno miracolosa, se si pensa a un favore richiesto a Martelloni dai suoi ex datori di lavoro, la ditta Carapelli di Firenze⁵⁵⁷. Nel gioco delle raccomandazioni, che il commissario sicuramente gestiva, Del Monte fu così inserito dall'ufficio con autorizzazione della questura⁵⁵⁸ nella lista dei malati da sottoporre a vigilanza senza arresto. L'ufficio, in questo come negli altri pochi casi di ebrei malati e “sorvegliati”, disponeva un periodico invio nelle loro case del medico legale, perché questi potesse attestarne la presenza al domicilio dichiarato e lo stato dell'infermità.

Come si evince dalla corrispondenza in proposito, all'ufficio giungevano domande e certificati medici degli ebrei “ammalati”, ma tali richieste arrivavano talvolta anche alla questura. A questo proposito si creò anche fra il capo dell'Ufficio politico della questura, Carlo Chiriaco, e Martelloni quell'attrito a cui si è già accennato: Martelloni deplorava che la questura, senza collaborare con lui, qualificasse come «malati» certi «ebrei puri» avocando al proprio ufficio ogni facoltà decisionale⁵⁵⁹.

Martelloni fin dai primi tempi del suo insediamento alla guida del commissariato prefettizio non tralasciò nessuno sforzo per accentrare nelle sue mani tutto l'insieme della politica antiebraica a Firenze e in provincia, che il decreto di nomina gli garantiva. Il tentativo non gli riuscì interamente e ci furono molti momenti di frizione con gli altri poteri locali, sia italiani che tedeschi, ben documentati dai contenuti e dal tono della corrispondenza che ci è pervenuta. Tuttavia, malgrado screzi e frequenti conflitti di competenze, i risultati della politica antiebraica dell'ufficio furono nel complesso rilevanti quanto alla sinergia realizzata, sia sul piano dei sequestri dei beni ebraici che su quello delle persecuzioni e degli arresti delle persone.

552. Ivi, b. VI, lettera della Commissione provinciale censura di guerra, 26 aprile 1944, n. 741.

553. Ivi, b. VI, lettera di Chiurco a Martelloni, 2 marzo 1944.

554. Ivi, b. VI, lettera della questura di Firenze a Martelloni, 26 marzo 1944; ivi anche lettera di Martelloni alla questura, 28 marzo 1944. Cfr. anche ivi, lettera di Martelloni a Chiurco, 28 marzo 1944, in cui il commissario prefettizio fiorentino comunicava al capo della provincia senese di essersi «immediatamente interessato della posizione di Athos Cremisi» e di averne «disposto la liberazione» con una sua lettera alla questura di Firenze.

555. Si tratta di Massimo Del Monte, che scrisse a Martelloni vantando i suoi trascorsi fascisti (aveva persino chiesto di andare in guerra nel 1940, scrivendo al duce) e un battesimo cattolico e chiese, per ragioni di salute, di essere «escluso dai procedimenti di polizia relativi all'internamento e di essere sottoposto a sorveglianza nel suo domicilio» (ivi, b. V, lettera di Massimo Del Monte, 29 dicembre 1943).

556. «N. 1206. Massimo Del Monte fu Rodolfo e Maroni Bice, nato a Pisa 6/4/1912, celibe, impiegato, Via Pagnini 6». Così risulta censito il giovane Del Monte dall'Ufficio Affari ebraici (ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*).

557. Non ci è dato di avere prove certe, ma l'ipotesi di uno specifico favore da parte del commissario prefettizio ai suoi ex datori di lavoro – i fratelli Carapelli – è suffragata da una lettera autografa di Martelloni diretta alla ditta Carapelli, in cui il commissario informa la ditta dell'ottenuta esclusione dall'internamento di Massimo Del Monte (ivi, b. V, lettera di Martelloni ai fratelli Carapelli, 7 marzo 1944).

558. Ivi, b. V, lettera della questura a Martelloni, 22 febbraio 1944.

559. Ivi, b. VI, lettera di Martelloni al dr. Chiriaco, capo dell'Ufficio politico della questura di Firenze, 24 febbraio 1944.

Il primo ostacolo in questo sforzo accentratore Martelloni lo incontrò nella stessa forza d'inerzia derivante delle persecuzioni già avviate prima del suo insediamento. Quando l'Ufficio Affari ebraici si installò e divenne operativo, molte deprezzazioni di beni e arresti, come si è visto, erano già avvenuti o erano in corso; tutto sommato era piuttosto difficile fermare il meccanismo o controllarne gli esecutori, tanto più a causa dei guadagni che i rapporti con gli ebrei perseguitati garantivano.

Il commissario prefettizio invece, che non desiderava intromissioni nel suo operato, cercò con ogni mezzo, in pieno accordo con il prefetto Manganiello, di «ristabilire l'ordine nella provincia»⁵⁶⁰, denunciando ogni iniziativa antiebraica avvenuta fuori del suo controllo, non certo per spirito «pietistico», ma al contrario in ossequio verso un antisemitismo di Stato, che doveva garantire anche nella provincia di Firenze una piena «applicazione delle disposizioni impartite dal Governo Repubblicano a carico degli ebrei»⁵⁶¹. Tanto esibito spirito di correttezza istituzionale fu poi ampiamente contraddetto dall'operato stesso dell'ufficio in materia di beni – soprattutto in merito all'abnorme ricorso ai sequestri al posto delle confische indicate dalla legge – oltre che dalle appropriazioni indebite a scopo di lucro che ne costellarono l'operato.

In ogni caso malgrado i tentativi di Martelloni, bande autonome di persecutori non cessarono mai del tutto di agire, soprattutto in presenza di patrimoni cospicui. Così accadde che i Montecorboli⁵⁶² padre e figlio, sfollati in una villa all'Impruneta, forse su denuncia di una domestica, la sera del 6 febbraio 1944, furono prima deprezzati dell'ingente patrimonio che avevano con sé in titoli, gioielli, argenteria e valori vari⁵⁶³ e infine arrestati e consegnati alle autorità tedesche, mentre la loro casa di via Nazionale veniva pure saccheggata da militi fascisti rimasti ignoti.

La notizia dell'arresto e l'ingente patrimonio, valutato da Martelloni per «oltre un milione di lire»⁵⁶⁴, indussero il prefetto a richiedere indagini riservate al suo commissario per sapere chi erano stati gli esecutori e soprattutto a quale corpo appartenessero. Martelloni concluse essersi trattato di tre italiani «presentatisi quali SS sotto i nomi convenzionali di Ennio, Valerio e Mario», di cui solo due furono identificati: «Mario Manente e Valerio Volpini, effettivamente in servizio presso il locale reparto SS germanico»⁵⁶⁵. Ma nonostante quegli stessi agenti ritornassero dopo qualche settimana all'Impruneta per un supplemento di saccheggio alla villa dei beni dei Montecorboli, dal commissariato prefettizio non risulta partissero su questa vicenda ulteriori lamentele contro l'operato delle SS. L'indagine riservata rimase interna agli uffici delle autorità italiane, non certo desiderose di contrastare apertamente i superiori diritti degli occupanti in questo come in altri settori.

Eppure in alcune occasioni, sia pure con gran deferenza e «animato dalla migliore massima volontà di cooperare», Martelloni «in forma riservata e personalissima»⁵⁶⁶ si lamentò con alcuni comandanti tedeschi per indebite appropriazioni di beni ebraici ad opera di loro reparti. Ad esempio, ciò avvenne con Twarz, consigliere dell'amministrazione militare di stanza a Firenze, anche se si trattava pur sempre dell'amministrazione militare, e non certo dei reparti dell'SD, con cui invece il commissario prefettizio vantava i suoi ottimi rapporti e con cui affermò di aver collaborato fin dall'ottobre 1943. Sottolineò anzi proprio in questa occasione come «per intese personali con il sig. cap. Alberti, SS Hauptsturmfuehrer in Firenze» i loro rapporti fossero all'insegna di «una perfetta cameratesca collaborazione»⁵⁶⁷, di cui non c'è

⁵⁶⁰ Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al consigliere militare Twarz, 13 gennaio 1944. Questa missiva è pubblicata nel vol. II. *Documenti*, DOC. II.A4.

⁵⁶¹ *Ibid.*

⁵⁶² Arturo Montecorboli, figlio di Vittorio e Carolina Modigliani, era nato a Livorno il 10 dicembre 1876. Suo figlio Giorgio Montecorboli era nato a Firenze il 3 gennaio 1912. Furono deportati da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*). I Montecorboli compaiono anche in AdSFI, CM, b. IV, *Verzeichnis über die Juden welche am 21.3.1944 abgeschoben wurden*, rispettivamente ai nn. 444 e 445. Su questa vicenda cfr. anche Franzinelli, *Delatori*, cit., p. 170.

⁵⁶³ AdSFI, CM, b. I, p. 99, verbale di testimonianza di Giulio Ramalli resa al giudice istruttore del tribunale di Firenze, 28 maggio 1947 (Ramalli era stato il curatore dei beni dei Montecorboli).

⁵⁶⁴ Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al capo della provincia di Firenze, Manganiello, 27 marzo 1944. A causa del suo contenuto, la missiva è qualificata come «riservatissima» e da inviarsi in «doppia busta».

⁵⁶⁵ *Ibid.*

⁵⁶⁶ Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al consigliere militare Twarz, cit.

⁵⁶⁷ *Ibid.*

effettivamente ragione di dubitare date le indubbie convergenze nella politica antiebraica tanto dell'Ufficio Affari ebraici quanto dell'SD di via Bolognese.

In ogni caso i sequestri indebiti di beni da parte dei tedeschi continuarono, se dopo un mese dalle prime lamentele con Twarz, Martelloni scrivendo a Manganiello lo informò che, malgrado le assicurazioni del consigliere militare, le ruberie tedesche si erano invece estese, passando da quelle effettuate al magazzino della sinagoga direttamente alle case sequestrate, di cui peraltro i tedeschi sembravano possedere perfino tutte le chiavi⁵⁶⁸.

Martelloni non rinunciò tuttavia alla sua battaglia per un accentramento nel suo ufficio della gestione dei patrimoni ebraici e si lamentò delle indebite requisizioni anche con un altro consigliere militare della MK, il dr. Krill, a cui fece presente per iscritto, e con un tono più risentito, che le merci di proprietà ebraica sotto sequestro erano da considerarsi come «appartenenti allo Stato italiano»⁵⁶⁹ e che ogni loro prelevamento avrebbe almeno dovuto prevedere un ordine scritto del comando tedesco e una ricevuta.

Ad ogni buon conto pochi giorni dopo, forse pentito della propria stessa audacia e desideroso di ristabilire a tutti i costi dei buoni rapporti con la MK, Martelloni inviò a Krill un regalo accompagnato da un cortesissimo biglietto pieno di maiuscole deferenti che illuminano la natura subalterna di questi rapporti.

Martelloni si dichiarava

lieto di poterVi fare cosa grata inviandoVi l'oggetto da Voi veduto presso l'antiquario di via Guicciardini e che mi diceste esserVi tanto piaciuto.

Vi prego di gradirlo come mio omaggio personale e di trattenerlo presso di Voi e poi recarlo nella Vostra casa in Germania come talismano di buona fortuna. Al termine vittorioso di questa dura guerra Vi ricorderà sicuramente la buona amicizia di un camerata italiano⁵⁷⁰.

Anche con le autorità italiane Martelloni era sempre impegnato a ribadire il proprio ruolo di antisemita specialista, e la centralità della sua funzione e dell'ufficio da lui diretto. Con il questore Manna, Martelloni cavillò ad esempio, sia pure «con cortese sollecitudine», sul testo di una circolare della questura del 3 febbraio 1944 a proposito dei beni degli ebrei misti. Per Martelloni, il questore non era stato abbastanza chiaro e doveva precisare se per «misti» si intendessero «i meticci nati da coniugi l'uno ariano e l'altro ebreo, o se usando la frase “appartenenti a famiglia mista” si intendesse escludere dai provvedimenti di sequestro-beni anche i beni di proprietà dell'ebreo coniugato con persona di razza ariana»⁵⁷¹.

Con Chiriaco, capo dell'Ufficio politico della questura, Martelloni, come si è visto, polemizzò perché si era arrogato la licenza di deroga dal fermo di ebrei “puri” e richiese – e poi ottenne – l'avocazione all'ufficio delle pratiche riguardanti gli ebrei “puri” ammalati⁵⁷². Con il maggiore della GNR Andrea Caridi fece le sue rimostranze perché era stato responsabile della «illecita liberazione dell'ebreo Gustavo Rimini, più volte pregiudicato in fatto di giudaismo»⁵⁷³.

Insomma si intuisce che il commissario prefettizio competeva accanitamente per ricavarsi uno spazio tra gli alti gradi delle istituzioni cittadine cui era assurto dal nulla e sembrò voler continuamente dimostrare tanto ai tedeschi quanto ai fascisti repubblicani, esibendo un'impareggiabile solerzia e inattaccabili credenziali antisemite, che Manganiello non aveva riposto male la sua fiducia affidandogli quell'Ufficio Affari ebraici che egli ambiva a vedere «riconosciuto come il primo ed unico in Italia»⁵⁷⁴.

568. Ivi, b. I, lettera di Martelloni al capo della provincia Manganiello, 11 febbraio 1944.

569. Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al consigliere militare dr. Krill, 9 marzo 1944.

570. Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al consigliere militare dr. Krill, 21 marzo 1944.

571. Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al questore Manna, 7 febbraio 1944.

572. Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al dr. Chiriaco, cit.

573. Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al maggiore Caridi della GNR, 19 febbraio 1944.

574. Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera di Martelloni al capo della provincia Manganiello, 5 febbraio 1944. Martelloni chiedeva con questa missiva a Manganiello «un breve istante da dedicare» a una visita all'ufficio di via Cavour, dato che il personale ed egli stesso avrebbero ambito, «più che a tutti gli altri, al Vostro personale riconoscimento» (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.A7). Manganiello dopo qualche settimana effettivamente visitò l'Ufficio Affari ebraici, dispensando grandi elogi «per il perfetto funzionamento e la ingente mole di lavoro svolta» (*L'Ufficio Affari Ebraici ispezionato dal capo della Provincia*, in “Il Nuovo Giornale”, 13 aprile 1944, p. 2).

Del resto, questa volontà accentratrice di Martelloni tesa ad avocare a sé il potere decisionale su ogni aspetto della normativa antiebraica – e della vita stessa degli ebrei – veniva talvolta ostacolata, come si è visto, non tanto da una precisa volontà politica ma dalla stessa presenza sul territorio di molteplici apparati repressivi, tutti legittimati a pieno titolo a perseguire gli ebrei: le forze di occupazione, i carabinieri, la polizia, la GNR, il reparto di Carità, l'SD tedesco. Martelloni cercò in ogni occasione di far assumere all'Ufficio Affari ebraici una funzione regolatrice e sinergica in questo scenario complesso e in buona parte riuscì nel suo intento, anche grazie ai poteri estesi che Manganiello gli aveva attribuito.

1.3.7. Rapporti con il reparto di Carità e agenti distaccati

L'Ufficio Affari ebraici era composto da soli venticinque dipendenti⁵⁷⁵, ma usufruì di una rete di relazioni istituzionali più complessa che gli permise, come abbiamo visto, di operare efficacemente su diversi piani. Da una parte si avvaleva di altri uffici, quelli impegnati nel sequestro dei beni, principalmente l'Ufficio Servizi di guerra del comune di Firenze, istituito nel luglio 1943 e diretto da Aldo D'Elia⁵⁷⁶, che assieme a funzionari della PS provvedevano praticamente a inventari e sequestri⁵⁷⁷; la soprintendenza e la Banca d'Italia, che dovevano occuparsi degli oggetti di valore; la Federazione di Firenze dei fasci repubblicani, che sovrintendeva alla distribuzione dei beni ebraici agli sfollati e alla riassegnazione delle case ebraiche sequestrate, e naturalmente i comandi tedeschi che deportavano gli ebrei arrestati.

Ma l'ufficio prefettizio di Martelloni si giovò soprattutto di un organico rapporto di reciproca collaborazione con il reparto di Mario Carità⁵⁷⁸, con cui mostrò di condividere l'estremismo politico, l'indifferenza per la legalità, l'abitudine a ogni forma di sopruso, il disprezzo per le vittime, l'esercizio sistematico della violenza.

Carità fornì il suo aiuto armato a Martelloni e all'ufficio che questi guidava, fino al momento dell'abbandono della città, quando Martelloni e Carità riuscirono a trasportare al Nord il "tesoro" della sinagoga, una parte cospicua di beni mobili, preziosi e soldi razzati agli ebrei e i frutti di un'asta realizzata tra la metà di giugno e l'inizio di luglio 1944 con gli oggetti sottratti alle case degli ebrei fiorentini⁵⁷⁹. In cambio della prestigiosa ed efficiente collaborazione armata dell'RSS, che sostanzialmente svolse il "lavoro sporco" dell'ufficio, Carità evidentemente ottenne da Martelloni la mano libera per saccheggiare i beni rapinati agli ebrei "per legge".

La collaborazione fra il reparto di via Bolognese e l'ufficio prefettizio di via Cavour riguardò dunque tanto gli indirizzi politici generali quanto una fattiva cooperazione per gli aspetti minuti del lavoro burocratico quotidiano. Così nel marzo 1944, quando l'UPI (Ufficio politico investigativo) della GNR 92^a Legione fece richiesta alla questura di Firenze del porto d'armi per alcuni suoi agenti, nella lista dei nomi dei richiedenti, oltre allo stesso maggiore Mario Carità e ai tenenti Ferdinando Manzella e Eugenio Varano, compariva anche il «Legionario» Giovanni Martelloni⁵⁸⁰.

Secondo questo stesso stile di scambi di favori e di prerogative, il «Centurione» Mario Carità ebbe fin dal gennaio 1944 una personale autorizzazione ufficiale dal commissario prefettizio Martelloni al se-

575. AdSFI, CM, b. I, elenco del personale componente l'ex Ufficio Affari ebraici dipendente dalla prefettura di Firenze, compilato dalla questura, 3 aprile 1945, p. 89.

576. Ivi, b. VII, lettera del commissariato di San Giovanni alla questura di Firenze, 11 giugno 1947.

577. Ivi, b. I, verbale dell'adunanza del 9 marzo 1944, p. 568. Cfr. su questo aspetto anche Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, cit., p. 477.

578. Cfr. Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., pp. 134-42 e 334-6.

579. Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività d'acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, cit., p. 478.

580. AISRECLU, FPC, b. 2/1, fasc. 7, richiesta di porto d'armi alla questura di Firenze, 2 marzo 1944. Il documento è pubblicato in Caporale, *La "Banda Carità"*, cit., p. 91. La domanda di porto d'armi è motivata dal fatto che, per ordine del prefetto Manganiello e del comandante militare tedesco von Kunowski, entro il 15 marzo 1944 occorreva che tutti i permessi di porto d'armi fossero rinnovati (cfr. *Nuovo permesso di porto d'armi ed esplosivi*, in "La Nazione", 23 febbraio 1944, p. 2).

questro di automobili di ebrei⁵⁸¹. Anche la casa in cui Carità abitò proveniva dal sequestro di una casa di proprietà ebraica⁵⁸², cosa del resto assai comune in quel periodo a molti altri fascisti repubblicani.

Questa contiguità fra RSS e Ufficio Affari ebraici fu indubbiamente consolidata dal fatto che tra i due personaggi esistette anche un sodalizio personale, costruito su un'intesa politica di fondo, la comune appartenenza all'ala estremista della RSI, oltre che su una frequentazione abituale⁵⁸³.

Ma l'aspetto più significativo dal punto di vista istituzionale di questa collaborazione fra Villa Triste e il commissariato prefettizio fu costituito dall'assegnazione in pianta stabile all'Ufficio Affari ebraici dai primi di gennaio 1944 di alcuni fidati membri del reparto di Carità. Proprio questi uomini decisi a tutto, privi di scrupoli e avidi, forse poco inclini a professare l'antisemitismo ma capaci di un'efficace prassi persecutoria, costituirono il braccio armato dell'Ufficio Affari ebraici, distinguendosi per una lunga serie di ricatti, ruberie, violenze ai danni degli ebrei, che spesso si concludevano con arresti e relative consegne ai tedeschi per le deportazioni «in luogo ignoto».

L'Ufficio Affari ebraici sotto la guida di Martelloni realizzò una politica antiebraica a doppio binario: da una parte i militi e i metodi del reparto Carità – delazioni, ricatti, pestaggi, intimidazioni, ruberie, arresti – e dall'altra uno stuolo di impiegati che svolgevano l'indispensabile altro aspetto del “lavoro”, quello amministrativo fatto di decreti, elenchi, certificati, corrispondenza da curare.

Tra i militi assegnati all'ufficio di via Cavour c'erano Ferdinando Manzella, che evidentemente aveva il titolo di merito di essersi già distinto per aver operato in proprio quanto ad “affari ebraici”⁵⁸⁴, Bruno Pastacaldi e Valentino Chiarotto. Ma in realtà molti altri agenti del reparto, oltre allo stesso comandante Carità, frequentarono regolarmente via Cavour.

Tra i più feroci persecutori dell'Ufficio Affari ebraici figura proprio uno di quei militi provenienti dal reparto di Carità, Bruno Pastacaldi⁵⁸⁵, che dell'ufficio rappresentò il volto violento ma anche all'occorrenza mellifluo e ipocrita, sempre presente nei ricordi terribili e vividissimi degli ebrei che ne furono vittime, almeno di quei pochissimi che tornarono dalla deportazione e poterono, pur senza ricevere giustizia, raccontare le tribolazioni subite. Le carte processuali conservano tracce drammatiche delle “operazioni” in cui Pastacaldi si distinse.

Si ripercorreranno qui due distinte vicende, di due famiglie diverse distrutte dalla Shoah, accomunate tuttavia, oltre che dall'identità del loro persecutore, Pastacaldi appunto, anche dal fatto che ognuna di queste famiglie ebbe una sola superstite, che poté almeno ricordare e comunicare come andarono le cose.

Adalgisa Ferro, unica sopravvissuta della sua famiglia, al suo ritorno da Auschwitz fu implacabile accusatrice di Bruno Pastacaldi, che aveva avuto modo di conoscere bene durante il suo arresto e che riconobbe immediatamente e con sicurezza nell'istruttoria del processo Martelloni⁵⁸⁶.

Per sfuggire le razzie in corso, Adalgisa Ferro con tutta la famiglia di suo fratello⁵⁸⁷, come si è visto, aveva cambiato casa ed era andata a vivere in un altro quartiere della città. In qualche modo – forse tra-

581. AISRT di Firenze, Fondo RSI, b. 7, autorizzazione della prefettura di Firenze, rilasciata al centurione Mario Carità per «Sequestro autoveicoli appartenenti a ebrei», 11 gennaio 1944. Questo documento è evidentemente un prestampato riproducibile, intestato a Carità e firmato da Martelloni, che ha alcuni spazi lasciati in bianco da compilare: i dati dell'autovettura sequestrata (targa, marca, tipo di autoveicolo) e il nome del proprietario con relativa «appartenenza alla razza ebraica» da contrassegnare.

582. Era la casa della famiglia di Alberto Benadi in via Giusti.

583. I rapporti fra Martelloni e Carità erano ben noti anche agli antifascisti resistenti, che sorvegliavano le personalità più in vista della RSI e facevano circolare le informazioni ottenute. Uno di questi rapporti informativi del PdA riferiva infatti che «Carità dopo la riunione a Palazzo Vecchio si reca a colazione in una trattoria in via dei Leoni accompagnato da Martelloni. Tale trattoria dispone di una saletta interna. Questi incontri avvengono durante riunioni per affari» (AISRT di Firenze, Fondo PdA, b. II, *Partito d'Azione. Comitato esecutivo*, relazione del 27 maggio 1944).

584. Per il ruolo determinante del tenente Ferdinando Manzella nell'arresto della famiglia Calò-Sadun, cfr. *supra*, pp. 78-81.

585. Bruno Pastacaldi è stato già citato nel presente saggio a proposito della sua sospettata presenza alla razzia al convento del Carmine (cfr. *supra*, p. 62).

586. AdSFI, CM, b. I, p. 71, verbale di riconoscimento di imputato, 11 settembre 1946.

587. AISRECLU, FPC, b. 3/1, fasc. 1, doc. 103, testimonianza di Adalgisa Ferro, 11 settembre 1946. Lo stesso documento è presente anche in AdSFI, CM, b. I, p. 69. Ivi cfr. anche il verbale di confronto dinanzi al giudice istruttore fra Bruno Pastacaldi e Adalgisa Ferro, 11 settembre 1946. Adalgisa Ferro era nata a Livorno nel 1900; fu arrestata il 10 maggio 1944 e deportata da Fos-

mite l'involontaria chiacchiera della nuova affittuaria – Pastacaldi venne a conoscenza dell'indirizzo di questa famiglia ebrea e con un altro collega «tra il 10 e il 15 maggio del 1944»⁵⁸⁸ si presentò a casa dei Ferro-Cassuto spacciandosi per un commissario di polizia.

Con modi gentili invitò tutti a seguirlo al commissariato di piazza Dalmazia rassicurando le sue vittime che si trattava «di semplice formalità e quasi scusandosi perché eseguiva un ordine ricevuto»⁵⁸⁹. Dal commissariato i Ferro-Cassuto furono condotti all'ufficio in via Cavour, dove furono interrogati da Martelloni e continuamente rassicurati che nessuno avrebbe fatto loro del male e che sarebbero stati condotti alla villa di Bagno a Ripoli, ma che prima era meglio pranzare tutti insieme in trattoria.

Durante il desinare (pagato da mio fratello) con aria sempre bonaria, fingendo di volerci aiutare, il Pastacaldi ci consigliò di consegnare a lui i preziosi e il denaro che portavamo con noi poiché era pericoloso tenerlo indosso nel piccolo campo di Bagno a Ripoli; e ci prese anelli, orologi e il portafoglio di mio fratello⁵⁹⁰.

Dopo averli depredati e aver ottenuto anche la chiave della loro casa, Pastacaldi condusse le sue vittime in via Bolognese e con un ultimo inganno li convinse che sarebbe tornato a prenderli di lì a poco con un camion per andare alla destinazione promessa: in qualche modo la villa di Bagno a Ripoli appariva una meta più rassicurante per gli arrestati. Nella stessa serata invece i Ferro-Cassuto furono condotti in carcere e poi il 1° giugno partirono tutti per Fossoli. Qualche giorno dopo l'arresto, Pastacaldi saccheggiò il loro appartamento e solo quando questo fu vuotato restituì la chiave alla proprietaria.

Il percorso biografico di Bruno Pastacaldi fino a questo suo “servizio” all'ufficio di Martelloni in nulla poteva lasciar supporre degli esiti così criminosi. Pastacaldi era nato nel 1904 a Firenze; era un ex scenografo e prima dell'8 settembre aveva lavorato per due stagioni anche nella compagnia di Peppino De Filippo⁵⁹¹. Gravato di molti precedenti penali per truffa, furto, bancarotta fraudolenta, entrò volontario subito dopo l'8 settembre nel battaglione “Muti”. Ai primi di novembre passò alla “banda” Carità e infine, verso il 10-11 gennaio 1944, fu assegnato, come si è visto, all'Ufficio Affari ebraici con la funzione di «operare fermi, fare servizi di vigilanza»⁵⁹² e «svolgere indagini tendenti ad accertare la presenza di ebrei, controllando il ritiro delle carte annonarie, svolgendo ricerche all'anagrafe»⁵⁹³.

Pastacaldi venne descritto nell'istruttoria del processo Martelloni anche come un torturatore, solito usare «per fare cantare i testimoni» prima di consegnarli alle SS tedesche, «quegli stessi sistemi della Banda Carità dalla quale proveniva»⁵⁹⁴. Implicato anche nelle gesta criminose della “banda” Carità, nel dopoguerra subì diversi processi per collaborazionismo e reati comuni e ovunque emerse la sua natura di violento e freddo persecutore accanito, soprattutto di ebrei, dato che egli era per ruolo «stabilmente adetto al rastrellamento degli ebrei»⁵⁹⁵. Molti sopravvissuti lo accusarono, come Gisa Ferro, di averli depredati, catturati e poi, dopo una visita all'Ufficio Affari ebraici, consegnati in via Bolognese all'SD⁵⁹⁶.

soli ad Auschwitz il 26 giugno 1944. Insieme con lei furono arrestati e deportati il fratello Giuseppe (nato a Livorno nel 1902), sua moglie Albertina Cassuto (nata a Firenze nel 1899) e i loro tre figli: Mario (nato a Firenze nel 1926), Ugo (nato a Firenze nel 1930), Anna (nata a Firenze nel 1932). Nessuno di loro, tranne Adalgisa Ferro, ritornò da Auschwitz (cfr. Picciotto, *Libro della memoria*, cit., ad nomen e AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*).

588. AdSFI, CM, b. I, p. 69, testimonianza di Adalgisa Ferro, cit.

589. *Ibid.*

590. *Ibid.*

591. Ivi, b. I, lettera dattiloscritta intestata «Peppino De Filippo – Compagnia italiana di prosa», 18 novembre 1946, p. 192.

Il testo dice: «Dichiaro che il sig. Bruno Pastacaldi fu Gino è stato alle mie dipendenze in qualità di Direttore di scena durante gli anni comici 1941-1942 e 1942-1943. Durante tale periodo ho potuto costatare la sua onestà e attaccamento al suo dovere. Rilascio la presente a richiesta dell'interessato. F.to: Giuseppe De Filippo».

592. Ivi, b. I, memoriale di Bruno Pastacaldi, 27 maggio 1948, p. 446.

593. Ivi, b. I, verbale di interrogatorio di Bruno Pastacaldi, 26 agosto 1946, p. 1.

594. Ivi, b. VII, requisitoria del procuratore generale Luigi Fumia, cit., p. 102. Cfr. anche la testimonianza dell'agente ausiliario di PS Andrea Penna del 16 ottobre 1945, che confermò il ruolo di torturatore che Pastacaldi svolgeva nella sede dell'Ufficio Affari ebraici di via Cavour, non solo verso gli ebrei ma anche verso chi li aveva aiutati (ivi, b. I, p. 47).

595. Ivi, b. I, verbale di testimonianza di Aloisi Cirilai, 1° agosto 1945, p. 20. Cirilai era allora portiere nel palazzo di via Cavour 26, dove l'Ufficio Affari ebraici aveva sede.

596. *Ibid.*

Pastacaldi negò sempre il suo coinvolgimento negli arresti contraddicendo con puntigliosità le numerose testimonianze a lui avverse. Il procuratore generale Fumia sostenne nella sua requisitoria⁵⁹⁷ che Pastacaldi percepisse per ogni arresto un premio in denaro che si aggirava sulle 3.000 lire. Nelle carte processuali non vi è traccia documentaria di questa come di altre transazioni simili ma questo non deve stupire, data la natura “coperta” di questo compenso per “predatori” di ebrei. Nelle voci coeve e nella memoria ebraica fiorentina, invece la convinzione di una “taglia-premio” precisa per ciascun arresto è molto diffusa e viva⁵⁹⁸.

Per Pastacaldi il desiderio di guadagno fu la costante spinta per molte delle vicende di catture di ebrei in cui fu implicato. Si intuisce come il milite tendesse anche, almeno in parte, a lavorare in proprio per garantirsi dei margini personali di guadagno al di fuori dei sequestri “legali” che realizzava l’ufficio. Quando non si trattava di depredazioni dirette, Pastacaldi usando la sua indubbia capacità di esperto truffatore riusciva a ingannare le sue vittime – peraltro facili prede perché terrorizzate – e ricorreva poi all’estorsione. Così avvenne con la giovane Olga Castelli⁵⁹⁹, che prima di essere catturata aveva versato a Pastacaldi, che si era introdotto amichevolmente in casa sua, ben quindicimila lire «a titolo di deposito»⁶⁰⁰.

Ma non sempre Pastacaldi doveva spendere la propria inventiva teatrale. Esisteva un lavoro di routine anche per lui, che consisteva nell’eseguire gli ordini di arresto provenienti da Martelloni e semplicemente nel trasferire gli arrestati alle SS di via Bolognese. È quanto emerge dal racconto di un’altra sopravvissuta fiorentina, Emma Pacifici⁶⁰¹, anch’essa arrestata da Pastacaldi ma senza estorsione.

Il 25 maggio 1944 di mattina Emma Pacifici, di sua spontanea volontà pur se in ansia, andò all’Ufficio Affari ebraici per avere notizie di suo padre, Alberto Pacifici⁶⁰², che era stato deportato dall’Ospizio israelitico la sera prima. Un camion tedesco si era fermato davanti al ricovero di via Duca di Genova (attuale viale Amendola) e aveva caricato vecchi e vecchie ospiti della struttura, per portarli immediatamente a Fossoli⁶⁰³, da cui furono istradati poi per Auschwitz solo due giorni dopo, il 26 maggio.

Emma Pacifici si fece ricevere da Martelloni, che era conosciuto in famiglia come un interlocutore con cui si poteva anche negoziare qualcosa, perché proprio il commissario prefettizio aveva nominato qualche settimana prima Alberto Pacifici «direttore dell’Ospizio Israelitico» assicurandolo «che sarebbe stato lasciato in pace, perché i vecchi sarebbero stati rispettati»⁶⁰⁴. I Pacifici si erano fidati dell’autorità prefettizia e nelle settimane successive alla nomina (Pacifici era stato anche munito di un lasciapassare per poter esercitare meglio le sue funzioni), in occasione di alcuni decessi con «regolari sepolture, secondo i riti della nostra religione nell’apposito cimitero»⁶⁰⁵, si confermarono ulteriormente nella loro fiducia.

Con questo stato d’animo la figlia Emma dopo l’arresto del padre si recò dal commissario Martelloni a chiedere spiegazioni e a cercare consiglio, ma questi le disse che non ne sapeva niente. Gli arresti all’Ospizio ebraico, come molti avvenuti in altre città italiane (Venezia, Livorno, Trieste), furono anche a Firenze un capitolo tutto tedesco delle razzie, in palese contraddizione con le norme – peraltro assai labili – della RSI, che prevedevano l’esenzione da catture e internamenti per i vecchi superiori a settant’anni.

597. Ivi, b. VII, requisitoria del procuratore generale Luigi Fumia, cit., p. 102.

598. Cfr. ad esempio Manuela Sadun Paggi, che si dice sicura che «il Martelloni prendesse ottocento lire ad arresto. E non era neanche una cifra troppo alta!» (testimonianza di Manuela Sadun Paggi, cit.).

599. Olga Castelli, figlia di Enrico e Alba Castelletti, era nata a Palermo il 15 marzo 1919. Fu deportata da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944 insieme con il padre Enrico Castelli, nato a Livorno il 5 dicembre 1869 (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

600. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 2, docc. 191-192, denuncia di Alberto Castelli alla questura di Firenze, 28 gennaio 1947. Cfr. anche ivi, doc. 194, testimonianza di Bruna Sardini resa alla squadra mobile della questura di Firenze, 23 gennaio 1947 (la testimone era una vicina di casa dei Castelli).

601. Emma Pacifici, figlia di Alberto e di Elena Levi, era nata a Firenze l’11 settembre 1899. Fu deportata da Fossoli il 26 maggio 1944 insieme al padre, alla sorella Ada (nata a Siena il 5 luglio 1907), alla cognata Ada Orvieto (nata a Roma il 17 settembre 1887) e alla nipote Sonia Pacifici (figlia di Alfredo e Ada Orvieto, nata a Firenze il 7 giugno 1923) (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

602. Alberto Pacifici, figlio di Angelo, era nato a Firenze il 18 ottobre 1870.

603. AdSFI, CM, b. I, p. 70, verbale di testimonianza di Emma Pacifici resa al giudice istruttore del tribunale di Firenze, 11 settembre 1946.

604. *Ibid.*

605. *Ibid.*

Dopo questo inutile colloquio, quando Emma Pacifici lasciò via Cavour, non sapeva che stava per fare esperienza di una delle caratteristiche più subdole della politica persecutoria italiana: la totale arbitrarietà e quella mescolanza di “volto umano”, cinismo e spietatezza strumentale che caratterizzò tante vicende occorse ai perseguitati, qualche volta anche in positivo, ma non in questo caso. Il tempo del dialogo fra vittime e ufficio prefettizio per i Pacifici era scaduto, ma Emma non lo capì. Se ne uscì tranquilla e a sua insaputa fu dunque seguita e arrestata esattamente nel momento in cui, non molto lontano da via Cavour, incontrava le sue parenti: sua sorella, sua cognata e sua nipote. A quel punto le quattro donne furono condotte indietro all'ufficio di via Cavour e stavolta fu proprio l'agente Pastacaldi a riceverle. Egli «telefonò alle SS e disse: – Venite giù che abbiamo quattro di quelle là...»⁶⁰⁶. Seguì un interrogatorio e poi le donne della famiglia Pacifici furono consegnate ai tedeschi. Qualche altro interrogatorio si ripeté, al carcere femminile di Santa Verdiana, effettuato da Pastacaldi insieme con un ufficiale tedesco: volevano sapere dove si trovava la madre, membro della famiglia che mancava all'appello degli arresti. «Pastacaldi fingendosi impietosito insisteva per farsi rivelare dalla detenuta l'indirizzo della madre. – Quella povera vecchia – diceva – rimasta sola, starebbe meglio qui in compagnia della figlia!»⁶⁰⁷.

In questo ultimo periodo delle persecuzioni fiorentine attraverso questa procedura – caratterizzata da una prevalente volontà di arrestare piuttosto che di estorcere o speculare – sembrò imporsi anche per l'Ufficio Affari ebraici una preponderanza tedesca e una tendenza verso un ridimensionamento dell'autonomia d'azione dell'istituzione repubblicana.

In ogni caso della famiglia Pacifici, Emma fu la sola a ritornare. La sua tempestiva denuncia contro Pastacaldi, che anch'essa come Adalgisa Ferro identificò con sicurezza dinanzi al giudice⁶⁰⁸, si aggiunse al novero delle tante che colpirono questo poliedrico persecutore antisemita, ma egli giunse fino alle ultime battute di entrambi i processi di cui era imputato negando sempre tutti i suoi delitti. Nel frattempo la temperie politica era molto mutata e quando uscirono le sentenze Pastacaldi fu scarcerato, per amnistia al processo Martelloni nell'agosto del 1950 e per insufficienza di prove al processo Carità, concluso nel luglio dell'anno dopo⁶⁰⁹. Bruno Pastacaldi è morto a Firenze nel 1976.

1.3.8. Sistema delle delazioni e arresti

La capacità di controllo sul territorio da parte dell'ufficio prefettizio addetto agli Affari ebraici si fondeva, come si è detto, sull'intreccio indissolubile fra razzie sistematiche dei beni e catture. Emblematica a questo proposito appare la vicenda dell'appropriazione del “tesoro” della comunità ebraica da parte di Martelloni con la catena sciagurata di arresti e di rappresaglie che ne seguirono e che rappresentarono una parte forse meno nota della vicenda ma ben pesante in termini di costi umani.

Come è noto, fino ai primi di febbraio del 1944 nessuna indagine per quanto accurata era riuscita a condurre l'ufficio prefettizio a impadronirsi dei beni del tempio⁶¹⁰. Martelloni sapeva che l'irruzione tedesca nella sinagoga del 6 novembre aveva portato a diverse ruberie, ma sapeva altresì che «il vero e proprio “tesoro” del Tempio non si trovava sul posto al momento dell'irruzione»⁶¹¹. A suo dire, ancora prima di venir chiamato a reggere l'ufficio, vantava con il suo superiore Manganiello di avere iniziato

una inchiesta che lo portava a stabilire, in base alle testimonianze della custode del Tempio e di un suo nipote, che in epoca imprecisata ma non anteriore al 1943, a cura dei dirigenti della Comunità israelitica di Firenze, ben due autotreni carichi di misteriose casse erano partiti dal tempio stesso diretti l'uno verso Fiesole e l'altro verso Prato⁶¹².

606. *Ibid.* Cfr. anche ivi, denuncia di Emma Pacifici a carico di Bruno Pastacaldi, diretta all'Ufficio politico della questura di Firenze, 22 ottobre 1945.

607. *Contro la banda Martelloni si dovrebbe istruire un nuovo processo*, in “l'Unità”, 25 luglio 1950, p. 2.

608. AdSFI, CM, b. I, p. 72, verbale di riconoscimento di imputato dinanzi al giudice istruttore, 11 settembre 1946.

609. *Venti condanne all'ergastolo commutate in trent'anni di reclusione. La sentenza al processo della banda Carità*, in “La Nazione italiana”, 29 luglio 1951, p. 2.

610. AdSFI, CM, b. V, lettera di Martelloni al capo della provincia di Firenze, 15 febbraio 1944.

611. *Ibid.*

612. *Ibid.*

Al di là del desiderio vivissimo nel commissario prefettizio di mettere in luce i propri meriti professionali e la propria solerzia presso il capo della provincia, le indagini sul “tesoro” invece erano a un punto morto, e probabilmente tali sarebbero rimaste se non fosse giunta all’ufficio di via Cavour, all’insegna di una burocrazia tanto diligente quanto cieca, la lettera di un’agenzia di assicurazioni in cui si richiedeva il pagamento dei premi annui del 1943, per una polizza stipulata dalla comunità ebraica per i beni del tempio⁶¹³. L’agenzia assicurativa Riunione Adriatica di Sicurtà ottemperava in realtà allo spirito della circolare del capo della provincia di Firenze⁶¹⁴, che obbligava appunto, come si è visto, a denunciare all’Ufficio Affari ebraici ogni tipo di relazione di affari intrattenuta con ebrei.

Come si dimostrò anche in questo caso, un adempimento di questo tipo raggiungeva il duplice scopo di far emergere i patrimoni ebraici che fossero sfuggiti agli occhianti controlli dell’ufficio e di isolare gli ebrei “stranieri e nemici” dal resto del corpo sociale. In questo caso l’agenzia di assicurazioni, non si sa con quale grado di consapevolezza, consegnava il “tesoro” al commissariato affari ebraici. Su richiesta di Martelloni infatti, il solerte funzionario della Adriatica precisava esattamente dove i beni del tempio (argenterie, Bibbie manoscritte, arredi sacri, ecc.) si trovassero: «nel comune di Fiesole, frazione Bosconi, nella villa di proprietà di Augusto Chimichi e a Prato in locali al primo piano della villa Il Palco di proprietà di Giorgio Forti»⁶¹⁵.

Era quanto Martelloni attendeva per procedere al sequestro, che infatti avvenne tra il 22 e il 26 febbraio 1944: undici grandi casse di legno chiuse e sigillate furono prelevate, seguendo le indicazioni della polizza, in un casolare di proprietà di Augusto Chimichi, presso Fiesole⁶¹⁶.

Pochi giorni dopo in un’altra brillante operazione a Prato, anch’essa diretta personalmente da Martelloni, coadiuvato, oltre che dalle forze regolari di polizia, anche dal commissario prefettizio pratese Tommaso Fracassini e dal reparto di Carità, incaricato di scortare l’autocarro con il carico fino a Firenze, altre sette casse furono «recuperate in un casolare di contadini ben nascoste in cantina e in tinaia»⁶¹⁷.

Le diciotto casse vennero depositate da Martelloni stesso presso il Banco di Napoli a Firenze, da cui sarebbero poi state prelevate al momento della partenza del personale della RSI da Firenze per il Nord, per tornare solo dopo la guerra ai loro legittimi proprietari, non prima di avere attraversato tuttavia un’annosa contesa legale fra la comunità ebraica fiorentina e i partigiani vicentini che recuperarono il “tesoro” alla Liberazione.

Ma al momento del ritrovamento delle casse, Martelloni era gongolante per il successo ottenuto e molto desideroso di farsi pubblicità: in occasione dell’invio a Manganiello della copia dell’inventario del “tesoro” del tempio, a suo parere del valore di «parecchie decine di milioni»⁶¹⁸, gli chiese persino di informare del successo del ritrovamento Tullio Tamburini, il capo della polizia, dato che gli risultava che ne avesse chiesto notizia.

Anche la stampa locale molto si complimentò con il Commissariato degli affari ebraici per la brillante operazione condotta, né perse l’occasione di sottolineare gli stereotipi della ricchezza e della cupidigia ebraica. Con un’inversione retorica consueta nella propaganda antisemita, chi aveva «trafugato dal tempio» e poi «occultato in luoghi sicuri»⁶¹⁹ il “tesoro” erano gli ebrei – legittimi proprietari presentati come ladri – mentre il sequestro dell’autorità era diventato invece un legale «recupero» e un lodevole ripristino dell’ordine pubblico violato. Inoltre come responsabile principale dell’«occultamento» veniva indicato il rabbino capo della comunità, quel Nathan Cassuto che nel frattempo, come abbiamo visto, già languiva ad Auschwitz da alcuni mesi.

In ogni caso i proprietari delle ville presso cui il tesoro era stato nascosto, a Fiesole e a Prato, pur essendo del tutto espropriati dei loro beni, per loro grande fortuna almeno non furono trovati a casa al momento dell’irruzione di Martelloni: l’uno, Augusto Chimichi, era fuggito da Firenze nel dicembre 1943 e non vi fece

613. Ivi, b. v, lettera della Riunione Adriatica di Sicurtà a Martelloni, 4 febbraio 1944.

614. Ordinanza della prefettura di Firenze, 15 gennaio 1944, cit.

615. AdSFI, CM, b. v, lettera della Riunione Adriatica di Sicurtà a Martelloni (contenente l’*Appendice alla polizza stipulata il 2 marzo 1943 fra la Riunione Adriatica di Sicurtà e la Comunità Israelitica di Firenze*), 9 febbraio 1944.

616. Ivi, b. v, lettera di Martelloni a Manganiello, 22 febbraio 1944.

617. Ivi, b. v, lettera di Martelloni a Manganiello, 26 febbraio 1944.

618. Ivi, b. v, lettera di Martelloni a Manganiello, 3 marzo 1944.

619. *Come si è addivenuti al recupero del tesoro della Sinagoga fiorentina*, in “Il Nuovo Giornale”, 11-12 marzo 1944, p. 2.

più ritorno fino alla liberazione⁶²⁰, mentre Giorgio Forti e la sua famiglia, dopo un periodo di clandestinità in città, erano riusciti finalmente a espatriare in Svizzera⁶²¹. Tuttavia Martelloni ebbe modo di accanirsi lo stesso con alcuni ebrei che egli riteneva colpevoli dell'“occultamento” e del trasporto del “tesoro”, dei cui nomi e recapiti era venuto a conoscenza attraverso il sistema investigativo prediletto dall'ufficio, la delazione.

Come si è già visto a proposito degli arresti fiorentini del novembre e per l'operato stesso della “banda” Carità, nei successi della politica antiebraica della RSI la delazione ebbe un ruolo essenziale, in continuità del resto con la tradizione spionistica generalizzata e istituzionalizzata del regime fascista⁶²². Nell'Ufficio Affari ebraici le delazioni si articolano secondo una variegata tipologia. Un flusso informativo proveniva da delazioni anonime e spontanee, come ebbe a confermare anche uno degli agenti addetti al rastrellamento degli ebrei:

con la posta giungevano segnalazioni anonime che davano indicazioni sulle famiglie di ebrei. Il segretario dell'ufficio le passava al Martelloni che le vistava e le passava a me per gli accertamenti. Io mi recavo all'indirizzo indicato e spesso vi trovavo anche quelli delle SS o c'erano già stati. Evidentemente le segnalazioni anonime venivano inviate anche a quel comando⁶²³.

Di questo tipo di delazioni si possono rinvenire tracce nelle carte dell'ufficio rimaste, ad esempio nelle pagine dei quaderni che registravano la corrispondenza in entrata e in uscita. Nella posta ricevuta, alla voce «oggetto» delle missive protocollate si trovano indicazioni come questa: «Denuncia anonima azienda ebreo Cammeo Enrico»⁶²⁴. Ma ci restano anche denunce più corpose, talvolta non anonime e frutto sincero di uno zelante spirito di collaborazione con l'autorità repubblicana. Ad esempio, nell'aprile 1944 il colonnello Umberto Guccerelli, dopo una visita a Martelloni, mise per iscritto con pignoleria legalitaria la sua denuncia contro un ebreo russo apolide, il dentista Brein Srul, a cui non era stato ancora requisito l'appartamento né si era provveduto «in ossequio alle vigenti disposizioni»⁶²⁵ a togliere l'impianto telefonico.

Dopo questa denuncia Martelloni⁶²⁶ sollecitò ulteriori e decise indagini presso il vicequestore, secondo quella funzione dinamizzante e sinergica che caratterizzò l'operato del commissariato prefettizio. Dopo pochi giorni giunse a Martelloni la risposta circostanziata del vicequestore: da «indagini riservate esperite» risultava che l'ebreo Brein Srul, dopo aver vuotato il suo studio dentistico, si era dato alla fuga fin dall'ottobre 1943 e che il locale non poteva essere requisito, perché la ditta che vi si era installata «lavorava per conto dell'Aeronautica e della marina tedesca»⁶²⁷ e quindi si sottraeva a ogni altro intervento dell'autorità pubblica repubblicana.

Anche se non è possibile valutare compiutamente la portata quantitativa delle differenti forme di delazione che portarono agli arresti di ebrei, si può almeno cercare di delinearne una tipologia, stante che anche per l'Ufficio Affari ebraici fiorentino le delazioni furono sicuramente il frutto di «passioni meschine e di rivalità sotterranee, di sogni di grandezza e della voluttà di sfogare rancori privati nel rapporto confidenziale stabilito con l'autorità»⁶²⁸. Dietro questo costume spregevole e spesso anonimo troviamo dunque talvolta soltanto cupidigia o tornaconti personali o vendette private, talvolta anche prese di posizione francamente antisemite.

In ogni caso le istituzioni della prefettura repubblicana, che al di là delle reciproche rivalità agirono fra loro e con l'occupante in piena collaborazione, resero organica al loro modo di operare anche questa

620. AdSFI, CM, b. III, fasc. 1, verbale di testimonianza di Augusto Chimichi, 1° novembre 1944, p. 3.

621. Ivi, b. III, denuncia di Giorgio Forti al questore di Firenze, 25 luglio 1945, p. 4.

622. Cfr. Franzinelli, *Delatori*, cit., p. 11.

623. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, interrogatorio dell'imputato Bruno Pastacaldi, 9 agosto 1946.

624. AdSFI, CM, b. IV, *Libro protocollo per corrispondenza*, lettera n. 412, pervenuta all'ufficio in data 2 febbraio 1944. Enrico Cammeo, figlio «di Angiolo, nato a Firenze il 2 febbraio 1881, pensionato» (ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*). Non sappiamo in questo caso specifico quale fu l'oggetto della delazione né gli esiti che ebbe. In ogni caso nessuno della famiglia di Enrico Cammeo risulta essere stato deportato.

625. Ivi, b. V, denuncia di Umberto Guccerelli, 21 aprile 1944.

626. Ivi, b. V, lettera di Martelloni al vicequestore, 25 aprile 1944.

627. Ivi, b. V, lettera del vicequestore a Martelloni, 30 aprile 1944.

628. Franzinelli, *Delatori*, cit., p. 10.

miserevole espressione dello spirito pubblico, con l'approvazione delle autorità tedesche che registravano in parallelo sia quanto la delazione fra gli italiani fosse «in voga» sia quanto fosse preziosa, per arrivare sulle «tracce degli elementi pericolosi»⁶²⁹, l'attività della sezione politica della milizia e la sua stretta collaborazione con il Partito fascista repubblicano.

Comunque dai materiali istruttori dei processi del dopoguerra emerge con chiarezza che l'Ufficio Affari ebraici, oltre alle denunce anonime e volontarie che ad esso pervenivano, si serviva anche di una rete organizzata di spie prezzolate⁶³⁰. È ragionevole pensare che questa forma di spionaggio pianificato rivestisse un ruolo determinante nel lavoro dell'ufficio tanto per impadronirsi dei beni ebraici quanto per riuscire a catturare le persone, soprattutto tenendo conto che la cattura delle persone diventava spesso anche il mezzo per impadronirsi immediatamente dei loro beni.

Affiora dunque, pur se solo a sprazzi, questo sottobosco di personaggi ambigui e pericolosi che gravitano attorno all'ufficio. Essi rappresentarono il frutto marcio di una compagine sociale e morale impoverita, degradata e sconvolta e si resero responsabili di deportazioni, morti e sofferenze che peraltro nel dopoguerra non ricevettero alcuna giustizia. Alle scelte alte che animarono la Resistenza, ascrivibili a un salutare «clima di entusiasmo morale»⁶³¹, si affiancarono non solo i seguaci della «bella morte» e del credo squadristico rinnovato, ma anche gli oscuri destini di queste spie, «figure turpi e patetiche»⁶³² della nostrana zona grigia.

Angela Fanelli⁶³³, delatrice prezzolata di Martelloni che si incontra nelle carte processuali del processo Carità, fece parte di questa «schiera di persone grigie, ambigue, pronte al compromesso»⁶³⁴. La sua figura segnala, anche per le vicende fiorentine, l'emergere di un protagonismo femminile nei contesti di guerra, su tutti i fronti, anche i più vischiosi e arrischiati. Nella «radicale discontinuità a tutti i livelli di coscienza»⁶³⁵ che la guerra rappresentò per tutti, per le donne si mescolarono percorsi biografici, violenza politica e «processi di ridefinizione dei rapporti di genere»⁶³⁶ che coinvolsero anche queste figure di donne arruolate come spie, le quali in questi contesti traumatici giocarono fino in fondo il loro (malefico) ruolo⁶³⁷.

Senza ricostruire in questa sede compiutamente tali processi, può tuttavia essere utile rilevare intanto la varietà estrema delle biografie di delatori e delatrici, assai diversi per collocazione sociale, formazione, credenze politiche, scelte esistenziali e motivazioni allo spionaggio. Per le donne, occorre misurare altresì lo scarto fra l'immaginario che concepisce le donne spie quasi esclusivamente al centro di «un'attività sessualizzata e manipolatoria»⁶³⁸ e la molteplice complessità dei casi concreti.

Si tratta di figure che, quasi a dispetto della loro concretissima esistenza e della loro stessa pericolosità, difficilmente hanno trovato un loro posto nella storiografia, perché, investite da un surplus per così dire sentimentale da parte dell'immaginario collettivo: sono transitate quasi immediatamente in uno spazio romanzesco, divenendo, più che oggetto di comprensione, «*materia greggia* per una o due terzine dell'Inferno di Dante»⁶³⁹, come ebbe a dire Saba di una celebre spia ebrea romana.

629. Rapporto del 13 dicembre 1943, in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 39.

630. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, estratto dell'interrogatorio di Giorgio Pesalovo, 21 novembre 1946.

631. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 31.

632. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 27. Per una ricostruzione delle delazioni antiebraiche nel contesto romano cfr. A. Osti Guerrazzi, *Caino a Roma. I complici romani della Shoab*, Cooper, Roma 2005, pp. 115-30.

633. Angela Fanelli Talanti, figlia di Saverio e di Battisti Maria, era nata a Firenze il 13 settembre 1905 (AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, decreto di citazione in giudizio a carico di Angela Fanelli, Anna Scavezzone, Bruno Pastacaldi, emesso dalla Sezione speciale della Corte d'assise di Firenze, 9 dicembre 1946).

634. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 35.

635. E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 3.

636. M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Roma 2005, p. 23.

637. Nel dopoguerra, come è noto, queste donne spie (o tali ritenute) furono talvolta sottoposte a tonsure come gesto di spregio pubblico. In un clima non dissimile, a Firenze, quando Anna Scavezzone, un'altra spia al servizio dell'Ufficio Affari ebraici, fu fermata dopo la Liberazione, molte persone si erano radunate davanti a casa sua e «lanciarono grida ostili di "spia", "sudiciona" ed altro e reclamavano che fosse fatta uscire per malmenarla». Fu salvata dall'intervento dei carabinieri (AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, verbale di fermo di Anna Scavezzone nei Maccioni, redatto dai carabinieri di Santa Croce, 16 maggio 1945).

638. J. Bethke Elshain, *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 237.

639. U. Saba, *Scorcioite e raccontini*, Mondadori, Milano 1946, p. 100 (Saba si riferiva a Celeste Di Porto, detta la Pante-
ra nera).

In ogni caso Angela Fanelli era una donna «alta e bruna»⁶⁴⁰ non ancora quarantenne, già molto chiacchierata dalla «voce pubblica»⁶⁴¹ nella Firenze degli anni Quaranta, anche prima delle sue collaborazioni con l'ufficio prefettizio. Anche se non si era mai occupata di politica direttamente, annoverava tuttavia un fratello nel battaglione di San Marco e presentava precedenti penali per furto, adulterio, lesioni volontarie e percosse⁶⁴². Era povera⁶⁴³ e inoltre esibiva per la società del tempo uno stato civile assai anti-conformista che aveva già messo a repentaglio la sua reputazione: era separata legalmente dal marito e conviveva con un nuovo compagno.

Non sappiamo nulla di come giunse all'Ufficio Affari ebraici, ma si possono cogliere da questi elementi biografici, se non le ragioni etiche ed esistenziali profonde, che restano insondabili, quantomeno l'*humus* e le circostanze che portarono senza grandi rimpianti la Fanelli a diventare una collaboratrice fissa dell'ufficio prefettizio e forse anche di altre istituzioni analoghe, da cui fu incaricata di assumere informazioni sugli ebrei, che lei "vendeva" per lucro⁶⁴⁴.

In ogni caso, stando ai fatti di questa vicenda legata al "tesoro" della comunità, Angela Fanelli, dopo aver raccolto le confidenze della sua padrona di casa, Anna Scavezzon, amante del parrucchiere ebreo Bruno Fano Del Sole, un giorno del marzo 1944 convinse quest'ultima a presentarsi insieme con lei a Giovanni Martelloni all'Ufficio Affari ebraici per prorare la causa di questo amante.

Fano Del Sole infatti era sì un ebreo "misto", quindi almeno teoricamente esente da arresto, tuttavia subiva lo stesso continuamente delle estorsioni da parte di un sedicente membro delle SS italiane, Benedetto Tammaro, che millantava di vendergli in questo modo la sua protezione⁶⁴⁵.

Si è già visto come questa modalità fosse molto diffusa fra funzionari e militi della RSI a Firenze e come il più delle volte, anche se le vittime riponevano una certa fiducia in questa corruttibilità dei loro carnefici, essa invece rappresentasse solo una difesa fallace e precaria e un'anticamera della deportazione.

Comunque il 18 marzo 1944 la visita a Martelloni delle due donne – la Fanelli e la Scavezzon – che avrebbe dovuto mettere al riparo Fano Del Sole, si rivelò invece un'ulteriore trappola, perché Martelloni, ritenendo Del Sole «per quanto coniugato in matrimonio misto, evidentemente e fondamentalmente un individuo politicamente sospetto»⁶⁴⁶, lo fece arrestare il giorno dopo. Inoltre incarcerò per diversi giorni anche la sua amante Anna Scavezzon, considerata anch'essa inaffidabile: di madre cecoslovacca, risultava razzialmente slava, quindi sospetta di per sé.

Ma quali erano i «precedenti politici» di cui era accusato il parrucchiere ebreo? Secondo Martelloni, Fano Del Sole si era reso colpevole di aver aiutato un altro giovane ebreo, Aldo Tedeschi, a portar via dalla sinagoga «documenti e valori»⁶⁴⁷. Malgrado le casse nascoste del "tesoro" della comunità ebraica fiorentina fossero già state scovate e razziate dall'ufficio, Bruno Fano Del Sole e Aldo Tedeschi erano egualmente perseguiti con particolare accanimento. Martelloni infatti era persuaso che altri "tesori" ebraici potessero essergli sfuggiti e continuava quindi le sue indagini; inoltre riteneva i due giovani ebrei colpevoli del "furto" di beni ebraici, reato che li rendeva di conseguenza anche politicamente pericolosi.

Se era vero che Tedeschi aveva partecipato all'occultamento di alcuni beni della sinagoga e aveva attivamente promosso fin da gennaio «per conto proprio una prima forma di assistenza»⁶⁴⁸, pare invece che

640. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, verbale di interrogatorio dell'imputato Bruno Pastacaldi, cit.

641. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Giuliano Marconi resa alla questura di Bologna, 28 settembre 1945.

642. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, certificato penale di Angela Fanelli, 18 novembre 1946.

643. Il padre della Fanelli, chiedendo clemenza nel dopoguerra per la figlia, ebbe ad affermare a proposito della sua famiglia che essa «sedeva all'ultimo scalino della povertà» e che era sempre afflitta da «diversi digiuni» (ivi, b. 3/7, fasc. 1, lettera di Saverio Fanelli, 26 luglio 1946).

644. Determinante per la colpevolezza della Fanelli al processo davanti alla Corte d'assise furono le testimonianze di un autista al servizio del comando tedesco WEK 6 (ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Giorgio Pesalovo, 27 novembre 1946 e testimonianza di Giorgio Pesalovo resa al processo, 11 dicembre 1946).

645. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Bruno Fano Del Sole resa dinanzi all'autorità di PS di Firenze, 28 maggio 1945; cfr. anche, a conferma, ivi, testimonianza di Giuseppina Gandolfi, 12 novembre 1945.

646. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, doc. 7, missiva dattiloscritta di Giovanni Martelloni (copia) al dirigente del commissariato di PS di Santa Croce, 18 marzo 1944. Questa lettera di Martelloni fu scritta lo stesso giorno della visita delle due donne all'Ufficio Affari ebraici.

647. *Ibid.*

648. ACEFI, relazione di Eugenio Artom, cit.; cfr. anche Picciotto, *Le retate del novembre 1943*, cit., p. 246.

Fano Del Sole fosse del tutto estraneo all'impresa⁶⁴⁹. Invece proprio lui fu arrestato da Bruno Pastacaldi nella sua bottega di parrucchiere la sera del 19 marzo 1944 e fu «subito condotto in via Cavour e in presenza di Martelloni» venne insultato e brutalmente percosso da Pastacaldi, «poiché accusato di aver occultato il Tesoro del Tempio»⁶⁵⁰.

Martelloni in persona infatti, sospettando che Fano Del Sole fosse in grado di confessare altri elementi a lui sfuggiti nella “caccia” antiebraica, lo schiaffeggiò ripetutamente pretendendo «i nomi di altri ebrei» e indicazioni sugli ulteriori «tesori del Tempio»⁶⁵¹ ancora occultati da qualche parte. Ma Bruno Fano Del Sole aveva assai poco da rivelare e quindi il 22 aprile 1944 fu avviato dal carcere di Firenze a Fossoli⁶⁵² e da lì il 1° agosto 1944 partì per Auschwitz⁶⁵³. La sua personale vicenda non si concluse tuttavia con il campo di sterminio, perché durante il tragitto riuscì fortunatamente a fuggire gettandosi «dal treno nei pressi del Brennero»⁶⁵⁴ e salvando così la propria vita.

A Firenze nel frattempo, a partire da questo primo arresto di Fano Del Sole, l'Ufficio Affari ebraici con esemplare accanimento intensificò le ricerche di Aldo Tedeschi, l'altro ebreo ritenuto colpevole dell'occultamento del “tesoro” della sinagoga. Furono messi in atto i soliti sistemi investigativi: minacce, ricatti, estorsioni esercitate sulla moglie di Fano Del Sole, pur se “ariana”⁶⁵⁵.

Né i ricatti e le minacce si limitarono alla moglie di Fano Del Sole, ma Martelloni si occupava nel frattempo di mettere sotto pressione, tramite la spia del suo ufficio Angela Fanelli, anche Anna Scavezzon, l'amante del parrucchiere deportato. Alla Scavezzon, dopo una decina di giorni di carcere a scopo intimidatorio, fu promesso il rilascio del suo amante ma solo «al patto di cercare tale Aldo Tedeschi, di razza ebraica, che era ritenuto possessore di documenti importanti o almeno conoscitore del luogo dove era il tesoro della sinagoga»⁶⁵⁶.

La sciagurata Scavezzon, che nel frattempo di tanto in tanto andava anche a trovare Fano Del Sole a Fossoli⁶⁵⁷, acconsentì allo “scambio” di arrestati ebrei che l'ufficio le proponeva, divenendo così a sua volta – sia pure per amore – una spia di Martelloni⁶⁵⁸.

Per perseguire i suoi scopi politici e predatori, il commissariato prefettizio non utilizzò dunque solo una violenza cieca e occasionale. Il «famigerato» Martelloni – come la stampa del dopoguerra con formula esorcistica⁶⁵⁹ lo definì –, insieme con i suoi «sgherri», muniti di una sorta di carta bianca fornita dalla protezione istituzionale della prefettura e dalla piena collaborazione con la “banda” Carità, furono invece in grado di operare secondo una variegata gamma di comportamenti, capaci di insinuarsi duttilmente nella vita delle vittime, manipolandone dall'interno gli affetti e le più intime relazioni, facendo leva su debolezze e paure, non disdegnando nessuna forma di violenza né di sopruso.

Probabilmente la fama sinistra che ancora oggi persiste nella memoria ebraica fiorentina intorno all'Ufficio Affari ebraici e al suo capo deriva proprio da questa capacità di penetrazione capillare nelle pieghe private di tante vite, di cui l'ufficio diede prova nel periodo pur breve del suo operato.

649. Almeno questo fu quanto Aldo Tedeschi sostenne al processo e sembra essere attendibile data la sua posizione particolare di impiegato presso la sinagoga e dato che ne abitava pure una casa annessa. Lo stesso Tedeschi invece negò che Bruno Fano Del Sole avesse partecipato all'impresa (cfr. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Aldo Tedeschi, 11 dicembre 1946).

650. Ivi, b. 2/2, fasc. 1, doc. 85, denuncia di Bruno Fano Del Sole contro Bruno Pastacaldi, presentata alla questura di Firenze, 21 maggio 1946. Cfr. anche ivi, b. 2/2, fasc. 4, doc. 248, verbale di testimonianza di Bruno Fano Del Sole, 19 giugno 1947.

651. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, verbale di deposizione di Bruno Fano Del Sole, 3 novembre 1945.

652. Il nominativo di Bruno Fano Del Sole, assieme alla data di nascita e alla nazionalità, compare al n. 507 di un elenco di deportati da Firenze (AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Lista degli ebrei partiti per il campo di concentr. il giorno 22 aprile 1944*).

653. Il convoglio con cui Bruno Fano Del Sole aveva lasciato Fossoli il 1° agosto 1944 fu l'ultimo partito dal campo modenese; giunto a Verona, da lì il giorno dopo fu costituito «un trasporto multiplo» con deportati di varia provenienza, poi diviso per la strada a seconda delle destinazioni (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 53).

654. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, denuncia di Bruno Fano Del Sole alla PS di Firenze, 28 maggio 1945.

655. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianze di Giuseppina Gandolfi, 12 novembre 1945 e 11 dicembre 1946.

656. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, verbale di interrogatorio di Anna Scavezzon, 22 agosto 1944.

657. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianze di Aldo Curiel, 11 dicembre e 11 febbraio 1946.

658. La stessa Scavezzon ammise pienamente, almeno in un primo tempo, di aver acconsentito alla proposta delatoria (ivi, b. 3/7, fasc. 1, verbale di interrogatorio di Anna Scavezzon, 22 agosto 1944, cit.).

659. Per interessanti osservazioni sulle «formule esorcistiche» con cui nel dopoguerra fu condannato, ma non compreso, il razzismo fascista cfr. V. Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, prefazione di U. Eco, Bompiani, Milano 2006, p. 25.

Le vicende che i materiali documentari ci mettono sotto gli occhi, ricche di dettagli sulla vita concreta e quotidiana delle vittime, impongono in un certo senso dunque un'interpretazione più ampia delle persecuzioni antiebraiche, non ristretta solo alla dicotomia – pure fondamentale – fra il destino estremo delle deportazioni da una parte e la sopravvivenza in vita dall'altra. Fra queste due opposte opzioni – la vita e la morte – tanto per chi si salvò quanto per chi non riuscì a farlo prende forma un territorio, probabilmente meglio visibile su scala geografica ristretta, saturo di patimenti e di afflizioni di ogni tipo, inflitte con metodo da tenaci persecutori locali.

Alle razzie dei beni e alla “caccia” all'ebreo, «che qualsiasi unità di forze di polizia italiane o tedesche poteva permettersi»⁶⁶⁰, si affiancarono le botte, le torture, i ricatti, le estorsioni e le ruberie di ogni genere, che costituirono a Firenze il “lavoro” quotidiano di molti funzionari della RSI, pienamente rispondenti alla loro identità politica di alleati-occupati, «contemporaneamente eterodiretti e violenti, dipendenti e prepotenti»⁶⁶¹.

La messa in opera di questo sistema di oppressione e di sopruso generalizzato sotto l'occupazione sia a livello nazionale che locale non era certamente una pratica limitata esclusivamente agli ebrei. Come si è visto, anche nel territorio fiorentino i nemici della RSI erano tanti – compresi i civili – e tutti passibili di incorrere nel dispositivo repressivo complesso, messo a punto per compiacere gli alleati nazisti e ridurre al silenzio ogni forma di opposizione.

Ma per gli ebrei c'era forse in più la realtà tangibile di aver acquisito, come vittime, una specifica identità, creata dal perverso intreccio fra la soppressione radicale di ogni *habeas corpus* per tutti – uomini, donne, bambini, vecchi, famiglie intere e infine la comunità tutta – e la contemporanea legalizzazione delle razzie dei loro beni, che rese gli ebrei stessi prede particolarmente ambite per chi non avesse scrupoli di sorta.

Fu questo funesto amalgama di perdita di diritti e di risorse materiali insieme a rendere così particolare, anche per chi si salvò, la vita di quei mesi sotto l'occupazione: il terrore di essere presi si stagiava, fra altre mille preoccupazioni e sgomenti quotidiani, sulla percezione di fondo di una propria identità completamente svilita e mercificata, di cui chiunque, anche per tornaconti esigui, poteva fare commercio a proprio arbitrio in ogni momento con la copertura dello Stato.

In ogni caso, tornando alle nostre delatrici fiorentine, fu così che la Fanelli per lucro e la Scavezzone per amore si misero a indagare insieme scrupolosamente per trovare il nascondiglio clandestino del «pericoloso» Aldo Tedeschi da scambiare con l'amato Fano Del Sole.

La famiglia di Aldo Tedeschi, il cui padre era stato lo *sciammasc* del tempio di via Farini⁶⁶², come si è visto, era già stata travolta dalla prima ondata di arresti del 6 novembre 1943 con la cattura di entrambi i genitori, due sorelle e una zia materna⁶⁶³ e la loro deportazione, da cui nessuno tornò. Aldo Tedeschi⁶⁶⁴ invece, con la moglie e la figlioletta di due anni, era sfuggito a quel primo arresto e assieme a due giovani cognati (il fratello e la sorella della moglie), rispettivamente Mary e Giuseppe Graziani, aveva cercato e trovato molti rifugi, tutti in città, riuscendo a sottrarsi sempre, pur con grandi affanni, alla «caccia spietata»⁶⁶⁵ di Martelloni.

Ma le due spie, Fanelli e Scavezzone, non ci misero molto a rintracciare Aldo Tedeschi e i suoi familiari, facendosi anche aiutare nelle indagini dalle sorelle di Bruno Fano Del Sole, in qualche maniera anch'esse favorevoli alla liberazione del loro fratello tramite “scambio” di arrestati⁶⁶⁶.

660. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 144.

661. Gagliani, *Brigate nere*, cit., p. 252.

662. Per notizie su Gino Tedeschi, cfr. *supra*, p. 53.

663. Cfr. *supra*, pp. 53-4. Cfr. anche ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), fasc. 12, relazione di Aldo Tedeschi alla Commissione sequestrati del CTLN, 7 settembre 1944. Cfr. anche per la data dell'arresto dei membri della famiglia Tedeschi (6 novembre) la deposizione della portinaia del tempio, Tina Romiti, resa al segretario della comunità ebraica in data 29 luglio 1944 (ivi, b. E. 4. 15, fasc. 2, cit.). Cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*.

664. Aldo Tedeschi era nato a Livorno il 7 marzo 1914; fino al momento della fuga viveva con la propria famiglia, moglie e figlioletta, i genitori, le sorelle e la zia in via Farini presso la sinagoga, dove era impiegato (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri*, *ad nomen* e ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), fasc. 12, relazione di Aldo Tedeschi, cit.).

665. ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), fasc. 12, cit.

666. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, verbale di interrogatorio di Anna Scavezzone, 18 febbraio 1946.

Tutte queste donne chiesero in giro, indagarono e infine giunsero a sapere dove era rifugiato Tedeschi con la sua famiglia: in una casa del centro storico, nemmeno troppo lontana dal tempio di via Farini. Infine con una serie di stratagemmi, la Scavezzon e la Fanelli giunsero in questa casa il 18 maggio 1944 di pomeriggio. Tra mille diffidenze la Scavezzon fu ricevuta dai Tedeschi-Graziani e lì in una «conversazione a base di pianti e semisvenimenti»⁶⁶⁷ lei li scongiurò di rimanere dove erano, perché – disse – erano ricercati e non dovevano assolutamente muoversi da un nascondiglio così sicuro⁶⁶⁸.

Invece i giovani coniugi Tedeschi diffidarono istintivamente della Scavezzon – fu la loro fortuna – e la sera stessa della sua visita non esitarono: presero la loro figlioletta, pochi bagagli e cambiarono rifugio. I cognati Mary e Nissim Graziani invece, non trovando posto nel nuovo alloggio con loro, non ebbero altra scelta che tornare in via dei Macci dai loro genitori.

Nel frattempo la delazione era andata a segno: la Fanelli e la Scavezzon avevano comunicato molto tempestivamente a Martelloni l'indirizzo di Tedeschi⁶⁶⁹. Verso mezzanotte di quella stessa tempestosa giornata dunque numerosi agenti dell'Ufficio Affari ebraici, guidati anche in questa occasione da Bruno Pastacaldi⁶⁷⁰, fecero irruzione a suon di colpi di arma da fuoco e grida nella casa in cui i Tedeschi erano stati presenti fino a poche ore prima. Chiesero di Aldo Tedeschi e «usarono i consueti metodi brutali e volgari: spaccarono porte, forzarono cassetti ed eseguirono una minuziosa perquisizione»⁶⁷¹.

Non c'era traccia del ricercato né trovarono altro di compromettente; allora minacciarono di arrestare come ostaggi i padroni dell'appartamento, due anziani coniugi ebrei venditori ambulanti, che invece poi furono lasciati in pace.

Anche i Tedeschi infine si salvarono, ma la caccia al «pericoloso» Aldo Tedeschi non si fermò. Non avendo trovato lui, pochi giorni dopo l'agguato fallito i militi si accanirono contro i Graziani, i genitori e i fratelli della moglie di Aldo Tedeschi.

I Graziani erano una famiglia numerosa e povera. Malgrado l'infuriare delle persecuzioni, avevano continuato ad abitare a casa propria, nella popolare via dei Macci nel quartiere di Santa Croce, dove erano conosciuti da tutti e dove il padre aveva esercitato il mestiere del venditore ambulante. Fino ad allora i Graziani erano stati lasciati in pace, in qualche modo forse anche protetti dalla loro stessa povertà, rispetto alle «attenzioni» dell'Ufficio Affari ebraici e degli altri persecutori. Ma la parentela con il «ricercato» Tedeschi fu loro fatale. Pochi giorni dopo l'agguato fallito, due agenti italiani – uno era ancora Pastacaldi – si presentarono dai Graziani in via dei Macci⁶⁷² e catturarono cinque membri della famiglia lì presenti: i genitori, la giovane Mary e due fratellini più piccoli⁶⁷³. Due dei fratelli più grandi, Giuseppe e Nissim, non furono presi per puro caso, perché «si trovavano ad un piano inferiore dello stabile, dove si fabbricavano le scatole»⁶⁷⁴.

667. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, denuncia di Aldo Tedeschi e di Nissim Graziani alla PS, 18 agosto 1944.

668. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Aldo Tedeschi, 17 aprile 1946 e ivi, testimonianza di Graziani Calò in Tedeschi, 2 maggio 1946.

669. La Scavezzon ammise solo in un primo tempo la sua delazione a Martelloni (ivi, b. 3/7, fasc. 1, verbale di interrogatorio di Anna Scavezzon, 22 agosto 1944). In seguito ritrattò questa prima versione e affermò di aver confessato il recapito di Aldo Tedeschi non a Martelloni ma soltanto a Pastacaldi (ivi, b. 3/7, fasc. 1, verbale di interrogatorio di Anna Scavezzon, 11 dicembre 1946). Questa seconda dichiarazione tuttavia non appare del tutto convincente, poiché gli accordi relativi allo «scambio» tra Fano Del Sole e Tedeschi erano stati presi con lo stesso Martelloni e presumibilmente gestiti da lui. Pastacaldi non sembrerebbe avere avuto compiti di *intelligence* dentro l'ufficio.

670. Bruno Pastacaldi fu riconosciuto senza ombra di dubbio durante l'irruzione da un'inquilina dello stabile, che lo conosceva bene per essere stata impiegata come dattilografa presso l'Ufficio Affari ebraici di via Cavour (ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Marcella Bogani, 22 maggio 1946).

671. Ivi, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Giulio Diaz, 2 maggio 1946.

672. Nessuna delle testimonianze esaminate per la presente ricerca e qui citate porta la data precisa dell'arresto dei Graziani: né quelle dei fratelli sopravvissuti, Giuseppe e Nissim, né quella di Mary, deportata e reduce da Auschwitz. Viene indicata invece precisamente la data del tentato arresto di Aldo Tedeschi, il 18 maggio 1944, a seguito del quale si verificò dopo pochi giorni l'arresto dei Graziani, che quindi può essere collocato verso la fine del mese di maggio.

673. Raffaello Graziani, il padre, era nato a Dardanelli in Turchia nel 1891; la madre, Benvenuta Russo, era nata in Turchia nel 1898. Avevano sette figli, fra i quali Mary (nata in Turchia nel 1924), Sara (nata a Firenze nel 1935) e Haim Vitale (nato in Turchia nel 1931) furono deportati. Solo Mary ritornò (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

674. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Mary Graziani, 11 dicembre 1946.

Mary Graziani, l'unica superstite di quegli arresti, così ricordava la sua cattura e quella della sua famiglia:

Vennero in casa nostra a cercare il mi' cognato, ebreo come noi e custode del tempio [Aldo Tedeschi]. Buttarono giù la porta e volevano sapere da me e dai miei fratellini di questo cognato. Io dico – Guardi, sinceramente, non lo so [...]. Restammo in carcere dodici giorni, poi ci portarono a Fossoli. La mamma l'era turca e credevamo che la lasciassero. La mi' mamma l'era disperata. Ma noi non si sapeva che si doveva fare quella fine⁶⁷⁵.

Oltre allo scopo di ridare spazio e visibilità alla triste sorte delle vittime, queste vicende appaiono significative anche per altri aspetti, che riguardano gli esecutori italiani dello sterminio e le loro caratteristiche procedure, particolarmente evidenti su scala locale. L'Ufficio Affari ebraici, ad esempio, tese sicuramente a raggiungere con ogni mezzo a sua disposizione il dominio completo degli ebrei fiorentini per impossessarsi e gestire ogni aspetto della loro vita. La razzia dei beni ebraici fu una delle bussole dell'operato dell'ufficio e dei suoi uomini: si perseguitavano tutti, ma prioritariamente ci si concentrò su chi aveva sostanze appetibili da confiscare e da requisire: beni immobili e mobili, contanti, azioni, preziosi, conti in banca, pensioni.

Tuttavia, altri moventi si affiancarono alla cupidigia più o meno legalizzata verso le ricchezze ebraiche, uno dei quali fu sicuramente il movente ideologico, che operò, ad esempio, in questo caso di accanimento specifico verso Bruno Fano Del Sole e Aldo Tedeschi, considerati ebrei particolarmente pericolosi, perché oppositori aperti del lavoro del Centro antiebraico nel periodo badogliano, occultatori dei “tesori” ebraici, quindi doppiamente nemici, da perseguire con ogni mezzo, colpendoli anche attraverso la distruzione dei propri legami affettivi e familiari.

1.3.9. Carte annonarie

Tra le molte forme di controllo istituzionale dell'ufficio sulla popolazione ebraica forse la più temuta e tristemente famosa riguardò il rilascio e la distribuzione delle carte annonarie. Per quanto è dato poter ricostruire, l'Ufficio Affari ebraici, per attuare quel controllo capillare del territorio a cui aspirava, aveva elaborato delle vere e proprie *Norme per la distribuzione delle carte annonarie agli ebrei*⁶⁷⁶ che non ci sono pervenute, ma che nel gennaio 1944 il commissario prefettizio si premurò di far avere alla prefettura, al podestà, ai commissari prefettizi della provincia e del comune di Firenze e infine a tutti i comuni, anche i più sperduti del territorio fiorentino, come Gambassi. Evidentemente si trattava di speciali linee di condotta che avrebbero dovuto guidare e uniformare la distribuzione delle tessere alla popolazione ebraica su tutto l'ambito della provincia.

Si evince che anche in questo caso l'ufficio agì con un intento accentratore, per quanto possibile avocando a sé il controllo della distribuzione delle carte annonarie degli ebrei. Da quanto si può comprendere, per ottenere le carte annonarie indispensabili a campare, gli ebrei dovevano seguire una procedura particolare, che li obbligava ad avere a che fare con l'Ufficio Affari ebraici, perché era proprio l'ufficio l'unico autorizzato a rilasciare loro un «nulla osta»⁶⁷⁷ indispensabile per ottenere poi le tessere alimentari dal comune⁶⁷⁸.

E se molti furono i nulla osta rilasciati dall'ufficio, almeno a giudicare dai *Libri protocolli della corrispondenza*⁶⁷⁹ a questo proposito, occorre precisare che si trattò quasi sempre di ebrei “misti”, quindi almeno formalmente più protetti degli altri. La grande maggioranza degli ebrei fiorentini “puri”, nell'interpretazione che il commissario Martelloni diede dell'insieme delle normative nazionali, non avevano diritto alle

675. I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana 1943-1945*, Pacini, Firenze 1992, p. 17.

676. ADSFI, CM, b. IV, *Libro Protocollo della corrispondenza*, lettera n. 1179.

677. Ivi, b. VI, lettera di Martelloni a Chiriaco, cit., da cui si evince la procedura qui descritta.

678. Intensa sembra essere stata la collaborazione tra l'Ufficio Affari ebraici e il comune di Firenze, come dimostra la fitta corrispondenza che ha per oggetto proprio le tessere annonarie. Si può supporre che intercorresse comunicazione per ogni rilascio ai richiedenti sia dei nulla osta che delle tessere (cfr. ivi, b. III, *Libro Protocollo corrispondenza*).

679. Ivi, b. IV, *Libro Protocollo della corrispondenza*, cit. Questo registro dei protocolli della corrispondenza dell'ufficio contiene: un numero d'ordine per ciascuna missiva in arrivo e in partenza, l'indicazione di mittente e ricevente, le date di partenza o arrivo della corrispondenza e un'indicazione molto sommaria del contenuto delle lettere. Molta parte delle missive vere e proprie della corrispondenza dell'ufficio è invece andata perduta.

carte annonarie, «per una disposizione che vietava tale distribuzione ai soggetti “fermabili”»⁶⁸⁰. O almeno questo sostenne con Massimo Salmon, che era andato a chiedergli informazioni, forte della presenza di una moglie “ariana”, un Martelloni da lui giudicato «straordinariamente affabile, franchissimo e gentilissimo»⁶⁸¹.

Ma frequentare l'ufficio poteva significare per i “fermabili” uscire allo scoperto ed essere arrestati. Per questa ragione molti ebrei fiorentini pensarono bene di tenersi ben lontano da Martelloni e anche dal comune e cercarono di vivere senza tessere. In molti casi infatti le tessere annonarie funzionarono da esca e l'arresto riuscì pienamente.

Una di queste vicende vide coinvolta una famiglia mista con origini ungheresi. Lucia Szekely, nata a Venezia nel 1890, considerata “mista” in quanto moglie di un “ariano”, si era rivolta a Martelloni, per sua madre e le sue sorelle, ritenendo che in quanto cittadine ungheresi non solo non dovessero essere arrestate, ma potessero anche ottenere il nulla osta indispensabile per avere le tessere. In questo caso il commissario prefettizio esibì il suo volto feroce, mostrando tutto l'aspetto arbitrario e discrezionale insito nella sua conduzione dell'ufficio prefettizio, davvero consono in questo all'andamento generale arbitrario dei poteri pubblici della RSI.

In ogni caso quel giorno

Il Martelloni rispose con malgarbo che non lo seccassero, altrimenti le avrebbe fatte arrestare (sorelle e madre). Prese infatti i loro indirizzi e la mattina successiva furono arrestate nella loro abitazione di via Fiesolana 17: Pardo Ninetta⁶⁸² di anni 76 da Venezia, mia madre, Szekely Adelina, di anni 56, da Parigi, mia sorella e Szekely Abecie⁶⁸³ [*sic*] di anni 47 da Budapest, pure mia sorella. Le mie sorelle furono deportate in Germania e non ho più notizie. Mia madre, dopo di essere stata in carcere dal 6 giugno al 23 luglio, fu liberata dai patrioti ed è morta il 28 gennaio di dolore⁶⁸⁴.

Nella comunità ebraica fiorentina si conserva ancora oggi una vivida memoria di queste lugubri vicende⁶⁸⁵ e di quegli arresti costruiti come trappole per snidare i clandestini⁶⁸⁶. La grande maggioranza degli ebrei fiorentini non si fidava certo dell'Ufficio Affari ebraici, e chi lo fece andò molto spesso incontro all'arresto.

Così infatti accadde a Rosina Cardoso e a sua figlia Mirella Bemporad⁶⁸⁷, che in una mattina di febbraio lasciarono il loro rifugio – il portierato della chiesa tedesca in lungarno Torrigiani, dove erano ospitate – e andarono a cercare le carte annonarie all'ufficio comunale del Palagio di Parte guelfa. Secondo quanto si è tramandato nella loro famiglia⁶⁸⁸, furono arrestate seduta stante e avviate a una deportazione senza ritorno.

Tuttavia oltre agli arresti l'altro pressante obiettivo politico del commissariato prefettizio, anche nella questione delle tessere annonarie, fu il perseguimento costante di un controllo stringente sulle persone, instaurato anche attraverso il meccanismo di costringere i perseguitati, secondo un intento di umiliazione e di asservimento non secondario nella mentalità antisemita, a dipendere per sopravvivere – e chi chiedeva le tessere di solito era povero e sprovvisto – proprio da quanti erano addetti a perseguitarli.

680. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 220.

681. *Ibid.*

682. «1538. Pardo Ninetta, di Abramo e di Bassani Virginia, nata a Venezia il ... 1868, coniugata a Szekely Giulio, via Fiesolana 17» (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*).

683. «Szekely Adelina, di Giulio e di Pardo Ninetta, nata a Parigi 1888, nubile, via Verdi 13, 2092. Szekely Alice, di Giulio e di Pardo Ninetta, nata a Budapest 10/8/1897, nubile, via Fiesolana 17» (*ibid.*). Le sorelle Szekely furono arrestate nel maggio 1944 e deportate da Verona il 2 agosto 1944 ad Auschwitz. Nessuna delle due tornò (cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

684. AdSFI, CM, b. I, verbale di deposizione di Lucia Szekely vedova Gambelli, 17 giugno 1945, p. 8.

685. Cfr. la testimonianza di Lionella Viterbo Neppi Modona resa gentilmente all'autrice, 24 giugno 2002.

686. U. Jona, *Notizie storiche sui Toscani di fede ebraica*, in ANFIM (a cura di), *Memoria della persecuzione degli ebrei*, cit., p. 86.

687. Rosina Cardoso era figlia di Aristide e Argia Modigliani ed era nata a Firenze il 9 giugno 1892. Sua figlia, Mirella Bemporad di Igino, era nata a Firenze l'8 luglio 1924. Furono entrambe deportate da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

688. Testimonianza di Silvia Cardoso (che qui sentitamente si ringrazia), resa all'autrice il 13 febbraio 2004.

Ecco quanto emerge da un memoriale scritto a ridosso della liberazione di Firenze da chi non aveva certo dimestichezza con la parola scritta:

Io sottoscritta dichiara di aver ricevuto le seguenti persecuzioni, prima ha 4 figli e per il momento non so che cosa sia avvenuto di loro, ed in quanto a me personalmente essendo persona molto ammalata e povera mi avevano tolto le carte annonarie ed io mi ero rivolta dietro consiglio di altre persone che mi dicevano essere il sig. Martelloni persona molto buona verso gli ammalati per chiedere che mi fossero restituite le tessere, per poter anch'io mangiare un pezzo di pane, presentandole i miei certificati medici dove risultava essere io veramente ammalata, esso mi disse sì avete ragione state tranquilla che fra due giorni vi saranno portate fino a casa, ed allora io credendo alle sue parole le detti l'indirizzo dove stavo, e così invece di portarmi le tessere, il Lunedì mi mandò a prendere per i fascisti Repubblicani io mi trovavo ammalata e le dissi che mandassero a chiamare la Misericordia per essere condotta all'Ospedale, mi risposero che mi avrebbero condotta a Santa Verdiana [il carcere femminile] e che se fosse ammalata c'era l'infermiera, poi vedendo che non mi potevano trascinare via perché troppo in cattive condizioni allora mi dissero che quando mi sentiva meglio mi fossi presentata alla SS in via Bolognese, io allora dissi di sì, ma non mi sono presentata prima perché sapevo che se fosse andata là non sarei più tornata indietro, poi dal grande spavento provato mi hanno portata all'Ospedale in fin di vita dove ho trascorso un mese⁶⁸⁹.

Un'altra voce, ma questa volta è una lettera coeva alle persecuzioni, testimonia ancora più direttamente dei rapporti che intercorrevano fra l'Ufficio Affari ebraici e le sue vittime:

Gentilissimo Signor Commissario

Mi rivolgo a lei signore, perché possa venirmi in aiuto.

Sono un vecchio appartenente alla razza ebraica e non mi è stato consegnato le carte annonarie che abitualmente mi venivano recapitate al mio domicilio in via Vittorio Emanuele 125.

Ho 73 anni e da dieci sono infermo per encefalite letargica come risulta dalla regolare dichiarazione medica consegnata dietro richiesta alla locale Questura.

Vivo assistito da mia moglie di 65 anni anch'essa impossibilitata al lavoro per ragioni di salute.

Date anche le difficoltà finanziarie in cui mi trovo faccio viva istanza a Lei Sig. Commissario affinché voglia appoggiare la mia domanda presentata agli Uffici di Parte Guelfa affinché mi venghino restituite al più presto le carte annonarie.

Sin da ora la ringrazio e mi confermo [...] ⁶⁹⁰.

Può anche essere sconcertante per noi oggi scoprire come in certi casi per queste persone braccate e in stato di assedio proprio il commissariato prefettizio di via Cavour potesse diventare un interlocutore possibile a cui rivolgere istanze accorate, come nei drammatici documenti sopra riportati. Affiora invece dalle fonti e dalle testimonianze con una certa frequenza anche questa disgraziata storia dei rapporti diretti fra l'ufficio di via Cavour e quegli ebrei fiorentini che ad esso si indirizzarono per protestare, discutere, chiedere favori, permessi, tessere annonarie o notizie di familiari arrestati, o magari per corrompere qualcuno e cercare di comprare così una salvezza che quasi mai arrivò. Una pagina minore ma nera nella vicenda delle persecuzioni che, se da una parte documenta una grande varietà nelle strategie di sopravvivenza, dall'altra testimonia la cruda violenza insita sempre in queste relazioni di potere così diseguali.

I.4

La questura di Firenze contro gli ebrei

1.4.1. Arresti della polizia e dei carabinieri

Quando la questura di Firenze, nel dicembre 1943, emanò le circolari applicative che ordinavano gli arresti degli ebrei, molti dei ricercati avevano cercato di mettersi in salvo e non si trovavano più nelle loro case. Indubbiamente a Firenze gli allarmati avvertimenti fin dall'ottobre del rabbino Cassuto – e per certi versi la sua stessa cattura, che destò una grande impressione – avevano favorito questa corrente di fuga, che tut-

689. ACEFI, b. D. 14. 2 (1944), fasc. 67, *Nella Calò Caffaz*, lettera autografa di Nella Calò Caffaz, 31 agosto 1944.

690. AdSFI, CM, b. VI, lettera autografa di Cesare Della Pergola a Giovanni Martelloni, 24 febbraio 1944.

tavia non solo a Firenze era stata anche incoraggiata dalla pubblicità data ai provvedimenti antiebraici attraverso la stampa e la radio. Ciò aveva consentito a molti di non essere subito presi, come prontamente aveva rilevato il comando militare tedesco di Lucca con gran biasimo⁶⁹¹.

Quando gli ordini di catturare gli ebrei giunsero dalla questura di Firenze sulle scrivanie dei poliziotti e dei carabinieri in città e in provincia, questi non reagirono uniformemente. Come quasi subito sottolinearono con riprovazione l'Ufficio Affari ebraici e la questura fiorentina, la caccia agli ebrei non fu né sollecita né uniforme. Molte differenze si manifestarono nel *modus operandi* da comune a comune e persino da tenenza a tenenza e le inadempienze – non è facile oggi stabilire quanto intenzionalmente salvifiche – si mescolarono alla reale difficoltà di rintracciare i ricercati.

Lo zelo dei singoli comandi territoriali e dei singoli commissariati, quando non addirittura dei singoli funzionari, giocò un ruolo determinante nel procedere agli arresti, mentre specularmente una certa incuria favorì inaspettate vie di salvezza.

Una valutazione dell'operato di carabinieri e di poliziotti fiorentini deve tener conto in ogni caso degli indirizzi nazionali del ministero dell'Interno. Anche rispetto alle persecuzioni antiebraiche, così come contro il movimento della Resistenza, la tendenza del governo della RSI fu quella di «condurre la repressione entro i limiti della legalità repubblicana»⁶⁹². Ma fin da subito emersero concorrenze accanite e «una sistematica usurpazione dei poteri dello Stato, attuata in primo luogo attraverso il pullulare delle formazioni irregolari di polizia»⁶⁹³, che portarono a quella policrazia disordinata così caratteristica della Repubblica sociale, travagliata da ostilità interne accresciute dalla presenza dell'occupante, pronto sempre a servirsene a proprio vantaggio.

Anche a Firenze esistettero indubbiamente rivalità interne alle istituzioni repubblicane e strumentali quanto vitali alleanze con l'alleanza tedesca. È noto, ad esempio, l'appoggio offerto a Carità da parte della Militärkommandantur di stanza in città o l'apporto essenziale delle «squadre» italiane all'SD di via Bolognese.

Tuttavia affiora nel contesto fiorentino – anche tenendo conto della minore durata temporale del governo nazifascista – una certa compattezza nelle istituzioni repubblicane. Il capo della provincia di Firenze, il «camerata della vigilia»⁶⁹⁴ Manganiello, non si vide mai contendere il potere dalle formazioni autonome, con cui anzi lavorò di concerto, agendo in base a un estremismo ideologico e operativo non occasionale né privo di effetti⁶⁹⁵. E se ci furono opposizioni o tiepidezze da parte dei fascisti cosiddetti moderati, pur presenti nella compagine istituzionale cittadina – il questore Manna, il podestà Dainelli – queste non riuscirono a contrastare efficacemente il fascismo radicale fiorentino, che operava tramite le istituzioni e che con l'appoggio tedesco permise ogni aspetto della politica locale e della vita di quei mesi.

In questo contesto l'antisemitismo giocò un ruolo essenziale nel favorire proprio questa compattezza istituzionale: rappresentò un nuovo orizzonte per i militanti, un collante ideologico per reagire al «tradimento giudaico-massonico» dell'8 settembre, un vero e proprio banco di prova per una «purezza» e radicalità nuove del risorto fascismo repubblicano⁶⁹⁶.

A Firenze le persecuzioni ebbero una sede locale istituzionale, come abbiamo visto, nell'Ufficio Affari ebraici, integrato così organicamente con la prefettura e con il reparto di Carità da essere in grado di pesare anche sulla questura e sui corpi polizieschi del territorio.

691. «I prefetti e i comandanti della milizia sono in genere sfavorevolmente colpiti e indignati per il modo in cui è stato disposto l'internamento degli ebrei in campi di concentramento. Gli imminenti provvedimenti erano stati resi noti attraverso la radio e la stampa già due giorni prima che gli ordini in merito alla questione venissero comunicati alle autorità competenti. Una gran parte degli ebrei – in particolare quelli di loro più in vista – è riuscita però a darsi alla fuga e a sottrarsi all'arresto. Ne è stata catturata solo una piccola parte. Fra le autorità e la stessa popolazione è diffusa la convinzione che questo annuncio anticipato sia stato dato intenzionalmente per mettere in guardia tempestivamente gli ebrei» (rapporto del comando militare tedesco di Lucca 1015 del 18 dicembre 1943, in Palla, a cura di, *Toscana occupata*, cit., p. 246).

692. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 278.

693. *Ibid.*

694. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 48.

695. La prima occasione di questa compattezza fra la prefettura e l'RSS di Carità fu, come si è visto, la costituzione, per iniziativa di Manganiello, di un tribunale speciale, di cui fecero parte lo stesso prefetto e Carità, oltre a molti altri (cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., p. 101).

696. Cfr. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 140-1.

Una certa «diffidenza»⁶⁹⁷ verso la legalità istituzionale, compresi poliziotti e carabinieri, che secondo Ganapini imperava nel Partito fascista repubblicano, si può leggere anche nella situazione fiorentina, ad esempio nello scambio di missive tra l'Ufficio Affari ebraici e la questura⁶⁹⁸, quando l'ufficio cercava costantemente di accelerare e potenziare – oltre che di avocare a sé – le politiche antiebraiche.

Ma la questura dal canto suo non frenava affatto queste richieste e anzi acconsentiva “girando” prontamente ai suoi sottoposti circolari di biasimo per i ritardi, di elogio per il “lavoro” compiuto e di istruzioni per quello ancora da compiere. Insomma una certa funzione sinergica e propulsiva dell'ufficio non fu certo contraddetta dal questore.

In questo contesto, carabinieri e poliziotti si trovarono a operare come veri e propri terminali periferici di questa coesa compagine politico-istituzionale, caratteristica del territorio fiorentino. Come sappiamo, in base alla normativa in vigore, essi non furono i soli preposti agli arresti degli ebrei, dato che nella RSI gli ebrei potevano essere catturati da qualunque milite in divisa, italiano o tedesco, appartenente a qualsiasi formazione, regolare, autonoma o del partito.

Va tuttavia rilevato che almeno a Firenze e in provincia poliziotti e carabinieri non furono protagonisti di prima fila degli arresti antiebraici, ruolo che si può invece agevolmente attribuire alle formazioni poliziesche e militari di cui abbiamo già esaminato l'operato: militi dell'Ufficio Affari ebraici, GNR, reparto di Carità e “squadre” varie, dipendenti dall'SD di via Bolognese, tutti dediti, con diverse coloriture ideologiche ma con uguale accanimento e ferocia, alla caccia e alle spoliazioni economiche dei cittadini ebrei.

A quanto emerge dalla casistica che abbiamo esaminato, nel contesto fiorentino carabinieri e poliziotti dunque arrestarono anche loro gli ebrei – anche famiglie intere, compresi i bambini – e lo fecero come un lavoro di normale amministrazione, senza astio, senza maltrattamenti e senza torture, semplicemente obbedendo agli ordini superiori e seguendo con zelante spirito di servizio tutte le istruzioni ricevute, per quanto macchinose o complicate fossero, ottemperando alle esigenze burocratiche previste per regolari sequestri e realizzando minuziosi inventari dei beni, anche quando questi beni erano le poche cose della non ricca famiglia Spizzichino-Calò.

Lo sfondo di questi comportamenti “burocratici” fu la presenza di una società spaventata, insicura e affamata, che a questi arresti in qualche misura dette una mano, sotto forma di delazioni o di forniture di materiali necessari per i sequestri delle persone e delle cose. In particolare fu coinvolto il personale dei comuni in cui gli arresti avvenivano, per inventariare, trasportare, requisire e riassegnare case e beni.

Non va dimenticato inoltre che serpeggiava anche in Toscana un antisemitismo, sia pure a bassa intensità, fatto di acquiescenza passiva all'autorità costituita, intorpidimento delle coscienze, condivisione di visioni non egualitarie della società. Era un antisemitismo nutrito in misura robusta da una recente propaganda virulenta e diffusa che era durata diversi anni e che, affiancata alle leggi razziali e a un antico pregiudizio anti-giudaico di origine cattolica, aveva fascistizzato non solo esponenti del ceto politico, ma vasti strati del tessuto sociale, rendendoli conformisti e antiegalitari. Poliziotti, carabinieri e funzionari dello Stato molto spesso erano del tutto omogenei per mentalità, abitudini e cultura a questo tessuto sociale che li circondava⁶⁹⁹.

In ogni caso il contributo fornito da carabinieri e poliziotti alla caccia di cittadini ebrei inermi fu un aspetto completamente oscurato nel dopoguerra, persino nelle sedi processuali delle corti d'assise straordinarie. La larga demonizzazione delle formazioni autonome, la sottolineatura delle loro crudeltà e la tendenza precoce a incolpare di tutto i tedeschi coprirono responsabilità forse meno connotate ideologicamente ma abbastanza pervasive.

Questa stessa deresponsabilizzazione dei protagonisti appare in tutta la sua compiutezza nel dopoguerra, in questo rapporto del 1947 del questore Rossi di Firenze, richiesto di spiegazioni sull'arresto ad opera dei carabinieri di Reggello di Carolina Lombroso Calò e dei suoi tre figli piccoli⁷⁰⁰ e redatto quando oramai i crimini nazisti erano ben noti all'opinione pubblica occidentale:

697. Ivi, p. 291.

698. Cfr. *supra*, pp. 110 ss.

699. Cfr. il memoriale dei fratelli Melauri (riprodotto per intero nel vol. II. *Documenti*, DOC. VI.B1). I fratelli Melauri furono poi salvati da una famiglia contadina legata alla Resistenza (cfr. Gutman, Rivlin, a cura di, *I giusti d'Italia*, cit., pp. 219-20).

700. AdSFI, CM, b. 1, p. 381, missiva del giudice istruttore del tribunale di Firenze all'Ufficio politico della questura di Firenze, 27 giugno 1947.

Come è noto le disposizioni di fermo degli ebrei furono impartite dal Ministero dello Interno, come disposizioni precise e tassative di carattere generale, e quest'Ufficio [la questura di Firenze], controllato da comandi germanici, nonché dagli organi politici fascisti, *fu costretto* a trasmettere tali disposizioni agli uffici di PS dipendenti ed ai Comandi dell'Arma.

Però *quasi* tutti gli uffici di PS dipendenti dalla questura e i Comandi dell'Arma, di *propria iniziativa*, si preoccuparono di fare in modo che gli ebrei ed i perseguitati politici *in genere* sfuggissero all'arresto, cosa infatti che permise la libertà a *parecchi* di essi⁷⁰¹.

Per quanto appaia debole e immorale questa retorica difensiva della deresponsabilizzazione, basata essenzialmente sul silenzio, molto probabilmente strumentale intorno al genocidio antiebraico, colpisce la stessa contraddittorietà argomentativa per cui, laddove la questura *fu costretta* a dare gli ordini, invece gli organi periferici se ne potevano esentare, non sempre ovviamente, bensì *in genere*, favorendo così *parecchi* perseguitati, ma certo non tutti.

Tuttavia occorre riconoscere nella descrizione del questore una certa dose di verità, soprattutto in relazione a una caratteristica tipica del fascismo e dell'antisemitismo nostrano, anche di quello della RSI, di essere «ondeggiate fra rigore e lassismo, tracotanza e disordine normativo»⁷⁰², di fondarsi su provvedimenti legali estesi e radicali, applicati con «accanimento poliziesco, per poi consentire tuttavia eccezioni attraverso rapporti clientelari, personalistici e di corruzione»⁷⁰³.

E se nella fase estrema dell'antisemitismo fascista questa caratteristica ha senz'altro contribuito alla salvezza vera e propria di «parecchi» ebrei, suscitando un'ovvia gratitudine, questa stessa diffusa e arbitraria discrezionalità, questa alternanza imprevedibile fra pietismo e ferocia insita nelle nostre istituzioni e nelle persone che le incarnarono ha anche irrimediabilmente «prodotto una estesa degenerazione delle coscienze»⁷⁰⁴.

Le «eccezioni» alle procedure feroci originarono poi nel dopoguerra assoluzioni generali e quel senso così diffuso di collettiva irresponsabilità nazionale di cui la Shoah di casa nostra non fu che un capitolo. La brava gente italiana non prendeva carico della propria storia: espunti come pesi dal discorso pubblico, i lutti e le sofferenze originati da un regime criminale furono rimossi o relegati a lungo nella sfera della compassione privata⁷⁰⁵.

La documentazione concernente gli arresti contenuta nel fondo Martelloni, come già chiarito, spesso non va al di là delle denunce, pur preziose, dei parenti superstiti. Inoltre il *focus* prevalente del magistrato si concentra su beni e razzie, dunque le catture emergono il più delle volte solo collateralmente o in filigrana. Ma difformemente da queste caratteristiche, per due arresti invece, entrambi opera di carabinieri in provincia di Firenze, la curiosità del magistrato inquirente non si fermò all'acquisizione delle denunce e procedette nel lavoro istruttorio, richiedendo alle due tenenze locali e infine alla stessa questura ragioni e documenti intorno all'accaduto⁷⁰⁶.

Tanto più interessante questa anomalia nei materiali processuali, perché entrambi gli arresti risultavano avulsi dall'indagine vera e propria sui beni e inoltre in essi, come il magistrato stabilì, nessun membro dell'Ufficio Affari ebraici era implicato direttamente⁷⁰⁷.

Altri elementi comuni a queste due catture furono la presenza di bambini piccoli (tutti morti insieme ai loro parenti), l'esiguità dei beni sequestrati e infine le evidenti responsabilità negli arresti, non operati da repubblicani accaniti, ma da «comuni» carabinieri, peraltro ancora in servizio effettivo nel dopoguerra e pienamente giustificati nel loro operato, come si è visto, dal questore in persona.

701. Ivi, b. I, p. 384, lettera del questore di Firenze C. Rossi all'Ufficio istruzione del tribunale penale di Firenze, 5 luglio 1947 (i corsivi sono di chi scrive).

702. A. Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2002, p. 45.

703. Gribaudo, *Guerra totale*, cit., p. 462.

704. *Ibid.*

705. Il riferimento d'obbligo qui è alla memorialistica; cfr. in particolare l'introduzione di A. Bravo e D. Jalla al volume, da loro curato, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994.

706. AdSFI, CM, b. I, p. 381, lettera del giudice istruttore all'Ufficio politico, cit.

707. Questa è la ragione per cui i due casi indagati in questa fase, che è la prima, dell'istruttoria del processo Martelloni vennero meno poi completamente nelle fasi successive e non se ne fece più menzione nelle sentenze né al processo (cfr. ivi, b. VI, sentenza istruttoria, 9 gennaio 1950).

La questura repubblicana di Manna ebbe invece in questi casi una funzione propulsiva proprio attraverso le sue circolari, che a partire dalla seconda metà di dicembre fecero adeguate pressioni su polizia e carabinieri affinché gli ebrei non sfuggissero agli arresti. Si trovarono così dei diligenti esecutori che garantirono, pur in misura difforme da località a località a seconda del grado di zelo, che gli ordini fossero eseguiti.

Vedremo alcuni casi emblematici di questo aspetto del tutto “legale” della persecuzione antisemita.

1.4.2. Le sorelle Reggio

Insieme alla famiglia di Goffredo Passigli⁷⁰⁸ convivevano anche tre sorelle di sua moglie Agnese: Gisella, Rina e Iole Reggio⁷⁰⁹, non più tanto giovani e tutte e tre nubili⁷¹⁰. Dopo l'arresto dei Passigli a San Michele di Greve, le tre sorelle ebbero paura e decisero di nascondersi, dietro consiglio ancora una volta della procuratrice del calzificio Francesca Berti⁷¹¹, che godeva ancora di un certo credito presso la famiglia Passigli ormai nella bufera.

Le tre sorelle Reggio non si separarono né andarono molto lontano dalla loro residenza abituale: rimasero in quella stessa via delle Panche in cui abitavano, ma rifugiate dentro la casa del direttore di una delle sedi del calzificio Passigli, Luigi Castellari⁷¹².

Affidandosi a un loro dipendente, le sorelle Reggio dimostrarono una persistente fiducia nella stabilità dei rapporti sociali a cui il loro *status* le aveva abituate, senza capire che la violenza dilagante, gli apparati repressivi messi a punto da occupanti e istituzioni repubblicane e la radicalità stessa delle nuove norme persecutorie contro gli ebrei – ma anche contro chi avesse prestato loro aiuto – miravano proprio a stravolgere l'assetto delle relazioni consolidate nel tempo dagli ebrei nel tessuto sociale italiano.

Evidentemente far parte di una «famiglia circondata da grande prestigio, perché facoltosa e composta di vera gente dabbene»⁷¹³, non servì a nulla alle sorelle Reggio, poiché Castellari ebbe così paura da decidere di confidare la protezione che stava offrendo alle tre anziane ebreo proprio al maresciallo dei carabinieri Raffaele Cosentini:

Fu proprio il Castellari a venire nel mio ufficio a denunciare [le sorelle Reggio]; essendo le sue padrone, egli non avrebbe voluto denunciare la loro presenza, ma d'altra parte non le voleva tenere in casa sua, per paura di guai seri, per la loro qualità di ebreo.

In sostanza finì col farmi una denuncia regolare⁷¹⁴.

In presenza di una «denuncia regolare» il maresciallo a sua volta si sentì messo «in condizione di dover fare qualcosa a mio *discarico*»⁷¹⁵, come ebbe a spiegare tempo dopo. Proseguendo in questa catena di viltà e di denunce “riottose” e pur non facendo «nessuna segnalazione scritta per non nuocere alle Reggio, ma in

708. Per l'arresto dei Passigli cfr. *supra*, pp. 74 ss.

709. Le sorelle Reggio, figlie di Lustro e Linda Bianchini, erano nate tutte a Ferrara, rispettivamente Gisella Reggio e la sua sorella gemella Rina il 22 aprile 1875, Iole l'8 agosto 1877 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

710. In ADSFI, CM, b. v, *Elenco delle famiglie ebraiche di nazionalità italiana residenti nel Comune di Firenze*, al n. 423, il capofamiglia è Goffredo Passigli. Gli otto membri della famiglia Passigli qui censiti risultavano tutti residenti in via delle Panche 128.

711. Cfr. in proposito le dichiarazioni sia della moglie di Goffredo Passigli che della figlia, che definì la Berti «un diavolo di donna», a causa di questi suoi consigli, considerati nel dopoguerra molto sospetti (AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza di Azelma Passigli resa al sostituto procuratore generale, 31 dicembre 1945 e *ivi*, verbale di testimonianza di Agnese Reggio in Passigli resa al sostituto procuratore generale, 15 gennaio 1946). Le indagini del giudice istruttore sull'arresto delle tre sorelle Reggio si svolsero come appendice breve e senza seguito dell'istruttoria contro Francesca Berti, i cui materiali sono già stati ampiamente utilizzati e citati nel corso di questo saggio.

712. Luigi Castellari dirigeva allora la filiale del calzificio Passigli situata in località Le Panche (Firenze Rifredi), il cui ingresso si trovava però in via di Quarto di Castello 5. Il calzificio aveva infatti due sedi: la principale era in via Gaetano Milanese 30.

713. Così veniva descritta la famiglia Passigli dal maresciallo dei carabinieri che accolse la prima denuncia di Castellari (AISRECLU, FPC, b. 3/4 fasc. 12, verbale di testimonianza del maresciallo Raffaele Cosentini, cit.).

714. *Ibid.*

715. *Ibid.* (il corsivo è di chi scrive).

tono rispettoso e riservato»⁷¹⁶, il maresciallo Cosentini riferì tuttavia il loro nascondiglio al commissariato di PS di Rifredi⁷¹⁷, che aveva giurisdizione proprio sul territorio di Castello dove le Reggio risiedevano. Malgrado le (presunte) raccomandazioni del maresciallo Cosentini di «trattare la *pratica* con larghezza di vedute e di opportunità»⁷¹⁸, il commissario di PS di Castello diede invece «corso alla *cosa*»⁷¹⁹ e il 30 dicembre 1943 eseguì gli ordini della questura e procedette alla cattura delle sorelle Reggio a casa di Castellari, come risulta da un elenco di arresti di ebrei avvenuti in ambito fiorentino⁷²⁰. Le tre sorelle Reggio furono prelevate dalle carceri fiorentine per essere trasferite il 20 gennaio 1944⁷²¹. Partirono da Milano il 30 gennaio per Auschwitz, dove furono uccise all'arrivo⁷²².

La mancanza di una vera epurazione giudiziaria e l'applicazione dell'amnistia⁷²³ per i reati di collaborazione dopo il giugno 1946 fecero prevalere nei secondi anni Quaranta una tendenza assolutoria diffusa: molti giudici non procedettero nemmeno contro funzionari, poliziotti e carabinieri che avessero applicato la normativa antiebraica della RSI, sostanzialmente legittimandone l'operato e contemporaneamente convalidando le autodifese di chi si dichiarava innocente in quanto responsabile "solo" di aver eseguito ordini superiori.

In questo spirito nel corso dell'istruttoria il commissario Ricciardi, l'arrestatore, non fu neppure interrogato; il maresciallo Cosentini invece si presentò come del tutto innocente rispetto al proprio ruolo di persecutore attivo e completò anzi la propria autodifesa con l'esibizione di alcuni titoli di merito: dichiarò di aver accordato la sua protezione a due famiglie ebraiche residenti sul suo territorio⁷²⁴ e poi, come ulteriore "qualifica" antifascista, rese noto – peraltro senza prove – un suo presunto arresto da parte della polizia tedesca⁷²⁵.

1.4.3. La famiglia Calò-Spizzichino

Nella località Ferrone, nei dintorni dell'Impruneta, erano sfollati i membri di un nutrito gruppo familiare: gli anziani coniugi Spizzichino, l'ultrasessantenne Alfredo⁷²⁶ e sua moglie Fernanda Servi⁷²⁷. Insieme a loro nella stessa casa «oggi disabitata e in rovina»⁷²⁸ si erano rifugiate due delle loro figlie, la minore Rina⁷²⁹ e Iride⁷³⁰, presente con tutta la propria famiglia: il marito, Ferdinando Calò⁷³¹, e i loro tre bambini, Mario di quasi sei anni, Sara di tre e Fiorella di quattro mesi⁷³².

716. *Ibid.*

717. Il commissariato di pubblica sicurezza di Rifredi era diretto dal commissario Ricciardo Ricciardi (AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Elenco dei Commissariati di Pubblica Sicurezza Sezionali della città di Firenze*).

718. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza del maresciallo Raffaele Cosentini, cit.

719. Il corsivo evidenzia le occorrenze di espressioni burocratiche nella testimonianza del maresciallo Cosentini («trattare la pratica», la «cosa» ecc.), che svolgono un'evidente funzione eufemistica: non nominare mai la «cosa» nella sua concretezza, vale a dire l'arresto e la successiva morte delle tre Reggio, elementi ormai peraltro perfettamente noti al maresciallo e causa stessa della sua testimonianza.

720. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Elenco degli ebrei italiani arrestati*, s.d., nn. 12, 13, 14. L'elenco contiene, oltre alla data, anche gli autori degli arresti (in questo caso il commissariato di PS di Rifredi).

721. Ivi, b. VI, carte sciolte, *Elenco ebrei, già fermati e detenuti nelle locali carceri, a seguito di disposizioni ministeriali, prelevati in data 20 gennaio 1944-XXII dal Comando Tedesco delle SS e trasferiti altrove*, nn. 32, 33, 34.

722. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen.

723. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

724. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza del maresciallo Raffaele Cosentini, cit.

725. *Ibid.*

726. Alfredo Spizzichino, figlio di Giacobbe e di Speranza Tedeschi, era nato a Pitigliano il 18 luglio 1869 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

727. Fernanda Servi, figlia di Ulisse e Sadun Rachele, era anch'essa nata a Pitigliano il 4 novembre 1875 (ivi, ad nomen).

728. N. Bonomi, *Episodi di persecuzioni nel Chianti*, in "Firenze ebraica", 3, aprile-giugno 2002, p. 29.

729. Rina Spizzichino era nata a Pitigliano il 30 giugno 1920; viveva con i genitori ed era nubile (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ad nomen).

730. Iride Spizzichino Calò era nata a Pitigliano il 27 ottobre 1905 (ivi, ad nomen).

731. Ferdinando Calò, figlio di Eligio e di Clelia Rosina Orvieto, era nato a Firenze il 15 settembre 1912 (ivi, p. 171); era un venditore ambulante (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri*, ad nomen).

732. Mario Calò era nato a Firenze il 23 aprile 1938; Sara Calò il 23 marzo 1941 e Fiorella Calò il 1° settembre 1943 (AdSFI, CM, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta alla tenenza dei carabinieri di Firenze, 21 febbraio 1944; altri dati ana-

Non si trattava di una famiglia ricca. Il vecchio Spizzichino, considerato al censimento del 1938 «inabile al lavoro», aveva esercitato il commercio ambulante di mercerie, mestiere che anche il genero faceva, continuando a spostarsi, malgrado i rischi, tra Firenze e il Ferrone per il suo piccolo commercio. Anche un'altra figlia degli Spizzichino, Adele, testimone oculare dell'arresto, si era rifugiata al Ferrone, ma in altra casa; fu il suo matrimonio con un "ariano" a salvare almeno lei dalla deportazione.

Altre famiglie ebraiche risultavano residenti o sfollate all'Impruneta e i carabinieri avevano già «provveduto al sequestro dei beni mobili» di loro proprietà, come risulta da un diligente rapporto del 21 febbraio 1944 da loro redatto⁷³³.

Fra questi ebrei ci fu un solo arresto, prima di quello degli Spizzichino-Calò, e si trattò di un altro venditore ambulante, Sabatino Procaccia, che il 15 gennaio 1944 veniva catturato, anch'egli al Ferrone, dove era sfollato da Firenze⁷³⁴. Nessuno degli altri ebrei imprunetani, prevalentemente possidenti o professionisti, fu trovato al proprio domicilio e tutti riuscirono così a sottrarsi alla deportazione.

Gli Spizzichino-Calò ebbero invece una diversa sorte. La mattina del 24 gennaio 1944 il brigadiere Luigi Magnasciutti della stazione dei carabinieri dell'Impruneta si presentò «con alcuni militi»⁷³⁵ in via del Ferrone alla casa degli sfollati ebrei, che certamente poche precauzioni avevano preso per dissimulare la loro presenza e che non si aspettavano di essere nel mirino dei carabinieri.

Il brigadiere tuttavia si trovò davanti a un'anomalia: aveva un ordine di cattura che comprendeva soltanto la famiglia di Fernando Calò, moglie e figli piccoli compresi⁷³⁶, mentre nella casa erano presenti altri ebrei – i tre Spizzichino, appunto – il cui spostamento era evidentemente sfuggito all'occhioso controllo della tenenza dell'Impruneta e probabilmente spiegava la loro assenza nel mandato d'arresto⁷³⁷.

Al solerte brigadiere dunque non restò che chiedere ulteriori ordini ai suoi superiori. Andò in una vicina fabbrica di laterizi⁷³⁸ per telefonare⁷³⁹ al suo capo, il maresciallo dell'Impruneta⁷⁴⁰, da cui evidentemente ebbe il via libera per procedere all'arresto di tutti quanti gli ebrei "puri" presenti al Ferrone, compresi gli "imprevisti" Spizzichino.

grafici sono rinvenibili ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri*, cit.; si segnalano alcune difformità nei dati anagrafici rispetto a Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

733. AdSFI, CM, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta, cit.

734. «Procacci [sic] Sabatino di Daniele e di Funaro Fosca, abitante a Firenze via Bronzino 35, sfollato a Impruneta, via del Ferrone 9, venditore ambulante (arrestato la sera del 15/1/1944)» (*ibid.*). Sabatino Procaccia era nato il 27 luglio 1908 a Livorno e fu deportato da Fossoli il 16 maggio 1944; non si salvò dalla morte nel campo di sterminio (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

735. AdSFI, CM, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, 3 giugno 1947. In contrasto con questa testimonianza della Spizzichino, che asserì sempre che la cattura dei suoi familiari era stata operata dai carabinieri della stazione dell'Impruneta, questi rifiutarono invece ogni responsabilità nell'arresto. E ciò sostennero, malgrado la presenza sul luogo dell'arresto del brigadiere Magnasciutti e malgrado l'esistenza del verbale di sequestro, redatto e firmato proprio il pomeriggio del giorno dell'arresto delle due famiglie del Ferrone dagli stessi carabinieri imprunetani (il brigadiere Magnasciutti e il maresciallo Pasquale Cardì, comandante della stazione) e dal segretario capo del comune dell'Impruneta, cavaliere Giuseppe Italo (ivi, b. I, p. 389, processo verbale di sequestro di beni appartenenti all'ebreo Fernando Calò, 24 gennaio 1944).

736. Ivi, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, cit.

737. Questa versione dei fatti, di una "insufficienza" nel mandato di cattura, è fornita dalla testimone oculare Adele Spizzichino, ma risulta confortata anche dal fatto che nell'elenco di ebrei imprunetani già citato, come si è visto, la presenza degli Spizzichino non era segnalata dai carabinieri locali.

738. AdSFI, CM, b. I, pp. 386 ss., rapporto dei carabinieri dell'Impruneta al giudice istruttore, 5 luglio 1947.

739. Dai carabinieri dell'Impruneta la telefonata di Magnasciutti al maresciallo fu presentata come un tentativo "umanitario" di sottrarre donne e bambini all'arresto. Magnasciutti sarebbe stato «contrario ad eseguire l'operazione per quanto riguardava donne e bambini» e in proposito avrebbe chiesto «ulteriori ordini» ai suoi superiori (*ibid.*). Adele Spizzichino invece sostenne che la telefonata di Magnasciutti verteva, al contrario, sull'opportunità di allargare o no il numero degli arrestati, includendovi anche il nucleo Spizzichino che non compariva nel mandato di cattura, come poi in effetti avvenne.

740. Il maresciallo maggiore che all'epoca comandava la tenenza dei carabinieri dell'Impruneta era Pasquale Cardì, nato nel 1900 a Sutri. Interrogato dal giudice istruttore sui fatti del Ferrone, il maresciallo Cardì negò ostinatamente, anche al di là dell'evidenza documentaria, ogni sua partecipazione «in qualsiasi forma» all'arresto dei Calò-Spizzichino. Sostenne anche, pur risultando sequestratario dei beni dei Calò-Spizzichino, di non ricordare affatto l'episodio e di non sapere neppure «da quale autorità provenisse l'ordine di arresto», il che per un maresciallo dei carabinieri in servizio sotto la RSI sembrerebbe particolarmente difficile da sostenere e da far credere (cfr. ivi, b. I, p. 124, verbale di testimonianza di Pasquale Cardì, 16 giugno 1947).

L'unica a salvarsi fu Adele Spizzichino, in virtù appunto del suo matrimonio "misto", non prima di aver cercato di convincere il brigadiere Magnasciutti a rilasciare i suoi cari. Ma «egli mi disse di tacere e di non intromettermi, perché diversamente mi avrebbe pure arrestata»⁷⁴¹.

Gli Spizzichino-Calò furono condotti via dal Ferrone con un automezzo capiente, alla cui guida, secondo alcune testimonianze orali raccolte in Chianti di recente da un ricercatore locale, si sarebbe trovato un certo «G. Landucci, guardia comunale al comune dell'Impruneta»⁷⁴² e noto fascista. Questo elemento non contrasterebbe con la responsabilità dei carabinieri dell'Impruneta nell'arresto, perché nelle disposizioni normative era implicita anche una partecipazione organica dei comuni alle diverse fasi delle persecuzioni antiebraiche per la buona riuscita "logistica" di arresti e sequestri, che non fu mai negata almeno nei casi che abbiamo potuto conoscere più da vicino.

Nella stessa giornata, dopo l'arresto al pomeriggio i carabinieri dell'Impruneta, il maresciallo Cardi e il brigadiere Magnasciutti, procedettero dunque al sequestro dei beni mobili dell'"ebreo" Fernando Calò, coadiuvati dal segretario capo del comune dell'Impruneta.

L'oggetto di maggior valore delle due famiglie era costituito da una macchina da cucire Singer. Per il resto si trattava di una ben povera lista, con i pochi essenziali arredi di una casa modesta, un esiguo corredo di biancheria e solo le stoviglie indispensabili: «cinque federe, tre lenzuola, due cuscini, tre coperte di lana, una carrozzina per bambini, due secchi per l'acqua, quattordici piatti sia fondi che piani, una insalatiera di terra cotta, una bottiglia d'olio, due asciugamani, una sveglia, quattro lenzuola piccole per letto...»⁷⁴³. Non era certo stata la cupidigia di beni materiali la molla di questo arresto, che si configurò invece come il procedere ordinario di una macchina micidiale ben oliata.

I Calò-Spizzichino partirono il 30 gennaio 1944 da Milano per Auschwitz, dove tutti trovarono la morte⁷⁴⁴.

1.4.4. Carolina Lombroso e i suoi figli

Si è già accennato anche altrove⁷⁴⁵ alla triste vicenda della deportazione di Carolina Lombroso e dei suoi figli. Interessa qui chiarire meglio la dinamica del loro arresto, il cui interesse risiede anche nell'essere uno dei pochi episodi ben documentati in tutte le loro fasi.

La documentazione rinvenuta consente anche di correggere alcune inesattezze⁷⁴⁶ che si sono propagate attraverso una cospicua produzione memoriale sollecitata dalla figura di Eugenio Calò marito di Carolina, ebreo e resistente, vicecomandante della divisione garibaldina "Pio Borri", trucidato dai tedeschi nel luglio del 1944⁷⁴⁷.

Anche per l'arresto di questa giovane donna e dei suoi bambini, la collaborazione stretta fra stazioni periferiche dei carabinieri e questura costituì il motore essenziale. D'altro canto la stessa dinamica dei fatti consente di illuminare le differenze di conduzione fra le diverse stazioni territoriali e le possibili varietà di comportamento degli stessi carabinieri verso i perseguitati.

Cardi cercò di scaricare tutta la responsabilità degli arresti del Ferrone su sconosciute «persone venute appositamente da Firenze», che avrebbero coinvolto anche il brigadiere Magnasciutti, ma solo come guida «pratica dei luoghi» (ivi, b. I, p. 124, verbale di testimonianza di Pasquale Cardi, 26 giugno 1947).

741. Ivi, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, cit.

742. Cfr. Bonomi, *Episodi di persecuzioni nel Chianti*, cit., p. 29. Sullo stesso episodio cfr. anche Pandolfi, *Ebrei a Firenze*, cit., p. 62.

743. AdSFI, CM, b. I, p. 113, processo verbale di sequestro dei beni dell'ebreo Fernando Calò, cit.

744. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*. I Calò-Spizzichino compaiono anche in uno degli elenchi tedeschi rinvenuti nelle carte Martelloni: i nomi sono storpiati (Calò è diventato *Carlo* e Spizzichino *Spiccicono*), ma le date e i luoghi di nascita non lasciano dubbi (AdSFI, CM, b. VI, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943 bis heute festgenommenen Juden in Florenz und Toskana*, s.d., ai nn. 122 e dal 161 al 168).

745. Per la vicenda di Carolina Lombroso Calò cfr. *supra*, p. 111.

746. Quasi sempre la cattura di Carolina Lombroso e dei suoi figli viene collocata al 31 dicembre 1943; invece avvenne il 12 marzo 1944.

747. Eugenio Calò era nato a Pisa nel 1906; negli anni Trenta si trasferì a Firenze con la famiglia e dopo il matrimonio con Carolina Lombroso, avvenuto nel 1936, visse con la moglie e i figli ad Arezzo in via Madonna del Prato, dove mandava avanti

I carabinieri di Reggello avvertirono la questura di Firenze della presenza sul loro territorio di donne ebreë con figli. A quel punto dalla questura lo stesso Manna ne ordinò l'arresto immediato e la «traduzione, insieme ai figli minori, direttamente nel campo di concentramento di Bagno a Ripoli, ove dovranno essere internate»⁷⁴⁸.

Le due donne «sottonotate» nel mandato d'arresto erano due cognate: una era Carolina Lombroso, sposata appunto a Eugenio Calò, che in quel periodo operava con i partigiani nell'Aretino, l'altra era la sorella di Eugenio, Clara Calò, sposata a Enrico Sonnino, sfollata da Livorno dopo il grande bombardamento del 18 giugno 1943.

Le due ricercate avevano con sé i loro figli, cinque bambini piccoli, tutti indicati precisamente nell'ordine di cattura della questura: Elena (sette anni), Renzo (cinque anni) e Albertino (due anni) Calò; Tullio (sette anni) e Claudia Sonnino (cinque anni). Tutti abitavano nella casa di campagna dei genitori di Eugenio Calò a Cascia di Reggello, paesino del Valdarno, non troppo lontano dal capoluogo. Carolina Lombroso, che nel frattempo era rimasta incinta, riceveva ogni tanto clandestinamente le visite del marito partigiano, che le portava anche un po' di provviste alimentari ma non abitava con loro. Non fu dunque la ricerca di Eugenio Calò la molla della cattura, ma assai più prosaicamente l'esecuzione di una catena di ordini accuratamente predisposta.

Nella casa di Cascia, oltre ai Calò di Arezzo e ai Sonnino-Calò di Livorno, c'erano anche Lidia Baquis, la vecchia madre da poco vedova⁷⁴⁹, e altri due suoi figli: Ada e Renato Calò con la famiglia, provenienti questi ultimi da Roma, dove erano sfuggiti alle razzie.

La strategia difensiva dei Calò, «famiglia patriarcale»⁷⁵⁰ per eccellenza, fu quella di rimanere tutti insieme e di non allontanarsi da una casa conosciuta e sicura, una volta lasciate le rispettive città fra bombardamenti e persecuzioni. D'altronde la presenza di tanti bambini piccoli rendeva ardui gli spostamenti e la vita clandestina.

Malgrado le disposizioni antiebraiche della questura del dicembre 1943, fino al marzo 1944 la tenenza dei carabinieri di Reggello non fece molto contro gli ebrei presenti sul proprio territorio, se non presumibilmente mandare informative aggiornate a Firenze. Ma di fronte al perentorio mandato di cattura giunto da Firenze contro le due cognate Calò e i loro bambini, il maresciallo maggiore dei carabinieri di Reggello, Guido Lamioni⁷⁵¹, stabilì di procedere, facendo però una scelta di compromesso: non eseguì subito l'arresto che gli era stato ordinato e decise di lasciare agli ebrei di Cascia un po' di tempo per fuggire, dando loro un avvertimento preciso e diretto.

un'officina meccanica, in cui venivano costruite pompe irrigatrici e altri attrezzi per la lavorazione del vino, utili anche all'azienda enologica di proprietà del padre Alberto Calò, che aveva sede a Firenze in via della Condotta. Dopo l'8 settembre, Eugenio Calò entrò nella Resistenza. Combatté nella zona del Casentino e infine vi trovò una morte atroce, ucciso barbaramente dai tedeschi in un eccidio perpetrato a San Polo di Arezzo il 14 luglio 1944, a pochi giorni dalla liberazione della città. Sua moglie e i quattro figli nel frattempo erano già stata trucidati ad Auschwitz. A Eugenio Calò fu assegnata il 14 giugno 1947 la medaglia d'oro alla memoria al valor militare. Esiste un'ampia bibliografia, anche se non sempre contiene informazioni precise, intorno alle vicende di Calò e della sua infelice famiglia. Cfr. Comitato regionale toscano-30° della Resistenza e della Liberazione, *XXXI della deportazione degli ebrei italiani e ricordo della loro partecipazione alla Resistenza*, Giuntina, Firenze 1974, pp. 22-3; L. Garibaldi, *Una famiglia Weiss italiana: camera a gas per una mamma e i quattro bambini*, in "Gente", 26, 29 gennaio 1979, pp. 20-5; Formigginì, *Stella d'Italia Stella di David*, cit., pp. 283-9; Curina, *Fuocbi sui monti dell'Appennino*, cit., pp. 360 e 507-9; E. Droandi, *Arezzo distrutta 1943-1944*, Calosci, Cortona 1995, pp. 214-6; Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, cit., pp. 235 ss.; Sorani, *La partecipazione ebraica*, cit., pp. 15-7; R. Montefiore (a cura di), *Per non dimenticare. Appunti e ricordi*, Irgun Olei Italia, s.l. 2002, pp. 15-8; T. Sonnino, *La storia di Eugenio Calò*, Rehovot (Israele) 2006; L. Viterbo, *Eugenio Calò. Partigiano medaglia d'oro*, in "Firenze ebraica", 4, giugno-agosto 2006, pp. 42-3.

748. AdSFI, CM, b. VI, fasc. *Prefettura di Firenze. Ufficio affari Ebraici*, missiva della questura all'Ufficio Affari ebraici, 28 aprile 1944.

749. Alberto Calò, padre di Eugenio, era morto di malattia dopo l'8 settembre ed era stato seppellito provvisoriamente fuori dal cimitero ebraico di Caciolle, dove in seguito fu traslato (testimonianza di T. Sonnino riportata in Montefiore, a cura di, *Per non dimenticare*, cit., p. 16).

750. Ivi, p. 15.

751. Guido Lamioni, nato a Siena il 17 giugno 1899, comandava la stazione dei carabinieri di Reggello nel 1944 ed era in congedo invece all'epoca dell'istruttoria nel 1947 (AdSFI, CM, b. I, p. 131, verbale di testimonianza di Guido Lamioni, 5 luglio 1947).

La sera del sabato 11 marzo 1944 il maresciallo Lamioni si presentò a casa dei Calò a Cascia e disse loro che l'indomani, domenica, lui e suoi carabinieri non avrebbero lavorato, ma lunedì mattina invece sarebbero andati ad arrestarli, in ottemperanza agli ordini della questura⁷⁵². A quel punto i destini delle famiglie ebrae riunite a Cascia di Reggello si separarono. Tutti decisero di partire tranne Carolina Lombroso e i suoi bambini. I Sonnino decisero di fuggire al più presto: si incamminarono sotto la pioggia «la mattina dopo [l'avviso di Lamioni] alle quattro in piena notte, scappando a piedi fino a Figline»⁷⁵³, che distava circa otto chilometri da Cascia, dove speravano di prendere un treno per Firenze. Invece non trovarono treni e viaggiarono su un carro di fieno giungendo a Firenze solo nella notte della domenica.

A distanza di soli due giorni i carabinieri di Reggello notificarono l'irreperibilità della famiglia Sonnino sia agli Affari ebraici che alla questura, indicando anche come possibile luogo di fuga proprio Firenze⁷⁵⁴. In ogni caso la famiglia Sonnino non fu trovata, ma i suoi membri si divisero ancora. Dopo alcuni giorni i bambini, Tullio e la sorella Claudia, furono messi nel convento di Varlungo a Firenze; la madre trovò lavoro come domestica presso una famiglia fascista e il padre Enrico Sonnino⁷⁵⁵, cercando di raggiungere il cognato partigiano Eugenio Calò, fu catturato da italiani a Poppi e deportato.

Carolina Lombroso invece, unica dei Calò, malgrado l'avviso del maresciallo e le pressioni dei familiari, aveva deciso di rimanere a Cascia: «non si sentì il coraggio di scappare e nascondersi»⁷⁵⁶ e sicuramente pensava che a lei incinta e ai suoi bambini piccoli non avrebbe fatto del male nessuno.

Puntuale come aveva detto dunque, quando il maresciallo Lamioni la mattina del 13 marzo 1944 giunse a Cascia per l'arresto degli ebrei, trovò in casa solo questa donna incinta e i suoi tre bambini piccoli. Questa volta però il maresciallo non derogò agli ordini ricevuti e arrestò tutti quanti. Nella stessa giornata inviò madre e bambini al campo di concentramento di Villa La Selva e infine, chiudendo la trafila "burocratica" dell'ingranaggio persecutorio, notificò puntualmente l'operazione effettuata all'Ufficio Affari ebraici di Firenze⁷⁵⁷.

Nel caso dell'«ebrea» Carolina Lombroso non ci fu sequestro di beni, perché, come Lamioni scrisse nel suo rapporto, coloro che aveva appena arrestato «non possedevano beni immobili né mobili, poiché si trovavano in questo comune sfollati da Arezzo e avevano seco pochissimi effetti personali»⁷⁵⁸.

Qualche anno dopo lo stesso estensore di questo verbale, Lamioni, nel frattempo andato in pensione, confermò la dinamica dell'arresto mettendo in luce la propria stessa riluttanza a eseguirlo:

Fu mia cura di avvisare i suddetti Calò allo scopo di metterli tutti in salvo: senonché mentre alcuni di essi si allontanarono subito dal paese, altri, e precisamente la nuora [Carolina Lombroso] coi bambini non vollero allontanarsi e così *mio malgrado fui costretto* a eseguire l'ordine di arresto per costoro. Ripeto che l'ordine era stato emanato dalla questura [...].

Anzi, più che di un ordine di arresto si trattava di accompagnare alla villa di Bagno a Ripoli i Calò. La nuora dei suddetti volontariamente rifiutò di allontanarsi e mi disse testualmente che preferiva andare alla Villa di Bagno a Ripoli piuttosto che mettersi in giro per il mondo⁷⁵⁹.

Queste dichiarazioni, oltre che un'autodifesa, rappresentano anche un documento della diffusa mentalità di un "uomo comune", non antisemita e non particolarmente fedele al fascismo repubblicano, divenuto un esecutore di ordini di morte senza averne tuttavia alcuna specifica vocazione, come semplice ad-

752. La testimonianza di T. Sonnino (riportata in Montefiore, *Per non dimenticare*, cit., p. 16) è confermata nei minimi particolari anche dalle parole di sua nonna, Lidia Baquis (AdSFI, CM, b. 1, p. 107, verbale di testimonianza di Lidia Baquis vedova Calò, 30 maggio 1947) e dalla deposizione dello stesso maresciallo Guido Lamioni, cit.

753. Testimonianza di T. Sonnino riportata in Montefiore (a cura di), *Per non dimenticare*, cit., p. 16.

754. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, missiva dei carabinieri di Reggello, 14 marzo 1944.

755. Enrico Sonnino, figlio di Moisé Marco e di Laide Rosa Tedesco, era nato a Livorno il 18 febbraio 1902. Fu deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 nello stesso convoglio in cui si trovava la cognata Carolina Lombroso con i suoi figli (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*).

756. AdSFI, CM, b. 1, p. 107, verbale di testimonianza di Lidia Baquis vedova Calò, 30 maggio 1947.

757. Ivi, b. VI, fasc. 2, verbale di arresto dell'ebrea Carolina Lombroso, 13 marzo 1944.

758. *Ibid.*

759. Ivi, b. 1, p. 131, verbale di testimonianza di Guido Lamioni, 5 luglio 1947 (i corsivi sono di chi scrive).

detto a un meccanismo che non sempre si poteva eludere, a meno di una disobbedienza esplicita, continuativa e sicuramente non priva di possibili conseguenze rischiose.

Proprio in margine a questo caso, resta da notare come il comportamento di questo maresciallo e gli esiti opposti che ne derivarono – la distruzione di Carolina Lombroso e dei suoi figli e la salvezza di altri membri della famiglia – mettano a dura prova non solo le valutazioni etiche connesse ai comportamenti umani sotto il terrore dei totalitarismi, ma la stessa corrente definizione di “salvatore” (il giusto del *Talmud*), traslata dalla tradizione religiosa ebraica direttamente alla storiografia, spesso troppo trionfalistica ed evidentemente insufficiente a descrivere i tanti casi di ambiguità e di compromessi che costellarono la realtà delle persecuzioni di quegli anni.

Carolina Lombroso finì dunque dapprima a Villa La Selva e da lì il 18 aprile 1944, per dirlo con il burocratico linguaggio della questura, «fu prelevata dal locale Comando della Polizia Tedesca»⁷⁶⁰. Pochi giorni dopo, presumibilmente il 22 aprile 1944⁷⁶¹, fu trasferita a Fossoli, da cui partì insieme con i figli diretta ad Auschwitz il 16 maggio 1944⁷⁶².

Ma l'ultimo sguardo sulla vicenda di Carolina Lombroso che le fonti ci consentono riguarda la sua gravidanza, nel frattempo ovviamente ormai avanzata. La donna ebbe sicuramente le doglie durante il viaggio, come attestò anche «una delle guardie della *Ordnungspolizei* che accompagnavano il convoglio»⁷⁶³. Ma secondo la testimonianza di Liana Millu, la futura autrice del *Fumo di Birkenau*, pure deportata con quello stesso treno, Carolina Lombroso, che si trovava nel vagone davanti a quello della scrittrice, tra enormi disagi «partorì il quarto figlio sul treno, aiutata dalle compagne»⁷⁶⁴.

Come sappiamo, madre e bambini furono tutti uccisi all'arrivo il 23 maggio successivo, dopo ben sette «giorni bestiali»⁷⁶⁵ di viaggio⁷⁶⁶.

1.4.5. I «destini segnati» delle vittime

Guardando gli arresti da vicino, così come li potevano percepire le vittime in quei terribili mesi, la cieca casualità sembrò costituire la bussola dominante degli eventi. E ciò non è strano perché, come sappiamo, in ogni situazione di guerra o di sciagura la percezione collettiva del potere del caso si potenzia. Come Elio Salmon ribadiva nel suo diario, gli ebrei avevano avuto continuamente in quel periodo le «tante prove di un destino segnato a cui non si può sfuggire»⁷⁶⁷, un «destino di ognuno» divenuto così tiranno da potere sbalottare le vite dei singoli rendendo opaco e insignificante ogni altro movente, persino nella fortuna personale.

Enzo Tayar, dolorosamente colpito dalla notizia che il rabbino Cassuto era stato catturato, racconta di aver provato «un acuto dolore e insieme» di aver avuto

760. Ivi, b. vi, lettera della questura di Firenze a Martelloni, 28 aprile 1944.

761. Ivi, b. vi, *Lista degli ebrei partiti per il campo*, cit. (ai nn. 523 e 524 della lista si trovano Renzo e Alberto Calò, in elenco con i maschi deportati; più sotto ai nn. 543 e 544 Carolina Lombroso e la figlia Elena, nel gruppo delle femmine).

762. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*.

763. «Mi viene ancora in mente che un'ebrea incinta ebbe le doglie, però senza arrivare al parto» (ivi, p. 926).

764. L. Garibaldi, *No, "Olocausto" non vi ha detto tutto. La scrittrice Liana Millu, una delle poche ebrei italiane tornate da Auschwitz, racconta la verità*, in "Gente", 21-22, 1° giugno 1979, p. 16. In questa intervista Liana Millu ebbe anche ad aggiungere che Carolina Lombroso «all'arrivo fu subito selezionata. I quattro bambini, compreso il neonato in una camera a gas; lei in un'altra» (*ibid.*). Cfr. anche, per il parto di Carolina Lombroso avvenuto nel convoglio, CDEC (a cura di), *Ebrei in Italia*, cit., p. 18. Per ulteriori notizie (e immagini fotografiche) sulla famiglia Lombroso-Calò, cfr. la lunga intervista del 1979 al fratello di Carolina, Wilfrido Lombroso, pubblicata su un settimanale sotto l'ondata emotiva suscitata anche in Italia dallo sceneggiato televisivo americano *Olocausto* di Gerald Green (1978) (Garibaldi, *Una famiglia Weiss italiana*, cit.). Wilfrido Lombroso all'epoca dell'intervista a "Gente" (1979) viveva a Grosseto, dove era commerciante di abbigliamento e vicepresidente dell'ANFIM Toscana (cfr. il dattiloscritto a cura dell'ANFIM *Nota biografica*, tratta dalla scheda associativa di Wilfrido Lombroso, 19 dicembre 2003, p. 2).

765. Garibaldi, *No, "Olocausto" non vi ha detto tutto*, cit., p. 16.

766. A proposito di questo convoglio cfr. I. Tibaldi, *Compagni di viaggio*, cit., pp. 67-9 e Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 925-7.

767. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. 189.

la consapevolezza di quale *sorte* migliore mi stava toccando, per l'essere riuscito a sopravvivere e a non dover seguire il *destino* di quei poveri miei correligionari. Dovevo essere grato al Cielo che anche la mia famiglia fosse ancora sana e salva, il che, nel marasma di atrocità che era avvenuto e che stava avvenendo, poteva considerarsi quasi un *miracolo*⁷⁶⁸.

La categoria della fatalità individuale serviva indubbiamente a spiegare e a tenere insieme l'estrema molteplicità delle vicissitudini degli ebrei in quei mesi, i vissuti di solitudine e di isolamento nella traumatica frantumazione di ogni relazione sociale consueta, non solo con lo Stato, che si era fatto in prima persona persecutore, ma con ogni piega del tessuto sociale abituale, completamente stravolto, dai vicini di casa, possibili potenziali nemici, ai rapporti comunitari e persino a quelli familiari, spesso recisi brutalmente e perduti.

Il ricorso eccessivo al provvidenzialismo, anche dopo il periodo dell'occupazione, finì tuttavia per oscurare il contesto politico e sociale in cui le persecuzioni avvennero: i persecutori innanzitutto, ma poi anche i loro aiutanti e quella parte di società ostile agli ebrei o indifferente, di cui pur tuttavia molti fecero triste esperienza. La forza di un fato al di sopra di tutto ebbe il meglio sull'ingiustizia patita e sulle ferite "storiche" subite. Chi si salvò costruì così nel corso del tempo una memoria di quelle esperienze cristallizzata in tanti racconti conclusi, in cui la buona o la cattiva sorte divennero la causa prima delle proprie vicissitudini e la struttura narrativa principale dei racconti.

Inoltre la mancata costruzione di una memoria pubblica della Shoah, che in Italia come ovunque tardò fino agli anni Sessanta a prendere un suo posto nel discorso pubblico, finì per accentuare questa tendenza e presero corpo quegli stereotipi rassicuranti che avevano un'evidente funzione assolutoria e consolatoria per la società italiana nel suo complesso, minoranza ebraica compresa; per tutti presero il sopravvento «il bisogno di quiete e di pacificazione: le narrazioni più rassicuranti hanno prevalso su quelle più critiche»⁷⁶⁹.

Per chi ricostruisca quelle vicende senza voler cedere troppo a suggestioni provvidenzialistiche, è dunque indispensabile anche discostarsi almeno in parte dall'orizzonte delle vittime, tenere uno sguardo più distante dai loro "destini segnati" per poter vedere, oltre il caso, il disegno politico che riguardò gli ebrei in quella fase storica: destituire ciascuno di ogni tratto della propria identità precedente – pur già vulnerata negli essenziali diritti in Italia a partire dal 1938 – per assegnargli un solo statuto possibile: quello di preda e oggetto di distruzione.

Per mettere in atto questo obiettivo furono creati apparati istituzionali, uffici, corpi polizieschi e si formò un personale politico di zelanti esecutori, ma anche di carnefici senza scrupoli. Nel frattempo nel contesto sociale, malgrado il controllo ramificato e terroristico messo in atto da RSI e occupanti, si erano aperti comunque degli spazi di diffusa insubordinazione, reti clandestine, resistenze alle autorità di gradazioni diverse, e solo grazie a questi spazi gli ebrei poterono sopravvivere e salvarsi. Scamparono infatti quelli che riuscirono a sparire o fuggendo lontano o rendendosi invisibili, ma rimanendo comunque inseriti in qualche modo in reti di relazioni in opposizione ai poteri costituiti e in grado di esercitare le più differenti forme di protezione.

Fuori da questi ambiti, per chi rimase "visibile" agli occhiuti predatori del potere e ai loro collaboratori, non ci fu nessuna salvezza.

768. Tayar, 1943. *I giorni della pioggia*, cit., p. 294 (i corsivi sono di chi scrive).

769. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., p. 123.

Appendice I.

Elenco degli ebrei deportati da Firenze*

di *Marta Baiardi*

- 1) Abenaim Wanda, nata a Pisa il 6 maggio 1907, padre Umberto, madre Cassuto Linda, coniuge Pacifici Riccardo, ultima residenza nota GE, arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz deceduta
- 2) Abolaffio Vanda, nata a Firenze il 12 dicembre 1926, padre Umberto, madre Fornari Emilia, **nubile**¹, ultima residenza nota FI, arrestata a Grassano il ? da ? detenuta a **Firenze carcere**²; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz liberata
- 3) Acco David Dario, nato a Trieste il 24 maggio 1927, padre Michele, madre Romano Lydia, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 25 novembre 1943 da ? detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz deceduto
- 4) Alatri Vittoria, nata a Roma il 13 ottobre 1871, padre Marco, madre Cave Elvira, coniuge Sacuto Gino, ultima residenza nota FI, arrestata a **Fiesole nel febbraio 1944**³ da ? detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz deceduta
- 5) Ancona Bruno, nato a Trieste il 16 novembre 1924, padre Giacomo, madre Marucchi Maria Pasqualina, coniuge ?, ultima residenza nota ?, arrestato a Firenze l'11 maggio 1944 da ? detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto
- 6) Aronson Angiolina Cecilia, nata a Livorno l'8 settembre 1924, padre Luigi, madre Guetta Margherita, **nubile**⁴, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il ? da ? detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduta
- 7) Bassano Bianca, nata a Firenze il 1° aprile 1876, padre Salomone, madre D'Urbino Emilia, coniuge Cutrì **Luigi**⁵, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 10 marzo 1944 da italiani

* Il presente elenco riproduce i dati riguardanti gli ebrei arrestati e deportati da Firenze contenuti in L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991), con l'aggiunta di integrazioni sia anagrafiche sia relative agli arresti. Le informazioni supplementari che qui si indicano, evidenziate dai caratteri in grassetto, sono state ricavate dall'esame di fonti (archivistiche o edite), sempre citate puntualmente nelle note. Secondo questo elenco, i deportati da Firenze risultano essere 311, considerando fra loro anche l'anziana Magenta Nissim che morì a Fossoli.

1. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

2. Testimonianza di Anna Martini, citata in L. Antonelli, *Voci dalla storia. Le donne della Resistenza in Toscana tra storie di vita e percorsi di emancipazione*, Pentalinea, Prato 2006, p. 650.

3. Cfr. *infra*, Appendice II, *ad nomen*.

4. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

5. *Ibid.*

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta

8) Bassano Rita, nata a Firenze il 22 marzo 1880, padre Salomone, madre D'Urbino Emilia, **nubile**⁶, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 10 marzo 1944 da italiani

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta

9) Belgrado Mario, nato a Firenze il 10 marzo 1905, padre Saul, madre Calò Cesarina, coniuge ?, ultima residenza nota ?,

arrestato a Prato il **16 dicembre 1943** da **italiani**⁷

detenuto a Bagno a Ripoli campo; Firenze; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto

10) Bemporad Ada, nata a Livorno il 27 novembre 1881, padre Italo, madre Bemporad Igina, **nubile**⁸, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze carcere; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

11) Bemporad Adolfo, nato a Firenze il 31 ottobre 1889, padre Vittorio, madre Calò Italia, **celibe**⁹, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel novembre 1943 da ?

detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto

12) Bemporad Aldo, nato a Firenze il 24 marzo 1883, padre Dario, madre Bolaffi Ester, coniuge Coen Olga Pia, ultima residenza nota **Firenze**¹⁰,

arrestato a Firenze il 30 novembre 1943 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto

13) Bemporad Amedeo, nato a Pisa l'8 maggio 1869, padre **Cesare**, madre **Levi Gioconda**, **celibe**, ultima residenza nota **Firenze**¹¹,

arrestato a Firenze il 31 dicembre 1943 da ?

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto

14) Bemporad Anna, nata a Firenze il 15 novembre 1917, padre Augusto, madre Galletti Clara, **nubile**¹², ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze nel marzo 1944 da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

15) Bemporad Annita, nata a Siena il 19 febbraio 1904, padre Giosia, madre Sadun Efziba, coniuge Orvieto Ugo, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

16) Bemporad Gemma, nata a Siena il 7 gennaio 1863, padre Giovanni, madre Passigli Fortunata, coniuge Fiano Raffaello, ultima residenza nota FI,

6. *Ibid.*

7. Ivi, b. IV, fasc. 2, *Elenco degli ebrei italiani arrestati*, s.d. e senza altre indicazioni, *ad nomen*. Il suddetto elenco è la traduzione di un elenco tedesco (ivi, b. III, *Liste der italienischen festgenommenen Juden*).

8. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri*, *ad nomen*.

9. *Ibid.*

10. *Ibid.*

11. *Ibid.*

12. *Ibid.*

arrestata¹³ a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

17) Bemporad Gina, nata a Livorno il 31 gennaio 1885, padre Italo, madre Bemporad Igina, coniuge Tedeschi Gino, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze carcere; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz

deceduta

18) Bemporad Giorgio, nato a Piombino (LI) il 15 maggio 1928, padre Augusto, madre Galletti Clara, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze nel marzo 1944 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduto

19) Bemporad Lelia, nata a Scansano (GR) il 20 settembre 1893, padre Jader, madre Barroccio Emma, coniuge Millul Egisto Mario, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 31 dicembre 1943 da italiani¹⁴

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduta

20) Bemporad Lidia, nata a Rio Marina (LI) il 4 giugno 1922, padre Augusto, madre Galletti Clara, **nubile**¹⁵, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze nel marzo 1944 da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduta

21) Bemporad Marcella, nata a Firenze il 24 giugno 1916, padre Augusto, madre Galletti Clara, **nubile**¹⁶, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze nel marzo 1944 da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduta

22) Bemporad Mirella, nata a Firenze l'8 luglio 1924, padre Igino, madre Cardoso Rosa, **nubile**¹⁷, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze nel febbraio 1944 da italiani¹⁸

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduta

23) Bemporad Ugo, nato a Firenze il 30 gennaio 1897, padre Alberto, madre Della Pergola Amelia, coniuge **Spizzichino Alice**¹⁹, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il ? da ?

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz

deceduto

24) Benedetti Elena, nata a Firenze il 16 novembre 1897, padre Davide, madre Lopes Enrichetta, **nubile**²⁰, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 2 febbraio 1944 da italiani²¹

13. Secondo il nipote, Nedo Fiano, Gemma Bemporad Fiano fu arrestata «nella casa di riposo per ebrei, a Firenze, il 6 aprile 1944» (N. Fiano, *A 5405. Il coraggio di vivere*, prefazione di F. Nirenstein, presentazione di E. Galli della Loggia, contributo storico di M. Pezzetti, Monti, Saronno 2003, p. 97).

14. AdSFI, CM, b. I, p. 106, verbale di testimonianza di Marcella Millul, resa dinanzi al giudice istruttore, 30 maggio 1947; cfr. anche ivi, b. IV, fasc. 2, *Elenco degli ebrei italiani arrestati*, cit.

15. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

16. *Ibid.* Cfr. anche ACEFI, b. D. 13. 1, *Pratiche Deportazione*, lettera manoscritta (in foto) di Marcella Bemporad, Anna Bemporad e Clara Galletti da Fossoli diretta a Santuzza Calestrini (Celestrini? Calastrini?), 14 giugno 1944.

17. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

18. Testimonianza di Silvia Cardoso resa all'autrice, 13 febbraio 2004.

19. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

20. *Ibid.*

21. Ivi, b. IV, fasc. 2, *Elenco degli ebrei italiani arrestati*, cit.

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

25) Berl Silvio, nato a Kolbuszowa il 14 giugno 1883, padre Aronne, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestato a ? nel dicembre 1943 da italiani

detenuto a Bagno a Ripoli campo; Firenze; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto

26) Bermann Moritz, nato a Leinburg il 28 maggio 1882, padre Michele, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestato a ? nel dicembre 1943 da italiani

detenuto a Bagno a Ripoli campo; Firenze; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto

27) Blanes Raffaello, nato a Firenze il 10 febbraio 1877, padre Salomon, madre Marini Rosa, coniuge ?, ultima residenza
nota FI,

arrestato a Firenze il 6 aprile 1944 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto

28) **Breder** ?, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il **5 gennaio 1944 da tedeschi**

detenuto a ?; deportato da ? il ? a ?

deceduto ?²²

29) Cagli Bruno, nato a Ancona il 12 dicembre 1905, padre Oreste, madre Melli Lina, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 22 marzo 1944 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto

30) Calò Alberto, nato a Arezzo il 17 giugno 1943, padre Eugenio, madre Lombroso Carolina, ultima residenza nota FI,
arrestato a **Reggello il 13 marzo 1944**²³ da italiani

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto

31) Calò Elena, nata a Firenze il 26 settembre 1937, padre Eugenio, madre Lombroso Carolina, ultima residenza nota FI,
arrestata a **Reggello il 13 marzo 1944**²⁴ da italiani

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

32) Calò Elena, nata a Firenze il 5 settembre 1854, padre Leone, madre Calò Rachele, coniuge Servi Giuseppe, ultima
residenza nota FI,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

33) Calò Elena, nata a Firenze il 14 marzo 1875, padre Samuele, madre Procaccia Rosa, **nubile**, ultima residenza nota FI,
arrestata a **Firenze il ? da italiani**²⁵

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

34) Calò Ernesto, nato a Firenze il 2 giugno 1877, padre Samuele, madre Procaccia Rosa, coniuge Alessina Orefici, ultima
residenza nota FI,

arrestato a **Firenze il ? da italiani**²⁶

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto

22. M. L. Reuveni, *Dedizione*, a cura di G. Tagliacozzo, Le Château, Aosta 2003, p. 51.

23. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, verbale di arresto dell'ebrea Carolina Lombroso, 13 marzo 1944; cfr. vol. II. *Documenti*, DOC.

II.Ar2.

24. *Ibid.*

25. AdSFI, CM, b. II, fasc. 1, testimonianza di Dario Funaro resa al giudice istruttore, 14 giugno 1947.

26. *Ibid.*

- 35) Calò Ester, nata a Firenze il 18 gennaio 1865, padre Samuele, madre Procaccia Rosa, coniuge Dina Giuseppe, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 36) Calò Fernando, nato a Firenze il 15 settembre 1912, padre Eligio, madre Orvieto Rosina Clelia, coniuge Spizzichino Iride, ultima residenza nota FI,
arrestato a **Ferrone (Impruneta)**²⁷ il 24 gennaio 1944 da italiani
detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 37) Calò Fiorella, nata a Firenze il 1° settembre 1943, padre Fernando, madre Spizzichino Iride, ultima residenza nota FI,
arrestata a **Ferrone (Impruneta)**²⁸ il 24 gennaio 1944 da italiani
detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 38) Calò Mario, nato a Pitigliano (GR) il 23 aprile 1938, padre Fernando, madre Spizzichino Iride, ultima residenza nota FI,
arrestato a **Ferrone (Impruneta)**²⁹ il 24 gennaio 1944 da italiani
detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 39) Calò Matilde, nata a Firenze il 9 dicembre 1906, padre Maurizio, madre **Cremisi Ada**³⁰, coniuge Sadun Vittorio Emanuele, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 27 **dicembre 1943**³¹ da italiani
detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 40) Calò Quintilio, nato a Firenze il 1° marzo 1889, padre Emanuele, madre Orvieto Elena, coniuge Orvieto Benvenuto Rosa, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 31 ottobre 1943 da italiani
detenuto a Firenze carcere; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto
- 41) Calò Renzo, nato a Arezzo il 3 ottobre 1938, padre Eugenio, madre Lombroso Carolina, ultima residenza nota FI,
arrestato a **Reggello il 13 marzo 1944**³² da italiani
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 42) Calò Sara, nata a Firenze il 23 marzo 1942, padre Fernando, madre Spizzichino Iride, ultima residenza nota FI,
arrestata a **Ferrone (Impruneta)**³³ il 24 gennaio 1944 da italiani
detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 43) Calò Virginia, nata a Firenze il 28 ottobre 1889, padre Guglielmo, madre Calò Rosa, coniuge Mariotti Gino, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 20 gennaio 1944³⁴ da ?

27. Ivi, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta al comando della tenenza dei carabinieri di Firenze, 21 febbraio 1944; cfr. anche ivi, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, 3 giugno 1947.

28. *Ibid.*

29. *Ibid.*

30. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

31. Ivi, b. II, p. 29, verbale della PS di Rifredi, 6 marzo 1945.

32. Ivi, b. VI, fasc. 2, verbale di arresto di Carolina Lombroso, cit.

33. Ivi, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta, cit.; cfr. anche ivi, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, cit.

34. ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), *Beni ebraici*, fasc. 62, *Calò Virginia ved. Mariotti*, lettera autografa di Argia Mariotti nei Bedini alla Commissione degli israeliti, s.d. (ma ricevuta dalla Commissione sequestri in data 12 settembre 1944).

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

44) Calò Zaira, nata a Firenze il 6 agosto 1878, padre Moisè, madre Orvieto Rosa, coniuge Servi **Virgilio**, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 29 dicembre 1943 da italiani³⁵

detenuta a ?; deportata da ? il ? ad Auschwitz
deceduta

45) Camerino Leone, nato a Pitigliano (GR) il 13 dicembre 1870, padre Samuele, madre Paggi Michelina, **celibe**³⁶, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani e tedeschi

detenuto a Firenze carcere; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

46) Cammeo Maria, nata a Firenze il 21 ottobre 1902, padre Federico, madre Levi Clotilde, coniuge Sorgenti ?, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

47) Campagnano Aldo, nato a Firenze il 2 maggio 1910, padre Ermanno, madre Modigliani Irma, **celibe**³⁷, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 3 febbraio 1944 da tedeschi

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto

48) Campagnano Saul, nato a Alessandria il 6 giugno 1910, padre Rodolfo, madre Sacerdote Anna, coniuge Cassuto Hulda, ultima residenza nota AL,

arrestato a Firenze il 29 novembre 1943 da tedeschi e **italiani**³⁸

detenuto a Verona; deportato da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

49) Cantoni Margherita, nata a Mantova il 2 dicembre 1872, padre Giuseppe, madre Finzi Adele, coniuge Orvieto Leone Alberto, ultima residenza nota BO,

arrestata a Firenze nel dicembre 1943 da italiani

detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

50) Capua Paolina, nata a Firenze il 28 luglio 1876, padre Roberto, madre Bolaffi Emilia, coniuge Di Segni Leo, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 24 aprile 1944 da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

51) Cardoso Rosa, nata a Firenze il 9 giugno 1892, padre Aristide, madre Modigliani Argia, coniuge Bemporad Igino, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze nel febbraio 1944 da **italiani**³⁹

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

52) Cardoso Ugo, nato a Firenze il 28 settembre 1885, padre Aristide, madre Modigliani Argia, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 31 dicembre 1943 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto

35. AdSFI, CM, b. IV, fasc. 2, *Elenco degli ebrei italiani arrestati*, cit.

36. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

37. *Ibid.*

38. AdSTO, CAS, fasc. 1947/9, denuncia di Raffaele Cantoni contro Felice Ischio, 5 luglio 1945.

39. Testimonianza di Silvia Cardoso, cit.

- 53) Caro Claudio, nato a Livorno il 14 novembre 1864, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 6 aprile 1944 da tedeschi
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 54) Cassuto Albertina, nata a Firenze il 19 maggio 1889, padre Augusto, madre Funaro Ida, coniuge Ferro Giuseppe, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 10 maggio 1944 da **italiani**⁴⁰
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 55) Cassuto Nathan, nato a Firenze l'11 ottobre 1909, padre Umberto, madre Corcos Bice, coniuge Di Gioacchino Anna, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 26 novembre 1943 da tedeschi
detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 56) Cassuto Ugo, nato a Livorno il 4 luglio 1893, padre Attilio, madre Caro Maria, coniuge Servi Ines, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il **29 febbraio 1944**⁴¹ da **italiani**⁴²
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 57) Castelfranco Emma, nata a Modena il 17 giugno 1877, padre Gabriele, madre Sullam Regina, coniuge Sonnino Guido, ultima residenza nota BO,
arrestata a Firenze il ? 1944 da ?
detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 58) Castelli Adriana, nata a Livorno il 2 dicembre 1886, padre Cesare, madre **Caro Giulia**⁴³, coniuge Levi Giulio, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 1° marzo 1944 da italiani/**tedeschi**⁴⁴
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 59) Castelli Elena, nata a Firenze il 22 agosto 1906, padre Salomone, madre Sinigaglia Ester, coniuge Modigliani Giacomo, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 31 marzo 1944 da **italiani**⁴⁵
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 60) Castelli Enrico, nato a Livorno il 5 dicembre 1869, padre Salomone, madre Sinigaglia Ester, coniuge Castelletti Alba, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nell'aprile 1944 da **italiani**⁴⁶

40. AdSFI, CM, b. I, fasc. 1, p. 69, verbale di testimonianza di Adalgisa Ferro resa al giudice istruttore, 11 settembre 1946; cfr. anche ivi, denuncia di Iolanda Cassuto a carico di Bruno Pastacaldi resa alla PS del commissariato di Rifredi, 30 giugno 1945 (in questa denuncia viene indicata, come data di arresto dei Ferro, il 15 maggio 1944).

41. ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), *Beni ebraici*, fasc. 129, *Italia Passigli ved. Servi*, lettera di Italia Passigli al Comitato toscano di liberazione-Ufficio sequestri, 1° settembre 1944.

42. AdSFI, CM, b. I, p. 13, verbale della deposizione di Alberto Innocenti resa dinanzi al giudice istruttore, 17 luglio 1945.

43. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

44. Ivi, b. II, p. 56, verbale della testimonianza di Cesare Levi resa dinanzi al giudice istruttore, 10 maggio 1947.

45. ANFIM (a cura di), *Memoria della persecuzione degli ebrei con particolare riguardo alla Toscana*, ANFIM-Toscana, Firenze 1989, p. 79. Elena Castelli fu arrestata con il figlio Vittorio Modigliani e la figlia Letizia Modigliani, che infine non fu deportata e restò affidata alle suore. Per questa vicenda cfr. ACEFI, b. D. 14. 2 (1944), *Beni ebraici*, fasc. 180, *Modigliani Letizia*, lettera della comunità ebraica di Firenze al giudice tutelare presso la R. Pretura di Firenze, 10 settembre 1944; cfr. inoltre la testimonianza di Letizia Modigliani, raccolta e rielaborata da G. Van Straten, *La bizza della bimba che restò da sola*, in "la Repubblica" (edizione di Firenze), 11 aprile 1993, pp. X-XI; cfr. anche Id., *L'unica persona che può ancora parlare*, in "Nuovi Argomenti", IV serie, 10, gennaio-marzo 1997, pp. 75-7.

46. AISRECLU, PBC, b. 2/2, fasc. 2, pp. 191-2, rapporto della questura di Firenze al procuratore della repubblica, 28 gennaio 1947 (contiene gli estremi della denuncia di Alberto Castelli che indica Bruno Pastacaldi come autore dell'estorsione e poi degli arresti ai danni dei Castelli, il padre Enrico e la figlia Olga).

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto

61) Castelli Olga Renata, nata a Palermo il 15 marzo 1919, padre Enrico, madre Castelletti Alba, **nubile**⁴⁷, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze nell'aprile 1944 da **italiani**⁴⁸

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

62) Castiglioni Nella, nata a Firenze il 5 luglio 1890, padre Alfredo, madre Cardoso Palmira, coniuge Fiano Olderigo, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 31 marzo 1944 da italiani

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

63) Cave Bondi Gina, nata a Livorno il 27 giugno 1888, padre **Augusto**, madre **Levi Rosa**⁴⁹, coniuge Segrè Giulio, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze carcere; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz

deceduta

64) Chimichi Piero, nato a Pisa il 1° agosto 1905, padre Guido, madre Coen Margherita, coniuge Prato Laura, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 27 **gennaio 1944**⁵⁰ da **italiani**⁵¹

detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduto

65) Coen Diamante, nata a Ancona il 7 giugno 1864, padre Pellegrino, madre Almagià Matilde, coniuge Fuà **Salomone**⁵², ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz

deceduta

66) Coen Gilda, nata a Livorno il 18 agosto 1880, padre Leonardo, madre Coen Silvia, **nubile**⁵³, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel gennaio 1944 da tedeschi

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduta

67) Coen Ione, nata a Mantova il 27 ottobre 1883, padre Ernesto, madre Rimini Erminia, coniuge Muggia Ernesto, ultima residenza nota Roma,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduta

68) Coen Renato detto Monchino, nato a Ancona il 30 aprile 1909, padre Giacomo, madre Artom Margherita, coniuge **Pescarolo Lidia**⁵⁴, ultima residenza nota FI,

47. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

48. AISRECLU, PBC, b. 2/2, fasc. 2, pp. 191-2, rapporto della questura di Firenze al procuratore della repubblica, cit.

49. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

50. Ivi, b. II, p. 69, verbale della testimonianza di Anna-Sara Chimichi, 30 maggio 1947.

51. «I coniugi Chimichi, Laura e Piero, abitanti in Firenze, miei carissimi amici, i quali dopo l'8 settembre 1943 si erano rifugiati nella pensione Costantini di via Solferino, furono arrestati nell'inverno 1943-44 dal Martelloni Giovanni in persona e in un primo tempo rilasciati. Essi in persona mi narrarono, dopo la loro scarcerazione, che era stato il Martelloni, ex compagno di scuola di Piero Chimichi, a presenziare il loro arresto. Senonché passati pochi giorni, furono di nuovo arrestati e condotti in un campo di concentramento in Germania ove sarebbero morti. Naturalmente la loro roba fu presa dopo il loro arresto. Le due figlie, Mirella e Anna-Sara, furono salve perché ricoverate in casa nostra. Ora si trovano a Roma presso il nonno sig. Prato, Rabbino in quella città» (ivi, b. II p. 66, verbale di testimonianza di Maria Luisa Pianigiani Fossi in Hautmann resa al giudice istruttore, 16 maggio 1947).

52. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

53. *Ibid.*

54. *Ibid.*

- arrestato a Firenze il 20 aprile 1944 da tedeschi
detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 69) Coen Zaira, nata a Mantova il 4 ottobre 1879, padre Ernesto, madre Rimini Erminia, coniuge Righi ?, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 70) Coen Pirani Liana, nata a Pisa il 14 giugno 1906, padre Armando, madre Coen Berta, coniuge Passigli Said, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze nel marzo 1944 da **italiani/tedeschi**⁵⁵
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 71) Cohn Erich, nato a Berlino il 20 luglio 1909, padre Paolo, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 30 novembre 1943 da italiani
detenuto a Bagno a Ripoli campo; Firenze; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
liberato
- 72) Colombo Giulia Giuditta, nata a Fossano (CN) il 13 dicembre 1880, padre Abramo, madre Segrè Benedetta, coniuge Valobra Alessandro, ultima residenza nota FI,
arrestata a Santa Brigida il 28 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 73) Corcos Felice, nato a Livorno il 4 ottobre 1865, padre Fortunato, madre Corcos Rosina, **celibe**⁵⁶, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nel 1944 da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 74) Curiel Aldo, nato a Trieste il 19 giugno 1907, padre **Enrico**, madre **Marcella Lindemer**, ultima residenza nota FI,
arrestato a **Firenze il 22 marzo 1944 da italiani**⁵⁷
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Verona il 2 agosto 1944 a Buchenwald
liberato
- 75) Dalla Volta Enrico, nato a Firenze il 27 febbraio 1894, padre Riccardo, madre Finzi Amalia, coniuge **Vitali Lidia**⁵⁸, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze l'8 febbraio 1944 da **italiani/tedeschi**⁵⁹
detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 76) Dalla Volta Margherita, nata a Firenze il 16 dicembre 1903, padre Riccardo, madre Finzi Amalia, **nubile**, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze l'8 febbraio 1944 da **italiani/tedeschi**⁶⁰
detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 77) Dalla Volta Riccardo, nato a Mantova il 28 ottobre 1862, padre Giuseppe, madre Cantoni Beavenuta, coniuge Finzi Amalia, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze l'8 febbraio 1944 da **italiani/tedeschi**⁶¹

55. ACEFI, Pratiche deportazione D. 13. 1, *Pratiche Deportazione*, fasc. 7, lettera di Said Passigli alla comunità ebraica di Firenze, 29 aprile 1964.

56. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

57. AISRECLU, PBC, b. 3/6, fasc. 10, doc. 240, denuncia di Aldo Curiel, 27 ottobre 1945.

58. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

59. ACEFI, b. D. 14. 2 (1944), *Beni ebraici*, fasc. 138, *Lydia Dalla Volta Vitale*, relazione, 6 settembre 1944.

60. *Ibid.*

61. *Ibid.* Cfr. anche vol. II. *Documenti*, DOC. II.Abt1, le carte riferite a Riccardo Dalla Volta (richiesta di scarcerazione da Fossoli, causa l'età).

detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

78) Della Pergola Ester, nata a Signa (FI) il 20 novembre 1866, padre David, madre Orvieto Rachele, coniuge Cava Cesare, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze nel 1944 da ?
detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

79) Della Pergola Giuseppe, nato a Signa (FI) l'8 settembre 1868, padre David, madre Orvieto Rachele, coniuge Coen Pirani Matilde, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il ? da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto

80) Della Torre Attilio Salomone, nato a Firenze il 16 febbraio 1873, padre Cesare, madre Levi Elvira, coniuge Veneziani Celestina Stella, ultima residenza nota MI,
arrestato a Firenze il 21 marzo 1944 da ?
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

81) Della Torre Manlio, nato a Firenze il 1° luglio 1935, padre Oliviero, madre Fiano Lina, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nell'ottobre 1943 da ?
detenuto a ?; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

82) Della Torre Massimo, nato a Firenze il 25 luglio 1929, padre Oliviero, madre Fiano Lina, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nell'ottobre 1943 da ?
detenuto a ?; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

83) Della Torre Oliviero, nato a Firenze il 18 maggio 1898, padre Attilio, madre Veneziani Celestina, coniuge Fiano Lina, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nell'ottobre 1943 da ?
detenuto a ?; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

84) Di Gioacchino Anna, nata a Ancona il 20 gennaio 1911, padre Dario, madre Della Pergola Emma, coniuge Cassuto Nathan, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 29 novembre 1943 da tedeschi/**italiani**⁶²
detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
liberata

85) Di Porto Lilia, nata a Pisa il 14 agosto 1914, padre Colombo, madre Sadun Anita, coniuge Fiano Enzo, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze nel febbraio 1944 da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta

86) Di Segni Leo, nato a Roma il 1° settembre 1877, padre Giacomo, madre Ram Elvira, coniuge Capua Paolina, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 24 aprile 1944 da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto

87) Di Veroli David, nato a Roma l'11 giugno 1924, padre Donato, madre Di Tivoli Letizia, coniuge ?, ultima residenza nota Roma,
arrestato a Firenze il 13 dicembre 1943 da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
liberato

62. AdStO, CAS, fasc. 1947/9, denuncia di Raffaele Cantoni contro Felice Ischio, cit.

- 88) Dresner madre, nata a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge Dresner, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuta a Firenze caserma; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 89) Dresner padre, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuto a Firenze caserma; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto
- 90) Dresner primo figlio/a, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato/a a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuto/a a Firenze caserma; deportato/a da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto/a
- 91) Dresner quarto figlio/a, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato/a a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuto/a a Firenze caserma; deportato/a da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto/a
- 92) Dresner quinto figlio/a, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato/a a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuto/a a Firenze caserma; deportato/a da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto/a
- 93) Dresner secondo figlio/a, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato/a a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuto/a a Firenze caserma; deportato/a da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto/a
- 94) Dresner sesto figlio/a, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato/a a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuto/a a Firenze caserma; deportato/a da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto/a
- 95) Dresner terzo figlio/a, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato/a a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi
detenuto/a a Firenze caserma; deportato/a da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto/a
- 96) Ducci Eva, nata a Abbazia il 26 dicembre 1922, padre Rodolfo, madre Hoffmann Luisa, **celibe**⁶³, ultima residenza nota PD,
arrestata a Firenze l'11 febbraio 1944 da italiani/tedeschi
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 97) Ducci Rodolfo, nato a Budapest il 9 marzo 1887, padre Carlo, madre Stein Fanny, coniuge Hoffmann Luisa, ultima residenza nota PD,
arrestato a Firenze l'11 febbraio 1944 da italiani/tedeschi
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 98) Ducci Teodoro, nato a Budapest il 12 agosto 1913, padre Rodolfo, madre Hoffmann Luisa, **celibe**⁶⁴, ultima residenza nota PD,
arrestato a Firenze l'11 febbraio 1944 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
liberato
- 99) Ferro Adalgisa, nata a Livorno il 9 gennaio 1900, padre Enrico, madre Ferro Giulia, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 10 maggio 1944 da **italiani**⁶⁵

63. Cfr. T. Ducci, *Un tallèt ad Auschwitz*, Giuntina, Firenze 2000.

64. *Ibid.*

65. ADSFI, CM, b. I, fasc. 1, p. 69, verbale della testimonianza di Adalgisa Ferro resa al giudice istruttore, cit.; cfr. anche ivi, denuncia di Iolanda Cassuto a carico di Bruno Pastacaldi, cit.

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz liberata

100) Ferro Anna, nata a Firenze il 26 luglio 1932, padre Giuseppe, madre Cassuto Albertina, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 10 maggio 1944 da **italiani**⁶⁶

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduta

101) Ferro Giuseppe, nato a Livorno il 22 settembre 1922, padre Enrico, madre Ferro Giulia, coniuge **Cassuto Albertina**, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 10 maggio 1944 da **italiani**⁶⁷

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto

102) Ferro Mario, nato a Firenze l'11 giugno 1926, padre Giuseppe, madre Cassuto Albertina, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 10 maggio 1944 da **italiani**⁶⁸

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto

103) Ferro Ugo, nato a Firenze l'11 luglio 1930, padre Giuseppe, madre Cassuto Albertina, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 10 maggio 1944 da **italiani**⁶⁹

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto

104) Fiano Anna Lina, nata a Firenze il 17 gennaio 1894, padre Alfredo, madre Bemporad Gemma, coniuge Della Torre Oliviero, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze nell'ottobre 1943 da ?

detenuta a ?; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz deceduta

105) Fiano Enzo, nato a Firenze il 17 febbraio 1915, padre Olderigo, madre Castiglioni Nella, coniuge Di Porto Lilia, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze nel febbraio 1944 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduto

106) Fiano Nedo, nato a Firenze il 22 aprile 1925, padre Olderigo, madre Castiglioni Nella, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 6 febbraio 1944 da italiani

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz liberato

107) Fiano Olderigo, nato a Siena il 19 settembre 1889, padre Raffaello, madre Bemporad Gemma, coniuge Castiglioni Nella, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 31 marzo 1944 da italiani

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz deceduto

108) Fiano Sergio, nato a Firenze il 14 dicembre 1942, padre Enzo, madre Di Porto Lilia, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel febbraio 1944 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduto

109) Fornari Emilia, nata a Firenze il 28 settembre 1903, padre Graziano, madre Della Pergola Marietta, coniuge Abo-laffio Umberto, ultima residenza nota FI,

arrestata a Grassina nel 1944 da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduta

66. *Ibid.*

67. *Ibid.*

68. *Ibid.*

69. *Ibid.*

- 110) Forti Giulio Cesare, nato a Firenze il 12 ottobre 1910, padre Umberto, madre Ravenna Olga, **celibe**, ultima residenza nota FI,
arrestato a **Vicchio (FI)**⁷⁰ il 12 marzo 1944 da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 111) Forti Ida, nata a Firenze il 2 gennaio 1875, padre Davide, madre Pigneri Emilia, coniuge Maestro Leone, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 16 gennaio 1944 da ?
detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 112) Galletti Clara, nata a Firenze il 17 aprile 1892, padre Enrico, madre Cividalli Matilde, coniuge Bemporad Augusto, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze nel marzo 1944 da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 113) Gallico Amelia, nata a Firenze il 24 febbraio 1893, padre **Cesare**, madre **Elena Galletti**⁷¹, coniuge Gallico Augusto, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 114) Gallico Augusto, nato a Firenze il 25 settembre 1892, padre **Attilio**, madre **Laudonia Bemporad**⁷², coniuge Gallico Amelia, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto
- 115) Gallico Lucio, nato a Tunisi il 28 gennaio 1933, padre Augusto, madre Gallico Amelia, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto
- 116) Gallico Sergio, nato a **Bettola**⁷³ di Piacenza il 20 luglio 1918, padre Augusto, madre Gallico Amelia, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto
- 117) Genazzani Abramo, nato a Livorno il 27 agosto 1896, padre Sabatino Eugenio, madre Severi Ildegonda Secondina, **celibe**⁷⁴, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 15 gennaio 1944⁷⁵ da italiani
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Verona il 2 agosto 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 118) Genazzani Davide, nato a Firenze il 30 novembre 1907, padre Sabatino Eugenio, madre Severi Ildegonda Secondina, coniuge Ambonetti Enrichetta, ultima residenza nota FI,
arrestato a Grassina il 19 maggio 1944 da italiani
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Verona il 2 agosto 1944 ad Auschwitz
deceduto

70. AANED di Firenze, carte sciolte, scheda di ricerca di civile deportato, redatta da Umberto Forti, s.d.

71. ACEFI, b. E. 4. 15 (agosto-dicembre 1945), doc. 611, lettera dell'Unione alla comunità di Firenze, 10 ottobre 1945.

72. *Ibid.*

73. *Ibid.*

74. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

75. Una data diversa per l'arresto (27 febbraio 1944) è proposta da alcuni testimoni oculari (AISRECLU, FPC, b. 3/6, fasc. 2, verbale di testimonianza di Otello Masselli al giudice istruttore, 7 giugno 1946; cfr. anche ivi, verbale di testimonianza di Giulio Pieroni, 18 giugno 1946).

- 119) Genazzani Elena, nata a Firenze il 10 luglio 1898, padre Sabatino Eugenio, madre Severi Ildegonda Secondina, coniuge Melli Renzo, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel dicembre 1943 da ? detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduta
- 120) Genazzani Gilda, nata a Lucca il 6 settembre 1878, padre Amedeo, madre Procaccia Elvira, **nubile**, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 6 novembre 1943⁷⁶ da ? detenuta a ?; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz deceduta
- 121) Goldfrucht Lea, nata a Trieste il 24 agosto 1903, padre Ermanno, madre Prister Margherita, coniuge Melauri Paolo, ultima residenza nota FI, arrestata a Brollo di Figline Valdarno il 23 dicembre 1943 da italiani detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz deceduta
- 122) Goldman Pinkus, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota Francia meridionale, arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da tedeschi detenuto a Firenze caserma; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz deceduto
- 123) Graziani Haim Vitale, nato in Turchia⁷⁷ l'11 gennaio 1931, padre Raffaello, madre Russo Benvenuta, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel maggio 1944 da **italiani**⁷⁸ detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto
- 124) Graziani Maria, nata in Turchia il 23 marzo 1924, padre Raffaello, madre Russo Benvenuta, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel maggio 1944 da **italiani**⁷⁹ detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz liberata
- 125) Graziani Raffaello, nato a Dardanelli il 22 marzo 1891, padre Haim, madre Calò Hakin, coniuge Russo Benvenuta, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel maggio 1944 da **italiani**⁸⁰ detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto
- 126) Graziani Sara, nata a Firenze il 10 marzo 1935, padre Raffaello, madre Russo Benvenuta, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel maggio 1944 da **italiani**⁸¹ detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduta
- 127) Guetta Albertina, nata a Pisa il 25 agosto 1877, padre Leone, madre Toscano Ida, coniuge Pitigliani Bonaventura, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il ? da ? detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduta
- 128) Guetta Margherita, nata a Livorno il 20 luglio 1883, padre Carlo, madre Poggi Corinna, coniuge Aronson Luigi, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il ? da ?

76. ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), *Beni ebraici*, fasc. 103, *Cammeo Enrico fu Angiolo*, esposto diretto alla comunità ebraica di Firenze, 28 agosto 1944.

77. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

78. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Mary Graziani, 11 dicembre 1946.

79. *Ibid.*

80. *Ibid.*

81. *Ibid.*

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

129) Hahn Edith, nata a Vienna il 7 febbraio 1911, padre Gyula, madre Weltmann Irma, coniuge Silberstein Walter, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 20 gennaio 1944 da ?

detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

130) Hassan Nathan Carlo, nato a Tripoli il 1° gennaio 1935, padre Giuseppe, madre Ventura Elsa, ultima residenza nota BO,

arrestato a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuto a Firenze convento; Verona; deportato da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

131) Hoffmann Luisa, nata a Szekesfehervar (Ungheria) il 15 dicembre 1889, padre Carlo, madre Gruenwald Giuseppina, coniuge Ducci Rodolfo, ultima residenza nota PD,

arrestata a Firenze l'11 febbraio 1944 da italiani/tedeschi

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta

132) Israel Anna, nata a Trieste il 14 febbraio 1915, padre Sabato, madre Romano Sara, coniuge Israel Samuele, ultima residenza nota TS,

arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

133) Israel Isacco Gino, nato a Trieste l'11 agosto 1942, padre Samuele, madre Israel Anna, ultima residenza nota TS,

arrestato a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuto a Firenze convento; Verona; deportato da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

134) Israel Vittoria, nata a **Corfù il 21 ottobre 1921**⁸², padre Sabato, madre Romano Sara, coniuge Osmo Zaccaria, ultima residenza nota ?,

arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

135) Jewell Phoebe, nata a Londra l'8 marzo 1874, padre Benjamin, madre Njers Katherine, coniuge Miranda Alfredo, ultima residenza nota FI,

arrestata a Fiesole il 16 maggio 1944 da tedeschi

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Verona il 2 agosto 1944 a Bergen Belsen
liberata

136) Kahlberg Hans, nato a Uslar il 17 ottobre 1903, padre Julius, madre Kahlberg Anna, coniuge Neubuerger Sala, ultima residenza nota MI,

arrestato a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
liberato

137) Kohn Bruno, nato a Mikulov il 27 maggio 1905, padre Sigmund, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuto a ?; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

138) Koretz Amalia, nata a **Radnitz**⁸³ il 15 marzo 1871, padre Ferdinando, madre Vedebei Lea, coniuge Siebzechner Joseph, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 16 gennaio 1944 da ?

82. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien – Kommando Florenz – Abt. IV*, 20 dicembre 1943.

83. Ivi, b. III, *Abt. IV-B Nr. 306/43*, 21 dicembre 1943.

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

139) Kornitzer Milon, nato a ? il 24 gennaio 1891, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota ?,
arrestato a ? il ? da ?

detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto

140) Lascar Luciana, nata a Siena il 9 aprile 1925, padre Umberto, madre Procaccia Ada, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 27 novembre 1943 da tedeschi

detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

141) Lascar Umberto, nato a Lucca nel 1883, padre Felice, madre ?, coniuge Procaccia Ada, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 27 novembre 1943 da tedeschi

detenuto a ?; deportato da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

142) Lascar Wanda, nata a Siena il 15 aprile 1923, padre Umberto, madre Procaccia Ada, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 27 novembre 1943 da tedeschi

detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

143) Levi Aldo, nato a Fauglia (PT) il 24 luglio 1911, padre Giulio, madre Castelli Adriana, **celibe**⁸⁴, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 1° marzo 1944 da italiani/**tedeschi**⁸⁵

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

144) Levi Anna Margherita, nata a Trieste il 1° aprile 1882, padre Alessandro, madre Horn Adele, coniuge ?, ultima re-
sidenza nota TS,

arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 26 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

145) Levi Argia, nata a Trieste il 21 aprile 1894, padre Alessandro, madre Horn Adele, coniuge ?, ultima residenza no-
ta TS,

arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

146) Levi Bianca, nata a Firenze il 14 marzo 1885, padre Dante, madre Nissim Ida, coniuge Ventura Vittorio, ultima re-
sidenza nota BO,

arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

147) Levi Clotilde, nata a Firenze il 17 luglio 1864, padre Carlo, madre Cave Clelia, coniuge Nissim Leonardo, ultima
residenza nota FI,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

148) Levi Clotilde, nata a Firenze il 12 ottobre 1879, padre Teofilo, madre Viareggi ?, coniuge Cammeo Federico, ulti-
ma residenza nota FI,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

149) Levi Edgardo, nato a Istanbul il 28 marzo 1882, padre ?, madre ?, coniuge Levi Lucia, ultima residenza nota ?,
arrestato a Firenze il ? da ?

84. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

85. Ivi, b. IV, p. 56, verbale della testimonianza di Cesare Levi, cit.

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto

150) Levi Emma, nata a Ancona il 3 maggio 1854, padre Salomone, madre Vivante Matilde, coniuge Orefice Cesare, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze carcere; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz

deceduta

151) Levi Giulio, nato a Casale Monferrato (AL) il 24 novembre 1878, padre Teodoro, madre Ottolenghi Adele, coniuge Castelli Adriana, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 1° marzo 1944 da italiani/**tedeschi**⁸⁶

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz

deceduto

152) Levi Lucia, nata a Bagno a Ripoli (FI) il 29 agosto 1879, padre Ottavio, madre Sforzi Vittoria, coniuge Levi Edgardo, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz

deceduta

153) Levi Moise, nato a Edirne il 18 agosto 1894, padre Aronne, madre Mevorah Sara, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il ? da ?

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduto

154) Levi Noemi, nata a Firenze il 14 aprile 1911, padre Rodolfo, madre Procaccia Rina, coniuge ?, ultima residenza nota MO,

arrestata a Firenze il **6 febbraio 1944** da **italiani**⁸⁷

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz

deceduta

155) Levi Pia, nata a Soragna (PR) il 10 agosto 1885, padre Lelio Abramo, madre Bloch Giulia, coniuge Treves Mario, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz

deceduta

156) Levi Rodolfo, nato a Firenze il 2 aprile 1882, padre ?, madre ?, coniuge Procaccia Rina, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il **6 febbraio 1944** da **italiani**⁸⁸

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz

deceduto

157) Levi Delle Trezze Giorgio, nato a Venezia il 7 settembre 1870, padre Cesare, madre Levi Giuseppina, coniuge Poliakov Xenia, ultima residenza nota Roma,

arrestato a Firenze il **21 febbraio 1944** da **tedeschi**⁸⁹

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz

deceduto

158) Levy Rudolf, nato a Stettino il 15 luglio 1875, padre Julius, madre Riess Therese, coniuge ?, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 12 dicembre 1943 da tedeschi

detenuto a Firenze; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduto

159) **Lindenbaum** Rachele, nata ad Anversa il 20 ottobre 1883, padre ?, madre ?, coniuge **Plesneri Jules**, ultima residenza nota FI,

86. *Ibid.*

87. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 23, verbale della testimonianza di Elio Levi, 4 giugno 1945.

88. *Ibid.*

89. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco degli ebrei già detenuti nelle carceri di Firenze e trasferiti il 21 marzo scorso a cura del Comando della Polizia Germanica, altrove, ad nomen.*

arrestata a **Firenze l'8 dicembre 1943** da **italiani/tedeschi**⁹⁰

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944

deceduta

160) Löwenwirth Elia, nato a Loza il 6 ottobre 1902, padre Ben Zion, madre Lahowica Zorli, coniuge Helena Ickovicz, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il **5 gennaio 1944 da tedeschi**⁹¹

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 a Bergen Belsen

deceduto

161) Lombroso Carolina, nata a Venezia l'11 dicembre 1912, padre **Gilmo**, madre **Ancona Rina**, coniuge Calò Eugenio, ultima residenza nota FI,

arrestata a **Reggello il 13 marzo 1944**⁹² da italiani

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduta

162) Lopes Pegna Fernando, nato a Firenze il 19 ottobre 1897, padre Adolfo, madre Ascoli Pia, coniuge Del Monte Anna, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il **19 febbraio 1944 da italiani**⁹³

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduto

163) Lopes Pegna Massimo, nato a Firenze il 22 luglio 1923, padre Fernando, madre Del Monte Anna, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il ? da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduto

164) Luisada Giacomo, nato a Livorno il 7 maggio 1863, padre Samuele, madre Cohen Enrichetta, coniuge **Luisada Luigia**⁹⁴, ultima residenza nota ?,

arrestato a Firenze il ? da ?

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz

deceduto

165) Luzzatti Silvio, nato a Venezia il 7 dicembre 1877, padre Giuseppe, madre Sacerdoti Allegra Sofia, coniuge Solal Olga, ultima residenza nota Roma,

arrestato a Firenze il 22 dicembre 1943 da ?

detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduto

166) Maestro Fausto, nato a Firenze il 22 maggio 1913, padre Giacomo, madre Mamer Regina, **celibe**⁹⁵, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze l'8 marzo 1944 da italiani

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz

deceduto

167) Maroni Dora, nata a Bagno a Ripoli (FI) il 27 gennaio 1882, padre Achille, madre Ascoli Virginia, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il **26 novembre 1943 da italiani/tedeschi**

detenuta a **Firenze convento**⁹⁶; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz

deceduta

90. ADSFI, CM, b. IV, *Abt. IV-B Nr. 306/43*, cit. Si tratta della suocera di Joseph Ziegler (cfr. nel presente elenco, *ad nomen*), catturata a Firenze nelle stesse circostanze della sua famiglia e nella stessa data.

91. Reuveni, *Dedizione*, cit., p. 51. La figlia di Elia Löwenwirth indica in queste sue memorie la data e gli agenti dell'arresto di suo padre.

92. ADSFI, CM, b. VI, fasc. 2, verbale di arresto dell'ebrea Carolina Lombroso, cit.

93. «Il 19 febbraio 1944 alle ore 7.30, mio marito Fernando Lopes Pegna di Adolfo veniva catturato presso il posteggio cicli in via del Corso dal Martelloni Giovanni personalmente» (ivi, b. I, p. 9, denuncia di Anna Del Monte in Lopes Pegna, 30 giugno 1945).

94. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

95. *Ibid.*

96. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine e portati a Verona il 30 novembre 1943 fatti proseguire, dopo 5 giorni di fermata al forte "per un lungo viaggio"*, s.d.

- 168) Maroni Rita, nata a Bagno a Ripoli (FI) il 27 gennaio 1882, padre Achille, madre Ascoli Virginia, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da **italiani/tedeschi**
detenuta a **Firenze convento**⁹⁷; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 169) Massa Marietta, nata a Firenze il 26 agosto 1859, padre Abramo, madre **Levi Adele, nubile**⁹⁸, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 170) Melauri Paolo, nato a Leopoli il 6 luglio 1894, padre Goldfrucht Salomone, madre Stadtfeld Mina, coniuge Goldfrucht Lea, ultima residenza nota FI,
arrestato a Brollo di Figline Valdarno il 23 dicembre 1943 da italiani
detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 171) Melli Carlo, nato a Firenze il 10 luglio 1868, padre Angiolo, madre Tedeschi Rosa, coniuge **Matassini Vittoria**⁹⁹, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il ? da ?
detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 172) Melli Mario, nato a Firenze il 7 dicembre 1924, padre Guido Renzo, madre Genazzani Elena, **celibe**¹⁰⁰, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nel maggio 1944 da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 173) Mieli Corinna, nata a Livorno il 19 febbraio 1866, padre Alberto, madre Modigliani Anna, coniuge ?, ultima residenza nota ?,
arrestata a Scandicci¹⁰¹ il 20 maggio 1944 da ?
detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 174) Milla Ninetta, nata a **Verona** il 2 dicembre 1899, padre Camillo, madre Montecorboli Leony, **nubile**¹⁰², ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze nel febbraio 1944 da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 175) Millul Egisto Mario, nato a Firenze il 13 gennaio 1890, padre Enrico, madre Servi Zaira, coniuge Bemporad Lelia, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 31 dicembre 1943 da **italiani**¹⁰³
detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 176) Millul Lia Sara, nata a Pisa il 29 agosto 1924, padre Gino, madre Luzzatti Giulia, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

97. *Ibid.*

98. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

99. *Ibid.*

100. *Ibid.*

101. Corinna Mieli fu prelevata precisamente dall'ospedale psichiatrico di Castelpulci (ACEFI, b. E. 4. 16 (1946), *Gestione Comunità. Corrispondenza*, fasc. 2, doc. 563, lettera del tutore di Corinna Mieli, Andrea Gentiluomo, al presidente della comunità israelitica di Firenze, 22 settembre 1946).

102. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

103. Ivi, b. I, p. 106, verbale di testimonianza di Marcella Millul, cit.; cfr. anche ivi, b. IV, fasc. 2, *Elenco degli ebrei italiani arrestati*, cit.

- 177) Miranda Alfredo, nato a Londra il 15 maggio 1874, padre Abraham, madre Martin Luisa, coniuge Jewell Phoebe, ultima residenza nota FI, arrestato a Fiesole il 16 maggio 1944 da tedeschi detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Verona il 2 agosto 1944 a Bergen Belsen deceduto
- 178) Misan Diamantina, nata a Trieste il 13 agosto 1913¹⁰⁴, padre Sabato, coniuge ?, ultima residenza nota TS, arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz deceduta
- 179) Modigliani Elisa, nata a Firenze il 4 aprile 1881, padre Cesare, madre Rabello Enrichetta, coniuge Sornaga Mario, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 31 dicembre 1943 da ? detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz deceduta
- 180) Modigliani Giacomo, nato a Firenze il 3 settembre 1891, padre Leone, madre Modigliani Olimpia, coniuge **Castelli Elena**, ultima residenza nota FI, arrestato a **San Casciano Val Di Pesa (Firenze)**¹⁰⁵ il 31 marzo 1944 da ? detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto
- 181) Modigliani Umberto, nato a Livorno il 23 dicembre 1902, padre Arturo, madre De Paz Corinna, coniuge Senigaglia Leda, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel febbraio 1944 da ? detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduto
- 182) Modigliani Vittorio, nato a Firenze il 19 dicembre 1935, padre Giacomo, madre Castelli Elena, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il ? da **italiani**¹⁰⁶ detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduto
- 183) Mondolfi Daria, nata a Firenze il 17 gennaio 1867, padre David, madre Castelli Livia, coniuge Bauer Fortunato, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 6 aprile 1944 da italiani/tedeschi detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz deceduta
- 184) Montecorboli Arturo, nato a Livorno il 12 ottobre 1876, padre Vittorio, madre Modigliani Carolina, coniuge Paggi Cesarina, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel febbraio 1944 da **italiani**¹⁰⁷ detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduto
- 185) Montecorboli Giorgio, nato a Firenze il 3 gennaio 1912, padre Arturo, madre Paggi Cesarina, coniuge ?, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel febbraio 1944 da **italiani**¹⁰⁸ detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduto
- 186) Moscato Bruno, nato a Firenze il 25 agosto 1897, padre Angelo, madre Treves Allegra, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

104. Ivi, b. VI, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei*, cit. Si può ipotizzare che Misan sia il cognome da sposata di Diamantina Israel.

105. Testimonianza di Letizia Modigliani (che qui sentitamente si ringrazia) resa all'autrice, 29 settembre 2006. Cfr. anche ANFIM (a cura di), *Memoria della persecuzione degli ebrei*, cit., p. 79.

106. Testimonianza di Letizia Modigliani, cit.

107. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, lettera «riservatissima» di G. Martelloni a R. Manganiello, 27 marzo 1944 (la data che Martelloni indica per questo arresto dei Montecorboli è il 6 ottobre 1943); cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.A16.

108. *Ibid.*

- arrestato a Firenze il 3 aprile 1944 da tedeschi
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 187) Nacson Giulia, nata a Trieste l'11 dicembre 1923, padre Leone, madre Vital Nina, coniuge ?, ultima residenza nota TS,
arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 188) Nacson Sara, nata a Trieste il 3 maggio 1921, padre Leone, madre Vital Nina, coniuge ?, ultima residenza nota TS,
arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 189) **Nissim Magenta**¹⁰⁹, nata a Firenze il 28 settembre 1860, padre Angelo, madre Castelli Elvira, coniuge Perugia Vittorio, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Fossoli campo
deceduta a Fossoli
- 190) Orefice Fanny, nata a Firenze il 1° luglio 1896, padre Cesare, madre Levi Emma, **nubile**¹¹⁰, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze carcere; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 191) Orefice Giuseppe, nato a Firenze l'8 aprile 1881, padre Cesare, madre Levi Emma, **celibe**¹¹¹, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze carcere; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
deceduto
- 192) Orvieto Ada, nata a Roma il 17 settembre 1887, padre ?, madre ?, coniuge Pacifici Alfredo, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 25 maggio 1944 da **italiani**¹¹²
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 193) Orvieto Adolfo Arturo, nato a Livorno il 19 giugno 1875, padre Raffaello, madre Castelli Sara, coniuge Orvieto Amelia, ultima residenza nota GO,
arrestato a Firenze il 5 febbraio 1944 da **italiani**¹¹³
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto

109. Pare ragionevole ritenere che Nissim Magenta, censita tra i morti in Italia (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 842), e Magenta Nissim, censito fra i deportati da Firenze (ivi, p. 426), siano invece la stessa persona. Si tratterebbe dell'anziana Nissim Magenta, nata a Firenze il 18 settembre 1860, vedova di Vittorio Perugia, abitante a Firenze in via della Torretta 5 (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*). Una nipote della Nissim inoltre attestò nel dopoguerra «che lo stesso Martelloni, richiesto da mia zia Nissim Magenta ved. Perugia di essere in qualche modo posta in condizione di vivere, dopo il sequestro del vitalizio a lei appartenente, venne da questi fatta alloggiare all'Ospizio Israelitico del Viale Duca di Genova, dove dopo poco tempo veniva rastrellata insieme con tutti i vecchi e gli ammalati che vi si trovavano» (ivi, b. I, p. 9, verbale di denuncia di Anna Del Monte nei Lopes Pegna, reso dinanzi al giudice istruttore, 30 giugno 1945). La Nissim effettivamente giunse a Fossoli il 26 giugno 1944, come risulta nell'elenco pubblicato in G. Donati (a cura di), *Ebrei in Italia: deportazione, resistenza*, Giuntina, Firenze 1974, p. 21.

110. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

111. *Ibid.*

112. Ivi, b. VI, fasc. 2, denuncia di Emma Pacifici a carico di Pastacaldi Bruno, sporta presso l'Ufficio politico della R. Questura di Firenze, 22 ottobre 1945; cfr. anche ivi, b. I, p. 70, verbale di testimonianza di Emma Pacifici resa al giudice istruttore, 11 settembre 1946.

113. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 146, verbale di testimonianza di Adolfo Orvieto, 28 dicembre 1946 (questo testimone era un omonimo del deportato; figlio di Laudadio e Elisa Rachele Urbino, era nato a Firenze nel 1884). La data dell'arresto trova conferma anche in uno degli elenchi rinvenuti fra le carte dell'Ufficio Affari ebraici, in cui Arturo Adolfo Orvieto risulta «associato il 5 febbraio 1944 dal Comando Tedesco SD» con i suoi familiari (AdSFI, CM, b. IV, *Elenco nominativo dei detenuti ebrei trasferiti da queste carceri il giorno 8 corrente prelevati dal locale Comando Tedesco*, s.d., ma fine febbraio 1944).

- 194) Orvieto Aldo, nato a Firenze il 7 agosto 1911, padre Adolfo Arturo, madre Orvieto Amelia, coniuge Lopes Pegna Adina, ultima residenza nota GO,
arrestato a Firenze il 5 febbraio 1944 da **italiani**¹¹⁴
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 195) Orvieto Alessandro, nato a Firenze il 26 settembre 1907, padre Augusto, madre Soschino Eleonora, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il ? da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Verona il 2 agosto 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 196) Orvieto Amelia, nata a Firenze il 29 novembre 1874, padre Laudadio, madre Urbino Elisa Rachele, coniuge Orvieto Adolfo Arturo, ultima residenza nota GO,
arrestata a Firenze il 5 febbraio 1944 da **italiani**¹¹⁵
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 197) Orvieto Angiolo, nato a Firenze il 27 novembre 1915, padre Sabatino Alberto, madre Scardigli Pina, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 5 febbraio 1944 da **italiani**¹¹⁶
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 198) Orvieto Elisa, nata a Firenze il 20 dicembre 1875, padre Angelo, madre Bolaffi Elvira, coniuge Passigli Benedetto, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 199) Orvieto Leone Alberto, nato a Livorno il 6 dicembre 1866, padre Raffaele, madre Castelli Sara, coniuge Cantoni Margherita, ultima residenza nota BO,
arrestato a Firenze nel dicembre 1943 da italiani
detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 200) Orvieto Nello, nato a Firenze l'8 luglio 1905, padre Augusto, madre Soschino Eleonora, **celibe**¹¹⁷, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il ? da ?
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 201) Orvieto Rosina Clelia, nata a Firenze il 4 marzo 1880, padre Angelo, madre Bolaffi Elvira, coniuge Calò Eligio, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 202) Orvieto Ugo, nato a Firenze il 24 marzo 1900, padre Giulio, madre Pacifici Angiola, coniuge Bemporad Anita, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il ? da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 203) Osmo Dario Davide, nato a Trieste il 13 settembre 1901, padre Raffaele, madre Nacson Lucia, coniuge Belgrado Enrichetta, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nel febbraio 1944 da ?

114. *Ibid.*115. *Ibid.*116. *Ibid.*117. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen.*

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

204) Osmo Rachele, nata a Trieste nel 1941, padre Zaccaria, madre Osmo Vittoria¹¹⁸, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

205) Osmo Rosa, nata a Trieste nel 1943, padre Zaccaria, madre Osmo Vittoria¹¹⁹, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

206) Osmo Sabino, nato a Trieste nel 1941, padre Zaccaria, madre Israel Vittoria¹²⁰, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze convento; Verona; deportato da Verona il 26 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

207) Pacifici Ada, nata a Siena il 5 luglio 1907, padre Alberto, madre Levi Elena, coniuge ?, ultima residenza nota AN, arrestata a Firenze il 25 maggio 1944 da italiani¹²¹
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

208) Pacifici Alberto, nato a Firenze il 18 ottobre 1870, padre Angelo, madre ?, coniuge Levi Elena, ultima residenza nota AN,
arrestato a Firenze il 24 maggio 1944¹²² da tedeschi
detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto

209) Pacifici Elena, nata a Genova il 23 agosto 1913, padre Samuele, madre Polacco Emma, coniuge ?, ultima residenza nota GE,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta

210) Pacifici Emma, nata a Firenze l'11 settembre 1899, padre Alberto, madre Levi Elena, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 25 maggio 1944 da italiani¹²³
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
liberata

211) Pacifici Giulia, nata a Firenze il 3 dicembre 1870, padre Angelo, madre Vitali Sara, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 6 aprile 1944 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

212) Pacifici Giulia, nata a Firenze il 14 settembre 1884, padre Cesare, madre Da Fano Giuditta, coniuge Gallico Alfonso, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 27 aprile 1944 da ?
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

118. Cfr. *infra*, Appendice II.

119. *Ibid.*

120. *Ibid.*

121. Le donne della famiglia Pacifici (le sorelle Ada ed Emma e la cognata Ada Orvieto in Pacifici con sua figlia Sonia Pacifici) furono tutte arrestate da Bruno Pastacaldi; come unica superstite, Emma, testimoniò al suo ritorno da Auschwitz (AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, denuncia di Emma Pacifici a carico di Pastacaldi Bruno, cit.; cfr. anche ivi, b. I, p. 70, verbale di testimonianza di Emma Pacifici, cit.).

122. Secondo la figlia di Alberto Pacifici, la superstite Emma, il padre sarebbe stato preso la sera del 24 maggio 1944, prelevato dall'Ospizio "Saadun" di viale Duca D'Aosta (attuale viale Amendola) dai tedeschi (ivi, b. I, p. 70, verbale di testimonianza di Emma Pacifici, cit.).

123. Cfr. *supra*, nota 121.

- 213) Pacifici Samuele, nato a Firenze il 28 marzo 1878, padre Mosè, madre Passigli Giuditta, coniuge Polacco Emma, ultima residenza nota ?,
arrestato a Firenze il ? da ?
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 214) Pacifici Sonia, nata a Firenze il 7 giugno 1923, padre Alfredo, madre Orvieto Ada, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 25 maggio 1944 da **italiani**¹²⁴
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 215) Padoa Celina, nata a Venezia il 21 settembre 1874, padre Enrico, madre Pesaro Amalia, coniuge Ravenna Felice, ultima residenza nota FE,
arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 216) Paggi Goffredo, nato a Pitigliano (GR) il 25 dicembre 1913, padre Roberto, madre Sadun Angiolina, **celibe**¹²⁵, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 7 dicembre 1943 da italiani
detenuto a Bagno a Ripoli campo; Firenze; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 217) Passigli Enzo, nato a Firenze il 27 luglio 1896, padre Carlo, madre Passigli Stella, **celibe**¹²⁶, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nel marzo 1944 da ?
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 218) Passigli Giuseppe, nato a Ferrara il 13 febbraio 1923, padre Goffredo, madre Reggio Agnese, **celibe**¹²⁷, ultima residenza nota FI,
arrestato a Greve il 3 dicembre 1943 da **italiani**¹²⁸
detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 219) Passigli Goffredo, nato a Sorano (GR) il 17 luglio 1889, padre Giuseppe, madre Paggi Ersilia, coniuge Reggio Agnese, ultima residenza nota FI,
arrestato a Greve il 3 dicembre 1943 da **italiani**¹²⁹
detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 220) Passigli Jenny, nata a Sorano (GR) il 28 maggio 1883, padre Giuseppe, madre Paggi Ersilia, coniuge Passigli Alberto, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 221) Passigli Leone, nato a Ferrara il 27 marzo 1913, padre Goffredo, madre Reggio Agnese, coniuge Vita Graziella, ultima residenza nota FI,
arrestato a Greve il 3 dicembre 1943 da **italiani**¹³⁰
detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto

124. Deportata con Emma Pacifici; cfr. *supra*, nota 121.

125. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

126. *Ibid.*

127. *Ibid.*

128. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, testimonianza di Agnese Reggio in Passigli resa al giudice istruttore, 23 agosto 1945.

129. *Ibid.*

130. *Ibid.*

- 222) Passigli Liliana, nata a Firenze il 2 febbraio 1916, padre Alberto, madre Passigli Jenny, **nubile**¹³¹, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 223) Passigli Rodolfo, nato a Firenze il 12 marzo 1899, padre Carlo, madre Passigli Stella, coniuge Rossi Olga, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze l'8 marzo 1944 da ?
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 224) Passigli Stella, nata a Firenze il 17 ottobre 1867, padre Raffaello, madre Modigliani Chiara, coniuge Passigli Carlo, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze nel marzo 1944 da ?
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 225) Perugia Laura Elena, nata a Pisa il 31 dicembre 1874, padre Costantino, madre Terni Emma, coniuge Social Silvio, ultima residenza nota SI,
arrestata a Firenze nel giugno 1944 da ?
detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 226) Piperno Corinna, nata a Livorno il 15 novembre 1874, padre Leone, madre Misul Carolina, **nubile**¹³², ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 227) Pitigliani Bonaventura Evelina, nata a Pisa il 20 ottobre 1883, padre **Leone**, madre **Toscana Ida**, **nubile**¹³³, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 228) **Plesneri** Susanna, nata a Anversa l'8 aprile 1917, padre **Jules**, madre **Plesneri Rachele**¹³⁴, coniuge Ziegler Joseph, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze l'8 dicembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 229) Polacco Emma, nata a Torino il 22 maggio 1878, padre Vittorio, madre Colonna Susanna, coniuge Pacifici Samuele, ultima residenza nota ?,
arrestata a Firenze nel marzo 1944 da ?
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 230) Poliakoff Xenia, nata a Mosca il 3 settembre 1872, padre Lazzaro, madre Wydrina Rosalia, coniuge Levi Delle Trezze Giorgio, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 24 febbraio 1944 da **tedeschi**¹³⁵
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 231) Pontremoli Amelia, nata a Padova il 20 giugno 1894, padre Enrico, madre Luzzati Ada, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

131. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

132. *Ibid.*

133. *Ibid.*

134. Ivi, b. IV, *Abt. IV-B Nr. 306/43*, cit. Si tratta della moglie di Joseph Ziegler (cfr. nel presente elenco, *ad nomen*), catturata a Firenze, nelle stesse circostanze della sua famiglia e nella stessa data.

135. Ivi, b. IV, *Elenco degli ebrei già detenuti, ad nomen*.

- arrestata a Firenze il 3 aprile 1944¹³⁶ da tedeschi
detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 232) Porlitz Roberto Ignazio, nato a Venezia il 27 luglio 1875, padre Abramo, madre Sanguinetti Sofia, **celibe**¹³⁷, ultima
residenza nota FI,
arrestato a Firenze nel marzo 1944 da ?
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 233) Prato Laura, nata a Firenze il 1° marzo 1906, padre Davide, madre Servi Corinna, coniuge Chimichi Piero, ultima
residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 27 gennaio 1944 da **italiani**¹³⁸
detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 234) Prister Margherita, nata a Trieste il 26 gennaio 1881, padre Ermanno Moisè, madre Pincherle Amalia, coniuge Gold-
frucht Ermanno, ultima residenza nota TS,
arrestata a Brollo di Figline Valdarno il 23 dicembre 1943 da italiani
detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 235) Procaccia Ada, nata a Livorno il 4 aprile 1885, padre Napoleone, madre Ferro Argia, coniuge Lascar Umberto, ul-
tima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 27 novembre 1943 da tedeschi
detenuta a ?; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta
- 236) Procaccia Amelia, nata a Firenze il 20 luglio 1897, padre Angelo, madre Schiunnach Fortunata, coniuge Sinigal-
lia Angelo, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 6 febbraio 1944 da **italiani/tedeschi**¹³⁹
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 237) Procaccia Giuseppe, nato a Livorno il 27 luglio 1908, padre Gustavo, madre Funaro Fosca, coniuge ?, ultima re-
sidenza nota FI,
arrestato a Firenze l'11 aprile 1944 da ?
detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 238) Procaccia Rina, nata a Firenze il 6 maggio 1884, padre Angelo, madre Genazzani Fortunata, coniuge Levi Rodol-
fo, ultima residenza nota MO,
arrestata a Firenze il 6 febbraio 1944 da **italiani**¹⁴⁰
detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduta
- 239) Procaccia Sabatino, nato a Livorno il 27 luglio 1908, padre Gustavo, madre Funaro Fosca, coniuge ?, ultima resi-
denza nota FI,
arrestato a **Ferrone (Impruneta)** il 15 gennaio 1944 da **italiani**¹⁴¹
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto
- 240) Procaccia Umberto, nato a Firenze il 6 marzo 1879, padre Angelo, madre Disegni Fortunata, coniuge **Montefio-
ri Dolce**¹⁴², ultima residenza nota FI,

136. Anna Pontremoli in Franchetti, sorella della deportata Amelia, ebbe a dichiarare che quest'ultima era stata catturata il 20 aprile 1944, prelevata dall'ospedale psichiatrico di Firenze (ACEFI, b. D. 13, 1, *Pratiche deportazione*, fasc. 7, lettera di Anna Pontremoli alla comunità ebraica di Firenze, 8 aprile 1964).

137. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

138. Ivi, b. II, p. 69, verbale della testimonianza di Anna-Sara Chimichi, cit. (cfr. nel presente elenco Chimichi Piero).

139. AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 23, verbale di testimonianza di Elio Levi, cit.

140. *Ibid.*

141. AdSFI, CM, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta, cit.

142. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

arrestato a Firenze il ? da ?

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz

deceduto

241) Raccah Aldo, nato a Firenze il 14 dicembre 1890, padre Davide, madre Lopes Pegna Amalia, **celibe**¹⁴³, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il ? da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz

deceduto

242) **Rathaus** ?, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota FI,

arrestato a **Firenze il 5 gennaio 1944 da tedeschi**

detenuto a ?; deportato da ? il ?

deceduto ?¹⁴⁴

243) Ravenna Germana, nata a Ferrara il 9 gennaio 1896, padre Felice, madre Padoa Celina, coniuge ?, ultima residenza nota FE,

arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz

deceduta

244) Ravenna Ugo, nato a Ferrara il 9 settembre 1871, padre Isacco, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota ?,

arrestato a Firenze il 5 maggio 1944 da ?

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz

deceduto

245) Reggio Gisella, nata a Ferrara il 22 aprile 1875, padre Lustro, madre Bianchini Linda, **nubile**, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il **30 dicembre 1943 da italiani**¹⁴⁵

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduta

246) Reggio Iole, nata a Ferrara l'8 agosto 1877, padre Lustro, madre Bianchini Linda, **nubile**, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il **30 dicembre 1943 da italiani**¹⁴⁶

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduta

247) Reggio Rina, nata a Ferrara il 22 aprile 1875, padre Lustro, madre Bianchini Linda, **nubile**, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il **30 dicembre 1943 da italiani**¹⁴⁷

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz

deceduta

248) Reich Alessandro, nato a Bonyhad (Ungheria) il 9 luglio 1868, padre Bernardo, madre Deutsch Rosalia, coniuge Weiss Dora, ultima residenza nota Fiume,

arrestato a Firenze il 15 marzo 1944 da **tedeschi**¹⁴⁸

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz

deceduto

249) Reich Elisabetta, nata a Fiume il 30 settembre 1902, padre Alessandro, madre Weiss Dora, coniuge Szego Paolo, ultima residenza nota Fiume,

arrestata a Firenze il 15 marzo 1944 da tedeschi¹⁴⁹

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz

liberata

143. *Ibid.*

144. Reuveni, *Dedizione*, cit., p. 51. Cfr. anche ASCAFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. I, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.

145. AISRECLU, FPC, b. 3/4, fasc. 12, verbale di testimonianza del maresciallo Raffaele Cosentini resa al sostituto procuratore generale, 17 gennaio 1946; AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

146. *Ibid.*

147. *Ibid.*

148. AdSFI, b. IV, fasc. 2, lettera di G. Martelloni al questore di Firenze, 28 marzo 1944.

149. *Ibid.*

- 250) Richetti Enrico, nato a Gorizia il 7 dicembre 1910, padre Elia, madre Ascoli Virginia, coniuge ?, ultima residenza nota PC, arrestato a Firenze il 26 gennaio 1944 da italiani detenuto a Firenze carcere; Piacenza carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz deceduto
- 251) Rocca Giulio, nato a Ferrara il 24 agosto 1916, padre Gilberto, madre Pesaro Lieta, coniuge ?, ultima residenza nota BO, arrestato a Firenze nel marzo 1944 da ? detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz deceduto
- 252) Rosenfeld Haim Enrico, nato a Odessa il 22 marzo 1886, padre Beniamino, madre ? Sara, coniuge ?, ultima residenza nota GE, arrestato a Reggello nel 1943 da ? detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz deceduto
- 253) Rothstein Giuseppe, nato a Zagabria l'8 maggio 1890, padre Leopoldo, madre ? Giovanna, coniuge ?, ultima residenza nota VI, arrestato a Firenze il ? da ? detenuto a ?; deportato da ? il ? ad ? deceduto
- 254) Rubitscheck Fanny, nata a Milano il 30 settembre 1895, padre Samuele, madre Müller Amelia, **nubile**¹⁵⁰, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 24 novembre 1943 da italiani detenuta a Firenze carcere; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz deceduta
- 255) Rubitscheck Laura, nata a Como il 7 luglio 1897, padre Samuele, madre Müller Amelia, **nubile**¹⁵¹, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 24 novembre 1943 da italiani detenuta a Firenze carcere; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz deceduta
- 256) Russo Benvenuta, nata in Turchia il 22 febbraio 1898, padre Nissim, madre Graziani Myriam, coniuge Graziani Raffaello, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel maggio 1944 da **italiani**¹⁵² detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz deceduta
- 257) Sacerdoti Clara, nata a Modena il 4 giugno 1879, padre Camillo, madre Forti Pia, coniuge Padoa Gustavo, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel marzo 1944 da ? detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduta
- 258) Sadun Amiel, nato a Siena il 6 marzo 1930, padre Vittorio Emanuele, madre Calò Matilde, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 27 dicembre 1943¹⁵³ da italiani detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz deceduto
- 259) Sadun Diodato Gastone, nato a Firenze il 30 marzo 1902, padre Diodato, madre Camerino Bettina, coniuge **Camerino Mary**¹⁵⁴, ultima residenza nota FI,

150. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*. Cfr. anche ACEFI, b. E. 4. 16 (1946), *Gestione Comunità. Corrispondenza*, fasc. 1, lettera dattiloscritta di Amelia Müller vedova Rubitscheck alla comunità di Firenze, 3 gennaio 1946.

151. *Ibid.*

152. AISRECLU, FPC, b. 3/7, fasc. 1, testimonianza di Mary Graziani, cit.

153. AdSFI, CM, b. II, p. 29, verbale della PS di Rifredi, cit.

154. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

- arrestato a Firenze il 15 dicembre 1943 da **italiani**¹⁵⁵
 detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
 deceduto
- 260) Sadun Lya, nata a Siena il 22 agosto 1931, padre Vittorio Emanuele, madre Calò Matilde, ultima residenza nota FI,
 arrestata a Firenze il 27 **dicembre 1943**¹⁵⁶ da italiani
 detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
 deceduta
- 261) Sadun Vittorio Emanuele, nato a Siena il 13 marzo 1902, padre Gino, madre Ajo' Adele, coniuge Calò Matilde, ultima residenza nota FI,
 arrestato a Firenze il 27 **dicembre 1943**¹⁵⁷ da italiani
 detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
 deceduto
- 262) Scitrug Vittorio Benedetto, nato a Livorno il 7 settembre 1876, padre Leone, madre ? Fortunata, coniuge Sadun Anna, ultima residenza nota FI,
 arrestato a Firenze il ? da ?
 detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
 deceduto
- 263) Segrè Elena, nata a Firenze l'11 febbraio 1920, padre Giulio, madre Cave Bondi Gina, **nubile**¹⁵⁸, ultima residenza nota FI,
 arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
 detenuta a ?; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
 deceduta
- 264) Segrè Giulio, nato a Bozzolo (MN) il 13 ottobre 1878, padre Attilio, madre Finzi **Benvenuta**¹⁵⁹, coniuge Cave Bondi Gina, ultima residenza nota FI,
 arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
 detenuto a ?; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
 deceduto
- 265) Segrè Lidia, nata a Firenze il 21 ottobre 1910, padre Giulio, madre Cave Bondi Gina, **nubile**¹⁶⁰, ultima residenza nota FI,
 arrestata a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi
 detenuta a ?; deportata da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz
 deceduta
- 266) Servi Affortunata, nata a Pitigliano (GR) il 25 gennaio 1881, padre Ulisse, madre Sadun Ercolina, coniuge ?, ultima residenza nota FI,
 arrestata a **Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi**
detenuta a Firenze convento¹⁶¹; deportata da ? il ? a ?
 deceduta
- 267) Servi Arturo, nato a Firenze il 22 settembre 1868, padre Leone, madre Calò Alessandra, coniuge **Menasci Enrichetta**¹⁶², ultima residenza nota FI,
 arrestato a Firenze il ? da ?
 detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
 deceduto
- 268) Servi Corrado, nato a Firenze il 14 aprile 1887, padre Giuseppe, madre Calò Elena, **celibe**¹⁶³, ultima residenza nota FI,
 arrestato a Firenze il ? da ?

155. Ivi, b. II, memoriale di Angiolo Sadun allegato alla deposizione testimoniale resa al giudice istruttore, 31 luglio 1945, pp. 3 ss. Angiolo Sadun indica qui il 13 dicembre 1943 come data dell'arresto del fratello Gastone.

156. Ivi, b. II, p. 29, verbale della PS di Rifredi, cit.

157. *Ibid.*

158. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

159. *Ibid.*

160. *Ibid.*

161. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.

162. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

163. *Ibid.*

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

269) Servi Fernanda, nata a Pitigliano (GR) il 4 novembre 1875, padre Ulisse, madre Sadun Rachele, coniuge Spizzichino Alfredo, ultima residenza nota FI,

arrestata a **Ferrone (Impruneta) il 24 gennaio 1944 da italiani**¹⁶⁴

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

270) Servi Gioacchino, nato a Firenze il 19 settembre 1862, padre Samuele, madre Procaccia Enrichetta, coniuge Della Torre Italia, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il ? da ?

detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduto

271) Servi Ida, nata a Firenze il 26 maggio 1892, padre Gioacchino, madre Della Torre Italia, coniuge De Paz Leonardo, ultima residenza nota FI,

arrestata a Firenze il **12 aprile 1944** da tedeschi e **italiani**¹⁶⁵

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduta

272) Servi Irma, nata a Pitigliano (GR) il 19 settembre 1883, **padre Ulisse, madre Sadun Ercolina**, coniuge Forzoni **Salvatore**, ultima residenza nota FI,

arrestata a **Firenze il 26 novembre 1943** da **italiani/tedeschi**

detenuta a **Firenze convento**¹⁶⁶

deceduta

273) Sessi Ester, nata a Cortona (AR) nel 1890, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota ?,

arrestata a Firenze il ? da ?

detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
deceduta

274) Siebzeher Joseph, nato a Vienna il 2 settembre 1863, padre Giorgio, madre Vivanti Maria, coniuge Koretz Amalia, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 16 gennaio 1944 da ?

detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto

275) Silberstein Walter, nato a Vienna il 14 luglio 1911, padre Heinrich, madre Bruell Augusta Sara, coniuge Hahn Edith, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il **20 gennaio 1944 da tedeschi**¹⁶⁷

detenuto a Firenze; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
deceduto

276) Sinigaglia Alda, nata a Firenze il 27 gennaio 1933, padre Angelo, madre Procaccia Amelia, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 6 febbraio 1944 da **italiani/tedeschi**¹⁶⁸

detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta

277) Sinigaglia Angelo, nato a Modena il 24 agosto 1902, padre Enrico, madre Teglio Amelia, coniuge Procaccia Amelia, ultima residenza nota FI,

¹⁶⁴ Ivi, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta, cit.; cfr. anche ivi, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, cit.

¹⁶⁵ ACEFI, b. D. 14. 1 (1944), *Beni ebraici*, fasc. 55, *De Paz Enzo*, lettera autografa di Enzo De Paz al Comitato di liberazione ebraico, 18 agosto 1944.

¹⁶⁶ ADSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*; ASCAFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.

¹⁶⁷ Secondo Lea Löwenwirth, l'arresto di Walter Silberstein avvenne il 5 gennaio 1944 ad opera dei tedeschi, contestualmente alla cattura di suo padre, Elia Löwenwirth, e di coloro che erano nascosti con lui: Rathaus, Brender e lo stesso Silberstein (Reuveni, *Dedizione*, cit., pp. 44 e 51; cfr. anche ASCAFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.).

¹⁶⁸ AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 4, doc. 23, verbale di testimonianza di Elio Levi, cit.

- arrestato a Firenze il 6 febbraio 1944 da **italiani/tedeschi**¹⁶⁹
 detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
 deceduto
- 278) Solal Olga, nata a Livorno il 16 settembre 1889, padre Enrico, madre ? Sofia, coniuge Luzzatti Silvio, ultima residenza nota Roma,
 arrestata a Firenze il 22 dicembre 1943 da ?
 detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
 deceduta
- 279) Sonino Guido, nato a Trieste il 10 aprile 1871, padre Gerolamo, madre Levi Adelaide, coniuge ?, ultima residenza nota BO,
 arrestato a Firenze il 19 maggio 1944 da ?
 detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
 deceduto
- 280) Sonnino Isacco, nato a Roma il 6 aprile 1924, padre Angelo, madre Di Nepi Reale Italia, coniuge ?, ultima residenza nota Roma,
 arrestato a Firenze il 13 dicembre 1943 da ?
 detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
 deceduto
- 281) Sonnino Lina Maria, nata a Livorno il 9 dicembre 1892, padre Leone, madre Borghi Leonilda, coniuge ?, ultima residenza nota LI,
 arrestata a Firenze il ? da ?
 detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 ad Auschwitz
 deceduta
- 282) Sorani Aldo, nato a Reggio Emilia il 10 novembre 1918, padre Armando, madre Almansi Teresa, **celibe**¹⁷⁰, ultima residenza nota FI,
 arrestato a Firenze nel dicembre 1943 da italiani
 detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
 liberato
- 283) Sornaga Anna, nata a Firenze il 17 ottobre 1917, padre Mario, madre Modigliani Elisa, **nubile**¹⁷¹, ultima residenza nota FI,
 arrestata a Firenze il 31 dicembre 1943 da ?
 detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
 deceduta
- 284) Sornaga Elena, nata a Firenze l'11 luglio 1923, padre Mario, madre Modigliani Elisa, **nubile**¹⁷², ultima residenza nota FI,
 arrestata a Firenze il 31 dicembre 1943 da ?
 detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
 deceduta
- 285) Sornaga Enrichetta, nata a Firenze il 24 dicembre 1857, padre Giuseppe, madre Sogliani Anna, coniuge Servi Salomone, ultima residenza nota FI,
 arrestata a Firenze il ? da ?
 detenuta a Firenze; Fossoli campo; deportata da Fossoli il 26 giugno 1944 ad Auschwitz
 deceduta
- 286) Spizzichino Alfredo, nato a Pitigliano (GR) il 18 luglio 1869, padre Giacobbe, madre Tedeschi Speranza, coniuge Servi Fernanda, ultima residenza nota FI,
 arrestato a Ferrone (Impruneta) il 24 gennaio 1944 da **italiani**¹⁷³

169. *Ibid.*

170. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen.*

171. *Ibid.*

172. *Ibid.*

173. Ivi, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta, cit.; cfr. anche ivi, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, cit.

detenuto a Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduto

287) Spizzichino Iride, nata a Pitigliano (GR) il 27 ottobre 1905, padre Alfredo, madre Servi Fernanda, coniuge Calò Fernando, ultima residenza nota FI,

arrestata a **Ferrone (Impruneta)**¹⁷⁴ il 24 gennaio 1944 da italiani

detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

288) Spizzichino Rina, nata a Pitigliano (GR) il 30 giugno 1920, padre Alfredo, madre Servi Fernanda, **nubile**¹⁷⁵, ultima residenza nota FI,

arrestata a Ferrone (Impruneta) il 24 gennaio 1944 da **italiani**¹⁷⁶

detenuta a Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz
deceduta

289) Sternfeld Paolo, nato a Venezia l'8 gennaio 1888, padre Giacomo, madre Tedesco Giovanna, coniuge Castelli Olga, ultima residenza nota FI,

arrestato a **San Casciano Val di Pesa**¹⁷⁷ il ? da italiani

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

290) Szego Paolo, nato a Budapest il 15 luglio 1894, padre Massimiliano, madre Finaly Eleonora, coniuge Reich Elisabetta, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 15 marzo 1944 da **tedeschi**¹⁷⁸

detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

291) Szekely Adele, nata a Parigi l'11 settembre 1888, padre Giulio, madre **Pardo Ninetta**, **nubile**, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel maggio 1944 da **italiani**¹⁷⁹

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Verona il 2 agosto 1944 a ?
deceduta

292) Szekely Alice, nata a Budapest il 10 agosto 1897, padre Giulio, madre **Pardo Ninetta**, **nubile**, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel maggio 1944 da **italiani**¹⁸⁰

detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Verona il 2 agosto 1944 a ?
deceduta

293) Tarnover Julius, nato a ? il ?, padre ?, madre ?, coniuge ?, ultima residenza nota ?,

arrestato a Firenze il 27 novembre 1943 da ?

detenuto a ?; deportato da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

294) Tedeschi Ada, nata a Livorno il 7 aprile 1917, padre Gino, madre Bemporad Gina, **nubile**¹⁸¹, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze il 15 novembre 1943 da italiani/tedeschi

detenuta a Firenze carcere; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

295) Tedeschi Alberto Sebastiano, nato a Firenze il 1° luglio 1901, padre Marco, madre **Del Vecchio Clelia**, **celibe**, ultima residenza nota FI,

arrestato a Firenze il 5 **febbraio 1944** da **italiani**¹⁸²

174. *Ibid.*

175. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

176. Ivi, b. I, p. 390, rapporto dei carabinieri di Impruneta, cit.; cfr. anche ivi, b. I, p. 113, testimonianza di Adele Spizzichino, cit.

177. Paolo Sternfeld fu arrestato insieme al cognato Giacomo Modigliani (cfr. nel presente elenco, *ad nomen*).

178. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, lettera di G. Martelloni al questore di Firenze, cit.

179. Ivi, b. I, verbale di deposizione di Lucia Szekely vedova Gambelli, 17 giugno 1945, p. 8.

180. *Ibid.*

181. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

182. Ivi, b. VI, fasc. 2, lettera (minuta) di G. Martelloni al capo della provincia, 5 febbraio 1944. In questa missiva Martelloni comunica a Manganiello di aver effettuato di persona l'arresto di Alberto Tedeschi in quella stessa mattinata, catturato nella farmacia posta di fronte all'Ufficio Affari ebraici in via Cavour.

detenuto a Firenze carcere; Fossoli campo; deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz
deceduto

296) Tedeschi Gino, nato a Livorno il 20 giugno 1884, padre Moise, madre Bemporad Egilda, coniuge Bemporad Gina, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 15 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze tempio; Firenze carcere; Verona; deportato da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

297) Tedeschi Wanda, nata a Firenze il 22 marzo 1929, padre Gino, madre Bemporad Gina, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 15 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze tempio; Firenze carcere; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

298) Toscano Elena Ida, nata a Livorno il 4 aprile 1855, padre David, madre Abuccari Sofia, coniuge Pitigliani **Bonaventura**¹⁸³, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il ? da ?
detenuta a Fossoli campo; deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduta

299) Treves Elsa, nata a Firenze il 30 gennaio 1917, padre Mario, madre Levi Pia, ultima residenza nota FI, **arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi**
detenuta a Firenze convento¹⁸⁴; Milano carcere; deportata da Milano il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

300) Treves Giulia, nata a Firenze il 3 novembre 1914, padre Mario, madre Levi Pia, **nubile**¹⁸⁵, ultima residenza nota FI,
arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 5 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

301) Valobra Alessandro, nato a Genova il 10 aprile 1869, padre Pacifico, madre Sinigallia Maria, coniuge Colombo Giulia Giuditta, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze il 28 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuto a Firenze; Verona; deportato da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduto

302) Valobra Violetta, nata a Luton il 24 agosto 1920, padre Alessandro, madre Colombo Giulia Giuditta, **nubile**¹⁸⁶, ultima residenza nota FI,
arrestata a Santa Brigida il 28 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze carcere; deportata da ? il ? ad Auschwitz
deceduta

303) Ventura Lucia, nata a Massa Carrara il 20 maggio 1915, padre Vittorio, madre Levi Bianca, coniuge ?, ultima residenza nota BO,
arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi
detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz
deceduta

304) Volterra Gastone, nato a Firenze il 6 ottobre 1887, padre Gustavo, madre Melli Adele, **celibe**, ultima residenza nota FI,
arrestato a Firenze nel **febbraio 1944 da italiani/tedeschi**¹⁸⁷
detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz
deceduto

183. Ivi, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

184. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.

185. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen*.

186. *Ibid.*

187. AISRECLU, FPC, b. 3/3, fasc. 18, doc. 3, verbale di testimonianza di Pier Nicola Ricci, 29 ottobre 1946; AdSFI, CM, b. IV, *Elenco degli ebrei trasferiti altrove*, s.d. (i fratelli Volterra sono indicati rispettivamente ai nn. 4 e 5).

- 305) Volterra Umberto Angelo, nato a Firenze il 6 febbraio 1886, padre Gustavo, madre Melli Adele, coniuge Corsini Antonietta, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze nel **febbraio 1944 da italiani/tedeschi**¹⁸⁸ detenuto a Fossoli campo; deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz deceduto
- 306) Wallach Max, nato a Siret il 15 luglio 1907, padre Isac, madre Beiner Lea, coniuge ?, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze il 6 novembre 1943 da italiani/tedeschi detenuto a ?; deportato da Firenze il 9 novembre 1943 ad Auschwitz deceduto
- 307) Weidenreich Ruth, nata a **Strasburgo** il 2 **febbraio 1906**, padre Francesco, madre **Neuberger Matilde**, coniuge Piccagli **Italo**, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze nel **giugno 1944 da italiani/tedeschi**¹⁸⁹ detenuta a Firenze carcere; Fossoli campo; deportata da Verona il 2 agosto 1944 ad Auschwitz liberata
- 308) Windreich Berta, nata in **Bucovina** il **16 agosto 1876**¹⁹⁰, ultima residenza nota ?, arrestata a Firenze il 26 novembre 1943 da italiani/tedeschi detenuta a Firenze convento; Verona; deportata da Verona il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz deceduta
- 309) Ziegler Jack, nato a Bruxelles il 6 giugno 1939, padre Joseph, madre **Plesneri**¹⁹¹ Susanna, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze l'8 dicembre 1943 da italiani/tedeschi detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz deceduto
- 310) Ziegler Joseph, nato a ? il 13 giugno 1903, padre ?, madre ?, coniuge **Plesneri**¹⁹² Susanna, ultima residenza nota FI, arrestato a Firenze l'8 dicembre 1943 da italiani/tedeschi detenuto a Firenze carcere; Milano carcere; deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz liberato
- 311) Ziegler Liana, nata a Bruxelles il 10 ottobre 1937, padre Joseph, madre **Plesneri**¹⁹³ Susanna, ultima residenza nota FI, arrestata a Firenze l'8 dicembre 1943 da italiani/tedeschi detenuta a Firenze carcere; Milano carcere; deportata da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz deceduta

188. *Ibid.*

189. AdSFI, CM, b. IV, *Elenco ebrei puri, ad nomen* (l'anno di nascita è qui indicato nel 1907). Ruth Weidenreich, moglie di Italo Piccagli (medaglia d'oro della Resistenza), fu catturata subito dopo e in conseguenza degli arresti (tra cui quello del marito) relativi alla radio clandestina del PdA fiorentino, Radio CO.RA, avvenuti il 7 giugno 1944 (cfr. G. Larocca, *La Radio Cora di Piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Giuntina, Firenze 2004, pp. 84 e 104).

190. AdSFI, CM, b. IV, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei*, cit.

191. *Ivi*, b. IV, *Abt. IV-B Nr. 306/43*, cit.

192. *Ibid.*

193. *Ibid.* Nel citato elenco tedesco la bimba viene chiamata Liliana.

Appendice II.

Elenco delle donne ebreo e dei loro figli deportati dal convento del Carmine

di *Marta Baiardi e Francesca Cavarocchi*

Si presenta qui un elenco delle donne ebreo arrestate e poi deportate insieme con i loro bambini dal convento del Carmine di Firenze, dove avevano creduto di trovare scampo alle persecuzioni antiebraiche che ormai ovunque infuriavano.

La partenza da Firenze di questo gruppo di donne e bambini avvenne il 30 novembre 1943, dopo un'irruzione nazifascista nel convento e una detenzione di alcuni giorni, caratterizzata da un'estrema brutalità, in particolare dei militi italiani.

Il numero complessivo delle donne e dei bambini deportati, che in questo conteggio abbiamo stabilito essere *almeno* 26 (cinque nomi in più rispetto ai dati, relativi al Carmine, presenti nel *Libro della memoria*), non è lo stesso di quello delle ospiti del convento, dato che alcune si salvarono dalla partenza. In calce all'elenco delle deportate sono stati indicati i nomi delle donne ebreo che con certezza erano ospiti al convento e riuscirono a scampare lo sterminio. Ma si tratta in ogni caso di una quantità non certa, dato che è possibile che alcune donne (ed eventuali figli con loro) non siano state segnalate negli elenchi e nelle testimonianze da noi utilizzate.

Per giungere a questo risultato abbiamo incrociato elenchi di varia natura: ci siamo avvalse in particolare di una lista delle deportate e dei loro figli stilata dalle suore del convento del Carmine¹ e di alcuni elenchi tedeschi redatti contestualmente all'occupazione *manu militari* della struttura ecclesiastica. Nella redazione abbiamo preferito raggruppare le vittime per nuclei familiari, così come al convento erano giunti chiedendo asilo, scelta che permette di ripercorrere reti e parentele attive nell'emergenza della fuga.

Wanda Abenaim in Pacifici

1) Abenaim Wanda, nata a Pisa il 6 maggio 1907, padre Umberto, madre Cassuto Linda, coniuge Pacifici Riccardo, ultima residenza nota GE

Gruppo familiare Israel-Misan-Osmo: tre sorelle con quattro bambini

2) Israel Anna, nata a Trieste il 14 febbraio 1915, padre Sabato, madre Romano Sara, coniuge Israel Samuele, ultima residenza nota TR

3) Israel Isacco Gino, nato a Trieste l'11 agosto 1942, padre Samuele, madre Israel Anna, ultima residenza nota TR

4) Israel Diamantina in Misan², nata a Trieste il 13 agosto 1913, padre Sabato Israel, ultima residenza nota TR

5) Israel Vittoria³, nata a Corfù il 21 ottobre 1921, padre Sabato, madre Romano Sara, coniuge Osmo Zaccaria

6) Osmo Rachele⁴, nata a Trieste nel 1941, padre Zaccaria, madre Israel Vittoria, ultima residenza nota FI

7) Osmo Sabino, nato a Trieste nel 1941, padre Zaccaria, madre Israel Vittoria, ultima residenza nota FI

8) Osmo Rosa, nata a Trieste nel 1943, padre Zaccaria, madre Israel Vittoria, ultima residenza nota FI

1. ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine e portati a Verona il 30 novembre 1943 fatti proseguire, dopo 5 giorni di fermata al forte "per un lungo viaggio"*, s.d. Cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. V.6. Per quanto riguarda i dati anagrafici, quando non indicato diversamente, si è fatto riferimento a L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991), *ad nomen*.

2. AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien – Kommando Florenz – Abt. IV*, 20 dicembre 1943. Si può ipotizzare che Misan sia il cognome da sposata di Diamantina Israel.

3. *Ibid.*

4. Nell'elenco citato *supra*, nota 1, il nominativo di Rachele Osmo non è presente.

*Gruppo familiare Levi: due sorelle*⁵

9) Levi Anna Margherita detta Anita, nata a Trieste il 1° aprile 1882, padre Alessandro, madre Horn Adele, ultima residenza nota TR

10) Levi Argia, nata a Trieste il 21 aprile 1894, padre Alessandro, madre Horn Adele, ultima residenza nota TR

*Gruppo familiare Maroni: due sorelle gemelle*⁶

11) Maroni Dora, nata a Bagno a Ripoli il 27 gennaio 1882, padre Achille, madre Ascoli Virginia, ultima residenza nota FI

12) Maroni Rita, nata a Bagno a Ripoli il 27 gennaio 1882, padre Achille, madre Ascoli Virginia, ultima residenza nota FI

Lia (Lea) Millul

13) Millul Lia Sara, nata a Pisa il 29 agosto 1924, padre Gino, madre Luzzatti Giulia, ultima residenza nota FI

*Gruppo familiare Padoa-Ravenna: madre e figlia*⁷

14) Ravenna Germana, nata a Ferrara il 9 gennaio 1896, padre Felice, madre Padoa Celina, ultima residenza nota FE

15) Padoa Celina, detta Marcella, nata a Venezia il 21 settembre 1874, padre Enrico, madre Pesaro Amalia, coniuge Ravenna Felice

Gruppo familiare Levi-Ventura: madre, due figlie, una nipote e un nipotino

16) Levi Bianca, nata a Firenze il 14 marzo 1885, padre Dante, madre Ida Nissim, coniuge Vittorio Ventura, ultima residenza nota BO

17) Ventura Lucia, nata a Massa Carrara il 20 maggio 1915, padre Vittorio, madre Bianca Levi, ultima residenza nota BO

18) Hassan Nathan Carlo⁸, nato a Tripoli (Libia) il 1° gennaio 1935, padre Giuseppe, madre Ventura Elsa, ultima residenza nota BO

Levi Paolina in Scaramella, nata a Firenze il 1° giugno 1883, padre Dante, madre Nissim Ida, coniuge Scaramella Gino fermata e rilasciata, causa malattia mentale⁹

Nissim Ida in Levi, nata a Firenze il 10 maggio 1858, padre Angelo, madre Castelli Elvira fermata e rilasciata¹⁰

*Gruppo familiare Nacson: due sorelle*¹¹

19) Nacson Sara, nata a Trieste il 3 maggio 1921, padre Leone, madre Vital Nina, ultima residenza nota TR

20) Nacson Giulia, nata a Trieste l'11 dicembre 1923, padre Leone, madre Vital Nina, ultima residenza nota TR

Gruppo familiare Servi: due sorelle

21) Servi Affortunata, nata a Pitigliano il 25 gennaio 1881, padre Ulisse, madre Sadun Ercolina, ultima residenza nota FI

22) Servi Irma, nata a Pitigliano il 19 settembre 1883, padre Ulisse, madre Sadun Ercolina, coniuge Forzoni Salvatore, ultima residenza nota FI

5. «Hanno lasciato qui quattro valigie e, dal signor Cecchi Toscano, qualche altra cosa» (ASCAFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.). Il nome falso fornito ai tedeschi dalle sorelle Levi era Parini.

6. Il nome falso fornito ai tedeschi dalle sorelle Maroni era Moroni.

7. «In consegna abbiamo L. 2.700 e una valigia, che sarebbero da recapitare al Notaio Piccinato di Ferrara» (ASCAFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.). Cfr. anche P. Pandolfi, *Ebrei a Firenze nel 1943. Persecuzione e deportazione*, «Argomenti storici», Quaderno V, Università di Firenze-Facoltà di Magistero, Firenze 1980, pp. 55 e 83; cfr. anche V. Galimi, A. Minerbi, L. Picciotto, M. Sarfatti (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Fondazione CDEC-Skira, Milano 2004, p. 186.

8. L'elenco tedesco citato *supra*, nota 2, non contiene alcun riferimento alla presenza di bambini.

9. Cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, p. 65.

10. Cfr. M. Bemporad, *La Macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Carucci, Roma 1984, p. 277.

11. Nina Vital, la madre di Sara e Giulia Nacson, era nascosta a Campi Bisenzio con altre due figlie (ASCAFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.); cfr. G. Bacci, F. Nucci, *Campi Bisenzio un anno di guerra*, Comune di Campi Bisenzio, Firenze 1994, p. 91).

Gruppo familiare Treves-Levi: madre e due figlie

- 23) Levi Pia in Treves¹², nata a Soragna il 10 agosto 1885, padre Lelio Abramo, madre Bloch Giulia, coniuge Treves Mario
 24) Treves Giulia, nata a Firenze il 3 novembre 1914, padre Mario, madre Levi Pia
 25) Treves Elsa, nata a Firenze il 30 gennaio 1917, padre Mario, madre Levi Pia

Windreich Berta

- 26) Windreich Berta¹³, nata in Bucovina il 16 agosto 1876

Persone fermate e rilasciate

Belgrado Emma fu Salomone¹⁴, nata a Nizza nel 1908, profuga da Trieste, con due figli, un bambino di sette anni e una bambina di tre

Cognata di Emma Belgrado¹⁵

È la donna molestata da un milite fascista che la rinchiude in uno sgabuzzino dal quale però riesce a fuggire

Elsa Basevi e le sue bambine¹⁶

Alatri Vittoria in Sacuto¹⁷

Helena Ickovicz, nata a Irsava (Slovacchia) il 16 febbraio 1905, figlia di Schlomo e di Betty Schwarz, coniugata a Elia Löwenwirth, presente al convento con la figlia Lea Löwenwirth (nata a Irsava il 2 gennaio 1926) ed il figlio Ben Zion (nato a Quarante, Francia, nel gennaio 1942)¹⁸

Frieda Laisider/Leinsieder¹⁹

Rathaus Izchak, detto Jaki, di tre anni, nascosto dalle suore²⁰.

Dai rilievi effettuati nelle fonti citate si suppone che vi siano state anche altre donne rilasciate, ma non è possibile stabilire con certezza la loro identità per mancanza di ulteriori riscontri.

12. Il nome falso fornito ai tedeschi era Laschi Tellini Piera, come risulta dall'elenco ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, f. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit. e da AdSFI, CM, b. VI, fasc. 2, *Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei*, cit.

13. Nell'elenco *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit., il nominativo di Berta Windreich non è presente.

14. Non deportata, testimone al processo Carità contro Bruno Pastacaldi; profuga da Trieste, col marito nascosto in casa privata, esce dal convento dicendo di essere tubercolotica con l'aiuto delle suore (AISRECLU, FPC, b. 2/2, fasc. 3, verbale di interrogatorio di Belgrado Emma dinanzi al giudice istruttore, 12 novembre 1946; cfr. anche ivi, b. 2/2, fasc. 4, doc. 158, verbale di testimonianza della suora Anna Lombardi dinanzi al giudice istruttore, 7 gennaio 1947).

15. *Ibid.*

16. *Ibid.*

17. Vittoria Alatri fu catturata in seguito nel febbraio 1944 nella casa di cura Poggio Sereno a Fiesole (AdSFI, Fondo Procuratore generale, fasc. 955, procedimento penale contro Pietro Sacuto, relazione del maresciallo comandante del Comando nucleo speciale agenti di PS, 5 gennaio 1946).

18. M. L. Reuveni, *Dedizione*, a cura di G. Tagliacozzo, Le Château, Aosta 2003, pp. 43-51.

19. *Ivi*, pp. 47, 51, 60. Cfr. anche ASDFI, Fondo Dalla Costa, b. 8, fasc. 1, *Ebrei presi a piazza del Carmine*, cit.

20. Reuveni, *Dedizione*, cit., p. 49.

Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale

di Valeria Galimi

Il presente lavoro intende ricostruire le persecuzioni messe in atto contro gli ebrei residenti nelle province della Toscana settentrionale dopo l'8 settembre 1943, in seguito all'occupazione da parte dell'alleato tedesco che segue la stipula dell'armistizio del governo Badoglio con le forze anglo-americane e dopo la ricostituzione del fascismo con la fondazione da parte di Mussolini della Repubblica sociale italiana alla fine del mese di settembre. Fino alla liberazione del territorio centro-settentrionale della penisola, la quale si estende per i territori di nostra competenza dall'estate del 1944 alla primavera del 1945, le province dell'alta Toscana costituiscono una zona di passaggio del fronte e il principale terreno di guerra guerreggiata; in questo contesto sono perpetrate dalle forze d'occupazione tedesche – con l'ausilio degli uomini della RSI – numerose forme di violenza ai danni della popolazione civile, entro cui è opportuno collocare, pur con proprie peculiarità, anche le persecuzioni contro gli ebrei residenti in quell'area¹.

In anni recenti il coinvolgimento dei civili durante la seconda guerra mondiale è stato uno dei più fertili campi di studio: lo dimostrano i risultati delle ricerche avviate in Italia, grazie all'apertura nei confronti della storiografia internazionale sui temi della violenza di guerra, nonché all'integrazione di approcci e prospettive metodologiche molteplici, segnatamente degli studi sull'antropologia della violenza o di quelli sulla "cultura di guerra" che molto hanno giovato all'analisi delle pratiche di detta violenza. Questi lavori sulle pratiche della violenza contro i civili hanno dato un contributo determinante per illuminare il quadro complessivo dell'Italia durante l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana, nonché per comprendere la natura e i caratteri della violenza di guerra che ha investito la penisola italiana dal 1943 al 1945.

Di contro, è doveroso registrare un diverso stadio delle conoscenze sulle persecuzioni antiebraiche. Se da un quindicennio si sono moltiplicati lavori su quello che è stato definito da Michele Sarfatti il periodo della «persecuzione dei diritti», dall'emanazione delle leggi del 1938 fino alla caduta del fascismo nell'estate del 1943², non altrettanto consolidato risulta il campo degli studi sul periodo dell'occupazione nazista e della RSI, che apre dall'autunno del 1943 la fase della «persecuzione delle vite», con l'avvio degli arresti e delle deportazioni degli ebrei italiani e stranieri presenti nella penisola, estendendo così anche

1. I primi studi sulle stragi naziste in Italia sono di storici tedeschi: cfr., fra gli altri, F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1997 (ed. or. 1995); G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000 (ed. or. 1996); L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Donzelli, Roma 1997; era stata richiamata l'attenzione sul tema in un convegno aretino i cui atti sono pubblicati in I. Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza in provincia di Arezzo (1943-1944)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1990. La storiografia italiana è molto ampia; mi limito a segnalare i lavori di L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996; M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro*, Marsilio, Venezia 1997; L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997; infine, il recente volume di G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Per altri riferimenti bibliografici cfr. V. Galimi, S. Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana*, vol. 1, *Guida bibliografica alla memoria*, presentazione di E. Collotti, Carocci, Roma 2003, pp. 20-7.

2. Sul periodo delle «persecuzioni dei diritti» cfr., fra l'altro, R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993 (ed. or. 1961); M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, che contiene un'ampia bibliografia ragionata. Si veda anche l'antologia documentaria a cura di A. Cavaglion, G. P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Torino 2002.

all'Italia il piano di sterminio già applicato agli ebrei in Europa orientale dalla metà del 1941. Le ragioni di questo ritardo vanno ricondotte innanzitutto alle conoscenze per lungo tempo parziali di molti aspetti della storia della RSI e dell'occupazione tedesca, che in parte solo dagli anni Novanta sono state colmate – a partire dallo studio pionieristico di Enzo Collotti del 1963 – dai lavori di Luigi Ganapini e di Lutz Klinkhammer, mentre altre ricerche in corso potranno contribuire a tracciare quella storia sociale del periodo 1943-44, che non si esaurisce né nell'esperienza resistenziale né nelle operazioni militari³. Ancora poco sappiamo degli uomini della RSI, dei loro profili biografici e dello svolgimento concreto delle loro funzioni e, di conseguenza, degli autori di circa metà degli arresti – secondo le stime di Liliana Picciotto – compiuti ai danni degli ebrei in territorio italiano⁴.

Un altro motivo del ritardo risiede in quella volontà che è stata propria della società italiana nel secondo dopoguerra di “non fare i conti con il fascismo”, cosicché l'estrinsecazione ultima, quella del fascismo della fase 1943-45, è stata a lungo tempo liquidata come una mera imposizione da parte dell'occupante tedesco. Quanto alla rielaborazione della memoria ebraica, appare del tutto comprensibile che le testimonianze delle vittime delle persecuzioni si siano soprattutto focalizzate sull'esperienza nei campi di sterminio del Terzo Reich, mentre si soffermano assai rapidamente o talvolta omettono la fase degli arresti, della permanenza nei campi e nelle carceri in Italia⁵.

Il punto di partenza per nuove ricerche, che possano integrare nuove prospettive di analisi sulla RSI e sull'Italia in guerra, è costituito da un importante e prezioso strumento, frutto del lavoro condotto per oltre quarant'anni dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Questa ricerca è stata avviata nel 1944 per iniziativa del colonnello Massimo Adolfo Vitale, presidente del Comitato ricerche deportati ebrei di Roma, ripresa negli anni Settanta da Giuliana Donati e successivamente ampliata nel corso di più di vent'anni da Liliana Picciotto, ricercatrice del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano; tale lavoro è sfociato nella pubblicazione nel 1991 del *Libro della memoria*, giunto nel 2002 alla terza edizione⁶. Si tratta dell'elenco nominativo degli ebrei deportati dall'Italia, con le notizie anagrafiche e i dati dell'arresto e della deportazione, sulla base principalmente delle *Transportlisten*, le liste di trasporto stilate al momento delle partenze dei convogli dai campi di Fossoli, Bolzano e dalla Risiera di San Sabba verso i campi di concentramento e di sterminio, nonché sugli elenchi delle questure e dei registri carcerari. Di circa un migliaio di vittime non si conoscono le generalità, ad indicare che vi sono lacune ormai difficili da colmare riguardanti per lo più gli ebrei stranieri presenti in Italia, di cui per sempre abbiamo perso le tracce⁷. Accanto a questo lavoro e a trattazioni all'interno di opere più generali o relative ad alcuni aspetti specifici⁸, è

3. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945: studio e documenti*, Lerici, Milano 1963; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999. Alcuni elementi sul funzionamento dell'amministrazione della RSI si trovano in M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, CLUEP, Padova 2001.

4. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002 (ed. or. 1991), p. 29.

5. A conferma di ciò si vedano le testimonianze sulla deportazione raccolte nell'area regionale toscana: I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana, 1943-1945*, Pacini-Giunta regionale toscana, Firenze 1992. Per l'elaborazione della memoria della Shoah rinvio alla seconda parte del volume di G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.

6. Il volume della Picciotto, *Il libro della memoria*, cit. comprende le schede di ciascun deportato identificato e un'ampia ricostruzione degli arresti e delle deportazioni (pp. 849-987). Sulla genesi e lo sviluppo della ricerca cfr. ivi, pp. 17-26 e Ead., *L'attività del Comitato Ricerche Deportati Ebrei: storia di un lavoro pionieristico (1944-1953)*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino 1989, pp. 75-96.

7. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 26.

8. Gli studi sulla persecuzione dal 1938 al 1945 comprendono una sezione relativa al periodo dell'occupazione e della Repubblica sociale italiana: De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 446-86; Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 231-83; Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., pp. 126-50. Numerose voci sull'Italia sono presenti in W. Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, edizione italiana a cura di A. Cavaglion, Einaudi, Torino 2004. Un utile inventario delle fonti è pubblicato in R. Ropa, *L'antisemitismo nella Repubblica sociale italiana. Repertorio delle fonti conservate all'Archivio centrale dello Stato*, Pàtron, Bologna 2000. Si rinvia anche al saggio di chi scrive, «Come bestie braccate...». *Gli ebrei in Italia dal 1943 al 1945*, e alle sezioni documentarie comprese in V. Galimi, A. Minerbi, M. Sarfatti, L. Picciotto (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Fondazione CDEC-Skira, Milano 2004.

presente una memorialistica varia e difforme che narra secondo sensibilità proprie a ciascun autore l'esperienza delle persecuzioni subite⁹.

La difformità registrata nella storiografia nazionale fra gli studi consacrati alle violenze contro i civili e alle persecuzioni antiebraiche trova riscontro nell'area regionale toscana. Questa regione, per essere un territorio di passaggio del fronte, per la natura del fascismo repubblicano e per i caratteri del movimento resistenziale, è stata oggetto di numerose analisi da parte degli studiosi della "guerra contro i civili"; anzi si può senza dubbio asserire che le ricerche su alcune stragi in Toscana – si pensi a quelle su Civitella della Chiana o le più recenti su Sant'Anna di Stazzema – hanno assunto un carattere paradigmatico per gli studi a livello nazionale. Negli ultimi anni la Toscana è stata al centro di numerosi progetti che hanno visto impegnate équipe di ricerca afferenti alle principali università italiane e ingenti risorse degli enti locali – Regione Toscana e amministrazioni locali –, progetti che hanno prodotto uno scavo ad ampio raggio delle fonti in provenienza dagli archivi americani, inglesi, tedeschi¹⁰.

Per quanto riguarda le persecuzioni antiebraiche, di contro, il quadro risulta ancora frammentario: numerosi studi a carattere locale hanno rievocato aspetti puntuali della persecuzione in ambito toscano, in particolare le retate del novembre 1943 a Firenze, le azioni antiebraiche nell'area livornese, a Pisa, nell'area grossetana; sono state oggetto di analisi le vicende dell'internamento a Castelnuovo di Garfagnana e l'esistenza del campo di transito a Bagni di Lucca¹¹. Sono lavori che hanno narrato le vicende sulla base della documentazione disponibile negli archivi locali, apportando nuove conoscenze e correzioni ai dati già esistenti, ma che non hanno trovato una compiuta sistematizzazione a livello regionale. A ciò vanno aggiunti alcuni volumi di memorie di un certo interesse pubblicati di recente, fra i quali si segnala il *Diario di un ebreo fiorentino* di Elio Salmon, che descrive le vicissitudini di un ebreo della borghesia fiorentina che salvò sé e la sua famiglia attivando risorse e amicizie non interrotte dal 1938¹².

Un primo ordine di considerazioni attiene alla necessità di inserire le deportazioni razziali nel quadro ampio e complesso degli spostamenti delle popolazioni civili che vengono messe in atto dopo l'8 settembre 1943. Proprio la nuova prospettiva offerta dagli studi sulla guerra ai civili ha messo in luce che, al di là dei massacri e delle distruzioni di interi paesi e comunità, sono stati moltissimi – quasi uno sterminio quotidiana-

9. Per riferimenti puntuali alla memorialistica sull'esperienza concentrazionaria si rinvia ad alcune bibliografie: A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1994; S. Duranti, L. Ferri Castelli (a cura di), *Leggere Fossoli. Una bibliografia*, Giacché, La Spezia 2000; E. Collotti, M. Baiardi (a cura di), *Sboah e deportazione. Guida bibliografica*, Provincia di Firenze, Firenze 2001.

10. Si vedano due volumi, che raccolgono gli atti del convegno internazionale organizzato a Bologna nel giugno 2002: L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2004 e Idd. (a cura di), *Giudicare e punire, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2005. Sulle stragi in Toscana cfr. G. Fulvetti, F. Pelines (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2006. La Regione Toscana ha promosso finora numerose pubblicazioni delle ricerche condotte all'interno della legge 59/1999, in particolare edizioni di fonti; per l'elenco completo rinvio al sito <http://www.eccidi1943-44.toscana.it/>.

11. P. Pandolfi, *Ebrei a Firenze nel 1943. Persecuzione e deportazione*, "Argomenti storici", Quaderno v, Università di Firenze-Facoltà di Magistero, Firenze 1980; P. L. Orsi, *La comunità ebraica di Livorno dal censimento del 1938 alle persecuzioni*, in M. Luzzati (a cura di), *Ebrei a Livorno fra due censimenti (1841-1938). Memorie familiari e identità*, Comune di Livorno-Belfiore, Livorno 1990, pp. 203-23; C. Sonetti, *Ebrei e città dal fascismo alla fine della guerra*, in M. Luzzati (a cura di), *Le tre sinagoghe. Edifici di culto e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, Comune di Livorno-Umberto Allemandi, Livorno 1995, pp. 83-104; L. Rocchi (a cura di), *La persecuzione degli ebrei in provincia di Grosseto nel 1943-1944*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, Grosseto 1996; R. Pizzi, *Leggi razziali e deportazioni degli ebrei in provincia di Lucca*, in L. Giannecchini, G. Pardini (a cura di), *Eserciti, popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane, Seconda parte: aspetti politici e sociali*, San Marco Litotipo, Lucca 1997, pp. 251-88; C. Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998; Ead., *Persecuzioni e deportazioni degli ebrei di Pisa (1943-1944)*, in M. Luzzati (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del convegno internazionale, 3-4 ottobre 1994*, Pacini, Pisa 1998, pp. 401-25; L. Picciotto, *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in A. Piattelli, M. Silvera (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano in memoria di Yehudà Nello Pavoncello*, in "La Rassegna mensile di Israel", LXVII, gennaio-agosto 2001, 1-2, pp. 243-63; S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2002; Idd., *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagno di Lucca (dicembre 1943-gennaio 1944)*, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento. In onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, numero speciale della "Rassegna mensile di Israel", LXVIII, maggio-agosto 2003, pp. 431-62.

12. E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, a cura di A. Vivanti, prefazione di M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 2002. Cfr. anche G. Nissim, *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, a cura di L. Picciotto, Carocci, Roma 2005; L. Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*, a cura di K. Voigt, Carocci, Roma 2006.

no – gli episodi di violenza contro i civili che si sono espressi con arresti di singoli e di piccoli gruppi, con retate o con rastrellamenti e che non sono riconducibili alle rappresaglie o alle azioni antipartigiane¹³. Non-dimeno, se è opportuno collocare la deportazione razziale nel contesto delle deportazioni dall'Italia, occorre prestare estrema attenzione a: non annullare le peculiarità delle diverse tipologie di deportati; la deportazione razziale comprendeva donne, bambini, anziani, intere famiglie, mentre quella che è definita “deportazione politica” riguardava essenzialmente uomini in età adulta.

In secondo luogo, risulta chiaro che il principale ostacolo per giungere ad un quadro quanto più esaustivo delle forme di violenza contro i civili nell'area regionale risiede nel reperimento delle fonti, a causa della scomparsa, dell'assenza e nel migliore dei casi della frammentarietà degli archivi del periodo. Per la deportazione razziale è assai difficoltoso ritrovare gli ordini di arresto, i registri carcerari e altra documentazione coeva. In particolare, per l'area da noi esaminata – l'alta Toscana, comprendente le province di Pistoia, Lucca, Livorno, Pisa e Apuania – non è possibile avere a disposizione, tranne pochi documenti sparsi, né fondi relativi al funzionamento degli Uffici Affari ebraici (come nel caso di Firenze, il cui archivio si trova in parte allegato all'istruttoria processuale a carico del direttore Giovanni Martelloni¹⁴), né un *corpus* documentario consistente come quello presente nelle province meridionali di Siena e Grosseto¹⁵. Il materiale documentario disponibile per l'area dell'alta Toscana risulta estremamente frammentario: poche sono le carte di prefettura e di questura a Pisa, Livorno, Lucca e Pistoia, scarso il materiale conservato nell'archivio storico della comunità ebraica di Livorno e Pisa¹⁶; poche, ma preziose, le informazioni e la documentazione conservata in copia presso l'archivio storico dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Lucca. Pertanto, è stato necessario integrare questo materiale archivistico con testimonianze, diari e memorie, prediligendo in particolare quelle raccolte in tempi più vicini ai fatti accaduti rispetto a quelle recenti.

Per i motivi sin qui citati, risulta difficile giungere ad una ricostruzione complessiva che possa rispondere in via definitiva a molti fattori fondamentali per la storia delle deportazioni razziali in Toscana, come, ad esempio, le peculiarità locali delle azioni antiebraiche sul territorio e le responsabilità delle diverse componenti dell'apparato repressivo. Manca, ad esempio, una ricostruzione prosopografica degli uomini della RSI, della GNR, delle forze di polizia, ma anche dei carabinieri, dei funzionari degli Uffici Affari ebraici, responsabili degli arresti. Su un altro versante si registra la necessità di procedere a un'analisi puntuale del comportamento e delle reazioni della società toscana (privati, enti e chiese), nonché del ventaglio di atteggiamenti della popolazione toscana di fronte alla persecuzione, difficilmente classificabili in rigide tipologie, che vanno dalla delazione all'aiuto più generoso e disinteressato.

Inoltre, la cronologia degli arresti e delle deportazioni degli ebrei, ma anche quella degli eccidi, delle stragi, dei rastrellamenti, mostra che la violenza contro i civili è stata un fenomeno continuativo e diffuso nel tempo. Dei 675 ebrei che dalla nostra ricerca risultano deportati dall'area regionale toscana, circa 130 sono arrestati nel mese di novembre da forze di polizia tedesca. Sono le grandi retate già note compiute a Firenze il 6 novembre 1943; a Siena il 5 novembre; a Montecatini, il 5 novembre.

Dalla fine del mese di novembre la Repubblica sociale italiana avvia una propria politica antiebraica. Occorre ricordare che l'antisemitismo è uno dei fondamenti costitutivi e dei punti programmatici della Carta di Verona, approvata il 14 novembre 1943, in cui all'art. 7 si sancisce che gli appartenenti alla razza ebraica «sono stranieri, durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Il 30 novembre, l'ordinanza n. 5, emanata dal ministro dell'Interno Buffarini Guidi, dispone l'arresto, l'internamento degli ebrei e il sequestro immediato di tutti i loro beni, in attesa di attuarne la confisca. Nel corso del mese di dicembre si moltiplicano le circolari di attuazione che arrivano alle varie questure e prefetture periferiche; numerose copie sono reperibili anche negli archivi toscani. Da questo momento, gli uomini della RSI diventano diretti responsabili di arresti e persecuzioni: la seconda ondata di arresti si svolge nel mese di dicembre, allorché

13. La ricerca promossa dall'ANED in collaborazione con l'Università di Torino, sotto la responsabilità di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, sulla deportazione dall'Italia include sia i deportati politici che quelli per motivi razziali. Questo lavoro, comprendente alcuni volumi di schede nominative e alcuni volumi di saggi storici, è in corso di pubblicazione presso Mursia editore.

14. Cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi, pp. 45-140.

15. Cfr. *infra*, il contributo di Luciana Rocchi, pp. 254-318.

16. In merito mi preme esprimere viva gratitudine all'archivista delle comunità di Pisa e Livorno Barbara Martinelli e al segretario della comunità livornese Gabriele Bedarida per la segnalazione di materiale e di alcune testimonianze.

più di 200 ebrei vengono catturati; una terza ondata di arresti (circa 100) è organizzata nel corso del mese di gennaio, dopo l'emanazione del decreto del 4 gennaio 1944 sulla confisca dei beni.

Al di là delle grandi retate, gli ebrei in Toscana sono fermati in maggioranza da forze di polizia della RSI, talvolta insieme a militi tedeschi, attuando una caccia permanente agli ebrei, i quali sono arrestati, singolarmente o in piccoli gruppi, fino al maggio 1944. In questa "caccia all'ebreo" è essenziale il contributo di delazioni e spiate contro gli israeliti che si trovano nella regione. Solo pochissimi perseguitati raggiungono le regioni meridionali, già liberate dagli Alleati, e in numero ristretto riescono a riparare in Svizzera; dall'autunno 1943, pertanto, la maggioranza degli israeliti ha attuato molteplici strategie di sopravvivenza, passando in clandestinità. Per potersi salvare, il contatto, lo scambio, l'aiuto della popolazione toscana risultano fondamentali.

Le persecuzioni antiebraiche in Toscana hanno inoltre una profonda differenziazione nel territorio. È possibile tracciare una sorta di "topografia" degli arresti e delle deportazioni, distinguendo innanzitutto fra il capoluogo e le altre aree. La metà degli arresti degli ebrei toscani è compiuta a Firenze e dintorni, che ricopre una funzione di centro di passaggio, ma anche di gravitazione di numerosi ebrei stranieri o di coloro che provengono dal Nord con l'obiettivo di raggiungere le regioni meridionali. L'altra metà degli arresti – complessivamente 364 – è eseguita nel resto della regione.

La ridefinizione "geografica" della presenza ebraica è legata precipuamente allo svolgimento delle vicende belliche: molti spostamenti, infatti, sono una conseguenza degli sfollamenti per i bombardamenti o all'esodo forzato dalle zone d'occupazione militare; le località appenniniche, anch'esse rifugio per sfollati, diventano così nuovi epicentri delle violenze contro gli ebrei, mentre alcune città si svuotano, come nel caso di Pisa e di Livorno, a seguito dei bombardamenti dell'aprile e del maggio 1943 e degli attacchi aerei che si intensificano dal dicembre 1943 al gennaio 1944. «Dal settembre 1943 al settembre 1944 – ha commentato al riguardo Libertario Guerrini – si può calcolare che oltre la metà dei tre milioni di toscani fu coinvolta nello sfollamento. Dal marzo 1944 in Toscana, fatta eccezione per Firenze, Siena, Lucca, perché escluse dallo sfollamento obbligatorio, e per Carrara a causa del rifiuto opposto dagli abitanti, la popolazione visse in campagna, e i disagi che ne derivarono vennero imputati in gran parte al fascismo repubblicano e ai suoi alleati tedeschi»¹⁷.

Da ciò consegue anche che le reti comunitarie, le quali hanno resistito e, in un certo modo, si sono irrobustite in seguito all'impatto della persecuzione dei diritti dal 1938, in particolare nell'area da noi esaminata, a partire dal settembre 1943 si dissolvono. Lo scioglimento ufficiale imposto dalla RSI il 28 gennaio 1944 non fa che registrare uno stato già esistente. Tuttavia, si costruisce al contempo una rete di protezione e di soccorso clandestina, sovente in collaborazione con gli enti ecclesiastici, in cui i finanziamenti provenienti dalle organizzazioni israelitiche come la DELASEM o il Joint sono fondamentali¹⁸.

A causa di questi spostamenti della popolazione ebraica nell'area regionale, ad eccezione del capoluogo fiorentino, la maggior parte degli arresti non avviene in città, ma nelle campagne dell'Appennino pisano o di quello pistoiese e nelle varie località della Garfagnana, dove numerosi sono gli sfollati. La ripartizione geografica dà conto quindi di una grande mobilità degli israeliti, con flussi in entrata e in uscita dalla regione e dalle città: al riguardo nella ricerca sono stati considerati significativi i dati non tanto sul comune di nascita dei deportati razziali, quanto su quello di residenza e sulla provincia di arresto. È dato registrare una differenza significativa con i caratteri della deportazione politica; solo un terzo sui 675 ebrei deportati, infatti, è nato in una provincia toscana e circa 400 sono i residenti toscani, compresi gli ebrei stranieri internati durante la guerra, a fronte di più di 200 ebrei non toscani arrestati nella regione.

Infine, spostamenti e trasferimenti di ebrei sono effettuati verso i luoghi di reclusione e di transito presenti nella regione, dove si concentrano parte degli arrestati prima di essere avviati ai campi di concentramento e sterminio fuori dall'Italia: i campi di Civitella della Chiana e Bagno a Ripoli, già attivi dal 1940 come centri d'internamento per civili; le località di "internamento libero", che diventano luoghi d'arresto dei confinati; nuovi centri di concentramento e di transito sono in funzione dalla fine di novembre 1943 a Roccauderighi, in provincia di Grosseto, e a Bagni di Lucca; le carceri di Firenze, Lucca, Pistoia, Pisa, Siena e alcune caserme vengono utilizzate come centri di raccolta.

17. L. Guerrini, *La Toscana*, in G. Bertoli et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, prefazione di G. Quazza, Feltrinelli, Milano 1974, p. 326.

18. Cfr. *infra*, il contributo di Francesca Cavarocchi, pp. 329-91.

L'analisi condotta nelle pagine che seguono si focalizza in particolar modo sulle modalità di arresto che conducono alla deportazione dalla regione degli ebrei residenti nell'area della Toscana che corrisponde alle province settentrionali e costiere. Nondimeno, la tipologia delle violenze compiute contro gli ebrei dovrebbe distinguere gli arresti dalle deportazioni: questi infatti non avvengono sempre insieme, perché talvolta sono effettuate deportazioni senza arresti dai campi già esistenti e di nuova costituzione. Ad esempio, il 5 febbraio 1944 dal campo di Civitella della Chiana la polizia tedesca, senza alcuna opposizione da parte del personale italiano di sorveglianza, preleva 60 ebrei libici; lo stesso avviene il 20 gennaio 1944 dal campo di Bagno a Ripoli¹⁹, dal campo di Roccatederighi e da quello di Bagni di Lucca alla fine del gennaio 1944. Si verificano poi molti arresti che non sfociano in deportazioni. Alcuni di questi sono stati descritti nelle pagine che seguono; si tratta di vicende che sono state prescelte a scopo esemplificativo, poiché illustrano bene come il caso, un atto di corruzione o un aiuto disinteressato abbiano avuto un ruolo determinante per porre in atto le molteplici "strategie di sopravvivenza" da parte degli ebrei perseguitati per salvarsi.

Complessivamente nell'area da noi esaminata sono arrestati più di un terzo degli ebrei deportati dalla Toscana, precisamente 245, ripartiti come segue: 84 dalla provincia di Pistoia, 16 da quella di Pisa, 33 dall'area livornese, 112 da Lucca e provincia. Ai 245 deportati dalle province della Toscana settentrionale vanno aggiunte le vittime di eccidi ed episodi di violenza compiuti sul suolo italiano: le vittime dell'eccidio della casa di Pardo Roques, cinque ebrei e quattro non ebrei, due vittime di eccidi contro i civili, due persone suicidate, un ebreo rimasto ucciso durante un bombardamento²⁰.

2.1

Le comunità ebraiche durante la guerra

L'area dell'alta Toscana viene utilizzata come suddivisione territoriale – insieme al capoluogo e all'area regionale meridionale – più per comodità di trattazione che per una vera e propria omogeneità geografica e socio-politica. Più propriamente infatti è possibile distinguere due aree: quella costiera, con le città di Livorno e di Pisa e i rispettivi entroterra, nonché la Versilia, e quella settentrionale-appenninica, con le zone della Garfagnana e l'Appennino pistoiense. In questo territorio la comunità ebraica più importante è concentrata nella città di Livorno, che negli anni Trenta è uno dei centri di maggiore insediamento dopo Roma, Milano, Trieste e Torino; secondo i dati del censimento del 1938 sono circa 2.235 i membri residenti nel capoluogo²¹, cui vanno sommati 137 residenti nei comuni della provincia, segnatamente a Bibbona, Campiglia Marittima, Cecina, Piombino, nelle località elbane di Portoferraio, Marciana Marina e Rio Marina e, infine, a Rosignano e Sasseta²². Si tratta di una comunità di antica tradizione, e pur sempre piccola rispetto alla popolazione livornese, l'1,3 per cento circa dei 113.000 residenti.

Gli ebrei livornesi risultano fortemente urbanizzati; in particolare, le loro abitazioni si addensano nelle vie adiacenti alla sinagoga, mentre alcune delle famiglie più benestanti scelgono di vivere nel quartiere residenziale di Ardenza. La comunità labronica si caratterizza altresì per avere un'ampia rappresentanza (al di sopra della media nazionale) di ceti popolari, in prevalenza impiegati nel settore cantieristico in qualità di artigiani e operai, nonché occupati come venditori ambulanti. Assai ristretta è l'alta borghesia urbana, mentre il ceto medio è generalmente dedito a professioni mediche ed artistiche e al commercio. Inoltre, è dato rilevare una profonda integrazione degli ebrei livornesi con la società maggioritaria, confermata anche dalla percentuale significativa di matrimoni misti, sebbene i figli di queste unioni rimangano per lo più educati nella religione ebraica²³. Una scarsa presenza di ebrei di origine straniera, circa una cinquan-

19. ACS, MI, PS, DGPS, A 4bis, b. 4 Firenze, Comunicazione del capo della provincia all'Ufficio internati stranieri, 17 febbraio 1944.

20. Cfr. *infra*, l'Appendice a questo capitolo.

21. De Felice, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, cit., p. 10.

22. I fogli del censimento dei comuni escluso il capoluogo si trovano in AdSLI, Fondo Prefettura, b. 93 e per il capoluogo ivi, Fondo Questura, b. 511.

23. In merito si confrontino le tabelle dei dati elaborati da Orsi, *La comunità ebraica di Livorno*, cit., p. 210.

tina, mentre si registra di contro un numero cospicuo di ebrei di origine turca o greca, di estrazione popolare, che arrivano a Livorno negli anni Trenta.

La comunità livornese presenta un atteggiamento del tutto simile alle altre comunità nel resto della penisola di fronte al fascismo e all'emanazione delle leggi antiebraiche del 1938²⁴. Particolarmente zelante è, invece, l'applicazione delle norme persecutorie nella città labronica, grazie all'attivismo del questore e del prefetto di Livorno. «Sono successi brutti fatti a iudim», annota nel suo diario un'ebrea livornese, Anna Molco, il 17 giugno 1940; e qualche giorno dopo riferisce: «continuano bruttissimi fatti a iudim fra quelli vicini e cari»²⁵. La «persecuzione dei diritti» a Livorno è tutt'altro che blanda, come emerge dal numero consistente di ebrei italiani internati al momento dell'entrata in guerra, dalle numerose circolari che aggravano le loro condizioni e stabiliscono il loro allontanamento dalla vita sociale, così come dall'applicazione della precettazione al lavoro, dalle limitazioni di soggiorno nelle zone costiere, considerate come «zone di villeggiatura», nonché da una martellante campagna di stampa condotta dalle colonne del quotidiano locale «Il Telegrafo», in particolare per volontà di Giovanni Ansaldo²⁶. Alcuni episodi di violenza verbale, come le scritte ingiuriose sulla sinagoga nel maggio 1940 e nell'aprile del 1941 e l'aggressione a un membro della comunità da parte dei fascisti, confermano che il clima sfavorevole nei confronti degli ebrei livornesi si è inasprito nel corso dei primi anni del conflitto²⁷.

La rete comunitaria ebraica, che pure reagisce con un certo vigore dopo le leggi razziali – e ne sono prova, qui come altrove, le attività assistenziali e soprattutto l'organizzazione della scuola ebraica²⁸ – pare iniziare a venire meno già nella tarda primavera del 1943, quando la maggior parte degli abitanti della città comincia a sfollare nelle campagne, in luoghi più sicuri dai bombardamenti.

L'allontanamento degli ebrei dalla città fa sì che il numero delle deportazioni, per quanto non esiguo – 120 circa – sia nettamente inferiore al numero complessivo degli arresti compiuti ai danni dell'altra comunità ebraica toscana di pari consistenza, quella fiorentina. Nella città di Livorno gli arrestati sono solo sette, mentre gli altri membri sono catturati in altri luoghi. Le presenze ebraiche, dopo l'8 settembre, si addensano nei luoghi dell'entroterra pisano e livornese e dell'Appennino pistoiese; queste zone diventeranno nella maggior parte luoghi di arresto; a queste località va aggiunto il campo di internamento di Bagni di Lucca, dove vengono raccolti dal dicembre 1943 coloro che dal 1940 sono stati soggetti all'«internamento libero» a Castelnuovo di Garfagnana; lì vengono dirette le vittime degli arresti nei paesi circostanti.

Numericamente più piccole sono le comunità di Pisa e Lucca; rispettivamente la prima conta 416 membri secondo il censimento del 1938²⁹, mentre la seconda, che afferisce alla comunità pisana, è composta da poche centinaia di ebrei fortemente integrati³⁰.

24. Secondo Pier Luigi Orsi, i dirigenti della comunità livornese sono quasi tutti iscritti al PNF (*La comunità ebraica di Livorno*, cit.). Dalle testimonianze di alcuni ebrei livornesi emerge che il fascismo non era «mal visto», poiché di fatto «rap-presentava un momento di maggiore ordine, un momento di riconoscimento di valori patriottici da troppo tempo scherniti» (F. Belforte, *Una famiglia medio-borghese: i Belforte*, in Luzzati, a cura di, *Le tre sinagoghe*, cit., p. 104). Si rinvia anche a Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.

25. Archivio diaristico nazionale, Pieve Santo Stefano (d'ora in avanti ADN PSS), A. Molco, *Diario di Nina Molco da Livorno e Cutigliano 10-06-1940/25-03-1945*, introduzione di M. Migdali (inedito), pp. 6-7. cfr. anche ivi, pp. 13-4.

26. Comunità ebraica di Livorno, Fondazione Primo Levi, 1938. *La scuola ebraica di Livorno: un'alternativa alle leggi razziali*, Museo ebraico-Yeshvà Marini, Livorno 1997.

27. Anche Nina Molco riporta un episodio a carattere antiebraico avvenuto nel luglio 1942, che vede protagonista Guido Sonnino: «Si era presentato al Dopolavoro per ritirare la tessera del pane e l'hanno massacrato dalle botte e dalle frustate alla schiena [...]. Dopo questo fattaccio tutti avevano un gran tremolio per ritirare la tessera ma né a me né a nessun altro è accaduto nulla, chissà perché se la siano presa con lui» (Molco, *Diario di Nina Molco*, cit., pp. 6-7). Anna Molco, nata nel 1878, è residente a Livorno, ha tre sorelle, Margherita, deceduta nel 1938, Giorgia, che emigra in Palestina con la famiglia, e Ida, che vive a Livorno con il marito Ugo della Torre e quattro figli. Il diario inizia il giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, e termina con il ritorno a Livorno dopo la liberazione, il 25 marzo 1945; è indirizzato alla sorella residente in Palestina. In merito cfr. l'introduzione di Meir Migdali, ivi, pp. 2-4.

28. Comunità ebraica di Livorno, Fondazione Primo Levi, 1938. *La scuola ebraica*, cit.

29. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 10. Anche in questo caso il dato è superiore rispetto a quello accertato successivamente; l'*Elenco delle persone di razza ebraica residenti nella provincia di Pisa*, aggiornato all'autunno 1943, comprende 250 nominativi (AdSPI, Prefettura, b. 176, copia tesi M. Valeschi).

30. Pizzi, *Leggi razziali e deportazioni degli ebrei*, cit. Sulla comunità pisana si rinvia a Forti, *Il caso Pardo Roques*, cit.

Con il procedere degli avvenimenti bellici la presenza ebraica in questo territorio subisce importanti e significative modifiche. Si tratta di una vera e propria “ridefinizione geografica” della presenza ebraica in Toscana, che, come già accennato, va imputata innanzitutto al passaggio nell’area regionale del fronte di guerra, nonché alle conseguenze dei massicci bombardamenti che colpiscono le città costiere dall’estate 1943. Il 1° agosto 1943 gli aerei alleati sorvolano Pisa e avviano un massiccio bombardamento che causa migliaia di morti, lasciando la città da lì ai mesi a venire deserta e spettrale con le sue rovine. Così Giorgio Nissim annota nelle sue memorie lo svolgersi del bombardamento alleato sulla città di Pisa, insieme alla gioia di essere scampato al pericolo e all’orrore per la vista dei feriti e dei deceduti e alla necessità di trovare altrove una sistemazione per sé e per i suoi:

Il 31 agosto 1943 gli inglesi bombardarono a tappeto Pisa, quasi distruggendola. Per fuggire i bombardamenti, avevo già portato la famiglia alla Madonna vicino a Livorno nella dipendenza della bellissima villa che mio zio Giulio Forti aveva costruito sopra un terreno di 900 ettari [...]. Durante il bombardamento, io mi trovavo invece in via Santa Maria, dalla parte opposta dell’Arno che i bombardamenti inglesi avevano quasi completamente risparmiata. Ciò che vidi in quel giorno è così raccapricciante e doloroso che quasi non voglio ricordarlo. All’ospedale o diretti all’ospedale, dopo il cessato allarme, transitavano camion pieni di carne umana macellata, si udivano in continuazione sirene delle autoambulanze e grida dolorose quasi inumane. Trovai una vecchia bicicletta e con quella in spalla, dopo aver superato la città costellata di montagne di macerie, piano piano, con la gioia nel cuore all’idea di arrivare presto per tranquillizzare i miei familiari che avevano assistito al bombardamento in lontananza dalla fattoria, mi misi in cammino verso la Madonna. Là mi trattenni per qualche settimana, per dimenticare ciò che avevo visto e per far dimenticare l’ansia ai miei. Ripresi poi la via di Pisa per vedere di sistemare sia la casa, sia il lavoro³¹.

La città di Pisa, dopo questo bombardamento, si svuota, le strutture amministrative si spostano nei comuni limitrofi e la piccola comunità ebraica si disperde.

Nei mesi dell’estate 1943 è avviato anche il piano di sfollamento della città labronica, a causa della sua rilevanza come zona portuale in relazione alle operazioni militari: Livorno, dopo l’8 settembre 1943 e l’occupazione tedesca, diventa una vera e propria città fantasma. In realtà i primi flussi di persone che lasciano la città per giungere nelle località circostanti cominciano negli ultimi mesi del 1942, in prevalenza in direzione dell’entroterra livornese, della bassa Lucchesia e della costa tirrenica. Quanto agli ebrei residenti sulla costa, come a Quercianella e a Castiglioncello, essi sono allontanati nel gennaio 1943, mentre la questura stabilisce di porre sotto sorveglianza gli israeliti presenti nelle località di sfollamento³². Nel 1943 lo sgombero si fa più intenso e alla metà del mese di maggio sono circa 600 gli ebrei che hanno già lasciato la città di Livorno³³. Spesso i luoghi dove essi si trasferiscono sono località già note; ad esempio Nina Molco nel febbraio 1943 si sposta con la vecchia zia Clelia a Cutigliano, una località dell’Appennino pistoiese dove la famiglia Molco è solita recarsi per le vacanze estive.

A Livorno, i bombardamenti successivi e segnatamente quello del 28 maggio 1943 «trasformeranno lo sfollamento in un fenomeno tanto diffuso che lo stesso Prefetto dovrà ammettere di non essere più in grado di seguirlo nemmeno per una piccola porzione di popolazione sorvegliata come quella ebraica»³⁴. Per gli ebrei livornesi la «persecuzione delle vite», pertanto, sembra non iniziare con l’occupazione da parte delle forze militari tedesche di parte del paese e del territorio toscano nei giorni successivi all’8 settembre 1943, quanto con il primo, violento e terribile bombardamento che colpisce la città il 28 maggio 1943; è il momento in cui tutte le vite – e non solo quelle degli ebrei – sono in pericolo, allorché è necessario difen-

31. Nissim, *Memorie di un ebreo toscano*, cit., pp. 83-4.

32. «Data la difficoltà di esercitare una stretta vigilanza, al fine di impedire che persone male intenzionate possano raccogliere notizie utili al nemico, sarebbe misura prudenziale allontanare quelle sulle quali possano appuntarsi sospetti generici, quali devono ritenersi siano soprattutto gli ebrei, senza distinzione di sorta [...]. Ciò stante, è mio parere che [...] venga vietato, con l’ordinanza che dovrà essere emessa dall’EV, a tutti gli ebrei di soggiornare in tutta la parte della provincia compresa nella fascia costiera, per la profondità di 10 chilometri, e per tutto il territorio del comune di Livorno» (AdSLI, Fondo Questura, b. 1230).

33. ACS, MI, DGPS, Massime, b. 80.

34. Cfr. Orsi, *La comunità ebraica di Livorno*, cit., p. 210.

dersi dalla pioggia di fuoco che scende dal cielo e tutto distrugge. Quello stesso giorno prende avvio il diario di Aleardo Lattes – redatto fino al 29 settembre 1945³⁵ –, il quale racconta:

Il 28 Maggio 1943 alle ore 11.30 la sirena d'allarme suonò lugubre per avvertire la popolazione dell'imminente pericolo di incursione aerea. Il popolo, ormai abituato ai falsi allarmi, che si ripetevano da circa tre mesi, passeggiava per le strade e le massaie affollavano i negozi di alimentari per le provviste per il prossimo pranzo, quando una prima ondata di bombardieri pesanti sganciò alla periferia della Città, e principalmente sullo stabilimento ANIC, un centinaio di bombe incendiarie seminando rovine e distruzione. Ugo ed io, poi venne anche Emma, eravamo in Farmacia. Era con noi qualche passante ritardatario diretto ai rifugi di piazza Cavour ma che non aveva fatto in tempo a raggiungerli. Dal segnale di allarme alla caduta della prima bomba intercorsero appena due o tre minuti. Le saracinesche della Farmacia ed il piattino rendi-resto, collocato sul bancone di marmo, tremavano come se un violento terremoto ne scuotesse le fondamenta³⁶.

Dopo lo sfollamento delle città costiere durante l'estate del 1943, le vicende politiche della caduta di Mussolini il 25 luglio, lo sbarco degli Alleati in Sicilia e l'annuncio dell'armistizio vengono registrati negli scritti coevi come avvenimenti che sembrano poter modificare nel futuro prossimo la condizione di precarietà e di lontananza dai propri luoghi e dai propri affetti che investono i vissuti delle persone sfollate. Al riguardo Nina Molco descrive i sentimenti ambivalenti che contraddistinguono le giornate successive alla notizia dell'armistizio dell'8 settembre; ella scrive in data 17 settembre 1943 dalla sua località di sfollamento, Cutigliano:

Quanti avvenimenti in così breve svolgersi di tempo. L'8 corr. alle 7 della sera, mentre eravamo sedute alle Panche con i Pesaro e gli altri sfollati, è arrivata una signora a noi sconosciuta, tutta trafelata, portando la notizia dell'armistizio, incredulità, gioia, abbracciamenti, pianto e riso, tutti il durare di un momento; sono sopraggiunti subito tanti pensieri, tanti interrogativi, che hanno avuto purtroppo dolorosa risposta. Poco è durato il tempo di fare progetti, di sognare il ritorno a casa, la riunione, i Moachim fatti insieme come Dio comanda, il telegramma da mandarsi subito a voi, il rivedersi vicino... tutto è svanito nel nulla, e siamo ripiombati subito in un caos senza l'uguale, più tristi, più scoraggiati di prima, in una situazione nella quale non si capisce altro che le nostre pene sono ben lontane dall'essere finite e Dio voglia che non siano ancora aggravate³⁷.

In realtà i cattivi presagi di Nina Molco sono confermati e vieppiù aggravati dagli avvenimenti successivi. In seguito all'armistizio e all'occupazione tedesca la città di Livorno, già sconvolta dai bombardamenti e deserta per lo sfollamento, è ancor più irraggiungibile dopo che gli occupanti stabiliscono lo sgombero forzato del centro, il 12 novembre 1943, per costituire la "zona nera". A parte le incursioni clandestine di singoli per recuperare beni e averi, la città rimarrà inaccessibile ai propri abitanti fino al termine del conflitto.

La guerra pare dunque modificare profondamente il tessuto sociale ebraico, con la violenza dei bombardamenti e la costituzione della "zona nera"; l'impressione che si ricava dalle testimonianze coeve è che non vi sia spazio per un'azione coordinata fra coloro che sono oggetto della «persecuzione delle vite», la quale diventa, a tutti gli effetti, un problema individuale di casualità e di fortuna. Le reti comunitarie cominciano a venire meno già dall'estate del 1943: l'anziano rabbino della comunità di Pisa Giacomo Augusto Hasdà si trasferisce con la moglie Bettina Segre a Siena, dove sarà arrestato e deportato; il rabbino di Livorno Alfredo Sabato Toaff si allontana anch'egli con la famiglia prima nei pressi di Pisa e poi di Luc-

35. Questo l'*incipit* delle memorie di Aleardo Lattes scritte nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione: «Oggi, 29 settembre 1945, ritornando a Livorno dopo 28 mesi di assenza dovuta alla Guerra, scatenata dai Nazi-Fascisti, e principalmente a causa delle Leggi razziali emanate dal Governo-fantoccio di Mussolini per istigazione della Germania di Hitler, desidero fissare su questi fogli le mie impressioni sulle persone e sulle cose viste e vissute durante questo tragico intermezzo della mia vita; periodo breve, in proporzione alla mia esistenza, ma abbastanza lungo, date le sofferenze fisiche e morali ma soprattutto morali, e per i pericoli corsi di essere arrestato come straniero e nemico della Patria [*sic*] e come tale inviato in uno dei tanti campi di concentramento e di sterminio a terminare i miei giorni nei forni a gas istituiti dal criminale Hitler allo scopo di torturare milioni e milioni di pacifici cittadini rei soltanto di coltivare opinioni politiche contrarie ai regimi dittatoriali. Ciò rimarrà perenne testimonianza della loro raffinata e crudele infamia» (A. Lattes, *Diario*, dattiloscritto inedito, settembre 1945. Ringrazio il figlio Mario per averne permesso l'utilizzazione).

36. Ivi, p. 1.

37. Molco, *Diario di Nina Molco*, cit., p. 42.

ca. I locali delle due comunità sono chiusi per i bombardamenti, quelli di Livorno sono in parte requisiti dalla milizia fascista. L'orfanotrofio israelitico livornese viene trasferito all'inizio del 1943 a Sassetta. Il 18 marzo 1944 una bomba colpisce l'antico tempio livornese: enormi danni vengono inferti all'edificio, mentre arredi sacri e oggetti vari vengono depredati.

2.2

In trappola. Cronologia e geografia degli arresti

Ad esclusione della retata del 5 novembre compiuta da Dannecker a Montecatini durante la risalita verso il Nord dopo la razzia degli ebrei romani del 16 ottobre 1943, gli arresti nelle province dell'alta Toscana si concentrano nel periodo che va dalla seconda metà del mese di dicembre 1943 alla fine di gennaio 1944, successivamente all'emanazione dell'ordinanza del ministro dell'Interno Buffarini Guidi del 30 novembre 1943, in cui si dispone di procedere all'arresto, al concentramento e al sequestro dei beni degli ebrei italiani e stranieri³⁸.

Rispetto alla cronologia degli arresti è opportuno considerare il dato scorporato per singole province: la maggior parte dei fermi compiuti nei comuni del Livornese si addensa nella seconda metà di dicembre; la solerzia del questore di Livorno, nonché lo zelo della prefettura labronica, lasciano intravedere che la caccia all'ebreo in quell'area si sia compiuta all'indomani dell'emanazione dell'ordine di polizia n. 5 e rapidamente conclusa. Allo stesso modo, nei comuni della Lucchesia e della Versilia sono tempestivamente tratti in arresto gli ebrei già reclusi nelle località d'"internamento libero", in particolare quelli residenti nel comune di Castelnuovo di Garfagnana, mentre gli ebrei italiani sfollati e in clandestinità nella stessa area sono catturati nei primi mesi del 1944. Di contro, nel Pistoiese la maggior parte dei fermi con destinazione alla deportazione verso il campo di Auschwitz sono eseguiti dal 20 gennaio 1944. Per quanto non sia stato possibile rintracciare negli archivi locali una copia di questa circolare, è plausibile pensare che anche nelle province toscane un nuovo giro di vite negli arresti si sia verificato dopo l'emanazione della circolare del 22 gennaio 1944, che applica le disposizioni ministeriali del 20 gennaio in relazione al concentramento degli ebrei, ad esclusione dei vecchi e dei malati gravi³⁹.

Quanto alle procedure e alle modalità di cattura degli ebrei nell'area della Toscana settentrionale, il primo ordine di considerazioni attiene al ruolo degli italiani in qualità di principali esecutori. La quasi totalità degli arresti in quest'area, difatti, è compiuta dal personale della Repubblica sociale italiana, lasciando sullo sfondo la partecipazione dei militi tedeschi, che perlopiù si limitano ad organizzare i prelievi e gli spostamenti dai luoghi di raccolta – solitamente le carceri o il campo di Bagno di Lucca – verso le carceri fiorentine, vero e proprio centro di raccolta e di smistamento per il trasferimento nel campo di Fossoli⁴⁰. Si conferma e si precisa quindi il dato generale secondo il quale, ad eccezione delle retate condotte da Dannecker, compresa quella compiuta a Roma con oltre mille arrestati, dal dicembre 1943, con l'applicazione dell'ordinanza di Buffarini Guidi, la maggior parte degli arresti in Italia sono compiuti dalle forze di polizia italiane⁴¹.

Per quanto non sia possibile pervenire a una mappatura completa dei responsabili della cattura degli ebrei, a causa della frammentarietà della documentazione disponibile, risulta che gli arresti sono compiuti prevalentemente da carabinieri e da agenti di pubblica sicurezza, coadiuvati, ove necessario nelle operazioni di ricerca e di individuazione, da membri più politicizzati della Guardia nazionale repubblicana (GNR), in cui confluiscono dal 20 novembre 1943 i carabinieri e i membri della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale o del Partito fascista repubblicano. Se in altri settori dell'amministrazione politica ed economica è dato rilevare episodi che mettono in luce conflitti di competenza fra l'apparato della RSI e le for-

38. Sulle strutture dello Stato italiano incaricate di applicare la politica antiebraica in Italia cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 889-90; cfr. anche Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 245-62.

39. Sui dettagli di questa circolare cfr. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 264, in particolare nota 105.

40. A conferma di ciò si veda anche la ricerca condotta su fonti locali sulla deportazione dal Bresciano: M. Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel Bresciano (1938-1945)*, in "Quaderni della Fondazione Micheletti", 15, 2006.

41. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 890: «Allo stato attuale della documentazione disponibile, si può affermare che la maggior parte degli arresti di ebrei fu effettuata dalla polizia regolare, e solo saltuariamente dai Carabinieri o dalla PAI di stanza a Roma». Il caso toscano da noi trattato rileva, come vedremo, un maggior coinvolgimento delle tenenze dei carabinieri.

ze d'occupazione tedesche, in particolare per il drenaggio di manodopera e di materie agricole, nonché, talvolta, per la gestione dell'ordine pubblico, per quello che concerne gli arresti e le deportazioni non si registrano frizioni fra italiani e tedeschi⁴². I rapporti dell'amministrazione militare tedesca in Toscana non segnalano al riguardo alcuna opposizione da parte di esponenti del fascismo repubblicano alla reclusione e alla deportazione degli ebrei dalla regione; «vibrate proteste», di contro, sono levate da parte degli italiani contro le razzie dei beni degli ebrei compiute dagli occupanti, come puntualmente registra una relazione del 14 aprile 1944: «La collaborazione con gli uffici tedeschi permane buona. Sono sorte divergenze soltanto col WEK 6 a Firenze, il quale, senza informare il comando militare, ha sequestrato depositi appartenenti a ebrei o a privati e provveduto al loro parziale trasferimento. Non essendo stato fatto un inventario dei depositi prima del trasferimento né di conseguenza essendo stata rilasciata una ricevuta delle consistenze portate via, i prefetti hanno reagito a questo modo di procedere con vibrate proteste»⁴³.

È possibile concludere che la cattura di ebrei in quest'area sia da attribuirsi non a "professionisti dell'antisemitismo", ossia a portatori di una forte ideologia antiebraica, quanto a meri esecutori delle direttive della Repubblica sociale italiana, rinviando a due questioni di natura storiografica che attendono ancora di essere approfondite: la prima riguarda il ruolo dell'arma dei carabinieri all'interno della RSI, sul quale è stata a lungo prevalente l'opinione che essa abbia potuto agire mantenendo un certo grado di autonomia; la seconda verte su una lettura – storiografica e propria della memoria pubblica –, anch'essa a lungo predominante, dove gli "uomini della RSI", ossia il personale e i membri di un'amministrazione statale che ha retto l'Italia dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945, siano da identificare con i membri più violenti di alcune formazioni paramilitari (banda Carità, banda Koch e altre), correndo il rischio in tal modo di sottostimare quanto la *violenza di Stato*, al contrario, facesse parte del fondamento politico-ideologico del governo dell'ultimo Mussolini⁴⁴. La storia dei funzionari e amministratori della RSI è ancora tutta da scrivere; come sostiene Marco Borghi in una sua prima analisi sui funzionari di Salò, si tratta di «una memoria, quella degli amministratori e dei burocrati della RSI, particolarmente debole e sommersa, che, pur riscuotendo un apprezzabile consenso tra i ceti moderati e conservatori, finì per essere espunta dal generale ricordo della Repubblica sociale, diventando marginale e minoritaria tra gli stessi cultori del fascismo repubblicano»⁴⁵.

Un altro ordine di considerazioni riguarda il forte legame fra le vicende delle persecuzioni antiebraiche dopo l'8 settembre 1943 e la legislazione emanata dal governo fascista nel 1938, come già abbiamo già avuto modo di argomentare segnatamente per l'istituto dell'internamento⁴⁶. In effetti, un numero cospicuo di arresti di ebrei stranieri sono eseguiti nei luoghi stessi dove si trovano confinati in qualità di "internati liberi" dall'entrata in guerra dell'Italia. L'essere segnalati alle forze dell'ordine, l'aver pochi e sporadici rapporti con la popolazione circostante, l'essere "estranei" al territorio e alla comunità locale, il non trovarsi cioè in condizioni di mettere in atto strategie di sopravvivenza grazie al sostegno di amici e co-

42. Nei rapporti delle Militärkommandanturen di Firenze e Lucca sono puntualmente registrate considerazioni e commenti sulla «collaborazione con gli uffici italiani». Ad esempio in un rapporto del 21 ottobre 1943 si annota: «la collaborazione con gli uffici dell'amministrazione italiana è stata finora buona anche se non sempre facile; in sostanza risulta comunque positiva. Fra le impressioni negative avute dalla collaborazione con gli italiani sono queste quelle da rimarcare. L'apparato amministrativo italiano, estremamente complicato, rende oltremodo difficile un celere e scorrevole disbrigo delle pratiche» (Comando militare 1003, rapporto sulla situazione, 21 ottobre 1943, in M. Palla, a cura di, *Toscana occupata*, Olschki, Firenze 1997, p. 12). In merito rinvio a E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. I, Carocci, Roma 2006, pp. 85-146.

43. Comando militare 1015, rapporto sulla situazione per il periodo dal 15 marzo 1944 al 15 aprile 1944, Lucca, 14 aprile 1944, in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 363.

44. Su questo nodo storiografico, al quale gli studiosi italiani in anni recenti hanno lavorato con profitto, cfr. almeno Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit. e D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Cfr. anche E. Collotti, *La Repubblica sociale italiana nel Nuovo Ordine Europeo*, in Id., *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002, pp. 407-39. Per lo studio di singole bande: M. Griner, *La «Banda Koch»*. *Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; R. Caporale, *La «Banda Carità»*. *Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, San Marco Litotipo, Lucca 2005.

45. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato*, cit., p. 16.

46. V. Galimi, *L'internamento in Toscana*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. I, Saggi, Carocci, Roma 1999, pp. 511-60.

noscenti, sono tutti elementi che concorrono ad esporre gli ebrei stranieri a un pericolo di gran lunga maggiore rispetto a quello corso dagli ebrei italiani⁴⁷.

C'è un dato ulteriore su cui conviene attirare l'attenzione e che merita un maggiore approfondimento nel quadro nazionale: se gli ebrei stranieri risultano complessivamente in misura maggiore vittime della deportazione, ciò è attribuibile alle condizioni oggettive sfavorevoli sopra citate, non a una volontà oggettiva della Repubblica sociale italiana di concentrare la propria azione persecutoria contro gli stranieri per favorire gli ebrei di nazionalità italiana. Si registra qui una sostanziale e significativa peculiarità della legislazione antiebraica promulgata dal governo repubblicano di Mussolini, al fine di procedere all'“eliminazione” e alla “soluzione” della questione ebraica: è considerato straniero l'*insieme degli ebrei* – come del resto viene proclamato dal punto 7 del Manifesto di Verona del 14 novembre 1943 – senza mettere in atto, in alcun modo, dei sistemi di protezione degli ebrei nazionali nei confronti di quelli immigrati o rifugiati, come ad esempio accade nella Francia di Vichy dove, nonostante il concorso fattivo del personale del governo di Pétain, vi è inizialmente un tentativo riconoscibile di proteggere gli ebrei di nazionalità francese a scapito di quelli stranieri⁴⁸.

Un altro aspetto che meriterebbe di divenire oggetto di un'indagine storiografica concerne la circolazione delle notizie sulle persecuzioni antiebraiche⁴⁹. Che cosa sapevano gli ebrei italiani e stranieri residenti nella penisola della Shoah? Che cosa sapevano gli “altri”? Che cosa sapeva il contadino della Garfagnana o il partigiano nascosto nelle montagne della Lunigiana? Era cosciente il maresciallo dei carabinieri di un piccolo comune toscano che, con l'applicazione del fermo, una famiglia, composta di donne, bambini e persone anziane, stava per andare incontro a un destino di enormi sofferenze e di morte? Sorprende al riguardo la profonda divergenza di conoscenze e di informazioni – strumenti che si rivelano di prima utilità per compiere scelte fondamentali per la salvezza o per esporsi al pericolo – che circolano fra gli ebrei toscani. Alcuni hanno un'immediata e circostanziata idea delle minacce incombenti, come il giovane Meir Artom, che fugge da Firenze già il 13 settembre 1943 alla volta della Sicilia, passando da Pescara e andando a piedi fino a Villa San Giovanni; egli scrive al padre con estrema lucidità qualche tempo dopo: «La ragione per cui ho lasciato Firenze è stata quella di sfuggire le misure di polizia che prevedevano i tedeschi occupanti avrebbero preso verso di noi ed a quanto ho saputo qua le misure sono state prese veramente, puoi quindi immaginare quanto stia in pensiero per tutti i nostri cari che ho lasciato»; e il giovane Artom aggiunge: «Qua non posso dire di trovarmi troppo bene essendo senza un'occupazione e con pochissimi soldi in tasca, ma per questo non mi dispero, coll'aiuto di Dio arriverò anche a superare queste difficoltà, l'importante è che mi trovo qua sano e salvo»⁵⁰.

Testimonianze di poco posteriori o dell'immediato dopoguerra attestano che circolavano notizie di grandi inquietudini e timori sulla sorte degli ebrei, come riferisce ad esempio Eugenio Artom nella relazione al consiglio della comunità ebraica di Firenze nel maggio 1945, riferendo sulle vicende relative ai giorni successivi all'occupazione tedesca della città, l'11 settembre 1943: «Quattro giorni dopo cominciarono a circolare delle voci di provvedimenti antisemiti [...]. Le notizie allarmistiche, per quanto confermate da fonti così autorevoli, si dimostrarono infondate: nonostante questo io ritengo di non dovermi

47. Sul numero complessivo dei deportati dalle province dell'alta Toscana sono poco meno del 60 per cento gli ebrei di nazionalità straniera; per considerazioni sul dato complessivo italiano cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 873-4 e K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 465.

48. Cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 874-5. Cfr. sulla Francia di Pétain il giudizio di R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999, vol. I, p. 632; in merito si rinvia a M. Marrus, R. O. Paxton, *Vichy et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris 1985.

49. Cfr. la sezione *Notizie sulle persecuzioni* in Galimi, Minerbi, Picciotto, Sarfatti (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah*, cit., pp. 220-3, dove sono riprodotti gli articoli apparsi sulla stampa clandestina (“l'Unità” e “L'Italia libera”) sulla sorte dei perseguitati.

50. Central Archives for the History of the Jewish People, Fondo Artom P171, b. 28, lettera di Meir Artom al padre, 14 ottobre 1943 (riprodotta ivi, p. 233). Il carteggio è pubblicato anche in N. Bucaria, M. Luzzati, A. Tarantino (a cura di), *Ebrei in Sicilia dal tardoantico al medioevo. Studi in onore di Mons. Benedetto Rocco*, Flaccovio, Palermo 1998, pp. 282-7. Cfr. anche E. M. Artom, *Un drammatico racconto. Dalle lettere di Meir Artom*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Kedem-Yad Leyakkirenu, Gerusalemme 1986, pp. 77-100.

pentire delle deliberazioni prese. Si è trattato in sostanza di un'anticipazione del tempo di feroci provvedimenti che furono attuati meno di due mesi dopo. Le disposizioni adottate in settembre giovarono quindi in novembre a rendere possibile ai nostri funzionari, ai nostri poveri, ai nostri correligionari, di essere già in grado di far fronte alla nuova tragica situazione»⁵¹. L'ansia e l'angoscia sono accresciute dalle conoscenze puntuali che taluni hanno della sorte degli israeliti quando essi cadono sotto il controllo del Terzo Reich. Al riguardo Giorgio Nissim ricorda che «da tempo non ricevevamo più notizie dirette, sapevamo però che tutti gli ebrei lituani erano stati trucidati salvo quei pochi che avevano fatto in tempo ad espatriare in Russia. La Germania di Hitler era forte e brutale. Sapevamo dall'ascolto clandestino della radio inglese che tutti gli ebrei venivano trasportati in campi di concentramento con lunghe file di vagoni piombati e che coloro che non erano atti al lavoro erano costretti a scavarsi la fossa e poi mitragliati»⁵².

Che cosa sapessero gli ebrei toscani – al di là dei pochi che hanno lasciato scritti e testimonianze dirette – è difficile da accertare; una famiglia di Montecatini, i D'Angeli, proveniente da Milano, ma con parenti a Roma, esprime forti timori sulla situazione, dopo aver appreso la notizia della cattura degli ebrei romani il 16 ottobre 1943; anche gli internati di Castelnuovo di Garfagnana – e in modo più marcato coloro che decidono di fuggire – sembrano percepire il salto di qualità delle forme repressive e persecutorie messe in atto dalla Repubblica sociale italiana in collaborazione con l'occupante tedesco. Molti di questi provengono dal campo di Ferramonti di Tarsia, dove già nel dicembre 1942 è circolato un memoriale in cui si legge: «quasi tutti, fra loro [gli ebrei stranieri prigionieri in Italia], hanno parenti stretti deportati in Polonia qualche mese fa: essi sanno che non c'è alcuna speranza di rivederli perché non c'è ritorno dall'Inferno della deportazione»⁵³.

D'altro canto, notizie precise e puntuali erano diffuse anche fra i persecutori; al riguardo è difficile ritenere possibile che i comandi italiani, in particolare le forze politiche come gli apparati di partito o le forze di polizia preposte alla cattura, non fossero al corrente di che cosa aspettasse gli ebrei una volta deportati fuori dall'Italia, pur volendo concedere a pochi buona fede e ingenuità giovanile. Ad esempio, è dato cogliere un ambiguo corto circuito – drammaticamente umano, ma pur sempre rintracciabile – fra il giovinetto testimone di allora e lo storico di oggi, quando si sostiene:

Ugualmente non c'era affatto in me e per quanto posso dire non c'era in noi, alcun risentimento contro gli ebrei. Tra la generalità dei militanti della RSI che io ho conosciuto, una questione ebraica semplicemente non esisteva. Con ciò non intendo negare il fatto che alcuni reparti abbiano occasionalmente collaborato con i tedeschi per rastrellare ebrei, né che sia esistita una legislazione antiebraica (ma quanti ne tenevano conto?), né che singoli individui si siano resi responsabili di particolari episodi di persecuzione. La Repubblica di Salò è stata un coacervo difficile da capire per chi non l'abbia vissuta. Ciò che io nego è che nell'insieme dei giovani militanti di Salò avesse rilievo un sentimento antisemita, e ancora più nego con forza che vi fosse fra noi conoscenza alcuna delle atrocità alle quali gli ebrei catturati erano avviati⁵⁴.

Le notizie trasmesse da Radio Londra – sulla quale tanto si accaniva il controllo del governo di Salò per impedirne la diffusione – non lasciano dubbi sulla sorte riservata agli ebrei. Conviene riportare brevi brani tratti da alcune trasmissioni degli ultimi mesi del 1943 e dell'inizio del 1944 per comprendere quante informazioni precise e circostanziate giungono alla popolazione e agli apparati amministrativi, difficilmente liquidabili come mera propaganda⁵⁵. Anche l'occupante tedesco manifesta timori per l'impatto che pos-

51. ACEFI, b. E. 4. 14 (1943-44), *Gestione Comunità. Corrispondenza*, fasc. 6, *Consiglio di Amministrazione della Comunità Israelitica di Firenze*, relazione di Eugenio Artom, 10 maggio 1945 (riprodotta nel vol. II. *Documenti*, DOC. VI.A1).

52. Nissim, *Memorie di un ebreo toscano*, cit., p. 79.

53. Citato in Galimi, Minerbi, Picciotto, Sarfatti (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla Shoab*, cit., p. 180. Cfr. la documentazione riprodotta nel capitolo *Che cosa si sapeva della Shoab*, ivi, pp. 178-81.

54. E l'autore aggiunge: «come avrò occasione di dire a suo tempo, io ho avuto per la prima volta conoscenza dei campi di concentramento e di sterminio nazisti nell'estate del 1945, e sono certo che il mio caso non è un'eccezione» (R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 26). Roberto Vivarelli, professore di Storia contemporanea presso la Scuola normale di Pisa, autore di opere fondamentali sulle origini del fascismo, nato nel 1929 e residente a Siena, giovanissimo aderisce alla RSI. Cfr. in merito l'argomentata recensione di C. Pavone, *Memoria fascista di uno storico democratico*, in "L'Indice dei Libri del Mese", gennaio 2001, pp. 14-5.

55. I testi delle trasmissioni sono pubblicati in P. Treves, *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, Sandron, Roma 1945. Per l'inventario delle trasmissioni di Radio Londra per l'Italia cfr. M. Piccialuti Caprioli (a cura di), *Radio Londra 1940-1945. Inventari*

sono avere queste notizie sulla popolazione italiana; nei rapporti dell'amministrazione tedesca si registra che «la popolazione è sottoposta giornalmente, attraverso la radio, alla propaganda nemica», proponendo come rimedio radicale «il sequestro di tutti gli apparecchi radiofonici privati»⁵⁶.

Il 16 dicembre 1943 una trasmissione di Radio Londra illustra con dovizia di particolari le persecuzioni antiebraiche messe in atto dalla Repubblica di Salò:

Ecco, quindi, la rabbia odiosa ed impotente dei neo-fascisti, che con qualcuno se la debbono pur prendere, e come è ormai l'uso nell'Europa barbara, gli Ebrei son lì a portata di mano, quali vittime e capri espiatori. Oh sì, questa persecuzione contro gli Ebrei davvero è la più stupida e la più sporca, contro inermi e innocenti, e specialmente in Italia si risolve soltanto in una nuova bassa prova di servilismo e di schiavitù nei confronti della Germania, in Italia dove anche i decreti mussoliniani del 1938 non erano stati ingoiati da nessuno. E oggi, nonostante i nuovi e bestiali decreti di Verona, nonostante gli arresti e i campi di concentramento e le persecuzioni in atto, oggi in Italia ci son dei pennivendoli a scrivere che tutto questo non basta, che non è sufficiente distruggere gli Ebrei, ma bisogna distruggere soprattutto lo *spirito* ebraico, che vorremmo proprio sapere cos'è, e dov'è, perché evidentemente gli strogamenti pseudoteologici dei nuovissimi razzisti italiani nascondono male la loro barbara sete di sangue e la loro molto concreta sete di furto⁵⁷.

Il 17 febbraio 1944, in una trasmissione quasi interamente dedicata all'odiosa propaganda antiebraica criticata con toni sarcastici, lo speaker passa poi a trattare con un tono grave la realtà delle persecuzioni, che non risparmiano neppure i bambini:

Oh, sì, cerchiamo per un momento di ridere su queste cose orrende, ma lo scherzo subito si raggela in una smorfia di disgusto. L'eco dei lamenti dei bambini ebrei di San Vittore – e nessuno ha osato smentire le nostre affermazioni di qualche giorno fa – si perpetua nei lamenti di tanti e tanti altri infelici, e davvero fa sorgere alle labbra, con senso nuovo, quel salmo di David che invoca il giusto castigo contro i figlioli di Edom, i quali nella giornata di Gerusalemme, dicevano: «Spianate, spianate fino a' fondamenti!». Quel giusto castigo, che sarà esatto con chiara giustizia per i delitti perpetrati contro tutti gli Italiani, quando la Patria sarà libera, e davvero e per sempre madre di tutti i suoi figli⁵⁸.

Un terzo ordine di considerazioni attiene al ruolo del caso o della fortuna, che sembrano assumere uno spazio rilevante per i destini dei perseguitati. Infatti, di fronte alla «persecuzione delle vite» avviata dopo l'8 settembre 1943, dissolta la rete di protezione comunitaria e sovente, a causa dello sfollamento, dopo l'allontanamento da luoghi familiari, dai vincoli di affetto e di amicizia, ciascun ebreo, da solo o con il proprio gruppo familiare, vive una storia a sé, che non è possibile inquadrare in una tipologia che aiuti a comprendere dinamiche più generali. Alcuni fattori vistosamente giocano un ruolo di prima importanza nel decidere le sorti dei perseguitati: mezzi economici, per poter sopravvivere senza far ricorso alle tessere anonarie, per poter corrompere persecutori, per poter pagare o ricompensare persone che si prestano a soccorrerli; strumenti culturali, per comprendere la natura dei pericoli, per poter avere notizie più certe, per capire il da farsi. Molto però gioca il caso, trovarsi in un dato momento in un dato luogo, essere arrestato e condotto in un carcere piuttosto che in un altro – come nel caso degli arrestati di Santa Croce sull'Arno oppure di coloro che nel maggio 1944 riescono a fuggire dal carcere pisano di San Matteo in seguito a un bombardamento. Ogni storia che andremo a raccontare nelle pagine seguenti è, pertanto, una

rio delle trasmissioni per l'Italia, 2 voll., "Pubblicazioni degli Archivi di Stato", xc, Ministero per i Beni culturali ed ambientali, Roma 1980. Gli originali dei testi sono conservati nel fondo Paolo Treves, depositato presso l'Archivio della Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze. Per il controllo radiofonico cfr. G. Isola, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia del ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1990.

56. Comando militare 1003, primo rapporto provvisorio sulla situazione, 1° ottobre 1943, in Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 6.

57. Treves, *Sul fronte e dietro il fronte*, cit., pp. 67-8.

58. Ivi, p. 129. Ancora, nella trasmissione del 24 febbraio 1944 si fa esplicito riferimento alla deportazione in Polonia, segnalando con sarcasmo che in «un giornalucolo neo fascista» si scrive che «Hitler è la personificazione dell'artista e ha dato ordine di trattare ogni cosa italiana con "signorilità". Sì, signorilità» – commenta lo speaker – «è la parola giusta, mentre si deportano in Polonia gli Ebrei e non cessano le persecuzioni e le rappresaglie dei supposti colpevoli, e si aprono campi di concentramento dove l'ospitalità nazista è naturalmente signorile» (ivi, pp. 133-4).

storia a sé, paradigmatica della pluralità delle forme persecutorie attuate negli ultimi mesi di guerra; attraverso queste vicende si può solo tentare di rintracciare un filo più generale che unisce i destini delle vittime e le responsabilità degli esecutori della cattura e della deportazione.

2.2.1. La retata di Montecatini (5-6 novembre 1943)

Nel territorio dell'alta Toscana, la razzia di Montecatini è l'unica azione ad opera delle forze d'occupazione tedesche, guidate da Theo Dannecker, che, dopo aver compiuto la razzia degli ebrei a Roma, il 16 ottobre, risalgono la dorsale appenninica facendo tappa a Siena il 5 e il 6 a Firenze⁵⁹. A Montecatini Terme la cattura degli ebrei è eseguita la notte tra il 5 e il 6 novembre; un'inchiesta condotta nell'ottobre 1945 dal CLN locale ci informa che l'arresto di 21 persone, prevalentemente sfollati da Milano e da Genova, è condotto principalmente da personale italiano con la sola supervisione tedesca⁶⁰. Il gruppo mobile di intervento tedesco per mettere in atto i rastrellamenti degli ebrei nelle grandi città è composto solo da pochi uomini; esso è comandato dallo *Hauptsturmführer* delle SS Theo Dannecker (della sezione IV b4 di Eichmann) che, già chiamato come specialista della "questione ebraica" nella Francia di Vichy e, successivamente, in Bulgaria, nei primi giorni di ottobre 1943 è inviato in Italia⁶¹.

Il vicebrigadiere di PS locale, Giuseppe Gabrielli, che secondo alcune deposizioni dell'inchiesta partecipa alla cattura degli ebrei a Montecatini, riferisce che hanno fatto parte della squadra incaricata dell'arresto Arduino Mariani, «nella sede del Fascio a dirigere l'operazione con due Ufficiali delle SS tedesche; accanto a lui un certo Merkel Gino, e cioè il figlio del Merkel di Montecatini Terme, traduceva gli ordini che davano gli ufficiali tedeschi. I fascisti che si recarono con gli agenti ricordo che tra gli altri c'erano i seguenti: i fratelli Galli, Oliviero e Amerigo; i fratelli Pallini e Pagni Otello; Giusti Federico e mi pare ma non sono sicuro il Marcelli Marcello ed altri di cui non ricordo il nome»⁶². Si tratta di una squadra di almeno sei-otto fascisti locali, insieme ad agenti di PS, che eseguono la cattura agli ordini di due ufficiali tedeschi. Quanto al proprio ruolo, il vicebrigadiere precisa a sua discolpa, sincera o postuma che sia:

aggiungo che se avessi saputo prima di che si trattava non mi sarei prestato. Non potei rifiutarmi, come altri miei colleghi, sorpresi sulla mia fede. Non potei rifiutarmi per la presenza dei tedeschi e dei fascisti armati. Dopo di che stomacato di quanto era accaduto, ottenni – onde non prestarmi a casi consimili – di potermi sganciare dall'Ufficio di PS e potei assumere il posto di agente addetto all'Ispettorato Generale di PS, che non aveva nessuna mansione di servizio di ordine pubblico. Dopo di che mi misi in contatto con formazioni ed elementi del CLN clandestino⁶³.

A Montecatini Terme viene catturata una famiglia residente a Milano, sfollata nella località termale nel corso della guerra: Mario D'Angeli con la moglie Renata Fiorentini, la madre Clara Modigliani e i due figliolotti, Carlo, di quasi cinque anni, e Massimo, di appena un anno. In una lettera indirizzata alla sorella Giuliana, il 3 novembre 1943, Renata Fiorentini descrive il clima di tensione in cui il nucleo familiare si trova a vivere fra gli allarmi delle incursioni aeree e il timore e le preoccupazioni per le notizie apprese sulle razzia degli ebrei romani del 16 ottobre 1943:

Cara Emma [nome fittizio], non puoi credere con quanta ansia aspettavo tue notizie, mi ero ormai rassegnata a non averne chissà per quanto. Ti spero almeno bene in salute, abbiamo saputo degli avvenimenti dolorosi, ci auguriamo solo che nessuno dei nostri intimi sia rimasto colpito. Anche noi temiamo di dover cambiare aria dati i continui allarmi aerei e passaggio di aeroplani. Siamo abbastanza fiduciosi che Iddio metterà fine alle nostre traversie. Stiamo tut-

59. In merito cfr., in questo stesso volume, la trattazione di queste vicende nei capitoli di Luciana Rocchi e Marta Baiardi.

60. L'incartamento è in AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, b. 4, fasc. 16, *Pratica relativa all'interrogatorio di numerose persone al corrente della cattura di cittadini di Montecatini Terme rei di essere di religione ebraica*; il presidente del CLN alla procura del Regno, Pistoia, Trasmissione verbali di interrogatorio cattura ebrei, 18 gennaio 1946.

61. Cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 402. Su Dannecker cfr. C. Steur, *Theodor Dannecker. Ein Funktionär der "Endlösung"*, Klartext-Verlag, Essen 1997, e l'Introduzione di Enzo Collotti, *supra*.

62. AdSPT, Fondo CLN Montecatini Terme, b. 4, fasc. 16, verbale n. 34 di Gabrielli Giuseppe, 24 novembre 1945.

63. *Ibid.*

ti bene, anche i bambini. Massimo domenica compirà il suo primo anno, sarà un bel triste compleanno ed io che mi ero ripromessa di festeggiarlo insieme a papà! Scrivimi quando puoi, almeno avere il conforto di notizie reciproche. Se poi dovessero mancarti non stare in pena. Saluti e baci a tutti ti penso sempre, Renata⁶⁴.

In aggiunta il marito, Mario, informa: «Carissimi, confermo quanto scrive Renata. Di salute stiamo tutti bene, ma le preoccupazioni sono gravi e si vive sempre in continuo allarme per diverse ragioni. Se dovessimo sfollare potranno per un po' mancarvi nostre notizie. Auguri reciproci di tranquillità. Baci, Mario»⁶⁵. I D'Angeli decidono di rinviare la fuga per poter festeggiare il compleanno di Massimo, il bimbo che avrebbe compiuto un anno il 6 novembre 1943; decisione che sarà loro fatale, poiché li coglierà ancora nella località termale al momento della caccia all'ebreo del 5 novembre⁶⁶.

Un altro gruppo familiare è composto da Giuseppe Vita Vitale e dalla moglie Ada Ottolenghi, residenti a Genova, nonché dal figlio Achille, dalla nuora Margherita Teglio e dai due nipotini Lia, di un anno, e Claudio, di otto anni. Guglielmo Valobra, originario di Pisa ma residente a Genova, è insieme alla moglie Giuseppina Levi e ai figli Bruno, di dieci anni, e Guido, di cinque. Fra gli arrestati a Montecatini si trovano anche due residenti a Pistoia, Amelia Coen e Giacomo Piazza; e due sorelle, Ada e Margherita Fiorentino, residenti a Firenze; infine, due ebrei russe, residenti a Milano, Maria Dymscitz e sua madre Serafina Ghissin.

«Epicentro delle retate erano quasi sempre la sinagoga e gli annessi uffici comunitari, ancora aperti in quanto vi venivano distribuiti sussidi ai profughi e a cui potevano rivolgersi gli ebrei bisognosi di aiuto»⁶⁷, scrive Liliana Picciotto riguardo la retata fiorentina. Gli ebrei catturati a Montecatini Terme, invece, vengono cercati casa per casa dai fascisti locali; questa modalità determina qualche «smagliatura» a favore di alcuni ebrei, residenti nella cittadina termale, i quali, avvertiti, riescono a mettersi in salvo. Del resto, la piccola comunità di ebrei residenti in provincia di Pistoia, che nel 1938 ammonta a 62 unità, ad eccezione dei coniugi Piazza, risulta incolume dagli arresti.

Gli ebrei catturati a Montecatini Terme vengono portati al carcere di Firenze, dove ritrovano i rastrellati di Firenze e di Siena; caricati su un treno merci in partenza dalla stazione del capoluogo fiorentino il 9 novembre 1943 (cui sono aggiunti alcuni vagoni a Bologna), essi arrivano al campo di Auschwitz cinque giorni dopo; poche sono le immatricolazioni fra questi deportati e un solo sopravvissuto⁶⁸.

2.2.2. Altri arresti in provincia di Pistoia

In provincia di Pistoia le prime azioni contro gli ebrei interessano i rastrellati a Montecatini Terme il 5-6 novembre 1943. Vi si deve aggiungere la cattura, forse a metà novembre, di un gruppo familiare sfollato da Firenze e arrestato a Monsummano Terme. Si tratta di due anziani genitori, Giulio Melli di settantacinque anni e la moglie Giuseppina Coen, anche lei di settantacinque anni, con il figlio Elio, la nuora Vilma Finzi, la piccola Giuliana di sei anni e Sergio di undici anni. Reclusi presso le carceri locali, poi vengono trasferiti nel carcere fiorentino, come risulta dalla loro presenza negli elenchi⁶⁹; il gruppo familiare è poi trasferito a Fossoli, dal quale parte alla volta di Auschwitz il 5 aprile 1944.

Il resto degli arresti nella provincia si concentra nella seconda metà del gennaio 1944; non è stato possibile accertare i motivi di questo ritardo da parte della prefettura e della questura locale nell'avviare le operazioni. La dilazione è in parte da attribuirsi, plausibilmente, al fatto che la piccola comunità ebraica pistoiese, avvertita dei futuri arresti, è riuscita a mettersi in salvo. In effetti, l'impressione diffusa all'indomani dell'annuncio pubblico dell'ordinanza di polizia del 30 novembre 1943 è quella che «questo annuncio anticipa-

64. ACDEC, AG, 5HB, Vicissitudini, *ad nomen*, copia delle lettere di Renata Fiorentini e Mario D'Angeli a Giuliana Fiorentini, 3 novembre 1943.

65. *Ibid.*

66. Ivi, lettera di Giuliana Fiorentini a Liliana Picciotto, 9 marzo 1993.

67. *Ibid.*

68. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 884. Cfr. anche il racconto di un testimone della retata fiorentina, L. Goldman (*Amici per la vita*, presentazione di F. Coen, F. Mazzei, Coppini, Firenze 1999).

69. Cfr. AdSFI, Corte d'assise di Firenze, 1954/12, Martelloni, b. VI, *Verzeichnis über die Juden welche am 21.3.1944 abgehoben wurden*, nn. 462, 463, 464, 487, 488, 489.

to sia stato dato intenzionalmente per mettere in guardia tempestivamente gli ebrei»⁷⁰, come registra puntualmente un rapporto della Militärkommandantur di Lucca in data 18 dicembre 1943. Del resto, nello stesso giorno, anche un giovane ebreo torinese, Emanuele Artom, commenta che «la caccia agli ebrei riesce male. Di amici e parenti è stato arrestato Aldo con la famiglia, mentre cercava di sconfinare in Svizzera, e, che mi risulti, basta»⁷¹; pochi gli arrestati a sua conoscenza, ed egli coglie con sorprendente lucidità il carattere *classista* delle persecuzioni, poiché le vittime risulteranno essere in maggioranza le più indifese culturalmente ed economicamente: «Come sempre sono colpiti i vecchi, i poveri, gli incapaci di aggiustarsi, perché privi di denaro, relazione, duttilità. Una forma crudele di selezione della specie»⁷². Artom aggiunge peraltro di ritenere – in linea con gli occupanti tedeschi – che la notizia dell’ordinanza di Buffarini Guidi sia stata volutamente resa pubblica allo scopo di aiutare gli ebrei: «Credo che Mussolini abbia apposta fatto pubblicare sui giornali la minaccia dei provvedimenti antisemiti perché avessimo tempo di prepararci e di nasconderci»⁷³.

È indubbio quindi che una parte consistente degli ebrei toscani, alla notizia dei provvedimenti, abbia percepito il pericolo imminente e abbia cercato di mettersi in salvo. Che questa ordinanza sia stata resa pubblica appositamente affinché gli ebrei si mettessero in salvo è invece discutibile; la procedura sembra piuttosto rientrare in una modalità che ha caratterizzato fin dal 1938 il rapporto tra gli ebrei perseguitati e l’amministrazione italiana che, in uno Stato di controllo sociale e di polizia, impone alle vittime dei provvedimenti razziali di autodenunciare la propria appartenenza alla “razza ebraica”. Allo stesso modo, come vedremo, accanto a una caccia all’ebreo casa per casa, non meno frequente accade che, nelle piccole località di campagna, il maresciallo dei carabinieri impartisca l’ordine agli ebrei residenti di presentarsi l’indomani in caserma per essere sottoposti allo stato di fermo. Se i «capaci di aggiustarsi», per dirla con Emanuele Artom, riescono a fuggire, numerosi sono coloro che invece si presentano a questa chiamata e vengono catturati.

Nella provincia di Pistoia, pertanto, un numero consistente di ebrei viene preso nei primi mesi del 1944 nelle località dell’Appennino, su ordine del questore di Pistoia: si tratta prevalentemente di gruppi familiari allargati di ebrei turchi residenti a Livorno, di ex internati e di persone catturate singolarmente o a piccolissimi gruppi sfollati in queste località.

Il 12 gennaio 1944 a Serravalle Pistoiese viene catturata dal maresciallo dei carabinieri Luigi Cellai una famiglia di ebrei turchi residenti a Livorno: Abramo Cittone, con la moglie Fortunata Barbout, i figli Mordechaj, Raffaello, Nissim, Vittoria, di sei anni, e la figlia maggiore Sole, di quindici anni⁷⁴. Condotti il 31 gennaio 1944 nelle carceri di Pistoia, e poi alle Murate a Firenze⁷⁵, saranno trasferiti a Fossoli e poi ad Auschwitz. Sole Cittone, unica sopravvissuta alla deportazione, avvia nell’immediato dopoguerra disperate ricerche dei suoi familiari e un tentativo infruttuoso di ottenere giustizia per le responsabilità del maresciallo che li aveva denunciati⁷⁶.

In provincia di Pistoia, la maggior parte degli arresti si addensano fra il 24 e il 26 gennaio, probabilmente dietro una sollecitazione del capo della provincia in seguito all’ordinanza del 20 gennaio già citata. Ad Agliana, il 24 gennaio 1944, sono arrestati Moisè Saltiel e la moglie Olga Molho, di nazionalità ellenica e residenti a Milano. Insieme ai coniugi Saltiel sono catturati alcuni ebrei stranieri internati nel comune pistoiese: Liselotte Schwarz con il marito Hans Munk⁷⁷; Moritz Loeb, zio di Liselotte, è catturato con la moglie Hilde e

70. Palla (a cura di), *Toscana occupata*, cit., p. 246.

71. E. Artom, *Diari. Gennaio 1940-febbraio 1944*, CDEC, Milano 1966, p. 128.

72. *Ibid.*

73. *Ibid.*

74. Notizie presenti nella lettera di Sole Cittone all’Ufficio ricerche, 10 settembre 1946, in ACDEC, 5HB, Vicissitudini, *ad nomen* (riprodotta in vol. II. *Documenti*, DOC. VI.B4).

75. I Cittone sono presenti in ADSFI, Martelloni, b. IV, *Elenco nominativo dei detenuti ebrei trasferiti da queste carceri il giorno 8 corrente prelevati dal locale Comando Tedesco*. Non compare la bambina più piccola Vittoria, probabilmente compresa nella precisazione che segue l’elenco: «Oltre n. 29 bambini non registrati in matricola» (*ibid.*). Compare poi ivi, b. IV, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943 bis heute festgenommenen Juden in Florenz und Toskana*.

76. Notizie sul maresciallo Luigi Cellai in AISRT, Fondo CTLN, La commissione controllo politico al CTLN, 14 marzo 1946. La risposta del CTLN sul maresciallo Cellai, in quel momento in forza a Firenze, è negativa, perché durante la guerra prestava servizio a Livorno. Cellai nel 1946 si trova a Roma per frequentare un corso di motociclista presso il comando generale dell’arma.

77. Hans Munk, il marito di Liselotte, non compare negli elenchi del carcere fiorentino né è citato nel memoriale del figlio dei coniugi Saltiel (ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto). Poiché non abbiamo trovato menzione di al-

la figlia Gertrude di ventun anni; l'altra figlia, Ilse di sedici anni, non compare nell'elenco dei presenti nel carcere fiorentino e risulta arrestata a Novi Ligure nel febbraio 1944⁷⁸. Essi passano probabilmente qualche giorno nel carcere di Pistoia, dove sono prelevati dal locale comando tedesco del Sicherheitsdienst per essere trasferiti al carcere di Firenze, da dove partono il giorno 8 febbraio alla volta di Fossoli⁷⁹.

Un memoriale del figlio dei coniugi Saltiel, Alberto, indirizzato nell'immediato dopoguerra alla comunità fiorentina fornisce notizie dettagliate circa la cattura degli ebrei di Agliana e le responsabilità dell'arresto, attribuite al maresciallo dei carabinieri della stazione locale Riccardo Moroni. Allo scoppio della guerra – come racconta il figlio Alberto – sia lui che il padre vengono inizialmente inviati nel campo di Bagno a Ripoli, poi, probabilmente tenuto conto dell'età avanzata (sessantasette anni), Moisé Saltiel viene inviato come "internato libero" a Larciano, dove è raggiunto dal figlio e dal cognato Leone Molho. Un anno dopo padre e figlio Saltiel sono inviati ad Agliana, mentre lo zio Molho rimane a Larciano. Dopo i bombardamenti dell'agosto 1943, la madre, rimasta a Milano, raggiunge il marito e il figlio ad Agliana come libera cittadina.

Così Alberto Saltiel racconta le vicende che portano all'arresto dei genitori:

all'epoca dell'armistizio, contrariamente a quanto avvenne in altre località di internamento ed anche in diversi campi di concentramento, ad Agliana nessuna autorità ci comunicò la liberazione. Anzi, il Maresciallo che comandava allora quella stazione dei Carabinieri, ci consigliò di cambiare domicilio nel comune e di disperderci per la campagna. Egli ci ordinò però di comunicare a lui il nuovo indirizzo, pur dandoci la parola d'onore militare che egli non ci avrebbe consegnato ai tedeschi. Ma la parola d'onore non fu mantenuta perché il 23 settembre, in seguito ad ordinanza del comando tutti (eccetto il Loeb – probabilmente per una svista della Questura di Pistoia – e la moglie del Munk) furono invitati dalla Caserma dei Carabinieri per essere poi portati a Montecatini presso il comando tedesco⁸⁰.

Alberto Saltiel è l'unico a non presentarsi e inizia la sua vita in clandestinità. A Montecatini, gli ebrei catturati vengono sottoposti a interrogatorio; il padre di Saltiel è inviato ad Agliana, assoggettati a una maggiore sorveglianza, con l'obbligo di presentarsi ogni giorno alla locale caserma. Come spiega il giovane Alberto, una volta scemata la paura delle persecuzioni dell'inizio di novembre 1943, la tensione e i timori dei genitori si allentano, rendendoli in tal modo più vulnerabili: «quando, nel novembre scorso, cominciarono in Firenze le orribili persecuzioni e le bestiali catture degli ebrei, i miei genitori, ad Agliana, si tennero all'erta: passò diverso tempo, e questo fatto, dapprima, li tranquillizzò non poco»⁸¹, precisa Alberto, il quale continua: «Il 24 gennaio 1944 i carabinieri ricevettero l'ordine di bloccare tutti gli ebrei, uomini e donne, internati e no. Il maresciallo Riccardo Moroni fece eseguire l'ordine con tanto zelo che nessuno degli internati poté sfuggire alla cattura». Al riguardo Alberto Saltiel espone alcune considerazioni sulle responsabilità di Moroni del tutto sottoscrivibili, nell'indicarlo «colpevole, secondo me, di aver consegnato ai tedeschi tutti gli ebrei di Agliana, mentre, *con un po' di buona volontà e senza comprometersi*, poteva per lo meno catturare solamente quelli internati e far in modo di lasciare una via di scampo alle donne, che erano solamente sfollate e di cui non era ufficialmente registrata nel Comune la presenza»⁸². All'obiezione più volte esposta nel dopoguerra nelle autodifese degli esecutori degli arresti che era necessario obbedire agli ordini, si contrappone qui l'idea che sarebbe stato possibile – con un po' di buona volontà e senza comprometersi, come rileva il giovane Saltiel – porre un margine alle pratiche di violenza messe in atto contro gli ebrei, come del resto attestano numerosi esempi di personale di PS e di carabinieri che ha passato informazioni, allertato e aiutato i perseguitati, mettendo così in salvo la loro vita.

tre informazioni riguardanti Munk, riteniamo valide le informazioni sull'arresto presenti in Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*, che lo danno arrestato ad Agliana insieme alla moglie.

78. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*; il nome di Ilse Loeb non è presente negli elenchi dove compaiono tutti gli altri membri della famiglia (AdSFI, Martelloni, b. IV, , fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.).

79. Cfr. la loro presenza in AdSFI, Martelloni, b. IV, , fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

80. ACEFI, b. D. 14. 1, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto, cit.

81. *Ibid.*

82. Ivi, p. 20 (corsivo nostro). Ed egli aggiunge a proposito del maresciallo Moroni: «Questo individuo – che ha anche rubato a mia madre la lana e la seta – fascista repubblicano – era anche invisibile alla popolazione di quel comune, dove fu anche oggetto di un attentato alla vita e da dove un bel giorno fuggì. Corre la voce che ora sia nascosto a Montemurlo» (*ibid.*).

Lo stesso Saltiel dà notizia dell'arresto dello zio materno Leone Molho e di Salomone Mordo (sposato con una "ariana") a Larciano, per opera del maresciallo dei carabinieri Mario Sannitu, comandante della stazione, descritta come «persona esosa e opprimente, che ha consegnato ai tedeschi gli internati in quel comune»⁸³. Leone Molho e Salomone Mordo sono deportati come politici. Ad Agliana arriva nelle settimane successive da parte di Moisè Saltiel una cartolina inviata da Fossoli in cui questi comunica che, dopo essere stati otto giorni a Pistoia e otto giorni a Firenze, lui e la moglie si trovano alloggiati nella baracca 2-A del campo di Fossoli. Dopo altre due comunicazioni con il figlio per richiedere denaro e oggetti, Alberto non ha più notizie dei genitori.

Il 25 gennaio 1944 a Borgo a Buggiano viene effettuato l'arresto di un gruppo nutrito di ebrei, in tutto 18. La circostanza di essersi raggruppati così numerosi in una piccola località ha senz'altro giocato sfavorevolmente per i fermati. Il primo gruppo familiare è composto dai Beniacar, una famiglia di ebrei turchi sfollati da Livorno che ha trovato alloggio nella canonica del paese: il padre Moisè, la madre Estrea Levi, la figlia Matilde, di diciotto anni, i fratelli Giacomo Giacobbe, Bulisse (Luisa), Perla che hanno undici, sedici e nove anni. Esecutori dell'arresto sono «repubblichini», senza ulteriore specificazione, «su delazione di un fascista livornese», secondo la testimonianza di Matilde, l'unica sopravvissuta alla deportazione. «Il prete che ci ospitava nella canonica, quando vide i fascisti venuti a prenderci cercò di opporsi, ma non ottenne niente», ella aggiunge⁸⁴.

Insieme a loro si trova la famiglia di Elia Baruch, fratello di Isacco Baruch, sfollato a Cutigliano. Elia è con due figli, Giuditta, di vent'anni, Isacco Mario, di diciotto; con loro ci sono due parenti, Perla Allegra e il cugino di Elia, Raffaello Baruch. Isacco Mario Baruch, unico sopravvissuto della sua famiglia, racconta: «Fummo presi con altre famiglie di ebrei, fummo portati al carcere di Pistoia, poi alle Murate e infine a Fossoli. Il più vecchio del nostro gruppo era un cugino di mio padre, aveva cinquant'anni e poi c'erano tanti bambini, ancora più piccoli di me. Lì a Fossoli non si sapeva che si doveva ancora vedere il peggio... a noi sembrava durissimo Fossoli; quando siamo stati in Germania sembrava un paradiso Fossoli, ecco»⁸⁵. Il terzo gruppo familiare è composto da Stella Boniel, di sessantasei anni, insieme a tre figli, Beniamino Castelletti, Eugenio e Isacco, con la moglie Rosa Moscatel e la figlia Stella di quattordici anni e il figlio Viktor di undici. Anche la famiglia Castelletti era originaria della Turchia, precisamente di Istanbul.

A Cutigliano il 26 gennaio 1944 si compie un'altra cattura, anch'essa alla presenza di italiani, di cui è vittima una famiglia di ebrei turchi residente a Livorno: Isacco Baruch, insieme alla moglie Cadina Matriel, ai figli Susanna, Clara, Marco e Michele Behor, rispettivamente di diciannove, diciassette, quattordici e ventiquattro anni; insieme ai Baruch sono tratti in arresto i fratelli Arnaldo e Gualtiero Pesaro, residenti anch'essi nella città labronica. Anche in questo caso, non è necessario procedere alla ricerca casa per casa; la presenza di ebrei sfollati è nota alle forze dell'ordine locali, le quali intimano loro di presentarsi l'indomani alle ore 5 del mattino. Racconta le modalità dell'operazione Nina Molco, sfuggita all'arresto insieme all'anziana zia, a causa della sua età avanzata.

La zia e io per miracolo e per la bontà di questo Maresciallo dei Carabinieri l'abbiamo scapolata. Il 25.01 a sera mi si sono presentati due militi per annunciarmi l'ordine di partire la mattina dopo alle 5. Il tempo era infernale, sono andata subito dal Maresciallo, l'ho supplicato, gli ho fatto il quadro della zia di 87 anni malata e bisognosa di cure, si è commosso, mi ha detto di fargli avere un certificato medico che avrebbe mandato al questore di Pistoia. Per giorni e giorni siamo state con questa minaccia sul capo, finalmente il Maresciallo mi ha detto di restare a Cutigliano. Ma tutti quelli che erano qui, e non erano pochi, sono stati presi, meno alcuni, i più abbienti, che sono riusciti a scappare. Quei disgraziati che sono stati presi sono stati mandati prima alle carceri di Pistoia, poi a quelle di Firenze, quindi al campo di concentramento di Fossoli, sopra a Modena, poi li hanno levati anche di lì e mandati Dio sa dove, non è stato possibile saperlo, ma si dice in Germania. Si rivedranno più? Sopravviveranno a tante pene?⁸⁶

83. *Ibid.*

84. Intervista a Matilde Beniacar nei Mazzacherini, aprile 1974, in P. Pisano, *Il problema ebraico nelle province di Livorno, Pisa e Lucca dal 1938 al 1945*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-74, relatore Domenico Maselli, p. 156.

85. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit., p. 10.

86. Molco, *Diario di Nina Molco*, cit., p. 43.

Non riesce a sfuggire alla cattura una famiglia di ebrei turchi, i Baruch, con quattro figli, arrivati da Livorno a Cutigliano presso la pensione *Catalina*; il maggiore, Michele Behor Baruch, ventiquattrenne, è l'unico sopravvissuto alla deportazione ad Auschwitz. A conferma di quanto scritto all'epoca da Anna Molco, sembrano i più deboli economicamente quelli che più facilmente sono preda della caccia all'ebreo. La famiglia Baruch è giunta a Livorno da Smirne nel 1933; Michele Behor Baruch nel 1938 perde il posto di lavoro come manovale; egli riferisce che «fino alla deportazione non ho più potuto lavorare, praticamente s'andò a elemosina dalla comunità ebraica»⁸⁷.

Secondo Michele Behor Baruch, in seguito a una spiata, sono i repubblicani, insieme alle SS, a procedere all'arresto: «Qui un giovane, ingannando i repubblicani, riuscì a far uscire dal campo mia sorella Giulia col pretesto che poteva essere utile al Comando. Giulia fu l'unica parente che ritrovai al ritorno dalla prigionia»⁸⁸. E in modo un po' vago racconta l'arresto: «La deportazione avvenne che entrarono in casa, ci presero tutti e dissero: "dovete venire con noi... Fra gli italiani, i fascisti, voi non dovete stare, dovete essere separati" ... ci portarono alle Murate a Firenze, poi a Fossoli e di lì ci caricarono ai vagoni bestiame, ci diedero quel panino e la marmellata, un fiasco d'acqua, e la deportazione andare [sic] fino al campo di Auschwitz»⁸⁹.

La data dell'arresto di Cutigliano appare diversa nelle testimonianze successive di Baruch: in due occasioni egli cita il 21 gennaio 1944, in un'altra menziona una data visibilmente erranea, il 9 settembre 1944⁹⁰; risulta per noi più attendibile la data riportata nel suo diario da Nina Molco, il 26 gennaio 1944, confermata dal certificato di detenzione di Baruch in cui si menziona che dal 26 gennaio egli è presente nel carcere di Pistoia, ove rimane fino al 1° febbraio, quando viene prelevato dalla polizia tedesca insieme alla famiglia per essere trasferito al carcere delle Murate di Firenze⁹¹.

Insieme ai Baruch sono arrestati i due fratelli Gualtiero e Arnaldo Pesaro, residenti a Livorno; Arnaldo riesce a fuggire dalla deportazione, ma sfortunatamente viene rastrellato dalle truppe tedesche durante la ritirata alla fine di settembre 1944 e rinchiuso insieme ad altri ostaggi all'interno di un capannone del lanificio Tronci, nei pressi di Ponte dei Casotti. Il 1° ottobre i tedeschi fanno saltare il Ponte dei Casotti, provocando il crollo del capannone e la morte di cinque ostaggi, compreso Arnaldo Pesaro⁹². In questa zona vi è un'altra vittima di un eccidio nazista: qualche giorno prima, il 28 settembre, Tullio Levi, un professore ebreo di sessantotto anni proveniente da Bologna, che si trova nella zona per sfuggire alle persecuzioni dopo l'8 settembre 1943, rimane vittima di una strage compiuta da militari tedeschi a Pianosanatico di Cutigliano, insieme ad altre tredici persone⁹³.

Lo stesso 26 gennaio 1944, a Lamporecchio, in provincia di Pistoia, sono arrestati «a seguito di un ordine della GNR di Lamporecchio»⁹⁴ i fratelli Moscato, Aldo e Giorgio, nella località dove sono sfollati da Livorno. Aldo, trentenne, è medico, e nonostante le leggi antiebraiche del 1938 è riuscito a esercitare in modo clandestino la sua professione. Giorgio ha ventotto anni ed è ingegnere. Aldo racconta: «Quando Livorno fu bombardata sfollammo a Pescia, poi quando a Pescia si videro i primi tedeschi ci si prese paura e andammo a Lamporecchio. Presero me e mio fratello alla fine di gennaio del '44, a Lamporecchio. Poi ci portarono alla questura di Pistoia dove incontrammo altri ebrei che erano stati rastrellati nella zo-

87. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit., pp. 12-3. In una testimonianza del settembre 1973 Michele Baruch racconta di aver lavorato sotto falso nome anche per la Todt, presso Tombolo. «Dopo una decina di giorni però i repubblicani, scoperto che ero ebreo, mi consigliarono con tono quasi bonario di abbandonare quel lavoro» (la testimonianza è riportata in appendice a Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 123).

88. Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 124.

89. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit., p. 38.

90. Le due date contrastanti sono presenti nelle testimonianze di Michele Behor Baruch in Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit., p. 38 e M. B. Baruch, *Testimonianza. La dura prigionia, l'odissea della mia famiglia*, Ufficio stampa e riproduzione della provincia di Livorno, Livorno s.d., p. 7.

91. Il certificato di detenzione presso il carcere di Pistoia di Michele Behor Baruch è riprodotto in Baruch, *Testimonianza*, cit., p. 6. A conferma della presenza della famiglia Baruch nel carcere delle Murate dal 1° al 8 febbraio 1944 cfr. anche ADSFI, Martelloni, b. IV, fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

92. Cfr. U. Jona (a cura di), *Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane. Diario di diciassette mesi di sofferenze e di eroismi*, ANFIM-Comitato regionale toscano, Firenze 1992, p. 290; Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 823.

93. Cfr. Jona (a cura di), *Le rappresaglie nazifasciste*, cit., pp. 288-9; cfr. anche Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 822.

94. ACELI, 36-I, 1955-1978, *Amministrazione iscritti*, Distretto militare di Pisa, Ufficio prigionieri e dispersi, distaccamento di Livorno, verbale di irreperibilità, 16 marzo 1964; lettera di accompagnamento alla comunità israelitica di Livorno.

na: uomini, donne, bambini»⁹⁵. E aggiunge alcuni particolari sulle modalità dell'arresto: «Fummo convocati io e mio fratello in questura col pretesto di una informazione, ma ci portarono nelle carceri di Santa Caterina di Pistoia. Non sapevamo in quei primi momenti se eravamo o no in stato d'arresto. Dopo dieci giorni di permanenza a Pistoia ci portarono alle Murate dove rimanemmo 8 giorni, quindi a Fossoli di Carpi dove ci consegnarono ai tedeschi. Non esisteva a nostro carico nessun capo d'imputazione»⁹⁶. Aldo Moscati dà notizia che anche i loro genitori, sfollati a Pescia, furono tratti in arresto, ma riuscirono a sfuggire con l'inganno e grazie all'intercessione di forze dell'ordine italiane. La madre, Matilde Cammeo, «quando la presero finse di star male e la rilasciarono», racconta il figlio Aldo. Anche il padre, Pacifico Moscati, subisce lo stato di fermo, ma è poi liberato grazie all'intercessione di una guardia di PS in considerazione, probabilmente, dell'età di settant'anni, essendo anche di salute malferma⁹⁷. Risulta arrestato a Lamporecchio lo stesso giorno anche Enrico Menasci, di ottantaquattro anni, originario di Livorno ma residente a Roma, probabilmente sfollato. Non sappiamo perché fosse lì, così anziano e lontano dalla famiglia; è noto che i due suoi figli, Ernesta, sposata a Gino Piperno, con il figlio Nino Giorgio, e Raffaello, sono state vittime della retata del 16 ottobre 1943 nell'antico ghetto di Roma⁹⁸.

A Prunetta il 26 gennaio 1944 sono arrestate due sorelle, Gabriella e Vera De Cori, residenti a Pisa e sfollate insieme all'anziana madre nel paesino della montagna pistoiese. È il comando della GNR di San Marcello Pistoiese responsabile della cattura delle due sorelle, insieme a un «gruppo di individui di razza ebraica»⁹⁹, come informa il prefetto di Pistoia. «L'Ambron Giuseppina venne rilasciata perché superiore ai 70 anni di età, mentre le figlie De Cori furono consegnate ad elementi delle SS Germaniche di Firenze per avviarle in un campo di concentramento»¹⁰⁰. Secondo la testimonianza del dopoguerra del cugino delle sorelle De Cori, è il questore Mario Chicca di Pistoia, un noto avvocato, che ha dato disposizioni di arrestarle¹⁰¹. Il 1° febbraio sono condotte a Firenze, poi a Fossoli e il 22 febbraio partono in direzione del campo di Auschwitz. Qualche giorno dopo, il 3 marzo 1944, quando le due sorelle stanno già andando incontro al loro tragico destino, l'anziana madre, Giuseppina Ambron, invia un'istanza al ministro dell'Interno, Guido Buffarini Guidi, reiterata il 25 marzo, quando ormai le due figlie si trovavano nel campo polacco e sono forse già decedute. Nella richiesta di scarcerazione delle figlie, la Ambron – che ha perso il marito e il figlio durante il primo conflitto mondiale – intende innanzitutto assicurare che i suoi familiari sono dei «veri italiani sebbene di razza ebraica»: «Solo la mia tarda età e la mia grave malattia che mi approssima alla fine possono trovare una scusa al mio ardire. Mi trovo gravemente ammalata, sola in alta montagna. La casa da me abitata a Pisa rovinata. Non ho più nulla. Le mie due figlie Gabriella e Vera De Cori sono in campo di concentramento e non si sa dove e così non sapranno della mia morte». E aggiunge: «Sono straziata dal dolore di vedere che le mie due povere figlie, che adorano la Patria e che hanno dato padre e fratello per salvarla, si trovano considerate alla stregua dei nemici della Patria. È legge e va rispettata»¹⁰².

Insieme alle due sorelle De Cori, arrivano a Firenze alle Murate il 1° febbraio 1944, condotte dal comando tedesco, anche sette ebrei di nazionalità jugoslava: Gisela Heim Weiss con tre figlie, Nada, Felicità e Mira, coniugata Fiser, e le tre cognate di quest'ultima, Jelka Fiser (nata Schwarz), Regina Fiser e Vera (nata Fürst)¹⁰³. I dati presenti nelle due liste delle carceri fiorentine consentono di stabilire in modo attendibile che «il gruppo di individui di razza ebraica» arrestato dal comando della GNR di Serravalle Pistoiese è composto da nove persone, comprese le due sorelle De Cori.

95. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit., pp. 40-1.

96. La testimonianza del dr. Aldo Moscati è riportata in appendice a Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 146.

97. Ivi, p. 150.

98. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*. Il nome di Enrico Menasci non compare in nessun elenco delle carceri fiorentine.

99. ACS, RSI, b. 7, il capo della provincia di Pistoia al ministero dell'Interno, 27 aprile 1944.

100. *Ibid.*

101. Forti, *Il caso Pardo Roques*, cit., p. 106.

102. ACS, MI, DGPS, Ufficio internati, b. 7 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.F1).

103. Le sette persone compaiono in due elenchi separati dove sono presenti le De Cori: il primo è l'*Elenco nominativo dei detenuti ebrei*, cit. (dove vengono indicate come domiciliate a Impruneta, un refugio per Prunetta); il secondo elenco è il *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

Il 27 gennaio 1944 a San Baronto è arrestato Ildebrando Trevi, residente a Firenze, di sessantotto anni¹⁰⁴. Alla fine del mese di gennaio 1944 gli ebrei arrestati nella provincia di Pistoia, compresi quelli della retata del 5 novembre, ammontano a 81 persone. A questi arresti nella provincia sono da aggiungere due episodi: il fermo di Carlo Levi a Monsummano Terme il 14 febbraio 1944 e l'arresto di due coniugi, Fortunato Della Riccia ed Ester Servi, a Pescia il 18 aprile 1944, per opera di militi tedeschi¹⁰⁵. I coniugi Della Riccia passano dal carcere di Pistoia, poi da Firenze per partire per Fossoli e alla volta di Auschwitz con il convoglio del 16 maggio 1944. Di Carlo Levi, invece, non si è trovata conferma del passaggio dalle carceri fiorentine.

Per quasi tutti gli episodi – dieci in tutto – che hanno comportato la cattura complessiva di 84 persone dalla provincia di Pistoia è stato possibile accertare che nella quasi totalità gli arresti sono condotti da personale di PS e da carabinieri, talvolta alla presenza di elementi della GNR o del fascio repubblicano e, nel caso di Montecatini, sotto la guida di ufficiali tedeschi.

2.2.3. Arresti nel Pisano

Come scrive Carla Forti, che ha ricostruito gli arresti compiuti nella provincia a complemento del suo studio sull'eccidio perpetrato dai tedeschi contro un notevole ebreo pisano, Giuseppe Pardo Roques, «va tenuto presente, quando si parla della situazione relativamente privilegiata dell'ebraismo pisano, che l'8 settembre, l'occupazione tedesca e la ricostituzione del partito fascista, ora repubblicano, avevano trovato i pisani, ebrei e non ebrei, in gran parte sfollati»¹⁰⁶. Il bombardamento alleato del 31 agosto 1943 provoca, infatti, insieme a un numero assai elevato di morti, circa 5.000, un esodo massiccio dalla città anche dei membri della piccola comunità ebraica locale, lasciando la città quasi del tutto deserta, mentre anche le strutture amministrative e di polizia della Repubblica sociale italiana sono obbligate a trasferire la propria sede fuori dal capoluogo per insediarsi in un comune vicino, a Calci. Le strutture amministrative e culturali della locale comunità si sciolgono di fatto con la partenza dell'anziano rabbino Giacomo Augusto Hasdà e di sua moglie Bettina Segre presso parenti in provincia di Siena, dove verranno arrestati e deportati¹⁰⁷.

Nonostante le difficoltà oggettive nel far ripartire la macchina amministrativa della rinata Repubblica di Salò, dalla poca documentazione della prefettura pisana ancora oggi conservata¹⁰⁸ è dato rilevare che il capo della provincia di Pisa, di concerto con la questura, si è attivamente adoperato per la ricerca e la cattura degli ebrei. Troviamo, difatti, due elenchi dettagliati degli ebrei residenti a Pisa e nella provincia, certamente posteriori all'ordine di polizia del 30 novembre poiché compare una voce «beni» (in particolare immobili e mobili) e un'apposita casella dove sono presenti molti segni positivi. Verosimilmente gli elenchi sono serviti a rintracciare gli ebrei pisani che hanno lasciato la città e si sono rifugiati nelle località circostanti. Alla caccia all'ebreo danno un contributo fondamentale le varie stazioni dei carabinieri, le quali, sollecitate dalla questura, dalla fine del dicembre 1943 all'inizio di gennaio 1944 segnalano con dovizia di particolari sia la presenza sul territorio di loro competenza di persone «di razza ebraica» sia l'esistenza di poderi e fondi di proprietà di israeliti. A titolo d'esempio la compagnia di Pisa esterna, della legione territoriale dei carabinieri di Livorno, risponde alla questura di Pisa il 1° gennaio 1944 comunicando che nella giurisdizione di Crespina «risultano domiciliate e pertanto diffidate a rimanere nella propria abitazione a disposizione di codesto ufficio» due anziane signore, Clementina Servadio e sua cognata Estella Salom¹⁰⁹.

104. Presente la scheda con l'indicazione della data e del luogo dell'arresto a cura dell'UCEI in *The Central Database of Shoah Victims' Names Yad Vasbem, ad nomen*.

105. Per la scheda con dati anagrafici cfr. *ivi, ad nomen*; sono presenti nella *Lista degli ebrei partiti per il campo di conc. il giorno 22 aprile 1944* (in ADSFI, Martelloni).

106. C. Forti, *Persecuzione e deportazione degli ebrei di Pisa (1943-1944)*, in Luzzati (a cura di), *Gli ebrei di Pisa*, cit., pp. 401-25; Ead., *Il caso Pardo Roques*, cit.

107. Cfr. *infra*, il contributo di Luciana Rocchi.

108. Presso l'Archivio di Stato di Pisa è conservata una busta del materiale di prefettura del periodo 1943-44, la n. 176, che non è più disponibile alla consultazione del pubblico a causa di problemi di riordino dell'archivio stesso. Al riguardo sono profondamente grata al dr. Marco Valeschi per avermi fatto consultare la sua tesi di laurea *L'applicazione delle leggi razziali in Val d'Era (1938-1944)*, Università degli studi di Pisa, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1999-2000, relatrice A. V. Bertuccelli Migliorini, che riporta in appendice in fac-simile il materiale di prefettura.

109. AdSPI, Prefettura, b. 176, legione territoriale dei carabinieri Livorno, compagnia di Pisa esterna alla questura di Pisa, 1° gennaio 1944 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.D8). Cfr. anche il capitano comandante Nicola Misto, legione territoriale dei ca-

Anche in questo caso alle forze dell'ordine non può sfuggire che informazioni e segnalazioni così circostanziate di cittadini «di razza ebraica» hanno come conseguenza non solo un "inventario" dei beni ebraici, ma anche un censimento delle presenze nel territorio degli ebrei, i quali dopo l'ordinanza di Buffarini Guidi del 30 novembre sono passibili di arresto da parte della Repubblica sociale italiana. A volte, fortunatamente, le lungaggini burocratiche fra la trasmissione delle informazioni e le risposte da parte della questura consentono ai perseguitati di scappare, come emerge da alcune informative delle tenenze dei carabinieri che riportano come i segnalati si siano allontanati «per ignota destinazione»¹¹⁰.

Uno dei primi arresti eseguiti nella zona è condotto a Santa Croce sull'Arno. Il 23 dicembre la tenenza dei carabinieri informa la prefettura di aver proceduto all'arresto di nove persone; sette però sono riuscite a scappare, mettendosi in salvo anche da pericoli successivi¹¹¹. Due dei fermati sono Mario Piperno e suo padre, due ebrei livornesi sfollati a Staffoli, una frazione del comune di Santa Croce. Racconta la moglie di Mario Piperno, Isetta Misul, che all'origine dell'arresto vi è una delazione da parte di colui che li ospitava:

A Staffoli, dove eravamo sfollati, vivevamo in uno stato di continuo terrore; sentendoci continuamente perseguitati eravamo sempre nascosti. Fu il padrone di casa che, avendo scoperto che eravamo ebrei, ci denunciò ai carabinieri del posto. La sera del 23 dicembre 1943 i fascisti vennero a casa e portarono via mio marito e mio suocero. Io non fui presa probabilmente per via dei due bambini in tenerissima età e della suocera inferma. Mentre li prendevano mi ero fatta avanti per dare un cappotto e del caffè latte a mio marito, ma un tedesco me lo impedì dandomi una botta col suo fucile mitragliatore e facendomi cadere per terra¹¹².

I fermati sono portati nelle carceri di San Miniato: insieme a Mario Piperno si trovano Augusto Guetta, Giuseppe Piperno, Eugenio Piperno, un cugino di Mario, lo zio Ernesto Funaro e tre o quattro di nome Calò; tutti sono accusati di aver compiuto un atto di sabotaggio ai danni di soldati tedeschi. Secondo la testimonianza di Piperno, poiché a San Miniato non vi è posto nelle carceri, essi corrono il pericolo di essere immediatamente fucilati. Il direttore delle carceri offre di rinchiuderli tutti in un'unica cella, dove rimangono 45 giorni; poi vengono inviati come confinati a Staffoli, salvandosi in tal modo dalla deportazione. Al riguardo la moglie Isetta precisa che i fermati riescono a rimanere nella zona grazie all'interessamento del questore, il quale ritiene che quest'atto di protezione potrà forse tornargli utile nel futuro, se gli eventi prenderanno un'altra evoluzione:

Mio marito e gli altri furono confinati a Staffoli dove appunto eravamo sfollati, grazie all'interessamento e alle pressioni che noi parenti avevamo esercitato sul capo questore. Tale questore, di cui purtroppo non ricordiamo il nome, era per la verità tremendo e non voleva sentire ragioni. Quando andammo a chiedergli il sussidio per i bimbi, per esempio ci rispose: «Ma sapete cosa aspetta a voi ebrei? Il campo di concentramento!». Dopo invece, forse perché gli eventi precipitavano, ci aprì le braccia e fu così che si riuscì ad ottenere il trasferimento dei nostri cari a Staffoli¹¹³.

Responsabile dell'arresto a Santa Croce risulta essere il maresciallo dei carabinieri Agostino Agostini, che si distingue – secondo Piperno – per un accanimento feroce nei confronti degli ebrei; Piperno stesso, appena conclusa la guerra, «disarmò due tedeschi e con le loro armi si presentò dai carabinieri di Santa Croce chiedendo del maresciallo Agostino Agostini deciso ad ammazzarlo qualora lo avesse trovato, ma gli dissero che era appena scappato. Questo maresciallo, ogni volta che catturava un ebreo, lo afferrava per il bavero e lo conduceva per il carcere mostrandolo agli altri detenuti ebrei esclamando: "Ecco, ve n'ho portato un altro"»¹¹⁴.

rabinieri Livorno, compagnia di Pisa esterna alla questura di Pisa, 1° gennaio 1944 per segnalare la presenza di Isola Cassuto nei Procaccia, nata e domiciliata a Livorno, proprietaria di due poderi (*ibid.*).

110. La tenenza dei carabinieri di Bagni di Casciana segnala che Roberto Bassano, la moglie Pia Ghison e il figlio Paolo si sono allontanati da Bagni di Casciana circa un mese prima, anche loro «per ignota destinazione» (AdSPI, tenenza carabinieri Pontedera alla questura di Pisa, 31 dicembre 1943, copia in Valeschi, *L'applicazione delle leggi razziali*, cit.).

111. I sette che mancano all'appello sono: Leonello Finzi, Ugo Baquis, Isacco e Ezio Cabice, Wanda Bonfiglioli, Riccardo Carmi e Rodolfo Brunner (AdSPI, Prefettura, b. 176) (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.D3).

112. Mario Piperno, intervista del settembre 1973, citata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 172.

113. Aggiunge Isetta Misul: «Quando poi arrivarono gli americani ci chiesero un'attestazione scritta che noi, nella nostra qualità di ebrei, non avevamo subito alcuna persecuzione da parte sua» (*ibid.*).

114. *Ibid.*

Se l'arresto di Santa Croce sull'Arno fortunatamente non si conclude con la deportazione degli ebrei fermati, in tutta la provincia pisana nel corso dei primi mesi del 1944 sedici persone sono catturate per essere poi destinate al trasferimento nei campi nazisti. Nel marzo sempre a Santa Croce sull'Arno sono tratti in arresto due anziani coniugi residenti a Milano, il sessantacinquenne Arrigo Coen e la moglie Olga Galletti; entrambi compaiono nelle liste delle presenze nel carcere fiorentino¹¹⁵.

Il 10 marzo 1944 dal podestà di Monteverde Marittimo giunge una lettera indirizzata alla prefettura, alla questura e al comando distacco GNR di Serrazzano in cui si informa che nel podere La Cornazzara è presente la famiglia Archivolti, residente a Livorno, proveniente da Sassetta¹¹⁶. Il 1° aprile 1944 a Monteverdi Marittimo sono tratte in arresto Liliana Archivolti, una giovane di ventitré anni, e la madre Elena Gina Della Torre. Il padre, Guido Archivolti, ultrasettantenne, non è arrestato. Rinchiuse nel carcere di Pisa, le due donne sono condotte direttamente al campo di transito di Fossoli, da dove partono alla volta di Auschwitz il 16 maggio 1944.

Il 20 aprile 1944, a Chianni, in provincia di Pisa, è arrestato da militi tedeschi dietro una delazione un gruppo familiare composto da undici persone: i Della Seta, i Roccas e i Di Nola. I quattro fratelli Della Seta, figli di Raimondo e Sara Pontecorvo, ebrei originari di Pisa, si sono riuniti a Chianni con le rispettive famiglie presso la fattoria Mercatale: Valentina Della Seta, residente a Pisa, con la figlia Elda, suo marito Mario Roccas e il loro figlio Renzo, di diciassette anni; Giovanni Della Seta, residente a Roma; Gina Della Seta con il marito Franco Jacopo, residenti a Torino; infine, Eva Della Seta, abitante a Roma.

Insieme a questo gruppo familiare sono arrestati, in un podere isolato fuori dal paese, due coniugi, Edoardo Biagiavi ed Evelina Sacerdoti, provenienti da Bologna, e il cugino Giulio Cremisi, arrestati il 21 aprile 1944, «catturati dalle SS tedesche – guidate da una spia beneficata»¹¹⁷. In questo caso i soldati tedeschi vengono accompagnati da delatori che indicano precisamente l'ubicazione della fattoria e del podere. Tra l'altro, anche i carabinieri di Chianni hanno già segnalato la proprietà dei Della Seta, precisando tuttavia che «non vi erano ebrei presenti»¹¹⁸.

Agli inizi del 1944 a Pisa viene arrestato Davide Finzi, figlio di madre inglese e padre livornese, camionista e residente a Pisa, «durante un rastrellamento dei tedeschi, i quali dal cognome capirono che era ebreo. Fu subito portato alle carceri di Pisa e durante la sua carcerazione in Italia non lo vidi mai»¹¹⁹. La moglie Ida De Paz, sfollata nel frattempo a Firenze, viene a sapere della deportazione del marito a Fossoli e poi ad Auschwitz dal direttore del carcere pisano, che la convoca per informarla¹²⁰.

Sono sedici gli ebrei fermati in provincia, dei quali uno solo preso a Pisa: un nutrito gruppo familiare a Chianni composto da undici persone, due donne a Monteverdi Marittimo e infine una coppia a Santa Croce sull'Arno. Come emerge dalla ricerca approfondita di Carla Forti, «a Pisa la caccia all'uomo non ci fu. Gli intervistati – ebrei della borghesia benestante ed ebrei che erano, all'epoca, di modesta condizione – ricordano carabinieri e uomini della GNR che avvertono i ricercati; impiegati della questura che consigliano di non ubbidire al bando e sparire; un federale del fascio repubblicano che copre e protegge, o che addirittura fa liberare un arrestato»; fra questi si segnala in particolare Ugo Catarsi, federale e fascista della prima ora, poi caduto in disgrazia.

Ciò è da imputarsi, come altrove, alla modesta presenza numerica dell'ebraismo pisano e alla forte integrazione nel tessuto cittadino; nondimeno, come conclude la stessa Forti, «quanto all'assenza di libido persecutoria da parte delle autorità repubblicane locali, questa non impediva il funzionamento dell'apparato persecutorio stesso»¹²¹. Conviene concludere che nonostante l'assenza di accanimento persecutorio degli apparati locali, il numero delle vittime di arresto e deportazione sarebbe stato molto più consi-

115. Cfr. AdSFI, Martelloni, b. IV, , fasc. X, *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

116. AdSPI, Prefettura, b. 176, il podestà di Monteverdi Marittimo alla prefettura, questura e al distacco GNR di Serrazzano, 10 marzo 1944. Cfr. anche Forti, *Persecuzione e deportazione*, cit., p. 111.

117. Lapide posta sul viale del luogo dell'arresto, cfr. Forti, *Persecuzione e deportazione*, cit., p. 234.

118. AdSPI, Prefettura, b. 197, tenenza dei carabinieri di Pisa al capo della provincia, 13 gennaio 1944.

119. Ida De Paz, vedova Finzi, testimonianza riprodotta in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 189.

120. *Ibid.*

121. Forti, *Persecuzione e deportazione*, cit.

stente qualora i bombardamenti che hanno colpito la città non avessero costretto tutti, ebrei e non ebrei, a cercare riparo altrove.

I deportati dalla provincia di Pisa, inoltre, sebbene in numero ristretto rispetto al complesso della comunità, subiscono tutti una fine tragica e nessuno fa ritorno dal campo di Auschwitz.

2.2.4. Arresti a Livorno e nel Livornese

Gli ebrei fermati a Livorno e destinati alla deportazione ammontano a 33; essi sono catturati in quattro località: un numero ristretto a Livorno città – solo sette sulla comunità più popolosa della Toscana; otto a Guasticce; diciassette a Gabbro; uno ad Ardenza. Pertanto il numero di arresti condotti nella provincia è assai esiguo, mentre gli ebrei residenti a Livorno che sono deportati ammontano a più di 120.

I primi arresti sono compiuti a Gabbro e a Guasticce, due località dove sfollano due famiglie di ebrei di origine straniera. A Gabbro il 20 dicembre 1943, per iniziativa del maresciallo della stazione locale è tratta in arresto una famiglia livornese di origine greca proveniente da Salonico, la famiglia Bayona, composta da quattro fratelli: Isacco di diciotto anni, Lucia di dodici, Dora di dieci, Carlo di ventuno e la madre Diamante Jacob. Con loro si trovano e sono anch'essi catturati i componenti della famiglia Modiano, ebrei livornesi di origine greca, arrivati in Italia nel 1933: la madre Gioia Perla Mano con il genero Isacco Modiano (di professione chimico tintore), sua moglie Laura Modiano e la figlia di sette anni, Flora. Infine, è arrestata la famiglia Baruch: il padre Mosè, la madre Amata Adato, i figli Salvatore di nove anni, Violetta di diciotto, Giosuè Alessandro di ventiquattro e Isacco di sedici anni. Insieme a loro Camelia Nahoum, coniugata Baruch, con la figlia di due anni, Franca.

Come testimonia l'unico sopravvissuto di questo gruppo, Isacco Bayona: «Il nostro arresto è da imputare senza dubbio al maresciallo di Gabbro che era pure uno squadrista. Di sua iniziativa, forse per farsi benvolere dai tedeschi, ci arrestò tutti consegnandoci a loro»¹²². Poi aggiunge alcuni dettagli sull'arresto e sui trasferimenti cui sono sottoposte le due famiglie, comprendenti molti giovani e bambini: «Al momento dell'arresto ci portarono prima a Livorno, nella caserma C. Ciano, dov'era di stanza la milizia; poi alle Murate di Firenze e ci rimanemmo un mese; quindi a San Vittore a Milano e da qui, dopo 20 giorni circa, ci fecero salire sui soliti vagoni piombati e ci portarono ad Auschwitz»¹²³. Di tutto il gruppo solo Isacco riesce a sopravvivere¹²⁴; il fratello Carlo, che rimane con lui fino all'evacuazione del campo di Auschwitz, probabilmente muore a Dachau in un ospedale militare americano per ferite riportate durante un tentativo di fuga¹²⁵. Il maresciallo dei carabinieri, responsabile dell'arresto dei Bayona e dei Modiano, dopo la Liberazione è arrestato e portato a Lucca; in questa circostanza egli si toglie la vita¹²⁶.

Gli arresti a Guasticce e Gabbro sono eseguiti dopo l'emanazione dell'ordinanza di Buffarini Guidi. A Guasticce, il 28 dicembre 1943, si compie un altro arresto di un gruppo familiare di ebrei di origine turca residenti a Livorno: Abramo Levi, con la moglie Rosa Adut, i figli Elio Nissim, di sedici anni, Mario Mosè, di diciassette anni, e Selma, di vent'anni; insieme a loro si trovano il fratello di Abramo, Heschielle Nissim, con la moglie Luisa Ninos e l'anziana madre, Mazaltov Elias. I Levi-Nissim passano dal carcere di Pisa per essere poi trasportati a Fossoli e infine ad Auschwitz. I tre figli e Rosa Adut riescono a sopravvivere alla deportazione. Secondo Rosa la loro vicenda «conferma che tutti gli ebrei di origine turca che si trovavano a Livorno sono stati deportati»; la donna informa inoltre che all'origine del loro arresto vi fu un delatore¹²⁷.

Nella città di Livorno i fermati sono sette. Due di questi, come risulta dagli elenchi delle presenze nelle carceri fiorentine, sono arrestati prima del 20 dicembre 1943: si tratta di Ferruccio Ferro, residente a La

122. Isacco Bayona, intervista del settembre 1973, citata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 129.

123. *Ibid.*

124. «Al momento della liberazione pesavo 60 chili circa. Se non ero tanto deperito lo dovevo soprattutto alla mia scaltrezza. Durante la prigionia ero molto temerario e sapevo parecchio arrangiarmi. Rubavo sempre» (*ibid.*).

125. *Ibid.*

126. Così racconta Bayona: «Qui, poiché vi teneva famiglia, chiese il permesso di poter andare a casa a salutare i suoi. Fu accontentato, ma le guardie che lo accompagnarono, non vedendolo più uscire, si insospettirono ed entrarono nella sua abitazione: lo trovarono impiccato nel bagno»; e aggiunge: «e meno male che lo fece da sé altrimenti lo avrei ucciso io» (*ibid.*).

127. Testimonianza di Rosa Adut, citata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 122.

Spezia, tratto in arresto ad opera di italiani il 9 dicembre 1943; di Lina Rabà, coniugata Modigliani, residente a Livorno, che compare anche lei nelle liste del 20 dicembre; è presente invece in un elenco posteriore al 20 dicembre delle carceri fiorentine Abramo Levi, arrestato il 20 dicembre e poi recluso nella caserma di Livorno, trasferito successivamente nel campo di Bagni di Lucca e da lì passato nelle carceri di Firenze¹²⁸. La famiglia di Abramo Levi sarà arrestata a Seravezza il 17 dicembre 1943. Sempre a Livorno è arrestato Giuseppe Brogi, di vent'anni, che compare nelle presenze del carcere di Firenze. Infine, è catturato a Livorno Salomone Gabbai, un ebreo turco, già internato durante la guerra e sottoposto a sorveglianza; viene trasferito nel campo di Bagno a Ripoli. Al riguardo, il prefetto di Livorno comunica che

l'ebreo in oggetto in questi ultimi tempi non dava luogo a rilievi con la sua condotta. Egli venne arrestato ed inviato in campo di concentramento soltanto in seguito alle disposizioni in vigore relative agli ebrei puri. Pertanto tenuto presente la circolare telegrafica n. 4442/57460 del 10/12/1943 ed il responso del Medico Provinciale di Firenze dal quale risulta che il Gabbai per le sue condizioni fisiche non è in grado di sopportare il regime di internamento, da parte di questo ufficio nulla osta a che il predetto ebreo sia liberato dal campo di Bagno a Ripoli e inviato libero in un comune della Repubblica, possibilmente non appartenente a questa provincia¹²⁹.

Questo episodio rimanda a una questione più generale: gli ebrei più colpiti dai provvedimenti prima del 1943 – come nel caso dell'internamento per coloro che sono considerati “pericolosi nelle contingenze belliche” – riescono a salvarsi o sono esposti in maggior misura rispetto agli altri? A tal riguardo occorre operare una distinzione: la maggioranza degli ebrei stranieri internati non si salva, essendo perlopiù catturata nei luoghi di reclusione attivi prima dell'8 settembre 1943 – i campi di Civitella della Chiana e di Bagno a Ripoli, le località di internamento libero di Castelnuovo di Garfagnana e del Grossetano. Quanto agli ebrei italiani che sono sottoposti all'istituto dell'internamento dal giugno 1940 – 83 in tutto – solo quattro sono arrestati e deportati: Angelo Ajò, residente a Livorno e arrestato a Asciano¹³⁰; Sirio Bueno, livornese, arrestato a Marlia, in provincia di Lucca; Enrico Castelli, arrestato a Firenze; Salomone Gabbai, ebreo di origine turca, arrestato a Livorno e trasferito a Bagno a Ripoli¹³¹.

Del 1° aprile 1944 è l'arresto ad Ardenza di una giovane ebrea livornese di ventisei anni, Frida Misul. La famiglia Misul, proprietaria di un negozio di bigiotteria, era sfollata ad Antignano, vicino Livorno; secondo il racconto di Frida, «correva la voce che i fascisti e i tedeschi davano la caccia agli ebrei, e così noi, presi dal panico, passavano intere giornate rinchiusi in casa per paura che da un momento all'altro ci venissero ad arrestare»¹³². Anche il suo arresto è imputabile a una segnalazione: Frida chiede a una insegnante di pianoforte, la signora Mancini, che riveste un ruolo di primo piano nel PFR livornese, di aiutarla ad ottenere un permesso per entrare nella “zona nera” di Livorno. Recatasi con un cugino presso la signora Mancini, quest'ultima consiglia loro di andare direttamente alla questura di Ardenza. Così Frida descrive il suo fermo: «entrammo in un ufficio dove al tavolo erano seduti alcuni visi arcigni, ci domandarono cosa desideravamo, e io mi feci avanti e chiesi il famoso permesso»¹³³. Un agente chiede loro se sono ebrei e alla risposta affermativa sono dichiarati in arresto; il cugino Angelo Samaia ha con sé documenti che attestano che è “misto”. Alle suppliche di Frida la risposta degli uomini della questura è la seguente: «Non dovete essere ebrei!»¹³⁴. Sono portati nella stanza del maresciallo Altieri, il quale, benché conosca Frida, non acconsente alla sua richiesta di liberazione. Il cugino approfitta della confusione che segue un violento bom-

128. *Verzeichnis über die vom 20 Dezember 1943*, cit.

129. ACS, MI, DGPS, AGR, II guerra mondiale, b. 169, il prefetto di Livorno al ministero dell'Interno, 29 maggio 1944. La prima presenza di Salomone Gabbai al campo di Bagno a Ripoli è del 29 febbraio 1944 (AdSFI, Gabinetto di questura, campo di concentramento di Bagno a Ripoli, statistiche).

130. Angelo Ajò, insieme alla moglie Fanny di Porto, è prelevato il 18 aprile 1944 dal campo di Bagno a Ripoli per essere trasferito a Fossoli (ACS, MI, DGPS, AGR, A5G II guerra mondiale, b. 70).

131. Sull'internamento degli ebrei toscani dal 1940 al 1943 cfr. Galimi, *L'internamento in Toscana*, cit., pp. 541-6.

132. F. Misul, *Dalle pagine del mio diario dal 12 settembre 1943 al 29 agosto 1945*, in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 189.

133. Id., *Fra gli artigiani del mostro nazista. La più romanzata delle realtà il più realistico dei romanzi*, Belforte, Livorno 1946 (rielaborato e apparso con il titolo *Deportazione: il mio diario*, Benvenuti e Cavaciocchi, Livorno 1980); *Memorie di deportati livornesi: il diario di Frida Misul*, Comune di Livorno, Supplemento a “CN Comune Notizie”, n.s. 7, dicembre 1993 (ristampa 1999), p. 7.

134. Ivi, p. 8.

bardamento per fuggire e mettere in salvo la famiglia. Frida continua il racconto: «Non posso descrivere quello che accadde in Questura dopo che gli agenti erano stati a casa mia e non avevano trovato nessuno, si accanirono contro di me ingiuriandomi e giunsero perfino a schiaffeggiarmi. Con soddisfazione, mi avvertirono che l'indomani mattina sarei partita per destinazione ignota, dove avrei trascorso un periodo lontana dai miei, in una bella villa ma che presto sarei tornata per riabbracciarli»¹³⁵. Ella riesce ad avvertire la cugina, che va a trovarla in questura, cui chiede di andare dalla Mancini, la quale – confermando non solo di non voler aiutare la giovane, ma ribadendo l'ostilità antiebraica che l'aveva spinta a denunciare Frida – risponde: «Io non posso fare niente per Frida, perché non posso rovinare la mia posizione, dato che noi facciamo una campagna contro gli ebrei, i quali sono la rovina del mondo e quindi sono persone indesiderabili, perciò non posso farla rilasciare»¹³⁶.

Numerosi altri arresti fortunatamente non giungono a concretizzarsi con la deportazione di tutti gli arrestati. In un caso, la mancata cattura è attribuibile al comportamento dei carabinieri di Sassetta, che tentano di opporsi al trasferimento dei bambini dell'Orfanotrofio israelitico livornese sfollato fuori città. Il 7 marzo 1944 il podestà di Sassetta, Vittorio von Berger, informa il capo della provincia di Livorno che i componenti dell'Orfanotrofio sono stati «fermati in ordine alle vigenti disposizioni, con sequestro di beni mobili e immobili, sia di proprietà dell'Ente come dei singoli»¹³⁷. Segue un riepilogo delle spese sostenute per la gestione dell'Orfanotrofio israelitico dal novembre 1943 al marzo 1944¹³⁸. Nell'Orfanotrofio, diretto da Olga Castiglioni, sono presenti 17 ragazzi. Qualche giorno dopo viene impartito l'ordine da parte dei soldati tedeschi di preparare i bambini alla partenza; prelevati dai carabinieri per essere accompagnati in stazione, a causa di frequenti bombardamenti, i bambini vengono trattenuti nella stazione di Vada, dove sono ricoverati in attesa che le linee ferroviarie possano essere ripristinate. Trasportati con un camion a Livorno, dove trascorrono una settimana in una scuola, in località Ardenza, dopo la fuga di due di loro e il rilascio di alcuni "misti" i dieci bambini rimasti rientrano a Sassetta, sempre accompagnati dai carabinieri locali¹³⁹. Uno dei bambini ricoverati nell'Orfanotrofio, Benito Attal, di dieci anni, è arrestato insieme alla madre Ada, a Livorno, nel corso del mese di aprile; per quanto non sia stato possibile chiarire le circostanze dell'arresto, pare che Ada si fosse recata alla scuola per chiedere la restituzione del figlio Benito e che in quel momento siano stati fermati tutti e due, madre e figlio¹⁴⁰.

Merita inoltre di essere raccontato in dettaglio un altro episodio che vede il ruolo attivo degli agenti di PS nel fermo di alcuni ebrei residenti nel comune di Sassetta, senza che però si procedesse tempestivamente al trasferimento nei luoghi di raccolta. Questo ritardo permetterà così a questo gruppo di sottrarsi alla deportazione immediata e contribuirà alla loro salvezza.

Dal comune di Campiglia Marittima, in risposta alla comunicazione del 21 dicembre 1943, in data 27 dicembre 1943, il podestà informa il questore di Livorno che 19 ebrei italiani sono stati fermati per essere assegnati al campo di concentramento. Si tratta di tre gruppi familiari, i Corcos, i Pesaro e i Finzi-Nunes. Altri cinque ebrei, domiciliati a Piombino, sono stati tradotti là «su richiesta di quell'autorità di PS». Si trat-

135. *Ibid.*

136. *Ibid.*

137. AdSLI, b. 337, il podestà di Sassetta al capo della provincia, 7 marzo 1944. Nello stesso comune sono stati fermati numerosi altri ebrei. Fra questi la famiglia dell'internato civile francese Elia Semana, di settant'anni, con il figlio Giuseppe, arrestato e condotto a Firenze in un campo di concentramento. A Sassetta rimangono il nonno Elia e la nipotina di nove anni, nata da matrimonio misto. I suoi genitori, insieme a un'altra figlia di Semana residente a Livorno, «furono tratti in arresto e denunciati per svuotamento di abitazione nella zona chiusa di Livorno» (*ibid.*).

138. Ivi, *Riepilogo delle somme da pagare per conto dell'Orfanotrofio Israelitico di Livorno fino a tutto il 3.3.1944*, dove compare anche un riferimento a Olga Castiglioni, la direttrice, «di razza ebraica, fermata», riguardante il suo stipendio, con una postilla: «Se lo stipendio della Direttrice non dovrà essere liquidato la somma suddetta sarà ridotta in conseguenza».

139. Sull'episodio cfr. P. Lemmi, *Finché non sono venuti a prenderci. Le vicende dell'Orfanotrofio Israelitico di Livorno durante la seconda guerra mondiale*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2005.

140. Confermano questa versione due testimonianze riportate ivi, p. 26. Secondo la testimonianza di Frida Misul, invece, i due Attal vengono catturati solo successivamente, in seguito a una segnalazione da parte della stessa persona che l'ha denunciata, la sua insegnante di musica. Cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 135.

ta della famiglia di Egidio Bueno, coniugato con Fortunata Nunes, dei due figli, Danilo e Marta, e della sorella di Fortunata, Adele Nunes. Due invece sono i non fermati perché anziani, una signora di ottantaquattro anni e un ebreo malato grave, mentre non viene eseguito il fermo di appartenenti a famiglie miste.

«Per mancanza di ambienti disponibili nelle locali carceri mandamentali (nelle quali in poco tempo si sono verificate ben tre evasioni)», i 27 ebrei fermati a Campiglia il 22 dicembre 1943 «vennero collocati nelle soffitte di questo Ospedale, sottoposti a continua vigilanza dei carabinieri», continua il rapporto del podestà locale¹⁴¹. Il 28 aprile il commissario prefettizio, Michele Borrelli, informa il questore e il capo della provincia che a seguito dell'incursione su Piombino e della necessità di spostare lì l'ospedale, egli ha preso la decisione di «trasferire gli ebrei nelle loro abitazioni, sottoponendoli per diffida, alla continua vigilanza degli organi di polizia». In particolare la diffida «in attesa di ulteriori provvedimenti» riguarda quanto segue:

a non allontanarsi per qualsiasi ragione dalla cinta della città di Campiglia Marittima Capoluogo; a non avere nessun rapporto con elementi di razza ariana; a non frequentare esercizi pubblici; a non circolare per la città, se non per adempiere a impellenti ed assolute necessità di famiglia; a recarsi ogni giorno, alle ore 10, presso il Distaccamento dei Carabinieri per firmare il registro delle presenze; a non uscire comunque dalle proprie abitazioni, dopo le venti di sera e prima delle ore otto di mattina¹⁴².

Al documento che riproduce questo regolamento il questore appone a matita che «gli ebrei puri devono essere tradotti al campo di concentramento, gli altri potranno essere liberati e sottoposti a vigilanza»¹⁴³. Il 17 maggio il questore di Livorno Moraglia invia pertanto un ordine di carcerazione alla direzione delle carceri giudiziarie di Pisa, pregando di «ricevere e trattenere in codeste carceri a disposizione di questo ufficio i sottocitati individui di razza ebraica»: sono i tre gruppi familiari, cui si è aggiunto anche Gualtiero Nunes. Qualche giorno dopo una comunicazione del brigadiere Nicola Bucci al questore di Livorno informa che i tre bambini non vengono accettati nel carcere pisano:

in seguito agli ordini ricevuti, ho proceduto ieri al fermo degli ebrei residenti nel comune di Campiglia. Le persone di cui all'elenco sono state tutte fermate e tradotte nelle carceri di Pisa, ad eccezione di certa Nunes Eugenia fu Giacomo, la quale essendo affetta da malattia cardiaca, dopo aver chiesto ed ottenuto un controllo sanitario a mezzo del medico condotto Dott. Casablanca, è stata dichiarata non idonea ad intraprendere il viaggio alla volta di Pisa. Giunto alle carceri di Pisa, con i fermati, il capoguardia si è rifiutato di ricevere tre bambini perché di minore età e precisamente Pesaro Viviana di Ilio, Pesaro Adriano di Ilio e Corcos Maurizio di Luigi. Interessata della questione la questura di Pisa, nulla si è potuto determinare in merito e pertanto ho dovuto riportare a Livorno i sopraccitati minori accompagnati dalla madre dei primi due, Nunes Nella di Gino¹⁴⁴.

Al fine di dare ospitalità alla madre e ai tre bimbi il brigadiere comunica di aver interpellato le suore di Carità con ospizio in via del Governatore in Montenero. Sono quindi recluse nel carcere di Pisa 15 persone. Prima della partenza, gli ebrei di Campiglia Marittima sono derubati di tutti i loro averi. Racconta Wanda Corcos a proposito della permanenza nel carcere pisano:

Anche il corredo di mia suocera ci fu portato via... Tutte le mattine gli americani bombardavano i ponti. Una bomba cascò molto vicina a noi. Le serrature della cella hanno ceduto. Allora ci fu l'ammutinamento dei carcerati. C'erano ebrei, politici, delinquenti comuni, prostitute. C'era di tutto. Noi eravamo tutta la famiglia, le donne tutte insieme. C'avevo la mia sorella piccina che aveva solo 16 mesi. A lei non hanno mai dato niente, nemmeno un biscotto. Meno male che mia madre aveva il latte senno sarebbe morta di fame. Si mangiava una sola volta al giorno, anche una minestra di cavolo. Sol di non ne avevamo. I detenuti che coltivavano la terra... gli tiravano agli e cipolle, ci si arrangiava a mangiare così¹⁴⁵.

141. Cfr. anche l'elenco delle spese sostenute dal 22 dicembre 1943 al marzo 1944, ordine di pagamento a favore dell'ospedale civile di Campiglia Marittima, 6 aprile 1944 (AdSLI, Fondo Questura, b. 1231).

142. Ivi, diffida del commissario prefettizio del comune di Campiglia Marittima, 30 aprile 1944.

143. Ivi, il commissario prefettizio di Campiglia Marittima al questore e al capo della provincia, 28 aprile 1944.

144. Ivi, il brigadiere Bucci Nicola al questore, 21 maggio 1944.

145. Testimonianza di Wanda Pesaro Corcos, 26 luglio 1994, citata in Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 96.

Il 23 giugno 1944 il questore di Livorno notifica che gli israeliti reclusi provenienti da Campiglia Marittima «sono stati liberati tutti dal carcere di Pisa a seguito dello stato di emergenza»¹⁴⁶. Wanda Corcos continua il racconto della liberazione del carcere:

Quella mattina lì c'erano i tedeschi che mitragliavano. I tedeschi hanno voluto che si consegnasse un capitano dei partigiani e questo ragazzo si è consegnato. Sento sempre la mitraglia di quando l'hanno ammazzato... poi ci hanno lasciato andare... Però che esperienza. La porta che hanno abbattuto era una porta grande e prendeva mezza parete, che separava il corridoio nostro da quello degli uomini... e noi ci si rinchiusero dentro la cella. Gli uomini dicevano: «Non abbiate paura. Non vi si fa niente. Non vi si fa niente». Ma non si sa mica a che cosa si va incontro. La gente che era stata per tanto tempo rinchiusa... Poi buttarono giù dalle finestre tutto quello che c'era nei magazzini. E c'era un ben di Dio: olio, farina, zucchero. Doveva vedere. Anche noi si è portato via un po' di viveri, un po' di riso, e poi ci siamo diretti verso Campiglia... Abbiamo attraversato l'Arno a Oratoio e lì trovammo un ragazzo che ci fece passare l'Arno, dette agli uomini delle sigarette: ci dette anche dei soldi. Non s'è mai saputo come si chiamava. Eravamo sempre una ventina. Alcuni della famiglia Corcos, Finzi, Nunes e Pesaro... noi si è visto venire i tedeschi dietro, nella ritirata. S'è avuto fortuna. Hanno preso gli uomini a volte per portare le armi, ma non ci hanno mai chiesto i documenti. C'abbiamo messo cinque giorni per arriva' a Campiglia. Siamo arrivati con gli americani. La prima notte l'abbiamo traversata in un castro di maiali, facendo a turno perché non ci si entrava¹⁴⁷.

La vicenda del fermo delle tre famiglie a Campiglia Marittima mostra con chiarezza come l'obbedienza pedissequa delle norme vigenti e allo stesso tempo l'intervallo intercorso fra una comunicazione del commissario prefettizio e il questore siano stati letteralmente determinanti per la sorte di questo gruppo: anticipare il trasferimento qualche giorno prima a Pisa avrebbe reso la deportazione sicura. Nondimeno anche in questo caso si registra un'applicazione zelante della normativa persecutoria, benché farraginoso e in un certo senso rispettoso delle norme vigenti – il trattamento differenziato fra gli ebrei puri e i misti e l'esonero dalla deportazione degli anziani e dei malati –, in un'epoca, la primavera del 1944, in cui nessun funzionario poteva fingere di non essere a conoscenza del destino funesto cui andavano incontro coloro cui toccava in sorte essere deportati.

Fra le carte della prefettura di Livorno si trova testimonianza del protrarsi per tutto il periodo delle “persecuzioni delle vite” della procedura di accertamento razziale degli israeliti livornesi. Senza soluzione di continuità con i documenti del periodo 1938-43 si trovano al riguardo richieste e risposte frequenti e continue di aggiornamento di elenchi dei nati da matrimonio misto¹⁴⁸, così come costanti sono gli aggiornamenti degli accertamenti di razza, come nel caso della comunicazione del questore Moraglia al capo della provincia il 21 febbraio, trasmessa il 3 marzo 1944 alla Demorazza, sulla verifica degli atti di battesimo fatta presso la curia arcivescovile di Livorno, assicurando che «detti documenti risultano identici agli originali i quali non presentano tracce di alterazione né di data né di numero progressivo»¹⁴⁹. Sempre nel febbraio 1944 il questore Moraglia segnala i figli di matrimonio misto attraverso il controllo della veridicità dei battesimi e la verifica dell'eventuale presenza di «manifestazioni di ebraismo»¹⁵⁰, per assicurare che le persone sottoposte a sorveglianza, a norma di legge, non sono passibili di arresto e deportazione.

L'attività di controllo della prefettura livornese è condotta in stretto contatto con il comando tedesco, che provvede a inviare segnalazioni di ebrei da vigilare. A titolo di esempio, in data 4 febbraio 1944 il Kommando fiorentino del Befehlshaber des Sicherheitspolizei u. des SD in Italien informa che presso Villa Paggi Berna a Rosignano Marittimo, risiede il direttore generale della TETI, Delfino, «sposato con un'ebrea, una certa Zeitum. Sembra che nella villa oltre sua moglie vi siano anche altri ebrei. Vi sarei grato se voleste sorvegliare l'operato di detto Delfino, tanto più che si suppone che gli ebrei che abitano con lui agiscano contro il fascismo»¹⁵¹.

146. AdSLI, Fondo Questura, b. 223, il questore Moraglia alla direzione delle carceri giudiziarie di Pisa, ordine di carcerazione, 17 maggio 1944 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.E9).

147. Testimonianza di Wanda Pesaro Corcos, cit., p. 96.

148. AdSLI, Prefettura, b. 223, il commissario prefettizio alla prefettura di Livorno, in Castelanselmo, 6 giugno 1944.

149. Ivi, b. 223, il questore Moraglia al capo della provincia di Livorno, 21 febbraio 1944.

150. Ivi, il questore Moraglia al capo della polizia, 22 febbraio 1944.

151. Ivi, Prefettura, b. 93, lo *Hauptsturmführer* del Befehlshaber des Sicherheitspolizei u. des SD in Italien, Kommando Florenz, al prefetto di Livorno, 4 febbraio 1944 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.E6).

Prontamente il prefetto segnala il caso alla GNR, ai carabinieri e alla questura: «allo scopo di eliminare qualsiasi eventuale attività contraria all'attuale Governo Repubblicano prego voler intraprendere un'assidua sorveglianza»¹⁵². Questa intensa attività di controllo e di vigilanza lascia presupporre l'impiego di numerose spie e delatori prezzolati; un gran numero di testimonianze relative a ebrei sfollati fuori provincia poi deportati registra che all'origine dell'arresto vi è un delatore che conosce la loro identità e presumibilmente proviene da Livorno.

2.2.5. Arresti nella Lucchesia e l'internamento degli ebrei nel campo di Bagni di Lucca

Secondo la documentazione reperita – estremamente frammentaria al fine di ricostruire le procedure di arresto e i profili dei responsabili della caccia all'ebreo –, nella provincia di Lucca gli ebrei sottoposti al fermo in seguito all'ordinanza di Buffarini Guidi e poi destinati alla deportazione ammontano a 112. Si tratta – ad eccezione dell'arresto degli ebrei residenti nell'internamento libero di Castelnuovo di Garfagnana – di catture individuali o a piccoli gruppi eseguite principalmente nell'area della Garfagnana e della Versilia, mentre pochi sono gli ebrei presi nei grandi centri.

La piccola comunità ebraica di Lucca, che secondo il censimento del 1938 conta 315 membri¹⁵³, risulta quasi del tutto incolume dall'ondata di arresti avviati dal capo della provincia Piazzesi negli ultimi mesi del 1943, a conferma di una forte integrazione degli israeliti lucchesi nel tessuto sociale della zona, nonché dell'efficace rete di soccorso, prevalentemente di natura ecclesiastica, che contraddistingue quest'area¹⁵⁴. Non sorprenda quindi che nella quasi totalità le vittime della deportazione da questo territorio siano stranieri, segnatamente un nutrito gruppo di ebrei di lingua tedesca proveniente a partire dal 1941 dal campo di internamento di Ferramonti di Tarsia e insediatosi a coppie o in piccoli nuclei familiari nel comune di Castelnuovo di Garfagnana¹⁵⁵. A questi si devono aggiungere due famiglie di ebrei livornesi, sfollate a Marlia e a Seravezza, un gruppo familiare allargato proveniente da Napoli, sorpreso a Cerasomma, più alcuni arresti individuali; tutte persone che «non parlavano lucchese», e quindi facilmente identificabili come «stranieri» o «estranei» alla comunità locale, divenute oggetto di delazioni o di segnalazioni¹⁵⁶.

È difficile avanzare ipotesi circostanziate sulla presenza di un antisemitismo diffuso in quest'area che possa aver svolto un ruolo nell'orientare e strutturare le modalità di soccorso ai perseguitati o, di contro, che possa aver favorito come atteggiamento prevalente quello dell'indifferenza, della segnalazione o dell'aperta denuncia. Un episodio del luglio 1943 testimonia una certa ostilità nei confronti degli ebrei stranieri residenti a Castelnuovo di Garfagnana; alcuni manifesti affissi sui muri dell'abitato riportano le seguenti frasi:

Gli ebrei al campo di concentramento, nessuno di loro è degno del nostro rispetto. Troppe ingiustizie soffocano il nostro ben vivere. Chissà se non si nasconde in loro qualche brutta iniziativa. Andate la mattina alle sei per le strade di Turrite, di Galliciano, di Filicaia e vedrete gli ebrei tornare con le sporte piene di contrabbando¹⁵⁷.

La seconda scritta ripete l'accusa ricorrente che gli ebrei sono delle spie:

152. Ivi, il capo della provincia al questore, Guardia nazionale repubblicana, Comando Gruppo CC, 13 marzo 1944.

153. Dati riportati in De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 10. L'elenco trasmesso dalla questura di Lucca al ministero dell'Interno comprendeva anche non ebrei, personale «ariano»; dopo l'esclusione di questi ultimi gli appartenenti alla «razza ebraica» risultano essere 230 circa. La documentazione relativa al censimento del 1938 in provincia di Lucca si trova in copia nell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Lucca. Cfr. anche *Elenco degli ebrei censiti in provincia di Lucca*, in «Documenti e studi», nn. 16-17, 1995, pp. 175-80; Pizzi, *Leggi razziali e deportazione*, cit.

154. Sono arrestati in altre province Gilda Genazzani, Umberto Lascar, con la moglie Ada Procaccia e le figlie Luciana e Wanda, tutti arrestati a Firenze.

155. Su queste vicende cfr. Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit.; cfr. anche O. Guidi, *Ebrei internati a Castelnuovo*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2003.

156. Secondo Lilio Giannechini, direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Lucca – dove si trova raccolta in copia molta documentazione sulle persecuzioni contro gli ebrei nella provincia lucchese – l'«estraneità» alla comunità locale costituisce il principale elemento che espone gli ebrei rifugiatisi nella zona al pericolo delle delazioni.

157. AISRECLU, b. 25, il questore di Lucca al prefetto di Lucca, 9 luglio 1943.

Via gli ebrei. Le case agli sfollati scheggiati dai bombardamenti degli assassini, devono dormire per le campagne. Nessuno di voi ne risente. Gli ebrei sono delle spie e vanno trattati come spie. Il loro sorriso sarcastico e le loro melate parole non servono altro che per far sapere informazioni belliche e per altri nefanti [*sic*] motivi¹⁵⁸.

Questi episodi fanno concludere al questore di Lucca che tutto ciò «sta a provare il persistente grado di animosità verso gli ebrei internati in quel Comune»¹⁵⁹. In realtà le testimonianze raccolte nel dopoguerra confermano come gli internati avessero intorno a sé una rete di rapporti solidali, che hanno avuto un ruolo essenziale nel sostenerli e, quando possibile, nell'aiutarli a mettersi in salvo. Certamente più esposti risultano gli ebrei non conosciuti attraverso relazioni sociali già avviate che rappresentano l'ebreo *estraneo* e *straniero* appunto; ciò sembra corrispondere allo stereotipo propagandato sulla stampa nazionale e locale, sebbene in misura minore, anche dopo l'8 settembre 1943, incarnato nell'assunto dell'ebreo come "nemico della nazione"¹⁶⁰.

Un numero assai consistente di arresti – circa la metà dell'intera area – è compiuto il 5 dicembre 1943 a Castelnuovo di Garfagnana, centro di internamento di numerose famiglie ebraiche di origine straniera già dal 1941. Secondo la testimonianza di un ex internato, Leonard Kienwald, la tenenza dei carabinieri, una volta ricevuto l'ordine di applicazione da parte del questore di Lucca della circolare di Buffarini Guidi, dapprima non provvede direttamente agli arresti, ma il 4 dicembre intima agli internati di presentarsi l'indomani, alle ore 8, presso la caserma locale. Due sono gli elementi che meritano di essere rilevati: gli ebrei sottoposti all'"internamento libero" ormai da molto tempo sono schedati e hanno rapporti abituali con gli organi di sorveglianza; in secondo luogo, pur essendoci la notte per fuggire, pochissimi fra di loro si sono dati alla fuga. Sono circa ottanta gli ebrei internati a Castelnuovo di Garfagnana di origine tedesca, austriaca e polacca; di questi una settantina vengono tratti in arresto e trasferiti a Bagni di Lucca, già località di internamento libero durante la guerra, dove presso l'ex albergo Le Terme, situato a Bagni Caldi, entra in funzione dal 6 dicembre 1943 alla fine del gennaio 1944 un campo di concentramento provinciale¹⁶¹.

In Toscana quattro campi di internamento, dopo l'8 settembre 1943, rivestono la funzione di centri di raccolta di ebrei; da questi luoghi essi vengono prelevati nei primi mesi del 1944 per essere deportati. Due campi, quello di Bagno a Ripoli in provincia di Firenze e di Civitella della Chiana in provincia di Arezzo, sono in funzione dal 1940¹⁶²; il campo di Roccatederighi, invece, viene utilizzato come centro di raccolta degli ebrei catturati nei comuni del Grossetano dal novembre 1943¹⁶³.

Degli internati liberi presenti a Castelnuovo solo 14 persone, appartenenti a cinque gruppi familiari, riescono a sfuggire all'arresto: i coniugi Toronski, con due figli piccoli; il medico polacco Israel Meier, sua moglie Paulina Langnas e la sorella di Paulina, Fryderika¹⁶⁴; inoltre la famiglia di Oscar Kienwald, con la moglie Rachele e i due figli Leonard ed Erwin, giunti in Italia dalla Polonia nel 1920¹⁶⁵. Altre due famiglie, gli Schnapp e i Nürenberg, non si presentano alla convocazione dei carabinieri, ma saranno arrestate successivamente¹⁶⁶.

158. *Ibid.*

159. *Ibid.*

160. Sono pochissimi gli articoli a carattere antiebraico pubblicati sull'"Artiglio" di Lucca (cfr. vol. II. *Documenti*, CAP. III).

161. Per la costituzione e il funzionamento dei campi provinciali, dove confluiscono gli ebrei catturati dagli uomini della RSI nelle retate nel corso dei mesi di dicembre 1943 e gennaio 1944, cfr. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 899-903.

162. Si è già trattato delle vicende dopo l'8 settembre 1943 dei due campi in provincia di Firenze e di Arezzo, mettendo in rilievo le continuità con il periodo precedente (Galimi, *L'internamento in Toscana*, cit., pp. 541-6 e v. 2 per la sezione documentaria).

163. Cfr. *infra*, il contributo di Luciana Rocchi.

164. Cfr. *Memoria scritta della dott. Paulina Langnas*, ottobre 2000, pubblicata in Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., pp. 154-6.

165. I Kienwald lasciano la Polonia alla volta di Bolzano nel 1920; dopo l'emanazione delle leggi antiebraiche del 1938, il figlio Leonard viene arrestato e tradotto nel carcere di Verona, poi trasferito a Campagna e infine rinchiuso a Ferramonti. Dopo poco è raggiunto nel campo calabrese dal padre, dalla madre e dal fratello; tutta la famiglia è poi trasferita a Castelnuovo di Garfagnana, mentre Leonard ottiene il permesso di continuare gli studi presso l'Università di Padova; egli fa ritorno a Castelnuovo per ricongiungersi con gli altri membri della famiglia dopo l'armistizio.

166. Lemmi, Angelini e Guidi riferiscono di un'altra famiglia in parte ebrea (i Franz) che si trova a Castelnuovo non in qualità di internata, perché il capofamiglia è un ufficiale della Todt. La moglie sarebbe stata ebrea. Un testimone li ricorda mal-

Secondo Angelini, Guidi e Lemmi, «la voce della prossima partenza degli ebrei circolava per Castelnuovo già alcuni giorni prima che questa si verificasse»¹⁶⁷. Alcuni ebrei vengono invitati a nascondersi dalle famiglie presso le quali abitano, come nel caso di Fritz Nathan, il quale invece decide di restare a Castelnuovo a causa delle sue precarie condizioni di salute. In altri episodi l'informazione giunge da parte di coloro con cui si hanno rapporti di lavoro: a Leopold Koffler viene consigliato di fuggire dal collega Fulvio Tortelli. Koffler rinuncia a causa dell'età anziana dei genitori. Inoltre, il dottor Meier racconta di aver ricevuto nel mese di novembre 1943, attraverso la collaborazione del vicario vescovile di Castelnuovo, una somma di 10.000 lire da parte della DELASEM allo scopo di «porsi in salvo, allontanandosi dalle strade ferrate e dalle strade principali»¹⁶⁸. Verso la fine di novembre o i primi di dicembre 1943 il dottore riceve un ulteriore consiglio dal tenente dei carabinieri Oscar Ferri¹⁶⁹. Il dottore, con la moglie e la cognata, effettivamente scompaiono qualche giorno prima dell'arresto. L'unica altra famiglia che si sottrae alla cattura, i Kienwald, parte al mattino molto presto del giorno in cui è prevista la consegna ai carabinieri, in direzione dei monti della Garfagnana, rifugiandosi sull'Alpe di Sant'Antonio e collaborando con i partigiani del gruppo Valanga¹⁷⁰.

Il 5 dicembre la quasi totalità degli ebrei internati a Castelnuovo di Garfagnana si presenta presso la caserma dei carabinieri ed è immediatamente posta in stato di fermo. Si tratta della famiglia di Israel Mendelsohn e Frimeta Mauer, polacchi, con quattro figli: Benzion, di dodici anni, i due gemelli Abraham e Jechiel di nove anni e Miriam di otto, e della famiglia Karpeles, composta dalla madre Sabina Timberg, dal figlio Arturo di vent'anni e dalla figlia Anna di diciassette, anch'essi polacchi.

Un altro nucleo è composto da Michael Koffler, dalla moglie Matilde Gerstl e dal figlio Leopold, di venticinque anni, residenti a Vienna. La famiglia Feintuch è formata dal padre Mayer, dalla moglie Feige Rosenkranz e da quattro figli: Rosa di quindici anni, Jakob di tredici, Anna di undici e Manfredo di dieci. La figlia maggiore, Henia, di ventun anni, è sposata con Leo Verderber, nato a Lipsia. La famiglia Frisch è composta da Azriel, dalla moglie Feige Ackerman, dai figli Fritz Efraim, Leni e Max, rispettivamente di diciotto, quattordici e dodici anni. La famiglia Auerhahn è formata da Israel e da Adele Anna Tempel, oltre che dal figlio Mosè, di sei anni.

Con loro si trovano anche la madre Margherita Kohn in Berndt con la figlia Elisabetta, di ventun anni. Sono poi presenti molte coppie: Lea Hirschorn e Lazar Beer, di nazionalità polacca; Nathan Fritz, nato nel 1887, ed Erna Damidt, tedeschi; e un omonimo, Nathan Fritz, nato nel 1900, con la moglie Clara Heymann; David Sandor e la moglie Ella Spitz, viennesi ma di nazionalità tedesca; Maurizio Feliks e la moglie Lotte Wallach, di origine rumena e di nazionalità austriaca; Walter Frankl e la moglie Elisabetta Weisz, austriaci; Arturo Karpner e la moglie Sabina Roth; Lipe Mendler e Henni Saphier, di nazionalità polacca; Sigfried Richter con la moglie Jolanda Brauer. A questi si deve aggiungere anche la presenza, in qualità di "internato libero", di un ebreo livornese, Renzo Sirio Bueno¹⁷¹.

Anny Pacht con la madre Emilia Markovics, il marito Giuseppe Simkovics e i figli Nora, Eva e Giorgio, rispettivamente di diciassette, nove e sei anni, sono arrestati a Castelnuovo di Garfagnana ma non vengono internati a Bagni di Lucca, bensì portati direttamente alle Murate di Firenze, passando dal carcere di Lucca. Sono quindi 58 gli ebrei che risultano arrestati a Castelnuovo Garfagnana, dopo essersi presentati alla convocazione del 5 dicembre 1943, e condotti al campo di Bagni di Lucca.

Il 21 dicembre 1943 giungono al campo anche due famiglie inizialmente sfuggite al fermo: la famiglia Schnapp, composta da Littman Eisig Schnapp, dalla moglie Hilde Altmann e da Gerda Schnapp, di diciot-

menati e condotti via da «quattro repubblicani ed un ufficiale tedesco» (testimonianza di Dino Cavani e Guido Poli, citata in Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., p. 108).

167. Ivi, pp. 105-6.

168. Testimonianza di Israel Meier citata in B. di Porto (a cura di), *La relazione sulle condizioni degli internati ebrei di Castelnuovo di Garfagnana*, in "Il Tempo e l'Idea", III, 18.

169. Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., pp. 105-6. Anche Paulina Langnas conferma che «un giorno un nostro conoscente fascista (che doveva al mio marito pediatra di aver salvato dalla morte il suo bambino) ci ha fatto sapere che i tedeschi erano in arrivo e ci consigliava di scappare. Abbiamo avvertito gli altri e ciascuno di noi ha cercato una via di salvezza» (ivi, p. 155).

170. Cfr. AISRECLU, b. 25, fasc. 3330, Carteggio memoria di Leonard Kienwald, maggio 1995.

171. Su Renzo Sirio Bueno cfr. Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., pp. 95-6.

to anni, provenienti dalla Romania, e la coppia formata da Salomone Nürenberg e da Ester Ritter. Secondo una testimonianza, le due famiglie sarebbero state prelevate insieme, il 20 dicembre, all'alba, nella fattoria di Antisciana¹⁷². Il loro errore è quello di rimanere nascosti nella zona, nelle vicinanze di Castelnuovo, pur consapevoli del pericolo di vita cui vanno incontro. «Ci portano via, ci portano via! Ci portano ad ammazzare!», avrebbero gridato al momento dell'arresto; e la signora Schnapp avrebbe implorato di risparmiare almeno la figlia: «Tenetemi la Gerda! Non mi fate ammazzare la Gerda! Noi anche se si muore è lo stesso!»¹⁷³.

Partendo per Bagni di Lucca gli internati di Castelnuovo di Garfagnana lasciano qualche avere e piccole somme di denaro presso amici e conoscenti del luogo. Questi beni, compresi gli arredi della piccola sinagoga, sono cercati e sequestrati da «quelli del Comune», dietro il pretesto di consegnarli al campo di concentramento dai legittimi proprietari¹⁷⁴.

Nei primi giorni di dicembre sono arrestati anche alcuni ebrei stranieri che si trovano in “internamento libero” a Bagni di Lucca: si tratta della scultrice della ex Jugoslavia Ivana Horvatic, della famiglia Urbach, composta dal padre Leo, dalla madre Alice Loewy e dai figli Kurt e Lilianna, di un anno, e infine di Jolanda Brauner con i figli Danko e Hela Rajner¹⁷⁵. Leo Urbach riesce a scappare durante il trasporto verso il confine. Questi è incoraggiato dalla moglie, che gli avrebbe gridato: «scappa, vedrai che a noi non faranno niente»; dietro questa insistenza egli salta giù dal camion. Urbach è poi ricatturato e nuovamente internato, ma riesce a salvarsi dalla deportazione.

Nel frattempo, nei primi giorni di dicembre, in altre località della provincia di Lucca sono fermati alcuni ebrei. A Cerasomma, il 6 dicembre 1943, è tratta in arresto la famiglia Procaccia, sfollata da Napoli: Amedeo Procaccia, di sessantatré anni, la moglie Jole Benedetti, il figlio Aldo con la moglie Milena Modigliani, il loro figlio Paolo, di pochi mesi, e poi l'altra figlia dei Procaccia, Elda, con il marito Loris Pacifici e la figlialetta di due anni Luciana. Durante la loro detenzione possono contare sull'assistenza di Oreste Sergio Molco, marito di Ivonne Procaccia, la figlia di Amedeo e Jole Benedetti. Molco, ebreo di origine livornese ma residente a Napoli, si reca periodicamente al campo con documenti falsi. Individuato come ebreo, probabilmente su delazione, la mattina del 20 gennaio 1944 Molco è fermato e internato a sua volta a Bagni di Lucca¹⁷⁶.

A Coreglia, l'8 dicembre è arrestato il giovane Edo Rabà, ventenne livornese, poi deportato come “politico” a Buchenwald. A Marlia, sempre l'8 dicembre, sono arrestati gli Attal-Bueno-Abenaim, un gruppo familiare composto prevalentemente da venditori ambulanti: David Attal, con i figli Dina Bona, coniugata con Mario Bueno, insieme al figlio Dino Bueno, di ventidue anni; insieme a loro si trova la cognata Silla Bueno, con il marito Oreste Abenaim e i due figli Mario e Renzo; infine un altro fratello di Silla, Sirio Renzo Bueno, già internato a Castelnuovo di Garfagnana. Anche questo gruppo familiare viene trasferito a Bagni di Lucca. All'origine del loro arresto, anche in questo caso, si trova la buona fede dei perseguitati e il comportamento ambivalente del maresciallo locale. Sirio Bueno, Dina Bona Attal, moglie di Mario Bueno, insieme al figlio Dino, infatti, si consegnano spontaneamente ai carabinieri, dopo essere stati ingannati con promesse di lavoro e tranquillità¹⁷⁷. Essi, successivamente, sono rimessi in libertà dal maresciallo dei carabinieri di Marlia, che consiglia loro di allontanarsi, ma dopo qualche ora, a causa dell'incertezza sul da farsi, tornano alla caserma e si riconsegnano.

Come racconta Mario, l'unico sopravvissuto all'arresto, «fu per l'inesperienza della mi' famiglia... perché i carabinieri ci avevano lasciato andare e noi ci riconsegnammo. Il maresciallo dei carabinieri ci fece capire di tagliare la corda, noi con la paura di non sapere dove andare si ritornò in caserma, poi vennero i repubblicani e ci portarono via, a Bagni di Lucca. Si fu arrestati tutti fuori che la mi' nonna e la moglie

172. Lettera del 21 dicembre 1943 (*ibid.*).

173. Testimonianza di Wilma Papi, citata *ivi*, p. 109.

174. ASCO Castelnuovo di Garfagnana, il commissario prefettizio di Bagni di Lucca al commissario prefettizio di Castelnuovo di Garfagnana, 28 dicembre 1943, sugli oggetti d'uso di proprietà degli ebrei.

175. Bagni di Lucca, prima di diventare la sede del campo di concentramento provinciale, è una sede di “internamento libero”; secondo la testimonianza di Norberto Langsam, qui internato con il padre, la madre e la sorella, sostiene che già dal 1941 si trovano una trentina di famiglie ebraiche. Fra i nominativi degli internati a Bagni di Lucca sono pochi gli ebrei internati nella cittadina termale nei due anni precedenti (cfr. le memorie di Norberto Langsam, depositate presso l'archivio dell'AISRECLU).

176. Testimonianza di Maria Molco, citata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 153.

177. Cfr. Pizzi, *Leggi razziali e deportazione*, cit., p. 266.

e la bimba di Renzo, che erano cattoliche, ariane»¹⁷⁸. Due fratelli di Oreste Abenaim, Ottorino e Mario, sono catturati a Lucca e ritrovano i loro familiari al campo di Bagni di Lucca il 22 dicembre, quando arrivano con David Attal e Giuseppe Brogi, un loro cugino arrestato a Livorno¹⁷⁹.

Il 17 dicembre a Seravezza è arrestata un'altra famiglia di ebrei di origine turca: la madre Dori Sciaula Boccara in Bardavid con le figlie Ester e Caden Bardavid; quest'ultima è sposata con Abramo Levi, che sarà arrestato a Livorno e con il quale si ritrova al campo di Bagni di Lucca e poi a Firenze, e ha con sé quattro figli: Angelo Giacomo Levi, Elios Natale, Aldo e Carlo, rispettivamente di quindici, quattordici, dieci e sei anni. Nel corso di dicembre proseguono gli arresti in tutta la provincia: arrivano a Bagni di Lucca, dopo essere state fermate in una località imprecisata, Angela Ferrari e la zia Italia Lascar. Poiché le due donne sono presenti nelle liste dei reclusi nel carcere delle Murate insieme agli altri internati di Bagni di Lucca, si può presumere che anch'esse siano state trasferite dal campo provinciale lucchese e poi condotte a Firenze.

Il 22 dicembre arriva al campo Cesarina Levi in Cavalli, fermata a Forte dei Marmi; in una data imprecisata giungono Genny Fantucci e Bruno Stern, poi rilasciati, e due fratelli di Livorno, Giuseppe e Vittorio Angelo Coen, trasferiti poi al carcere di Firenze. Il 29 dicembre a Campignano è tratto in arresto Angelo Samaia da due uomini della RSI, tali Giuseppe Cortopassi e Olinto Tamarro, probabilmente su denuncia di un commerciante pisano. La testimonianza della moglie di Samaia, Vera Cardosi, precisa le modalità dell'arresto: «era il 29 dicembre 1943: mio marito approfittando della giornata di sole, uscì in campagna con i nostri due bimbi che avevano allora rispettivamente 1 e 2 anni. Durante questa assenza si presentarono due repubblicini cercando mio marito. Certamente non lo conoscevano perché si limitavano a descriverlo e mi chiedevano dove fosse. Angelo avrebbe avuto il tempo per scappare ma, temendo rappresaglie nei confronti dei bimbi, preferì lasciarsi prendere»¹⁸⁰. Egli è condotto dapprima alla caserma dei carabinieri di Lucca, poi associato alle carceri di San Giorgio di Lucca e infine al campo di concentramento di Bagni di Lucca, dove incontra per l'ultima volta la moglie. Anche Angelo Samaia è coniugato con una cattolica, ma ciò non serve a proteggerlo¹⁸¹.

A Lucca capoluogo è fermato Lanciotto Rabà, che arriva a Bagni di Lucca il 23 dicembre e compare nell'elenco dei detenuti fiorentini dopo il 20 dicembre 1943; anche Davide Soria viene arrestato a Lucca e passa per le carceri di Firenze. Non sono note, invece, le circostanze dell'arresto in città di Mario Attal¹⁸². Il 6 gennaio 1944 è arrestato a Camaiore un giovane spezzino, Mattia Ernesto Funaro, fermato grazie a una delazione; anche lui è destinato al campo di Bagni di Lucca e poi al carcere delle Murate¹⁸³.

Le procedure di arresto sembrano compiersi in questa provincia senza un particolare accanimento persecutorio nondimeno si registra la volontà di applicazione zelante della normativa, nonché un'effettiva messa in moto della macchina amministrativa a tale scopo, come emerge dal promemoria del capo della provincia Piazzesi in data 22 dicembre 1943, dove è riportato che

178. Testimonianza di Mario Abenaim, pubblicata in Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., p. 164. Nell'intervista riprodotta in Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita*, cit., pp. 25-6, il racconto è leggermente variato: «Eravamo sfollati da Livorno a Marlia. Lì fui preso con tutta la famiglia: i miei genitori, mio fratello, gli zii; motivo dell'arresto: razza ebraica. Vennero i carabinieri e ci portarono a Bagni di Lucca, dove trovammo altre persone arrestate come noi, intere famiglie; ma devo dire che i carabinieri non ci trattarono male. Poi vennero le SS e i fascisti, ci portarono a Firenze, alle Murate; da lì fummo mandati a San Vittore e, infine, ci caricarono sulle tradotte per portarci ad Auschwitz. Sulla mia tradotta c'erano i miei genitori, un fratello di due anni più grande, uno zio che abitava con noi, altri tre zii e quattro cugini».

179. ASCO Bagni di Lucca, Corrispondenza, 414, carte non numerate, citata in Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., pp. 453-4.

180. Testimonianza di Vera Cardosi Samaia, del maggio 1973, citata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 173.

181. Il motivo della delazione è attribuito dalla moglie di Samaia alla «gelosia di mestiere»; come ella ha poi testimoniato, a Pisa vi era un «commerciante che detestava Angelo anche se in un primo momento erano stati amici. Non ho mai denunciato questo delatore però, in un certo senso, mi fu ugualmente resa giustizia». È probabilmente un tale F. O., esercente di un negozio all'ingrosso di maglieria a Pisa, sfollato a Orzignano. Il figlio di questi sarà vittima di un episodio di linciaggio popolare a Pisa nel 1947 (cfr. Forti, *Il caso Pardo Roques*, cit., pp. 95-6). I due «repubblicini» non saranno perseguiti: uno di questi, Tamarri, denunciato dalla famiglia Samaia alla fine del 1944, è arrestato e poi rilasciato; di nuovo tratto in arresto viene poi definitivamente rilasciato una seconda volta in seguito ad amnistia; l'altro, Cortopassi, con molte denunce a carico, fugge al Nord. Arrestato, è internato nel campo di concentramento a Coltano, nei pressi di Pisa (*ibid.*).

182. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., *ad nomen*.

183. La ricostruzione dell'episodio si trova in alcune lettere che il giovane è riuscito a inviare alla fidanzata, Enrica Cremisi; cfr. la testimonianza di quest'ultima raccolta da Silvia Angelini e Paola Lemmi nell'agosto 2002 e depositata in ADCEC, AG, 5HB, *ad nomen*.

Gli ebrei internati nei comuni di Bagni di Lucca e di Altopascio si sono invece allontanati dalle proprie abitazioni per darsi presumibilmente alla montagna. Ne è stata data comunicazione al Ministero dell'Interno, Direzione generale della PS e Direzione Generale Demografia e Razza, e sono state interessate le Questure dell'Italia centrale e settentrionale per il rintraccio e il fermo dei predetti ebrei arbitrariamente allontanatisi dai comuni nei quali risiedevano soggetti agli obblighi derivanti dal regime di internamento¹⁸⁴.

A parte poche eccezioni, tutti gli ebrei sono arrestati prevalentemente nel corso del mese di dicembre da parte delle forze dell'ordine italiane, sovente grazie a segnalazioni e a delazioni, e sono concentrati nel campo di Bagni di Lucca. Alla sorveglianza del campo è addetto un reparto di militi della GNR, appartenenti alla 86^a Legione di Lucca; va inoltre ricordato che nello stesso comune è insediato un comando tedesco. Secondo una relazione a cura della DELASEM, le condizioni di vita nel campo sono piuttosto precarie; al riguardo si ricorda che ai reclusi viene fornita solo una minestra al giorno.

A metà gennaio del 1944 Giorgio Nissim pianifica una finta irruzione tedesca dentro il campo di concentramento di Bagni di Lucca per portare via i prigionieri, progettando di utilizzare un camion e tre uomini vestiti con divise tedesche. Sfortunatamente il giorno stesso dell'irruzione programmata, il 23 gennaio, i tedeschi si recano al campo per prelevare i reclusi¹⁸⁵. Un rapporto del comando dei carabinieri di Lucca datato 23 gennaio 1944 informa che gli internati sono trasportati dalle autorità tedesche a Firenze: «In data 23 corrente, gli ebrei internati nel campo di concentramento di Bagni di Lucca, dalle autorità tedesche sono stati trasportati a Firenze»¹⁸⁶. Di conseguenza il campo di concentramento ha cessato di funzionare il 25 gennaio, giorno in cui «anche il reparto della milizia, addetto al servizio di vigilanza del campo stesso, è rientrato alla 86^a legione di Lucca»¹⁸⁷.

La testimonianza di una donna, allora bambina, descrive il giorno della partenza degli internati da Bagni di Lucca:

Ho un solo ricordo, triste e vivissimo [...] era freddo, erano poco vestiti, con bimbi per la mano. I tedeschi avevano proibito di uscire quel giorno [...]. Io ricordo che nevicava, e che sono passati di qui per la via per i Bagni Caldi [...]. Erano poco vestiti, ma i vestiti ce li avevano poiché mi ricordo che la gente disse che la stessa sera i gerarchi fascisti si erano divisi le loro cose [...]. Mi sembra che gli ebrei fossero un centinaio, quasi tutti vestiti di scuro. Erano silenziosi, rassegnati, solo qualcuno mugulava una specie di canzone. Mi sembra che quando li portarono via fosse pomeriggio inoltrato, però non potrei giurarlo. I tedeschi stavano ai lati della colonna¹⁸⁸.

Nella relazione della DELASEM si legge che «nel suddetto giorno verso le 12 mentre tutti erano radunati per avere la solita minestra, furono inquadriati da due soldati delle SS tedeschi, e senza nessun oggetto di vestiario eccetto quello che avevano indosso furono caricati in due camion e condotti alle carceri di Firenze»¹⁸⁹. Riesce a evadere durante il trasferimento da Bagni di Lucca a Firenze solamente il giovane Silvio De Giorgi¹⁹⁰.

Poco prima della partenza viene rilasciata la famiglia Toronski, già internata a Castelnuovo di Garfagnana, perché "mista"; altre persone coniugate con "ariani", come nel caso di Angelo Samaia e Renzo Sirio Bueno, tuttavia, non vengono risparmiati dalla deportazione, a conferma dell'assoluta discrezionalità di applicazione di una normativa che apparentemente si propone di escludere dalle misure di internamento alcune categorie, segnatamente persone anziane e misti. Dalle verifiche puntuali delle vicende dei deportati risulta chiaro che queste norme invece non proteggono in particolare nessuna categoria di perseguitati.

184. AISRECLU, b. 25, promemoria del capo della provincia, 22 dicembre 1943.

185. Cfr. in merito Nissim, *Memorie di un ebreo toscano*, cit., pp. 121-3.

186. AdSLU, Prefettura, b. 4458, il capitano comandante della compagnia di Lucca al comando dei carabinieri di Lucca, 29 gennaio 1944.

187. *Ibid.*

188. Testimonianza di Daniela Pieri, riportata in M. Muccini, *Il campo di concentramento provinciale per gli ebrei a Bagni di Lucca (1943-1944)*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1999-2000.

189. Relazione della DELASEM redatta da Israel Maier, novembre 1944, in *La relazione sulle condizioni degli internati ebrei*, cit., pp. 122-3.

190. AdSLU, Prefettura, b. 4458, rapporto del 27 marzo 1944.

Sciolto il campo di Bagni di Lucca, nondimeno non cessano gli arresti; al contempo non hanno fine le sollecitazioni rivolte alle autorità provinciali e ai funzionari locali affinché intensifichino le ricerche di ebrei «da internarsi nei campi di concentramento»¹⁹¹. Il 1° febbraio 1944 a Casoli di Camaiole sono arrestati dal personale del commissariato di Camaiole e consegnati alle SS, altri due fratelli livornesi, sfollati nella località lucchese: Ivo e Vasco Rabà, che vengono internati a Colle di Compito, un campo già attivo dal 1941 come campo per prigionieri di guerra e dal 1943 per internati civili. Il padre, Alfredo, è già stato colpito dal provvedimento di internamento al momento dell'entrata in guerra, mentre la madre, Ada, continua a esercitare il commercio ambulante. I due fratelli sono condotti alle carceri di Lucca. Invano la madre Ada si rivolge al commissario di Camaiole, Alfredo Francescone, richiedendone il rilascio. La madre riesce, «sotto falso nome e facendosi passare per inserviente ariana, a seguirli e ad assisterli per tre mesi», fino al trasferimento a Firenze, da dove partono alla volta di Fossoli il 24 maggio 1944. Pare che durante il tragitto i due giovani abbiano tentato la fuga, ma siano stati scoperti¹⁹².

Nei primi mesi del 1944 si compiono gli ultimi arresti: un'ebrea di origine greca, nata a Rodi, Giannetta Levi, è fermata a Viareggio in una data imprecisata; Roberto Menasci, insieme alla famiglia sfollato da Livorno, viene preso dalle autorità italiane a Montuolo, vicino Ponte San Pietro, poi inviato a Fossoli. Nel marzo 1944 sono arrestati altri tre ebrei livornesi a Loppeggia: si tratta di Vittorio Cremisi, del padre Mosè Adolfo, di settant'anni, e di Alberto Caro, che saranno portati al carcere di Firenze, prima di essere trasferiti a Fossoli. Dei 112 ebrei arrestati finora attestati che sarebbero stati deportati dalla provincia di Lucca sono sopravvissuti solo in cinque¹⁹³.

Al numero degli arrestati poi destinati alla deportazione va aggiunto un numero cospicuo di arresti che per motivi diversi non si conclude con il trasferimento nel campo di Auschwitz; di queste vicende risulta assai difficile proporre un censimento, ma alcune esemplificazioni mostrano un'ampia casistica di arrestati i quali, per il caso, o per aver corrotto il personale di sorveglianza o ancora per essere riusciti a fuggire, sono liberi; altri sono deportati senza però essere individuati come "razziali" e trasferiti in campi di concentramento in condizioni di vita assai dure, sfuggendo però al destino di morte certa che li attende in lager con finalità di sterminio come quello di Auschwitz, dove finiscono la quasi totalità dei deportati razziali dall'Italia.

Ad esempio, a Viareggio, dove esiste un piccolo insediamento ebraico, nell'agosto 1944 è arrestato Ubaldo degli Innocenti, di sedici anni; questi racconta: «sono stato fatto prigioniero e sono ritornato con gli americani, che mi hanno rimpatriato. Io fui preso a Camaiole, alla "Serra". Io ero sfollato a Casoli, però avevo la ragazzina qua. Venni giù, andai a casa di questa ragazza e fui preso dai tedeschi»¹⁹⁴. Dopo la cattura Ubaldo rimane a lavorare a Camaiole presso un distaccamento di militari e viene catturato durante la ritirata dei tedeschi. Aiutato da un ufficiale della RSI, di nome Cirillo, che lo sposta di gruppo, viene poi deportato, passando dapprima dal campo di Fossoli, poi dal carcere di Peschiera per essere condotto a Innsbruck. Infine giunge nel campo di Bochum, da cui fa ritorno rimpatriato dagli americani. Anche Carlo Abenaim, catturato a Metato Pisano, dove si è rifugiato con la madre Linda nell'agosto 1944, è condotto al carcere di Lucca e poi a Bologna; dopo alcuni controlli è destinato a entrare nei ranghi della Todt per eseguire dei lavori sul ponte ferroviario del Po a Piacenza. Riesce a fuggire dopo circa dieci giorni e a evitare così la deportazione¹⁹⁵.

In un altro caso una lauta mazzetta consente di mettere in salvo la propria vita e assicurare la protezione fino alla cessazione del pericolo. Leonetto Semana, un ebreo livornese facoltoso, sposato a una cat-

191. Ivi, b. 4478, lettera del capo della provincia Piazzesi al comandante del campo di concentramento di Colle di Compito, 9 giugno 1944.

192. Testimonianza di Ada Rabà, pubblicata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., pp. 165-9.

193. Si tratta di Mario Abenaim, Davide Soria, Leo Urbach, Leo Verderber e Lotte Wallach.

194. ACDEC, AG, A5G, testimonianza di Ubaldo degli Innocenti rilasciata a Silvia Angelini a Camaiole il 7 giugno 2001. Per un caso simile cfr. la testimonianza di Ida De Paz in Finzi riportata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 141 sul fratello: «durante la guerra, mio fratello Giovanni, sotto falso nome e con una carta d'identità falsa, lavorò con i tedeschi alla Todt e non gli capitò mai niente».

195. Relazione di Clara Ventura, riprodotta in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., pp. 177-8.

tolica e con un figlio battezzato, mentre il resto della famiglia si trova in clandestinità nell'Aretino, si rifugia a Sant'Alessio, in provincia di Lucca.

In quella località – racconta il figlio –, probabilmente per una spiata dei tedeschi guidati da repubblicani lo arrestarono e lo portarono via. Il giorno dopo però mio padre fu improvvisamente e inspiegabilmente rilasciato [...]. Credo che mio padre, considerando la voracità delle persone che lo presero, che d'altronde era nota, abbia pagato i repubblicani. Egli possedeva una partita di diamanti, acquistata da mio nonno che era gioielliere, che forse portava sempre con sé per sicurezza; nel momento dell'arresto i preziosi si rivelarono utili al suo riscatto e certamente li adoperò. Dopo quell'incidente continuò pure a stare a S. Alessio indisturbato e anche questo motivo avvalorava le mie supposizioni¹⁹⁶.

Alle vittime della deportazione va aggiunta una persona deceduta durante un bombardamento il 21 maggio 1944. Gastone De Paz è denunciato, insieme ad altri ebrei, da "repubblicani" di Altopascio e recluso nel campo di Colle di Compito, già luogo di reclusione per prigionieri di guerra inglesi, americani e russi, che accoglie dopo la chiusura del campo di Bagni di Lucca anche gli ebrei fermati nella provincia. Comandante del campo è Andrea Caprima; il corpo di guardia è composto dalla II compagnia ausiliaria della GNR. Durante il bombardamento nel quale De Paz rimane ucciso, un altro ebreo, Vasco Lascar, riuscirà a fuggire¹⁹⁷.

Va inoltre menzionato il suicidio di Bernardo Sternfeld e di sua moglie Giovanna Weil, che nella camera del loro appartamento a Ponte a Serraglio pongono fine alla loro vita con i fumi della stufa a carbone. I corpi dei due coniugi furono ritrovati dai carabinieri il 7 dicembre 1943, qualche giorno dopo il loro suicidio, avvenuto nella notte fra il 3 e il 4 dicembre. I due coniugi lasciano un biglietto in tedesco:

Dopo che siamo stati tre anni e mezzo internati, deve colpirci un altro destino più duro del primo, perciò vogliamo finire questa vita. Quello che si trova in nostro possesso è roba da noi aspramente guadagnata, poi abbiamo sempre vissuto con onestà. Dopo che ora dobbiamo perdere l'ultimo – già molto abbiamo perduto – facciamo finire gli schianti. Alle autorità che sino ad oggi ci hanno trattato con umanità siamo riconoscenti. PS: Mio fratello Siegmund Sternfeld internato in Pianella (Pescara) lo preghiamo di avvertire dell'accaduto¹⁹⁸.

Gli arresti nella provincia di Lucca sono compiuti nella totalità da uomini della RSI, e soprattutto da agenti di PS e carabinieri. I militi tedeschi sembrano rimanere sullo sfondo della caccia all'ebreo, limitandosi al trasferimento dei reclusi dal campo di Bagni di Lucca a Firenze. Nondimeno, i soldati tedeschi vanno alla ricerca degli israeliti, e ne sono prova le numerose irruzioni che effettuano nelle case religiose e nei conventi, ove sono ricoverati molti ebrei¹⁹⁹. Al contrario di quanto accade a Firenze, le incursioni dei soldati tedeschi di questa provincia non giungono a buon fine: il 7 dicembre 1943, a Lucca, irrompono nella casa di cura delle suore Ministre degli Infermi (suore Barbantini), dove sono nascosti quattro ebrei, che fortunatamente non vengono scoperti. Altre perquisizioni a vuoto sono condotte all'ex seminario del Giardino botanico, dove don Paoli ospita un giovane tedesco proveniente da Saint-Gervais in Francia²⁰⁰.

196. Testimonianza di Paolo Samana, riprodotta in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., pp. 203-4.

197. Cfr. il rapporto del comandante del campo sull'incursione aerea sul campo di Colle di Compito, del 21 maggio 1944 (AISRECLU, b. 25, f. 333).

198. Documenti presso l'AISRECLU, b. 25, f. Sternfeld, cfr. Pizzi, *Leggi razziali e deportazione*, cit., p. 280.

199. In merito cfr. *infra*, il contributo di Francesca Cavarocchi.

200. Testimonianza di M. E. Martini in Regione Toscana, *L'orizzonte riaperto. Toscana, internamento ebraico e reti di solidarietà, conferimento del gonfalone d'argento alla memoria di Giorgio Nissim, Firenze, 28 aprile 2003*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2003. Cfr. S. Niccolai, *Gli oblati*, in C. Gabrielli Rosi, S. Mariani (a cura di), *Cuore 1944. 100 episodi della Resistenza europea*, Centro di educazione democratica, Lucca 1975, pp. 52-5 e I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, edizione italiana di L. Picciotto, Mondadori, Milano 2006, s.v. *Don Arturo Paoli*. Sulle irruzioni nei conventi e negli istituti religiosi cfr. S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 245-63.

2.2.6. La provincia di Apuania

Nella provincia di Apuania i pochi arresti compiuti non danno luogo a deportazioni. Dopo l'ordinanza di Buffarini Guidi del 30 novembre, il capo della polizia, sollecitato dal prefetto di Apuania, risponde al telegramma, il 15 dicembre 1943, che «nulla osta, da parte di questo ministero, che le tre ebreie fermate in codesta provincia siano trasferite nel campo di concentramento di Lucca, previo accordo con quest'ultima questura»²⁰¹. Una di queste tre donne probabilmente è Ernesta Morais, nata nel 1866, «le cui condizioni di salute, anche per l'età avanzata, sono quanto mai precarie»²⁰². Essa è dimessa dal campo di concentramento – come comunicato già il 21 dicembre 1943 – per le disposizioni che escludono dall'internamento coloro che hanno superato i settant'anni di età. La signora Morais è assistita dalla nipote Rodina Della Rocca, di origine livornese, anch'essa liberata per poter assistere la vecchia zia, che ancora nel marzo 1944 si trova libera, sebbene sottoposta ad attenta vigilanza. Negli elenchi delle carceri fiorentine risulta presente anche un gruppo familiare originario di Massa, i Caffaz, i quali vengono successivamente rilasciati, sfuggendo così al tragico destino che attende i deportati.

2.3

Vie di fuga. Terra di migrazioni, arrivi e partenze

Un numero limitato di ebrei toscani riesce a fuggire, lasciando la regione per trovare rifugio in Svizzera; sono coloro che possiedono mezzi economici per remunerare i contatti e la rete di persone, indispensabili per condurli oltre confine. Uno di questi, l'avvocato De Montel di Livorno, racconta in dettaglio le sue vicissitudini. A Livorno, De Montel avrebbe pronunciato a voce alta, commentando gli eventi bellici all'indomani dell'8 settembre 1943: «Sbarcheranno in Sicilia, e libereranno in quattro e quattr'otto». A causa di questa frase riceve la visita di fascisti che lo aggrediscono. Dopo questo episodio, De Montel riesce a organizzare la fuga da Livorno, grazie al nulla osta ottenuto da un fascista locale molto in vista che gli consente di andare in corriera fino in Garfagnana. De Montel dapprima giunge a Cutigliano, ma, come egli riferisce, «quando scesi dalla corriera mi sembrava di essere a Livorno. Era pieno di ebrei livornesi. Non mi sembrò un posto sicuro e così continuai fino a Pieve Pelago». Successivamente egli tenta di tornare nella città labronica, «con un po' di follia». Ma, continua il suo racconto, «Mi videro subito, appena scesi in piazza Cavour, mi portarono di fronte al vicequestore che mi fece capire che non tirava aria. E così ripartii». Ritorna poi a Pieve Pelago, grazie all'aiuto della sua cameriera, che si lascia corteggiare da un ufficiale tedesco pur di essere utile al suo datore di lavoro. Così viene a conoscenza di notizie sicure sulla situazione militare e, al momento del pericolo, riesce a raggiungere la Svizzera, dove viene internato in un campo di profughi²⁰³.

Uno strumento fondamentale per la salvezza è avere una chiara percezione del pericolo. Al riguardo Renato Menasci ricorda:

Gli eventi per noi ebrei stavano intanto mettendosi davvero male; circolavano voci sempre più allarmanti. Ci insospettivamo sempre più, comunque consideravamo i fatti con relativa calma, forse perché, più che altro, si sapeva per "sentito dire". Eravamo degli ingenui? Poco prima della nostra fuga in Svizzera eravamo arrivati a un tale punto di tensione che io e mia moglie avevamo quasi deciso di suicidarci e di affidare la nostra bimba Giuliana, di quasi sei anni, a delle suore²⁰⁴.

Menasci sembra, infatti, particolarmente avvertito della situazione di pericolo che attende gli ebrei:

Ai primi di ottobre del 1943 arrivarono ad Altopascio i tedeschi e a questi si arresero subito la scuola allievi e il reggimento. Finito il pericolo, il mio amico Ernesto Nieri, proprietario del pastificio di Altopascio, segretamente appartene-

201. ACS, DGPS, Massime, M4, b. 114, il capo della polizia al prefetto di Apuania, 15 dicembre 1943.

202. Ivi, b. 114, il capo della provincia di Apuania al ministero dell'Interno, 28 marzo 1944 (cfr. vol. II. *Documenti*, DOC. II.H2).

203. Testimonianza di O. De Montel, 11 luglio 1944, citata in Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 94.

204. Testimonianza di Renato Menasci, in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 186.

nente al CLN e nello stesso tempo genero del segretario politico del PNF di Altopascio, all'alba di quello stesso giorno venne ad avvertirmi che i tedeschi mi stavano dando la caccia e che stavano per venirmi a prendere. Senza perdere tempo mi recai in bicicletta con la famiglia all'appuntamento fissato, in aperta campagna: fu allora che, per sfuggire al pericolo, decidemmo di fuggire in Svizzera. Raggiungemmo subito Lucca, piena di tedeschi e subito dopo Firenze dove si arrivò dopo un giorno e mezzo di treno. A Firenze, all'uscita del ristorante, ci recammo in piazza del Duomo e fu qui che, dai giornali usciti in edizione straordinaria, apprendemmo la notizia che tutti gli ebrei dovevano essere confinati nei campi di concentramento. A maggior ragione decisi di partire subito per Milano col treno delle 17. Poiché eravamo privi di documenti (che avevamo precedentemente distrutto in quanto da essi risultava la nostra appartenenza alla razza ebraica) consigliai a mia moglie di salire sul treno con la bimba e di fingere di lavorare a maglia; io saltai sul treno quando era già in movimento. In questa maniera riuscimmo ad evitare il controllo dei documenti²⁰⁵.

Arrivato a Milano, Menasci si reca con la famiglia a casa di un amico di Altopascio, operaio dell'Alfa Romeo:

Il giorno successivo mi recai dal direttore della Banca dell'Agricoltura che mi era stato segnalato come amico e protettore degli ebrei. Questi mi indirizzò da una signorina la quale, quando la incontrai, mi disse costernata che l'organizzazione che faceva capo agli espatri clandestini era stata scoperta e i capi arrestati proprio la notte. Dopo la guerra venni a sapere che questa signorina teneva nascosto in casa sua l'ebreo avv. Gallico di Livorno, e lo tenne fino alla Liberazione²⁰⁶.

Menasci poi si reca in un negozio di piazza Duomo, ove l'esercente gli chiede a bruciapelo se è ebreo. «Non potei risponder di no e, nonostante lo sgomento, accettai l'appuntamento che mi propose per il giorno dopo e l'offerta di un nuovo itinerario per andare in Svizzera»²⁰⁷; viene quindi fissato un appuntamento in una località del Lago Maggiore, dove avrebbero incontrato un avvocato che li avrebbe fatti espatriare. Recatasi all'appuntamento, la famiglia Menasci si mette in marcia; dopo circa 2-3 chilometri di cammino, i Menasci si insospettiscono per le domande strane e insistenti da parte dell'avvocato (questi dopo la Liberazione sarà individuato come spia); tornati a Milano, si recano nuovamente dall'amico di Altopascio; esasperata da queste peripezie, la moglie dichiara di preferire consegnarsi ai tedeschi piuttosto che continuare nell'incertezza. Fortunatamente, un nuovo tentativo di fuga organizzato dall'amico di Altopascio appartenente al CLN giunge a buon fine; una volta entrati in Svizzera – racconta Menasci – «assistemmo terrorizzati all'espulsione di molti ebrei che non erano in regola coi documenti e a scene strazianti; molti di essi scongiurarono infatti di essere fucilati sul posto piuttosto che dover cadere nelle mani dei nazisti». I membri della famiglia sono separati, inviati in campi diversi e destinati a mansioni pesanti e lavori durissimi, ma sono sfuggiti al pericolo di essere catturati e condotti nei campi di sterminio.

Se queste due vicende hanno un lieto fine, non altrettanto positivamente terminano le peripezie della signora Galletti, la quale, nel tentativo di espatriare per la Svizzera con la figlia Lia Genazzani, è tradita dalla guida: braccate e fatte inseguire dai cani, nelle vicinanze di Como esse sono raggiunte e arrestate, e poi deportate²⁰⁸.

La Toscana, se è terra di partenza per i pochi fortunati che espatriano in Svizzera e i pochissimi – fra i quali il giovane Meir Artom già citato – che riescono a raggiungere le regioni meridionali e i territori già liberati dagli Alleati, è pure terra di arrivi. Molti ebrei residenti nelle regioni settentrionali, difatti, confluiscono nell'area regionale toscana, con l'intenzione di raggiungere Roma e le zone già liberate oppure con la convinzione di sfuggire ai violenti bombardamenti che colpiscono quasi quotidianamente le città industriali del Nord, o ancora per raggiungere parenti e familiari residenti nella regione. A Calci, in provincia di Pisa, giunge Emanuele Pacifici, figlio del rabbino di Genova Riccardo, arrestato il 3 novembre 1943 nel corso di un'irruzione da parte di soldati tedeschi nella sinagoga. Emanuele raggiunge la madre e il fratello Raffaele nella

205. Ivi, p. 187.

206. *Ibid.*

207. *Ibid.*

208. Testimonianza di Dante Galletti, del settembre 1973, citata in Pisano, *Il problema ebraico*, cit., pp. 142-3. Alcuni riescono a espatriare in altri luoghi: Sara Corcos va a Casablanca, il fratello di Rodolfo Liscia ripara in Francia, alcuni si imbarcano per la Palestina (testimonianze di Sara Corcos, Jenny Bassani Liscia e L. Coen citate in Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 97).

casa di campagna dei nonni: «Era presente la nonna, lo zio Carlo e noi tre, c'erano le cugine Adriana e Margherita Tassetti. Tutti ritenevano che fosse un rifugio sicuro e invece fu una sistemazione provvisoria che durò sì e no un mese»²⁰⁹, racconta Emanuele Pacifici; infatti, «Una mattina di fine ottobre, alzandoci, troviamo affisso a pochi metri dalla nostra casa un manifesto che invitava tutte le persone appartenenti “alla razza ebraica” a presentarsi immediatamente negli uffici del Comune»²¹⁰. E poi aggiunge: «Fino ad allora eravamo conosciuti come la famiglia “*dell'avvocato*”, in quanto il nonno Umberto era un noto avvocato pisano. Ma qualcuno cominciò a chiamarci “la famiglia degli ebrei”. Capimmo che non potevamo più fidarci, tanto più che qualche giovanottello portava la camicia nera. Era necessario scappare e scappare subito!»²¹¹. La salda rete di relazioni della famiglia, fino ad allora stimata e tenuta in alta considerazione, pare sgretolarsi; appresa la tragica notizia della cattura del padre a Genova, lo zio Carlo decide di recarsi a Firenze dal cardinale Dalla Costa; la famiglia Abenaim-Pacifici lascia la casa di Calci per fare ritorno a Pisa.

La nostra casa era proprio in Piazza Mazzini, accanto al Palazzo del Governo (oggi Prefettura). Per fortuna era una casa d'angolo e c'erano due entrate, quella principale sulla piazza e una più piccola in via Santa Bibiana. Nei pochi giorni che restammo a Pisa usammo solo la porta secondaria, per noi molto più sicura. Ricordo anche che prima di andare a Firenze trascorremmo diversi giorni a Liveto, in casa di Desia Taccola, la balia di zio Ettore, un altro fratello della mamma, mentre la nonna Linda con lo zio Carlo avevano trovato una sistemazione ad Arena Metato, presso Annina Baccetti, la sua balia, e le cugine Tassetti avevano un altro rifugio sicuro; le famiglie infatti erano costrette a dividersi, sia per motivi logistici che per motivi di sicurezza²¹².

Arrivati a Firenze il 19 novembre 1943, si rivolgono a Leto Casini, che inizialmente li aiuta a trovare riparo presso il convento del Carmine, dove rimane la madre Wanda; i due bambini sono portati al convento di Santa Marta a Settignano. Durante un'irruzione la madre Wanda viene arrestata²¹³. Questo non è un episodio isolato; alcune decine di arrestati e deportati dalla Toscana settentrionale provengono da Milano, da Genova e da altre città dell'Italia del Nord. Se un numero consistente di coloro che vedono la Toscana come una terra di accoglienza e di protezione riesce a entrare in contatto con la rete di soccorso ebraico-cristiana messa in opera nella regione, alcuni di loro, più esposti perché “estranei” al contesto in cui si trovano, non possono sfuggire alla morsa della caccia all'ebreo.

2.4

Strategie di sopravvivenza nella clandestinità

Le strategie di sopravvivenza degli ebrei messe in opera nella clandestinità sono molteplici, grazie al soccorso e all'aiuto di enti ecclesiastici o di privati, oppure, come in molti casi, grazie all'inventiva e all'intraprendenza personali. Fattori determinanti, insieme al caso e alla fortuna, sono il denaro e le informazioni a disposizione di ciascuno. Le vicende che seguono sono solo esemplificazione dei destini plurali della maggioranza degli ebrei toscani che riesce a sfuggire alle deportazioni. Comune nelle testimonianze coeve e posteriori sull'esperienza della vita clandestina è la sensazione di essere oggetto di una vera e propria caccia; come annota nel suo diario-lettera indirizzata alla cugina in Palestina Elio Salmon, che si nasconde nelle campagne nei dintorni di Firenze il 23 ottobre 1943: «Da tutto questo potrai capire che gradatamente l'umore e la tranquillità non vanno certamente aumentando, mentre cresce invece la sensazione di essere come bestie braccate»²¹⁴. La fuga per i più, pertanto, è costante e gli spostamenti continui.

Le famiglie si dividono e fanno ricorso a più reti di soccorso; alcuni trovano riparo in convento, segnatamente donne e bambini, mentre spesso gli uomini entrano in collegamento con nuclei partigiani o cercano contatto e rifugio nelle campagne. Mario Cabib, residente a Quiesa, dirigente di un'azienda tes-

209. E. Pacifici, *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, prefazione di E. Toaff, Giuntina, Firenze 1993, pp. 56-7.

210. *Ibid.*

211. *Ivi*, p. 57.

212. *Ivi*, p. 58.

213. Cfr. *supra*, il contributo di Marta Baiardi.

214. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino*, cit., p. III.

sile del luogo, insieme alla moglie e ai tre figli, Carlo, Giorgio e Roberto, e ad altri parenti livornesi, il 16 settembre 1943 trova rifugio nel convento delle suore zitine di Lucca. Alcune donne di questo nucleo familiare – la sorella di Mario Cabib, la suocera e la moglie Wanda con i tre bambini – sono nascoste dalle suore zitine di Matraia. Nella stessa località trovano rifugio, presso una casa di contadini, anche il suocero e il padre, Roberto Cabib. Mario e il fratello Renzo, invece, sono nascosti presso la Certosa di Farneta, dove rimangono per due mesi. Successivamente, su consiglio di Giorgio Nissim, che coordina gli aiuti nella zona, trovano rifugio sui monti della Garfagnana. Il 12 dicembre Mario e Renzo lasciano il convento dei certosini per arrivare a Chiozza, un paesino vicino a Castelnuovo di Garfagnana, presso don Lino Togneri, il quale si prodiga per far riunire Mario Cabib e la moglie e i figli richiamati da Matraia e per trovare a tutti loro un rifugio sicuro. Renzo Cabib viene sistemato in una casa in località Tendaio, poi alloggia insieme al fratello e dal luglio 1944 è ospite del priore di Sillico, don Sessi. Mario Cabib e la famiglia, invece, sono accolti a San Pellegrino in Alpe da Raffaello Bechelli.

Lo stesso Giorgio Nissim racconta le traversie vissute da lui e dalla sua famiglia:

subito dopo l'8 settembre 1943, anche a noi, sfollati nella villa dello zio Forti alla Madonna, iniziò a scottare il terreno sotto i piedi. Con mia mamma, sofferente di cuore, mia moglie e la bambina, decidemmo di partire facendo tappa a Navacchio da una nostra cugina. Si chiamava Margherita Gambini, vedova del povero Guelfo, nella cui casa abitava anche il fratello del marito, noto fascista. Il rischio era che venissimo denunciati da questi, ma anche lui era un buon uomo, sapeva che eravamo sì ebrei, ma uomini, persone, figli di Dio onnipotente²¹⁵.

Successivamente i Nissim trovano rifugio nel convento di San Niccolò, a Prato, dove sono raggiunti dalla sorella di Giorgio, Flora, convertita al cattolicesimo, ma sposata ad un ebreo, con una bambina di pochi mesi, Antonella. Nello stesso convento vive una cugina di Giorgio Nissim, Lydia Cardoso Laines, fattasi suora con il nome di suor Albertina. Nel convento essi rimangono alcuni mesi. Nissim ha un biglietto di presentazione per la Certosa di Farneta, a Lucca. Recatosi dal padre priore, egli ottiene di poter utilizzare una casa di proprietà della Certosa, a Formentale; lo stesso padre si mostra disponibile a nascondere dentro il convento qualche fuggiasco, sotto le sembianze di frate, nonché a offrire un po' di cibo per i perseguitati.

In Colle Fornacette, a Montuolo, in provincia di Lucca, Giulio d'Angina ospita due ebrei residenti a Viareggio, Gino Modigliani e sua moglie. Un loro figlio, Angelo Modigliani, trova rifugio presso un'altra famiglia della zona. La figlia, Milena, insieme al marito Aldo Procaccia, cerca rifugio poco distante, a Cerasomma, ma viene arrestata, con il figlio Paolo di un anno. Il fratello, Bruno d'Angina invece, è solito recarsi a portare viveri presso il campo di Bagni di Lucca. Sospettato dal corpo di guardia, d'Angina viene maltrattato e schiaffeggiato da uno dei militi, poi consegnato ai carabinieri di Bagni di Lucca e rinchiuso nella caserma di San Concordio a Lucca.

Fra gli internati al campo di Bagni di Lucca, la famiglia Toronski non è prelevata dai tedeschi il 23 gennaio 1943: viene infatti liberata perché "considerata" mista. I Toronski rientrano a Castelnuovo e continuano a percepire il sussidio; poi seguono le vicissitudini degli altri abitanti di Castelnuovo che nell'autunno 1944 sfollano, in seguito ai bombardamenti che interessano la Garfagnana²¹⁶. Il secondo gruppo familiare sfuggito alla cattura è composto dal dottor Meier, dalla moglie Paulina Langnas e da sua sorella Fryderika. Trovano rifugio a Colle Valluto, nelle vicinanze di Rontano, presso la casa della famiglia di Ulisse Turri. Uno dei figli di Ulisse, Carlo, li accompagna attraverso i boschi a Vianova, dove ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarli per condurli a Porretta, grazie all'aiuto di Adenaco Gigli. Sovente, coloro che vivono in clandestinità sono costretti a spostamenti frequenti per sventare una spiata. La famiglia Gigli, per tutto il periodo di permanenza dei Meier nella zona fino al dicembre 1944, provvede a rifornirli di cibo e di tutto il necessario. Paulina Langnas racconta la loro fuga:

Io e la mia famiglia, dopo un giorno di cammino fra i monti abbiamo trovato un contadino, che conoscevamo prima il quale ci ha accolto a casa sua. Purtroppo per via di una spiata abbiamo dovuto dopo un giorno lasciare la sua casa.

215. Nissim, *Memorie di un ebreo toscano*, cit., p. 86.

216. Cfr. Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., pp. 118-20.

Il contadino non ci ha abbandonato. Ci ha nascosto in mezzo ad una montagna in una baracca dove custodiva le pecore. Non potevamo uscire fuori alla luce del giorno per non essere visti dalla gente del paese. Lui ci portava il mangiare tutti i giorni quando veniva a custodire le pecore. Questo soggiorno era peggiore della prigionia. Stavamo al buio completo tutto il giorno ed uscivamo solo a sera inoltrata. Però abbiamo superato anche questo. Dopo diversi mesi che eravamo completamente tagliati dal mondo, abbiamo saputo che la stessa notte c'era la possibilità di passare la linea gotica e tornare a Pisa. Abbiamo accettato questo rischio ed abbiamo passato la linea ed a piedi tra spari da una parte e dall'altra siamo arrivati a Pisa²¹⁷.

I Meier decidono di tentare di attraversare il fronte per mettersi in salvo nell'Italia liberata; nelle località costiere della Versilia sono infatti già presenti gli anglo-americani. Essi riescono a racimolare il compenso necessario per la guida (500 lire per tutto il gruppo) e partono con un gruppo eterogeneo di ebrei polacchi, un sacerdote italiano, un maggiore dell'esercito britannico e capo partigiano, un renitente alla leva, alcuni sfollati, attraverso il Passo della Scala²¹⁸.

Infine, la terza famiglia che sfugge alla cattura a Castelnuovo di Garfagnana è la famiglia Kienwald. Il 5 dicembre, al mattino, Oscar Kienwald, insieme alla moglie Rachel, i figli Erwin e Leonard, si mettono in cammino in direzione di Isola Santa; ecco la descrizione della loro fuga con le parole di Leonard:

Eravamo in fuga. In assoluto silenzio camminavamo su quella strada e non ci voltavamo. Fuggivamo, senza saperlo, dall'orrore, incontro all'ignoto. Sapevo solo che dovevamo arrivare ad un certo punto, dove si doveva attraversare il torrente. Ci arrivammo dopo circa quattro ore di cammino. Attraversammo il torrente e cominciammo a salire nel bosco. Al calar della notte, arrivammo ad una capanna. Pioveva e ci sistemammo su paglia e foglie di castagno. Il tetto tratteneva solo in parte la pioggia. Bagnarsi non importava. C'era solo un pensiero: salvarsi. Il mattino dopo ci rimettemmo in cammino, salendo su per la montagna senza una precisa meta. Raggiungemmo infine alcuni casolari. Era Colle Panestra. Ci presentammo come sfollati da una città bombardata, in cerca di un rifugio. Non avevamo né documenti né soldi. Solo le ultime carte annonarie di Castelnuovo. Trasformai il cognome Kienwald scritto a mano in "Rinaldo"²¹⁹.

Kienwald continua il suo racconto: «Ricordo con commozione la bontà di quelle persone. Ma non potevamo approfittare a lungo dell'ospitalità. Ci mettemmo quindi in cerca di un casolare disabitato e lo trovammo a Pasquigliora, non lontano da Colle Panestra»²²⁰. I Kienwald cominciano a lavorare per i contadini, i quali regalano loro farina di castagne e qualche salsiccia. Fino all'esaurimento delle carte annonarie essi possono comprare un po' di pane. I soldi che hanno con sé sono pochi e non sono sufficienti: «quando fuggimmo da Castelnuovo, non portammo quasi nulla con noi. Gli effetti personali erano rimasti in un baule lasciato nella casa a Castelnuovo. Non si poteva però superare l'inverno senza quegli indumenti e bisognava in qualche modo recuperarli. Un abitante di Castelnuovo, con il quale mio padre si mise misteriosamente in contatto, andò in quella casa, ruppe i sigilli applicati dai carabinieri, prese il baule, lo caricò sul mulo e ce lo portò su. Mio padre gli regalò parte del contenuto»²²¹. I Kienwald si spostano di nuovo, trovano ospitalità per qualche giorno all'Alpe di Sant'Antonio, presso la famiglia Bresciani. Nella primavera-estate 1944 entrano in contatto con un nucleo di partigiani, il gruppo Valanga²²².

Più complessa o difficoltosa la condizione di chi rimane in città. A Livorno, ad esempio, una trentina di ebrei stranieri sono ricoverati presso l'ospizio, situato nella "zona nera", considerata inaccessibile per gli abitanti della città. Racconta Giorgio Nissim:

Essi erano bisognosi di tutto. Attraverso gli Oblati mi feci fare un biglietto per don Roberto Angeli, che si occupava dei ricoverati come poteva. Intanto portai i fondi prelevati a Genova per la vita immediata e per i bisogni più urgenti

217. *Memoria scritta della dott. Paulina Langnas*, cit., pp. 155-6.

218. Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, cit., pp. 120-4.

219. Memoria scritta da Leonard Kienwald, ottobre 1995, ivi, p. 158.

220. *Ibid.*

221. *Ivi*, p. 159.

222. Finita la guerra, Oscar, Leonard e Erwin sono inseriti nell'elenco dei partigiani stranieri della formazione (*ivi*, pp. 126-7).

di questi profughi; mi fermai in un caffè per rifocillarmi. Appena seduto, vidi tre ebrei polacchi, dal tipo inconfondibile e tra essi un ragazzino, che, in francese, cercavano di farsi intendere dalla proprietaria. Senza tanti indugi, io mi avvicinai a loro dicendo le prime parole dello Scemagn, domandai loro se erano ebrei e dove abitavano. Dopo un po' di titubanza, il vecchio dalla folta barba mi disse che sì, erano "Juifs" stranieri, polacchi giunti in Francia e che abitavano all'ospizio ebraico. Ciò era doppiamente pericoloso perché si trattava di un ente ebraico e per di più situato nella "zona nera". I tedeschi avevano ordinato che, tempo tre giorni tassativi, tutti i residenti nella "zona nera" avrebbero dovuto sfollare, pena la morte. Con il mio stentato francese e con l'ancor più stentato tedesco, feci loro capire il pericolo che essi stavano correndo come ebrei, e come cittadini, se avessero continuato a stare nell'ospizio ebraico e feci loro capire che ci poteva essere una località nella Lucchesia dove avrei potuto ospitarli assieme agli altri.

Fortunamente Nissim riesce a procedere al trasferimento della maggior parte di loro verso luoghi più sicuri della Lucchesia²²³, mettendo così in salvo il gruppo di ebrei stranieri.

La convinzione che lo sfollamento abbia concorso in modo determinante alla salvezza dei perseguitati è rimasta nella memoria posteriore; come racconta Gastone Orefice, «il 16 ottobre dovemmo scappare, quando le leggi di Norimberga sono state applicate anche all'Italia... è per via dei bombardamenti che in Italia sono stati ammazzati soltanto un quarto degli ebrei. Le città sono state evacuate. La città di Livorno è stata evacuata»²²⁴. Il padre, in precedenza internato a Urbisaglia e liberato il 25 luglio, li ha raggruppati a Bolgheri nella villa dei nonni. Il padre poi si dirige verso Castelluccio di Norcia, mentre il resto della famiglia tenta di entrare in contatto con Raffaele Cantoni, a Firenze, per ottenere documenti falsi con i quali rifugiarsi all'estero; qui essi trovano riparo in un convento di frati. Avvertiti successivamente di un imminente pericolo di retate, tutti i componenti della famiglia si ritrovano a Castelluccio di Norcia. Gastone entra in collegamento con una banda di partigiani monarchici; così egli racconta le sue vicissitudini:

Io nel '43 ero a Castelluccio di Norcia e quando vedevo arrivare i fascisti scappavo con i ragazzi del paese renitenti alla leva. Forse il prete sapeva che io ero ebreo; per gli altri ero un ragazzo scappato dalla leva. Mi misi in contatto con una banda di partigiani monarchici e il comandante, che poi divenne il prefetto di Ascoli, al momento della Liberazione mi portò con sé ad Ascoli Piceno...²²⁵.

Un altro ebreo livornese, Rodolfo Liscia, passa gli anni della guerra incolume presso il gabinetto d'analisi del fratello di Giovanni Spadolini: «Tutti sapevano che ero ebreo ma l'unica persona di cui dovevo aver paura era la donna delle pulizie, perché lei era una fascista convinta», commenta al riguardo²²⁶.

Alcune delle vicende relative alla pluralità di strategie messe in atto per la sopravvivenza in quei mesi duri di occupazione sono registrate in preziose testimonianze coeve, caratteristiche sovente di scritture femminili. L'ebrea livornese Nina Molco, lo si è visto, è invitata dal maresciallo dei carabinieri di Cutigliano a presentare un certificato medico sullo stato di salute della zia molto anziana e bisognosa di cure per sfuggire all'arresto alla fine del gennaio 1944. Nina rimane nel piccolo paese dell'Appennino pistoiese fino alla Liberazione. «Ma chi la scriverà la storia del nostro tormento, di questo ultimo patire, non sarò certo io capace di dire quante sofferenze morali si sono accumulate su di noi tutti da anni, ma che si sono tanto inasprite, e che non se ne vede la fine», annota nel suo diario²²⁷. Le sue condizioni di vita sono dure e richiedono non poco coraggio. Nel febbraio 1944 Nina registra nel suo diario che l'ansia per i contatti sempre più radi con il resto della famiglia e il pericolo di un arresto imminente non l'abbandonano mai: «I contatti con Ida [la sorella] sempre più difficili, e rari, e poi con la minaccia incombente del campo di concentramento, sono diventati impossibili: fuggire, nascondersi, fare perdere le tracce come ladri inseguiti, questa è la vita di tutti»²²⁸.

223. Cfr. don R. Angeli, *Vangelo nei lager*, La Nuova Italia, Firenze 1965. Si veda la relazione dattiloscritta sull'Ospedale israelitico di Livorno durante il terrore nazista, in ACDEC, *Vicissitudini delle comunità*, Livorno, 13B. Cfr. anche ACELI, carte non inventariate, relazione di Giannina Fasano al rabbino capo e al presidente della comunità ebraica di Livorno, 19 aprile 1977.

224. Testimonianza di Gastone Orefice, 6 luglio 1994, citata in Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 92.

225. *Ibid.*

226. Testimonianza di Rodolfo Liscia (*ibid.*).

227. Molco, *Diario di Nina Molco*, cit., p. 43. Per un altro esempio di scrittura femminile, cfr. Comune di Livorno (a cura di), *Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli. Due donne ebrei tra il 1943 e il 1945*, Comune di Livorno-Belforte, Livorno 2000.

228. *Ibid.*

Nel maggio 1944 l'anziana zia Clelia muore e Nina rimane sola, a sessantasei anni, sempre all'erta per la presenza massiccia di soldati tedeschi. Si sommano all'onnipresente pericolo di un possibile arresto e alla costante preoccupazione per la sorte dei familiari anche le difficilissime condizioni di vita che ella condivide con tutti i toscani in questi mesi di "ritirata aggressiva" dell'occupante tedesco, dove quotidiane sono le angherie e gli episodi di violenza di cui sono vittime le popolazioni civili. Nel luglio 1944 scrive: «qui c'è pieno dappertutto, pensioni e case, di soldati tedeschi, sono diventati padroni del paese, con sgomento di tutti, perché niente è salvo, i raccolti, il bestiame, il legname, le provviste, tutto è di loro»²²⁹. E annota ancora il 17 settembre 1944: «Qui è diventato un porto di mare, i tedeschi vanno e vengono a frotte e tutte le case ne sono piene; fanno i padroni, prendono, comandano. Bestie, raccolti, tutto è per loro, e guai ad opporsi, le rappresaglie sono pronte, per quanto ne avremo ancora? Il cannone romba di continuo, le bombe seminano distruzione e ogni giorno si fanno più vicine, che Dio salvi Cutigliano e ci dia la forza e il coraggio per vedere la fine»²³⁰. I terribili giorni della ritirata alla fine del settembre 1944 sono raccontati in dettaglio da Nina, che scrive il 28 settembre 1944: «Da qualche giorno hanno fatto saltare le centrali e siamo al buio, da due giorni non abbiamo pane e sono due mesi che non si ha nessun genere tesserato, siamo proprio agli estremi. Vengano presto questi benedetti Inglesi, che sono aspettati a braccia aperte»²³¹.

A Montecatini Val di Cecina si rifugia la famiglia di Silvana Di Porto, con il padre, la madre e il fratello che inizialmente si erano nascosti a Caprona, a circa 13 chilometri da Firenze; poi trovano rifugio in una casa nei pressi di una fattoria chiamata Ligia, a pochi chilometri da Montecatini. Silvana ricorda che in un primo tempo «si era pensato di andare a Firenze, dove vivevano le mie zie (sorelle di mia mamma) e mia cugina Lilia con la famiglia e i suoceri. In una città grande, pensavano saremmo passati inosservati»²³². Fortunatamente non si recano a Firenze, un luogo di maggiore pericolo per gli ebrei braccati rispetto alle campagne della provincia toscana. Pochi giorni dopo, infatti, le tre sorelle della madre, e la cugina Lilia, sposata con Enzo Di Porto, il cognato Nedo e il bimbo, la suocera, vengono arrestati²³³. Continua il racconto di Silvana: «Un amico del mio babbo, il cavaliere Manlio Mercacci, aveva un'agenzia di autotrasporti a Pisa. Nonostante tutti i mezzi fossero requisiti e dovessero essere tenuti a disposizione delle autorità, ci mise a disposizione, con grande rischio, un camion, purché si trovasse noi la benzina (a mercato nero), lui aveva solo il quantitativo assegnatogli per il suo lavoro»²³⁴. Recuperata la benzina (mescolata ad acqua) al mercato nero, i Di Porto riescono ad arrivare alla fattoria, dove sono accolti con cordialità dalla gente del luogo. Grazie all'aiuto dei vicini, sfuggono alla visita di un gruppo di militanti della RSI, accompagnati da un brigadiere dei carabinieri, che si recano sul posto alle 7 di mattina per arrestarli: sfondano la porta, ma non trovano nessuno dei componenti della famiglia.

Dalle vicende individuali, esemplificative delle "strategie di sopravvivenza" emergono come fattori essenziali per la salvezza sia la possibilità di effettuare più spostamenti da un nascondiglio ad un altro, sia la possibilità di poter fare ricorso ad una rete di solidarietà quanto più estesa. Alberto Saltiel, in clandestinità dal 23 settembre 1943 nel Pistoiese, nel memoriale indirizzato alla comunità ebraica già citato narra le sue traversie: dapprima Sem Grassi, il proprietario dell'alberghetto dove con la sua famiglia è allog-

229. Ivi, p. 44.

230. Ivi, p. 45. A Cutigliano, così come a Castelnuovo di Garfagnana, San Marcello Pistoiese e Castiglione dei Pepoli, si trovano due compagnie della scuola militare alpina *Mittelwald*, mentre due battaglioni di polizia del colonnello SS Bürger sono dispiegati lungo la statale 12 dell'Abetone. Cfr. C. Gentile, *Truppe tedesche, repressione antipartigiana e stragi di civili in Toscana*, in Id. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-1945*, vol. IV, *Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, prefazione di E. Collotti, Carocci, Roma 2005, p. 112 e per l'indicazione della fonte p. 41. Cutigliano è anche un luogo, insieme a molti comuni limitrofi della provincia di Pistoia, come Montale e Vellano, di episodi di violenza perpetrata dai tedeschi ai danni della popolazione civile locale. Cfr. Galimi, Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana*, cit.

231. Molco, *Diario di Nina Molco*, cit., p. 43. La liberazione di Cutigliano avverrà nell'ottobre 1944. Nina rimane lì fino al marzo 1945, quando Giorgio Nissim va a prenderla (ivi, p. 47).

232. S. Di Porto, *Montecatini VC, dicembre 1943*, in "La Spalletta", 15 luglio 1995.

233. N. Fiano, *A 5405. Il coraggio di vivere*, prefazione di F. Nirenstein, presentazione di E. Galli della Loggia, contributo storico di M. Pezzetti, Monti, Saronno 2003.

234. Di Porto, *Montecatini VC, dicembre 1943*, cit.

giato durante il periodo di internamento libero, aiuta lui e la madre a trovare un rifugio per qualche giorno presso il suo contadino, nella località Le Querci. Poi un nipote di Grassi trova loro un rifugio a Prunetta, in montagna, con vitto e alloggio a pagamento presso l'unica casa colonica della zona, molto battuta da prigionieri e internati di guerra nonché da militari italiani provenienti dalla Francia. Durante una prima irruzione dei tedeschi, il giovane Saltiel viene preso, interrogato e poi rilasciato; non avendo documenti con sé, non viene identificato come ebreo. Fino al 2 dicembre 1943 rimane a San Piero Agliana, poi presso altre due famiglie vicino Agliana, in località Spedalino, successivamente altri tre giorni da Grassi insieme ai genitori, dopo a Montale, nella fattoria Sozzifanti; Saltiel riconosce la grande generosità con cui le persone incontrate durante le sue peripezie lo ospitano: «fui accolto – scrive alla comunità fiorentina – benché prima di allora quella famiglia non mi avesse mai visto né conosciuto e trattato come un figliolo. Tutti furono buoni con me, ma soprattutto questa famiglia di gente umile dimostrò con sincerità quanto grande possa essere il cuore umano e quanto valga il disinteresse in certe aspre situazioni della vita. Essi mi dettero vitto e alloggio, mi assistettero in tutto e per tutto, e non pretesero nulla»²³⁵. Alberto Saltiel rimane presso di loro dal 12 dicembre 1943 al 16 luglio 1944, giorno in cui viene catturato dai tedeschi, che scoprono il suo nascondiglio su un tetto. Sottoposto a lungo interrogatorio da parte del comando tedesco e sospettata la sua appartenenza alla “razza ebraica”, non viene inviato in un campo di internamento provinciale, ma unito a un gruppo di rastrellati per il lavoro coatto. «Dopo aver giocato d'astuzia, con un po' anche di fortuna» – racconta Alberto Saltiel –, riesce a farsi rilasciare a Bologna dai tedeschi, il 27 luglio 1944, con un regolare certificato di non idoneità al lavoro. Per avvicinarsi al fronte, si dirige verso Firenze, dove arriva il 30 luglio; qui trova accoglienza nella casa del fratello di Sem Grassi di Agliana. Nella sua richiesta alla comunità ebraica, Alberto Saltiel puntualizza: «è giusto che, oltre ad aver patito fino all'inverosimile, si debba oggi, noi israeliti liberati, sopportare l'assillante pensiero di pagare i debiti contratti unicamente allo scopo di sottrarci alla cattura delle belve naziste?».

I racconti di fuga si concludono unanimemente con la descrizione della gioia dei giorni della Liberazione. Leonard Kienwald descrive il suo attraversamento del fronte, nel novembre 1944:

Grande fu l'emozione quando incontrammo una pattuglia di americani, che ci diedero della cioccolata e ci portarono al loro campo. Mio padre tolse dalle spalline della giacca il suo vecchio passaporto polacco. Ci portarono a Galliciano, nell'immediata retrovia, poi a Viareggio. Non era il paradiso. Tutti gli alberghi erano devastati. Dormivamo sul pavimento, soffrivamo la fame forse più che sull'Alpe. Non poteva bastare un brodo distribuito una volta al giorno dagli americani. Eravamo però salvi e questo ci diede molta forza. Dopo qualche giorno incontrammo un ufficiale ebreo, che ci portò con una jeep a Lucca. Qui le autorità si interessarono a noi e ci fu assegnata un'abitazione. Avevamo l'assistenza dell'UNRRA²³⁶.

Ma, insieme alla gioia dello scampato pericolo, si profila anche l'angoscia per un presente di macerie. Si tratta di macerie materiali, ciò che resta delle città, delle proprie abitazioni, delle proprie cose attraversate dalla guerra, come nel caso della città di Livorno, ferita profondamente per la perdita del tempio, come racconta un testimone:

È stato un anno terribile, quello del '45. Dopo la guerra Livorno era una città inabitabile. Pensi che è mancata la corrente elettrica per un anno. Gli ebrei erano pochi, c'erano sì, ma pochi. [...]. Eppoi ecco, quella è stata una cosa che ci ha lasciati tutti molto tristi. Vedere la sinagoga distrutta. Noi da ragazzi si diceva: «Questa sinagoga anche se ci fosse un terremoto non cascherebbe mai» perché era un vero tempio. Non c'entra l'assimilazione... Quella era la nostra casa. E trovare una sinagoga che è stata distrutta. Io lo seppi in Garfagnana, da un prete. Ci rimasi molto male, ma sa, da lontano. Invece poi non era distrutta completamente, una bomba aveva perforato il tetto e ne aveva portato via un pezzo. Tutta la parete davanti era rimasta in piedi. Si poteva salvare tutto. Ma la responsabilità è stata dello stato in cui si trovava la città... Nessuno ha potuto pensare alla sinagoga. Il primo anno dopo la guerra, qui a Livorno, è stato un anno di sconforto generale, infinito, per tutti. La gente si sfogava a raccontare i propri episodi. Quello che era passato dal tal posto, quello che era stato ammazzato nell'altro. Lei deve pensare che il disastro qui a Livorno era di pro-

235. ACEFI, b. D. 14, fasc. 108, memoriale di Saltiel Alberto, cit.

236. Memoria scritta di Leonard Kienwald, cit., pp. 162-3.

porzioni bibliche. Le bombe che sono cadute sui rifugi... lo spettacolo era quello di una popolazione affamata, poi l'araffamento dei beni americani. Il Tombolo è stato un posto! Un vero e proprio bordello!²³⁷

Un'altra testimonianza concorda:

La prima che è rientrata è stata mia madre con mio fratello, rabbino di Alessandria, che faceva le funzioni aspettando di ritornare a casa. Sono andati in via Paoli dove c'era l'Orfanotrofo. Ci hanno dato una di quelle stanze fino a che è stata liberata Alessandria e mio fratello è tornato via. Allora io sono tornata con mia madre. Io le posso dire che la prima cosa che ho fatto sono andata a vedere le macerie del tempio, le macerie di casa mia, perché noi abitavamo vicino, in via Piave, vicino al tempio. Sono andata a frugare tra le macerie, avevo il pancione, ma sono andata lo stesso. Sono riuscita a trovare dei pezzi che poi ho consegnato al tempio, degli *schofar*, dei pezzi delle tavole della legge... Qui c'erano le macerie del tempio, qui c'era il filo spinato e c'erano gli americani. Più in là non si poteva andare, perché era zona militare. Non c'era più niente. Il tempio era bellissimo, splendido, c'era il forno per fare pane azzimo, c'erano i bagni, c'erano tante cose. C'erano gli uffici della comunità, le abitazioni. Era molto bello, sì. Non aveva nulla a che vedere con quello di ora. Ne ho visti tanti e decisamente no, non mi piace. Forse piace ai giovani che non hanno visto l'altro. Ma io nell'altro c'ero fissa, anche a giocare, dato che mio fratello faceva la scuola rabbinica²³⁸.

La comunità ebraica livornese riprende ufficialmente le sue attività solo nel marzo 1945, nella sede provvisoria di via degli Asili 34. Commissario prefettizio è l'avvocato Giuseppe Funaro. La ricostruzione del tempio si avvia nel gennaio 1945, sulla base inizialmente di un progetto di Angelo Di Castro che prevede il ripristino totale delle forme e delle dimensioni antecedenti ai bombardamenti, mantenendo invariato il sistema strutturale, successivamente modificato per volere dell'Unione delle comunità ebraiche, e che vede la luce solo nel settembre del 1962²³⁹.

Le lungaggini per la ricostruzione del tempio labronico, che dura dieci anni, racchiudono in un certo senso in sé il simbolo della difficoltà di uscire dalle macerie della guerra e dalla distruzione che ha portato con sé. Per dieci anni le preghiere sono officiate nell'oratorio di via Micali. La comunità non è più la stessa di prima della guerra. A Livorno mancano i 120 deportati, di cui solo 16 fanno ritorno dal campo di Auschwitz²⁴⁰. Ma anche di quelli che trovano rifugio fuori Livorno, oppure che si sono trasferiti a Firenze o a Milano, in pochi fanno ritorno. È difficile rientrare in città: non solo la sinagoga è distrutta, ma tutto il centro è saltato sotto i bombardamenti, gli alloggi sono scarsissimi e il 25 per cento di quelli disponibili è requisito dagli americani²⁴¹. La città è ancora piena di mine e completamente da ricostruire. Numericamente scarso è il rientro a Livorno dei componenti della comunità; su questo ha pesato il senso di sconforto per le condizioni di vita, i gravi livelli di disoccupazione e la mancanza di alloggi. La perdita demografica della comunità labronica dopo la guerra si assesta ad almeno il 70 per cento. «C'era tutto da rifare», ricorda Furio Diaz, il primo sindaco di Livorno dopo la Liberazione, «Il centro non esisteva più, le fognature erano saltate, la luce mancava. Ad essere sincero, non ci siamo mai posti il problema della ricostruzione del tempio. Era un argomento che la Comunità gestiva per intero da sola tramite Roma. A noi non pareva il vero. C'era così tanto da fare»²⁴².

In questa attività frenetica di ricostruzione, trovano piano piano spazio sentimenti collettivi ambivalenti: la voglia di comprendere, di denunciare le responsabilità, la sete di giustizia, ma anche la voglia di dimenticare le sofferenze subite, allorché con il ritorno dei superstiti dai campi di concentramento e di sterminio si distinguono più nettamente i contorni degli orrori delle persecuzioni. Pochi sono i processi intentati nel dopoguerra contro i delatori: Frida Misul denuncia chi l'ha segnalata, la signora Mancini. Il

237. Testimonianza di Renzo Cabib, citata in Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 99.

238. Testimonianza di L. Coen (*ibid.*).

239. P. Bonifazio, *Fuori dalla memoria? La ricostruzione della sinagoga di Livorno (1944-1962)*, in Luzzati (a cura di), *Le tre sinagoghe*, cit., pp. 105-21.

240. A Livorno dei deportati tornano in 16: Isacco Bayona, Isacco Baruch, Michele Baruch, Ada Benedetti, Matilde Beniacar, Rosa Adut, Selma Levi, Mario Levi, Elio Levi, Frida Misul, Guido Moscati, Aldo Moscati, Luisa Ninio, Loris Pacifici, Liliana Pacifici, Elda Procaccia.

241. Cfr. U. Canessa (a cura di), *Cronaca e immagini di una città (1937-1985)*, Benvenuti e Cavaciocchi, Livorno 1989.

242. Testimonianza di Furio Diaz, 23 agosto 1994, citata in Sonetti, *Ebrei e città*, cit., p. 101.

questore di Pistoia Chicca, ritenuto responsabile della denuncia delle sorelle De Cori, rimane impunito nel dopoguerra; Matilde Beniacar, che conosceva bene il suo delatore, un noto fascista livornese, non vuole denunciarlo. Anche Aldo Moscati riflette all'inizio degli anni Settanta: «Un rancore contro chi a suo tempo mi aveva denunciato, non ce l'ho. All'inizio ho avuto anch'io sentimenti di vendetta, ma li ho subito respinti: la vendetta non ha senso. D'altronde con chi avrei potuto prendermela, col marescialletto che mi ha arrestato?»²⁴³. Ad eccezione di pochi procedimenti giudiziari contro delatori e spie, del tutto ingiudicati passano il coinvolgimento e la partecipazione delle forze di polizia regolari nella caccia all'ebreo dispiegata nel lunghissimo periodo che va dall'autunno 1943 alla primavera del 1945.

Fare i conti con le responsabilità degli uomini della RSI, della popolazione che non solo presta aiuto agli ebrei perseguitati, ma che anche li denuncia, avrebbe significato fare i conti con la storia dell'Italia durante il ventennio fascista. Gioca su questa voglia di rimuovere e dimenticare anche l'aver attraversato il pericolo spesso individualmente. Carla Forti sostiene a conclusione della sua ricerca su Pisa: «Così, cessato il comune pericolo che ognuno aveva attraversato per conto proprio, non ci fu la possibilità di ricostruire la vicenda altrui, la vicenda complessiva dell'ebraismo pisano. Neanche su richiesta pressante di chi era impegnato nel salvataggio della memoria storica. Meraviglia di più il fatto che nemmeno ce ne fu il desiderio»²⁴⁴. Né possibilità di ricostruire la vicenda delle persecuzioni in Toscana, né desiderio di farlo, sembrano essere stati presenti per molto tempo nella memoria di tutti.

243. Testimonianza di Aldo Moscati, riportata in appendice a Pisano, *Il problema ebraico*, cit., p. 151.

244. Forti, *Persecuzione e deportazione*, cit.

Cartina campi di concentramento



Luoghi di arresto dei deportati dalla Toscana centro-settentrionale



Nota: alle cifre sopra riportate sono da aggiungere quattro arresti a Lucca e quattro a Firenze in luogo imprecisato.